Istituto Universitario Orientale di Napoli

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Lettere Moderne

Tesi di Laurea in Storia del Teatro e dello Spettacolo

Il gesto, la parola, l'azione. Poetica, drammaturgia e storia dei monologhi di Dario Fo.

RASSEGNA STAMPA
Vol. III
(*Storia della tigre e altre storie*; *Fabulazzo osceno*; *Arlecchino* [laboratorio]; *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*; *Dario Fo incontra Ruzzante*)

Relatore
Ch.mo Prof. Claudio Vicentini

Candidata
Maria Teresa Pizza

MATR. L /1319

Anno Accademico 1992-'93

173

Anonimo, ALTO ADIGE 21 GENNAIO 1979

DUE DISCUSSI ATTORI TEATRALI TORNANO A FAR PARLARE DI SÈ

L'ultimo Bene per Otello

Dopo vent'anni di spettacolo annunciato il «ritiro» con questo lavoro «da Shakespeare»

ROMA — «Questo Otello mi è costato otto mesi di danaro, fatica, esaurimenti nervosi. Troppo. E' l'ultimo spettacolo di teatro che faccio. Dopodiché smetto». Così Carmelo Bene nel corso di una conferenza stampa svoltasi al Quirino dove va in scena «Otello da Shakespeare secondo Carmelo Bene». E' questa l'ultima operazione del geniale autore-attore leccese, giunto al ventesimo anno di attività teatrale; si ricordano i precedenti spettacoli su Amleto, Romeo e Giulietta, Riccardo III, tutti messi in scena negli ultimi anni, dopo cioè la parentesi cinematografica.

Carmelo Bene

«Non mi fido dei vivi — ha proseguito Bene — e dopo aver cercato per tanti anni di migliorare la scena italiana con l'esempio, mi avvedo dell'inutilità dei miei sforzi di fronte al perdurante cattivo gusto, alla chiacchiera eretta a modulo di rappresentazione, al vuoto morale ed ideale di tutta una categoria di teatranti. La principale responsabilità è comunque del ministero dello spettacolo che dovrebbe chiudere, finire, smettere come me di recitare. Nessuno come il ministero dello spettacolo è nemico della cultura».

Veniendo successivamente a parlare di Otello, Bene ha dichiarato di aver puntato la sua riflessione «sulla suspensione del tragico» e sulla «deficienza della donna», intesa quest'ultima come assenza, mancanza fisica della donna; la sua presenza impedirebbe cioè il tragico. Jago sarà interpretato da Cosimo Cinieri (firma anche una collaborazione al testo) che ha precisato come il suo sia, nella versione di Bene, un personaggio minore «che non trama, semmai viene tramato». Lo spettacolo arriva a Roma in prima nazionale giacché la serata di Jesi (dove Otello è stato applaudito quattro giorni fa) è considerata da Carmelo Bene come prova generale. L'autore attore firma anche scene e costumi di uno spettacolo che dura circa ottanta minuti.

Papa sciatore, UFO e Dario Fo

Alla palazzina «Liberty» il lungo monologo in due parti «Storia della tigre e altre storie»

Dario Fo

MILANO — «Rimanere uomo, non cercare fughe, non cercare il sogno»: è questa la chiave del nuovo spettacolo che Dario Fo presenterà a partire dal 2 febbraio, alla palazzina «Liberty» a Milano.

Il lungo monologo, «Storia della tigre ed altre storie» completamente recitato a soggetto, senza alcuna traccia scritta, è sostanzialmente diviso in due parti. La prima è dedicata ai Papi, partendo dal «Papa sciatore» (Wojtyla) al «Papa breve» (Luciani) e risalendo ad altri Papi «cercando di capire — come ha detto Dario Fo nel corso di una conferenza stampa — cosa sta succedendo oggi politicamente nella Chiesa; senza alcuna preoccupazione di essere blasfemo, ma con riferimenti alla Democrazia cristiana, agli "Ufo" visti dai carabinieri» e a quanto sta accadendo nel nostro paese.

La seconda parte è dedicata ai vangeli apocrifi: in particolare a quello secondo Filippo (interamente censurato dopo il quinto secolo) e a Protomatteo, [illegible] si parla dell'infanzia di Gesù. «Un Gesù bambino, che fa miracoli violenti come quando, con uno sguardo fra crollare una chiesa all'interno della quale — ha precisato Dario Fo — ci sono 300 preti».

«Mai come in questo momento, certamente il periodo di maggior crisi del dopoguerra, il personale è stato visto come unico — ha continuato l'attore — si va verso forme di pessimismo, si è dentro al labirinto, godendo di essere nel labirinto, per questo il nostro dovere è cercare di rimanere uomo».

S.V., IL RESTO DEL CARLINO 22 GENNAIO 1979

L'attore in un nuovo spettacolo «senza traccia scritta»

Le improvvisazioni di Fo

NOSTRO SERVIZIO

MILANO, 21 — «Rimanere uomo, non cercare fughe, non cercare il sogno»: è questa la chiave del nuovo spettacolo che Dario Fo presenterà a partire dal 2 febbraio, alla Palazzina Liberty a Milano. Il lungo monologo, *Storia della tigre ed altre storie* completamente recitato a soggetto, senza alcuna traccia scritta è sostanzialmente divisa in due parti, la prima è dedicata ai papi partendo dal *Papa sciatore* (Wojtyla) al *Papa breve* (Luciani) e risalendo ad altri Papi. «Cercando di capire — come ha detto Dario Fo — cosa sta succedendo oggi politicamente nella Chiesa; senza alcuna preoccupazione di essere blasfemo ma con riferimenti alla democrazia, agli Ufo «visti dai carabinieri» e a quanto sta accadendo al nostro paese.

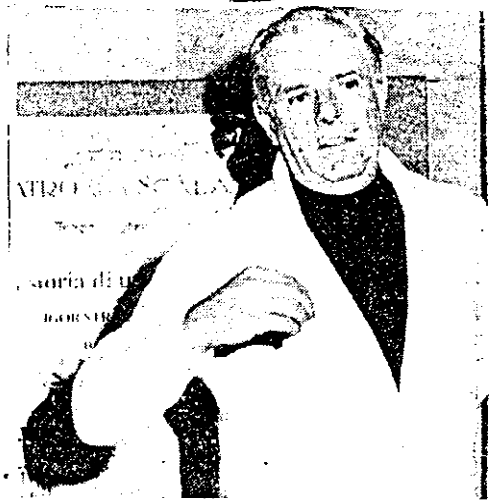
La seconda parte è dedicata ai Vangeli apocrifi; in particolare a quello secondo Filippo (interamente censurato dopo il quinto secolo) e a Protomatteo, in cui si parla dell'infanzia di Gesù: «Un Gesù bambino, che fa miracoli violenti come quando, con uno sguardo fa crollare una chiesa all'interno della quale — ha precisato Dario Fo — ci sono trecento preti».

«Mai come in questo momento, certamente il periodo di maggior crisi del dopoguerra, il personale è stato visto come unico — ha continuato l'attore — si va verso forme di pessimismo, si è dentro al labirinto, godendo di essere nel labirinto, per questo il nostro dovere è cercare di rimanere uomo».

La programmazione degli spettacoli in cartellone alla Palazzina Liberty (programmazione forzatamente bloccata l'anno scorso per un incidente accaduto a Franca Rame che obbligò l'attrice a rimanere in ospedale per circa dieci mesi) è stata ora rifatta mettendo in scena un nutrito numero di spettacoli di gruppi di mimi, di musici, di jazz, di clown.

«Abbiamo deciso — ha detto fra l'altro Fo — di rischiare puntando su gruppi di giovani che fanno teatro, artisticamente validi, ma che non sono famosi». Ecco quindi in cartellone, oltre al monologo di Fo che resterà in scena una quindicina di giorni, «La Cooperativa Arama» composta da sole donne, che reciterà *Biancaneve* (riveduta e corretta); gli Anfeclowns (Giuseppe Cederna e Memo Dini); Kate Duck, che mima e recita, canta, balla, improvvisando ogni sera su una musica (improvvisata a sua volta) suonata da un violoncellista. «Giovani sconosciuti — ha precisato Dario Fo — ma artisticamente molto validi ai quali abbiamo deciso di dare spazio».

S. V.



Dario Fo

T.D.V., IL RESTO DEL CARLINO 4 FEBBRAIO 1979

PRESENTATI QUATTRO MONOLOGHI

Icaro suicida per Dario Fo

NOSTRO SERVIZIO

MILANO, 3 — Mentre giudici e avvocati si rimbalzano la palla per la vertenza giudiziaria promossa dal comune di Milano, che vuole sfrattarlo dalla palazzina liberty nella zona del vecchio orto mercato (dove sinora ha provato e rappresentato i suoi spettacoli) Dario Fo continua il suo lavoro. Ora ha voluto riempire i tempi morti dello spettacolo: *La storia di un soldato*, allestito per conto della Scala e che sta girando nei vari teatri dei piccoli centri di provincia. In attesa del *Soldato* che approderà a Milano — al teatro lirico — soltanto in aprile, Dario Fo ha preparato un altro spettacolo formato da alcuni monologhi riuniti soto il titolo: *Storia di una tigre, e altre storie.*

Si tratta di un lavoro aperto, che muterà e si aggiornerà ogni sera sotto la spinta degli avvenimenti e seguendo anche le richieste del pubblico, ma che ruota attorno al nucleo centrale di una lunga, allegorica favola che Fo sentì raccontare da un cantastorie durante il suo viaggio in Cina di qualche anno fa e che ora ci ripresenta adattata al pubblico italiano. Quel cantastorie, ha detto Fo, si esprimeva in un dialetto locale aspro e duro; per renderne l'idea, egli ha scelto la stessa lingua arcaica e semidialettale, inventata ma ben comprensibile, che aveva adottato per il suo *Mistero Buffo*. I monologhi ieri sera erano quattro: *La tigre, I vangeli apocrifi, La storia di Icaro* e *L'ubriaco*, ovvero le *Nozze di Canaa* con un intermezzo dedicato a varie considerazioni sui pontefici che più recentemente si sono succeduti sulla cattedra di Pietro.

La vena satirica, becera e graffiante di Fo è apparsa piuttosto controllata in questi monologhi. Le sue frecciate vanno in tutti i sensi, ma soprattutto verso il partito comunista accusato di voler nascondere o addormentare la tigre, cioè la classe operaia. Ma sul piano artistico il pezzo di gran lunga il migliore, anche se appena abbozzato, ci è parso: *La storia di Icaro*. In essa il volo di Icaro ci viene presentato come un suicidio volontario, un modo sbagliato di sfuggire i problemi che tormentano le persone, sia nella sfera pubblica che in quella strettamente privata. Il discorso sarà forse da riprendere quando il monologo verrà presentato in forma più compiuta. Fo, come attore ed interprete dei suoi testi è sempre quello che conosciamo: incisivo, suadente, talvolta scostante, ma più spesso avvincente con una grande capacità di sfruttare le proprie doti mimiche. Molti applausi, si replica per quindici giorni (salvo intervento dell'ufficiale giudiziario).

t. d. v.

Guido Davico Bonino, LA STAMPA 4 FEBBRAIO 1979

Lo spettacolo presentato alla Palazzina Liberty di Milano

L'Armata Rossa, la tigre e Gesù bimbo nelle due nuove "storie,, di Dario Fo

MILANO — Storia della tigre e altre storie è il titolo del nuovo spettacolo che Dario Fo, autore e unico interprete, com'è sua consuetudine, ha proposto l'altra sera ad un pubblico di giovani e fedelissimi alla Palazzina Liberty.

Si è trattato, in pratica, di una vera e propria prima, anche se, a rigore, Fo aveva già presentato la sua Tigre, ma per tre sere soltanto e senza alcuna pubblicità, in un teatro della periferia romana, a favore di un gruppo che lavora al recupero di giovani drogati.

Del resto, ogni spettacolo di Fo nasce per concrezione. C'è, all'inizio, un'idea molto semplice, tratta quasi sempre dalla lettura di un testo poco noto (Fo è un lettore disordinato e onnivoro) o dall'incontro con una favola o un apologo inconsueto.

Della vicenda, spogliata subito degli accessori, Fo serba soltanto il nocciolo e lo nutre con molta libertà e nessun rispetto del verisimile, della sua fantasia. Contrariamente a quanto si crede, Fo non scrive mai il testo del lavoro che intende mettere in scena. Lo ricrea nell'immaginazione e lo arricchisce, recita dopo recita, dell'esperienza teatrale. La stesura viene dopo, a percorso ultimato. Così è nato, ad esempio, Mistero buffo.

Ecco perché le sue prime, ed è accaduto anche l'altra sera, sono, inevitabilmente, la presentazione di un cartone preparatorio o di una tela non compiuta. Le due storie della Tigre, se dimostrano già un notevole stato di approfondimento, di certo aggregheranno altre occasioni sceniche, suggerite a Fo dalle reazioni del pubblico.

La prima storia, che dà il titolo alla serata, è attinta dalla favolistica cinese. Durante la Lunga Marcia, un soldato dell'Armata Rossa, ferito ad una gamba, si ribella alla morte e trova in una possente tigre la nutrice che lo salva e il simbolo vivente della volontà di resistere. Nulla di agiografico nella reinvenzione scenica di Fo, ma un continuo frangere i flutti del patetico, con trovate parodiche o per scatti surreali della fantasia. C'è ancora un eccesso di racconto rispetto alla teatralizzazione: ma qua e là si aprono sequenze straluna te e ferride, come l'allattamento forzato del ferito, i tempestosi rapporti con un petulante tigrotto, la sua scoperta della carne arrosto, con relative corvées culinarie dell'ospite.

Più elaborata e già matura, quanto a resa espressiva, è la seconda vicenda, che ha per protagonista un Gesù adolescente, ripescato di chissà quale Vangelo apocrifo. Se la tigre ci insegna la tenacia, il Cristo ragazzino, con i suoi primi miracoli, ci incita alla fantasia, alla creatività. L'avversario da sconfiggere è, in ambedue i casi, l'inerzia pericolosa di questa Italia rassegnata e delusa.

Delineando con ricchezza di invenzioni figurali, da quel pittore che è stato, l'apprendistato del «Palestina», il piccolo Cristo profugo, Fo anima di sé il palcoscenico, lo riempie, sdoppiandosi a grandi falcate, di una folla di presenze: una Madonna apprensiva, il misconosciuto Giuseppe, gli odiosi compagni di gioco: per non dire, a guisa di prologo, di un delizioso Re Mago di colore, bistrattato dai suoi alteri compagni.

A Torino, dove lo spettacolo verrà tra non molto, gli spettatori saranno beneficiati di una terza favola, tratta nientemeno da uno dei dialoghi sull'Ade di Luciano di Samosata. Fo la sta ancora ruminando, ne promette l'esordio di sera in sera: ma ne ha anticipato, in ogni caso, la trama: quella di un Icaro suicida ad ogni costo, perché non resiste allo spettacolo delle ingiustizie terrene.

Guido Davico Bonino

Anonimo, LIBERTA` 4 FEBBRAIO 1979

Una tigre per Dario Fo

Un nuovo spettacolo portato in scena dall'attore a Milano dopo un anno di forzato riposo

Solo in scena per due ore

Dario Fo ha proposto ieri sera, dopo quasi un anno di forzato riposo (conseguenza di un incidente occorso alla moglie Franca Rame), un suo nuovo spettacolo alla «Palazzina Liberty» a Milano.

Con « Storia della tigre ed altre storie » Fo, solo in scena per quasi due ore, racconta, mima, imita recita la storia di un soldato cinese della quarta armata che, ferito ad una gamba, chiede ai compagni in fuga di lasciarlo solo e, dopo molte peripezie incontra una tigre: dove tigre vuol dire « non delegare mai a nessuno la propria vita ed i propri interessi cioè dignità e libertà ».

Con un dialetto ricco di suoi onomatopeici Dario Fo racconta con abilità consumata questo incontro fra l'uomo e la tigre usando mimica e gestualità per sottolineare ogni allusione.

Lo spettacolo, come ha precisato lo stesso Fo, è ancora da mettere a punto; completamente recitato a soggetto, cioè improvvisato su un canovaccio (non scritto) abbastanza debole, si regge solo sulla mimica e sulla bravura di un Dario Fo al meglio delle sue capacità. In un momento, il nostro momento, nel quale tutti tendono a viaggiare, a fuggire e dove fuga significa morte, Fo lancia un messaggio nel quale parla di «resistenza, di non lasciarsi andare, di stare appunto con la tigre »,

E.P., IL MANIFESTO 4 FEBBRAIO 1979

spettacoli

Teatro. Fo a cavallo di una tigre

di e.p.

MILANO. «Siamo in un periodo veramente disastroso. Mentre crisi di ogni genere tormentano le nostre esistenze ecco, come in tutti i momenti di debacle civile, venire alla ribalta i grandi "viaggi" e le grandi "fughe"». Con queste parole Dario Fo ha presentato il suo ultimo lavoro *Storia di una tigre ed altre storie* in programmazione alla Palazzina Liberty (largo Marinai d'Italia) fino al 18 febbraio.

«Quando nelle nostre lotte si va in sterco — ha proseguito — ecco apparire il costante pericolo di una rinuncia "en attendant Godot"». Questa, in sintesi, la sostanza del nuovo impegno di Dario Fo che, per oltre un paio d'ore, conversando col pubblico, ha proposto due nuovi racconti allegorici (mentre un terzo *La storia d'Icaro*, verrà inserito nello spettacolo nei prossimi giorni) contro il potere ed il burocraticismo, per una presenza vitale, creativa, fantasiosa ed aggregante in alternativa ad ogni delega e ad ogni rinuncia.

Fo conferma ancora una volta le sue impareggiabili doti mimiche e recitative raccontando nella sua parlata padana a tutti comprensibili le disavventure di un soldato della quarta armata ferito ad una gamba durante la «grande marcia» della rivoluzione cinese ed abbandonato dai compagni nei pressi di una grotta, dove poi fraternizzerà con una tigre. Questo racconto, appreso dallo stesso Fo presso un fabulatore contadino nei pressi di Shangai, trova le sue origini oltre 10 mila anni fa (come dire che burocrazia e revisionismo sono sempre esistiti).

Il secondo racconto, legato ai Vangeli apocrifi, focalizza invece sull'adolescenza di Gesù Cristo per sottolineare le necessità di disobbedienza civile e di ribellismo gioioso e socializzante. Su questi spassosi monologhi, Dario Fo inserisce come sempre anche una serie di pungenti aneddoti sui papi, il cui spirito da «strip-man» trascina il pubblico all'entusiasmo.

«Faccio le cose quasi a soggetto» ha detto al termine Fo, «ho in mente anche molte altre cose che cercherò di provare nei prossimi giorni». Lo spettacolo dunque è destinato a trasformarsi e ad «aumentare». Sempre però nel tentativo di porre in luce la coincidenza della "fuga" con l'autodistruzione.

Sauro Borrelli, L'UNITA` 4 FEBBRAIO 1979

Festosa serata alla Palazzina Liberty col popolare attore

Fo a cavallo della tigre

Vivo successo della nuova realizzazione

MILANO, — Alla Palazzina Liberty c'è l'atmosfera fervida di sempre, quando c'è lui, il Dario. (Fo, naturalmente). Gran pubblico di ragazzi, ma molti anche gli «aficionados» più attempati. Brusio e chiacchiericcio nervoso soliti, mentre ci si va a incastrare nelle fittissime file di sedie. Poi compare lui, solo, il microfono al colfo. Siamo ancora al preambolo; si guarda in giro un minuto, accenna un sorriso, un passo sghembo, chiede (vanamente) un bicchier d'acqua. E già le risate complici cominciano a sfrigolare in platea, poi l'ilarità lievita e presto dilaga. Non è uno spettacolo, non è nemmeno improvvisazione, eppure è già teatro, un rapporto immediato tra l'attore e il pubblico.

Lui, Dario, parla di cose d'oggi, cose di tutti i giorni, neanche troppo allegre: la crisi di valori, la crisi d'identità, la crisi di governo, la crisi e basta. Certi amici che «sbracano», che si danno ai viaggi — reali e metaforici —, alle fughe dalla quotidianità, dalla politica. Mai visto tanto va e vieni. Adesso, per giunta, ci si mette anche il Papa a girare per l'America latina su un bianco carro da gelati. Insomma, una tristezza con tutta questa gente che si veste di arancione, vola in India e in mezzo mondo alla ricerca di improbabili consolazioni. Oppure gli altri che si danno all'astrologia, alle fumisterie metafisiche, alla scoperta degli Ufo.

E già che si discorre, Dario Fo ne tira fuori di cotte e di crude — ma con affetto, quasi dispiaciuto — su questo e su quello, sull'universo mondo, sulla masochistica corsa al disimpegno, allo sfascio. Magari sputando anche su quel poco che pure con fatica si è costruito negli ultimi dieci anni: la voglia di stare insieme, la capacità di lottare. Niente: incontri un tale appena conosciuto e, invece di chiederti come stai, ti spara a bruciapelo «di che segno sei?» a che ora sei nato?». Roba da matti.

A questo punto, il terreno è già spianato. Siamo lì, un po' tristi e un po' divertiti, ad aspettare l'altra mossa del Dario. Che arriva, manco a dirlo, tempestiva, efficace a rincuorarci. Ora entra in campo il fabulatore, il fantasioso moralista che, mutuando antichi apologhi di un'incorrotta saggezza popolare, storie buone per ieri e per oggi — *La storia della tigre e altre storie* come suona appunto il titolo di questo informale incontro —, ci spiega così, senza metterla giù troppo dura, che mai tutto è perduto, persino nelle condizioni più disperate.

Dario Fo mentre recita «La storia della tigre». (Foto Luciana Mulas)

Tra gesti, ammicchi, smorfie, pantomime e una profluvie di parole snocciolate a perdifiato in un *grammelot* impastato di dialetti lombardo-padani prende corpo dunque una «moralità» d'inequivocabile significato. E' una allegorica favola cinese incentrata su un soldato gravemente ferito che, capitato, per forza di cose, nella tana di una tigre e dei suoi tigrotti, riesce sorprendentemente a sopravvivere e a stabilire (quasi suo malgrado) con gli stessi animali un rapporto di vicendevole aiuto.

Una volta guarito, però, il soldato tenta di fuggire dalla tana, ma tigre e tigrotti lo inseguono e lo raggiungono nel villaggio dove egli ha trovato rifugio. Dopo il primo spavento dei contadini, comunque, anche gli animali diventano insieme al soldato parte integrante della comunità e, anzi, contribuiscono in modo determinante a difenderla dalle angherie di prepotenti locali e forestieri (nazionalisti del Kuomintang, giapponesi, ecc.).

L'intreccio per se stesso offre il destro a Dario Fo di indugiare e divagare ampiamente (talora con qualche forzatura polemica) sugli aspetti aggiornabili ad ogni situazione di un simile apologo. E qui i sarcasmi, la parodia, gli sberleffi si ritagliano abbondantemente la loro parte, ma quel che è più importante il messaggio che ne viene fuori nell'insieme, resta un segno di progressiva speranza nella fantasia, nel senso creativo, nella razionale volontà dell'uomo che, di fronte anche a difficoltà apparentemente insuperabili, sa (e deve) trarre le sue migliori energie per misurarsi con coraggio col mondo drammatico che lo circonda, per cambiarlo e per vincerlo se necessario.

Incondizionato è apparso subito, data la travolgente prestazione di Fo in questo «pezzo di bravura», il consenso della platea. Il pubblico, però, ripreso appena fiato dalle risate del primo impatto, è stato presto «mobilitato» per un'altra serie crepitante di *gags*, di gesti, di pantomime, di scioglilingua forsennati con i quali il vulcanico interprete si è lanciato a rotta di collo a raccontare (ma è dir poco) le scarsamente canoniche imprese di Gesù Bambino così come le tramandano, con irruenza e poesia tutte popolari, i Vangeli apocrifi del primo Cristianesimo (e in ispecie quelli detti Proto-Giovanni e Proto-Matteo).

Dopo quasi due ore di scena, tra bordate di risa e di applausi continue, Dario Fo ha dovuto ancora prodigarsi nel brano di *Mistero buffo* — cui, per tanti aspetti, si rifà anche l'impianto di questo suo nuovo canovaccio — incentrato sulle «Nozze di Canaa» e, ancora, in un accenno dell'allegorica leggenda di Dedalo e di Icaro piegata per l'occasione a «mediare» caustiche considerazioni e «moralità» su questioni di attualissimo peso.

Una serata, in generale, decisamente e festosamente felice che, pur al di là di talune fuggevoli digressioni predicatorie, ha fornito ulteriore prova della fantasia e dell'alto mestiere di un teatrante di genio. Se pensiamo poi che *La storia della tigre* è ancora un lavoro in fase di abbozzo e che proprio nel suo graduale divenire troverà presumibilmente forma e sostanza più compiute, crediamo di essere facili profeti nell'ipotizzare — anche sulla scorta del recente, meritato successo della sua *Storia di un soldato* — per questo nuovo cimento di Fo un esito che certo farà parlare parecchio. E divertire soprattutto.

Sauro Borelli

Renato Palazzi, CORRIERE DELLA SERA 4 FEBBRAIO 1979

Storia di una tigre

Papi, Ufo e carabinieri nel nuovo monologo di Fo

MILANO — A dieci anni dalla nascita del *Mistero buffo* — che a sua volta ha continuato frattanto a espandersi e svilupparsi, aggregando nuovi spunti e nuovi materiali — Dario Fo torna alla forma di teatro che gli è forse più congeniale, quella in cui certamente attinge i risultati più felici e i vertici più originali: il monologo, o per meglio dire quel suo singolare coagulo di invenzioni mimetico-vocali costruite sui frammenti di una letteratura popolare reinventata e trasfigurata, adattata alle esigenze di uno straordinario estro personale.

L'eccezionale esito di questo nuovo viaggio lungo una vecchia, collaudatissima strada è risultato evidente, l'altra sera alla Palazzina, dove Giniziavano le quindici repliche di *Storia di una tigre e altre storie*: tre ore di spettacolo senza una flessione, senza un attimo di calo, con un Fo in evidente stato di grazia che sembrava ritrovare la freschezza e l'incisività che spesso, in altri, recenti spettacoli, erano parse offuscate e soverchiate dall'eccessiva preoccupazione didascalica.

«Siamo in un periodo disastroso, di crisi spirituali e morali oltre che finanziarie». Inizia così la lunga premessa allo spettacolo, in cui Fo, alla sua maniera, passa in rassegna le mode e i tic della grande corsa all'irrazionale: il rinnovato carisma del papato — degli ultimi tre pontefici, ed in particolare di Albino Luciani, l'attore fornisce icastici ritratti — l'erotismo e le filosofie orientali, l'astrologia, gli UFO («i carabinieri son quelli che ne vedono di più, i poliziotti un po' meno, le guardie di finanza meno di tutti»).

L'antidoto proposto da Fo sta nel ricorso all'antica saggezza popolare: il racconto, udito da una cantastorie vicino a Shangai, del soldato cinese ferito dal Kuomintang durante la lunga marcia, e salvato da una tigre alquanto emblematica; la strage degli innocenti e le prodezze infantili di Gesù riproposte nell'ingenua, sanguigna prospettiva dei Vangeli apocrifi; l'abbozzo di una scena su Dedalo e Icaro, ancora da sviluppare; e infine il resoconto, già famoso, dell'ubriaco alle nozze di Cana.

In questi brani, e soprattutto nella limpida, bellissima storia cinese, e nella suggestiva immagine di quel Cristo fanciullo che gioca a far miracoli, Fo raggiunge una misura, una maturità espressiva quale non si trovava, a nostro avviso, neppure nei momenti più alti del *Mistero buffo*: il racconto della tigre, in particolare, colpisce per l'asciuttezza, la funzionalità, la calibrata sintesi tra impegno dimostrativo e tensione fantastica; e per la sorprendente capacità dell'attore di riportare la fiaba esotica ad una dimensione domestica, contadina, padana, infondendole un sapore di terre nostre, un'aria di casa che si sovrappone a questo paesaggio cinese remoto, sfumato, un po astratto.

Alla base di questo risultato c'è ovviamente, e soprattutto, quell'irripetibile gergo teatrale che assume le intonazioni di un immaginario dialetto veterolombardo: una parlata che ha una gamma di sonorità ricchissima, affatto sconosciuta alla lingua letteraria, e che consente ritmi vocali inusitati, rallentamenti e accelerazioni, deformazioni onomatopeiche e nitide scansioni epiche. Proprio in questa *Storia della tigre*, più ancora che nel *Mistero buffo*, sembra anzi precisarsi in pieno quel particolare concetto di epicità che Fo ha mutuato dai «fabulatori» popolari, così lontano e diverso dall'algido straniamento brechtiano.

Lo stesso Fo ci è parso, se possibile, ancor più scarno ed efficace del solito, un fenomeno di tecnica recitativa e di vorticosa creatività. Quell'affettuosa immagine di papa Luciani evocato con una lunga, interminabile risata, quel racconto del soldato ripetuto a velocità vertiginosa, autentico saggio di virtuosismo, sono davvero pezzi di grande teatro. Un pubblico folto come al solito alla «prima» lo ha festeggiato con ripetuti, calorosissimi applausi.

Renato Palazzi

Donata Righetti, IL GIORNO 4 FEBBRAIO 1979

Costretto a lasciare la Palazzina Liberty

Dario Fo, una vera tigre che ruggisce in grammelot

di DONATA RIGHETTI

MILANO, 4 febbraio

Dopo più di un anno Dario Fo è tornato a recitare alla Palazzina Liberty, proprio quando con una sentenza demoralizzante la Cassazione ha ingiunto al gruppo della Comune di sgombrare. La lunga assenza è stata segnata dalla parentesi televisiva, traumatizzante per chiunque, con tutto quel successo e quel blabla di finte polemiche, e, negli ultimi mesi, dall'esperienza registica con la Scala in cui Fo finalmente ha avuto la possibilità di lavorare con respiro, sperimentando e modificando senza l'assillo dell'improvvisazione coatta.

Nel frattempo molte cose sono cambiate. A cominciare dal pubblico di giovani per i quali Fo ha rappresentato una specie di padre o di angelo custode carismatico. Alcuni di loro oggi versano lacrime «private» nella rubrica lettere di «Lotta Continua», altri si sono tuffati nelle discoteche, molti son piombati nell'afasia politica o seguono il tandem Piperno-Scalzone) in proposito consigliamo ai neofiti la lettura di «Pre-print», numero zero della rivista di autonomia «Metropoli», in cui con logica lucidissima e incalzante vengono spiegate le istanze del Movimento. Peccato che la costruzione del «tutto e subito» parta da un presupposto scon certante: il benessere c'è per tutti, è lì che aspetta, basta spaccare le vetrine e prendersel o. Dove sia questa infinita ricchezza e soprattutto chi debba produrla sono particolari che non meritano di essere presi in considerazione. Ma si sa, ci sono la divina provvidenza, i miracoli, la madonna di Lourdes e quella pellegrina).

Ecco allora che attraversando l'altra sera il prato umido che porta alla Palazzina Liberty, un tempo centro di proteste libertarie e ora verosimilmente condannata allo smantellamento, si aveva la sensazione di andare ad assistere a un rito invecchiato, a un revival nostalgico. Avremmo visto Dario Fo, che in maglione blu e con ostinata bravura avrebbe cercato di riportare indietro le lancette, proponendoci i suoi monologhi affollati di personaggi come implicito congedo da una stagione. E infatti Dario Fo era lì ad accogliere gli spettatori con il suo maglione blu, la sua consueta dolcezza, e il suo collaudatissimo grammelot. Ma, e questo non era previsto, ancora capace di sorprendere e di stupire semplicemente con una totale e intatta freschezza di grandissimo attore. Un Fo in grado di esibire uno smalto e una tecnica, che non solo non si sono appannati con la routine, ma sembrano aver acquistato un'ulteriore perfezione comunicativa e un'ulteriore capacità di sintesi. Il sottile filo rosso che da più di dieci anni segna la strada del suo teatro è ancora lucido e brillante, malgrado i disastri avvenuti in questi mesi nel nostro Paese.

Ecco Fo in scena motivare con un breve prologo, come sempre segmentato da inarrestabili divagazioni comiche, quanto andrà a recitare. Il bersaglio è il disimpegno, il decidere di scappare in un altrove fatto di evasioni turistiche, di esperienze narcotizzanti, di Indie, di monaci arancione, di astri e segni zodiacali, di Ufo e magari di slanciate e benefiche creature verdoline. Non si può rinunciare alla lotta aspettando che arrivi un Godot a mettere a posto le cose, ammonisce Fo con il suo ottimistico e contagioso candore.

Ed ecco inizia la «Storia di una tigre», apologo inedito che Fo sostiene di aver sentito raccontare in un villaggio cinese da un fabulatore locale) si sa che per lui i villaggi di Shangai distano pochi chilometri da Luino). Protagonisti un soldato della quarta armata ferito, una tigre (simbolo di forza e resistenza) e un tigrotto. Utilizzando il suo straordinario arsenale mimico e i suoi irresistibili stupori, Fo trasforma la favola cinese in una giullarata padana, e vederlo muoversi in veste di tigre felpata e languorosa è uno spettacolo di squisita ridicolaggine.

La sgargiante macchina narrativa prosegue con il brano di un vangelo apocrifo: il primo miracolo di Gesù, bambino terrone e emarginato che i compagni di giochi chiamano «Palestina». Il segreto di Fo, che sta nella sua pelle e nelle sue smorfie, sembra semplice ma è inimitabile: è la nozione di una teatralità storica che riconduce tradizioni e miti alla fisicità e alla semplicità del gesto e delle parole.

Lo spettacolo, come sempre di strutture elastiche (da segnalare gli intermezzi dedicati ad Albino Luciani) resterà in scena, Cassazione permettendo, un paio di settimane e si arricchirà di un altro brano fantastico: la storia di Icaro, non più distratto e incosciente sperimentatore di ali, ma suicida perchè spaventato da una realtà troppo difficile.

Da questa «Storia di una tigre e altre storie» si esce rassicurati e tonificati, con la sensazione che in questi tempi così insicuri una certezza, sia pure teatrale, sopravvive e resiste.

Novità di Fo al Belli di Roma

ROMA, 4 febbraio

Andrà in scena il 6 febbraio prossimo nel teatro Belli una commedia inedita di Dario Fo, «La fine del mondo» ovvero «Dio li fa e poi li accoppa». Lo spettacolo, messo in scena da José Quaglio, è interpretato da Enzo Cerusico, Stefania Casini, Alvise Battain e Laura Decatali; scene e costumi di Santi Migneco, musiche di Fiorenzo Carpi e pupazzi animati di Maria Signorelli.

La vicenda è quella di un uomo e di una donna che si incontrano, unici sopravvissuti ad un'esplosione nucleare, in un «inferno terrestre» in cui affiorano brandelli di una civiltà scomparsa di cui rimane soltanto la vanità. Dopo un conflitto psicologico tra l'uomo e la donna, entrambi si riappacificano e ritrovano la voglia di vivere.

Dario Fo ha abbozzato il copione della commedia all'inizio degli anni '60 toccando temi che hanno avuto bisogno soltanto di ritocchi minimi per essere attualissimi anche oggi.

Anonimo, L'ECO DI PADOVA 5 FEBBRAIO 1979

Dopo un anno di inattività

Fo con la «Tigre» in scena a Milano

MILANO – Dario Fo ha proposto l'altra sera, dopo quasi un anno di forzato riposo (conseguenza di un incidente occorso alla moglie Franca Rame), un suo nuovo spettacolo alla «Palazzina Liberty» a Milano.

Con «Storia della tigre ed altre storie» Fo, solo in scena per quasi due ore, racconta, mima, imita, recita la storia di un soldato cinese della quarta armata che, ferito ad una gamba, chiede ai compagni in fuga di lasciarlo solo e, dopo molte peripezie incontra una tigre: dove tigre vuol dire «non delegare mai a nessuno la propria vita ed i propri interessi cioè dignità e libertà».

Con un dialetto ricco di suoni onomatopeici Dario Fo racconta con abilità consumata questo incontro fra l'uomo e la tigre usando mimica e gestualità.

Lo spettacolo, come ha precisato lo stesso Fo, è ancora da mettere a punto; completamente recitato a soggetto, cioè improvvisato su un canovaccio (non scritto) abbastanza debole, si regge solo sulla mimica e sulla bravura di un Dario Fo al meglio delle sue capacità.

In un momento, il nostro momento, nel quale tutti tendono a viaggiare, a fuggire e dove fuga significa morte, Fo lancia un messaggio nel quale parla di «resistenza, di non lasciarsi andare, di stare appunto con la tigre».

Lo spettacolo verrà presentato nei prossimi giorni a Roma ed in altre città italiane.

Anonimo, IL PICCOLO 5 FEBBRAIO 1979

Dario Fo incontra la tigre

MILANO — Dario Fo ha proposto ieri sera, dopo quasi un anno di forzato riposo (conseguenza di un incidente occorso alla moglie Franca Rame), un suo nuovo spettacolo alla «Palazzina Liberty» a Milano. Con «Storia della tigre ed altre storie» Fo, solo in scena per quasi due ore, racconta, mima, imita, recita la storia di un soldato cinese della quarta armata che, ferito ad una gamba, chiede ai compagni in fuga di lasciarlo solo e, dopo molte peripezie incontra una tigre: dove tigre vuol dire «non delegare mai a nessuno la propria vita ed i propri interessi, cioè dignità e libertà».

Con un dialetto ricco di suoni onomatopeici Dario Fo racconta con abilità consumata questo incontro fra l'uomo e la tigre usando mimica e gestualità per sottolineare ogni allusione.

Lo spettacolo, come ha precisato lo stesso Fo, è ancora da mettere a punto; completamente recitato a soggetto, cioè improvvisato su un canovaccio (non scritto) abbastanza debole, si regge solo sulla mimica e sulla bravura di un Dario Fo al meglio delle sue capacità.

Agnese Grieco, Vittorio Lingiardi,

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 6 FEBBRAIO 1979

Teatro/"Storia di una tigre e altre storie" di Dario Fo

Un fabulatore di Shangai racconta...

È ritornato il Fo di Mistero Buffo. Solo e per più di due ore propone al pubblico, nella chiave gestuale e linguistica del suo spettacolo più riuscito, una nuova serie di storie e parabole della tradizione culturale popolare inframmezzata da riferimenti efficacissimi e pungenti alla nostra realtà politica e sociale. Ne viene fuori da una parte una satirica carrellata di motivi che hanno al centro l'entità, onnicomprensiva e imprescindibile nel panorama italiano, del papa; dall'altra il risultato di una ricerca condotta nel mondo della favola-allegoria che assume in alcuni momenti il carattere dell'epopea e che ha come punto di partenza la Storia di una tigre, appresa da un fabulatore di Shangai. Il messaggio che emerge da queste ore di spettacolo, peraltro piacevolissime, è riconducibile al simbolo della tigre: resistenza ad ogni costo, inserimento nella realtà per quanto spiacevole e frustrante, volontà di azione e trasformazione, impegno e rifiuto delle comode vie di fuga (leggi droga, viaggi nel trascendentale, misticismo, esistenzialismo astrologico, visioni, travoltiamo). Con questo spettacolo Fo entra ad ogni livello: che sia evasione dalla realtà, che sia vestirsi in arancione, che sia scantonare dai reali problemi del paese (divagazioni andreottiane o berlingueriane, paraventi recuperati dal gran calderone del terrorismo che favoriscono la politica dell'oblio e 'slalom' di Wojtyla nei discorsi messicani) o che sia proprio abbandonare le patrie galere come Freda e Ventura, il dato costante da denunciare e rifiutare e sempre la fuga. Veniamo alla struttura dello spettacolo che prende l'avvio dalla storia di un soldato cinese della IV armata lerito durante la lunga marcia dei soldati bianchi di Chiang Kay-Shek che ormai privo di forza riesce a trascinarsi, mentre infuria un nubifragio, fino alla grotta-tana della tigre. Si crea un rapporto necessario e familiare soldato-tigre-tigrotto, basato sulla reciproca collaborazione: la saliva del felino si rivelerà un portentoso medicamento per la ferita del soldato che a sua volta diverrà il 'cuoco ufficiale' del piccolo nucleo. Con l'inserimento dei tre in una comunità si allarga il rapporto di collaborazione uomo-animale simbolo, fino a che la tigre diventa un'arma di offesa-difesa nei confronti dei contro rivoluzionari. Le 'altre storie' annunciate dal titolo sono tratte l'una dai Vangeli apocrifi di Filippo e Proto Matteo: il primo miracolo di Gesù (allegoria sulla creatività e sulla fantasia, ma anche prefigurazione di un necessario antagonismo sociale), l'altra dalla vicenda di Dedalo e Icaro narrata in un manoscritto del '400 a sua volta elaborazione dei Dialoghi di Luciano: proposizione del binomio evasione-suicidio e accettazione della realtà-intervento diretto. Quest'ultima storia è nello spettacolo ancora allo stato di abbozzo, ma questo non ci ha per nulla deluso essendo un'ulteriore conferma dei metodi di lavoro e di ricerca usati da Fo: non uno spettacolo prefabbricato, ma un progetto modificabile dal pubblico che diviene quindi realmente l'interlocutore necessario. È inutile soffermarci ancora sulle capacità gestuali, mimiche e recitative di Fo, che non hanno bisogno di conferma; teniamo invece ad invitare tutti ad andare a vedere questo spettacolo in fieri, che nell'attuale momento rappresenta una realtà aggregante e critica nel campo politico e culturale. Sugli ultimi lavori proposti, sull'attività della Palazzina che rischia di essere annullata dall'ennesimo intervento repressivo della 'giustizia' e sulle tematiche affrontate in quest'ultimo spettacolo, intendiamo proporre ai lettori nei prossimi giorni un'intervista-dibattito con Dario Fo.

Agnese Grieco
Vittorio Lingiardi

O.R., LA STAMPA 7 FEBBRAIO 1979

Dario Fo sfrattato «Perché voglio restare alla Liberty»

MILANO — «*Non possiamo fare altro che resistere o sollecitare la solidarietà dell'opinione pubblica*», dice Dario Fo commentando la sentenza con la quale la Cassazione gli ha, nei giorni scorsi, imposto la restituzione della palazzina liberty al Comune. Tuttavia, quando arriverà la polizia a cacciare via lui e la comune, non ci sarà probabilmente resistenza attiva: «*Può darsi ci convenga aprire la porta e dire "avanti!"*», conclude con il suo tono di voce abituale, quieto e fermo.

Fino alla prevista intimazione di sgombero, l'attività continuerà: prima con le repliche di *Storia di una tigre e altre storie* (oltre due ore in scena, da solo, secondo lo schema di *Mistero buffo*), poi con spettacoli di compagnie ospiti e manifestazioni: «*Magari gli agenti arriveranno in periodo morto, tipo agosto, quando tutti siamo in vacanza. Oppure domani, chi lo sa*».

La nuova sede è un problema: non per difficoltà di reperirla, anzi: «*Con la crisi dei cinematografi, quasi quotidianamente giungono offerte, proposte; proprio ieri, mi è stato chiesto se m'interessa una sala splendida, a dodici milioni d'affitto all'anno: una cifra che alla palazzina, tutta in vetro com'è, dobbiamo spendere per il solo riscaldamento*». Il fatto è che quella sede aveva ed ha un valore politico: «*Oltre all'attività teatrale, qui sono passati tutti i movimenti di liberazione, dagli iraniani, ai turchi, ai cileni: abbiamo ospitato battaglie per i diritti civili, manifestazioni femministe, lotte per la casa e il lavoro*».

Per riattare la palazzina Fo spese oltre cento milioni: nel '75, quando vi entrò, era un rudere dove si ammassavano rifiuti e immondizie a tale punto che occorsero quaranta carichi di camion per portare via i detriti: «*Indipendentemente dalla sede nuova, dove e quale sarà, quella cifra non ce la rimborserà nessuno*».

o. r.

Agnese Grieco, Vittorio Lingiardi,

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI 9 FEBBRAIO 1979

Conversazione a ruota libera con Dario Fo

C'è una tigre che resiste, nella Palazzina

Foto Saverio Merlo.

Dario Fo e la Palazzina Liberty si sono imposti nuovamente all'attenzione del numeroso pubblico interessato a questa realtà politica e culturale viva e operante da anni in Milano: da una parte con la presentazione di un nuovo spettacolo-riflessione, dall'altra con i nuovi sviluppi della vicenda giudiziaria legata alla Palazzina, come punto di riferimento del teatro di Fo e delle molteplici iniziative della Comune (disponibilità del locale per gruppi teatrali di base e per le iniziative del movimento rivoluzionario nazionale e internazionale). Riguardo a questo problema specifico e ad un più ampio discorso sulla necessità di un intervento teatrale abbiamo intervistato Fo stesso, pur sapendo visto che 'il teatro si spiega col teatro', non esistono 'spiegazioni definitive' enucleabili in un'intervista e che, specie per un fenomeno così legato alla soggettività di massa, si può dire che tali analisi hanno dei tempi

Qual è l'attuale situazione della Palazzina e a che punto sono le trattative con il Comune?

Per arrivare a comprendere la situazione attuale e tutte le implicazioni politiche legate a questo spazio d'intervento è necessario rifarsi alla nascita e alla 'storia' della Palazzina. La prima cosa da ricordare è la situazione in cui si trovava questo edificio dopo anni di totale abbandono: detriti, sporcizia, lucernario completamente sfondato, vetrate, porte e ripari completamente inesistenti, tubature ostruite, pericolo di crollo, condizioni igieniche delle più precarie: la Napoli di Gava, insomma. La speculazione edilizia era arrivata a un punto tale da favorire il deperimento completo dello stabile, manomettendo addirittura le tubature con la speranza che granzie al gelo l'acqua accumulatasi in esse provocasse lo scoppio e il crollo totale: non c'è da stupirsi visto che questo spazio faceva molta gola. Privitera, socialdemocratico, tanto per non far nomi, aveva appoggiato l'idea di farne un ristorante. I compagni, con l'appoggio di tutto il rione, hanno per prima cosa disinfettato tutto l'ambiente e iniziato i lavori impellenti di ricostruzione; sono subito cominciati gli scontri con l'amministrazione comunale che, sotto il malefico influsso di De Carolis, aveva *deciso di toglierci* la disponibilità dell'ambiente, dando così inizio a una serie di processi, denunce, occupazioni, mostre e mobilitazioni che sono la vera e propria storia della Palazzina o di come il movimento e un quartiere si sono messi alla conquista di uno spazio fisico, culturale e politico, storia che non si è ancora conclusa vista l'ultima sentenza negativa della Cassazione e che difficilmente si concluderà, data la nostra ferma decisione di non darci per vinti.

Veniamo ora a parlare del tuo nuovo spettacolo 'Storia di una tigre ed altre storie': qual'è l'operazione che intendi compiere con questo lavoro e soprattutto quali contenuti hai inteso proporre?

Prima di tutto scelgo i testi sempre pretestualente al bisogno di esprimere certi fatti sia drammaturgicamente che ideologicamente: nel caso specifico della Tigre, come del resto spiego tutte le sere, il significato è l'allegoria della resistenza e della partecipazione, della non-delega: un rifiuto della fuga e del nascondersi nei momenti più duri. Com diceva Mao (che oggi non si nomina più...) un uomo senza cultura è come un sacco vuoto che si entusiasma enormemente nello slancio e si gonfia di vento, ma quando piove, e piove spesso sulla rivoluzione, te lo trovi fradicio fra i piedi a farti inciampare. Ci troviamo davanti non ad un problema di coraggio generico, ma di cultura: sapere attraverso di essa che le lotte e la storia subiscono dei grossi traumi, sconfitte che spesso ti buttano in ginocchio, ma di fronte alle quali resistere è un dovere, non tanto per cocciutaggine, ma per 'ragione'.

Quale definiresti oggi in Italia 'teatro di fuga'?

Possiamo cominciare dalle canzoni che sono per me teatro, spettacolo e che per il 90% fanno discorsi intimistici contrabbandando per personale il personalistico, magnificando in questo modo l'individualismo, l'angoscia e la propria paura. Quello che poi ho *visto ultimamente* in teatro è semplicemente l'elegia della morte, della disperazione, della frustrazione goduta con atteggiamento sadomasochista davanti alla realtà. Vedo la tendenza in molto teatro, anche d'avanguardia, verso il dissacramento per il dissacramento, creando un gioco del massacro da cui escono svilite molte delle conquiste del movimento. Se è giusto ammettere che lo sterile dogmatismo ha portato a creare miti, burocrazia e partitismo perdendo una visione dialettica e ironica delle cose, d'altra parte si sono condotte delle lotte su cui è inutile e deleterio gettar fango (nuovo modo di vedere la cultura, lotte per la casa, internazionalismo, intervento nei processi contro la giustizia di Stato, smascheramento della macchina di alinazione e rincoglionimento che sono i mass-media).

Quali sono quindi le tue posizoni nei confronti di un fenomeno teatrale recente portato a Milano, Grotowsky?

Di fronte a Grotowsky tanto di cappello per il suo talento, la preparazione dei suoi attori dal lato linguistico, gestuale ed espressivo che

trale'. Non sono assolutamente d'accordo sull'uso del misticismo teatrale della ritualità, fenomeni che rimangono circoscritti ad un modulo interpretativo che diviene metafisica. E io sono proprio contro la metafisica, che stacca il reale dall'immaginato, dal fantastico, eleggendo una perfezione che sta al di fuori dell'uomo. Siamo in un ambito platonico per cui l'umomo è una cattiva copia del mondo delle idee; anche il discorso di Artaud è malpreso e viene aumentata la potenzialità elitaria, rituale, da giuoco di tavolino già presente in esso. Vi è fondamentalmente una fuga dal sociale, dal rale: non si parla mai di fame, di sopravvivena fisica, di bisogno dell'uomo che concorrendo con quello di altri uomini sfocia nella lotta di classe. Ci troviamo davanti a personaggi-superuomini mangiati dalle proprie turbe e dai propri complessi, c'è Freud fino all'infinito; questo vale anche per Kantor che, pur bravissimo, rappresenta il crogiuolarsi nella decomposizione, nello sfascio, nel marcio.

Si pongono ora una serie di problemi da quello del linguaggio a quello della necessità di una divisione tra teatro borghese e teatro popolare.

Un problema interessante è proprioprio uquello di come esprimere certi fatti, di come comunicare. Il linguaggio è in fondo il modo di 'arrivare' a dire dterminate cose: le stesse frasi le stesse parole usate in un dato modo sono linguaggio popolare, dimensione 'figurativa' che tende ad avere nel ritmo, nel suono, nei tempi nelle vocalità nei timbri. La nostra esperienza (con alle spalle anche l'imprescindibile punto di riferimento che è Brecht) ci ha insegnato che in un teatro popolare bisogna usare la cosiddetta 'epicità' che deve partire appunto dalla tradizione di forma epica che il popolo ha congenita. Ecco quindi la differenza radicale tra teatro borghese e teatro popolare.

Nel primo abbiamo le due pareti delle quinte, quella del fondo e poi la 'parete magica' che divide l'attore dal pubblico, attore che peraltro si preoccupa di vivere la storia che narra, di diventare personaggio, non più di rappresentare. Nel teatro popolare si ha invece il fenomeno opposto: non si parla di individuo, di personaggio isolato, al di sopra e al di fuori, ma si parla di coralità. In questo senso i personaggi non si possono recitare ma al contrario rappresentare; l'attore non deve parlare di sè ma parlare agli altri di certe situazioni che il personaggio indica e per far questo deve interpretare 'epicamente', come dice Brecht 'in terza persona'. Ecco quindi la conseguente demolizione della quarta parete a cui si accennava prima, ecco finalmente (sfruttando ogni mezzo ma soprattutto il linguaggio) la creazione dei presupposti per cui il palcoscenico entra nel pubblico e viceversa.

In che direzione si muove dunque la vostra proposta teatrale?

Possiamo individuare due posizioni: 1) Teatro come recupero della cultura contadina, medievale, legata ai momenti importanti della nostra storia, ecc. 2) Teatro come 'discorso' di controinformazione sugli eventi che accadono nella nostra realtà sociale e che posssiamo dire vive proprio in conseguenza di un dibattito che non piove verticalmente sulla testa della gente, ma che, quando lo si rapprsenta è già stato masticato, dibattuto. Paralre di teatro popolare, di teatro delle/per le masse, significa tra le altre cose, rifiutare di far gestire i nostri spettacoli dagli enti, dai vari carrozzoni parastatali.

E allora che significato dai al tuo lavoro all'interno delle istituzioni? Ci riferiamo all'"Histoire d'un soldat".

L'Historie è a mio avviso un'esperienza che mi è costata molta fatica ma che ha dato dei frutti ben precisi: obbligare le istituzioni a fare ciò che non hanno mai fatto, dare cioè lavoro a dei giovani come professionisti, mentre alla Scala i Teatri stabili li hanno sempre usati come comparse o servi di scena. I 32 ragazzi che tengono in piedi lo spettacolo provengono direttamene dalla scuola e continuano ad imparare e a studiare oltre che a lavorare, dal momento che le parti vengono scambiate a rotazione con la conseguente ricerca e acquisizione del rapporto dialettico-dinamico col pubblico, diverso ogni sera, e con lo spazio scenico. Lo spettacolo in questione gira al di fuori dei circuiti ufficiali, (20 piazze intorno a Milano e Roma Eur con medie di incasso altissime nonostante i prezzi minimi dei biglietti), rompendo di fatto con uno schema codificato di grande popmposità esteriore e dispendio inutile di mezzi.

Agnese Grieco

R.S, LA NUOVA SARDEGNA 21 FEBBRAIO 1979

LO SPETTACOLO SARA' UNA «PRIMA» ASSOLUTA PER L'ISOLA

Domenica in scena a Porto Torres «Storia di una tigre» di Dario Fo

In rappresentazione dal 2 febbraio in un teatro di Milano, questa ultima fatica dell'attore fa perno su un racconto-parabola di un contadino cinese

« Storia della tigre ed altre storie »: è il titolo dello spettacolo che l'attore Dario Fo presenterà domenica pomeriggio, alle ore 16, nei locali del cinema « Olimpia » di Porto Torres. Per la Sardegna sarà una « prima » in assoluto dato che la « storia » è andata in « prima » mondiale a Milano a partire dallo scorso 2 febbraio.

Diversi paesi dell'Europa occidentale e di quella orientale (Jugoslavia e Cecoslovacchia fra tutte) hanno già inviato richieste alla compagnia dell'attore perché porti questa « Storia della tigre » nelle loro città.

Lo spettacolo dura dalle tre alle quattro ore, essendo il testo non scritto e consentendo, di conseguenza, all'interprete di recitare a soggetto. Fo in questa sua ultima fatica teatrale, rappresenta sulla scena sino a sette personaggi, diversi l'uno dall'altro.

La trama attraverso la quale si sviluppa e prende corpo l'intreccio della vicenda, sostanzialmente, si identifica in un povero contadino cinese che prese parte alla lunga marcia di Mao durante l'invasione giapponese della Cina nell'ultima guerra mondiale e la repressione che, allora, esercitava sulla colonna di fuggiaschi l'esercito nazionalista di Ciang-Kai-Scek.

L'altro polo di riferimento dell'ordito è, per l'appunto, una tigre che, nella sua tana, allatta uno dei suoi cuccioli superstiti. Il contadino-soldato di Mao resta ferito in uno scontro a fuoco con le truppe di Ciang e viene catturato. I nazionalisti, per porre fine alle sue sofferenze, intendono spararglì. Ma il ferito chiede che sia lasciato in vita e che gli sia consegnata una pistola con la quale uccidersi una volta accertato che nulla possa essere fatto per salvarsi.

Accontentato dai nazionalisti, l'uomo si trascina nella giungla fino a quando non trova rifugio nella grotta della tigre. La belva, memore d'aver perso un cucciolo, adotta l'uomo, lo allatta e pian piano, leccandogli le ferite, lo guarisce.

Ricuperate le forze, però, l'uomo scappa dalla grotta e si rifugia in un villaggio, dove racconta quanto gli è accaduto suscitando derisione e incredulità. Quando viene raggiunto dalla tigre e dal cucciolo, diventato nel frattempo uno splendido esemplare di felino adulto, tutto, allora, viene riconsiderato. Al punto che le due belve vengono usate per liberare i villaggi della zona in mano ai giapponesi ed alle truppe di Ciang-Kai-Scek.

Questa in sintesi la parabola che Dario Fo narra e che gli è stata raccontata durante un viaggio nella Cina di Mao da un vecchio e saggio contadino. La morale che lo spettatore dovrebbe trarne, secondo gli intendimenti dell'attore, è che qualunque uomo, anche nelle condizioni fisiche e psichiche peggiori, se ha forza di volontà, può usare ogni sua energia per giungere, alla fine, alla vittoria, al successo.

Contro tutto e contro tutti.

R. S.

Anonimo, LA NUOVA SARDEGNA 22 FEBBRAIO 1979

DOMENICA, A PORTO TORRES

Dario Fo recita solo per l'ARCI

In porgramma è «Storia della tigre e altre storie» - Una «prima» per la Sardegna

PORTO TORRES — Saranno gli stessi operai, e altri giovani aderenti alle organizzazioni sindacali della CGIL, CISL e UIL, e membri della FLM, a provvedere al servizio d'ordine, interno ed esterno, durante la rappresentazione al cinema "Olimpia", domenica 18, alle ore 16, dello spettacolo di Dario Fo «Storia della tigre ed altre storie».

L'avvenimento ha il suo motivo di interesse principale nel fatto che viene proposto in "prima" assoluta per la Sardegna, la quale, così, dopo Milano, dove Fo è all'opera sin dal 2 febbraio scorso, può verificare direttamente la validità o meno dell'ultima fatica teatrale dell'attore.

Saranno circa 150 le persone che provvederanno a controllare il flusso degli spettatori che affluiranno nel pomeriggio di domenica in città. Lo spettacolo è riservato ai soci dell'ARCI. I tesserini dell'associazione, comunque, sono già in vendita al prezzo di lire mille cadauno.

Per poter varcare le soglie dell'«Olimpia», una volta in possesso di tale tesserino, sarà poi sufficiente pagare il prezzo del biglietto, che è stato stabilito in lire cinquecento a persona.

Anonimo, AGI 24 FEBBRAIO 1979

prima assoluta a firenze nuovo lavoro fo-rame

(agi - firenze, 24 feb., - dario fo e franca rame presentano, in prima assoluta al teatro apollo di firenze, da giovedi' a domenica, il fabulazzo osceno, un nuovo lavoro di cui sono anche autori. si tratta di un testo nato direttamente sul palcoscenico del teatro tenda di roma e che esordisce come novita' assoluta con le prime recite fiorentine. lo spettacolo e' composto da quattro parti, una delle quali e' liberamente ispirata a luciano, scrittore latino del secondo secolo, mentre un'altra abbraccia tematiche contemporanee sulla violenza.

Riccardo Sanna, LA NUOVA SARDEGNA 25 FEBBRAIO 1979

NOSTRO COLLOQUIO CON IL POPOLARE ATTORE

Dario Fo si confessa: amo i sardi e la Sardegna

«Il contatto con questa gente meravigliosa è stato uno dei momenti illuminanti della mia carriera» - In Italia abbiamo attori bravi e validissimi - Perché le polemiche della «Scala»

«Sono molto amico dei sardi con alcuni dei quali ho fatto grandi esperienze e ricerche nel campo della sperimentazione teatrale e della cultura. L'accoglienza che ho ricevuto, anche in questa occasione, non proprio lieta, del processo, che affronterò martedì nel tribunale di Sassari, mi ha veramente commosso. D'altra parte la Sardegna e la Sicilia, lo debbo proprio confessare, sono state per me chiave di volta e momenti illuminanti della mia stessa carriera di attore».

E' Dario Fo che parla, con toni tranquilli e pacati. La conversazione ha luogo in uno stanzino messo a disposizione con cortesia dall'avvocato che lo difenderà. Risponde pacatamente alle domande, anche a quelle che sembrerebbero le più provocatorie.

«I sardi e la Sardegna perciò, rappresentano molto per me — afferma l'attore —. E per le molte volte che ho calcato i palcoscenici dei teatri e dei locali dell'Isola, e perché continuo ad assimilare nozioni e sensazioni sempre nuove, sempre vere, sempre prive di qualsiasi pregiudizio; direi sempre assolutamente naturali da questa gente. Poi ho sempre tenuto a sottolineare la grande rispondenza che ho avuto da questo pubblico meraviglioso, genuino, spontaneo. Teatri pieni entusiasmo, amicizia: ecco, queste — dice Fo — è me pare siano state, e restino, le cose più belle che ho avuto e continuo ad avere dalla gente di Sardegna».

L'attore Dario Fo, durante il colloquio. (Foto Marras)

«Per questo motivo — dice ancora l'attore — sono davvero spiacente di non aver potuto mostrare ai sassaresi l'ultima mia fatica teatrale «Storia della tigre ed altre storie». Questa città meritava, in casa, questa rappresentazione, già richiesta fra l'altro dalle principali capitali di quasi tutta l'Europa. Sono, infatti, circa 45 i centri che vogliono assistere alla «Storia della tigre»; e fra questi molti sono quelli dell'Est europeo e dei paesi non allineati, quali la Finlandia, la Svezia e la Norvegia».

«Questo mio nuovo lavoro, per rispondere alla domanda — continua Dario Fo — è la storia della nostra situazione attuale di "sbrago", della crisi dei valori, dei problemi del terrorismo, che disorientano e frustrano la gente, mettendole addosso solo paura. La tigre, e l'uomo che con essa vive e poi opera per liberare i villaggi dai soldati giapponesi invasori e dalle truppe di Cing-Kai-Scek, ha una precisa illusione: vuol significare impegno della ragione umana ad essere presente nella dura lotta per la vita civile e democratica, sopratutto quando le cose non vanno bene; vuol dire sforzarsi di capire le vere cause della crisi che attanaglia la società italiana, la crisi dei giovani, le alienazioni, la droga e la delinquenza comune che, ormai, ha raggiunto spirali difficilmente controllabili».

« Così — aggiunge Fo — "La storia della tigre" cade nel momento che a me pare il più adatto. Perché ritengo che il dovere di ognuno di noi, in tale situazione, è di non delegare ad alcuno non solo la propria vita, ma anche i comportamenti, di non accettare, in una parola, per scontato tutto ciò che viene dall'alto fideisticamente ».

Per l'attore il suo lavoro di questo pomeriggio al cinema Olimpia di Porto Torres — verrà replicato domani alle ore 20 — è, in sostanza, un inno alle capacità dell'uomo, alla ragione, alla partecipazione attiva. E' una storia contro il dogmatismo e il settarismo, contro ogni tendenza a dividere l'umanità in buoni e cattivi, una denuncia al manicheismo. Nessuno, in sintesi, deve avere la verità in tasca mentre si sostiene, di contro, che altri — e sono la grande maggioranza — non ce l'hanno.

« Il mio insegnamento — dice Fo —, con questa "Storia della tigre" è un invito alla dialettica ed alla verifica ».

Alla fine di quest'anno od agli inizi dell'80 la Scala di Milano porterà « Storia di un soldato », attualmente in scena nel capoluogo lombardo, sia in Sardegna sia in Sicilia ed in alcune altre regioni del meridione d'Italia.

« Per replicare alle polemiche sul presunto costo di un miliardo dell'opera — dice Fo — posso affermare che l'allestimento, con 60 fra attori e musicisti, è costato 50 milioni, nonostante i due mesi e mezzo di prove. Un raffronto con il « Paradiso perduto », andato in scena alla Scala per 8 giorni, è a nostro favore. L'opera del polacco, infatti, è costata 250 milioni per una settimana, mentre la nostra compagnia terrà « Storia » di un soldato » in cartellone per due intere stagioni. Inoltre v'è da dire che sarà ripresa dalla TV ed è stata richiesta da mezza Europa. Quando concluderà questo suo ciclo di rappresentazioni si calcola che sarà vista da non meno di 130 milioni di persone. E' uno spettacolo da piazza perché coinvolge la gente di periferia, dove la cultura non arriva mai, ed è un primo esempio, serio, di decentramento culturale, attuato dalla Scala ».

Fo ha, quindi, sostenuto d'aver fatto pace con l'ente lirico milanese « perché così si è potuto consentire ai giovani di dimostrare di saper tenere degnamente la scena a stipendi dignitosi.

« Uguali per tutti, fra l'altro — sottolinea Fo — e ricevere attestati di bravura che questi attori meritano ampiamente. Ciò significa che attori bravi in Italia ne esistono, e molti, ma che bisogna spezzare la catena dell'apprendistato, che serve solo ad innalzare i costi dei big ».

« La polemica milanese — conclude Fo — nasce solo da dissidi interni della Scala e dalla dimostrazione del grande successo, a prezzi contenuti e con livelli artistici e culturali davvero apprezzabili raggiunti dai 32 mimi della "Storia di un soldato", in contrapposizione con coloro che offrono decine di milioni a tenori o soprani senza avere, di contro, una rispondenza di pubblico così piena ed entusiastica come noi abbiamo avuto ».

Riccardo Sanna

Max, L'ECO DI GENOVA E DELLA LIGURIA 26 FEBBRAIO 1979

Una radio la trasmette oggi

La rete 2 registra la «Tigre» di Fo

Dopo il successo e le polemiche ottenute lo scorso anno con il ciclo delle commedie di Dario Fo (Mistero Buffo etc.) la rete due della Rai è tornata alla Palazzina Liberty di Milano per registrare l'ultimo spettacolo di Fo «Storia della tigre ed altre».

A quanto è potuto sapere l'utilizzo della registrazione non è stato ancora deciso dai programmatori della rete 2, anche se pare che l'indecisione verta su due possibilità principali: la trasmissione «integrale» o una sintesi nella trasmissione di Arbore «L'Altra Domenica». Dati i contenuti del lavoro appare più verosimile la seconda ipotesi, pur con la riserva di demandare la trasmissione di tutto lo spettacolo a «tempi migliori». Di sicuro è però il fatto che la Rai ha già pagato per ottenere l'esclusività della trasmissione integrale.

Una sfida, in piccolo, a questo «diritto» del monopolio statale proviene da un'emittente radiofonda oggi e domani (ore 13 e 22) un'ampia sintesi dello spettacolo, registrata la scorsa settimana a Milano.

Inutile sottolineare l'importanza dell'iniziativa che copre, anche se in parte, il grave ritardo con cui i lavori di Fo raggiungono il pubblico genovese, a volte passano degli anni.

Radio Music, questo il nome dell'emittente, da qualche mese ha adottato un tipo di programmazione particolare, escludendo dalle trasmissioni ogni tipo di speaker e risparmiando così agli ascoltatori la noia del dilettantismo delle decine di improvvisati «disc jokey» che animano le altre radio, inserendo nei programmi oltre ai soliti dischi (ma la radio si ascolta soprattutto per quelli) registrazioni di spettacoli teatrali (dal dialettale, alla commedia leggera, al cabaret).

Quella di domani (ore 13 sui 90, 600 Mhz) è la prima registrazione effettuata fuori Genova, alla quale dovrebbero seguire altre nei prossimi mesi.

Con «Storia della tigre ed altre» Dario Fo ritorna sui canoni espressivi sperimentati col Mistero Buffo, cambiano però le fonti da cui vengono ricavati i brani citati nell'ormai nota «lingua padana».

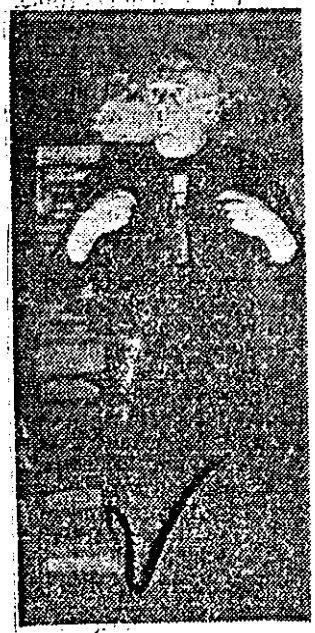
La «storia della tigre» è un'antica favola cinese; la storia di Icaro è tratta dalla traduzione medioevale di scritti alessandrini mentre «Il primo miracolo di Gesù» è tratto da un vangelo apocrifo. Come sempre tra un brano e l'altro compaiono aneddoti sui giorni nostri e le immancabili premesse ad ogni «storia», inimitato ed importante uso del palcoscenico a scopo «didattico».

Max

Riccardo Sanna, LA NUOVA SARDEGNA 27 FEBBRAIO 1979

Fo ha cavalcato la tigre con tutto il suo pubblico

Per circa tre ore centinaia di spettatori si sono sentiti direttamente coinvolti dalle «Storie» che l'attore narrava - Molti insegnamenti, nessun fideismo o manicheismo



Dario Fo, all'« Olimpia »

Dal nostro inviato

PORTO TORRES — Al teatro « Olimpia » Dario Fo ha cavalcato la tigre per una decina di minuti, poi è sceso di sella, l'ha domata fino a giungere a dominarla completamente sotto una vera pioggia di calorosi ed entusiastici applausi. La tigre, come è naturale, era il pubblico foltissimo che si era dato convegno nella cittadina turritana per seguire la nuova fatica teatrale dell' attore — « Storia della tigre ed altre storie », appunto — in prima assoluta per la Sardegna.

Il successo, indubitabile, ma tutto personale, che ha coronato circa tre ore di presenza solitaria di Dario Fo sul palcoscenico dell'« Olimpia », è stato, infine, il giusto coronamento di una conclusione di settimana che si era iniziata non proprio sotto buoni auspici. Prima fra tutte la difficoltà — voluta? intenzionale? premeditata? — di reperire un locale per la rappresentazione. L'affetto e la simpatia con i quali Fo si è congedato dalle circa duemila persone presenti in teatro, ha, comunque, ampiamente ripagato i dubbi e le amarezze che hanno fatto da cornice preparatoria alla recita.

La richiesta di assistere a questa « Storia della tigre » *ha anche convinto il popolare attore ad una replica nel pomeriggio di ieri, sempre nello stesso locale turritano. Una decisione saggia ed avveduta soprattutto se si considera che la stragrande maggioranza dei fruitori della* « Storia » *erano e sono stati, in prevalenza, giovani, studenti e lavoratori.*

Non mancavano, ma è oramai quasi un obbligo sociale, signore impellicciate e gentlemen *in cravatta e gilè. Fanno, comunque, parte di una coreografia accettata e sono presenti, sempre, quando calcano le scene attori rinomati quali Dario Fo. Anche se poi il messaggio non viene recepito o capito.*

Così accade che eccezionali interpreti si trovino inevitabilmente a cavalcare la fatidica tigre pur se per pochi minuti. Perché il primo impatto con il pubblico ha avuto momenti di studio, necessari quando si deve stare da soli su un palcoscenico per circa tre ore accompagnati soltanto da un microfono e dalle luci. Ma Dario Fo, proprio in ciò, ha dimostrato di essere grande professionista, sicuro interprete e splendido diffusore di messaggi. E' uomo di cultura, ma riesce a porgerla senza infastidire con verità scontate o con momenti di pausa noiosa. Domina la scena e la platea, avvince ed ipnotizza la sua « tigre ».

Ha raccontato una storia principale, quella della tigre in cui si imbatte un soldato di Mao rimasto ferito durante la lunga marcia di sganciamento dalle truppe di Ciang-Kai-Scek, ed ancora altre per concludere, davvero alla grande, con una tipica e caratteristica sua invenzione — il grammelot *— e due quadretti, tratti da* « Mistero buffo ». *L'uno di questi era dedicato a Gesù bambino che vive e gioca con i propri coetanei dopo la fuga in Egitto per evitare le ire omicide di Erode; l'altro a Bonifacio VIII, papa che persino il cattolicissimo Dante aveva posto, benché allora fosse ancora in vita, all'inferno.*

E' stata una chiara dimostrazione di come sia possibile, praticamente senza alcun orpello scenico, senza musica, senza nulla, puntare sulla parola, sul gesto, sull'espressività per fare teatro, e teatro vero, per diffondere cultura, per rendere attivamente partecipi spettatori che, pure, stanno muti, in platea o loggione. Fo ha narrato le sue « storie » tenendo bene a mente l'esigenza di inquadrarle, ma solo in un contesto temporale e fisico, senza per altro nulla aggiungere.

Attraverso lo scorrere della voce, i movimenti sul palcoscenico, la mimica davvero impressionante per espressività ed emotività, ha, però, lasciato lo spettatore-interlocutore assolutamente libero di interpretare e di apprendere. Una lezione, in sostanza, di limpidezza morale e di professionalità che è frutto di anni di duro, intenso, costante lavoro. Non c'è stata alcuna sollecitazione diretta alla lezione e neppure alcuna forma di insegnamento cattedratico; nessuna richiesta di accettare come oro colato quello che trasmetteva, nessuna infingarda volontà di imporre concetti o ammaestramenti.

Fo è stato un narratore splendido per discrezione, ma assolutamente incisivo nella introspezione psicologica che ha fatto del suo uditorio. Pareva — ed è stata sensazioni assai diffusa — che noi raccontassimo storie ma che, insieme a tutto il pubblico, partecipasse ad avvenimenti ed emozioni sia come attore-spettatore, sia come spettatore-attore. Non era già più lì, sul palcoscenico, ma appariva come calato entro una realtà che era, infine, quella propria della platea e del loggione.

Ha raggiunto una simbiosi ed una fusione, si potrebbe affermare, quasi di totale perfezione con gli ascoltatori, facendo loro subito scordare che, in fondo, e al di là della grande suggestione propria del nome che porta, fisicamente stava al di sopra del pubblico di qualche metro, su un palcoscenico nudo e spoglio, in pantalone e maglione, così come, di fatto, è facile incontrarlo quando passeggia o va per le vie della città.

Ed anche allora — è bene dirlo — cavalca la tigre. Il che poi significa, in poche parole, essere sempre presenti a se stessi, coerenti con le proprie azioni, evitare di sfuggire i problemi che la società e la vita propongono ogni giorno di più a tutti gli italiani e, forse, a tutta l'umanità.

Stare su questa « tigre », certamente più feroce e vorace, cinica e spietata della fiera a cui alludè, vuol dire, allora, rinnegare ogni situazione di abbandono della lotta, non sbragarsi mai. Significa invece, impegno costante e continuo alla ricerca di una propria identità, della verità della ragione e la negazione di ogni manicheismo e fideismo.

Un impegno, questo, che deve assorbire tutte le potenziali capacità dell'uomo, perché la società muti in meglio e consenta, alla fine, a ciascuno di vivere la propria vita secondo modelli che non devono calare dall'alto, né tanto meno essere imposti con la forza e la violenza da chicchessia. Si scopre, così, che il soldato di Mao, curato e seguito dalla tigre che lo ha accolto nella sua caverna lacero ed affamato, diventa, dominando ed indirizzando verso precisi obiettivi la sua fiera, interprete delle istanze di libertà e di uguaglianza civile e sociale dei molti villaggi allora occupati dalle soldataglie di Ciang-Kai-Scek e dagli invasori giapponesi.

Una parabola che tutto sommato ripropone in chiave di lettura moderna l'antico e saggio « conosci te stesso ». *Unico perno intorno al quale, e partendo dal quale, l'uomo diventa davvero artefice della propria fortuna.*

Che deve essere soprattutto spirituale.

Riccardo Sanna

Anonimo, EPOCA 3 MARZO 1979

STORIE DI SUCCESSI, DI SFRATTI E ALTRE STORIE

■ Il contagioso sorriso spalancato sulla faccia gommosa da vecchia faina di palcoscenico (una « faccia facciosa », direbbe Linus), le mani giunte, Dario Fo (*foto qui sopra*) pare implorare: ma che cosa mai volete da me? E forse ha di che lamentarsi. Negli ultimi giorni, infatti, malgrado il successo del suo nuovo spettacolo, « Storie di tigri e altre storie », il tribunale gli ha ingiunto di lasciare la Palazzina Liberty di proprietà del comune di Milano. Storie di sfratti e altre storie. ■

Ave Fontana, L'UNITA`22 APRILE 1979

Simpatico incontro-spettacolo al VII istituto tecnico

Dario Fo alle prese con i bimbi di Torino

La manifestazione organizzata nell'ambito della «Festa internazionale di teatro per ragazzi»

Per la « Festa internazionale di teatro per ragazzi » (promossa dal Comune e dal TST) si è svolto venerdì al Settimo istituto tecnico, grazie anche alla collaborazione della sedicesima circoscrizione, un incontro-spettacolo di Dario Fo con il pubblico infantile della nostra città, intitolato « Dario Fo la conta e i bambini di Torino ».

L'idea di far incontrare il popolare attore con un pubblico infantile è nata dal desiderio di non limitarsi a offrire ai bambini il meglio della produzione teatrale a loro specificamente destinata, ma di ricercare anche fra i grandi protagonisti del teatro per adulti una disponibilità nei confronti dei più piccoli.

E il teatro di Dario Fo trova effettivamente il modo di coinvolgere anche loro. Ne accenna Dario, parlando dei bambini che, con i genitori, sono spesso presenti ai suoi spettacoli, e lo testimoniano le scolaresche che al suo arrivo l'accolgono ritmando il suo nome. Per di più accomuna Fo e i bambini l'importanza data alla gestualità, come essenziale complemento alla parola, nonché il gusto del racconto popolare e spontaneo, ricco di riferimento alle fondamentali funzioni biologiche dell'uomo, a immagini paradossali, a descrizioni infarcite di elementi « sonorizzanti ». Dario ha presentato due pezzi in gramelot: lo Zanni affamato (dal linguaggio assimilabile ai dialetti padani) e il missile (gramelot « americano » tutto basato sull'intonazione e i giochi onomatopeici).

La scelta si è rivelata felice e i bambini hanno reagito ridendo, applaudendo, entusiasmandosi per i riferimenti « proibiti » alla cacca, al culo e al pisello, ammessi agli onori del palcoscenico (non a caso una bambina, durante il dibattito, chiederà l'età all'attore). Rispondendo al desiderio di partecipazione attiva manifestato dai bambini, l'intervento seguente prevedeva l'invenzione collettiva di una favola, e ha visto il cacciatore Dario agire a fianco dei ragazzi nella parte del leone, del gatto e della caverna.

Lo spettacolo si è concluso con una nuova versione del pezzo di Caino e Abele: Fo dichiara di essere stato spinto a inventare situazioni e parole sullo stimolo fornito dall'espressione dei visi. Respingendo affettuosamente il rito dell'elargizione di autografi l'autore si è poi prestato a un dibattito, nel corso del quale sono state poste domande sulla sua vita personale e professionale. Franco Passatore ha sollecitato scherzosamente l'alleanza dei bambini per strappare a Fo la promessa di un impegno più continuativo in favore dei bambini.

Ave Fontana

Anonimo, ALTO ADIGE 27 APRILE 1979

DUE SPETTACOLI: 14 E 15 MAGGIO

«Tigre» Dario Fo torna a Bolzano

Le rappresentazioni di «Storia di una tigre e altre storie» avverranno al Palaghiaccio - Prevendita da lunedì

Il circolo La Comune di Bolzano ci riprova. A poco più di un mese dall'enorme sforzo organizzativo che ha portato alle due splendide serate col Teatro alla Scala di Milano («La storia di un soldato»), l'associazione culturale riutilizzerà il Palaghiaccio per un nuovo, importante appuntamento: il 14 e il 15 maggio, con inizio alle ore 20 (lo spettacolo dura quasi tre ore e mezza) sarà rappresentato il più recente spettacolo di Dario Fo, intitolato «Storia di una tigre e altre storie» e interpretato dallo stesso Fo.

Si tratta di una rappresentazione teatrale di notevole impegno, non solo per la durata, ma anche per il considerevole dispendio di energie richiesto dalla particolare natura dei pezzi («spettacoli così non ne facevo neppure a vent'anni» ha detto Fo). Si può dire però che non solo il lavoro è avvincente e non soffre pause o cadute di attenzione (il pubblico milanese ha gremito decine di repliche nella sala della palazzina Liberty), ma testimonia della grande vitalità e capacità di rinnovamento del teatro di Fo.

Lo strumento di comunicazione popolare «inventato» dall'autore, che consiste in una straordinaria e comprensibilissima commistione di dialetti lombardi e veneti del 500, viene utilizzato nel nuovo lavoro non più per la ripresa dei testi popolari di «Mistero buffo», ma per una rielaborazione di una serie di pezzi che traggono lo spunto indifferentemente da fonti della cultura antica (alcune versioni dei Vangeli con Gesù fanciullo o la storia di Dedalo ed Icaro) o moderna (la storia narrata da un autore popolare cinese) per affrontare, con l'arma del grottesco, le problematiche dell'attuale momento politico, prima fra tutte quella del «riflusso» e delle «fughe».

Assieme ad una visione realistica della società attuale, però, permane sempre in Dario Fo un fondamentale ottimismo quanto alle prospettive: la storia della tigre mutua questo tema dalla tradizione popolare cinese. La tigre è lo spirito rivoluzionario e creativo delle masse popolari che non muore mai, anche se i reazionari cercano di reprimerlo e frenarlo in ogni modo...

Dopo lo spettacolo della Scala, un importante appuntamento che riveste per Bolzano carattere di eccezionalità, essendo la prima volta dopo molto tempo che Dario Fo si sposta da Milano. Ci sarà una prevendita dei biglietti presso la cassa del Palaghiaccio a partire da lunedì 30 aprile, tutti i giorni dalle 17.30 alle 19.

Anonimo, ALTO ADIGE 4 MAGGIO 1979

Rinviato lo spettacolo di Dario Fo

Il circolo culturale «La Comune» di Bolzano comunica che è sospesa per il momento la prevendita dei biglietti per lo spettacolo di Dario Fo «*La storia di una tigre e altre storie*» che ha per protagonista lo stesso Dario Fo. Il collettivo teatrale «La Comune» di Milano non ha potuto disdire alcuni impegni europei di Dario Fo, di conseguenza le due date bolzanine slitteranno di giorni. Le date definitive verranno comunicate tempestivamente.

Anonimo, BOLERO TELETUTTO 20 MAGGIO 1979

RETE 2 - ORE 18,50
BUONASERA CON...
A colori

DARIO FO

● *Ospite di Buonasera con... è oggi l'attore Dario Fo (nella foto) che parlerà della sua infanzia vissuta in un paese di frontiera, Porto Valtravaglia, sul lago Maggiore, un paese che viveva soprattutto di notte; notti popolate di favolosi raccontatori popolari che Dario Fo non ha ancora dimenticato. Un brano tratto dal suo ultimo spettacolo « Storia di una tigre » arricchirà il servizio.*

Anonimo, ALTO ADIGE 3 GIUGNO 1979

MERCOLEDÌ E GIOVEDÌ A BOLZANO A CURA DE «LA COMUNE»

«Storia di una tigre» di Fo

Dario Fo, torna a Bolzano (foto Mazza)

Dario Fo arriva finalmente a Bolzano col suo ultimo spettacolo «Storia di una tigre e altre storie», dopo alcuni contrattempi che avevano costretto gli organizzatori del circolo culturale «La Comune» a ritardare l' atteso appuntamento.

Mercoledì 6 e giovedì 7 l'impegnativo lavoro (dura tre ore!) sarà messo in scena con inizio alle 20.30 nella sala del Palaghiaccio.

E' in corso da oggi la prevendita dei biglietti presso i botteghini di via Roma, che si svolge tutti i giorni dalle 17.30 alle 19.

Anonimo, GAZZETTA DI MANTOVA 12 GIUGNO 1979

IN PIAZZA CASTELLO LA SERA DI DOMENICA PROSSIMA

GRADITO RITORNO A MANTOVA DI DARIO FO

LO SPETTACOLO E' A CURA DEL CIRCOLO OTTOBRE

« Storia della tigre e altre storie » è il titolo dell'ultimo lavoro teatrale di Dario Fo che ritorna così a Mantova dopo anni di assenza. E vi ritorna nella sua veste migliore, nella sua dimensione più convincente: quella di attore comico, mimo fabulatore, che è ormai diventata nota al pubblico di massa dopo il successo e le traversie televisive di « Mistero Buffo ». Dario Fo torna nella « Tigre » ad essere sulla scena da solo, e vi sta per più di due ore, col suo repertorio inesauribile di lazzi travolgenti e pungenti ironie. Ed è questa la sua veste migliore: Fo è teatro senza compagnie teatrali, è autore e interprete di se stesso, imbonitore per oggetti non vendibili e non riproducibili con quella faccia un po' così e quella tecnica di rapporto ad elastico col pubblico per cui ora ti trascina in una tangente senza alcun rispetto del verosimile ed un attimo dopo ti ributta nel calderone della realtà senza evasioni apprezzabili, senza apprezzabili possibilità di mutamento.

Lo spettacolo consta attualmente di tre storie: la tigre che narra le vicende di un soldato cinese ferito che viene salvato, curato e rialle-vato appunto da una tigre; la seconda narra le imprese di Gesù adolescente tratta da Vangeli apocrifi del primo Cristianesimo; la terza è la storia di Dedalo e Icaro narrata in un manoscritto del '400, a sua volta elaborazione dei dialoghi di Luciano.

Lo spettacolo, riservato come sempre ai soci del Circolo Ottobre, avrà luogo domenica 17 giugno in piazza

Paola Soave, L'UNITA` 13 GIUGNO 1979

Si prepara la manifestazione nazionale che si terrà il 22 giugno nella capitale

A Roma duemila metalmeccanici sestesi Presidi e volantinaggi in tutte le zone

La città parteciperà all'appuntamento con due treni speciali - Iniziative per finanziare il viaggio - Nei prossimi giorni incontri con le Giunte comunali di Sesto San Giovanni, Cinisello e Cologno Monzese - Un corteo accompagnerà i lavoratori alla stazione

DAL CORRISPONDENTE

SESTO SAN GIOVANNI — Saranno duemila i metalmeccanici sestesi che parteciperanno a Roma alla manifestazione nazionale del 22 giugno. Come sempre in queste occasioni il contributo di una città come Sesto è poderoso e significativo. Mandare a Roma due treni di operai comporta, come ha spiegato Laudini, della FLM di zona, uno sforzo organizzativo di particolare rilievo. Una spesa di 30 mila lire a testa per ogni partecipante alla manifestazione nazionale impone ad esempio di raccogliere ben 60 milioni in pochi giorni.

Questo ambizioso obiettivo si sta già perseguendo, in aggiunta alla sottoscrizione nelle fabbriche in cui si richiede a ogni lavoratore un contributo pari a un'ora di lavoro, circa 2 mila lire, con una serie di iniziative articolate in tutta la zona sindacale di Sesto, che comprende anche i comuni di Cinisello Balsamo e Cologno Monzese e la zona 10 di Milano.

Il programma di autofinanziamento della partecipazione alla manifestazione di Roma prevede 33 presidi a rotazione in vari punti nevralgici, ad esempio davanti alla stazione della Metropolitana, ai supermercati, in piazza 4 Novembre (Rondò), piazza Petazzi, o nei mercati, alcuni dei quali sono già iniziati. Qui i lavoratori distribuiscono volantini, spiegano ai cittadini i motivi della lotta che stanno pagando con decine di ore di sciopero, ricordano l'atteggiamento di chiusura del padronato e le decisioni unilaterali del governo, chiariscono l'importanza dello sciopero generale del 19 e della manifestazione nazionale a Roma del 22 e richiedono un contributo finanziario alla realizzazione del loro obiettivo.

E' questa una nuova occasione per consolidare il tradizionale rapporto di solidarietà tra la città di Sesto e gli operai delle sue industrie, costruendo anche intorno a questa scadenza un blocco di consenso e partecipazione radicato nell'opinione pubblica.

Sono state tra l'altro stampate centinaia di locandine che gli operai chiederanno agli esercenti di esporre nelle vetrine dei loro negozi.

La FLM ha tenuto ieri sera un incontro con le forze politiche cittadine, cui è stato chiesto non solo un impegno nella sottoscrizione ma soprattutto una presa di posizione e di adesione politica all'iniziativa.

E' in programma per i prossimi giorni anche un incontro con le tre Giunte di Sesto, Cinisello e Cologno, aperto a tutti i capigruppo consiliari. Prima della partenza per Roma, la sera del 21, come già avvenne in occasione della memorabile manifestazione del 2 dicembre scorso, migliaia di operai e cittadini di Sesto accompagneranno alla stazione i duemila metalmeccanici in partenza per Roma con un corteo-fiaccolata che si formerà in piazza della Resistenza e saluterà i due treni in partenza.

Non manca, nell'ambito di queste iniziative, il contributo degli artisti. Una prima risposta alle richieste della FLM alle varie compagnie e organizzazioni culturali è venuta dalla Comune di Dario Fo che venerdì 15 giugno alle 21 allestirà presso il Centro sportivo comunale Boccaccio di Sesto «Storia di una tigre e altre storie». E' inoltre in via di realizzazione uno spettacolo organizzato in collaborazione con l'ARCI regionale al Palazzetto dello Sport di Cinisello.

Paola Soave

Festa dell'«Unità»

COMO — Prosegue la festa dell'*Unità* della sezione della Ticosa, in via S. Abbondio. Alle ore 21, dibattito pubblico sui risultati elettorali.

Anonimo, IL GIORNO 13 GIUGNO 1979

Le storie di Fo

Dario Fo a Mantova dopo anni di assenza. Domenica 17, con inizio alle 20.30 in piazza Castello per i soci del Circolo Ottobre presenterà il suo ultimo lavoro teatrale «Storia della tigre e altre storie». Lo spettacolo consta di tre storie: la tigre che narra la vicenda del soldato ferito, curato dalla tigre; le imprese di Gesù, tratte da vangeli apocrifi; Dedalo e Icaro, da un manoscritto del '400 che rielabora un dialogo di Luciano. Due opere di Fo, tutto solo con il suo pubblico.

Anonimo, GAZZETTA DI MANTOVA 15 GIUGNO 1979

Domenica in Piazza Castello

DARIO FO SULLA «TIGRE»

Lo spettacolo è a cura del Circolo Ottobre

E' un'occasione ghiotta quella che il Circolo Ottobre offre ai suoi soci per domenica sera: l'occasione di assistere ad uno spettacolo di Dario Fo nello scenario di piazza Castello. Si tratta di uno spettacolo che si annuncia oltremodo interessante e che si colloca perfettamente nel filone più significativo del teatro di Fo: quel monologo di mimo «estraniato» tipico, per esempio, del «Mistero Buffo» oramai noto a tutti.

«Storia della tigre e altre storie», questo il titolo del lavoro di Fo: è una lettura in chiave comica di un fenomeno significativo e condizionante a vari livelli della realtà di oggi: la «Fuga», il riparo, il disimpegno. Come per il «Mistero Buffo» anche qui Dario Fo trae spunto da antiche «fabule» sperdute, le spoglia e le riveste con abiti a volte più dimessi, a volte più provocanti con la sua ineguagliabile acutezza comica e la sua stravolgente capacità ad essere narratore, personaggio e scena allo stesso tempo.

L'appuntamento per i soci del Circolo Ottobre è per domenica 17 alle 21 in piazza Castello. Biglietti e tessere sono in prevendita presso l'agenzia Einaudi di via Filzi 13.

Anonimo, L'ARENA 17 GIUGNO 1979

ALLA GRAN GUARDIA

Questa sera Dario Fo

Lo spettacolo di Dario Fo «Storia della tigre» annunciato per ieri sera si terrà, causa il maltempo questa sera domenica alle ore 21, presso la Gran Guardia, piazza Brà.

L'iniziativa s'inserisce nella campagna per l'autofinanziamento della manifestazione nazionale dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto, che si terrà a Roma la settimana prossima.

I biglietti possono essere acquistati all'inizio dello spettacolo.

Anonimo, IL RESTO DEL CARLINO 19 GIUGNO 1979

«Storia di una tigre» con Dario Fo stasera al Palasport

Dario Fo è di nuovo a Bologna: questa sera organizzato da Radiocittà porterà infatti in scena al Palasport il suo ultimo lavoro, «Storia di una tigre e altre storie». Si tratta di uno dei lavori più faticosi e inmpegnativi preparati da Fo che rimane in scena da solo per tutta la durata dello spettacolo.

«Storia di una tigre e altre storie», già rappresentato a Milano nella palazzina Liberty, è un collage di brani di varia ispirazione: la «storia di una tigre» è una favola allegorica cinese, le altre storie nascono da alcune versioni del Vangelo e da motivi di cultura popolare: il tutto per affrontare, come è consuetudine di Dario Fo, le problematiche dell'attuale momento politico.

Lo spettacolo di Dario Fo avrà inizio alle 21; in alcuni punti di Bologna e allo stesso Palasport è in atto la prevendita dei biglietti.

Anonimo, IL GAZZETTINO 20 GIUGNO 1979

Dario Fo al Palasport

Questa sera alle 20.30, al Palazzetto dello sport dell'Arcella, Dario Fo presenterà il proprio spettacolo «Storia di una tigre e altre storie». La manifestazione è organizzata dal comitato «7 aprile» di Padova. L'ingresso costa lire 2.500.

Lo stesso Dario Fo, nell'occasione, darà lettura, in anteprima nazionale, del primo atto della sua nuova opera «Tragedia Moro».

Ancora il comitato «7 aprile» ha organizzato per domani un concerto rock, denominato «Karrarmato-rock». Saranno protagonisti tre gruppi: Kaus Rock, Randa e Wind open. La manifestazione si svolgerà al campo sportivo «Pedron» di via San Massimo.

E.D.A., L'ARENA 20 GIUGNO 1979

AL TEATRO (SI FA PER DIRE) DELLA GRAN GUARDIA

La tigre di Dario Fo

Relegato in uno spazio teatrale anomalo, i portici della Gran Guardia («Al Teatro Romano il Comune mi ha invitato spesso, ma per raccogliere fondi per i metalmeccanici non c'era altro posto» ha subito commentato), col sottofondo del traffico della Bra non interrotto per l'occasione (lui faceva anzi l'ipotesi che fossero stati ingaggiati finanche ciclisti col cartoncino tra i raggi per disturbare meglio), Dario Fo, allegramente polemico come sempre, ha dunque in qualche modo portato a Verona la sua recente «Storia della tigre», un po' fola popolare e un po' monologo di squisita fattura teatrale, secondo il suo stile più classico (al punto di ingenerare qualche volta impressioni di ripetitività).

La storia è quella di un combattente della rivoluzione cinese che, sfuggito miracolosamente alle truppe di Chang Kai-shek e ad altre disavventure, finisce per rifugiarsi in una caverna abitata da una temibile famigliola di tigri. La disperazione solitaria e smarrita dell'omino lacero e ferito, anziché atterrarlo definitivamente, gli sprigiona invece un tal potenziale di tenacia, di inventiva e di fede che egli riesce a guadagnarsi l'amicizia persino cameratesca delle belve. L'alleanza tra uomo e animale si estende ai villaggi vicini; volentieri le tigri accettano di difendere la popolazione dagli attacchi dei nazionalisti o dei giapponesi, mettendoli in fuga appena con un ruggito. I villaggi si rendono conto dell'arma conquistata e organizzano armate di abitanti addestrati e mascherati da tigri ruggenti.

A rivoluzione avvenuta, il piccolo esercito spontaneo della contrada, isolata roccaforte di autonomia e fantasia popolare, comincia a impensierire la burocrazia del nuovo potere; coi complimenti del partito, i villaggi ricevono anche l'invito a mettere le tigri allo zoo, ma il finale è didascalico e quindi lieto (o utopistico?): saranno infatti gli stessi funzionari di Stato a darsela a gambe di fronte alle tigri. La tigre è dunque la forza interiore prima e quella collettiva dopo, la resistenza e la riscossa.

La storia, ricavata da un racconto popolare cinese, è naturalmente dilatata e indirizzata a suo piacere. Come sempre (e come anche nell'appendice allo spettacolo, con «Dedalo e Icaro» e il primo miracolo di Cristo), Fo non si preoccupa di evitare approssimazioni e disinformazioni che non si sa se ascrivere più ad una sua spensierata incultura o ad una calcolata furberia finalizzata alla promozione di certe tesi anziché altre. Ma poco importa, perché sia il teatro che l'ideologia acquistano comunque un protagonista insostituibile, geniale e irresistibile.

Ciò che forse più colpisce nei suoi monologhi, a parte la tecnica mimica di per sè, è la progressiva capacità di sintesi che si sviluppa all'interno stesso della storia. Fo riassume cioè certe situazioni ricorrenti, fissandole con una prima gamma di gesti, suoni, cenni; poi, a mano a mano che le situazioni si ripropongono, riduce progressivamente all'essenziale l'espressione, ogni volta «sintetizzando le sintesi» fino all'inverosimile; bastano così particolari minimi, segnali appena accennati, puri frammenti gestuali o vocali, per ricostruire immediatamente nello spettatore il richiamo della situazione evocata, con effetti eccezionali di ritmo serrato e di stilizzata efficacia. Una specie di linguaggio universale — come del resto il gramelot in cui eccelle — grazie al quale può permettersi di raccontare tranquillamente, in Sicilia come in Francia, una storia cinese in un' inesistente parlata padana.

e. d. a.

I.G., GAZZETTA DEL POPOLO 21 GIUGNO 1979

Recitare in manicomio

Perplessità sul primo spettacolo della « Grù che ride » - Un calendario valido - Domani sera « Storia di una tigre » con Fo

Il primo appuntamento con « La gru che ride », programma di incontri estivi con il teatro, il cinema, la musica nel parco del manicomio e, fuori, nel cortile del Piccolo Teatro di Grugliasco, ha dimostrato che i rapporti con i malati di mente sono ancora tutti da scoprire e che sul valore terapeutico dello spettacolo teatrale le idee chiare non sono.

Lo spettacolo di martedì sera, l'« assemblea teatrale » dal titolo: *« Infra li casi della vita e le magie de li cieli libertà vo' cercando »* — svolto da cinque attori sui trampoli travestiti da diavolo, da vecchia, da idiota, da personaggio nero e da personaggio rosso —, volendo essere « spettacolo e finzione dentro il parco del manicomio di Grugliasco, davanti ad alcune centinaia di ricoverati, ha fallito in parte lo scopo.

L'« Assemblea teatrale » ha proposto, con un linguaggio lontano, con nessuno spazio al dialogo, uno spettacolo « non comunicabile ». *« La parola è sostituita dal gesto* — stava scritto nella locandina distribuita agli spettatori — *suono e colore saranno sintesi armonica, linguaggio essenziale* ». Ma allora, questi « segni », questi gesti devono essere chiari, inequivocabili. Invece è sembrato che gli attori patissero del solito dilemma: i matti vanno trattati come matti o come gente « normale »? O, forse, bisogna considerarli come bambini? E l'indecisione, se prendere una via oppure l'altra, ha nuociuto al rapporto con gli spettatori.

Se lo scopo era di coinvolgere nella manifestazione i ricoverati, se l'intenzione era di proporre una condizione di libertà come l'andare a teatro, gli attori non sembrano essere riusciti nell'intento. Anche perchè i malati di mente, forse, hanno più bisogno di situazioni reali che di rapporti simbolici e finzioni.

Ma martedì sera anche gli infermieri e i pochi medici presenti hanno dato l'impressione di temere l'esplosione dell'interesse dei ricoverati, e dei tentativi di vero approccio con gli attori e lo spettacolo. I degenti si sentivano per la prima volta liberi di esprimersi e di partecipare, ma lo spazio all'espressione è mancato. Ci si chiede, perchè?

La risposta è la solita: è difficile ricreare i rapporti con la malattia mentale « fuori » dal manicomio, in termini « normali » senza l'aiuto di una istituzione manicomiale, senza il ricorso agli psicofarmaci e terapie autoritarie. Quello di martedì è stato però un esempio non del tutto negativo: lo spettacolo ha dimostrato che la libertà è terapeutica: occorre farla fruttare.

La manifestazione « La gru che ride » continua fino al 29 luglio, con appuntamenti alternativamente dentro e fuori il manicomio. Domani sera, venerdì, Dario Fo rappresenta nel parco dell'ospedale psichiatrico *« Storia di una tigre e altre storie »*. Ingresso mille lire; ci sono pullman dell'Atm che partono da Porta Nuova e da Piazza Statuto, diretti a Grugliasco. Tutti sono invitati a dividere con i ricoverati di Collegno e Grugliasco questi comuni momenti di spettacolo e di divertimento.

l. p.

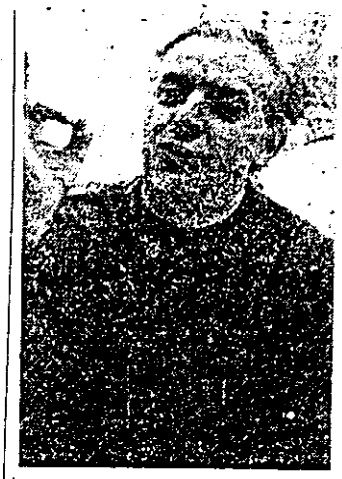
Andrea Franchini, IL RESTO DEL CARLINO 21 GIUGNO 1979

Presentata «Storia di una tigre» al Palasport di Bologna

Favola cinese di Dario Fo

BOLOGNA — *«Storia di una tigre e altre storie» è sicuramente uno degli spettacoli più impegnativi messi in scena da Dario Fo in questi anni: per oltre due ore e mezza tiene banco da solo sul palcoscenico alternando ai testi dello spettacolo lunghe divagazioni satiriche (che per la verità non risparmiano quasi nessuno dei personaggi «in vista» del nostro paese, Papa incluso), inviti alla solidarietà per i prigionieri politici, richieste di sottoscrizioni per «Soccorso rosso».*

L'altra sera al Palasport di Bologna, organizzato da Radio Città Dario Fo ha appunto rappresentato la «Storia di una tigre», favola cinese «raccattata», dice Fo, in un villaggio vicino a Shangaj. La tigre è il simbolo della rivoluzione cinese, la storia è una lunga allegoria dello spirito rivoluzionario che spaventa i nemici e che i burocrati del partito vorrebbero rinchiudere in uno zoo per non esserne a propria volta spaventati. Il brano dura quasi un'ora, Dario Fo, instancabile, in un palcoscenico nudo, dà fondo a tutto il suo mestiere creando l'impressione che in realtà in scena ci siano più attori e più voci.



Un lunghissimo applauso ha salutato l'allegoria finale della tigre di nuovo libera: gli spunti polemici verso la classe dirigente del partito comunista non si sono poi fatti attendere.

La seconda parte dello spettacolo (le «altre storie») non sono nuove, Dario Fo le aveva già rappresentate in altre occasioni. Si tratta del suo continuo «frugare» nei testi dei Vangeli apocrifi «censurati» dalla Chiesa perchè quasi sicuramente falsi e fioriti nel Medioevo a centinaia. Quello portato in scena l'altra sera a Bologna sarebbe uno dei «protovangeli» che narra la nascita di Gesù, i Re Magi, la strage degli innocenti, la fuga in Egitto. Il tutto nel consueto dialetto padano - bergamasco - lombardo - chissacosa con cui Dario Fo condisce i testi di parole astruse.

E' la storia del primo miracolo di Gesù, ancora bambino, a Jaffa (la città dei pompelmi), anche questa allegorica. E' la storia di Gesù che punisce personalmente un bambino ricco (il padre si era rifiutato) che rovina i suoi giochi con altri bambini. Gesù lo trasforma in una statua di terracotta, terribile punizione per un peccato ancora più terribile: l'avere «ucciso» la forza del gioco, della fantasia.

L'allegoria in Fo è scoperta, la favola non è mai ermetica: se la prende con quello che oggi viene definito «il riflusso», con il rifiuto della politica e la scelta dei camicioni arancioni e delle soluzioni privatistiche e personalistiche. L'allegoria è sempre politica, e Fo è sempre lì a ricordare che lo spettacolo non va solo considerato uno «spettacolo».

Andrea Franchini

Anonimo, GAZZETTA DEL POPOLO 21 GIUGNO 1979

Presso l'ospedale psichiatrico

La «Tigre di Fo» a Grugliasco

Domani, venerdì, alle 20,30, Dario Fo presenta lo spettacolo «Storia di una tigre e altre storie» presso il parco dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco (v. Sabaudia 164). Lo spettacolo, presentato per la prima volta nella Palazzina Liberty di Milano a febbraio, comprende: un episodio sulla morte di Icaro, un'antica storia cinese sulla tigre, un episodio tratto dai vangeli apocrifi sul primo miracolo di Gesù bambino e altre storie popolari ritrascritte dallo stessot Fo.

La rappresentazione fa parte de « La gru che ride », manifestazione organizzata dal Comune di Grugliasco in collaborazione con gli ospedali psichiatrici, l'Amministrazione provinciale e la Regione Piemonte. L'ingresso costa 1000 lire.

Beppe Ferrero, L'ECO DI PADOVA 21 GIUGNO 1979

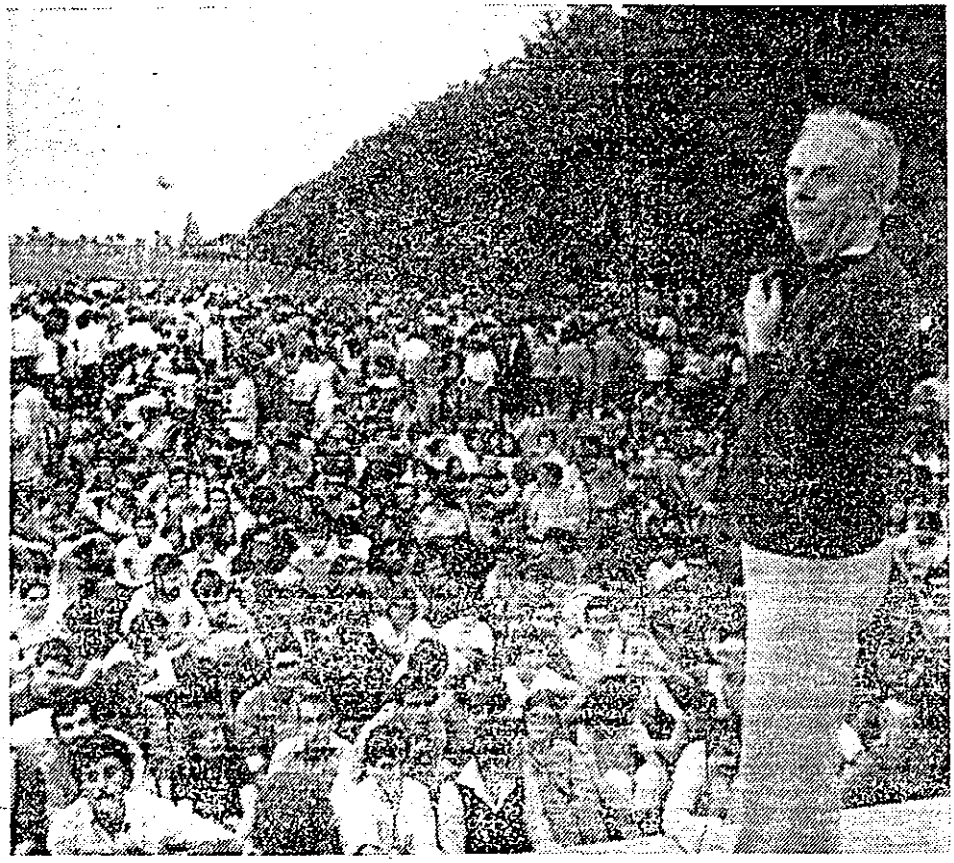
LO SPETTACOLO SUL PRATO DEL MANICOMIO DI GRUGLIASCO

Un apologo cinese per Dario Fo

In quattromila per « Storia di una tigre » - Le « provocazioni » di un ragazzo con il camicione e la faccia dipinta - Tre ore, poi: « ...a voi già vi dimettono? »

« Chi vuole liberare l'omino venga a dipingerlo »: il cartello è a metà del lungo viale che bisogna percorrere tutto per arrivare al prato dove c'è lo spettacolo di Dario Fo. Lo ha messo lì un ragazzo, con la faccia dipinta mezza bianca e mezza nera, che sta ai bordi e chiama, e insulta, e dice a tutti quelli che passano: « Venite al manicomio, venite a divertirvi, venite a vedere lo spettacolo ». Poi, appena la folla di chi entra si fa più numerosa, di traverso in mezzo al viale mette un vecchio letto arrugginito, agguanta di brutto un giovane che passa e ce lo scaraventa sopra. Gli sale addosso di peso: « Soffri di complessi di inferiorità? Sei drogato? Sei omosessuale? Perchè vuoi essere ricoverato? Io sono il medico, adesso ti faccio una iniezione, o forse è meglio un elettrochoc? ».

Gli amici dello spettatore malcapitato stanno un pochino a distanza, dapprima divertendosi, poi un tantino preoccupati. Il ragazzo col camicione e la faccia dipinta continua: « Tanto voi non interverrete, non interverrete mai. Voi siete il pubblico, guardatevi lo spettacolo, non potete intervenire ». Gli amici alla fine intervengono, sottraggono all'improvvisata branda psichiatrica il compagno. E' scosso: lasciandolo senza violenza, così come lo aveva preso poco prima, il ragazzo con il camicione e la faccia colorata gli dice: « Volevo solo che tu capissi quello che hanno fatto a me ».



Dario Fo durante lo spettacolo a Grugliasco

Nessun alibi

C'erano quattromila persone, ieri sera, nel grande prato di questa villa che ha avuto per la gente un nome che ancora incute terrore. Per tutti, questo è ancora il «manicomio di Grugliasco», nonostante una legge recente abbia tentato di aprire dopo tante battaglie le porte dell'ospedale psichiatrico. Ma il viale da percorrere per arrivare al prato per i torinesi è ancora troppo lungo, e alibi non ce ne sono per poter pensare di essere in un altro posto. Così questa coraggiosa occasione, «La gru che ride», spettacolo dentro l'area dell'ospedale psichiatrico per favorire un incontro possibile tra i degenti e quelli che stanno fuori da questi cancelli non ancora del tutto aperti, finora non era stata utilizzata da molti; i più avevano preferito gli altri spettacoli al chiuso del piccolo teatro, con la inconfessata e inconfessabile speranza che lì, almeno, la situazione fosse più controllabile, la contaminazione con gli altri, i diversi, i «matti», meno brutale e palese.

Non così ieri sera, e forse — bisognerà pur riconoscerlo — soltanto per il richiamo che sa esercitare Dario Fo con questa sua «Storia di una tigre ed altre storie». Sul grande prato ci sono più di quattromila persone, sedute alla meglio, accalcate fin sotto il palco, compreso il ragazzo con il camicione e la faccia dipinta, un vecchio che si trascina dietro tre bambole (due di celluloide sbrindellate e una più grande di pezza colorata), e poi un giovane che urla all'indirizzo di Fo: «Dario, fa' in fretta a finire lo spettacolo perchè domattina devo fare l'iniezione».

Fo comincia come sempre, com'è nel suo stile immutabile, con un piccolo comizio. L'ospedale psichiatrico — dice — è uno dei lager del potere, e lottare per abbatterne non solo le mura ma la stessa struttura è lottare per un mondo diverso e una società migliore. Cita Foucault, per dire che il potere, qualunque potere, si regge su cinque istituzioni: la fabbrica, la galera, la scuola, la caserma, il manicomio.

Grande corsa

Poi, senza che ci si possa accorgere di uno stacco, già entra nello spettacolo non senza prima aver stigmatizzato la pazzia di quelli che stanno fuori. «Siamo in un periodo disastroso — dice Fo —, di crisi spirituali e morali oltre che finanziarie» e inizia subito a passare in rassegna i tic della grande corsa all'irrazionale: il carisma nuovo del papato, l'erotismo, le filosofie orientali, l'astrologia, gli Ufo, che sono visti — è una teoria di Fo che riportiamo per dovere di cronaca — soprattutto dai carabinieri. Qualche volta anche dalla polizia, quasi mai dagli agenti della Finanza.

«Storia di una tigre» è la ricomposizione in dialetto padano del racconto che Fo dice di aver sentito a cento chilometri da Shanghai, da un contadino cinese. Avere la tigre, per i cinesi, significa aver dentro una rabbia, una voglia di vivere e di lottare che ti costringe a non delegare a nessuno la soluzione dei tuoi problemi, «neanche al Padreterno o al più grande dirigente di partito», a costo di farsi male, di rompersi la testa a furia di dar testate nel muro.

Avere la tigre, insomma, significa voler cambiare le cose attraverso la partecipazione, l'impegno e il coraggio in prima persona. La realizzazione scenica dell'apologo cinese è occasione per un autentico saggio di virtuosismo da parte di Fo, un Fo ancora più scarno ed efficace del solito, meno legato di un tempo al didascalismo delle conclusioni politiche. Ci sono ovviamente anche occasioni assai ilari, ed una affettuosa seppur irriverente rievocazione di Albino Luciani, il «papa breve», come lo chiama Fo, ma di cui dice, soleva baciare i bambini con spontaneità e gioia.

Tre ore di spettacolo, poi si esce di nuovo lungo il viale. Il ragazzo con il camicione e la faccia dipinta è di nuovo lì: «Ma come, a voi già vi dimettono?»

E.G., L'ECO DI PADOVA 21 GIUGNO 1979

Palasport per Dario

PADOVA - (e. g.) – Lo spettacolo, come sempre, inizia prima dello spettacolo vero e proprio. Dario ttraffica, sotto la pioggia che gli servirà da ppalcoscenico. «Dario, scusa, il Palasport trabocca. Cosa dirai a tutta quesa gente».

«Ascolta, poi vedrai». «Durante il non-stop televisivo per i risultati delle politiche, tu hai fatto il verso a tutti i politici. È stato molto divertnete. Ma di queste elezioni, cosa dici?» «Ah, ah. Il Pci ha avuto un avviso. Adesso vediamo se riescono a capirlo, se vogliono capirlo». «Ma il Pci com'è, secondo te?». «Ah, ah, sempre quello». E se ne va, c'è un problema.

Sale sul palco, microfono al collo e pilota letteralmente la folla, che cresce man mano con l'entrata di ancora altre persone.

«Sentite, voi, seduti li in mezzo con la sedia. Alzatevi tutti in piedi, e prendete la seggiola in mano (risate), è un giochino che fanno nella buona societa (altre risate, e tutti si alzano). Adesso fate il corridoio in mezzo così passano anche i compagni [illegible] so».

Poi, con lo stesso metodo, fa spostare tutti quelli che già riempieno le gradinate. áàáàáàáà Ma lo spettacolo ancora non comincia: c'è la chiaccherata preliminare che, tuttavia, già ne fa parte come, d'altra parte, tutto il resto: questo – cioè: tutto il resto – è il contorno di «La tigre e altre storie» che cambia ogni sera. Prima della storia del soldato c'è tutta una divertente trafila: dura quasi mezz'ora, e ne vale la pena.

Dario ha l'arte di raccontre Raccontasse pure che il mondo è quadrato e la il sole gli gira attorno, avrebbe torto, ma sarebbe convincente Questo è il suo grande pregio e il grande rischio che deve correre;.. è certo che anche lui, pur non dandolo a vedere, lo sa, più ché bene.

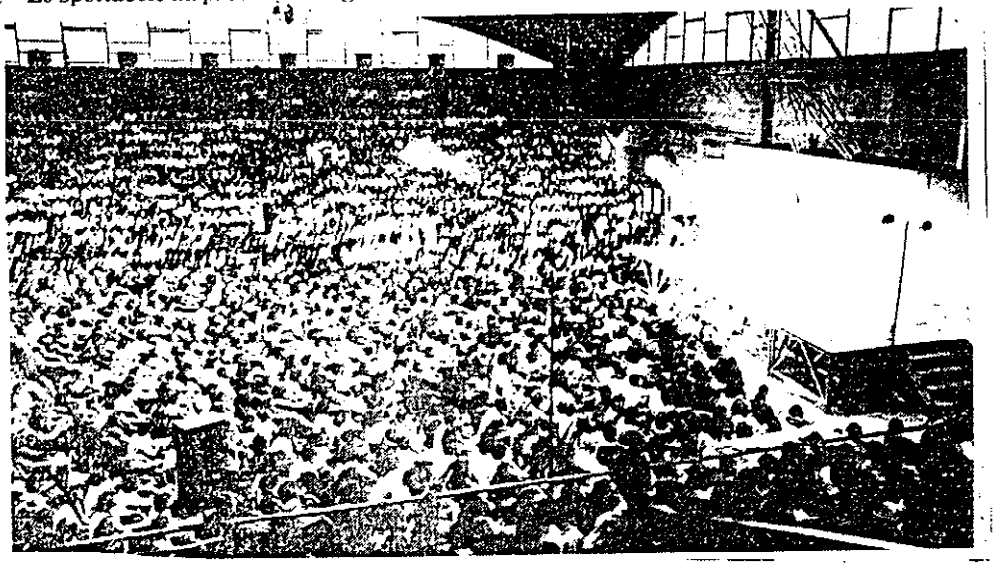
Anonimo, IL MATTINO DI PADOVA 21 GIUGNO 1979

In cinquemila hanno applaudito, e riso, alla esibizione-spettacolo di Dario Fo

Cinquemila persone ieri sera hanno gremito il palazzetto dello sport dell'Arcella, a Padova, per assistere allo show di Dario Fo che ha presentato «Storia di una tigre e altre storie».

Lo spettacolo ha preso avvio da un lungo monologo nel quale Fo ha praticamente preso di mira tutto e tutti. Wojtyla, Andreotti, la Sinistra sono stati i principali bersagli dell'attore varesino che, forse, in questo fragente ha trovato un pubblico meno disposto nel farsi coinvolgere sul piano della satira spicciola.

Per il resto frenetici applausi, circa due minuti, e un trionfo finale che ha premiato l'abilità dell'uomo, e lo è tutto, diteatro».

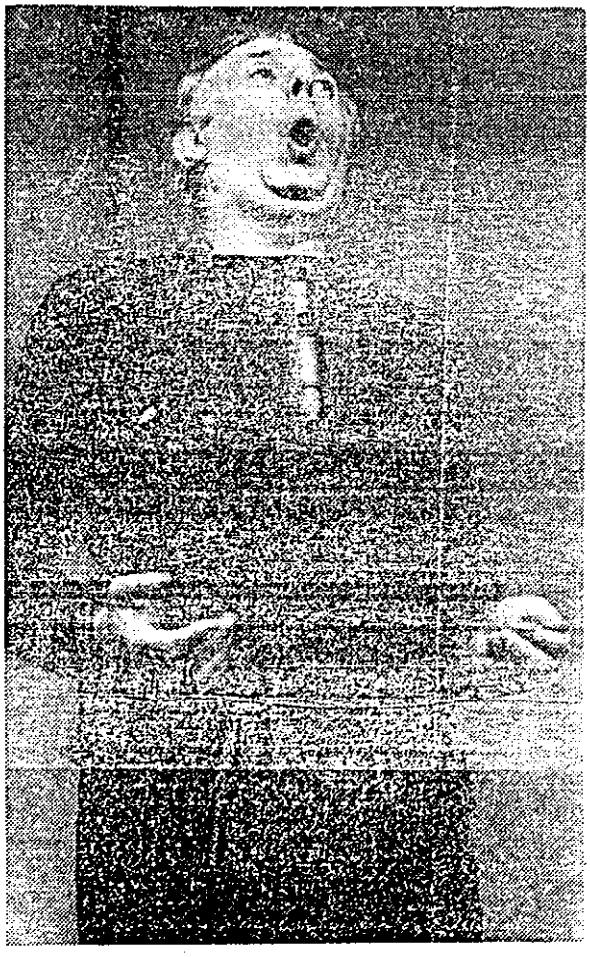


Ecco come si presentava ieri sera il Palazzetto dello sport dell'Arcella. In alto Dario Fo in un momento dello spettacolo

Anonimo, STAMPA SERA 22 GIUGNO 1979

Stasera a Grugliasco

Fo e la tigre



Stasera alle 20,30 a Grugliasco, presso il Parco dell'ospedale psichiatrico in via Sabaudia 164, Dario Fo presenta lo spettacolo *Storia di una tigre e altre storie*, nell'ambito delle menifestazioni di *La gru che ride*, organizzate dal Comune, dalla Provincia e dalla Regione in collaborazione con l'ospedale psichiatrico. Lo spettacolo, che si compone di storie popolari, di brani dei vangeli apocrifi e di leggende cinesi, rielaborate da Fo, viene a Grugliasco dopo le rappresentazioni milanesi.

Anonimo, L'UNITA`22 GIUGNO 1979

Dario Fo stasera a Grugliasco

TORINO — *Dario Fo e la «Comune» saranno ospiti quest'oggi, venerdì, per una unica sera, dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco, nel cui parco presenteranno uno spettacolo aperto, sia ai degenti che al pubblico esterno. Si tratta di «Storia della tigre e altre storie», il cui nucleo è costituito da una favola allegorica cinese incentrata su di un soldato ferito, che trova rifugio nella tana di un feroce felino e dei suoi cuccioli, instaurando con loro un rapporto di vicendevole aiuto. La sua guarigione e la fuga dalla tana danno origine ad una serie di altri episodi.*

Lo spettacolo rientra nella rassegna di manifestazione all'aperto intitolata «La gru che ride», organizzata dal Comune di Grugliasco insieme a Provincia, Regione, ospedali psichiatrici, Teatro Idea. Per domani sono in programma «Talea» con il «Teatro continuo di Padova» nel cortile del piccolo teatro, ed il film «Il grande dittatore» di Chaplin nel parco dell'ospedale.

Domenica le due sedi ospiteranno rispettivamente la proiezione di «La classe operaia va in paradiso» di Petri, e una serata di ballo liscio con l'orchestra di Beppe Veglia; ad ogni spettacolo i ricoverati assisteranno insieme al resto della cittadinanza di Grugliasco. L'ingresso costa 1000 lire.

Gabriella Panizza, GAZZETTA DI MANTOVA 22 GIUGNO 1979

Lo spettacolo tenuto all'«Ariston»

Dario Fo: una grande forza comunicativa

Al teatro «Ariston» il circolo «Ottobre» ha organizzato uno spettacolo che ha riportato uno straordinario successo e che ha entusiasmato il foltissimo pubblico di soci, formato in prevalenza da giovani. Ne è stato protagonista unico ed insostituibile Dario Fo, uno dei più grandi attori del nostro tempo, regista di teatrali e vitali intuizioni, autore intelligente e sensibile a recepire ed a tradurre nel fatto scenico le tensioni e le istanze del «quotidiano», Fo sia quando recita che quando scrive, possiede una eccezionale forza di comunicativa e sa vivere la parola con pienezza totale, trasformandola in un mondo di emozioni e di verità. Spiritoso, sottilmente beffardo, garbatamente ironico e semplicemente umano, Fo non ha bisogno di fondali ed effetti scenografici, di luci e di suoni per fare teatro perché egli stesso è «teatro», la sua personalità, la sua carica di simpatia, il suo temperamento riempiono infatti il palcoscenico senza necessità di elementi esterni, né di addizioni di alcun genere. Solo alla ribalta, nel diretto dialogare col pubblico, prima ancora di iniziare la sua «fatica d'arte», questo meraviglioso attore aveva già catalizzato l'interesse degli spettatori ricreando intorno a sè, quel clima particolare fatto di sospesa attenzione che solo i grandi della scena riescono a realizzare con la loro presenza, con le loro prime battute. Articolato in tre momenti distinti, lo spettacolo ha costituito per Fo una lunga occasione di incontro col pubblico, nel corso della quale egli ha esibito alla ribalta il policromo campionario del suo straordinario talento, della sua fantasia, delle sue invenzioni. Applaudito continuamente dagli spettatori, Fo nella prima parte ha «raccontato» con comicità trascinante, la storia del soldato e della tigre, una storia che egli ha raccolto in Cina da un fabulatore di paese e che ha trascritto per il teatro in forma monologica, con ampie spaziature fantastiche e con vibrate sottolineature di carattere sociostorico. Nella seconda parte, egli ha proposto al pubblico «Il miracolo di Gesù Bambino», un Gesù che gioca con gli altri ragazzi e compie miracoli per divertirli, ed infine la leggenda di «Dedalo ed Icaro». Il suo è stato un autentico «saggio di bravura» che però nulla aveva in comune con le «esercitazioni mattatoriali» di tanti pur egregi attori, tesi solo alla compiaciuta esibizione di stessi. Perché Fo non si compiace di essere bravo, ed il suo talento naturale e spontaneo egli lo offre al pubblico ed al teatro per cui vive ed opera da anni con passione e dedizione assoluta, in misura ed in quota esistenziale di sè e della propria missione e vocazione di «mediatore» dell'umana realtà.

Prima che lo spettacolo avesse inizio, Fo ci ha parlato brevemente di questa sua «Tigre», che dopo un mese e mezzo di repliche a Milano, sta ora itinerando nelle città italiane con quotidiano successo.

«"La storia di una tigre" — ci ha detto Fo — è la storia di un fatto che è legato alla rivoluzione cinese. La storia di un soldato che si ritrova nella lunga marcia ad essere ferito gravemente, gli va una gamba in cancrena ma lui cerca di resistere ed incontra in una caverna una tigre. Con questa tigre ha un rapporto diciamo, di sopravvivenza reciproca. E' la storia della resistenza durante gli squagliamenti davanti alle fughe, davanti al lasciarsi andare in seguito a crisi e a difficoltà, quindi è un discorso che è legato ai nostri tempi che sono carichi di queste crisi e di queste fughe. Ed è una specie di parabola, se vogliamo, che tende a indicare come proprio davanti alle situazioni più disastrose, si possa sempre trovare la chiave per tener duro e resistere».

— Porterai in tournée per molto tempo questo spettacolo, Dario?

«Come sai lo spettacolo è già stato recitato per un mese e mezzo a Milano e adesso faccio una tournée che è legata in gran parte al problema delle lotte operaie. A Verona per esempio l'abbiamo fatto con l'FLM, così a Sesto San Giovanni e a Brescia e ancora a Verona, perciò è una tournée improvvisata per quanto riguarda il problema di cui ti dicevo. Comunque penso che durerà almeno un mese ancora».

GABRIELLA PANIZZA

Laura Guardini, L'ECO DI PADOVA 22 GIUGNO 1979

Storie di Dario il giullare

In 5000 al Palasport dell'Arcella per lo spettacolo

PADOVA – Giullare, istrione, mimo. Sono le cose che sempre si dicono, uscendo da uno spettacolo di Dario. Questa volta ha raccontato la storia della tigre, dopo averla introdotta con un preambolo – lungo quanto la storia stessa – dal quale non si sono salvati democristiani né comunisti, carabinieri né preti.

Andreotti, con le orecchie che ha sembra un Ufo, il papa ha la capacità di baciare a mitraglia centinaia di pargoli. E avanti così: il Palasport dell'Arcella, gremito, sussulta di risate. A momenti pare sghignazzi persino l'ampia volta dell'edificio contro cui rimbombano quasi cinquemila voci.

Riaccennare qui, daccapo, alla storia della tigre, non servirebbe: perchè o la si è sentita da Dario, oppure il recupero della trama, per sommi capi, questa volta sarebbe inutile. La tigre è un simbolo: indica un qualcosa che è forza e sicurezza, qualcosa intorno al quale unirsi. Qualcosa di cui il potere si servirà fino a quando così andrà bene: poi la tigre dovrà tornare al suo posto, nella foresta. Ma non si sa mai: la tigre potrebbe anche arrabbiarsi, e allora è tutto da vedere.

Ma Dario Fo, quest'uomo di teatro e di politica sul quale sono stati sparsi fiumi d'inchiostro, cosa fa per attirare a sè platee sempre zeppe, o quasi, e per pilotarle, poi, nell'applauso e nella risata e persino – in caso di necessità – nello spostamento fisico, come ha fatto l'altra sera?

Teatralmente è un abilissimo mimo, narratore, un principe del gesto, della rappresentazione fatta di nulla, dell'improvvisazione. Ai regali fattigli dalla natura si sposano una grossa preparazione a monte e una gran capacità – acquistata anche col mestiere – di inventare tutto. Politicamente, Dario dà voce a molti pensieri e a molte situazioni dei giovani. Ed è una voce allegra, come i giovani desiderano sia, beffarda, attaccata alla cronaca. È la voce del giullare di una volta: una forma di teatro antichissima, che viaggiava attraverso piazze e strade e paesi parlando la lingua del popolo. Ma è vero anche che Dario non è la voce solo dei giovani, benché l'altra sera, al Palasport, gli ultraquarantenni, compreso lui, Dario, si contassero sulle dita.

«La tigre e altre storie», dunque: una maniera di narrare e rappresentare insieme perfette, una storia raccolta in Cina. Ma poi, dopo l'intervallo, è venuto il momento forse più interessante della serata, anche se non è stato il più divertente le dissociarsi dal divertente non è mai facile, non è stato nemmeno al Palasport con la lettura della prima parte della «Tragedia Moro». La vicenda Moro è inquadrata con rigore estremo, e scenicamente – già si capisce – conserverà questo rigore. Il potere ha bisogno di vittime: da immolare dinanzi al po-

(Fotoservizio di Massimo Tosello).

polo e, insieme, anche per una sorta di purificazione sua, interna al sistema.

Moro è uno di questi sacrificati dal potere che ha servito: esattamente come, nel mondo della classicità, lo furono Filottete e Ifigenia.

In scena ci sono i potenti protagonisti di quei giorni, otto (Zaccagnini, Piccoli, Andreotti, Cossiga) e Moro.

Lo scambio di battute avviene attraverso brani delle lettere di Moro e risposte vere, autentiche date dai politici durante la prigionia del presidente democristiano. La base è questa: sopra sono costruiti un coro, che recita anche stralci di tragedie classiche e un buffone – la voce di commento –. Se ne discuterà quando il lavoro sarà in scena completo. Non si può dire, qualsiasi sia la discussione, che gli manchi una solida, semplicissima sostanza di pensiero su cui crescere.

Laura Guardini

I.G., GAZZETTA DEL POPOLO 23 GIUGNO 1979

A GRUGLIASCO PER «LA GRU CHE RIDE»

Dario Fo tra «i matti»

«Perchè faccio teatro in manicomio» - Lo spettacolo come terapia
Le esperienze passate - Il parco dell'ospedale aperto al pubblico

Dario Fo, tra i «matti», nel manicomio di Grugliasco per rappresentare «Storia di una tigre e altre storie». Lo spettacolo fa parte di un lungo calendario di manifestazioni estive «La gru che ride», che il Comune di Grugliasco, la Provincia, la Regione e l'ospedale psichiatrico hanno organizzato dentro e fuori il manicomio. «Dentro», per portare la gente della strada, i cittadini, a contatto dei malati di mente, spettatori di comuni momenti di divertimento, di rappresentazioni teatrali, di dibattiti, di films; «fuori», per trasferire i malati di mente, i reclusi del manicomio, tra la gente, nelle piazze di Grugliasco. Un primo passo, un tentativo di ribaltare vecchi preconcetti, di «aprire» il manicomio di Grugliasco e di abbattere, poi, «muri» veri e simbolici.

— Perchè, Dario Fo, tra i matti?

E' la prima domanda rivoltagli nell'improvvisata conferenza stampa, tra un nugolo di televisioni private, di infermieri, di medici, di giovani, qualche timido ricoverato, presente il sovrintendente degli ospedali Agostino Pirella che, sulle nuove e vecchie terapie della cura dei malati di mente, ha parlato a lungo coi giornalisti fino a pochi minuti prima. Fo è appena giunto da Milano, è seduto sotto gli abeti dell'enorme parco del manicomio. Manca un'ora e mezza all'inizio dello spettacolo fissato per le 21.

«Perchè qui tra i "matti"? Intanto non è la prima volta che entro nei manicomi, che faccio spettacolo tra i ricoverati. Ne ho fatti tanti, una quarantina, forse. Anche nei manicomi diretti da Pirella. E qui a Torino nel '69 nel manicomio femminile di via Giulio ho tenuto la mia prima rappresentazione tra i pazienti. Ricordo che gruppi di donne erano state sciolte dopo anni di contenzione. Erano allucinate, non riuscivano a stare in piedi. Ricordo che, fuori, molti amministratori gridavano allo scandalo: i matti slegati? Una cosa mai vista».

«Che ho fatto? Sono ricorso allo spettacolo mimico, al teatro gestuale, ho rappresentato il pezzo "L'ubriaco e l'angelo" del Mistero buffo". Piano a poco [illegible] va avanti, la platea si è trasformata. C'è stata una sorta di drammatizzazione collettiva. La scurrilità dei gesti miei, le parole, il dialetto, la mimica avevano il potere di liberare vecchi ricordi, di spaccare "veli", di richiamare dalla memoria favole, situazioni dell'infanzia. Le donne, rinchiuse per anni, si erano trasformate».

— Fo, ma lo spettacolo è terapia?

«Una delle chiavi fondamentali della rappresentazione teatrale è, come dire, lo scatto dell'immaginazione: dell'allucinazione, del ricorso alla paranoia. La rappresentazione teatrale determina la sollecitazione dell'immagine e allora costituisce uno stimolo visivo, crea spazi nuovi. Ricordo che quelle povere donne di via Giulio reagivano al mio spettacolo, ripetendo quello che dicevo io, "raddoppiando" la mia rabbia, la mia voce, i miei gesti. In quel momento, le donne erano libere».

I. g.

Lorenzo Gigli, GAZZETTA DEL POPOLO 23 GIUGNO 1979

«Perchè tra i matti»

Conferenza stampa prima dello spettacolo - Il ricordo delle donne di via Giulio - « Reagivano, ripetevano quel che dicevo, raddoppiavano la mia rabbia; in quel momento erano libere »

Dario Fo, tra i « matti », nel manicomio di Grugliasco per rappresentare « Storia di una tigre e altre storie ». Lo spettacolo fa parte di un lungo calendario di manifestazioni estive « La gru che ride », che il Comune di Grugliasco, la Provincia, la Regione e l'ospedale psichiatrico hanno organizzato dentro e fuori il manicomio. « Dentro », per portare la gente della strada, i cittadini, a contatto dei malati di mente, spettatori di comuni momenti di divertimento, di rappresentazioni teatrali, di dibattiti, di films; « fuori », per trasferire i malati di mente, i reclusi del manicomio, tra la gente, nelle piazze di Grugliasco. Un primo passo, un tentativo di ribaltare vecchi preconcetti, di « aprire » il manicomio di Grugliasco e di abbattere, poi, « muri » veri e simbolici.

— Perchè, Dario Fo, tra i matti?

E' la prima domanda rivoltagli nell'improvvisata conferenza stampa, tra un nugolo di televisioni private, di infermieri, di medici, di giovani, qualche timido ricoverato, presente il sovrintendente degli ospedali Agostino Pirella che, sulle nuove e vecchie terapie della cura dei malati di mente, ha parlato a lungo coi giornalisti fino a pochi minuti prima. Fo è appena giunto da Milano, è seduto sotto gli abeti dell'enorme parco del manicomio. Manca un'ora e mezza all'inizio dello spettacolo fissato per le 21.

« Perchè qui tra i "matti"? Intanto non è la prima volta che entro nei manicomi, che faccio spettacolo tra i ricoverati. Ne ho fatti tanti, una quarantina, forse. Anche nei manicomi diretti da Pirella. E qui a Torino nel '69 nel manicomio femminile di via Giulio ho tenuto la mia prima rappresentazione tra i pazienti. Ricordo che gruppi di donne erano state sciolte dopo anni di contenzione. Erano allucinate, non riuscivano a stare in piedi. Ricordo che, fuori, molti amministratori gridavano allo scandalo: i matti slegati? Una cosa mai vista ».

« Che ho fatto? Sono ricorso allo spettacolo mimico, al teatro gestuale, ho rappresentato il pezzo "L'ubriaco e l'angelo" del Mistero buffo". E a poco a poco, a mano a mano che lo spettacolo andava avanti, la platea si è trasformata. C'è stata una sorta di drammatizzazione collettiva. La scurrilità dei gesti miei, le parole, il dialetto, la mimica avevano il potere di liberare vecchi ricordi, di spaccare "veli", di richiamare dalla memoria favole, situazioni dell'infanzia. Le donne, rinchiuse per anni, si erano trasformate ».

— Fo, ma lo spettacolo è terapia?

« Una delle chiavi fondamentali della rappresentazione teatrale è, come dire, lo scatto dell'immaginazione, dell'allucinazione, del ricorso alla paranoia. La rappresentazione teatrale determina la sollecitazione dell'immagine e allora costituisce uno stimolo visivo, crea spazi nuovi. Ricordo che quelle povere donne di via Giulio reagivano al mio spettacolo, ripetendo quello che dicevo io, "raddoppiando" la mia rabbia, la mia voce, i miei gesti. In quel momento, le donne erano libere ».

— *Ma allora lo spettatore migliore, più gratificante, quello che più è coinvolto dalla rappresentazione, è il « matto »...*

« Insomma, in tutto il teatro medievale europeo, nel teatro tedesco il personaggio fondamentale che commenta, che fa la cronaca è "il matto". La base, il termine fondamentale della rappresentazione, è "il matto". Perchè è quello che capovolge la logica, la convenzione, le regole. Questo "rovesciamento", l'uso di questo pontente contrappunto, di questo "ribaltamento" dei canoni può essere una chiave di lettura della follia. Riflettiamo un momento: loro sono "i diversi", ma fino a che punto? Da dove è nato questo loro "rifiuto" nei confronti della società e, viceversa, perché la società li rifiuta? ».

— *La presenza di Fo a Grugliasco, a pochi mesi dall'entrata in vigore di una legge che ha sancito la rivoluzione nei manicomi, è l'inizio di una collaborazione con Agostino Pirella, uno degli antesignani della battaglia alla segregazione, della lotta alla «sofferenza psichiatrica»? Tanti affermano che l'accoppiata Fo-Pirella potrebbe funzionare...*

Dario Fo sorride, con una smorfia. Lancia un'occhiata a Pirella. Tutto attorno il prato si è riempito di gente. Manca un'ora allo spettacolo e già sono arrivati in tanti.

Fo non risponde alla domanda. Dice, però: « Il dramma di oggi è la beffa che lo Stato sta portando avanti nei confronti dei malati di mente. Apre i manicomi, li mette fuori. Rovescia la situazione, soluzione non è l'apertura dei situazione non è l'apertura dei manicomi, ma è quella di ritrovare o di ricreare una diversa "macchina sociale" che non sia aggressiva e oppressiva degli alienati, dei "diversi" di ieri e di domani. Vi ricordate la "Nave dei pazzi"? Tutti i pazzi nella parabola, sono messi su una nave, poi via, in mezzo al mare. I pazzi stanno stretti, vogliono la libertà. Bene, gliela si dà la libertà a chi la chiede e i pazzi sono gettati a mare, liberi ».

L'appuntamento con la « terapia », con la riflessione sul « ghetto manicomio », avverrà tra poco, sul palco allestito davanti al vasto prato, coperto da sedie, al di qua del muro, gomito a gomito con il « malato di mente ». Ma domani Fo sarà altrove, la gente il « muro » lo vaffachera ancora?

Lorenzo Gigli

A. DG., STAMPA SERA 23 GIUGNO 1979

«Lavorare a questa tragedia è tragedia anche per me»

Fo di scena a Grugliasco pensando al dramma su Moro

L'altro giorno gli autonomi padovani, ieri i degenti dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco. Non si può dire che il pubblico di Dario Fo non sia il «famoso pubblico «alternativo», che occasionalmente può anche vedere *Mistero buffo* sulla Rete Due, ma che certo preferisce la rappresentazione *en plein air*, prato, seggiole e tanta improvvisazione.

Lo spettacolo che Fo si porta dietro — o meglio dentro, vista la spogliatezza dell'apparato — è *Storia di una tigre e altre storie*, una somma di allegorie costruita rielaborando leggende, narrativa popolare e persino un vangelo apocrifo. A Grugliasco è venuto per la rassegna *La gru che ride*, che nel parco dell'ospedale fa incontrare fra di loro ricoverati e popolazione, nel solco di quegli orientamenti psichiatrici che mirano a far uscire il degente dalla logica manicomiale, e a farvi entrare la gente.

Per Fo non è una situazione nuova: da anni c'è collaborazione fra il collettivo *La Comune* e gli ospedali psichiatrici, in specie a Trieste dove Fo porta regolarmente tutti i suoi spettacoli in mezzo all'inconsueto pubblico di Franco Basaglia. A suo pieno agio, quindi, anche ieri Fo ha retto il festoso assalto di una folla di persone, su e giù per i viali del parco. Arrivano da tutte le parti, le vie intorno all'ospedale sono intasate di macchine, «matti» e «normali» si fanno prendere dallo stesso entusiasmo.

Ognuno ha qualcosa da chiedere a Fo: dalle elezioni (*«Per il pci la sconfitta va presa come un segnale d'allarme e un invito al cambiamento, anche se temo, come lascia pensare Fortebraccio, che l'autocritica si risolverà nella solita critica all'elettorato»*) al suo rapporto con i ricoverati (*«I miei spettacoli li seguono e li capiscono come chiunque altro, il loro cervello non è stato cancellato»*), da Sciascia (*«Non so perché ci debba essere questa meraviglia per la sua candidatura radicale, non è mica un partito da disprezzare»*), alla televisione, dove tutti l'hanno visto, ed era proprio così com'è adesso, gli spiegano, sembra quasi impossibile.

Si parla anche del lavoro nuovo che va preparando, la *Tragedia di Aldo Moro*, che ha presentato a Padova: *«Padova non è stata una scelta mia. Molti compagni mi hanno chiesto un'anticipazione di quello che sarà, ed io ho raccontato il primo atto. Serviva anche per raccogliere fondi a sostegno degli arrestati, non tanto Negri che è in fondo un privilegiato, ma le decine di giovani di cui non si parla, e che han messo dentro tanto per far numero»*.

Com'è impostata quest'opera su Moro? *«In tutti i la vicenda ho visto molte analogie con una situazione tipica della tragedia greca, quella della vittima sacrificale, Filottete, Ifigenia. Per accomodare i conflitti all'interno del potere, si sceglie un capro espiatorio, si allestisce l'olocausto. La vittima deve fare parte della struttura di potere, essere "un uomo degno", rappresentativo del suo gruppo. L'olocausto rende sacro, e quindi non più suscettibile di dibattito, quello che invece dovrebbe essere soggetto alla dialettica. E' una pratica liberatoria e insieme dogmatica»*.

«Lavorare a questa tragedia è una tragedia anche per me, come autore. Mi trovo di fronte a fatti che non capisco, tutto è davvero un grande mistero. Mi impegna molto, devo ricercare, leggere quanto è stato scritto, andare al fondo delle cose».

Forse, sarà anche questa la storia di una tigre, che ha bisogno dei suoi pasti cruenti.

a. dg.

Osvaldo Guerrieri, LA STAMPA 24 GIUGNO 1979

Al manicomio di Grugliasco una tappa della tournée di «solidarietà»

Fo stanco ma ruggente esibisce La Tigre

GRUGLIASCO — E' proprio una strana *tournée* quella che Dario Fo va compiendo da qualche tempo. Un giro faticosissimo (una piazza per sera, come i cantanti) che lo logora, lo spreme. La stanchezza è persino nella voce, che a tratti raschia come cartavetro.

Nel suo giro vorticoso, che è di solidarietà civile e politica e poi, anche, di spettacolo, è giunto l'altra sera all'ospedale psichiatrico di Grugliasco, nel cui parco ha presentato la *Storia di una tigre*, leggenda popolare cinese che Fo dice di avere ascoltato da un contadino quattro anni fa, a Shanghai recitata in un linguaggio che i cinesi non capivano, ma che somigliava incredibilmente ai dialetti delle valli lombarde.

Dinanzi a un pubblico di giovani, di malati seduti nelle primissime file, pronti a porgere o a rubare la battuta, l'attore spiega che quello spettacolo non è fatto per divertire, ma per ricordare l'anomala situazione delle case di cura, «*di fatto dei veri Lager*».

Sono state aperte, ma non è stata creata l'alternativa. Cita Foucault, osserva la crescita abnorme della follia, visibile nell'uso massiccio di droga, sottolinea la mania dei viaggi in Oriente, il ricupero delle religioni esotiche.

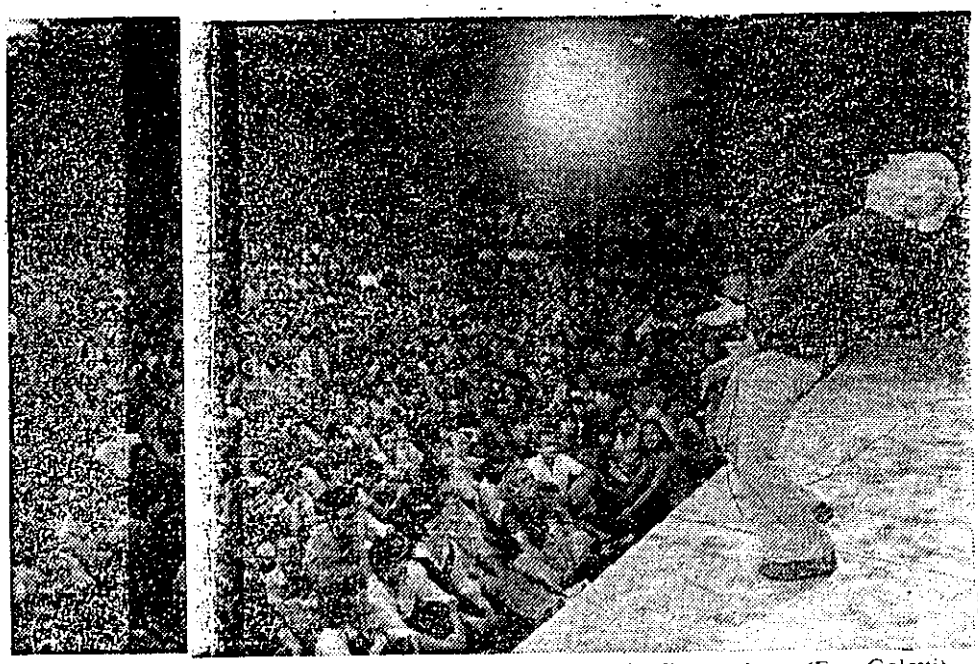
E' il bisogno del trascendente, dice, e qui innesta uno dei suoi formidabili monologhi che, partendo dalla psicosi degli Ufo («*tutti vedono gli Ufo, soprattutto i carabinieri*»), versa potenti acidi su Andreotti («*Andreotti è un Ufo*»), ironizza sul papa, «*bello, quasi biondo, sembra Superman*».

Ed ecco *La storia di una tigre*. E' il racconto di un soldato della Quarta armata che, ferito ad una gamba e scampato a un terribile uragano, è curato da una tigre di cui diviene amico, al punto che la belva si lascia utilizzare contro Kuomintang, giapponesi e burocrati (e qui scattano sottilissime e applauditissime frecciate al pci). La storia è allegorica, vuol dire, spiega lo stesso Fo, che chi ha la tigre, chi possiede una precisa coscienza, non chiede nulla a nessuno, non delega mai, partecipa.

Nella seconda parte della serata, preceduta da una serie di appelli e da una richiesta di contributi per il soccorso rosso, Fo si esibisce in un monologo tratto dai Vangeli apocrifi. Ha per protagonista Gesù che nell'infanzia, per giocare, fa volare uccelli di creta.

Anche qui l'attore recita a ritmo serrato, usa il gesto come nessun altro, s'inerpica in tirate che non gli lasciano neppure il tempo di respirare, ma è stanco, si sente, anche se non lo dà a vedere e sfoderà i più bei colpi della sua arte.

Osvaldo Guerrieri



Fo recita nell'ospedale psichiatrico di Grugliasco «Storia di una tigre» (Foto Goletti)

Vice, IL TICINO 30 GIUGNO 1979

Sotto gli usberghi della cultura

STORIE DI TIGRI SENZA ARTIGLI

Opera lirica senza sostegni

Tra le troppe manifestazioni attuate (o contrabbandate) sotto l'insegna dell'«Assessorato alla Cultura Partecipazione e Tempo Libero» del Comune di Pavia è stata inserita, e rappresentata al Castello Visconteo, la «Storia di una tigre ed altre storie» di Dario Fo nella esecuzione della «C.T. La Comuna».

Non facciamo commenti sulla validità artistica della proposta di Dario Fo e della componente satirica che la sostiene. L'autore (al quale - intendiamoci - va riconosciuto ciò che gli si deve) non è nè Orazio nè Giovenale, e nemmeno Giusti o Parini: la sua satira è preconcetta e spesso maldestra, idonea più che altro a soddisfare gli accesi appetiti d'una certa area partitica e, per ciò stesso, tale da non suscitare vera e propria considerazione su ogni piano. Anche in questa occasione - pur sempre considerando il tutto con occhio favorevole alle migliori deduzioni - non riesce possibile evitare tali appunti.

È proprio vero che ognuno non può che offrire ciò che la propria sensibilità e le proprie tendenze consentono di esprimere. Pazienza...!

Il pubblico intervenuto (o all'uopo mobilitato) si è divertito? Può darsi, può essere, può sembrare. A noi par lecito soltanto affermare che la cultura - anche quella intesa dall'Assessorato in questione - se non ha altri moccoli può andare a letto al buio.

Se poi volessimo cogliere l'occasione per discorrere della edizione del «Rigoletto» verdiano testè proposta al Teatro Fraschini...pensate un «Rigoletto» senza orchestra e sostenuta soltanto da un pianoforte...Nessuno sorrida: proprio così. Gli esecutori son parsi accettabili, ma quel povero pianoforte lasciato solo, orfano e derelitto non ha suscitato veramente che pena e sconforto.

Ciò sia detto indipendentemente dalle capacità di chi l'ha utilizzato cercando di coprire con le proprie doti i vuoti e le carenze sin troppo avvertibili. Anche qui: pazienza...!

Chiudiamo il discorso: lasciamo che le allampanate ombre create da questi avvenimenti si battano fuori dal nostro uscio per sostenere i propri assunti onde dar loro corpo e vita. Evviva la cultura!

VIC

A.B., IL MANIFESTO 30 AGOSTO 1979

IERI SERA SUI BASTIONI DI PORTA MOSA

Dario Fo fra teatro e vita

L'attore ha proposto « Storia della tigre » in cui ha alternato al dialogo con il pubblico i consueti monologhi

Nel suo frenetico giro per le piazze italiane, interprete di se stesso, Dario Fo è giunto ieri sera anche nella nostra città, sui bastioni di porta Mosa per un « recital » dal titolo « Storia di una tigre e altre storie ».

« Il teatro è la prima forma di espressione del popolo; il teatro popolare ha sempre usato delle forme grottesche, satiriche, lo sfotto, il lazzo, perchè no, anche scurrile, per arrivare a sporcare, a sgonfiare, a rompere la vescica che i padroni hanno sempre cercato di pompare » queste le parole che Dario Fo ha usato per definire in sintesi la sua presenza e il suo impegno costante sulle scene teatrali. Teatro politico quindi quello di Fo ma politico nel senso più stretto e originale del termine cioè di convolgimento critico delle masse sul fatto, sull'avvenimento concreto visto attraverso un'allegoria scenica. Tale la « Storia di una tigre » che Fo dice di aver sentito raccontare da un contadino cinese quattro anni fa ma che il commediografo ha subito attualizzato alla odierna situazione politica (stavolta in senso lato) del nostro Paese.

Anche sul piano strettamente teatrale l'intervento di Fo tende al recupero pieno di quella funzione e di quella presenza che il teatro ebbe sempre nella società e nella vita dell'uomo in stretto rapporto con la sua cultura viva e autenticamente popolare. Per « fare » teatro basta una pedana e un recitante; così è stato ed è frequentemente con Fo grazie anche alla sua impareggiabile capacità di « tenere » la scena, di fare spettacolo da sè.

Il linguaggio è quello ormai consueto dei Misteri buffi, quella parlata padana che in bocca a un cinese della quarta armata suona ancora più convincente perchè la civiltà contadina, come Fo ha tenuto a precisare, è simile ovunque, si tratti della piana del Po che di quelle dello Yan-Tze-Kiang, simile nella storia degli sfruttamenti, delle oppressioni e delle rivolte che i popoli hanno sofferto e continuano a soffrire.

Il testo teatrale vero e proprio germina poi da una vera e propria chiacchierata tra Fo e il pubblico, tra Fo e se stesso, tra Fo e le sue vaste conoscenze culturali sempre con quella carica ironica e gralhante tipica di tutto il suo teatro. Si ha veramente l'impressione che con Fo teatro e vita abbiano rotto ogni barriera.

Il secondo monologo era ancora più affine a Mistero buffo per la chiamata in causa dei testi apocrifi dei vangeli con la narrazione, sempre in chiave grottesca e popolare, di un miracolo dell'infanzia di Gesù, ma qui ad importare è il senso di restituzione della fantasia, sono sempre parole di Fo, che il racconto apocrifo, contiene e che l'autore vuole evidenziare, in un mondo e in una società classista ed emarginante.

Anche qui è ancora la genialità tecnica e recitativa del protagonista assoluto a dominare la scena, con i più bei « colpi » del suo impareggiabile repertorio.

A. B.

Anonimo, AGI 5 OTTOBRE 1979

AGENZIA GIORNALISTICA ITALIA

n.138/a
spett
convegno biennale-teatro a venezia...(2)
(agi) - venezia 5 ott - egli ha recitato di fila per circa una ora e 2e minuti ''la storia della tigre'', apologo presentato finora solo a milano (alla fine della stagione scorsa) e che portera' ora in giro per l'italia (oltre un mese a roma) insieme con altre storie, di cui ''la tigre'' e' un succoso assaggio. e' la vicenda curiosamente paradossale di un soldato cinese dell'armata rossa che, ferito mortalmente dai ''banditi bianchi'' di ciang-kai-sceck, finisce in unw grotta sulla catena dell'himalaya dove viene accolto da una tigre e da un tigrotto che, anziche' finirlo, lo curano e miracolosamente lo guariscono. il soldato fugge successivamente e raggiunge un villaggio di contadini dove le tigri lo ritrovano, ma esse diverranno in seguito le guardiane benefiche e le protettrici della comunita' popolare sia contro gli invasori e i reazionari, sia nei confronti di quei burocrati o degli stessi vertici di partito che dimenticassero gli ideali comuni, svuotassero di energia polemica la lotta per liberta' e giustizia, separassero la politica dai bisogni di tutti i giorni e dalle aspirazioni della classe lavoratrice.una tigre da tenere a portata di mano, insomma, magari nel pollaio camuffata da gallina, ma pronta per ogni occasione.

n.139/a
spett
convegno biennale-teatro a venezia...(3)
(agi) - venezia 5 ott - la verve comica di fo ha toccato punti di intensita' notevoli, cui da tempo l'estroso autore-attore non perveniva: esprimendosi nel dialetto lombardo-veneto-emiliano che egli chiama ''pavano'' (le terre a destra e a sinistra del po), dario fo ha voluto dimostrare la vitalita' e la potenza del dialetto, l'internazionalismo del linguaggio popolare, tanto oggi come ieri. la sua personalita' e' tuttavia il presupposto del proprio discorso ed il pubblico di appassionati ha avuto modo di verificarlo in preventive letture di testi di ruzante e di andrea zanzotto che umberto troni ed il regista de bosio hanno rispettivamente eseguito, gelando al contrario e persuadendo che la questione lingua-dialetto e' uno dei principali drammi in cui si dibatte il nostro paese in presenza di una lotta serrata per l'egemonia culturale e politica ed in assenza della forza compensatrice di una grande lingua, quale storicamente affermatasi in altri, piu' fortunati e piu' combattivi, paesi di europa.

Donata Righetti, IL GIORNO 5 OTTOBRE 1979

Biennale/Teatro: inizio severo

Molto rumore per il dialetto

dal nostro inviato DONATA RIGHETTI

VENEZIA, 5 ottobre

Inizio severo per la Biennale Teatro. Di giorno, nella suggestiva sala dell'ateneo veneto, grondante di quadri e cornici dorate, un convegno soprattutto per letterati e semiologi dal titolo «Lingua e dialetto nel teatro italiano d'oggi». Di sera, nel teatro del Ridotto, esemplificazioni sceniche sul tema. Nelle prime quattro giornate veneziane dedicate al teatro la parola sarà dunque la protagonista. Del resto il direttore Maurizio Scaparro, organizzatore abile e di piacevole diplomazia, non fa mistero neppure come regista di prediligere tra i linguaggi teatrali proprio il teatro di parola.

«Certo — dice — avremmo potuto cominciare subito con gli spettacoli. Ma sarebbe stata una partenza discutibile, acritica. Prima era necessario porsi le domande sul come e sui perchè. Il problema del dialetto è solo uno dei fili aggrovigliati che compongono la matassa teatrale. Ma al dialetto si rifanno alcune delle più significative esperienze contemporanee: da Eduardo a Fo, dallo Strehler di Bertolazzi a De Simone. Nel labirinto del teatro è necessario creare una prospettiva. Siamo un po' nella situazione del barone di Münchhausen che, per venir fuori dalla palude, è costretto a tirarsi per i capelli». Avverte quindi il presidente della Biennale, Giuseppe Galasso: «Non si tratta, come qualcuno ha scritto, di un avvio in tono minore in attesa delle grandi feste di carnevale del prossimo febbraio e della mostra internazionale del prossimo ottobre. E' semmai un prologo alle iniziative future».

Nel calendario della rinata rassegna, mostra, festival (ma quale può essere la denominazione esatta?) che vuole integrare ricerca e divulgazione, interdisciplinarietà e progetto di lungo respiro, non poteva mancare questo appuntamento preliminare di riflessione e di bilancio.

Ma da che verso afferrare il problema del dialetto nel teatro, problema che è alla base della nostra storia teatrale? Certo il dialetto è cosa morta non più resuscitabile come lingua di classi subalterne in antitesi sociologica con una lingua dotta. Semmai il punto è un altro: come recuperare, reinventandolo, un linguaggio che abbia la stessa forza espressiva, dirompente e immediata. Se questo è il nodo, gran protagonista del convegno sarà Dario Fo che l'altra sera ha portato in scena al Ridotto il suo «linguaggio inventato». Infatti il primo relatore, Gianfranco Folena, ha esordito parlando proprio del suo «Mistero buffo», fricassea giullaresca di dialetti dalla comunicativa universale.

Mentre nelle relazioni vengono intinti come biscotti parole quali prossenica, livello morfematico, atopico, acracito, si delineano negli interventi due fazioni opposte. Da una parte c'è chi giudica la divisione lingua-dialetto come contrapposizione di culture di classe, dall'altra parte invece c'è chi considera il dialetto unicamente come uno specchio deformante della cultura elitaria, capace solo di tradurre in modo accessibile contenuti ancora aristocratici o borghesi. Per entrambi gli schieramenti è perfetta la scelta di Venezia quale campo di studio e di indagine, città che in passato è stata una vera babele linguistica, in cui si sono scontrati o fusi idiomi rustici, idiomi metropolitani, esperanti internazionali.

Cosa pensa di questo debutto Sisto Dalla Palma, che, oltre ad essere segretario generale della Biennale, è anche operatore e studioso di teatro? «La manifestazione si tiene in un momento di grande disorientamento delle istituzioni drammaturgiche. Era necessario utilizzare due direttrici: una linea di mediazione storica e una linea di esplorazione di ipotesi».

Intanto, in collaborazione con la Biennale architettura, domani a palazzo Grassi si aprirà la mostra «Venezia e lo spazio scenico». Divisa in settori, offre un programma attraente ed inedito. Particolarmente interessante la sezione dedicata alla donna nei suoi vari ruoli del passato: dogaressa, cortigiana, sposa.

Passando a discorsi più banali e concreti, a quanto ammonta il bilancio della Biennale Teatro? A 200 milioni più o meno, cioè al costo medio dello spettacolo di uno Stabile. Non è troppo poco? Scaparro non era contrario ad aprire ad interventi di sponsorizzazione. Per prima si era fatta avanti la solita Philip Morris, ma il consiglio direttivo in questo autunno lagunare ancora tiepido di sole ha detto di no. Chissà, coi freddi e l'austerità invernale, potrebbe ripensarci.

C.G.,Francesco Semi IL GAZZETTINO 6 OTTOBRE 1979

Biennale-teatro: seconda giornata di lavori

Il poeta e il giullare in scena con Ruzante

VENEZIA — Il primo appuntamento con la sezione materiali scenici della Biennale-teatro — una sezione, per la verità, alquanto singolare per scopo e respiro, destinata alla conferma oppure alla smentita delle conclusioni alle quali giungono le relazioni giornaliere che si tengono all'Ateneo Veneto — ha richiamato al Ridotto una mini-folla: operatori teatrali ed osservatori, mescolati disordinatamente senza distinzione alcuna, hanno recitato il ruolo della platea di fronte alle proposte «lanciate» dal palcoscenico da Fo, Troni e De Bosio.

A rompere il ghiaccio, come si dice, è toccato a Umberto Troni con un esemplare lettura di «Filò» di Andrea Zanzotto. Nato a margine di una curiosa coincidenza, nella quale Fellini ha avuto l'importanza di un aristocratico motore immobile («Filò») è il risultato della «ordinazione» commissionata dal regista a Zanzotto per «Casanova»), l'opera appare come la ricerca, condotta dal suo autore, del proprio Dna, la ricerca del proprio patrimonio genetico. Il rapporto uomo-natura e, ancora, il rapporto uomo-storia sono forse il maggior tratto caratteristico della poesia dialettale di Zanzotto: questa acuta esplorazione dell'inconscio o collettivo si esprime in una sintassi da «parlato» che ne accentua indiscutibilmente la natura drammaturgica.

Secondo a presentarsi alla ribalta, Gianfranco De Bosio ha proposto (con una lettura significativa nei contenuti ma poco esemplare nell'esposizione) un breve *collage* di scene pavane, scritte dal Ruzante. Le note della *Betia*, della *Moscheta* e dell'*Orazione al Cardinal Cornaro*, fuse in una sorta di partitura fonica, non hanno tuttavia sortito l'effetto sperato a causa di una dizione carente sul piano diaframmatico che a stento superava i confini delimitati dalla terza (ma forse quarta) fila di platea: un inarrestabile e legnoso scricchiolio, sul quale di tanto intanto spiccavano i solisti ha fornito un incessante commento sonoro che a lungo andare ha finito per «deturpare» anche quel poco che miracolosamente era riuscito a salvarsi sulla scena.

Dario Fo è giunto in tempo a risollevare le sorti della serata: aggressivo, provocante, graffiante come sempre, il suo «Linguaggio inventato» (una *pièce*, non ancora scritta, che da oltre un anno recita sui palcoscenici d'Italia) ha risvegliato l'interesse dei presenti, distruggendo d'un sol colpo quella invisibile quarta parete e aprendo la porta a tanti e calorosi applausi.

G. C.

Nostro servizio

VENEZIA — Com'era da prevedersi la discussione sul tema originario s'è allargata, soprattutto per gli interventi e le risposte dei relatori. Così, con la relazione di Tullio De Mauro, il problema, posto in termini sociopolitici (con qualche punta polemica), ha toccato la questione della sopravvivenza dei dialetti, della loro perdita sia per la scomparsa delle classi agricola e artigiana che li parlavano (e in parte ancora li parlano), sia per il prolungamento dell'obbligo scolastico, e la conseguenza che la popolazione si impadronisce della lingua standardizzata. In questo modo si è un poco elusa la tematica originaria, che si riferiva al teatro, ma poi la discussione è rientrata nei suoi termini.

Nicola Mangini, dissertando sui copioni e sugli attori e sulla loro circolazione nella tradizione delle scene dialettali, ha messo in luce non solo i passaggi dal dialetto alla lingua ma anche dalla lingua al dialetto dell'opera teatrale.

Simpatico l'intervento dell'attrice Judith Malina sugli sforzi dell'attore per farsi intendere, per superare, con un vero atto di coraggio i limiti della comunicazione mediante atti d'incontro, per comunicare con chi è di lingua diversa da quella dell'attore: la sua esperienza si è svolta in sei paesi e sei lingue diverse. L'Italia appare oggi agli attori (ha detto un suo partner di teatro) come il paese più aperto alla vita teatrale internazionale.

Nelle prime giornate del convegno il protagonista è stato Dario Fo, non solo autori né i fruitori): per la prima volta contadini erano presentati non in chiave caricaturale bensì positivamente. In tale momento storico Angelo Beolco, detto il Ruzante, cittadino padovano e legato ad ambienti che mal sopportavano il giogo veneziano, cominciò a scrivere le sue commedie contadinesche in anni in cui aveva ripreso fiato la tradizionale satira anti - villanesca; egli dapprima strumentalizzò il personaggio contadino per polemiche letterarie e culturali, per rifare il verso (con antifrastica strizzatina d'occhio) alla precedente produzione propagandistica filo - veneziana. D'altro canto al governo non spiaceva che la sua compagnia di attori dilettanti ("nobiles juvenes patavini", appartenenti ad autorevoli famiglie di Padova) desse lustro alle più importanti feste in Venezia dove erano invitate personalità politiche straniere: era un modo per riaffermare implicitamente l'intangibilità del dominio di terraferma.

Con la grave carestia del 1528-29 che seminò di lutti la campagna veneta, il Beolco guardò con occhi nuovi al contadino, di cui verificava la tragica condizione. Nel «Parlamento» demistificò il mito del soldato - contadino fedele a Venezia e gli propose quale antagonista e sfruttatrice non una delle città di terraferma, bensì Venezia. Questo latente anti - venezianismo del Beolco nell'«Anconitana» invade il campo linguistico: nell'impossibilità di innalzare a livello di lingua il pavano, il veneziano (che nel precedente «Bilora» aveva ancora dignità di lingua) è declassato al livello di dialetto comico.

perché la sua attività linguistico - teatrale è stata esaltata in relazioni e interventi, ma anche perché, nella presentazione al «Ridotto» dei "materiali teatrali", Fo (che accetta la definizione di «bugiardo e ladro» per il suo linguaggio inventato), recitando «La tigre» ha dato la miglior prova del suo genio teatrale.

Se Mario Raimondo parlando (con ampia esemplificazione) degli elementi di drammaturgia critica connessi al rapporto lingua - dialetto nel processo interpretativo (notevole la sua attenzione per la parlata nazionalpopolare a proposito del Viviani), ha affermato che il dialetto è un nodo critico nel processo di regia; e se Claudio Meldolesi ha richiamato il problema dei «gesti, delle parole e delle cose dialettali nel teatro maggiore», dell'antilingua dialettale, di dialetto e inibizione, l'argomento che trascende la tematica teatrale, ma dal teatro investe la vita d'ogni tempo e paese, è quello svolto da Giorgio Padoan: la strumentalizzazione politica dei dialetti a Venezia.

Si deve premettere, dice Giorgio Padoan, che, quando nel 1509 il Veneto venne invaso dagli eserciti della Lega di Cambrai si assistette ad un fenomeno assolutamente straordinario nella storia italiana (occorrerà attendere Garibaldi per vedere qualcosa di analogo): i contadini reagirono agli occupanti proclamando la loro fedeltà alla Serenissima; mentre le borghesie delle città di terraferma passavano per lo più all'invasore illudendosi di recuperare le antiche autonomie. In quei frangenti si sviluppò, con il favore del governo veneziano, la produzione letteraria in dialetto pavano (del contado padovano) sorta per divertimento in ambiente goliardico, assumendo il tono di propaganda filo - veneziana (naturalmente i contadini non erano né gli

Del resto, dopo la terza edizione dell'«Orlando Furioso», l'italiano letterario imposto dal Bembo era ormai irreversibilmente trionfante; la stessa Signoria veneziana, ultimo grande stato italiano, con Roma, a rimanere realmente indipendente, vi vedeva la possibilità di estendere una propria egemonia culturale fidando nella propria forte industria editoriale.

In campo letterario il veneziano venne sempre più sospinto verso aree trascurate dalla letteratura ufficiale (come il laido e l'osceno: Maffio Venier), e in teatro finì con l'allinearsi agli altri dialetti e parlate degli alloglotti che, accortamente mescidati, diedero sapore di sperimentazione espressionistica alle commedie del Calmo e del Giancarli.

Il veneziano dunque è scaduto a dialetto non tanto per ristrettezza cittadina o regionale, ma quando è stato accettato come connotativo di una riconosciuta subalternità culturale. I post - goldoniani (Gallina, Selvatico ecc.), pur scrivendo in veneziano, dal momento che lo adattano alle dimensioni del bozzetto e lo affidano a personaggi socialmente subalterni, ne avallano la declassazione vernacolare. Non così Goldoni: nel quale il veneziano è «lenguazo» usato in piena dignità da tutti i ceti sociali. Mentre cioè i post - goldoniani propongono una visione paternalistica del dialetto veneziano, Goldoni parla attraverso i suoi personaggi perché egli pensa in veneziano.

Non si tratta dunque oggi di scegliere lingua o dialetto. La linea separativa non è segnata dall'uso di questo o quello strumento linguistico, bensì dal grado di consapevolezza con la quale lo strumento linguistico è assunto.

E il dialetto si prestava a meraviglia quale strumento politico.

Francesco Semi

Ubaldo Soddu, GAZZETTA DEL SUD 6 OTTOBRE 1979

Il convegno di Venezia

La tigre di Fo tiene banco alla Biennale

di Ubaldo Soddu

VENEZIA (agi) — Un Dario Fo in forma smagliante ha infiammato l'atmosfera rarefatta, un po' uggiosa come è nello stile di un severo convegno di studi, con una dimostrazione-esibizione che ha trascinato all'entusiasmo spettatori e addetti ai lavori convenuti al teatro ridotto. Il convegno su «lingua e dialetto nel teatro italiano oggi», in corso a Venezia per l'avvio della nuova Biennale-teatro, è articolato in modo che alle relazioni ed alla discussione di critici, esperti e specialisti delle varie discipline connesse al fenomeno teatrale (la sede è quella dell'ateneo veneto) corrisponda una serie di esemplificazioni pratiche, materiali di eterogenea provenienza

E' così, dall'articolazione riflessione teorica-esegesi pratica, che dovrebbe trarre alimento il convegno sulla questione della lingua e dei dialetti e finora ciò è riuscito solo in parte: con l'intervento di Fo, appunto che, dopo aver osservato brevemente come di circa 200 autori teatrali italiani viventi solo 6 o 7 siano presenti ai lavori — proseguendo tenacemente la serrata da parte di organismi produttivi e distributivi ed il sospettoso disprezzo dei registi nei confronti della drammaturgia nazionale —, ha voluto dare un saggio di alta classe sia di scrittura scenica che di talento interpretativo.

Egli ha recitato di fila per circa una ora e 20 minuti «La storia della tigre», apologo presentato finora solo a Milano (alla fine della stagione scorsa) e che porterà ora in giro per l'Italia (oltre un mese a Roma) insieme con altre storie, di cui «La tigre» è un succoso assaggio. E' la vicenda curiosamente paradossale di un soldato cinese dell'Armata Rossa che, ferito mortalmente dai «banditi bianchi» di Ciang-Kai-Sceck, finisce in una grotta sulla catena dell'Himalaya dove viene accolto da una tigre e da un tigrotto che, anziché finirlo, lo curano e miracolosamente lo guariscono. Il soldato fugge successivamente e raggiunge un villaggio di contadini dove le tigri lo ritrovano, ma esse diverranno in seguito le guardiane benefiche e le protettrici della comunità popolare sia contro gli invasori e i reazionari, sia nei confronti di quei burocrati o degli stessi vertici di partito che dimenticassero gli ideali comuni.

La verve comica di Fo ha toccato punti di intensità notevoli, cui da tempo l'estroso autore-attore non perveniva: esprimendosi nel dialetto lombardo-veneto-emiliano che egli chiama «pavano» (le terre a terra e a sinistra del Po), Dario Fo ha voluto dimostrare la vitalità e la potenza del dialetto, l'internazionalismo del linguaggio popolare, tanto oggi come ieri. La sua personalità è tuttavia il presupposto del proprio discorso ed il pubblico di appassionati ha avuto modo di verificarlo in preventive letture di testi di Ruzante e di Andrea Zanzotto che Umberto Troni ed il regista De Bosio hanno rispettivamente eseguito, gelando al contrario e persuadendo che la questione lingua-dialetto è uno dei principali drammi in cui si dibatte il nostro paese.

Anonimo, IL DIARIO DI SIRACUSA 6 OTTOBRE 1979

Biennale Teatro—Il convegno su lingua e dialetto

Rinaldo e Arlecchino infine si capiranno

Dal nostro inviato—Venezia,La Sicilia si affaccia a Venezia dove,all'Ateneo,è in corso il convegno indetto dalla Biennale—teatro su «Lingua e dialetto nel teatro italiano oggi».Infatti, tra le tante dette relazioni si contano anche quelle dei catanesi Danzuso e Musumarra su «Dialetto come lingua in Pirandello e Martoglio»,e sul linguaggio del teatro verghiano.Avvenimenti in sviluppo ,sui quali dunque possiamo die ben poco, e ancor meno possiamo dire sui pupi siciliani di Cuticchio che oggi si esibiscono al «Ridotto»,un tempo celebre luogo di divertimento e di giochi di azzardo, in voga negli ultimi tempi nella repubblica veneta.

I pupi di Cuticchio,presentati dal Teatro Stabile di catania,-vogliono dire anche una loro parola sul tema con il quale la Biennale—Teatro ha inaugurato (in sordina ,come qualcuno ha scritto,vivacemente contestato dal presidente della biennale Galasso),il primo anno di attività, la nuova gestione,dopo quella di Luca Ronconi,al posto del quale è ora Maurizio Scaparro.

I palermitani conoscono Scaparro il quale ha portato ha Palermo la Sagra del Signore della Nave,Cyrano di Bergerac, e l'anno scorso ha curato la regia de «La Ballata del sale» di alvo Licata,un successo per l'autore e il regista.Per il fatto che la sezione teatro affida agli inizi in sordina, come Affermano,Scaparro non si turba molto,gli pare di aver fatto la scelta giusta.Dice:«Chi crede alla parola teatrale e preferisce parlare dell'uso della parola, anzichè della crisi della stessa in assoluto, sostiene che ricorrere solo al gesto è una soluzione semplicistica, e che alla fine occorre sfoderare il coraggio di farsi carico del problema della lingua teatrale oggi. Io la penso così e ritengo che la Biennale—Teatro può assumersi l'incarico di iniziare a dirimere il grosso problema di cui sopra.

«Il dialetto e, se si vuole, il plurilinguismo, è senz'altro alle origini dell lingua teatrale italiana e quindi del teatro italiano contemporaneo, che ha ricevuto dal dialetto apporti innegabili e fondamentali sia nelle espressioni cosiddette maggiori, xK9 tu4iùWzione.

«Una volta ripreso in mano, il dialetto non va però riesumato e basta, ma deve diventare una guida per la individuazione di nuove e possibili realtà emergenti. Prendiamo per esempio il campionario linguistico—teatrale del dopoguerra: Eduardo, Pasolini, Gadda, Fo ,lo stesso De Simone denunciano i tentativi più diversi di un nuovo linguaggio che passi attraverso la storicizzazione del dialetto—matrice».

Forse la citazione è un po' lunga, ma attorno ad essa, ossia attorno all'idea espressa da Scaparro, ruotano relazioni, comunicazioni, interventi, dibattiti che si susseguono implacabili da parte delle persone addette ai lavori, professori di letteratura, studiosi del teatro e del linguaggio, registi, attori, i quali dimostrano di saperla lunga su Pirandello e Brecht, Gadda e Artaud, Eduardo, Pasolini, Fo, Machiavelli e Ruzante, e perfino Louis Ferdinand Celine.

Il cronista è alle corde, il più che può fare di cercare di rendere il senso delle cose; messo nella situazione di non potere riferire di tutto e di tutti (si arriva a fare sei relazioni al giorno), resta quasi soffocato nella rarefatta atmosfera di alta, e talvolta altissima, cultura che si respira. Del resto la zona in cui il convegno si svolge pare votata all'alta cultura.

Non molto distante dall'Ateneo veneto è il Teatro La Fenice, dove è in pieno svolgimento la Biennale—Musica. Per non parlare delle straordinarie strutture architettoniche che, gironzolando intorno, si intravvedono svettare contro il cielo improvvisamente ingrigitosi dopo le prime giornate tiepide e dolci di questo ottobre veneziano.

Fortunatamente... nessuno maligna su questo; fortunatamente perchè le relazioni ascoltate finora su lingua e dialetto sono di grande interesse. Fortunatamente — si diceva — ci si riprende dalle fatiche oratorie, a sera, andando al «Ridotto», dove si fa la verifica pratica delle discussioni tenute all'Ateneo con esemplificazioni sceniche. Dario Fo ha entusiasmato e coinvolto tutti in un suo scintillante e pluridialettale apologo che chiameremmo delle tigri; questo Dario Fo del quale, poco prima dello spettacolo, Alberto Moravia ci aveva detto: «Lo ammiro. E' uno straordinario mimo. E' un attore comico molto originale nella tradizione lombarda».

E per le esemplificazioni sceniche sono stati chiamati i figli d'arte Cuticchio e i loro pupi. Dietro di loro sorride ammiccante Antonio Pasqualino, che ha accanto Janne Viback, e dice, spiegando il linguaggio dell'opra dei pupi: «Nel rapporto tra dialetto siciliano e lingua italiana è stata vissuta e si è trasformata la tensione quotidiana tra lingua e dialetto, dall'800 ad oggi».

Franco Cuomo, IL QUOTIDIANO DI LECCE 6 OTTOBRE 1979

Il dialetto universale di Fo alla Biennale di Venezia

di FRANCO CUOMO

VENEZIA — Dario Fo col suo intervento sul «Linguaggio inventato» è stato il protagonista assoluto della prima serata dedicata alla esemplificazione drammaturgica in margine al convegno sul tema «Lingua e dialetto nel teatro italiano oggi», che, come si è detto, ha inaugurato ieri l'attività della nuova Biennale - teatro.

Da tempo Fo conduce una complessa ricerca sul linguaggio popolare, risalendo il più possibile indietro nel tempo verso le origini della parola e traendone elementi fonetici da rimontare insieme, allo scopo di realizzare una sua lingua franca, una sorta di *passe-partout* dialettale, accessibile nella varietà dei suoi suoni opportunamente sorretti da un adeguato gioco gestuale a qualsiasi pubblico, indipendentemente dalla sua lingua madre. Fo ha battezzato questo suo muteyole impasto di gesti e di parole con un termine pittoresco, anch'esso inventato: «Gramelot».

E' una parola che potrebbe avere le radici più disparate, e proprio per questo appare particolarmente appropriata, anche nella sua esoticità, a definire una lingua che non soltanto non esiste, ma di volta in volta muta a seconda della situazione cui il discorso si riferisce, della latitudine a cui si svolge, del pubblico cui si rivolge e degli umori stessi, infine, di chi la utilizza.

Detto questo e considerato il tema della *performance* annunciata da Fo al teatro ridotto, era normale aspettarsi una nuova esemplificazione dell'attore - mimo sugli strumenti della sua espressività. Ed in qualche modo è stato così, almeno inizialmente, quando ha spiegato il modo in cui aveva appreso la storia che si accingeva a raccontare, durante il suo soggiorno in Cina, da un contadimo che la recitava in un prato, non soltanto in cinese (lingua a Fo sconosciuta) ma in un dialetto incomprensibile al suo stesso interprete.

«Era un insieme di movimenti e di fenemi - ha spiegato Fo - che lo stesso contadino mi disse di avere in parte inventato ed in parte tratto da dialetti diversi» insomma, una specie di «Gramelot» estremorientale, comprensibile nella sua essenza anche ad un occidentale. Dopo questo preambolo, tuttavia, quando Fo ha incominciato a «recitare» la sua storia, è stato chiaro che intendeva proporre qualcosa al di là della teorizzazione sul linguaggio, diciamo pure un «atto unico» vero e proprio, interpretato al livello del più sofisticato «Mistero buffo» e permeato di significati politici profondi. Praticamente una «parabola» sulla necessità che sia il popolo direttamente, senza mediazioni burocratiche, a gestire gli strumenti cui è affidata la tutela della propria indipendenza.

Fondato sulla poetica elementare dell'intervento didascalico, sospeso a metà strada tra la favola e la metafora politica, il racconto di Fo riporta la storia di un soldato rimasto ferito ed isolato durante la lunga marcia, che si salva riparandosi in una caverna abitata da una tigre e dal suo cucciolo. Tra l'uomo e le belve si stabilisce un rapporto di solidarietà tale, che le due tigri (nel frattempo anche il cucciolo è cresciuto) lo seguono fedelmente quando ritorna tra gli uomini. E quando il villaggio dei contadini in cui il soldato si è stabilito viene attaccato dagli uomini di Chang - Kai - Sheck, le tigri mettono in fuga il nemico.

A questo punto, i burocrati del partito, pur congratulandosi con i cittadini per la trovata di usare le tigri contro il nemico, decidono che le belve devono tornare nella foresta, poichè ormai non c'è più pericolo. I contadini però disubbidiscono e tengono nascoste le tigri nel villaggio. E ancora una volta esse ritornano utili, dato che il villaggio viene attaccato da Giapponesi ed anch'essi vengono messi in fuga dalle tigri.

Nuove congratulazioni dei burocrati e nuovo ordine di rimandare le tigri nella foresta. Ancora una volta i contadini disubbidiscono ed ancora una volta le tigri si rivelano utili contro i pericoli. Infine, quando i burocrati insisteranno ancora una volta perchè le belve siano allontanate, saranno essi stessi messi in fuga - con tutti gli altri nemici - dalle tigri.

Il senso della metafora è chiaro e l'interpretazione di Fo tale da enucleame con lucida evidenza anche i risvolti più sottili. Uno spettacolo, insomma, degno di essere proposto a grande pubblico per il suo valore artistico al di là di ogni valutazione politica.

Dario Fo con Maddalena Crippa

Antonio Rossano, LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO 7 OTTOBRE 1979

Se n'è discusso a Venezia al convegno che ha inaugurato la Biennale

Lingua o dialetto? Punto primo: saper fare teatro

Dal nostro inviato

VENEZIA — Una ciacola dopo l'altra, il convegno «Lingua e dialetto nel teatro italiano oggi» — che ha aperto l'attività della Biennale teatro — sta per concludersi nell'austero salone dell'Ateneo. A conti fatti, quella di Maurizio Scaparro si è rivelata una scelta indovinata: la contrapposizione fra lo scavo critico, il fioretto dialettico e, talvolta, l'accademismo (le relazioni delle varie giornate) e la ferrea realtà, antichissima e sempre attuale della «legge» del palcoscenico: i «materiali scenici» presentati in serata al Ridotto.

Se ne potrebbe ricavare una metafora sull'attuale stato del teatro italiano, del resto ben individuabile anche nei cartelloni dell'imminente stagione: cristallizzato fra *grandeur* di teatri stabili a finanziamento pubblico, echi non sopiti di ormai antiche polemiche post '68, velleità avamguardistiche e auto-riflusso orientato a recuperare un repertorio di tutta sicurezza: «*Come le foglie*»? Sì, anche «*Come le foglie*».

Questo, mentre preme la richiesta di un pubblico sempre più attento e smaliziato: e sale dappertutto, anche nelle «periferie» del Sud, la domanda di teatro.

Lo stimolo critico della Biennale ha colto giusto considerato il vistoso rifiorire di interessi filologici e culturali intorno ai dialetti. Intendiamoci, ancora oggi non mancano connotazioni di ambiguità. Il dialetto è spesso come dire sub-cultura, lingua «sporca», buona per servi e locandiere: l'italiano, per lunghi anni, è stata un'altra cosa, piena di «atri muscosi e fori cadenti», pagine Fernandi e altre italiche ridondanti immagini.

Lo stesso Antonio Gramsci — che di tali questioni si occupò a fondo da studioso e da politico — era portato ad attribuire un segno negativo alla dialettalità, intesa come paesanità, provincialismo, effetto e causa di ritardi nella formazione di una cultura nazionale. D'altra parte, rispetto a questa polarizzazione teorica di fondo (dialettalità uguale paesanità e ritardi; italiano uguale nazione e progresso) Gramsci stesso introduceva più di un correttivo, più di una «felice incoerenza», come ha rilevato il linguista Tullio De Mauro.

Ad esempio, sul piano pedagogico, Gramsci ammoniva a non pretendere di mettere da parte il dialetto, l'espressività prescolare degli allievi, a pena di farne fantocci: Pierini che parlano, meccanicamente, tutti allo stesso modo.

Rispetto a Gramsci, è evidente, abbiamo il vantaggio di guardare ad alcune esperienze che sono ormai alle nostre spalle, e di valutare, con De Mauro, il «plurilinguismo come vitale coesistenza di idiomi diversi all'interno di un'unica compagine nazionale», come «grande fatto di cultura» capace di garantire, esso sì, il volto internazionale dell'Italia: la galera fascista e la morte precoce impedirono a Gramsci di apprezzare il fenomeno di un paese che, diviso dai dialetti, si trovò unito nella lotta al nazifascismo.

Da questo punto di vista (che possiamo acquisire proprio e solo perché mettiamo a frutto le categorie gramsciane di cultura nazionale e popolare, di egemonia, di linguaggio come premessa e conseguenza di egemonia) più di un conto torna anche nel mondo del teatro italiano e nella sua storia.

Per esempio, si capisce bene la fortuna nient'affatto paesana, ma nazionale, del teatro dialettale di Pirandello e Musco, di Petrolini e di Totò. Eduardo poi valica i confini nazionali, è amato e studiato in Unione Sovietica e a Londra.

Non basta: la «gag» di Petrolini compiaciuto della sua incomprensibilità («i paralipomeni prosterganti l'ipotiposi»); l'esibizione di termini aulici da parte dell'impassibile maschera di Totò (le sue «*quisquiglie*», le sue «*pinzellacchere*», i suoi «*ha d'uopo*», il suo cino-veneziano «*fu-cimin*.), hanno giocato, forse più efficacemente del migliore teatro in lingua, a corrodere un vecchio stile retorico ed esperantistico, per creare e far amare un modo di vivere la lingua più terreno, più quotidiano e realistico.

Dario Fo, mattatore indiscusso delle serate-laboratorio, va com'è noto da tempo inseguendo un *suo* linguaggio. Ha fornito un saggio mirabile di recitazione raccontando la storia, abbastanza scoperta nei suoi significati, di un soldatino cinese alle prese con tigri e tigrotti. L'impasto burlesco di lingua-dialetto, voce-gesto, è stata occasione insieme di sottesa denuncia politica e di grande, vera teatralità.

E' stata, magari inconsciamente, anche un'ammonizione a non scordare mai che, con buona pace delle citazioni, dei rimandi a piè di pagina, delle discussioni dotte sul Ruzante e il suo «pavan», quello che conta è l'impatto con il pubblico, la magia di un cerchio di luci che scruta un volto d'attore, e la sua misteriosa capacità di *mediare*: cioè reinventare, recitando, una invenzione scritta.

Ad accrescere l'interesse per questa prima iniziativa della Biennale inaugurata a Palazzo Grassi la mostra «Venezia e lo spazio scenico», in collaborazione con la Biennale architettura diretta da Paolo Portoghesi. Da una parte l'apparato «spettacolare» che è nella struttura stessa della città nei suoi spazi, nei suoi monumenti; dall'altra, i rituali della vita politica e sociale, le figure antiche e moderne del potere, le donne, la folla, le recite carnevali.

E' il prologo ideale a quella grande festa popolare che Maurizio Scaparro, il direttore della Biennale teatro, promette di mostrare con il festival di febbraio. Il carnevale dovrà ad animare la città teatro, festa dello spirito scenderà per calli e campielli, sfondando la «quarta parete», per essere vissuta tra vivi, a testimonianza (speriamo) la vitalità di una città che il mondo ci invidiava e che, pezzo per pezzo, ci sta aiutando a restaurare.

Antonio Rossano

Ghigo De Chiara, AVANTI! 7-8 OTTOBRE 1979

Interessante dibattito alla Biennale di Venezia

Il teatro alla ricerca del proprio linguaggio

I temi dei vari interventi — Le operazioni di recupero del dialetto — Una storia cinese inventata da Dario Fo

dal nostro inviato GHIGO DE CHIARA

VENEZIA 6 — «Lingua e dialetto nel teatro italiano di oggi»: decisamente e da questo titolo da tesi di laurea che la Biennale si propone di riprendere il suo cammino sul versante della drammaturgia. Del resto, quando si avverte l'urgenza di ricominciare tutto da capo (ed è un sentimento che, di questi tempi, riguarda non solo il teatro e non solo la cultura in senso stretto) sembra indispensabile il ripensamento delle stesse basi teoriche. Certo, si corre il riscio dell'accademismo, del discorso che si avvolge su se stesso in un delirio speculativo: ma è un rischio che Maurizio Scaparro, direttore della nuova Biennale Teatro, e i suoi collaboratori avevano già messo in conto ben sapendo che — a volerlo evitare — si sarebbe prospettata l'alternativa di un empirismo dal quale sarebbe sortito, forse, qualche brillante spettacolo a testimoninanza del teatro esistente ma nessuna indicazione a confortare il teatro futuro. Dunque, a questa Biennale '79 (che consiste soprattutto in uno scambio di idee, di analisi, di ipotesi confrontate nel salone dell'Ateneo Veneto) dovranno rifarsi i Festival veneziani di domani quando cercheranno il loro momento espressivo sul palcoscenico. E allora: quale tipo di teatro si può già ipotizzare da questi primi incontri promossi dalla Biennale? Diciamo un teatro intenzionato soprattutto a rimettere in discussione il proprio linguaggio, i segni della propria comunicazione. Su questo terreno, si sa, la nuova avanguardia — anche in Italia — è all'opera almeno da dieci anni: ma è giusto che un'operazione del genere resti patrimonio esclusivo dell'avanguardia, cioè di una ricerca che (giustamente, perché tale deve essere la sua natura) parte dal rifiuto programmatico dell'esistente e dell'esistito? od piuttosto, non è doveroso (e qui si inserisce il progetto della Biennale) spingere la ricerca dei linguaggi nuovi — benemerita per molti versi — al confronto con gli antichi linguaggi popolari che pure maturarono, come le avanguardie, nel rifiuto della cultura ufficiale proposta e imposta dalle classi egemoni? Fare il punto sul dialetto significa dunque arricchire il teatro non di reperti arcaici ma di strumenti di conversazione. In questo senso, per esempio, si muoveva la relazione di Mario Raimondo intesa a documentare i momenti dei quali già si è andata manifestando, nella pratica di palcoscenico, la necessità di osmosi, tra linguaggi della tradizione dialettale e linguaggi rivoluzionari: le grandi operazioni condotte da Strehler su Bertolazzi e su Goldoni da una parte e, dall'altra, i tentativi di recupero del «popolare» da parte di tanta avanguardia (c'è qui Leo e Perla). Gli interventi di illustri accademici — Folena («il plurilinguismo alle origini del teatro italiano»), Raimondi («il testo teatrale e la commedia del linguaggio»), De Mauro («le vicende linguistiche italiane del 900 nei testi teatrali») indirizzavano più tecnicamente il dibattito verso l'analisi schematica offrendo al convegno, e da angolazioni diverse o addirittura contrapposte, materiali di grande ripensamento teorico. Avremo occasione di parlarne ancora ma possiamo già anticipare che l'appuntamento veneziano, pure se in esso prevale un intendimento di studio, non vuole rispecchiarsi interamente nel dibattito, perché ogni sera, dal palcoscenico del Ridotto, partono segnali strettamente connessi alla pratica scenica della dialettalità. Per adesso lo spazio a nostra disposizione ci permette soltanto di sottolineare una stupenda esibizione di Dario Fo che, in un linguaggio popolare tutto di sua invenzione ma carico di echi giullareschi e fieraioli, ha proposto una «storia cinese»: l'avventura di un soldato di Mao, sicuro parente dei armigeri contadini del Ruzante, che — diventato amico di due tigri nel corso della Lunga Marcia scatenerà le belve contro i burocrati che cercheranno di incastrare la rivoluzione. Molto divertente, certo, ma anche tutto risolto nella prospettiva del grande apologo da meditare. Dario Fo è un costante punto di riferimento del convegno in corso: e non si può che andare a parare a lui quando si vuole individuare quella terra di confine sulla quale si incontrano l'avventura stilistica dei nuovi linguaggi e ripiego «politico» del dialetto.

Ubaldo Soddu, GAZZETTA DEL SUD (ME) 9 OTTOBRE 1979

Le conclusioni del convegno della Biennale

Una lontana utopia la convivenza tra lingua e dialetto

di Ubaldo Soddu

VENEZIA (Agi) — La vicenda lingua nazionale - dialetti impegnerà senz'altro i nostri figli e nipoti siccome impegna noi tutti, in attesa che possa avverarsi un'utopia: che la lingua nazionale conviva in pace con i vari dialetti delle regioni italiane e la coesistenza sia per tutti i cittadini — a teatro e altrove — stimolo per creatività e libertà. In questo senso il convegno celebrato a Venezia sul tema «Lingua e dialetto nel teatro italiano, oggi» ha fornito un'indicazione, ha avviato una pacifica via per un confronto e, mentre Maurizio Scaparro, direttore della Biennale teatro già si propone di pubblicare i documenti e gli atti dell'incontro, le conclusioni di Mario Baratto e Renzo Tian hanno fatto intendere tuttavia quanto possa essere arduo il cammino intrapreso.

«Quasi una recita contrapposta» è stata, infatti, definita l'alternanza, durante i cinque giorni dei lavori veneziani (svoltisi tra l'ateneo veneto e il teatro ridotto) tra la linea culturale che affida alla parola e al testo un' importanza decisiva e quell' altra che meglio s'investe delle ragioni dello spettacolo, della regia, del concerto di mezzi espressivi che vogliono parlare al pubblico una lingua morta o pressoché.

Ed ancora, i grandi esempi di Ruzante e Goldoni, di Petrolini e di Eduardo, di Viviani e Pasolini possono vedersi subspecie di un'ottica attenta ai problemi linguistici (fonologici e semantici) od, invece, per le suggestioni che le loro opere, il suono dei dialetti direttamente ispirano ad antropologi, psicologi o registi e rivolgersi sia al grande teatro come a quello che Mario Raimondo, nella sua relazione, ha chiamato «Teatro minore: in ambigue complicità e al di fuori della storia».

Mentre alcuni studiosi, tra i quali Folena, Zorzi, Cortellazzo, hanno sostenuto ragioni sottili, l'intervento di Tullio De Mauro, centrato sulle vicende linguistiche italiane del Novecento nei testi teatrali, ha riconosciuto, proprio attraverso l'interpretazione e la critica delle posizioni di Gramsci sul dialetto e la lingua, come quello abbia arricchito l'idioma nazionale, «giocando nello stesso senso del miglior teatro in lingua e forse persino più efficacemente: nel senso di corrodere, ridicolizzando, il vecchio stile retorico ed esperantistico e nel senso di creare e far amare un modo di vivere la lingua, più terreno, più naturale e realistico».

Le conclusioni di Baratto e Tian hanno riconosciuto come nel convegno non sia mancato l'interesse degli studiosi all'atteggiamento del pubblico teatrale e come quest'ultimo abbia affollato le serate al ridotto, dedicate all'esibizione e alla verifica documentale che in un caso — quello di Dario Fo che ha recitato «La storia della tigre» — hanno sollevato entusiasmo; peraltro, proprio il grande attore appare ancora una volta necessario a mediare tra lingua e dialetto (il caso di Fo è esemplare) e ad accompagnare verso quel plurilinguismo pacifico ed arioso che sta di fronte a noi tutti, oltre le paludi della crisi, delle insicurezze, dei terrori, degli sbandamenti.

Il presidente della Biennale Galasso ha poi detto le ultime parole, augurandosi che la prosecuzione della Biennale nel prossimo anno (il settore musica continuerà in esecuzioni di opere liriche e concerti fino al 20 di ottobre) consenta una migliore articolazione tra cinema, teatro, musica e arti visive, sempre a condizione di maggiori sovvenzionamenti che permettano di approfondire i risultati di un buon avvio.

Ghigo De Chiara, AVANTI! 10 OTTOBRE 1979

Maurizio Scaparro, Renzo Tian, Dario Fo

Si è concluso a Venezia il convegno promosso dalla Biennale Teatro '79

È *inevitabilmente* dialettale il teatro degli anni Ottanta

dal nostro inviato GHIGO DE CHIARA

VENEZIA, *ottobre*, — Non è improbabile che, negli anni prossimi, si farà riferimento frequente agli atti del convegno promosso dalla *Biennale Teatro*, la settimana scorsa: forse, scegliendo il tema «Lingua e dialetto nel teatro italiano oggi», lo stesso Maurizio Scaparro non sospettava che un convegno destinato a rimettere in moto il discorso drammaturgico della rassegna veneziana si sarebbe trasformato, strada facendo, in una sorta di «costituente» nazionale del linguaggio, ma così è fortunatamente accaduto perché, fra relazioni e interventi, fra analisi semantiche di estrazione accademica e ricognizione di esperienze di palcoscenico, è venuta fuori una prospettiva di *teatro inevitabile* per gli anni ottanta.

Ci riferiamo (e lo desumiamo dalle conclusioni dei lavori svolti all'Ateneo Veneto) a una ipotesi di drammaturgia tutta protesa alla riappropriazione del linguaggio popolare: e non certamente nel segno d'una nostalgia strapaesana ma come constatazione d'una vitalità che alimentò il migliore teatro italiano del passato (illuminanti, a questo proposito, le analisi condotte da Zorzi, Baratto, De Bosio, per la scena di lingua veneta; da Domenico Rea, Wanda Monaco, Corallina Viviani per l'area linguistica napoletana e, per quella siciliana, da Danzuso e da Musumarra) e che si ripropone, sia pure confusamente, nelle operazioni dell'avanguardia più vivace.

L'antica e insolubile «questione della lingua» — tutta incentrata sulla divaricazione fra il parlato quotidiano e l'italiano partorito dalle accademie — sembra aver trovato a Venezia i termini di una alternativa, il cui momento di collaudo potrebbe essere proprio il teatro: cioè l'occasione in cui la comunicazione — dovendo entrare nel gioco dei sentimenti tende a recuperare i segni della verità, a fornirsi di strumenti espressivi di qualsivoglia radice. Dal convegno veneziano esce sconfitta la convenzione del *teatro di parola*, si è notato ma, e questo sia chiaro, la disfatta riguarda proprio quella «parola» che il nostro lessico nazionale venne accumulando in astratto secondo una presunzione di *cultura* disancorata dalla realtà delle classi subalterne, le quali — per conto proprio — macinavano storia e cultura. E teatro.

Della ricchezza di questa *vitalità subalterna*, il recente appuntamento veneziano non solo ha elaborato le basi teoriche e l'impiego politico (temi nitidamente affrontati da Folena, Raimondi, De Mauro, Padoan, Momo), ma ha offerto, sia pure in forma episodica, qualche documento scenico dalla ribalta del Ridotto. Una antologia piuttosto casuale, è vero, ma si trattava non tanto di cercare una proposta organica quanto di allineare un «assaggio» di testimonianze nel dialetto come unico possibile terreno di cultura d'un teatro a misura d'uomo. E, in questo senso, accanto alla stupenda esibizione di Dario Fo (ne parlammo nel nostro precedente articolo da Venezia) sono apparsi illuminanti — ai fini di ciò che si dibatteva all'Ateneo — gli spettacoli dei burattini di Otello Sarzi, le dimostrazioni dei «pupi siciliani» dei Cuticchio, i reperti discografici di Roberto Leydi, i brani di rappresentazione proposti da Quartucci, da Perlini, dagli attori di Udine in lingua friulana e, a conclusione, dal *Teatro a l'Avogaria* che, pure dopo la scomparsa del suo fondatore Giovanni Poli, prosegue orgogliosamente nella ricerca dei linguaggi dell'area veneta.

Dopo questa prima sortita, la *nuova* Biennale fissa per il febbraio prossimo un appuntamento con un discorso strettamente collegato agli argomenti del convegno appena concluso: si tratta della *festa* popolare come matrice di avvicinamento all'evento specifico di palcoscenico: e non ci sembra ultimo merito di Maurizio Scaparro l'intenzione di razionalizzare per gradi il recupero di un'alternativa globale all'*esistente drammaturgico*. Un recupero che — come ha notato Mario Raimondo nella sua relazione fra lingua e dialetto — tende a collegare gli antichi umori popolari, a una idea di teatro futuro che, di quegli umori, dovrà nutrirsi se non vorrà perdersi in una farneticazione insensata.

Laura Mansini, L'ADIGE 10 OTTOBRE 1979

Concluso a Venezia il dibattito sul teatro italiano

Dialetto sì, ma quale?

Conclusa a Venezia la «Biennale teatro» 1979, è tempo ora di bilanci e di riassunti.

All'ammirazione ed allo stupore per la qualità ed il livello di alcune comunicazioni fatte dai più grandi studiosi del nostro tempo in Italia, fa seguito un certo qual imbarazzo dovuto alla confusione che alcune di queste dotte disquisizioni hanno creato. Il tema della Biennale era «Lingua e dialetto nel teatro italiano, oggi», tema attuale ed interessante, soprattutto per il Trentino che sta vivendo un momento di grande interesse e di recupero dei valori del teatro dialettale.

Ci eravamo pertanto recati a Venezia con la speranza di poter dare una soluzione ad alcuni interrogativi che si sono posti durante lo scorso anno, purtroppo però questo non è avvenuto perché man mano che le relazioni proseguivano si allontanava sempre più l'idea di dialetto nel senso comune del termine, inteso quale lingua parlata normalmente dalla gente, ed il tema veniva sempre più ad assumere caratteri vaghi e nebulosi, ed ancora una volta il dialetto ha perso il suo valore autentico.

Mentre prima la cultura ufficiale snobbava il teatro «dialettale» (ma che brutto questo termine), e lo considerava teatro «minore», ora se ne è appropriata e addirittura sembra ne voglia fare un fenomeno d'élite.

Si è parlato del Ruzante, del rapporto fra il dialetto pavano e quello veneziano, si sono enunciate cacofonie che esistono nella lingua ufficiale e non in quella parlata, si è parlato di Machiavelli, della «Mandragola» intesa come opera dialettale», si sono fatti confronti non molto felici fra Pirandello ed il Verga; alla fine il dialetto è apparso come un oggetto «misterioso», come lo ha definito spiritosamente il presidente Galasso. Tuttavia, dopo un'analisi più attenta si è venuta delineando una sempre maggior chiarezza, ed il dialetto ha assunto nel contesto una giusta collocazione.

Il dialetto è infatti elemento naturale della lingua degli attori, i quali istintivamente sono portati a correggere alcuni elementi eccessivamente aulici degli scrittori, per rendere più sciolto e comprensibile il discorso. Carmelo Musumarra ha detto che «c'è un linguaggio borghese verboso e sdolcinato, contrapposto al linguaggio stringato ed essenziale dei drammi popolari».

Domenico Rea ha parlato dell'universalità del teatro popolare affermando che «più napoletano di Eduardo De Filippo non c'è nessuno. Non una sola parola del suo teatro fuoriesce dalla tematica locale. Eppure, «i figli so figli», «e denaro se' 'a voce 'e l'emme», «a mamma è mamma» hanno fatto il giro del mondo». Universalità del teatro popolare e del suo linguaggio dimostrata anche da Dario Fo che prima della sua interpretazione della «Storia della tigre», ha messo in luce l'importanza di un linguaggio semplice, immediato, che faccia sentire al pubblico la necessità di essere presente, e come un linguaggio immediato sia in grado di distruggere la quarta parete, ed introduca immediatamente lo spettatore nell'azione, elimini «le barriere esistenti fra l'atto fantastico e l'atto vissuto», cioè fra il teatro e il mondo, vecchia distinzione (e sovrapposizione) barocca, sempre valida» come ebbe a scrivere anche De Monticelli.

Si è anche parlato del pubblico, ma non troppo però, anche se questo fa pur sempre parte della rappresentazione. Come ha rilevato Ghigo De Chiara «Ora (se la comunicazione teatrale si pone come alfabeto comune allo spettatore dei palchi e a quello del loggione) non a caso proprio dalle culture che trovarono nel dialetto un linguaggio unificante poté svilupparsi – e appunto nella sfera di quel linguaggio – un teatro popolare nell'accezione più larga del termine. Grande teatro veneziano, grande teatro na-

poletano; ambedue, etimologicamente teatri nazionali».

Si è parlato molto di teatro del Cinquecento, di teatro veneto, di teatro napoletano, si sono visti «I pupi siciliani»; si è visto magistralmente interpretata dal «Piccolo teatro città di Udine» l'opera giovanile di Pier Paolo Pasolini «I Turcs tal Friul» (I turchi in Friuli): un esempio notevole della forza e dell'espressività che il dialetto può dare ad un testo che, nell'italiano della tradizione ad opera della compagnia, appariva banale per contenuto e lessico.

Si è visto uno strano «Ligabue» di Memè Perlini, abbiamo applaudito il teatro poetico di Andrea Zanzotto, Dario Fo ha perfino recitato in dialetto cinese (o meglio in gramelot, ovvero la sua lingua inventata), il «Teatro a l'Avogaria» ha fatto una felicissima interpretazione dell'Alfabeto dei Villani con «Mariazo» di anonimo patavino. Una menzione particolare merita il «Grammofono teatrale» curato da Roberto Lejdi, comprendente vecchissimi 78 giri che raccontavano un'epoca, quella del primo Novecento, vecchiotta ed un po' ingenua, ma non priva di grandi contenuti.

Come si può intuire l'inizio della «Biennale» di Maurizio Scaparro è stata una vera «maratona» culturale che ha visti presenti i più bei nomi della cultura nazionale, sia di teatro che della letteratura. Scaparro al termine dei lavori, con sottile provocazione ha concluso che «se non ad altro questa Biennale è servita forse a far sembrare i comici un po' più dotti, ed i dotti un po' più comici».

Questa di Scaparro poteva forse essere una risposta sia pure anticipata alle piccole e grandi polemiche che, come aveva sottolineato anche Tian nel suo intervento, si manifestavano fra molti osservatori. Noi stessi d'altra parte ci aspettavamo una risposta, per esempio, sulla funzione delle filodrammatiche che invece sono state completamente ignorate e quindi condannate. Si è parlato di teatro dialettale in versione aulica o come manifestazione popolare di tipo spontaneo e rappresentazione inconscia di piazza (processione, recita collettiva nella sagra etc.).

Si è ignorato il teatro dilettantesco, ricco di grandi compagnie, al quale forse si poteva dedicare e consigliare questi attori, dilettanti sì, ma a volte bravi e carichi d'entusiasmo. Non si deve scordare infatti che è proprio per merito delle filodrammatiche che il teatro viene goduto e fruito anche nelle località più sperdute. La Biennale teatro non è però ancora conclusa, continuerà infatti tutto l'anno

Laura Mansini

Maricla Boggio, L'ORA 11 OTTOBRE 1979

Il convegno alla Biennale di Venezia

DARIO FO: ECCO IL DIALETTO IN TEATRO

VENEZIA — Dietro un'idea di Maurizio Scaparro — che dirige il settore teatro della Biennale — si è tenuto nei giorni scorsi a Venezia il convegno «*Lingua e dialetto nel teatro italiano oggi*», un inizio di attività della Biennale-Teatro campo dello spettacolo che ha inteso porre delle basi ai successivi momenti nei quali si darà il via alle rappresentazioni vere e proprie: questo per spazzar via gli equivoci di un passato ancora abbastanza presente nel panorama culturale italiano, che lascia molto spazio alle soluzioni arrangiate, alle trovatine e alle ideuzze su cui poi si costruiscono operazioni costosissime e altrettanto inutili.

L'antico problema che sente il divario tra il dialetto solitamente parlato, di più antica e corposa espressività, e la lingua con cui si parla nell'ufficialità dello Stato, quella unificante lingua italiana che ha il merito sì di essere da tutti intesa, ma che risulta insipida, amorfa, priva di storia e assai seriosa, rigida alle situazioni di palcoscenico, è stato messo in evidenza nei quattro giorni di convegno, secondo le sue diverse angolazioni. Studiosi, cattedratici, linguisti, storici, e anche, per fortuna, uomini di teatro, hanno posto sul tappeto le più scottanti questioni legate all'espressione teatrale.

Dopo un ricco intervento di Tullio De Mauro, tutto proteso ad una dimostrazione del rilievo del problema lingua-dialetto come elemento indicativo sotto il profilo politico di una mancanza dello Stato, di una frammentarietà del panorama italiano, a cui Gramsci diede alcune delle sue note più alte, a torto confinate quasi tra gli scritti minori, ecco alcune relazioni di agile udibilità più teatrale. Da quella, dotta, ma tutta intrisa di esempi di gran teatro — dallo Streheler scopritore del dialetto attraverso Bertolazzi e Bettini e Albini e lo stesso Goldoni, al teatro d'avanguardia con il suo amore, talvolta oltraggioso, per il dialetto inteso come provocazione — di Mario Raimondo; a quella di Ghiro De Chiara serpeggiante di intenti ironici ed umorali sul dialetto romanesco; a quelle, ancora, che richiamano autori che il dialetto avevano scelto o nella sua forma piena o come dialettizzazione della lingua — Carmelo Musumarra per il linguaggio del teatro verghiano, Domenico Danzuso per il dialetto come lingua su Pirandello e Martoglio.

Era evidente allora il piano diverso che si creava tra ascoltatori dalle dimostrazioni serali e palcoscenico, in confronto ai momenti delle relazioni: sia che fosse anche solo il «grammofono teatrale» a eccitare la fantasia (una audizione di dischi 1899-1951 curata da Roberto Leydi che veniva tracciando da quei materiali una storia-non-storia d'Italia oscillante tra il ridicolo e il patetico), sia che qualche brandello di avanguardia si profilasse con la forza dell'evocazione che sempre crea la persona dell'attore — Quartucci e Carla Tatò —; sia che la purezza della parola pronunciata dal suo ricreatore poeta Andrea Zanzotto si snodasse, rievocando antiche arie paesane, il mito di un popolo scomparso, eppur presente nel profondo della coscienza che lo racchiude senza saperlo più esprimere — e il «Filò» di Zanzotto è stato veramente esemplare in questo senso —; sia che il teatro in tutta la sua ricchezza invadesse lo spazio scenico per la genialità del suo autore-attore Dario Fo, che con l'interpretazione de «*La storia della tigre*» ha evocato con i soli mezzi della voce e del gesto un'infinita sequela di suggestioni.

Ed è stato qui, con Fo, che il divario tra riflessioni e pratica azione si è saldato; è qui che ogni teoria ha avuto la sua verifica. Fo è stato, anche fisicamente, l'elemento di congiunzione tra momento critico e momento pratico del convegno, e, oltre alla interpretazione in quel suo linguaggio inventato, che ha come base i suoni del dialetto lombardo, è intervenuto con rapidi cenni nel dibattito, sottolineando l'esigenza di una dimensione del fenomeno teatrale che superasse ogni letterarietà e accademismo; tenendo conto, accanto al discorso sul dialetto, di tutti quegli elementi gestuali, oggettuali e registici che sono inscindibili dallo spettacolo vero e proprio.

Nel contesto del convegno, e come forma di collaborazione tra settore teatro e settore architettura — quest'ultimo diretto da Paolo Portoghesi — è stata inaugurata la mostra «Venezia e lo spazio scenico», una grande antologia della città vista nei suoi sviluppi monumentali, di organizzazione, di vita sociale e artistica, in una serie di temi enucleati attraverso quadri celebri e materiale fotografico, di grande bellezza estetica e di acuta impostazione critica.

Maricla Boggio

Ugo Volli, LA REPUBBLICA 11 OTTOBRE 1979

Anche un convegno fa spettacolo

di UGO VOLLI

VENEZIA — In una manifestazione dedicata al teatro di parola in questa Biennale Teatro, lo spettacolo è stato contorno, abbellimento, magari dimostrazione didattica di fatti e teorie discussi altrove. Se dunque qualcuno ha parlato elogiativamente di recita a proposito del convegno (ma che brutto teatro, quanto verboso e povero di ritmi, di salti di eventi...), gli spettacoli annessi sono stati degradati già dagli organizzatori a « materiali scenici ». Materiali erano senz'altro nel senso di provvisori, affastellati, senza un nesso preciso, come buttati là in attesa che qualcuno li digerisse. Proviamo dunque a dare un ordine a questi quattro giorni di spettacolo.

La « provocazione » del convegno era quella della continuità: continuità fra lingua e dialetti, continuità fra letteratura e teatro. I « materiali scenici » hanno rispecchiato perfettamente questa provocazione, proprio essendo assai poco scenici. Sul palco spoglio del teatro Ridotto si sono succedute letture di poesie (con una netta prevalenza di Andrea Zanzotto, un po' il nume tutelare di questo primo round della Biennale Teatro), canzoni (quelle vecchie e nuove di Gualtiero Bertelli), marionette (di Parma e di Palermo), recite al leggio di testi teatrali (Ruzante, Pasolini), qualche frammento d'avanguardia (Quartucci e Perlini), una serie di spassosissimi vecchi dischi recitati, riscoperti da Roberto Leydi.

Il risultato di quest'accumulo di oggetti linguistici più o meno dialettali è però stato il contrario della continuità programmata. La dizione di testi non è teatro, il teatro non è semplicemente lettura. La prova se ne è avuta chiaramente con il solo pezzo di grande teatro di questi giorni « La storia della tigre » di Dario Fo, che ha completamente appiattito le letture di Ruzante e di Zanzotto cui era accostato, per la sua capacità di creare attorno a sé uno spazio (gestuale, vocale, narrativo, cioè scenico, pur senza alcun accessorio) e di romperlo in direzione del pubblico. E questa discontinuità, questa differenza della rappresentazione rispetto alla lettura, Fo l'ha rivendicata molto chiaramente in due interventi, la sera dello spettacolo e durante il convegno.

Ovviamente anche altri « materiali » hanno divertito, stuzzicato, mostrato del teatro. I pupi siciliani dei Cuticchio, qualche frammento doloroso delle « Scene di periferia » che Quartucci presenterà fra qualche mese, la voce registrata dei fratelli De Rege, le malinconiche storie veneziane di Bertelli... Ma insomma se si deve fare un bilancio della parte spettacolare di questo primo incontro della Biennale Teatro, scontandone magari anche i limiti economici e tecnici, bisognerebbe parlare dell'impossibilità di far teatro con le sole parole, al di sotto di un certo limite di presenza dell'attore.

C'era un altro contorno più ricco per questo convegno, la mostra organizzata congiuntamente dal settore teatro e da quello

Dario Fo in una scena di «La storia della tigre».

architettura della Biennale a Palazzo Grassi, su « Venezia e lo spazio scenico ». Una mostra vasta, organizzata su un'esposizione di quadri e documenti e su un percorso urbano, che sarà arricchito fra qualche giorno da un « teatro del mondo » galleggiante progettato da Aldo Rossi. La tesi fondamentale è semplice, quasi banale: Venezia è una città di per sé scenica, e lo è stata per tutta la sua storia. La prima sezione della mostra è infatti dedicata alla « scena fissa » della « città palcoscenico » con i quadri di Canaletto e Carpaccio, i disegni di Ruskin, i progetti di Palladio; ma scena è anche nella seconda sezione la « mostra del potere » del « regista politico » cioè l'oligarchia veneziana: feste e cortei, cerimonie ed esecuzioni. E in questo contesto si inquadra naturalmente « la scena del desiderio » del « personaggio folla » nella terza sezione: scarpe-trampoli per donne, maschere di carnevale, spettacoli e giochi.

Il risultato è indubbiamente convincente e rispecchia tutta una tradizione letteraria su Venezia città delle maschere e dei fondali « magici », da Voltaire a Hoffmanstahl e Thomas Mann; non diversamente del resto debbono vedere la città i turisti che l'affollavano in massa anche in questo dolce ottobre. Resta un dubbio, girando per i saloni della mostra: oggi potrebbero dire quasi le stesse cose di Roma e Firenze, Parigi e Praga? Non è la nostra percezione a spettacolarizzare feste, cerimonie del potere e luoghi solenni? E' lo spazio veneziano o il nostro spazio mentale a essere un immenso palcoscenico?

Renzo Tian, IL MESSAGGERO 11 OTTOBRE 1979

Biennaleteatro. Quel che s'è detto nei tre giorni e mezzo del convegno su Lingua e dialetto nel teatro italiano d'oggi

Tanti dialetti in cerca d'attore

DAL NOSTRO INVIATO **RENZO TIAN**

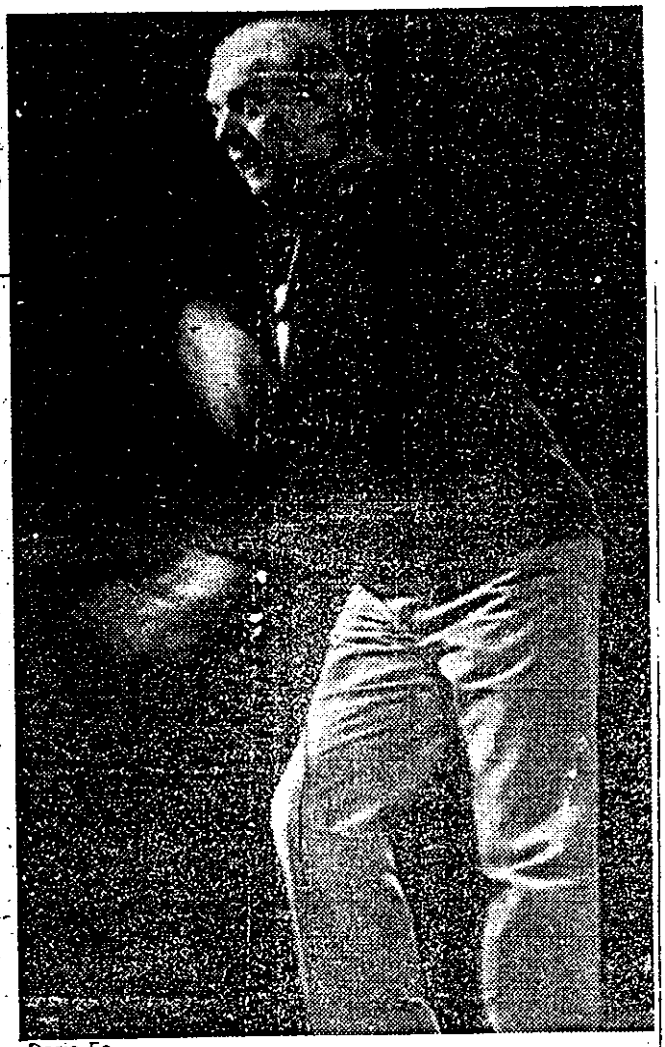
VENEZIA — Quest'anno alla Biennale non si fa teatro, ma si parla di teatro. Non è la prima volta (e non sarà l'ultima) che al palcoscenico si sostituiscono la pedana, i microfoni e il leggio: quelle che una volta si chiamavano manifestazioni «collaterali» mostrano oggi l'aggressiva tendenza a diventare centrali. Ma il convegno che si è svolto a Venezia per tre giorni e mezzo, con ritmo di «non-stop» accentuato dalle serali appendici al Ridotto dedicate alla presentazione di «materiali scenici», a conti fatti è un convegno un po' diverso dagli altri. Se il convegno-tipo è paragonabile a uno spiazzo ben delimitato sul quale si radunano persone unite da affinità di interessi, qui convegno voleva dire un crocicchio dal quale si dipartivano almeno una decina di strade con gente che andava e veniva intersecandosi: linguisti, letterati, filologi, storici, critici, dialettologi, attori, registi, semiologi. Questo andirivieni al crocicchio e il vario disporsi delle forze (spesso contrapposte) in campo facevano sì che il convegno assumesse qualche aspetto persino teatrale, potesse cioè apparire come una recita a copione.

Questo aspetto è stato còlto in forma di scherzo da Dario Fo, che del convegno è stato uno dei più alacri movimentatori. Durante la prima giornata, seduto tra le file del pubblico, Fo improvvisava sottovoce per qualche vicino una piccola sceneggiata. «Faccio conto» diceva Fo «di essere un greco sbarcato a Venezia senza sapere una parola di italiano. Entro per caso al convegno, mi guardo in giro, vedo qualcuno che parla e gesticola dietro a un tavolo. Guardo la gente che segue attenta. Cosa mi viene in mente che sia? Ecco: penso che sia un processo per un fatto di sangue. Qualcuno è incolpato di aver ucciso qualcun altro; forse è un genitore accusato di aver soppresso un bambino chiamato Dialetto; c'è l'arringa del pubblico ministero, quella del difensore...».

Naturalmente nessuno pensava ad ammazzarlo, quel dialetto che era stato messo nel titolo insieme agli altri due termini di «lingua» e «teatro». Semmai, dando per scontato che il mondo del dialetto è stato ed è un forte punto di attrazione e un serbatoio di risorse per il cosiddetto teatro nazionale, ci si andava interrogando su che cosa fosse esattamente, questo «oggetto» per molti versi misterioso, e in che modo esso potesse confluire, magari impastato con la lingua, nel linguaggio particolare che è quello della creazione teatrale. Così c'è stato chi (Gianfranco Folena) ha investigato con pazienza e acume di segugio il territorio storico e sociale cinquecentesco nel quale il dialetto teatrale è nato coi connotati di un plurilinguismo; chi, da un'opposta riva (quella della pagina letteraria all'interno della quale la parola si mette a smascherare sé stessa) ha movimentato un teatrino mentale di citazioni e accostamenti nel quale la parola letteraria inseguiva la lepre meccanica della metamorfosi scenica (Ezio Raimondi); c'è stato chi ha rilevato come la ricerca linguistica abbia trascurato il terreno del «parlato teatrale» del nostro secolo, un terreno che può riservare più di una sorpresa (Tullio De Mauro); chi ha preso polemicamente le mosse dalla presenza nel nostro paese di una «antilingua» (frutto di sclerotizzazioni burocratico-televisive) nei confronti della quale il dialetto si pone come sferza di vitalità (Claudio Meldolesi); chi si è soffermato sul momento della creazione scenica come nodo dell'incontro teatro-dialetto (Mario Raimondo); chi ha legato il discorso sul dialetto a quello sul costume della città che lo esprime (Ghigo De Chiara in un acuto profilo del romanesco e Domenico Rea in un telegrafico e penetrante «rapporto da Napoli»); e chi ha illustrato (Ludovico Zorzi) la struttura urbanistica e umana di una città, Venezia, il cui spazio ci si presenta già configurato come scena.

C'è stato anche (ed è stato il momento di maggior animazione e tensione del convegno) chi ha mostrato come il trinomio lingua-dialetto-teatro si accenda solo quando vien fatto lievitare dall'invenzione dell'attore. E' stato Dario Fo, del quale non si sa bene se citare la esplosiva scena recitata al prima sera al Ridotto (quella «Storia della tigre» dove il guizzante alfabeto mimico si univa l'invenzione di un neodialetto impastato di molteplici parlate padane per rappresentare una storia cinese), oppure il suo intervento dietro al tavolo dove tuttavia anche il movimento corporeo gli serviva per dimostrare con rigore quanto inani e monchi fossero in genere i tentativi di «leggere» il teatro in dialetto: una lettura che soltanto l'attore può esser in grado di eseguire, col suo corpo ancor prima che con la sua voce. Del resto Fo, proprio col suo lavoro di inventore e miscelatore di dialetti era lì per far toccare il cuore del problema: la necessità che tra i due poli di teatro e dialetto scocchi la scintilla di un nuovo idioma, una lingua fonicamente inventata e gestualmente arricchita, per la costruzione della quale occorrono fatica e fantasia non dissimili da quelle che dovette usare Goldoni per istruire i suoi comici alla recita delle «Baruffe chiozzotte».

Perciò, da tutto l'andirivieni del convegno-crocicchio si usciva almeno con l'indicazione di quel che il dialetto *non* dovrebbe essere, per il teatro italiano d'oggi: non scacciapensieri addomesticato, non stanza di museo letterario, non pennellata di color locale, non conservativo vagheggiamento di un'ipotetica innocenza perduta; ma un'arma estratta dall'arsenale della fantasia popolare, che l'attore brandisce portandola al rango e dignità di personaggio, contro la sclerosi livellante e mortifera di quella «antilingua» di cui parlava Meldolesi citando Italo Calvino. Quell'antilingua che, quando filtra nel copione medio (la cosa accade spesso) si trasforma anche in antiteatro.



Dario Fo

Anonimo, GAZZETTA DEL POPOLO 3 NOVEMBRE 1979

TEATRO OGGI A TORINO

Io, la tigre e il Carillon

Oggi al Palasport (ore 20.30) va in scena « Storia della tigre e altre storie », lo spettacolo che Dario Fo intende dedicare ai sessantuno licenziati della Fiat. Posto unico: 2 mila lire. Sempre alle 21, « Il Consorzio » presenta al Centro d'Arte drammatica (via Carlo Alberto 12/i) lo spettacolo « Carillon » (allegro teatrale per ragazzi e non...) di Gianni Serra.

G.D.B., LA STAMPA 3 NOVEMBRE 1979

Torna la «Tigre» di Fo stasera al Palasport

TORINO — *Storia della tigre*, lo spettacolo che Dario Fo, autore e unico interprete, com'è sua consuetudine, propone stasera al Palasport, è nato, tra l'autunno '78 e la primavera scorsa, tra Roma (dove fu recitato tre sere soltanto, a favore di un gruppo che lavorava al recupero di giovani drogati) e Milano, dove invece tenne cartellone a lungo, alla Palazzina Liberty: e dove venne messo a punto, aggregando varie occasioni sceniche suggerite dalle reazioni degli spettatori.

Del resto, ogni spettacolo di Fo nasce per concrezione. C'è, all'inizio, un'idea molto semplice, tratta quasi sempre dalla lettura di un testo poco noto (Fo è un lettore disordinato e onnivoro) o dall'incontro con una favola o un apologo inconsueto.

Della vicenda, spogliata subito degli accessori, Fo serba soltanto il nocciolo e lo nutre, con molta libertà e nessun rispetto del verisimile, della sua fantasia. Contrariamente a quanto si crede, Fo non scrive mai il testo del lavoro che intende mettere in scena. Lo ricrea nell'immaginazione e lo arricchisce, recita dopo recita, dell'esperienza teatrale. La stesura viene dopo, a percorso ultimato. Così è nato, ad esempio, *Mistero buffo*.

La vicenda di *Storia della tigre* è attinta dalla favolistica cinese. Durante la Lunga Marcia, un soldato dell'Armata Rossa, ferito ad una gamba, si ribella alla morte e trova in una possente tigre la nutrice che lo salva e il simbolo vivente della volontà di resistere. Nulla di agiografico nella reinvenzione scenica di Fo, ma un continuo frangere i flutti del patetico, con trovate parodiche o per scatti surreali della fantasia, che nutre di sé sequenze stralunate e fervide, come l'allattamento forzato del ferito, i tempestosi rapporti con un petulante tigrotto, la sua scoperta della carne arrosto, con relative *corvées* culinarie dell'ospite.

g. d. b.

Anonimo, GAZZETTA DEL POPOLO 4 NOVEMBRE 1979

I LEGALI DELLA FLM HANNO CHIESTO IERI LA PROCEDURA D'URGENZA AL MAGISTRATO

Presentati al pretore del lavoro i ricorsi per i 46 licenziati Fiat

Per gli altri quindici operai forse si costituisce un collegio a parte di avvocati - L'udienza sarà fissata entro una settimana - Spettacolo di Dario Fo al Palasport a favore dei lavoratori colpiti dal provvedimento

Quarantasei ricorsi giacciono da ieri mattina sul tavolo del magistrato del lavoro. Li hanno presentati il collegio degli avvocati costituito dalla Flm, nazionale e provinciale, e incaricato di assumere la difesa dei lavoratori licenziati dalla Fiat. Com'è noto, non tutti i sessantuno colpiti dal provvedimento dell'azienda hanno accettato di farsi difendere dai legali del sindacato. Un gruppo, infatti, ha deciso di procedere per conto proprio, criticando aspramente il sindacato e riservandosi di costituire un collegio di difesa a parte.

Venerdì sera erano 44 i lavoratori che avevano fatto la scelta del sindacato. Nella prima mattinata di ieri se ne sono aggiunti altri due e i legali del collegio della Flm non escludono che altri possano andare a ingrossare le file prima di domani. Anche se sul fronte opposto i dissidenti sembrano fermamente intenzionati a non seguire la strada della Flm ma di voler costituire una loro linea di difesa per la quale pare abbiano avviato contatti con alcuni avvocati milanesi.

Il collegio della Flm risulta composto da undici avvocati di cui cinque nazionali (Bruno Cossu, Giorgio Ghezzi, Andrea Proto Pisani, Tiziano Treu e Luciano Ventura) e sei locali (Alberto Bascone, Franco Giordano, Nino Raffone, Elvio Rogolino, Giuseppe Scalvini e Gianni Villani). Questi legali hanno già chiesto al pretore la procedura d'urgenza per cui si presume che l'udienza debba essere fissata entro una settimana. Essi contestano per ora alla Fiat la illegittimità del provvedimento cioè non entrano nel merito delle prove che l'azienda da sostiene di avere contro i sessantuno licenziati. Questo avverrà in un secondo tempo.

Sul piano formale gli avvocati della Flm pensano di poter ottenere una prima vittoria, dopodichè la Fiat dovrà riaprire le procedure e motivare in maniera più approfondita e particolareggiata i licenziamenti.

Sembra dunque ufficiale quella frattura che per tanto tempo si era cercato di evitare all'interno dei sessantuno operai licenziati. Ormai tra la Flm e quella parte che non ha accettato la sua impostazione sui metodi di lotta nella fabbrica c'è una divergenza netta. A rifiutare la linea del sindacato sono stati quegli operai che si richiamano alle posizioni dei Collettivi, l'organizzazione maggiormente colpita dal provvedimento Fiat. La Flm ancora ieri ha mostrato di voler procedere sulla strada imboccata dopo non poche discussioni, senza per questo chiudere la porta in faccia a quanti eventualmente volessero ancora accettare la sua strategia di difesa nei confronti della Fiat.

Al di là di queste divisioni il caso Fiat ha assunto ormai una dimensione politica e certamente non si esaurirà con un processo in sede giudiziaria. *«La Fiat attacca i lavoratori e il sindacato con i licenziamenti e il blocco delle assunzioni, per cancellare dieci anni di lotte e conquiste»*: questa affermazione si leggeva sui manifesti che ieri sera si potevano leggere al Palasport in occasione dello spettacolo di Dario Fo a favore dei sessantuno licenziati.

«Vengo a Torino a sostegno della lotta contro i licenziamenti. Si tratta di un fatto drammatico che fa venire in mente gli antichi metodi padronali di repressione»: così aveva dichiarato Fo subito dopo aver ricevuto la richiesta di venire a Torino. Davanti a un pubblico, composto in massima parte da operai e giovani, ieri sera ha tenuto fede al suo impegno recitando in *«Storie di una tigre e altre storie»*.

Dario Fo, ieri sera al Palazzetto, in «Storia di una tigre e altre storie»

M.S., GAZZETTA DEL POPOLO 5 NOVEMBRE 1979

Quella tigre di Fo

Successo dello spettacolo a favore dei 61 operai Fiat licenziati

Serata con punte vivacissime di divertimento e di tensione, sabato, al Palasport, con Dario Fo che recitava a favore della lotta contro i licenziamenti Fiat. Divertimento per lo spettacolo di Dario, *Storia della tigre e altre storie*, tre ore di risate per settemila spettatori; tensione nell'intervallo, quando hanno preso la parola alcuni protagonisti della vertenza, e in alcuni settori della platea bordate di fischi hanno sottolineato la spaccatura all'interno del blocco dei 61 licenziati per le posizioni assunte dalla Fim (solo 46 hanno accettato la difesa del suo collegio legale).

La tensione è svaporata al riprendere dello spettacolo e, prima ancora, al commento di Fo, come sempre paradossale e didattico, sui cavilli procedurali adottati in questa e in altre occasioni (il processo del « 7 aprile » o il « caso Lazagna ») dal padrone e dai suoi lacchè.

Se non è mancata la possibilità di riflettere e di discutere, magari con una dialettica da stadio, lo spettacolo ha comunque prevalso con un Dario Fo in gran forma, capace come sempre di divertire e divertirsi, spinto dal desiderio instancabile di fare teatro, sempre pronto alla variazione sul tema, trasformando in battuta persino gli estemporanei interventi del pubblico.

Frequentissimi durante lo *show*, gli applausi, alla fine, sono diventati uno scroscio interminabile.

Storia della tigre e altre storie è una serie di parabole laiche, inventate dall'attore su spunti occasioni, con liberi riferimenti alla favolistica cinese, alla mitologia greca e, soprattutto, a una anedottica italiana molto contemporanea.

La prima, la più lunga, che copre l'intero primo tempo dello spettacolo, è la storia di un soldato dell'Armata Rossa, ferito durante la Lunga Marcia, che scampa alla morte grazie a un'infermiera d'eccezione: una tigre. La belva lo alleva sin troppo amorevolmente (a parte un tigrotto rompiscatole) nella sua grotta, con tutti gli imbarazzi, gli equivoci e soprattutto le paure che una convivenza del genere comporta.

Seguito da tigre e tigrotto, quando, guarito, raggiunge il villaggio più vicino, il soldato fa delle due belve l'arma di difesa della popolazione contro i successori invasori, cinesi, giapponesi, americani. A congratularsi arrivano subito gli uomini dell'« apparato ».

E' questo l'ultimo « nemico », il più pericoloso, forse, con quell'eccesso di dogmatica fiducia in se stesso, al punto che vorrebbe mandare le due tigri in pensione, cioè allo zoo, « tanto non ce n'è più bisogno », con l'intesa che qualsiasi problema è affare di partito, di apparato, di « quadri intermedi ». Un bel ruggito e l'esercito di politicanti è in fuga, il popolo ancora una volta è salvo.

Un apologo sulla sinistra vista da sinistra, dunque, nel più limpido stile di Fo, che qui dispiega a fondo quelle eccezionali qualità di mimo, di improvvisatore, di interprete, che lo hanno già fatto apprezzare negli « assolo » straordinari di *Mistero buffo*. Molti i momenti memorabili: tra gli altri, la scena in cui il reduce rievoca le sue avventure agli abitanti del villaggio con un *flash back* verbale e mimico, in una accelerazione, una sintesi gestuale, da comica del muto.

DARIO FO AL PALASPORT

Le altre tre « storie », che compongono il secondo tempo, sono esempi di diversa, sempre grande comicità. La prima, una specie di Luciani rapito (al cielo), è una spassosa parodia di conclavi, papi e vescovi, un'incursione vaticana ricca di battute di spirito (santo, naturalmente), dove il papa del sorriso diventa il papa della sghignazzata, smascherando sul filo della *boutade* i giochi di potere.

Segue quello splendido episodio di « *Vangelo apocrifo* » (il cui autore è probabilmente lo stesso Fo), dove si racconta il primo miracolo compiuto da Gesù Bambino, quando, per giocare con i ragazzini egiziani che lo emarginavano e lo sbeffeggiano (lo chiamano « *il Palestina* »), costruisce uccellini di terra e li fa volare con un soffio leggero: una parabola sul valore della fantasia e della creatività.

Conclude lo spettacolo un apologo legato forse all'aspetto più drammatico dei nostri tempi: la droga. Il celebre mito di Icaro, che con le ali costruite dal padre Dedalo fugge dal labirinto, viene completamente reinventato da Fo: una volta in volo, Icaro non vorrebbe più atterrare perchè ovunque vede cattiveria, soprusi, sangue, non c'è umanità sulla terra, e allora vi una fuga dalla realtà destinata al suicidio, un « viaggio » utopistico e disperato verso la morte.

Anonimo, LA BIENNALE 14/19 FEBBRAIO 1980

Collettivo Teatrale La Comune

Storia della tigre e altre storie

Di Dario Fo Interpretato da Dario Fo

Teatro Malibran | 17 febbraio ore 24.00 | Replica 19 febbraio ore 24.00

Storia della tigre e altre storie, di Dario Fo (prima rappresentazione alla Palazzina Liberty, Milano, nel febbraio '79) riprende il discorso di «Mistero Buffo» del quale ripete la chiave teatrale e satirica. Dario Fo agisce da solo sul palcoscenico, senza costumi o scene, per raccontare le «giullarate», recitando i miracoli di Gesù Bambino e la leggenda di Icaro, tirando dentro la cronaca dal Papa agli Ufo, dagli uomini politici agli uomini seguaci del misticismo orientale.
Il lavoro, articolato su diverse storie, prende il titolo dal brano più significativo («La storia della tigre»), una antica favola cinese che allude chiaramente alla necessità di lottare sempre senza mai trascurare l'impegno con l'alibi della delega: e «avere la tigre», nella simbologia cinese, significa avere coraggio e forza di lottare.
Proprio dalla necessità dell'impegno diretto nasce il nuovo spettacolo di Dario Fo, in un momento in cui sembra invece affermarsi un ...nuovo impegno nello studio della astrologia e dello zodiaco. Infatti, come lo stesso Dario spiega all'inizio della rappresentazione, non è difficile incontrare oggigiorno persone, un tempo attivissime, che sono appena tornate da un viaggio o stanno partendo ma sono comunque pronte a chiedere «di che segno sei?».
Attore, regista, scrittore di teatro, scenografo, compositore di canzoni, Dario Fo si è sempre battuto per un teatro politico, mezzo di espressione della lotta rivoluzionaria del proletariato italiano. Fin dai primi tentativi, appare chiaro l'intento di rottura con ogni genere di spettacolo a schema tradizionale, quale atto di stacco, di disprezzo verso il pubblico di stampo borghese, giungendo così ben presto a trasformarsi in uno dei maggiori artifici di intervento culturale d'avanguardia presente oggi in Italia. Da «Dito nell'occhio» ('53), alle «farse» della Compagnia Fo-Rame ('58/59), alle commedie ('59/67), al teatro politico del collettivo «Nuova Scena» ('68/70), agli spettacoli del «Collettivo teatrale la Comune» (dal '70 in poi), ha sempre dimostrato estrema chiarezza sull'importanza da dare ai suoi lavori: il bisogno di innovazioni, espresso attraverso la costante denuncia di tutto ciò che è Potere, rivela ben presto la sua impronta a non voler semplicemente un genere teatrale d'avanguardia, una novità cioè in questo campo artistico, ma di porsi chiaramente quale intervento, quale mezzo espressivo impegnato, all'interno di un dato schema sociale. La carica e l'evoluzione di tale discorso, sono rese soprattutto dai testi delle sue canzoni che, poste all'interno dei vari spettacoli, esprimono, attraverso il messaggio di rottura di Fo, il clima di crescita rivoluzionaria in un Paese qual'è l'Italia.

Piero Lorenzoni, LA CITTA`19 MARZO 1981

Mimo e satira di Dario Fo

Ritratto di uno Zanni

Sono passati ventisette anni da quando, in occasione del suo primo lavoro teatrale «Il dito nell'occhio» interpretato a fianco di Franco Parenti, Giustino Durano, Lecoq, ho conosciuto Dario Fo. Eravamo allora molto giovani e molto speranziosi in un futuro migliore del nostro giulivo paese.

Oggi gli anni sono un po' aumentati e le speranze sono molto diminuite ma l'amicizia è rimasta, malgrado i contatti forzatamente sporadici.

Più che un'intervista, perciò, si è trattato di un'amichevole conversazione al tavolo di una trattoria fiorentina, a notte inoltrata.

Dopo il «Dito nell'occhio» quanti lavori hai realizzato?

«Tra quelli che ho fatto in Televisione, in cinema e in teatro, circa quaranta».

E quelli che ricordi con più simpatia?

«Non saprei. Posso dirti che ultimamente in Svizzera, ho rivisto 'Gli arcangeli non giocano al flipper' e l'ho trovato divertente, spiritoso. 'La morte accendientale di un anarchico', pure».

Perchè le tue satire sono spesso amare?

«Una cosa che ho scoperto è che la satira ha bisogno, come base, della tragedia. C'è proprio un rapporto. Il melodramma fa nascere un determinato teatro di parodia, gioco comico, certe volte burlesco. La satira invece ha sempre bisogno di aver dietro la tragedia. Anche quella che sto recitando adesso, che è una satira dura, arcigna, cattiva, ha alle spalle la tragedia del terrorismo, dei morti, degli assassinii».

o l'umoristico?

«Io non credo che esistano delle categorie. Faremo dell'aristotelismo di maniera. Se differenziano il teatro comico dall'umoristico o dal farsesco, o grottesco penso che commettiamo dei gravi errori. Io penso per esempio che quando Shakespeare realizza certe commedie ha dentro tutto: la satira, il grottesco, l'umorismo, lo sfottò, la parodia, tutti gli ingredienti che muovono al riso, insomma. Beh fosse unilaterale diventerebbe monotono, noioso. Lo stesso si può dire del Gogol dell'Ispettore generale».

Il guaio è che la satira, il comico, il grottesco, la parodia, da Aristofane in su rimangono ancorati a quella che Fo chiama la «commedia civile». A personaggi cioè il cui nome, figura, comportamento, attitudini, erano noti agli spettatori dell'epoca e della città alla quale appartenevano, permettendogli di incontrarsi o scontrarsi con essi in un gioco familiare e gaio di identificazione parodistica con la complicità diretta di chi li metteva in scena: rimanendo del tutto sconosciuti al pubblico di epoche e luoghi diversi, non facevano ridere affatto.

«Io - ribatte Fo - dei miei ne dico addirittura nome e cognome».

Il suo teatro, all'estero, è assai più noto attraverso le sue traduzioni in moltissime lingue che per la rappresentazione diretta.

«Adesso, tuttavia, afferma Fo con un certo orgoglio, stanno recitando delle mie commedie in Israele, Canada, Australia, a Ceylon. In Inghilterra 'Morte accidentale di un anarchico' è il cartellone da un anno e mezzo, [illegible] scrittura».

In Francia, Fo è stato recentemente [illegible] un mese di seguito, nel [illegible] Popolare Nazionale. «La storia [illegible]re», in dialetto «padano» (un [illegible] cioè che parla nella regione [illegible] con le didascalie proiettate in [illegible]se.

Hai avuto molti spettatori?

«Milleduecento a sera»

Parecchi davvero.

«Moltissimi, ma non tanti quanti i fiorentini che sono venuti questi giorni al Teatro Tenda. In undici giorni, un pubblico di venticinque mila persone. Una cifra record, davvero».

Dario sorride soddisfatto. Poi sul volto passa un'ombra di disappunto.

«Pensa che il maggiore quotidiano di Firenze è l'unico giornale, da quando sono in teatro, che non mi ha fatto la critica. Sono stato recentemente insignito dalla Danimarca del premio «Soning», un premio che non viene attribuito soltanto agli attori e che prima di me è stato dato al famoso filosofo Bertrand Russel, al celebre medico Schweitzer, a Gary Cooper, ecc. un premio oltretutto assai ragguardevole, oltre trenta milioni. Ebbene, la stampa italiana lo ha ignorato. Vi è stato un «black out» da parte di tutti i nostri giornali».

«Salvo dalla 'Città', interloquisce Paolo Coccheri, solerte direttore del Laboratorio dell'Attore.

«Questo le fa onore. Se si fosse trattato di qualsiasi altro attore, lo avrebbero certo strombazzato ai quattro venti».

Dario Fo ha ragione. Si può non essere d'accordo con le sue ideologie politiche, ma non si può ignorare o disconoscere l'arte di un mimo, la fantasia di un interprete, l'abilità di un attore.

La «vis comica» di uno «zanni» di gran classe e bravura d'un attore come Fo, al quale del resto la stessa Televisione italiana ha concesso anche recentemente largo spazio.

Si ha l'impressione che da noi anche la fama, la gloria, l'eroismo abbiano bisogno di certe tessere per avere il clima dell'ufficialità.

Passiamo ad altro.

Per finire, quali sono i tuoi progetti futuri?

«Tra breve, andrò a Berlino per realizzare 'L'Opera da tre soldi' di Brecht, al suo antico teatro, il 'Berlinguer Ensemble'».

In qualità di regista?

«Sì. Ne farò un adattamento 'rock', insieme a Fiorenzo Carpi.

Con musiche di nuovo genere?

«Niente affatto. Saranno sempre quelle di Kurt Weil, ma in chiave moderna.

E' tardi. Prima di salutarci, Dario Fo mi prende il libro dove è pubblicata la sua «Storia della Tigre», e sul frontespizio disegna con mano agile e avvertita, a mo' di dedica, un ammiccante e malizioso «Zanni». Una specie di autoritratto, insomma.

Pagine di Piero Lorenzoni

Foto e disegno dell'archivio dell'autore

Anonimo, LA NAZIONE 29 MAGGIO 1981

DOMENICA ALLE 21

Dario Fo al Palazzetto

Ritorna Dario Fo, e lo fa, domenica prossima 31 maggio (ore 21, palazzetto dello sport), con uno spettacolo organizzato dall'Arci di Pisa e dall'associazione « Amici di Lotta Continua ». Nel corso di quest'attesissima esibizione — il popolare attore, regista e mimo milanese mancava dalla nostra città da molto tempo — Fo presenterà pezzi inediti, in assoluto o per la zona che fa capo a Pisa. Come « La storia della Tigre », una favola cinese che riprende le cadenze di « Mistero buffo », basata sulla lotta tra spontaneità e burocrazia: o come il racconto esilarante de « Il primo miracolo di Gesù piccolo » (consistente nella trasformazione di uccellini di terracotta in volatili vivi, per il dispetto del figlio del padrone); o ancora come « La storia di Icaro », una parabola sul volo e sull'eroina.

Ma il clou della serata al palasport pisano (il biglietto d'ingresso avrà il prezzo unico di L. 4.000) sarà « Prologo sulla loggia P2 », la prova generale di un vero e proprio spettacolo che forse andrà in scena nelle prossime settimane. Fo ci sta lavorando da alcuni giorni, raccogliendo tutto il materiale possibile e traducendolo in chiave teatrale. Solo sulla scena per più di due ore, il noto artista passerà attraverso le situazioni più grottesche.

Per la « sua » P2 ha già in mente, per esempio, la redazione di un grande giornale, le avventure di generali e agenti dei servizi segreti, la ricostruzione dello scandalo Eni. Ma forse anche questi spunti potranno cambiare: « Questa storia è come il vino che si trasforma in aceto per la presenza della "madre" sul fondo della bottiglia — ha detto Fo a proposito dello spettacolo, e anche, com'era logico aspettarsi da lui, della situazione contingente che lo ha ispirato —. Noi per ora non siamo riusciti a prendere la "madre" e a buttarla via, continuiamo a vedere solo l'aceto ».

Il seguito delle penetranti « riflessioni » di Fo, naturalmente, a domenica sera.

Franco Carratori, IL TIRRENO 30 MAGGIO 1981

Dario Fo al Palasport di Pisa

«In fondo la P2 è una cineseria»

L'attore milanese presenta una continuazione di Mistero Buffo: un richiamo per lo spettatore

PISA - Domani sera, alle ore 21, Dario Fo si esibirà al Palazzetto dello Sport. Saranno due o più ore di teatro con «Un uomo solo» sulla scena, una performance che pochissimi, in Italia, possono permettersi. Ma oltre al richiamo del teatro, ci sarà la prima occasione di incontro con il teatro politico più attuale: l'autore - attore sta infatti preparando un «prologo» sulla loggia P2.

«A Pisa — afferma Fo — voglio rappresentare pezzi diversi. Il primo è 'La Tigre', una continuazione di 'Mistero Buffo', basata sulla storia cinese, una parabola della Resistenza di fronte allo sfascio, che ho raccolto e visto rappresentare anni fa a Shangai e che è popolarissima in Cina, così come da noi Pinocchio.

Una storia di contadini, di soldati, di tigri vere e tigri di carta, di dirigenti di partito burocrati. Seguiranno poi altri due brani: il primo miracolo di Gesù Cristo quando, ancora ragazzo, trasforma uccellini di terracotta in animali tirandosi addosso l'invidia del figlio del padrone che non ama la fantasia; e la storia di Icaro, una parabola sulla droga. Ma soprattutto ci sarà la P2 e anche questa è un po' una storia cinese, di scatole cinesi, di sorprese e di babau.

Per uno che fa teatro la P2 non può non diventare, in questo momento, un tema fisso; addirittura troppo grosso, c'è tutto dentro, tutto. Il problema centrale è quello di trovare delle chiavi di situazioni, dei nuclei di grottesco. Di fronte a questa storia io mi sento un po' come quelli che da una piccola via improvvisamente vedono comparire il Duomo per la prima volta: restano sbigottiti. Allora devi scostarti un attimo, prendere fiato, raccogliere notizie. Già adesso ho in mente decine di situazioni grottesche, che voglio legare ad un fine: il fine non deve essere solo quello della risata, liberatoria, ma anche sottomessa. Il vero risultato che voglio raggiungere con lo spettatore è che arrivi a dire: «Toh, non ci avevo pensato...».

Mentre parla Dario Fo ha il tavolo ingombro di fogli, appunti, giornali e ascolta con avidità i telegiornali. Dice di avere già in mente un Di Bella al lavoro nel suo ufficio, un Dalla Chiesa mezzo poliziotto e mezzo fratello, un corteo di ministri che recitano il duetto delle «Nozze di Figaro»: «Io non so che mi succede, né dove io sono, né chi son io...».

Quali le possibili chiavi di lettura? Forse Craxi, oppure lo scandalo del petrolio o il concetto di banda armata, oppure, forse, la misoginia dei fratelli di loggia persuasi di essere al sicuro perché questa volta non ci sono donne a rovinare tutto. In ogni caso, c'è da esserne certi, la «Tigre» ed il «Prologo» sulla loggia, otterranno l'attenzione degli spettatori.

Franco Carratori

Dario Fo

Anonimo, L'UNITA` 31 MAGGIO 1981

Con Dario Fo di P2 si può anche sorridere

«Di P2 si può anche sorridere!» e di P2 si sorriderà senz'altro allo spettacolo allestito e interpretato da Dario Fo «La trigre e altre storie», dove la prima parte è interamente dedicata alla vicenda della P2.

Lo spettacolo si terrà questa sera alle 21 al Palazzetto dello Sport di Pisa ed è organizzato dall'ARCI e da Lotta Continua.

Anonimo, LA NAZIONE 31 MAGGIO 1981

Dario Fo contro quel «Loggione»

Diavolo di un Dario Fo. Lo scandalo Gelli-P2 è appena scoppiata e lui ci ha già scritto sopra una breve farsa dal titolo chiaro e diretto come un pugno allo stomaco «Venga giù tutto il Loggione (P2). L'invettiva comica (ma non troppo) sarà recitata in anteprima nazionale domani sera a Pisa (ore 21, Palazzetto dello Sport) insieme a uno dei suoi più celebri monologhi «Storia della Tigre».

Il Chianino, L'ARALDO POLIZIANO 13 DICEMBRE 1981

Una tigre a scuola

Una tigre a scuola? E quando? Ha mangiato qualcuno? No, cari lettori, niente paura; non era una tigre assetata di sangue, sembrava piuttosto un grosso gatto soriano. Aveva le fattezze un po' tozze e invecchiate di un attore italiano, per intenderci, di Dario Fo, sempre apparentemente pestifero come l'intramontabile Pierino, ma pronto, in fondo, a fare le fusa a chi gli accarezza la schiena. Insomma, si tratta del teatro per le scuole, promosso dal Comune e dal Cantiere internazionale d'arte. Veramente non tutte le scuole superiori di Montepulciano hanno aderito all'iniziativa: il Liceo scientifico ha detto di no, l'Istituto tecnico ha fatto altrettanto. Resta l'adesione, ritengo incondizionata, del Liceo classico e del Caselli, e l'adesione con riserva dell'Istituto magistrale. La riserva dell'Istituto magistrale non è causata da arretratezza mentale o da infondati sospetti, ma da interrogativi di questo genere: queste rappresentazioni teatrali hanno tutte un sicuro valore educativo? Ma, una cosa per volta: cominciamo dalla nostra tigre. Dunque, «La storia di una tigre» l'ho vista anch'io; non era propriamente una rappresentazione teatrale, era una videocassetta.

La presentava un giovane lombardo, credo di Como, che insieme ad altri due o tre giovani è stato incaricato dal Comune di organizzare questo programma per le scuole. Alto, asciutto e baffuto, un po' nevrotico e con una parlantina eccezionale, il nostro amico ci illustrava le doti teatrali di Dario Fo, attore e mimo, scrittore e regista fra i più grandi del mondo; anzi, lui disse, il più grande. Io, che non ho prevenzioni ed apprezzo sinceramente Dario Fo (e questo forse potrà dispiacere a qualcuno) direi però chiaramente al nostro meneghino quello che diceva quel contadino chianino alla fiera: «Cala, cala, se vuoi vendere il micciol». C'è poi da dire, caro «el me meneghin», che il tuo Dario Fo parla maledettamente in milanese, padano, veneto e che so io: e ti pare facile che un toscano ci possa ridere come ci ridete voi (sia detto senza offesa) polentoni? «Ma di che cosa parla questa storia di una tigre?» vorrete sapere voi, gentili lettori. Parla di una tigre cinese che, durante la lunga fuga di Mao Tse Tung, incalzato dalle schiere di Ciang Kai Shek, difendeva i prodi rivoluzionari rossi sbranando e spaventando i soldati nazionalisti. Faceva naturalmente bene, secondo Dario Fo; soltanto che, ad un certo punto, i funzionari del partito cinese la misero in pensione; stava nel giardino zoologico, credo, a divertire i bambini.

Come avrete capito, si tratta di teatro politico. La tigre rappresenta il popolo rivoluzionario, i funzionari del partito, quello che attualmente ha vinto in Cina, rappresenta la reazione.

Dario Fo invece, lo sanno tutti, è per la lotta continua, per la rivoluzione permanente. Ma non voglio fare un discorso troppo serio. Personalmente, apprezzo l'attore e mimo milanese, ed anche la storia della tigre è divertente. Piuttosto, la televisione non è il modo migliore per apprezzare la sua mimica e il dialetto è un altro ostacolo alla comprensione. Del resto è meglio così. Con tanto terrorismo vero, con tanti morti sulle nostre piazze, non credo che oggi si senta ancora il bisogno della strage permanente, sia pure soltanto alla TV.

Le altre videocassette che dovrebbero essere rappresentate nelle nostre scuole sono: «Arlecchino servitore di due padroni», «L'age d'or» (non meglio identificato) «Sol solet» e altre rappresentazioni di cui potremo ancora parlare.

Ma parlavamo di riserve da parte di numerosi insegnanti dell'Istituto magistrale.

Tali riserve riguardavano soprattutto due spettacoli compresi sotto il titolo significativo di «teatro della crudeltà» e sono: Marat-Sade e The bridge. Della crudeltà è bene parlarne, sostiene qualcuno, visto che in giro ce n'è tanta. Ma è proprio questo il problema; siamo sicuri che a parlarne tanto si farà odiare la crudeltà? Lo osservava, qualche giorno fa, uno dei più grossi rotocalchi d'Italia. Riferendosi ad una copertina di «Panorama», «L'ora dei lupi», il nostro giornalista diceva: ma siamo sicuri che i lettori vorranno identificarsi con le vittime? E se preferissero imitare i lupi?

La domanda è legittima, soprattutto dato che si tratta di teatro per le scuole. Gli adolescenti, ci dice la psicologia, sono sempre molto sensibili alle scene sconvolgenti e crudeli; ed è giusto che la scuola gliele propini sotto la scusa della cultura? Sono in molti, credo la grande maggioranza, a dire di no.

Il Chianino

C. Teatro La Comune

Parti femminili di Dario Fo e Franca Rame. Regia di Dario Fo. Interpreti: Franca Rame e Giorgio Bi&vati. Voce registrata di Lina Volonghi. In video Dario Fo. Milano, Teatro Nuovo, giovedì 13 ottobre 1988.

Storia di una tigre con Dario Fo e Franca Rame. Milano, Arco della Pace, 15 giugno 1989.

"Sarcastico, irriverente, scomodo, bastiancontrario di tutti i conformismi borghesi, innamorato delle grandi utopie rivoluzionarie. Insomma, un attore che dal palcoscenico non ha mai smesso di far politica. Ma anche coraggioso e appassionato della libertà, pronto a dare battaglia nei momenti difficili. Per questo suo modo di essere uomo e attore, Dario Fo ha deciso di tornare in piazza assieme a Franca Rame, giovedì all'Arco della Pace alle 21.30, per uno spettacolo a sostegno della campagna elettorale del Pci. Reciterà un pezzo del suo teatro, *Storia della tigre*, per raccogliere 'a sinistra' una testimonianza a favore dei ragazzi di Pechino".

Manuela Campari (da "la Repubblica", 13 giugno 1989).

Rita Sala, ITALIA OGGI 4 AGOSTO 1989

L'ATTORE E AUTORE DOMENICA RICEVERA' IL PREMIO «UNA VITA PER IL TEATRO»

Dario Fo, cose di questo mondo

di Rita Sala

TAORMINA - Dario Fo staziona ancora sulle spiagge adriatiche, le preferite per le vacanze. A Taormina scenderà domani, per ricevere, durante la «Festa del teatro» del 6 sera, al Teatro Antico, il premio «Una vita per il teatro». Quante volte la stessa parola: «teatro» Fo, affettuosamente, la contesta per telefono: «Una vita per il teatro»: ha un senso così lacrimevole, così pomposo e ampolloso. Una dizione tanto appassionata sarebbe più giusta se premiassero un operaio, un duro lavoratore. Cambiando l'ultimo termine, suonerebbe «una vita per la Fiat», oppure «una vita per il tornio». Premio meritatissimo. Per uno che fa il mio mestiere, invece, è un po' troppo. Io, per lavoro, mi diverto. E oltre tutto mi pagano. Interpreto le cose che voglio e come voglio. Faccio una vita tutta per il piacere e per il vantaggio. Ho intenzione di farle, queste precisazioni, anche al momento della premiazione. Non sono chiacchiere amichevoli».

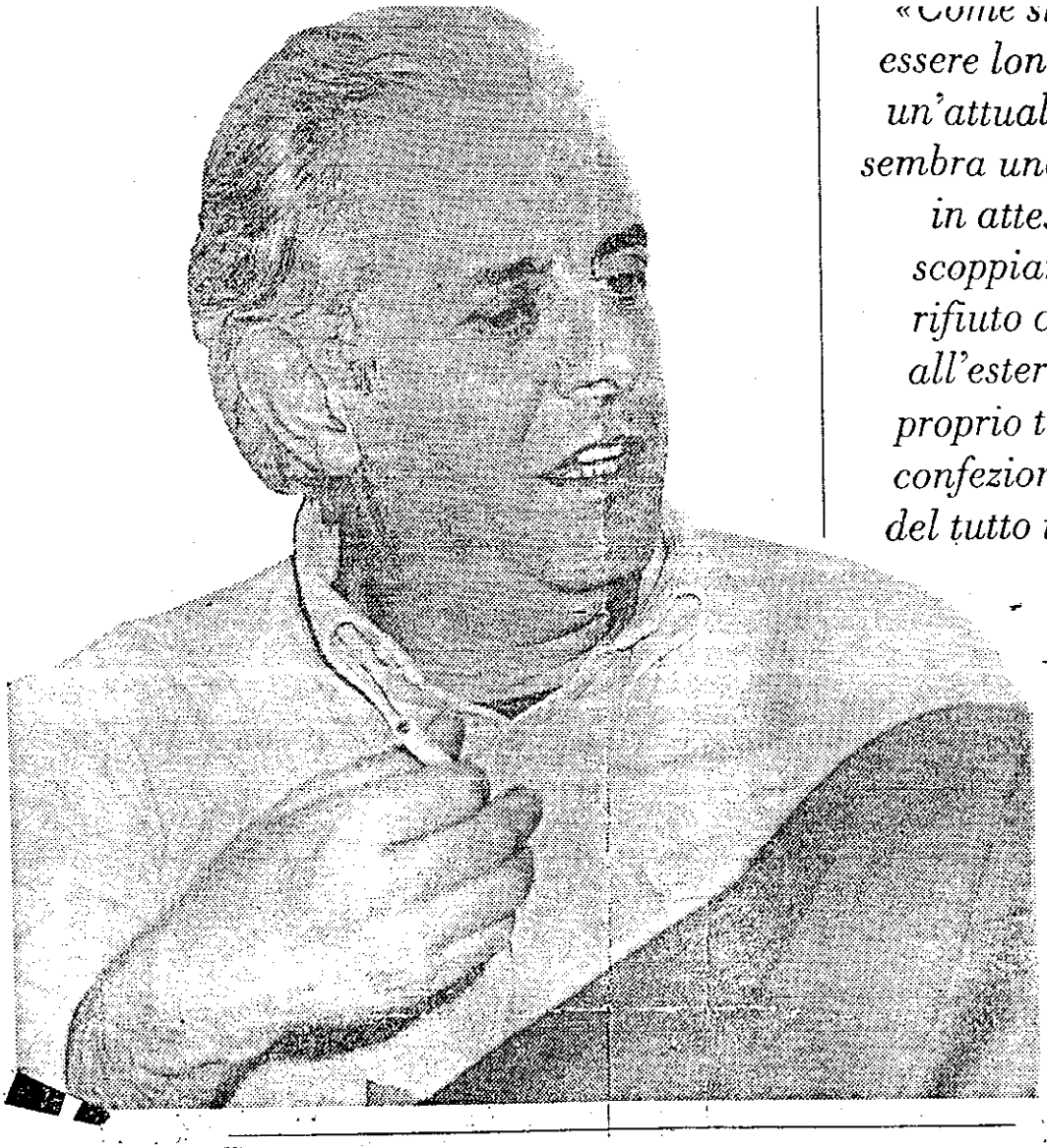
Caustico, autoironico, instancabilmente conscio di temi e problemi della società in cui gli è dato vivere, Fo corregge in senso specificativo il riconoscimento che gli sarà consegnato domenica: «Una vita per il teatro impegnato», avrebbero dovuto usare, per me, questa piccola accortezza. Perché insisto, io non conosco la sofferenza, il tormento, la famosa dedizione dell'attore. A me i colleghi che sono dilaniati dal personaggio, che si feriscono nello spirito e nell'anima, entrando e uscendo dal personaggio, a me questi colleghi fanno ridere. Capisco se si tratta di gente che non è riuscita o non riesce a venir fuori bene, che non ce la fa a battere un chiodo. Allora sì. Allora quella dell'attore è proprio una vita d'inferno, e il premio potrebbe diventare: «Un'inutile vita per il teatro».

Giura di non sapere perché, a conti fatti, cali da Cesenatico fino in Sicilia per essere insignito: «Ai premi non credo. Non ho mai creduto. Sono più quelli che rifiuto che quelli che accetto. Le ragioni per cui vado a Taormina, bene, ancora, non le so. Vado d'istinto. Mi dico perché no. Anche questo, credo proprio di doverlo specificare durante l'accettazione». Per intrattenere la platea siciliana e milioni di telespettatori (come la serata dedicata al cinema, la «Festa del teatro» andrà in diretta tv), ha in mente di recitare un brano del suo «La tigre»: «Dopo i fatti cinesi è dedicato alla Cina».

Reduce da puntate estere di ottimo successo (a maggio ha portato in Brasile, per «Italia Viva! » Il celebratissimo «Mistero Buffo» e un «Barbiere di Siviglia» rossiniano di cui aveva curato la regia), sta scrivendo una commedia per la stagione teatrale '89-90. «E' un lavoro nuovo, sul Papa. Nessuno mi convincerà a dire una parola di più. Un lavoro sul Papa e su una specie di guaritrice, una maga, ma nemmeno, un'atea convinta che usa l'energia che ha nelle mani per guarire la gente. E' un personaggio che non ha niente a che fare con le figure attuali di santone che imbrogliano e tirano in ballo Dio e Madonne. E' una donna che pensa molto e applica il naturale magnetismo delle sue mani per risolvere i malanni del prossimo suo». Il ruolo è destinato a Franca Rame, moglie, compagna, spesso coautrice, quasi sempre attrice negli spettacoli di Fo. «Sarà un momento, al solito, divertente. Il mio spirito è sempre di divertimento. Mi piace far ridere la gente, e quando riesco a farla anche pensare, oltre che ridere, sono ancora più contento. Con Franca diciamo sempre, guardandoci in faccia: dopo tutto, stiamo facendo il teatro.

In altre parole, non la mettiamo mai giù dura, noi. Non è proprio il caso».

«Come si fa ad essere lontani da un'attualità che sembra una bomba in attesa di scoppiare? Io rifiuto chi sta all'esterno del proprio tempo e confeziona roba del tutto inutile»



Dario Fo domenica sera a Taormina, durante la "Festa per il teatro", riceverà il premio "Una vita per il teatro"

Autore italiano rappresentatissimo in patria e fuori, ripete volentieri la propria idea sulla dibattuta questione della drammaturgia contemporanea: «In fatto di scrittori di teatro, occorrono alcune distinzioni. C'è chi ha talento e chi ha abilità, ed è una prima suddivisione. In tutti e due i settori, poi, io personalmente scarto quelli che non trattano le questioni contemporanee. La gente che scrive bene, poeti o mestieranti non ha importanza, se si lega solo al proprio ombelico e tira fuori solo storie ritorte, penalizzate da tangenti personali o personalistiche, tarate dal narcisismo e lontane dai fatti del nostro mondo di adesso, che va a catafascio, la gente così non mi interessa. Non dico non debba esistere, sia ben chiaro. Dico che per me non esiste. Come non esistono gli attori della lacerazione e del dilaniamento».

E, forse aggravato dalle mucillagini della costa romagnola, rincara: «Come si fa ad essere poeti lontano da un mondo che sembra una bomba in attesa di scoppiare? La gente deve pensare al buco nell'ozono, ai mari che marciscono, ai porcili che quotidianamente vengono scaricati nei fiumi, all'impossibilità di avere sulle macchine, prima di dieci anni, marmitte non inquinanti, agli animali che muoiono un po' dappertutto. I cosiddetti scrittori di teatro mi hanno da poco mandato una lettera molto risentita perché - dicono - io "mi chiamo fuori". Ripeto la mia posizione. Io non mi chiamo fuori, bensì rifiuto - ed è una legittima scelta personale - chi sta all'esterno del proprio tempo e confeziona, di conseguenza, roba inutile e mai interessante».

Anonimo, IL MANIFESTO 2 MARZO 1991

Per il teatro, da segnalare un buon omaggio a Dario Fo fatto dal teatro Comuna che ha messo in scena *La storia della tigre*. Molto bravo l'attore Filipe Crawford che, da solo in scena, senza nessuna scenografia, riesce per due ore ad emozionare e a divertire il pubblico

TEATRO APOLLO

Via Nazionale 41 Rosso – Tel. 210049

da giovedì 25 febbraio a domenica 28 febbraio
novità assoluta: 4 RECITE STRAORDINARIE

IL FABULAZZO OSCENO

DARIO FO

FRANCA RAME

posto unico L. 6.000
Feriali ore 21 – Domenica ore 16
Prevendita senza maggiorazione alcuna
dalle ore 11 alle ore 13 e dalle ore16 alle ore 21 presso la biglietteria del teatro
riduzione a gruppi organizzati

Ugo Volli, LA REPUBBLICA 12 OTTOBRE 1981

La satira? È morta di noia

di UGO VOLLI

MILANO — Lui è sempre uguale, con quella faccia da bambino un po' sfottente; semmai appare più rilassato del solito, più contento di sé, del gran lavoro fatto in vacanza. Parla della raccolta dei «Fablieaux» medievali raccolti da Einaudi («e c'è poi chi dice che la letteratura popolare non esiste») del fatto che molti giullari erano donne («o travestiti, non importa, ma il principio era femminile, anche il simbolino grafico del giullare che avevo scelto come marchio, anche quello ho scoperto che era in realtà una giullaressa»); ha la casa piena di parenti che lo stanno a sentire insieme a Franca Rame; mostra le marionette balinesi che gli hanno regalate e indica il bernoccolo sulla fronte che viene dal «terzo occhio», «quella ghiandola che forse permetteva di vedere gli aloni, e in Oriente sapevano come attivarla con una specie di operazione, comunque ce l'hanno tutte le maschere». E poi parla dell'Inghilterra, dove ci sono due suoi spettacoli in scena contemporaneamente nei teatri di Piccadilly, con prenotazioni di mesi, e grande successo di pubblico.

Lui è sempre uguale, parla sempre con quella dolcezza un po' ironica, con quelle digressioni favolose, con quella sicurezza che è simpatica anche quando inventa. Eppure gli anni passano anche per Dario Fo, e la sua avventura di teatrante è di nuovo a una svolta. I sintomi sono chiari. Un suo spettacolo è appena andato in scena in uno dei teatri più tradizionali del centro di Milano, anzi proprio in quell'Odeon da cui era straripata la sua popolarità nel decennio precedente al '68; ed è il monologo di Franca Rame scritto in collaborazione con lui, e con la sua regia — quel monologo femminista in cui si è rifugiato molto del suo spirito militante, del suo bisogno di cambiare la vita. In questi giorni iniziano le prove per uno spettacolo prodotto dallo Stabile di Torino, **L'opera dello sghignazzo**, ispirato allo stesso testo da cui attinse Brecht per la **Dreigroschenoper**.

«E' stupido parlare di cambiamento per questo. Per esempio il problema non è il decentramento, è quello che puoi dire e a chi lo dici, cioè concretamente il prezzo del biglietto che fai, perché è così che scatta la selezione del pubblico. Per il resto mi sono accorto andando in giro che il mio pubblico arriva in qualsiasi sala. Una volta no, una volta c'era davvero lo snobismo, il classismo dei teatri; ma adesso tutto questo è sparito, e anche i tentativi per rilanciare un teatro d'élite con i biglietti tenuti alti apposta, come al musical della Falk, si è visto che non funzionano».

Ma la modificazione vera è un'altra. Una volta i suoi lavori erano pieni di politica, di agitazione. Adesso, invece...

«Be' in vacanza quest'estate ho lavorato molto. Nuovi brani per lo spettacolo di Franca. Poi una farsa ispirata a King Kong, **La coppia aperta**, con uno scimmione che si innamora di una donna, ma è un follocrate, esibizionista, geloso, la tormenta continuamente. Gli danno una femmina robot e non gli va bene, lo sposano con una donna giusta e ancora lui scappa dalla madre-fidanzata-amante, che dev'essere sempre a sua disposizione, gli entra in casa con un dito, le ammazza l'uomo. Insomma, un'allegoria...

Poi ho rimesso le mani su un vecchio testo mai usato che si chiama **la fine del mondo**. C'è stata la bomba, sono sopravvissuti solo gatti, topi, e qualche uomo nascosto sottoterra per caso. Intanto i gatti riproducono tutta la nostra società, con l'arrivismo, il razzismo, la violenza, tutto. Poi pian piano sparisce la gravità e tutti possono volar via. Anche gli uomini possono produrre le proprie droghe nel cervello: ma come fai, li chiami drogati, quelli che fanno tutto nella loro testa? E allora il problema è volar via o no, abbandonarsi o restare coi piedi per terra?»

Con Dario Fo parliamo del suo teatro e di "L'opera dello sghignazzo"

Ma queste trame confermano quello che dicevo. Una volta nei suoi spettacoli c'era la politica, gli scandali...

«Gli scandali sono il rutto liberatorio della socialdemocrazia. Non c'è più possibilità oggi di fare la satira. Perché sia possibile la satira dev'esserci la tragedia, e oggi non c'è più. Tutto si è consumato, non ci sono neanche più i personaggi da satireggiare. C'è solo la noia, neanche più l'indignazione. Se ne accorgono anche i dirigenti del Pci che cercano di fare delle campagne, per esempio sull'atomica. La gente non reagisce più. Anche Nixon, rispetto a quello che abbiamo ora era un personaggio, qualcosa di reale, di afferrabile. Una prova? Il Carnevale di Viareggio esprime una sensibilità di massa: ebbene le maschere e i carri col politici sono completamente spariti. Come si fa a ridere oggi di Andreotti o di Galloni? Costoro non dovrebbero sentirsi affatto tranquilli del fatto che non si ride più di loro. E' un brutto segno».

Questo stato d'animo cambia molto per lei?

«Bisogna aggirarlo, è il solo modo. Col paradosso, scassando gli automatismi della situazione, evitando le battute coi personaggi espliciti, che sono troppo banali. Me ne accorgevo anche coll'ultimo spettacolo sul terrorismo. Ridevano, ma non tutti, e non tutti con gusto, c'era una specie di rifiuto. Le battute sulla cronaca funzionavano per un po' (per esempio "Forlani vuol dire fiducia" al tempo dei dibattiti parlamentari) e poi dopo una settimana basta. Per la satira diretta ci vuole l'odio, il disprezzo, non la noia».

Ma il problema è più profondo, forse. Per uno come lei che ha sempre indicato delle strade, adesso le certezze sono molto meno chiare...

«Un momento. Quando a sinistra c'erano solo le certezze io ci ho sempre ironizzato sopra. Ho preso in giro il teatro epico cinese negli anni in cui era un dogma, ho subito delle polemiche terribili per un mio spettacolo in cui mostravo un operaio tanto allocchito e alienato dal lavoro che una sera finisce in un altro appartamento del suo palazzo, mangia e fa anche all'amore con la moglie di un altro senza che nessuno se ne accorga. E mi dicevano che la classe operaia non era così, che bisognava rappresentarla con più dignità».

Però allora le indicazioni politiche nel suo teatro c'erano, e chiare. Oggi...

«Oggi c'è il problema che i confini del bene e del male non sono tanto chiari. Siamo dentro a una dialettica i cui punti di contraddizione sono così feroci, che il rischio di disgregarti, di crepare è una condizione normale, se non accetti i vecchi miti».

Si potrebbe discutere a lungo di queste posizioni. Ma Fo, nel frattempo, fa spettacoli sulla fine del mondo, su King Kong, spettacoli morali, o apologhi. Sembra che lei abbia rinunciato a battersi, e abbia un ruolo — come dire — illuminista.

«Io non mi riconosco in questa definizione. Dopotutto l'illuminismo è un pensiero borghese, che non va oltre a certi limiti molto precisi, soprattutto economici. Io mi rifiuto invece di accettare questo clima di "pietà l'è morta" e cerco di fare teatro per le mie idee, come si può farlo adesso, col paradosso, con un giro lungo. Se ti va, chiamale pure favole, o moralità. Io però non credo di aver cambiato il senso del mio lavoro teatrale».

Veniamo allora all'«Opera dello sghignazzo». Le era stata commissionata dal Berliner Ensemble, il teatro di Brecht. Poi non gliel'hanno più fatta fare. Perché?

«Gli accordi erano precisi, si aspettavano che io cambiassi, anche perché il loro teatro è in crisi, molti se ne sono andati, c'è scoraggiamento e confusione. Io, più che fare uno spettacolo, dovevo aiutarli a capire che cosa si può fare oggi con Brecht. E io avevo preparato un testo che non incideva — diciamo — sui contenuti. Ma modernizzava tutto, cambiava anche i dialoghi. Per esempio tenendo conto che ci sono i mass media, che la criminalità è fatta oggi su scala industriale e non artigianale, e così via. Non basta mica trasformare una carrozza in una macchina per aggiornare un testo. Ma poi Barbara, la figlia di Brecht, non ha voluto».

Perché? E' una questione di soldi? Molti teatranti si lamentano dell'avidità con cui sono gestiti i diritti d'autore di Brecht.

«Direi piuttosto di potere. Barbara Brecht si è resa conto che se al Berliner che è il tempio di suo padre si faceva una cosa simile, il suo potere di accettare e rifiutare le interpretazioni brechtiane era finito. E allora abbiamo cercato anche un compromesso, mi hanno messo vicino un Dramaturg per cercare di fare sembrare vecchie le mie innovazioni, ma insomma non era possibile».

E questo spettacolo dello Stabile di Torino come sarà?

«Tutto nuovo. Niente più Brecht, ormai, le musiche saranno di Carpi e i testi miei, più vicini semmai all'originale da cui prese anche Brecht, Gay, uno scrittore inglese del Settecento».

E poi?

«Musica rock, con un complesso che sto scegliendo, e canzoni su testi miei, che ho scritto sui moduli della poesia rock, che fra l'altro mi piace moltissimo. Nel cast Maurizio Micheli, Nada, che ha una bellissima voce. L'idea è di farne una cosa che parli molto dell'oggi, della confusione, delle difficoltà in cui viviamo. Insomma delle cose di cui abbiamo discusso. Ma spinte al paradosso».

Teatro / La stagione 1981/82

La Comune

Il fabulazzo osceno con Dario Fo e Franca Rame.
Milano, Teatro Smeraldo, 10 marzo 1982.

"Questa volta tocca all'osceno. Che poi sarebbe tutto l'interdetto, la merda, il fallo maschile, il sesso femminile. Ciò che è sempre stato l'alimento preferito della comicità popolare, lo strumento di lotta e di rivincita dei poveri 'contro il potere'. Ecco dunque che Fo ci spiega come la 'Rosa fresca aulentissima' che all'origine della nostra letteratura 'desiano tutte le donne, pulzelle e maritate' non sia una fanciulla, ma il sesso maschile".
Ugo Volli (da "la Repubblica", 13 marzo 1982)

"Secondo Fo il termine 'fabulazzo' deriva dal francese *fabliau* e l'aggettivo osceno che appare nel titolo sta a significare che sempre la poesia e l'invettiva popolare hanno una forte componente oscena al loro interno. (...) In un linguaggio tutto inventato in cui è difficile rintracciare dei collegamenti di discorso che non siano un'apocalittica fantasia alla Rabelais, Fo riesce a rendere comprensibile quanto dice grazie alla perfetta concomitanza tra gesto e parola. Del resto questo *Fabulazzo osceno* si rivela fin dalle prime battute parente di *Mistero buffo*: c'è dentro la stessa irridente ironia, la stessa grossolana poesia".
Maria Grazia Gregori (da "l'Unità", 13 marzo 1982)

"La vicenda a riassumerla, si sbrindella: e invece, là, sulla scena, vive d'una compattezza straordinaria, e d'un robusto lirismo, avviato a esiti del più aereo surreale da quella griglia fitta di allusioni sessuali (l'osceno del titolo, ma popolano, non lubrico); e è animata dal prodigioso trasformismo del Fo narratore in lombardesco e attore in tutti i ruoli, con squarci perfetti di intensità mimetica, come la ricerca del credulo Pietro della 'topa' che la sua ragazza s'è scordata a casa e l'inseguimento in una selva, in un fiume, di quell'animato 'oggetto del desiderio'".
Guido Davico Bonino (da "La Stampa", 13 marzo 1982)

"Cosa c'entri poi con tutto ciò, anche se legato ai pezzi precedenti da variazioni satiriche d'attualità (sulla legge per i terroristi pentiti, sulle presunte torture inflitte recentemente in un carcere italiano a brigatisti detenuti), il brano recitato in chiusura da Franca Rame e intitolato *Io, Ulrike, grido...*, dove si immagina di dar voce a Ulrike Meinhof nella prigione di Stammheim, non si è riusciti a capire, almeno l'altra sera. Fo afferma di aver voluto contrapporre l'osceno popolare, ribollente dal basso, libero e fantasioso (ma storicamente censurato) all'osceno politico, l'osceno del potere che, imposto come fatto compiuto, rischia d'essere accettato per indifferenza morale. Ma la dialettica di un tale accostamento o montaggio non risulta chiara: e il brano, oltre tutto, che venne scritto subito dopo il preteso suicidio della terrorista tedesca e che Franca Rame recita in modo ieratico e duro, come un messaggio più minaccioso che doloroso, è abbastanza generico per non dire superficiale".
Roberto De Monticelli (da "Corriere della Sera", 13 marzo 1982)

Riprese della stagione 1981-82
Tutta casa, letto e chiesa (cfr. *il Patalogo uno*)
Storia della tigre e altre storie (cfr. *il Patalogo quattro*)
Clacson, trombette e pernacchi (cfr. *il Patalogo quattro*)

Consuntivo della stagione di *Clacson, trombette e pernacchi*
Presenze: 21.700. Incassi: 109.539.000.

Paolo Lucchesini, LA NAZIONE (FI) 23 FEBBRAIO 1982

LA SETTIMANA IN PROSA

a cura di Paolo Lucchesini

Torna Fo col Fabulazzo

Due soli spettacoli nuovi questa settimana, ma estremamente stimolanti: *Girotondo* di Schnitzler alla Pergola con il sodalizio artistico Volonté-Gravina, e *Il fabulazzo osceno* in prima nazionale all'Apollo con la coppia Fo-Rame. Per *Girotondo* non mancherà la curiosità di verificare *de visu* quanto è stato scritto dopo la prima romana dello spettacolo, trattato senza troppi complimenti dalla critica. In quanto al *Fabulazzo*, non si può negare che il ritorno in prima persona di Fo sulla scena, dopo la mega-produzione a gestione pubblica dello *Sghignazzo* non susciti interesse. Piccola coincidenza: i due spettacoli hanno un remoto punto in comune nello scrittore latino Luciano, autore di quei *Dialoghi delle cortigiane*, di cui *Girotondo* è indicato per stile e sostanza come una versione moderna, e pure autore presunto di un testo al quale si è ispirato Fo per un «quarto» del suo *Fabulazzo*.

Per i ritardatari e i distratti la piazza offre le repliche dell'*Imperatore d'America* al Niccolini e del superbo *In Albis* all'Affratellamento.

Anonimo, LA CITTA` 21 FEBBRAIO 1982

Giovedì

Da ***giovedì 25*** a domenica 28, il cinema-teatro Apollo di Firenze ospiterà la Compagnia di Dario Fo e Franca Rame. I due attori presenteranno, in prima nazionale, **Il fabulazzo osceno**, una novità assoluta di Dario Fo. Le musiche sono di Fiorenzo Carpi. (Spettacoli feriali alle 21.00, domenicale alle 16.30).

Anonimo, LA CITTA`(FI) 25 FEBBRAIO 1982

In 'prima' nazionale a Firenze

'Il fabulazzo osceno' all'Apollo con Dario Fo e Franca Rame

In «prima nazionale», Dario Fo e Franca Rame, reciteranno al teatro Apollo, da stasera a domenica 28 febbraio il **Fabulazzo osceno** di Dario Fo e Franca Rame

Si tratta di un nuovo testo nato in questi giorni direttamente sul palcoscenico del Teatro Tenda di Roma e che esordirà, come novità assoluta, nel corso di questa stagione teatrale, con queste prime recite straordinarie.

Lo spettacolo è composto da 4 parti e comprende un primo «fabulazzo» (recitato da Dario Fo) liberamente tratto da una fabulazione attribuita in modo incerto a Luciano, scrittore del II secolo d.C. («Lucio e l'asino»). A tale proposito il Grèves avanza l'ipotesi, condivisa, che si tratti di un testo (proto-Luciano) composto con ogni probabilità da una donna, poetessa satirica, vista la straordinaria sensibilità e carica critica svolta nei confronti di una società fallocratica.

Il secondo fabulazzo, «La Topola Parpaja», prende origine dai Fabliaux francesi, nella versione curata per l'editrice Einaudi da Rosanna Brusegan. In questa nuova versione recitata, in una lingua teatrale (un dialetto padano-arcaico) profondamente modificata e arricchita di nuove situazioni grottesche, si accentuano i contenuti che connotano il teatro della Beffa, secondo e successivamente ripreso nelle commedie farsesche: vedi Macchiavelli e Rabelais. In questi due fabulazzi l'osceno viene ricondotto alla sua carica eversiva e inteso secondo una sua funzione di libertà. Come ribellione verso ogni etica sessuale repressiva, fino a far prendere corpo ad una «moralità» d'inequivocabile significato politico, opposta ad ogni tipo di servitù sessuale o falsa permissività.

Il terzo brano, «Contrasto ad una voce sola», prevede una situazione dove agiscono due personaggi, un uomo e una donna, nell'atto del corteggiamento. In questo caso però solo la donna parla, l'uomo è costretto a subire e a tacere poichè, secondo la trama della beffa, vive nel terrore e nella soggezione di essere scoperto dai genitori di lei.

Il tema originale di questo contrasto è rintracciabile, secondo chiavi e varianti diverse, nel «contrasto a canzonatura», tipico della tradizione popolare diffusa in tutta Italia (anche se i maestri di questo genere sono i toscani). Ed è infatti in questo tipico volgare, nelle sue cadenze e onomatopee, che viene inventato e recitato.

Il quarto brano, infine, (recitato da Franca Rame) «Io, Ulrike, grido...» è un monologo immaginario dove emblematicamente prende voce Ulrike Meinhof con una sua denuncia contro questa società che come unico rimedio alla barbarie del terrorismo viene perfezionando il proprio barbaro e altrettanto inumano sistema carcerario. Dove metodi «vecchi» ma ancora in uso, come la tortura, la delazione, la violenza fisica, si avvicendano a pratiche sofisticate: l'uso dell'isolamento, dell'alimentazione forzata, dell'alienazione in cui vengono costretti i detenuti politici.

Il brano nasce a seguito di una conversazione tenuta da Franca Rame, Dario Fo e Jean Paul Sartre, dopo la sua visita al supercarcere tedesco di Stanheime e trova la sua allucinante attualità nei fatti documentati dalla stampa e dalle interrogazioni di parlamentari italiani avvenute questi giorni.

P.L., LA NAZIONE (FI) 27 FEBBRAIO 1982

DARIO FO E FRANCA RAME IN SCENA ALL'APOLLO

Fabulazzo a due voci

Dall'opulenza dei mezzi messi generosamente a disposizione dall'istituzione pubblica, vedi *L'opera dello sghignazzo* tanto chiacchierata con il Teatro Stabile di Torino, al palcoscenico seminudo in cui tutto è affidato all'invenzione teatrale, all'abilità mistificatoria, alla capacità dialettica. Ecco che Dario Fo, a modo suo, rifluisce nel privato insieme con Franca Rame per presentare all'Apollo in prima nazionale *Il fabulazzo osceno*, spettacolo *collage*, in buona misura sorretto da un tema comune (l'erotismo come strumento di satira e smascheramento di ipocrisia di classe e sesso egemoni) e dal gusto della ricerca e della reinvenzione di antichi testi, popolari e culti, sulla linea già collaudata del *Mistero buffo*.

La coppia Fo-Rame, perciò, dopo le digressioni nel teatro cosiddetto ufficiale, torna nell'alveo di un personale e coerente impegno politico che sembra quasi non avvertire il susseguirsi concitato delle situazioni politiche e sociali nella loro universalità: l'occhio attento e sensibile a scorgere solo una faccia della realtà.

Questo l'atteggiamento politico. In quanto alla teatralità, il discorso cambia. Soprattutto Fo, quando non si fa tentare dal piacere per il fervorismo, è grande, maestro dell'affabulazione, lucidissimo e irresistibile, mago della parola e del gesto. La beffa boccaccesca, perpetrata ai danni dell'ingenuo Giovan Pietro, pecoraio improvvisamente arricchito, al quale viene fatto credere che il sesso femminile è un frammento anatomico smontabile, al punto che sua moglie può averlo dimenticato da qualche parte, ebbene questa storia assume la dimensione di una valanga comica nei toni e i ritmi imposti da Fo. Lo stesso vale per le magiche metamorfosi erotiche che si verificano nella mitica Tessaglia, alle quali va incontro l'incauto poeta, creato dalla fantasia di Luciano di Samosata.

A Franca Rame, oltre all'invocazione in memoria di Ulrike Meinhof, è toccato il compito ingrato (lingua toscana in bocca padana), di rappresentare un contrasto a una voce, rivincita di una donna sul suo spasimante intimidito e posseduto con arguzia tutta femminile.

Pubblico numerosissimo e plaudente. Repliche fino a domenica.

P. L.

Giovanni Lombardi, PAESE SERA 27 FEBBRAIO 1982

Prime Teatro 27 FEB 1982

Dario Fo e Franca Rame

I fabullazzi di Fo per parlare di scandali, P2 e terrorismo

di GIOVANNI LOMBARDI

CON «Fabulazzo osceno» presentato in prima nazionale al teatro Apollo. Dario Fo è tornato ai suoi non sopiti amori per la ricerca di testi antichi, specialmente latini, in volgare, medioevali, attraverso la scorribanda filologica che lo ha portato a reinterpretare alcune poesie famose, a tuffarsi a piene mani nell'impasto linguistico dialettale, a rispolverare i tanti temi delle irridenti giullarate, a capovolgere le vecchie interpretazioni degli accademici incalliti e attardati a guardare il dito e non la luna». La chiave prescelta è quella erotico-oscena con spassose digressioni di natura politica sulla situazione di tanti secoli fa e sulla vita di oggi. Si comincia con una comicissima e spregiudicata versione di «rosa fresca aulentissima» di Giullo D'Alcamo, esponente della scuola poetica siciliana che gravitava intorno a Federico II, per proseguire con un primo fabulazzo intitolato «Contrasto ad una voce sola» protagonista una bravissima Franca Rame, che dentro una scena dimessa e scarna, corteggia e alla fine conquista un uomo costretto a subire e a tacere di fronte all'irruenza amorosa ma oppressiva della donna: un tema originalissimo, rintracciabile — con varianti e sfumature diverse — nella tradizione popolare ed espresso con gustose cadenze in un volgare di sapore toscano, che sottolinea l'avvio dell'emancipazione femminile. Ne meno pungente è il secondo fabulazzo col titolo ammiccante di «Topola parpaja», ricavato dai fabriaux francesi, e recitato in dialetto padano-arcaico: è la storia di un poveraccio, credulone, che verrà indotto dal prete (don Faina) e dalla madre della futura sposa (Volpazza) a impalmare la promettente bellezza di Alessia, ma non a gustarne la... parpaja. Un gioco spassosissimo di situazioni comiche e di erotismo a getto continuo con risvolti grotteschi.

Più politico il fabulazzo attribuito a Luciano, scrittore latino del II secolo a. C. (o più probabilmente a una poetessa satirica dell'epoca) sul viaggio nella mitica Tessaglia, una sorta di atto di accusa contro il potere e contro la società fallocratica, contro il gioco dei potenti divini e mondani che se la spassano alle spalle degli sprovveduti che credono ancora nella magia e nelle streghe. Qui Dario Fo ha inserito alcune bordate contro la classe politica italiana, sempre però in chiave umoristica (Spadolini, ad esempio, è stato definito il più bel prosciutto d'Italia) con particolare insistenza sugli scandali a catena e sulla P2. Il quarto e ultimo brano, affidato a Franca Rame è un monologo che riprende la voce di Ulrike Meinhoff, la giovane brigatista trovata impiccata nel supercarcere tedesco: il brano è stato costruito in seguito ad una conversazione che Dario Fo e Franca Rame ebbero con Jean Paul Sartre dopo la sua visita nell'agghiacciante penitenziario di Sthanheim. Dario Fo, introducendo il pezzo, ha fatto riferimento alle denunce delle torture che sarebbero state praticate anche in questi giorni in Italia, e, dopo aver definito il terrorisamo criminale e barbaro, ha chiesto che lo stato non si abbassi allo stesso livello, ma sia rispettoso della indicazione morale che già Cesare Beccaria, proprio dall'Italia, lanciava col suo famoso e aureo libro due secoli or sono. Applausi scroscianti del foltissimo pubblico, in gran parte giovane. Si replica fino a domenica.

Giovanni Ciattini, LA CITTA` 27 FEBBRAIO 1982

spettacolo

Le foto: a sinistra Dario Fo; a destra Franca Rame. La coppia è tornata insieme sul palcoscenico con *Il fabulazzo osceno*, un' opera di pungente satira politica nello stile, ormai noto, dei due attori

Prima nazionale all'Apollo con la coppia Fo-Rame

Col "Fabulazzo osceno" continua lo sghignazzo

di GIOVANNI CIATTINI

«Prima» nazionale di **Fabulazzo osceno** il nuovo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame, giovedì scorso al Teatro Apollo. Dopo aver allestito alcuni mesi fa a Prato **L'opera dello sghignazzo**, Fo ritorna a Firenze per presentare la sua ultima fatica teatrale. Probabilmente i soliti maligni sosterranno che Fo vuol digerire al più presto la non brillante prova dell'Opera dello sghignazzo. Parte della delusione del pubblico fu proprio quella di non aver visto Fo in veste di attore ma solo in quella di regista e autore. Affezionato com'è al suo pubblico, Dario Fo ha voluto restituire integra la sua immagine artistica. E va riconosciuto che nel **Fabulazzo** Fo si è riconfermato ottimo attore.

La struttura del **Fabulazzo Osceno** rispecchia gli spettacoli precedenti al **Claxon, trombette e pernacchi** dell' anno scorso. Li Fo tentò con buon successo la trascrizione teatrale di un ipotetico avvenimento terroristico: il rapimento di Gianni Agnelli. Nel **Fabulazzo** si ritorna alle forme sceniche di **Mistero buffo** e **Storia di una tigre ed altre storie**.

Prendendo come tema base l' osceno come «provocazione e liberazione» Dario Fo ha cucito insieme, con l'aiuto di Franca Rame, quattro storie a sfondo «osceno». Come introduzione o antefatto allo spettacolo ha riproposto ancora una volta (e qui Fo comincia ad essere ripetitivo e troppo uguale a se stesso) la sua personale polemica contro il famoso contrasto di Cielo D'Alcamo «Rosa fresca aulentissima». E' questo l'esempio che Dario Fo offre ormai da sempre come testionianza della censura letteraria nei confronti di un autore (un giullare secondo Fo) «rivoluzionario».

Nonostante la minestra sia già riscaldata è chiaro che Fo continua a divertire il pubblico con le varie sfumature ironiche di cui è capace. Il primo soggetto «osceno» è un rispetto toscano recitato da Franca Rame. Si tratta della beffa che una giovane donna fa alle spalle del suo innamorato. Con una sorta di «revanchismo» femminista la donna ribalta il rapporto di forza fra i due sessi prendendosi gioco del focoso innamorato.

Dei quattro momenti del **Fabulazzo** è proprio questo il più debole. Il contenuto del rispetto ha poco mordente. Inoltre non presenta neanche troppi spunti veramente comici. Solo i doppi sensi erotici del linguaggio della donna si prestano a qualche sorriso.

In più c'è quel toscano della Rame che lascia perplessi. Era forse meglio trasformarlo nel gramelot di cui Fo ci ha poi fornito una bella prova. Gli applausi più calorosi e le risate più sonore sono giunte dalla esilarante storia del capraio Giavan Pietro. Con grande uso del suo bagaglio di mezzi espressivi, vocali e mimici, Dario Fo ha raccontato la vicenda grottesca del 'tontolone' Giavan Pietro che non aveva mai conosciuto (nel senso biblico) una donna. Delle disavventure che dovrà passare Giavan Pietro alla ricerca della «parpaia», ovvero l'organo sessuale femminile, che sua moglie aveva dimenticato a casa il giorno delle nozze per paura di smarrirla nella confusione, è meglio che parli lo stesso Dario Fo. Vi divertirete maggiormente.

Fra una storia e l'altra l'attore si è concesso alcune disgressioni sulla attuale situazione politica italiana. Senza risparmire nessuno, Fo ha colpito con i suoi «sghignazzi» il Papa, Pertini, Piccoli e Craxi, Longo, i generali dei carabinieri appartenenti alla massoneria e Franco Di Bella, l'ex direttore del Corriere della Sera. La battuta migliore è stata quella rivolta a Giovanni Spadolini definito, dopo la sua affermazione: «Bisogna sentirci tutti polacchi», come il prosciutto più intelligente d'Italia. Dissacrando con intelligenea e senso critico, e mai gratuitamente, Dario Fo si è confermato ancora una volta come uno dei pochi attori che sappiano fare concretamente teatro politico.

Il terzo racconto è la sintesi scenica di alcuni episodi delle Metamorfosi di Apuleio. Il protagonista, Lucio, bevendo una pozione magica si è trasformato in asino e sotto questa forma vivrà alcune peripezie. Nel finale della storia, rimaneggiata secondo il disegno tematico di Fo, vi è un'aspra condanna della fallocrazia e quindi della violenza perpetrata dall'uomo sulla donna. E qui l'osceno appare come elemento discriminante fra i due sessi.

Di tutt'altro tipo è l'oscurità proposta nel monologo di Franca Rame che conclude lo spettacolo.

Viene definito come osceno, e qui si perde il significato sessuale e si assume quello morale, il comportamento dello Stato nei confronti dei terroristi arrestati. Prendendo spunto dalla recente dichiarazione di un terrorista di Prima Linea che ha denunciato di aver subito pesanti torture dai carabinieri, Dario Fo ha dichiarato che «uno Stato può dirsi veramente civile quando a gesti disumani e folli come quelli dei terroristi risponde con civiltà; ma se lo Stato replica con violenza alla violenza si rischia di regredire allo Stato di barbarie».

Franca Rame ha poi recitato una inquietante lettura di Ulrike Meinhof, la terrorista «suicidatasi» nel supercarcere di Stanheim, in Germania. Con ardore e sentimento l'attrice ha saputo rendere efficacemente la drammatica situazione della repressione. Aspettando che quella utopica risata, con cui si chiude la lettera, seppellisca questa società così decrepita e acciaccata, non resta, per il momento, che ricordare la calda accoglienza del pubblico apparso abbastanza turbato da un Dario Fo e una Franca Rame sempre in forma.

Anonimo, IL MATTINO DI PADOVA 28 MARZO 1982

Martedì al Palasport

Fo e la Rame a Mestre

Alle 20,30 ne "Il fabulazzo osceno"

VENEZIA — Dario Fo e Franca Rame martedì al Palasport di Mestre (ore 20.30) presenteranno "Il Fabulazzo osceno". Lo spettacolo è composto da quattro parti e comprende un primo "fabulazzo" (recitato da Dario Fo) liberamente tratto da una fabulazione attribuita in modo incerto a Luciano, scrittore del II secolo d.C. ("Lucio e l'asino"). Poi "La topola Parpaja", che prende origine dai fabliaux francesi, nella versione curata per l'editrice Einaudi da Rosanna Brusegan. In questa nuova versione, recitata, in una lingua teatrale (un dialetto padano-arcaico), profondamente modificata ed arricchita di nuove situazioni grottesche, si accentuano i contenuti che connotano il teatro della beffa, seconda la tradizione della giullarata picaresca del IX sec. e XIV sec. e successivamente ripreso nelle commedie farsesche, vedi Machiavelli e Rabelais.

In questi due fabulazzi l'osceno viene inteso secondo una sua funzione di libertà, come ribellione verso qualsiasi etica sessuale repressiva, fino a far prendere corpo ad una moralità d'inequivocabile significato politico, opposta ad ogni tipo di servitù sessuale o falsa permissività.

In "Contrasto ad una voce sola", il terzo brano, un uomo e una donna in scena, nell'atto del corteggiamento: ma solo la donna parla, agisce compiutamente, l'uomo è costretto a subire e a tacere poiché, secondo la trama della beffa, vive nel terrore e nella paura di essere scoperto e punito dai genitori di lei. Il tema originale di questo contrasto è rintracciabile nel "contrasto a canzonatura", tipico della tradizione popolare diffusa in tutta Italia.

Dario Fo

Il quarto brano, infine (recitato da Franca Rame), "Io Ulrike, grido..." è un monologo immaginario dove emblematicamente prende voce Ulrike Meinhof (la terrorista tedesca "suicidata" a Stammheim) che accusa la società che, come unico rimedio alla barbarie del terrorismo, perfeziona un proprio inumano e altrettanto barbaro sistema carcerario.

Il brano nasce a seguito di una conversazione tenuta fra Dario, Franca e J.P. Sartre, dopo la visita di quest'ultimo al super carcere di Stammheim.

Franco Cornara, LA PROVINCIA PAVESE 22 DICEMBRE 1982

Il fabulazzo osceno

di Dario Fo, con Dario Fo, Franca Rame

■ Domani sera al Teatro Fraschini di Pavia (ore 21) per l'organizzazione di «Pace e guerra».

Domani sera a Pavia organizzato da «Pace e guerra»

«Il fabulazzo» di Dario Fo

di Franco Cornara

GLI spettacoli di Dario Fo, quelli almeno di cui è autore ed interprete, nascono e si sviluppano per germinazione. Da un'idea iniziale (presa a prestito da una pretesa fonte) l'autore - attore - regista - politico - scenografo ne sviluppa tutta una serie e da questo proliferarsi nasce, sera dopo sera, lo spettacolo. Ne consegue, che se si vuole veramente sapere in che cosa consista una commedia di Fo, non c'è altra alternativa che recarsi a teatro. E' il caso anche de «Il fabulazzo osceno», che Fo ha scritto e rappresentato lo scorso anno dopo il discutibile esito de «L'opera dello sghignazzo».

Una farsa? Certo. Ma non la farsa di Pulcinella o di Ferravilla o quella tramandata dall'Ottocento francese e poi arrotondatasi in «vaudeville», quel testo cioè che — secondo una definizione enciclopedica — «esaurisce il suo compito nel provvedere al fondamentale bisogno umano di alleviare i guai dell'esistenza con momenti di riso spensierato». Le farse di Fo, pur divertendo, non alleviano certo i nostri guai e più che far riposare il cervello lo fanno funzionare, coinvolgendolo nelle sue divagazioni ora filologiche, ora storiche, ora politiche. E, come in tutto il suo teatro, sono proprio queste «chiacchiere», nel contempo colte e svagate, teatrali e d'attualità, la struttura portante di «Il fabulazzo osceno», un testo che invita lo spettatore a cogliere gli aspetti umoristici e satirici di un grottesco surrealistico, offerti in modo straboccante ed entusiasta dall'autore-interprete.

La commedia, che si rifà all'intramontabile «Mistero buffo», inizia, come vuole la tradizione, con il rito dell'accomodamento del pubblico, per proseguire con una divagazione comico-filosofica sul noto contrasto di Cielo d'Alcamo «Rosa fresca aulentissima» (dove la «rosa» non è da intendersi metaforicamente come aristocratica bellezza femminile, quanto piuttosto come il simbolo del sesso maschile).

Dopo l'introduzione, ecco il corpo centrale dello spettacolo, il vero e proprio «fabulazzo osceno», desunto da certi «fabliaux» francesi, dove il racconto assume i toni di un'oscenità tanto grottesca quanto lirica, sempre però sublimata nel linguaggio. Si racconta la storia di un certo Giavan Pietro, candido montanaro educato dal padrone ricco, il quale gli ha spiegato che il sesso delle donne («passerina», «topola») sia vivo ed autonomo.

Così, quando si sposa, la moglie, che se la fa con un prete, lo manda a casa della madre a ritirare la «topola» da lei dimenticata... E, poi, c'è la storia — tratta da Luciano di Samosata — dell'uomo trasformato in asino e delle sue sconvolgenti prestazioni sessuali e della delusione al ritorno alla normalità... Infine, ecco il brusco ritorno alla realtà, al terrorismo, con l'inquietante monologo di Franca Rame sul «suicidio» di Ulrike Meinhof.

Anonimo, LA PROVINCIA PAVESE 23 DICEMBRE 1982

DARIO Fo e Franca Rame sono i protagonisti de «Il fabulazzo osceno», in programma stasera al Teatro Fraschini di Pavia (ore 21) per l'organizzazione di «Pace e guerra». Si tratta di una tipica commedia «stile Fo», con monologhi, chiacchierate, divagazioni storiche, politiche, filosofiche, con battute fulminanti, un accenno di gag, una punzecchiatura d'attualità.

Al centro dello spettacolo c'è una «favola» di derivazione provenzale, che narra la vicenda di uno sprovveduto montanaro alla ricerca tra i boschi di quella cosa morbida e fuggitiva che è il sesso della ragazza da lui appena sposata e con la quale un losco prete nel frattempo si intrattiene. «Il fabulazzo osceno», inoltre, propone la storia «Lucio o l'asino» da Luciano di Samosata ed un monologo sul «suicidio» di Ulrike Meinhoff.

Dario Fo

Beppe Mariano, GAZZETTA DEL POPOLO 24 DICEMBRE 1982

Con Fo grande teatro e tanta nostalgia

di Beppe Mariano

BRA - Dario Fo ha presentato a Bra "Storia d'una tigre" e "Fabulazzo osceno". In due sere circa quattromila persone hanno affollato il Politeama, rinnovando il successo straordinario dei primi Anni Settanta.

Che cosa significa il suo ritorno, dopo parecchi anni, in provincia? Innanzitutto, un'alternativa valida al teatro ufficiale, attualmente distribuito nelle principali città; teatro certamente decoroso ma anche convenzionale nel suo riferirsi a classici modelli di sicuro effetto sul pubblico.

Fo, ancora una volta, ha dimostrato che anche senza costosi allestimenti, senza mirabolanti scenografie (la scena, anzi, eccezionalmente spoglia), si può realizzare dell'ottimo teatro, purchè sussistano idee, fantasia e capacità interpretative.

Il ritorno di Fo ha inoltre un aspetto inevitabilmente politico. Nel "Sessantotto" e nei suoi immediati dintorni, il grande autore-attore capitò sovente tra di noi: a Fossano, a Borgo S.Dalmazzo, a Cuneo e, naturalmente a Bra. Era un evento dopotutto normale in quel periodo di così ricco fermento politico, in cui si sfogavano vecchie frustrazioni nei confronti della provincia più "bianca" d'Italia e a briglia sciolte si cavalcavano utopiche illusioni.

Ma dopo il ben noto disarcionamento, il rientrare nella norma - resa più angusta dalla disillusione - dopo il consolidarsi d'una reazione spensierata quanto squallida — che fa oggi di questa provincia la prima in Italia per il consumo del ballo e dei suoi connessi — in tale generale contesto quale significato può avere il ritorno d'un teatro che magistralmente continua a fornire una visione ideologico-alternativa alla storia ufficiale?

La massa giovanile, frustrata da questi tempi di crisi del «politico» e talvolta anche tradita dai suoi stessi rappresentanti, è accorsa a teatro e ricuperando l'immagine di quell'Eldorado perduto o smarrito che fu appunto il "Sessantotto".

Ma il recupero è stato, inevitabilmente, la festa ideologica d'una sera; un nostalgico "come eravamo". Fuori del Politeama, in attesa, c'era una ben diversa realtà: quella di altre masse giovanili prese nello stordimento dei divertimenti da discoteca e di ben altre droghe; quella che sta sul versante opposto al solito linguaggio dei rappresentanti politici, la cui sottigliezza sfumata serve sempre più a nascondere la verità.

Anonimo, CORRIERE MERCANTILE 27 DICEMBRE 1982

Domani sera, al Teatro Alcione, ospiti del Teatro della Tosse per sole sei repliche, dario Fo e Franca Rame presenteranno il loro nuovo spettacolo, dal titolo Fabulazzo Osceno.

Questo spettacolo, una vera chiacchierata in «presa diretta» tra i due celebri attori e il pubblico, segna un ritorno a uno dei filoni favoriti di Dario Fo (e tra i più amati dal pubblico); quello della ricerca dei testi antichi, specialmente latini, in volgare, medioevali, attraverso la scorribanda filologica che lo ha portato a rinterpretare alcune poesie famose, a tuffarsi a piene mani nell' impasto linguistico dialettale, a rispolverare i tanti temi delle iridenti giullarate, a capovolgere le vecchie interpretazioni degli accademici incalliti...

Perche «Fabulazzo osceno»? Perché il gioco delle ambiguità, dei divertiti risvolti e allusioni, nelle infinite combinazioni nei rapporti tra uomo e donna, è questa volta giocato con molto spirito e con «verve» trascinante dai due attori proprio a partire dai «fablieaux» (da qui fabulazzo) medioevali.

La chiave prescelta è appunto quella erotico - oscena con spassose digressioni di natura politica sulla situazione di tanti secoli fa e sulla vita di oggi.

Si comincia con una comicissima e spregiudicata vesione di «rosa fresca aulentissima» di Ciullo d' Alcamo, esponente della scuola poetica siciliana che gravitava intorno a Federico II, per proseguire con un primo fabulazzo intitolato «contrasto a una voce sola», protagonista Franca Rame, che dentro una scena dimessa e scarna, corteggia e alla fine conquista un uomo costretto a subire e a tacere di fronte all'irruenza della donna: un tema; un tema originalissimo, rintacciabile — con varianti e sfumature diverse — nella tradizione popolare ed espresso con gustose cadenze in un volgare di sapore toscano, che sottolinea l' avvio dell' Emancipazione femminile.

Nè meno pungente è il secondo fabulazzo col titolo ammiccante di «Topola parpaja», ricavato dai «fablieaux» francesi, e recitato in dialetto padano - arcaico.

È la storia di un poveraccio, credulone, che verrà indotto dal prete (Don Faina!) e dalla madre della futura sposa (Volpazza) e impalmare la promettente bellezza di Alessia, ma non a gustarne la «parpaja»...

Insomma il tema dei rapporti tra i sessi è sempre trattato con leggerezza e ironia, così con la stessa ironia (e a volte con divertito sarcasmo si lanciano frecciate ai bersagli preferiti di Dario Fo, che sono come è noto gli appartenenti alla classe politica attuale.

I temi dell' amore e del sesso si mescolano così allegramente e in modo originalissimo con altri aspetti della vita di tutti i giorni, senza che gli spetta ori abbiano il tempo di accorgersi che un «fabulazzo» del medioevo non è poi tanto diverso da un «fablieau» sulla vita d' oggi...

Fabulazzo Osceno resterà in scena al Teatro Alcione fino a domenica 2 gennaio.

Le prenotazioni sono già aperte al botteghino del Teatro.

Franco Cornara, LA PROVINCIA PAVESE 28 DICEMBRE 1982

INTERVISTA A DARIO FO DOPO «IL FABULAZZO»

«I supercarceri sono inutili»

Fare teatro politico significa far partecipare la gente al proprio tempo. Tutto il teatro è politico

di Franco Cornara

ANCHE quando si tratta di un'«intervista» improvvisata al termine dello spettacolo «Fabulazzo osceno» l'altra sera al Fraschini, Dario Fo la trasforma presto in una sorta di monologo, interrotto solamente da qualche scambio di parole con i tecnici che stanno smontando le attrezzature o con alcuni compagni che si intromettono per altri problemi.

La chiacchierata inizia prendendo lo spunto dall'accenno che l'attore ha fatto sul supercarcere di Voghera: un tema, quello delle carceri, che ha avuto una parte di rilievo nell'attività di Fo e di Franca Rame, i quali — tramite «soccorso rosso» — si sono adoperati per l'assistenza ai detenuti. «Non si tratta tanto di assistenza — precisa Fo — quanto di far sapere, attraverso i nostri spettacoli, quella che è la situazione carceraria in Italia, che viene fatta passare come l'unico sistema per poter debellare la violenza della lotta armata, il terrorismo, in poche parole. Ma lo stesso Caputo, che era comandante supremo dei carabinieri, ha detto a un certo punto alla televisione che i carceri più o meno speciali, più o meno duri, non saranno sufficienti a debellare la violenza: anzi, direi che sono controproducenti, perchè determinano una sollecitazione alla ribellione, al risentimento, maggiore di quella che già c'è per questioni sociali. Quindi il carcere duro, terrificante, serve semmai a spegnere le azioni di coloro che vorrebbero entrare in difesa delle minime garanzie sociali e democratiche. E creano una vera e propria fuga generale davanti alla partecipazione, questo sì».

L'analisi di Fo sulla situazione attuale è fredda e lucida: «Una volta uno veniva preso con le mani nel sacco e si sbracciava a spiegare che non c'entrava niente. Oggi, beccato nelle stesse

condizioni, non si difende neppure. Dice: rubo, e allora ? Il black-out è calato su tutto, sul terrorismo, sulla mafia, sui reati della delinquenza comune. Non c'è più risentimento, nè indignazione. Solo passiva accettazione».

Ricorda che un cameriere napoletano — dopo un regolamento di conti tra bande rivali costato la vita a quattro camorristi — gli ha detto: «Almeno siamo tornati in media».

La morale di questa spietata autopsia sociale è semplice: che resta da cantare nei tempi bui? I tempi bui, appunto. «Il mio mestiere — dice — è quello di sconfiggere il disinteresse. La cosa più pericolosa che oggi possa capitare è abbandonare la partecipazione alla vita civile. Lo spettacolo è movimento, non è mai teoria. Quello che io ho sempre cercato è la vite giusta per bloccare la gente alla poltrona».

Ma, cosa significa, oggi, fare in Italia un teatro «politico» come il suo?

«Tutto il teatro è politico, anche Fedydeau, anche Labiche...

Il teatro che ho fatto nel «Fabulazzo» era politico, anche se non si parlava specialmente di politica. Si parlava addirittura di sessualità, di piacere della fantasia della sessualità e via dicendo. Far politica significa far partecipare la gente al proprio tempo, alle proprie posizioni, positive o negative, non importa. E' soprattutto mettere in evidenza quelli che sono gli scompensi, le «caciare», la mancanza di libertà, la mancanza di dignità dell'uomo, la sua dabbenaggine, la dabbenaggine dei potenti...».

Il «monologo» di Fo continua su tutto e su tutti. Sui prezzi dei biglietti («abbiamo aumentato l'ingresso a seimila lire quando ci siamo resi conto di valere meno di due coca cole, un cornetto e un cappuccino»); sulla critica («più i giornalisti parlano male di uno spettacolo più la gente corre a vederlo»); sulla sua collocazione ormai internazionale («adesso andiamo a Parigi per due giorni; siamo appena tornati dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Germania; il nostro giro non è più solo l'Italia, siamo stati mesi all'estero»); sui suoi successi, sulle platee piene, sui consensi («se un attore non riesce a chiamare gente in teatro, deve cambiare mestiere. Si dovrebbe fare una legge dello Stato»).

Poi, improvvisamente, si ricorda che deve tornare d'urgenza a Milano. «Devo andare, c'è Franca che mi aspetta».

Ancora una domanda soltanto: un giudizio su questa esperienza pavese.

«Bellissima. C'è un pubblico stupendo. E, poi, mia madre viene dalla Lomellina e anch'io mi sento un po' legato, come radice, a questa zona...».

Francesco Pivetta, IL LAVORO 28 DICEMBRE 1982

INTERVISTA CON L'ATTORE

Dario Fo e Franca Rame, protagonisti del «Fabulazzo osceno» da stasera all'Alcione

«Io, Dario Fo giullare osceno»

Da stasera all'Alcione nel «Fabulazzo osceno» interpretato insieme a Franca Rame - Dalla cultura popolare del Medioevo alla satira politica attuale con la grinta, l'intelligenza e l'ironia di sempre

di FRANCESCO PIVETTA

GENOVA — Il rapporto tra l'osceno di ieri e quello di oggi; il recupero dei testi antichi, soprattutto medievali; le giullarate di una volta e la satira politica: questi i temi di «Fabulazzo Osceno», lo spettacolo che Dario Fo e Franca Rame presenteranno questa sera al Teatro Alcione.

La chiave erotico-oscena sarà immediata: Dario Fo si presenterà con un'originale e spregiudicata versione di «Rosa fresca aulentissima» di Ciullo d'Alcamo, massimo rappresentante della scuola poetica siciliana sorta attorno alla corte di Federico II di Svezia. Introdurrà il primo «fabulazzo» Franca Rame: la storia di una donna che con infinito «savoir faire» popolare conquista con irruenza l'amato. Di nuovo la scena ritornerà a Dario Fo che nel suo «Parpaja Topola» racconterà di un poveraccio indotto da un prete e dalla madre della futura sposa a maritare la bella Alessia senza però carnalmente «conoscerla».

Un altro pezzo, dedicato all'altra storia, quella che non viene registrata dai libri ufficiali, «Il tumulto di Bologna» ed infine una vibratissima Franca Rame che parlerà al pubblico nei panni della madre di un terrorista.

Dario Fo, che cosa sono questi fabulazzi. E perchè sono osceni?

R. «Si tratta di un genere di racconto giullaresco di origine medievale, sorto nell'area franco-provenzale. Fin dal mille veniva chiamato «Fablieux». Io, l'ho tradotto col termine pavano di Fabulazzo. Quanto all'aggettivo «osceno» non vuol significare altro che quello che vuol dire. Già Federico II chiamava osceno il giullare per il suo modo d'esprimersi. I suoi poeti di corte, poi, preferivano cantare dell'amore carnale piuttosto di quello spirituale. Si tratta di un erotismo fantastico, liberatorio, diretto e mai allusivo. Non c'entra per nulla con la scurrilità dei poeti di corte del '400 o del '500, per esempio con i versi di alcuni cardinali rinascimentali o con l'Aretino. Persino gli scherzi sono diversi da quelli tradizionalmente conosciuti. In la «Parpaja Topola», c'è qualcosa che ricorda il Boccaccio, ma la soluzione dello scherzo imbastito dalla futura suocera e da un prete ai danni di un uomo candido, usato come uomo di paglia per permettere che la futura moglie s'incontri con Don Faina, è tutta particolare: la donna rimarrà affascinata dal candore del marito e... il seguito lo vedrete a teatro».

Nella prima versione del programma c'era un pezzo dedicato alla terrorista tedesca Ulrike Meinhof. Ora è scomparso. Perchè?

R. «L'abbiamo sostituito con il monologo di una madre di un terrorista. Franca in questo pezzo, è bravissima. Si tratta di una novità assoluta molto emozionante L'abbiamo provato a Torino ed ha avuto un grande successo. Il lavoro nasce da un'inchiesta, non giornalistica, ma vera, fatta tra le madri dei terroristi. Abbiamo raccolto testimonianze, previlegiando l'aspetto sentimentale a quello ideologico. Non volevamo dimostrare nulla se non quello che prova una madre nel ritrovarsi il figlio terrorista. Sulla scena Franca è una madre che vede il figlio sempre bambino, bisognoso di lei. E sente la società che si accanisce, paradossalmente proprio contro di lei».

Ma questo con l'osceno, cosa c'entra?

R. «C'entra, c'entra. E' l'immagine dell'oscenità dei nostri tempi, che nasce da una specie di legge del taglione di fondo. Viviamo in una società in cui la pietà non ha diritto d'esistere. Più semplicemente potrei dire che, quando la qualità della vita scende a zero, non ci si può meravigliare che possa insorgere l'aberrazione.

Chi avrebbe mai detto, appena cinque o sei anni fa, di poter vedere a teatro alcuni testi hegeliani? Può sembrare una disgressione, la mia, non lo è. A Genova e a Roma vanno in scena due "Principi di Homburg", dove quello che conta è soltanto il gesto. Si elogia il gesto e l'irrazionalità soltanto se dietro c'è la legge astratta. Insorge così il senso dello Stato come astrazione totale. A me questo fatto fa paura. L'errore del principe di Homburg è di forma e questa forma diventa più importante della sostanza. Forse che il terrorismo non concepisce la forma più importante della sostanza? Basta leggersi alcuni testi scritti dai brigatisti per rendersene conto».

Insomma, Franca Rame parlerà dei suoi «Anni di piombo»?

R. «In un certo modo sì. Anche se il testo che Franca rappresenterà è frutto di quell'inchiesta di cui le parlavo poc'anzi».

Come si comporta Fo attore, adesso, in presenza del suo nemico storico, Fanfani, ritornato in primo piano sulla scena politica?

R. «Nel mio spettacolo c'è, naturalmente, un pezzo dedicato a lui, o, meglio ancora, a quest'incredibile «revival» del riflusso dei barattoli. Parlerò di tutta questa pulizia di torrenti e fiumi e fogne che si scaricano in mare e che, alla fine, non fa altro che ributtarsi sulla terraferma sotto forma di spazzatura. Un argomento troppo interessante da analizzare per poter essere dimenticato».

Insomma, Dario Fo non dimentica d'essere un uomo impegnato politicamente.

R. «Non solo attraverso la satira politica ma attraverso tutta l'impostazione del mio lavoro che vuole essere una risposta alle astrazioni, al vuoto, al venir meno di un discorso sulla qualità della vita. E' un impegno, dunque, per me, riportare sulle scene il gusto dell'osceno, il senso del godimento contrapposto al romanticismo di maniera, parlare in maniera diversa di come si fa la storia. Nel "Tumulto di Bologna" mi sono trovato di fronte ad un fatto "inesistente". Di quel fatto, accaduto nel 1334 ai tempi di Cola di Rienzo, non ne parla nessuno storico. Nè di oggi, nè di ieri. Non ne parla neppure il Verri, neppure il Muratori. Perchè? Perchè non ci sono stati nè feriti nè morti. Così non viene registrato tra i grandi fatti e viene considerato soltanto insignificante. L'ho recuperato direttamente dalle cronache dell'Anonimo Romano. Mi sembrava, a differenza degli altri, troppo importante per essere ulteriormente fatto passare sotto silenzio».

Un'ultima domanda. Il suo spettacolo sarà dunque poliglotta?

R. «Sì. In un pezzo userò l'italiano medievale del '300. L'altra lingua è l'italiano di Franca nella madre del terrorista. Infine, per gli altri pezzi, ho tradotto l'antico provenzale nel veneto-lombardo medievale mantenendo alcuni termini provenzali comu-

Anonimo, IL RESTO DEL CARLINO 29 DICEMBRE 1982

«Fabulazzo osceno» con Fo e la Rame

Dopo alcuni anni di assenza, ritorna a Reggio Dario Fo con Franca Rame. I due attori si esibiranno martedì 11 gennaio al palazzo dello sport, con inizio alle ore 21. Presenteranno un nuovo lavoro, «Fabulazzo osceno». La rappresentazione è organizzata dal centro spettacoli Arci di Reggio.

Il nuovo testo è nato in questi giorni direttamente sul palcoscenico del Teatro Tenda di Roma. La recita reggiana straordinaria rappresenterà un'anteprima del debutto che si avrà nel corso di questa stagione teatrale.

Lo spettacolo è composto da quattro parti e comprende un primo «fabulazzo» recitato da Dario Fo, liberamente tratto da una fabulazione, attribuita in modo incerto a Luciano, scrittore del secondo secolo dopo Cristo. Il secondo «fabulazzo», «La Topola Parpaja», prende origine dai fabliaux francesi. In questa nuova versione, recitata in una lingua teatrale (un dialetto padano - arcaico), profondamente modificata e arricchita di nuove situazioni grottesche, si accentuano i contenuti che connotano il teatro della Beffa, secondo la tradizione della giullarata picaresca del IX e XIV secolo e successivamente ripreso nelle commedie farsesche.

In questi due «fabulazzi» l'osceno viene ricondotto alla sua carica eversiva e inteso secondo una sua funzione di libertà, come ribellione verso ogni etica sessuale repressiva. Il terzo brano, «Contrasto ad una voce sola», prevede una situazione dove agiscono due personaggi, un uomo e una donna, nell'atto del corteggiamento. In questo caso, però, solo la donna parla, l'uomo è costretto a subire e a tacere poiché, secondo la trama della beffa, vive nel terrore e nella soggezione di essere scoperto dai genitori di lei. Il tema originale di questo contrasto è rintracciabile, secondo chiavi e varianti diverse, nel «contrasto a canzonatura», tipico nella tradizione popolare diffusa in tutta Italia, anche se i maestri di questo genere sono i toscani. Ed è infatti in questo tipico volgare, nelle sue cadenze e onomatopee, che viene reinventato e recitato.

Il quarto brano, recitato da Franca Rame, «Io, Ulrike, grido...», è un monologo immaginario dove emblematicamente prende voce Ulricke Meinhof con una sua denuncia contro questa società che, come unico rimedio alla barbarie del terrorismo, viene perfezionando il proprio barbaro sistema carcerario.

Il brano nasce in seguito ad una conversazione tra Franca Rame, Dario Fo e Sartre, dopo una visita al supercarcere tedesco di Stanheim.

DOMANI A TRENTO, E POI QUATTRO GIORNI A BOLZANO

Il «Fabulazzo osceno» di Dario Fo e Franca Rame

Quattro monologhi (due a testa): fra il poeta latino che divenne asino per amore fino alla tragedia di Ulrike Meinhof, passando per l'immaginario dialetto vetero-padano

Dario Fo e Franca Rame

Dario Fo e Franca Rame saranno i protagonisti della settimana teatrale in regione: saranno infatti domani sera al teatro «Sociale» di Trento, e poi da martedí a venerdí nella sala del palazzo della Fiera di Bolzano, per rappresentarvi il loro «Fabulazzo osceno». L'iniziativa è del circolo «La Comune», che ha iniziato ovunque la prevendita dei biglietti (a Trento oggi al botteghino del «Sociale»; a Bolzano direttamente agli sportelli della Fiera).

«Fabulazzo» è la traduzione-invenzione di Dario Fo per il «fabliaux» francese, una forma di monologo-spettacolo che ha dato ancora una volta ragione a Fo che da decenni sta sostenendo che esiste una storia del teatro «emarginata» rispetto a quelle ufficiali. Un teatro popolare cioè privo d'una sua tradizione scritta ufficiale, difficilmente reperibile, ma denso di una sua esplosiva ed eversiva efficacia.

Quattro — assai diversi per origine e contenuto — sono i fabulazzi che Dario Fo e Franca Rame presenteranno a Trento e Bolzano. Il primo testo risale addirittura ad un'epoca anteriore alla nascita di Cristo, e narra la storia di un poeta che diviene asino per amore. Il secondo («La topola parpaja») è la versione d'un testo francese

Franca Rame sarà la protagonista degli altri due fabulazzi: un «contrasto a voce sola» che ricorre nella tradizione medioevale italiana, ed infine il terribile: «Io, Ulrike, grido:» un monologo che s'immagina pronunciato da Ulrike Meinhof nel carcere di Stammheim, dove fu «suicidata». È il frutto d'una conversazione che Fo e La Rame ebbero con Jean Paul Sartre dopo una visita ne

Gina Fasoli, "BOLOGNA-INCONTRI", n.2 FEBBRAIO 1984

DARIO FO / IL TUMULTO DI BOLOGNA (2)

Ha ragione Dario Fo: la battaglia della merda contro il Bon Castello (anno 1334) è storia vera. Assieme al documento di prova, pubblichiamo la seconda ed ultima parte del formidabile racconto in lingua padana dedicato da Fo a questa bolognese «copromachia», non senza un attacco conclusivo all'imperdonabile Carducci

Nota redazionale con la consulenza della Prof.ssa Gina Fasoli

Nel numero scorso abbiamo pubblicato la prima parte de «Il tumulto di Bologna» di Dario Fo, un testo gentilmente concesso dall'autore nella sua ultima, inedita, versione. «Il tumulto di Bologna», di cui ora pubblichiamo la seconda ed ultima parte, viene rappresentato da Dario Fo nell'ambito dello spettacolo «Fabulazzo osceno», da lui scritto e interpretato.

«Il tumulto di Bologna» si riferisce ad un episodio della vicenda trecentesca della città, quando, nel 1334, il cardinal legato decide di muovere guerra a Ferrara, quindi alla repubblica veneziana, organizzando un arruolamento forzato tra i giovani bolognesi e mettendoli agli ordini del generale francese D'Armeniac. La spedizione si conclude in un disastro. Allora il Cardinal legato e i maggiorenti della città, temendo le ire del popolo bolognese, si trincerano nella Fortezza cittadina dopo avere razziato tutte le possibili scorte di viveri. A questo punto, di fronte alla Fortezza che pare inespugnabile, i popolani in rivolta hanno un colpo di genio: decidono di andare all'assalto della Fortezza con gittate di merda, dopo avere deviato le fogne nei condotti dell'acqua, sotto la Fortezza. Quindi inizia la battaglia, che viene narrata in questa seconda puntata, ivi compreso l'esito finale.

Nella conclusione dello spettacolo, Dario Fo lamenta che gli storici abbiano sempre ignorato l'episodio rabelaisiano bolognese. In realtà, il tumulto di Bologna del 1334 non è ignoto agli storici: ne parlano le cronache trecentesche — Giovanni Villani compreso — ne parla la cinquecentesca **Historia di Bologna** *di Cherubino Ghirardacci, ne parla, sia pure brevemente, la* **Storia di Bologna**, *pubblicata dall'Alfa nel '78. Quanto al legato pontificio costretto a lasciare Bologna dal popolo insorto, è il cardinale Bertrando del Poggetto, un personaggio di primo piano nella scena politica italiana del Trecento. Ciò di cui non si parla è la «copromachia», citata in un solo testo: quello «rivisitato» da Dario Fo, che è infatti, il cap. V della* **Cronica** *anonima pubblicata da L. A. Muratori nelle* **Antiquitates italiacae Medii Aevi**, *III, coll. 251-546, con il titolo* **Fragmenta historiae romanae**, *che contiene anche la cosiddetta* **Vita** *di Cola di Rienzo. L'autore della* **Cronica** *era romano e scrisse la sua relazione in volgare — un volgare centro-meridionale — «perché da essa possa trarre utilitate omne iente, la quale simplicemente leijere sao».*

Nel 1338-39 era a Bologna, studente di medicina, e poté quindi facilmente ascoltare e trascrivere dalla viva voce di testimoni oculari il racconto dei fatti di quattro anni prima con quei particolari che hanno stimolato la fantasia di Dario Fo. Ma a parte quello che ne hanno scritto cronisti e storici, a ricordare l'insurrezione del 1334, una delle tante che in nome della libertà hanno sconvolto Bologna, rimangono ancora, tra la scalea della Montagnola e la Stazione delle autocorriere, i ruderi dell'antico castello, noto come il castello di Galliera. La tradizione afferma che fu costruito e ricostruito cinque volte, e cinque volte distrutto a furia di popolo. Sul secondo ripiano della scalinata c'è un bassorilievo di Arturo Orsoni che — bello o brutto che sia — raffigura una delle cinque distruzioni.

Ma ecco il testo della seconda parte del cap. V, intitolato «De lo Legato de lo Papa, lo quale fo cacciato da Bologna»:

Qnanno la novella [del disastro ferrarese, *n.d.r.*] fo ionta a Bolognia, lo pianto fo grannissimo, e le tristezze granne. Lo Legato non se dubitao niente. In prima scrisse lettere a Missore Malatesta, lo quale con li aitri Tiranni era lassato. La sentenzia de la lettera era: perché si era ribellato a la Chiesa Romana? Missore Malatesta rescrisse una lettera. Aitto non conteneva se non questo: *Bene. Faciemus. Bene: faciemus.* Po' quesso lo Legato se apparecchiava da fare una aitra oste moito più pericolosa. Fece venire da sio paese cinqueciento Fannetti vestuti de iallo con longhe giornee, con garavelotti in mano. Po' mise Coite grannissime per cogliere moneta per l'oste fare.Quanno lo Puopolo de Bolognia se sentio aggravato sì pe le Coite, sì pe la iente muorta, forte ne mormorava. Uno Dottore de Leie (Missore Brandaligio de li Gozzadini habe nome) sù ne la Piazz de lo Commune se mósse con una spat in mano. Leva Puopolo, e caccia da lo Palazzo de la Biada lo Menescalco de l Legato, l'accise aiquanti e derobao. Or fo puosto lo assedio allo bello e nobbe Castiello de lo Legato [*la Rocca di Porta Galliera, n.d.r.*]. L'assedio stette dii quinnici. L'acqua li fo toita, perché lo corzo li fo rotto. Dentro era fodero de pane, vino, e carne salata, e moite cose. Li Bolognesi travoccavano lo sterco dentro de lo Castiello, e vallestravano. Vedenno lo Legato, che tutto lo munno se li era revellato, fo sollicito de campare soa perzona. Là trasse lo Vescovo de Fiorenza. Lo Legato se mise in mano de Fiorentini. Li Fiorentini lo trassero fuora de lo Castiello. Canto le mura ne giva a la strada, la quale vao a la Porta de Fiorenza. Tutto lo Puopolo de Bologn li gridava, e facevanoli le ficora, dicendoli moita iniuria. Le peccatrici l facevano-le ficora, e sì li gridavano, dicennoli moita iniuria. Bene se aizavano li panni de reto e mostravan lo Primo de li Decretali, e lo Sesto d le Chimentione. Moira onta li fecero. Ben lo haberanno manicato a dienti, non fossi stato in balia de' Fiorentini Lo Legato fece la via de le Alpi con povera compagnia e con poche some. Fonze a Pisa: da Pisa in Avignione. Bolognesi rebaro tutta iente de Lenguadoca. Moiti ne accisero. Po' deruparo a terra quello nobbele Castiello, de che dieto ene. Aitro nor lassaro se non la Chiesa*. Fi' da li fonnamenti trassero le mura. Quanno quesso fò, correvano Anni Domini MCCCXXXIV, de mese de... La Campana de lo Legato ebbero li Eremitani. La nobbelissima Cona de

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 4)

Aitare li Frati Predicatori de Santo Domenico, la quale era de alabastro, opera Pisana, valore de mille Fiorini. La lampana cerchiata de auro, la quale ardea ne lo Coro de lo Legato, abbero li Frati Minori. Anco ebbero tutta la carne secca, tanto potessino diluviare. In quesso tiempo era in Bolognia Missore Fanni de Andrea, Dottore de Decretali, huomo de tanta eccellenzia, de sinno, de scienzia, de cortesia, che passava tutti. Quesso fo, lo quale fece lo Livro, lo quale se dice *La Novella.*

** Si tratta della prima distruzione nella tormentata storia della Rocca di Porta Galliera, della quale esistono i resti accanto alla Montagnola, formata appunto su questo accumulo di detriti. Scampò soltanto la Cappella ornata di pitture giottesche, andate perdute in una delle successive distruzioni.*

2.

E zira, e zira, tüte le machine de guera, de sbalànza, se mete intorno al castelo. Vüna qua, vüna là, tüto d'intorna a la gran zinta. I zerca de darghe 'na sestemàda a 'sti balanzòn che jè tüti i sburlunà, e comincia i bulugnès che proprio son ruzòn de no' poderse dire, selvàtic porzelàt: se pasa la merda cu' le mani! Se ciapa de grugnàg e tira sül cugiàro de balansün e se la lanza:
«UHEE!»
«Va pian che sbrofa!»
A pacugnàt se la 'n pataca tüta sui cugiari a magi.
«Sem pronti! Dai cui trabatèl — avanti — atensiün cu' i balansün — vai pian a tènder i arcòn e i tiròn de budèl... che se ne stciepa gh'ariva tüto in facia!!!»
Ol zigojar del tendüo fa un romor tremendo e tüte le corde e i arcòn che tira, tira, va giò cun te 'sti brasc.
«IAAA NNIAA!»
«Basta cusì! Basta! Sièt pronti là? E anca là? Dai, via!»
«PUUUACH! BUOUAC! Sül castelo uno sgranghignàsso che no'l se pol dire! I provenzàal manco i se move. **(Mima lo stupore di un provenzale che lentamente si toglie gli escrementi dal viso con cura e rassegnazione).**
«Ma che rasa de guera l'è questa?!»
E de bota ariva tüti i compàri e i amisi che vegn de Modena, de Mantova, tüti i aleàti de i bolognèsi cu' vegn anco de Reggio, de Forlì; u ariva de partüto questa zente.
«Ehi, bulugnès, gh'avìt besògn de aiuto?»
«Si, merda! Tüta quela che gh'i! Dopo ve la darem indrio... quando podémo.»
E da quel momento, ariva de intorno tanta ziente che porta merda da non dire. A gh'è i cariàgi co' 'riva co' i balterlün de tüte le strade. A gh'è anca de la zente chi 'riva co' i sidèli de roba sua, de casa, proprio... E a gh'è tüti i boni bolognesi che i zonze ogni matina co' quel che han fàito in la note de bisògn e gh'el daghe. In la piasa gh'è un nodàro che segna:
«Doj sidèli... do' coppe par ti... Come te ciami? Pietro de' Calgòn? Bon, avanti... chi è quel? Trédese sidèli? Che famiglia l'è? Un convento?»
E ariva anca quei de la montagna che core:
«Vojo véde lanzàr merda contro a quei del papa!»
«No, voialtri no!»
«Come no?»
«Chi no' porta merda no' entra a vardà!»
E alora i torna con sidelàde anco i muntagnàn... che la mera de la montagna besogna cognòserla! Ol vegio cap del Brolo g'ha inventàt de darghe un premio a queli che son capaze de lanzàar merda senza adoperàr machine, che tüti i catapùlti vanza poco che i sarà tüti disfà. U gh'è di giuvinòt che i 'riva con de le büdele de vaca e cumincia a sprignàr dentro a 'ste büdele merda a sgronfiàr. Po' 'na corda de chiloga, un'altra corda de li-loga, e doj altre de 'st'altra banda. In quatro, insoma, i fan girar lo slanzo de merda che el gira, gira... Tüta la zente che dise:
«Torna, intorna, gira, dai, vai, svolta, vai, gira: Buta là 'sto büdel in sül castel:
«PAACC! BRUAC! SGNIAC! Una sfrundàda... lassa le corde, tira voenzi, la büdela stciopa e tüto el gran marsciün piove! Ogniun plaudige:
«Bravi!»
Po' i ariva anca gran zente de Rimini, i porta quatro machine de lanzo e un baldraciün con tri brazi, grande che no' se pol dire. Tirà't de quatro bovi diese mandràaz che lanza, anca de Reggio, zonze de Ravenna sinquie catapulche nove, dòdese bove per tirarle. A gh'è tüti i careti per le strade impiegnide de merda, tinàsi de merda, machine per lanzo. No' se pol più pasàre. E lo slargo entorno al castelo l'è fulà de machine, pieno che no' ghe se move.
«A sem blocàt, no' se pol ancare avanti in 'sto bordèl.»
E alora i pensa de far ol rondòn, che saria che vun se mete col tamburo, chi su lo slargo, un altro tamburo pi' en là... dopo, un altro... dòdese, disdòto tamburi tüt'intorno. Do gh'era un tamburo girava a ronda tüte le machine-a-lanzo. Menava 'sti catapulche cu' la merda già impreparàta, po' laséva:
«Dai! vegne avanti...» DORUBUM, BUM, BUM!
Gira quatro giri, destènde ben i büdèli. A doj sciak ol trabatèl la merda e va! Po' gira intorno così col tambüro che bate ol tempo:
«BLI, TIROLON, TIROLAN, BIN, BON! Ohi, quatro giri de trabatèl, Vun, dü, tri, tira el büdel, vai: la merda va! SGNAC!»
Gh'è tüta la zente: done, òmeni, bambin, che faséva questa danza cu' l'era la pavàna de lo smerdàsso. I l'era cuntenti che nol' se po' dire. I pàder e le madri ghe diséva ai fiolìt, per tenerli boni:
«Se ti fai il bravo doméniga a te porto a vedèr lanzàre merda söra a gli òmeni del pàpie!»
A gh'era dentro al castelo vün col faséva el cronachiro, la crònica el scriveva de le ziornàde dentro al castelo, diséva:
«No'l se pò pü vivere! El castelo l'è diventàt de un colore solo... pare de velùto. Se sente un odòr che fa vegnìr de vomigàre anco de le orège. No' te pol mangiare perché tüto sa de merda. Ti fai per bévere, ol vin sa de abocàto de merda. Anco l'amor l'è de merda! Che pol quando te vai a pregare, co' 'sta cansòn de fora:
"Quatro giri de trabatèl: TRIN, TRON, la merda va!" no' te poi neanca dir: "Signor meo, dio santissimo, perdòname i pecàt che ho fai..." TRIN, TRUN, TRAN... e la merda va!»
E 'sto frate cha faséva la crònica scriveva:
«No' se pol vivere, no' se pol respirare. A gh'è de' mumenti che piove tanta merda che pare che ol padreterno in persona co' tüti i santi, i cherubini, i angeli, e anco el spirito santo, i se sien metui col cü per aria sovra de noialtri a cacarghe adòs!»
E po' l'è vegnü ul momento tremendo che l'è stciopàt un gran calor: a l'era de majo, pareva de esser d'agosto. Un caldo che stcepàva le pietre. Derènto al castelo, in de la corte, a gh'era quasi un braso de merda che cuminsàva a bujr: GLU, GLU, GLU, GLU! Se valzàva un gran vapòr che creséva pel ziélo. 'Sta nivula se vedéva de lontàn che paréva brüsàse tüta Bologna. 'Rivava da par tüto moscòn volando con gran ronzonàr: moscòn verdin verdini, ciari, bleu, d'oranzo, queli vermej, maròn, negri, d'arzènto, queli d'oro de l'Africa! Ghe diseva: «'Ndemo a Bologna, ol paradiso de la merda!» Arivàvan de nuvulün tüti intorno.
E pensar che in 'sto castelo i era preparati a far resistensa per doj anni! Dopo sojamente 15 dì, per l'ordine del Delegato del Papa, ol capitani l'ha valsà bandiera bianca sul penòn alto. Bianca... se fa per dire! E han dumandàt de far parlamento.
«Voj parlarghe, bolognesi... Noi chi dentro a stemo per morìr. Vemo a vomegàr ziorno e note. No' se dorme. Noi sortémo de 'sto castelo, se voi ul permetì, anderémo föra, armàit e disarmàit, préveti e frati da questa città.. anderémo sui monti e desenderémo a Pisa e de là prenderemo batél, nave e anderémo de lontàn, anderémo in Provenza. E là che sarem 'rivati, noi ziuremo davanti nostro signor Gesù Cristo e tüti i santi che mai pì meteremo pie in 'sto paese de merda! Ma avanti de sortire noi volem garanzia che venga Legati, quei de Firenze, a farghe de malevadòr. Se vegn qua a protegere a la nostra sortìda, noi andéremo föra de la città.»
E son andài a ciamàr el gonfaloniére de Florenza co' a l'è vegnido co' i tamburi e con zente e co' armài. Ol s'è drisà davanti ol castelo, l'ha fàit sonàr trombe picàr tamburi:
«Ehi! Sènteme! Zente, done, òmeni de Bolònia, de 'sto momento, da poi che so malevadòr e hai de far respectàre i pati de sortìda, vialtri sorté de 'sti slarghi... anco de le strade, andé in le case. Da l vostre fenestre poté guardàr, dai vostri terassi e anche sü i teti se vursì!»
Bon, tüti quanti han übidìt. Son andài corendo sü per le scale. Se vedeva tüte le fenestre stupàt impienìt de teste, impiegnìt i terassi, e i teci i era così calcà de zente che no' se vedeva né copi né tegole. Tüte teste. Zente che vardava giò de baso. Lo slargo devanti l'era tüto svoiàto, e alora el malevadòr de Florenza l'ha criàt:
«Ziurét in 'sto momento che no' alzari mai male parole de contra al Legato e i s òmeni che sortirà. Ziurét!»

émo!»
ıt ziuramento anca che no' lanzerét
erda al Legato e ai so' òmeni.»
émo!»
ıran silensio s'è fàito, ed in fondo al
portale l'è desandüo el ponte
oio. Basado che l'è, cominza a
r, caminando pian, pien de spavento,
e òmeni d'armi disarmài che
iiva avanti pregando (**Esegue un
nmelot imitando lo sproloquio di
ıhiere affrettate. Mima la
ıminata dei frati terrorizzati che
sitano guardando verso i tetti**).
nine meo!»
ıgneva aitra anco pregando e
ando sota un baldachìn quatro
linali e doj vescovi (**Grammelot di
to liturgico**). In fondo o l'è spontàdo
egato pontificio. A l'è soto un gran
rèl bianco... bianco... se fa per dire.
'ha in man l'ostia benedèta, ol
ıtissimo! Jesus Cristus, e ol vegne in
ıti quasi co' i ögi a dir, cantando:
véder chi ha el corajo de lanzàr
da contra Jesus Cristus che g'ho in
ıan!» (**Grammelot di canto liturgico.
ıa l'incedere del Legato che si
ıa dei bolognesi accalcati sui tetti**).
sentì una gran vos tremenda
ènder dai teti:
Jusus Cristus ol resiste in meso a
i stronsi, ul resisterà anco cu' la
ıra merda.
ACC! Croda merda sparagnàda da par
che no'l se pol dire!
ıpesta de merda: Come se fusse el
gio finàl!
fine)

*ra, e gira, tutte le macchine di guerra,
ıettono intorno al Castello. Una qua,
là, tutt'intorno alla gran cinta.
ano di dare una sistemata a 'sti
ıcioni che sono tutti sbullonati e
ıminciano i bolognesi, che proprio sono
i che non si può dire, selvatici porcelli:
assano la merda con le mani. Si
ıde lo sterco, si mette sul cucchiaio dei
ncioni, si lancia: UHEE!»
i (fai) adagio che schizza!»
acche la sistemano tutta sui cucchiai.
ımio pronti! Via con i trabaldelli,
nti, attenzione con le balestrone, andate
ıo a tendere gli archi e le cinghie di
'ello... che se si rompono ci arriva tutto
'accia!»
igolare delle cinghie fa un rumore
ıendo e tutte le corde e gli arconi che
va giù strappando le braccia.
AA NNIAA!»
ısto così! Basta! Siete pronti là? E
he là? Dai, via!»
UUOACH! BUOVAC!»
castello un diluvio che non si può
! I provenzali manco si muovono
**ma lo stupore di un provenzale che
ıamente si toglie gli escrementi dal viso,
cura e rassegnazione**).
a che razza di guerra è questa?!»
ti colpo arrivano tutti i compari e gli
ici che arrivano da Modena, da
ntova, tutti gli alleati dei bolognesi che
gono anche da Reggio, da Forlì; arriva
ogni parte questa gente.
hi, bolognesi, avete bisogno di aiuto?»
, merda! Tutta quella che avete! Dopo
la daremo indietro... quando potremo.»
da quel momento, arriva dai dintorni
ta gente che porta merda da non dire.
Ci sono i carri che arrivano con i mastelloni da tutte le strade. C'è anche la gente che arriva con i secchi di roba sua, di casa. E ci sono tutti i buoni bolognesi che scendono ogni mattina con i loro bisogni, fatti nella notte, e glieli consegnano. Nella piazza c'è un notaio che segna (che prende nota): «Due secchi... due vasi per te. Come ti chiami?»
«Pietro Cagoni»
«Bene, avanti. Chi è quello? Tredici secchi? Che famiglia è? Un convento?»
E arrivano anche quelli della montagna, correndo:
«Voglio vedere lanciare merda contro quelli del papa!»
«No, voialtri no!»
«Come no?»
«Chi non porta merda, non entra a guardare!»
E allora anche i montanari tornano con secchi... che la merda della montagna, bisogna conoscerla! Il capo degli Anziani ha inventato di dare un premio a quelli che sono capaci di lanciare merda senza adoperare macchine, ché tutte le catapulte manca poco e saranno tutte disfatte. Ci sono i giovanotti che arrivano con delle budelle di vacca e incominciano a spingere dentro a 'ste budelle merda a non finire. Poi una corda di qui, un'altra corda di lì, e due altre da quest'altra banda (parte). In quattro, insomma, fanno girare la fionda di merda, che gira, gira. Tutta la gente dice!»
«Gira, dai, vai, svolta, vai, gira! Butta (lancia) 'sto budello sul castello: PAACCC! BRUAC! SGNIAC! Una fiondata fa cadere le corde.
Il budello scoppia e tutto il gran marcio piove! Ognuno applaude:
«Bravi!»
Poi arriva anche gran gente da Rimini: portano quattro macchine da lancio e una catapulta con tre braccia, grande che non si può dire. Tirato da quattro buoi con dieci braccia per lanciare viene anche da Reggio, giungono da Ravenna cinque catapulte nuove, dodici buoi per tirarle. Per la strada ci sono tutti i carretti, pieni di merda, tini di merda, macchine da lancio. Non si può più passare. E lo slargo intorno al castello è pieno che non ci si muove.
«Siamo bloccati, non si può continuare in 'sto bordello.»
E allora pensano di fare un rondò, che sarebbe che uno si mette in mezzo col tamburo, qui, sullo slargo, un altro tamburo più in là... dopo un altro... dodici, diciotto tamburi tutt'intorno. Dove c'era un tamburo gli giravano intorno tutte le macchine di lancio. Portavano 'ste catapulte con la merda già pronta, poi facevano: «Dai, (su) vieni avanti...
«DORUBUM, BUM, BUM! Fai quattro giri, distendi bene i budelli, due colpi al trabaldello e la merda va. Poi gira intorno così col tamburo che tiene alto il ritmo,
«BLI TIROLON TIROLAN BIN BON.
Quattro giri di trabaldello, uno, due, tre, tira il budello, vai: la merda va!
SGNACH!»
C'era tutta la gente: donne, uomini, bambini che facevano questa danza, che era la pavana dello smerdamento. Erano contenti che non si può raccontare. I padri e le madri dicevano ai bambini, per tenerli buoni: «Se fai il bravo, domenica ti porto a veder lanciare merda sopra agli uomini del papa!»
C'era dentro al castello uno che faceva il cronista, la cronaca, scriveva delle giornate dentro al Castello: «Non si può più vivere! Il castello è diventato di un colore solo... pare di velluto, si sente un odore che fa venire da vomitare anche dalle orecchie. Non puoi mangiare perché tutto sa di merda. Fai per bere il vino, è abboccato di merda. Anche l'amore è di merda! Che poi, quando vai a pregare, con 'sta canzone che viene da fuori: "Quattro giri di trabaldello: trin, tron, la merda va!", non puoi nemmeno dire "Signore, Dio mio santissimo, perdonami i peccati che ho fatto"... "trin trun tron... e la merda va!"».
E 'sto prete che faceva la cronaca scriveva: «Non si può vivere, non si può respirare. Ci sono dei momenti che piove tanta merda che sembra che il padreterno in persona con tutti i santi, i cherubini, gli angeli e anche lo spirito santo, si siano messi col culo per aria sopra di noi a cagarci addosso!»
E poi è arrivato il momento tremendo che è scoppiato un grande caldo: era di maggio e sembrava di essere di agosto. Un caldo che rompeva le pietre. Dentro al castello, nella corte, c'era quasi un braccio di merda che cominciava a bollire: GLU, GLU, GLU, GLU! si alzava un gran vapore che cresceva verso il cielo (che saliva al cielo). Questa nuvola si vedeva da lontano e sembrava che tutta Bologna bruciasse. Arrivavano da ogni parte mosconi volando con gran ronzio: mosconi, verdi, verdolini, chiari, blu, arancioni e quelli vermigli, marrone, neri, d'argento, e quelli d'oro dell'Africa!
«Andiamo a Bologna, il paradiso della merda!»
Arrivano a nugoli da ogni parte.
E pensare che in questo castello erano pronti a resistere per due anni! Dopo soli quindici giorni, per ordine del delegato del papa, il capitano ha alzato bandiera bianca sul pennone alto... bianca... si fa per dire! E hanno chiesto di parlamentare.
«Vogliamo parlarvi, bolognesi... Noi qui dentro stiamo per morire. Vomitiamo giorno e notte. Non dormiamo. Se voi lo permetterete, usciremo da 'sto castello... ce ne andremo, armati e disarmati, preti e frati di questa città... andremo sui monti (attraverseremo i) e discenderemo a Pisa, e di là prenderemo battelli, navi, e andremo lontano, andremo in Provenza. E appena saremo arrivati, noi giuriamo davanti a nostro Signore Gesù Cristo e a tutti i santi che mai più metteremo piede in 'sto paese di merda! Ma prima di uscire (di andarcene) noi vogliamo la garanzia che vengano i Legati, quelli di Firenze, a farci da mallevadori. Se verranno qua, a proteggere la nostra uscita, noi ce ne andremo dalla città.»
E sono andati a chiamare il gonfaloniere di Firenze che è venuto con i tamburi e con gente e con armi: si è portato davanti al castello, ha fatto suonare trombe, rullare tamburi:
«Ehi! Ascoltatemi! Gente, donne, uomini di Bologna, da questo momento, siccome sono mallevadore e devo fare rispettare i patti per la sortita, voialtri uscite da questo slargo... anche dalle strade, andare a casa. Potrete guardare dalle vostre finestre, dai terrazzi e anche dai tetti, se volete!»
Bene, tutti quanti hanno ubbidito. Sono andati correndo su per le scale. Si ▶

vedevano tutte le finestre stipate, piene di teste, pieni i terrazzi, i tetti erano così pieni di gente accalcata che non si vedevano né tegole né, coppi. Tutte teste! Gente che guardava giù di sotto. Lo slargo davanti al Castello si era tutto svuotato, e allora il mallevadore di Firenze ha gridato!
«Giurate in questo momento che quando usciranno il Legato e i suoi uomini non griderete male parole. Giurate!»
«Giuriamo.»
«E giurate anche che non lancerete più merda al Legato e ai suoi uomini.»
«Giuriamo!»
S'è fatto un gran silenzio ed in fondo al gran portale è sceso il ponte lavatoio. Appoggiato che si è per terra, cominciano ad uscire, camminando piano, pieni di spavento, frati e uomini d'armi disarmati che avanzano pregando. **(Esegue un grammelot imitando lo sproloquio di preghiere affrettate. Mima la camminata dei frati terrorizzati che transitano guardando verso i tetti).**
«Domine meo...»
E arrivano anche, pregando e cantando sotto un baldacchino, quattro cardinali e due vescovi. **(Grammelot di canto liturgico)**
In fondo è spuntato il Legato pontificio. È sotto ad un grande ombrello bianco... bianco... si fa per dire. Tiene in mano l'ostia benedetta, il «santissimo» Gesù Cristo, e avanza quasi con gli occhi per dire cantando:
«Voglio vedere chi ha il coraggio di lanciare merda contro Gesù Cristo, che tengo nelle mani!» Cantava **(Grammelot di tanto liturgico. Mima l'incedere del Legato che si burla dei bolognesi accalcati sui tetti).**
Si sente una voce tremenda scendere dai tetti:
«Se Gesù Cristo resiste in mezzo a tanti stronzi, resisterà anche con la nostra merda!»
BUACCC! Cade merda da ogni parte che non si può dire!
Tempesta di merda! Come se fosse il diluvio finale!
(fine)

Commento a IL TUMULTO DI BOLOGNA

Mi dovete dar credito: gli storici sono proprio degli stitici. Non c'è altra parola. Perché nascondere una storia di questo genere? Bisogna avere proprio mancanza di fantasia, di generosità, essere "proudes", con dei complesi scatologici da far paura. Si sa, raccontare una storia del Medioevo, al tempo di Dante, dove si racconta di una città liberata senza provocare né morti né feriti gravi, col solo lancio di sterco, non è facile! Non c'è l'eroico sacrificio per la patria. Capisco.
Ma chi non posso perdonare, sono certi poeti satirici. Gente come Belli e il nostro Porta. Possibile che non avessero saputo... erano uomini informati, s'informavano. Poi, un argomento di questo genere sarebbe stato la pacchia per dei coloriti sanguigni come loro. No, silenzio. Forse per Belli c'era da prevederlo: è sempre stato un satirico molto ambiguo. Sì, sfotteva il papa, ma certe cose a un certo livello... più in profondo non si poteva andare. Ma, sopra tutti, chi non perdonerò mai, e mi darete ragione, è Carducci: che il Carducci non abbia fatto menzione del tumulto di Bologna è grave. Sì, era toscano, ma visceralmente era legato a Bologna... Quella era proprio la sua patria... diciamo, intellettuale. Era il suo sangue, sua madre, Bologna. Invece ha sprecato tranquillamente parole, versi straordinari, panegirici pieni di colore barocco... per Milano... Piemonte.
«Salve Piemonte! Tuona la valanga!»
Che te ne frega della valanga. Milano poi, il fatto della battaglia di Legnano, oh! Tutto! Tutto: il sangue, il cuore, la passione!
«Or si fa innanzi Alberto da Giussano
di ben tutta la spalla egli sovrasta
il popolo d'intorno.
Or vi sovvien o milanesi calen di maggio...
...vincere bisogna!»
e giù, via... e per Bologna niente!? Eppure l'argomento fondamentale l'aveva, per dio!
«Or che s'avanza lo cariagògio
cigolando del carco putrida rogna
e di scagazzo indegno squagua fogna
laido fetòr, tanfo, letame,
che vomigar faria anco di un verso
E il bolognese spigne 'sta lordura a cerro
carga di buagna, orrenda la balestra
tira lo sguagno dello trapallo sperda
fin che lo lanzo vacazzo a segno:
"E beca 'sta merda! o paparazzo indegno!"»
Rendetevi conto che furto per i bambini, ché un poema così se lo sarebbero imparato a memoria...
«Bambino, dì la poesia!» **(Recita velocissimo).**
«Or che s'avanza lo cariaggio... **(Precipita in una specie di grammelot).**
«Basta così»
«No, no, la so tutta, lasciatemela dire!»
Ore vi vengo a pregarvi di divulgare questa storia. Lo facciano coloro che insegnano, chi ha contatti con i ragazzini, subito, invece delle solite favole idiote. Raccontate questa storia. Riempite il buco osceno che ci hanno lasciato, è un dovere civico.
Vi ringrazio per il grande calore di questa sera e, con Franca, vi salutiamo.
(2. fine)

Un nuovo servizio per i nostri lettori: i programmi del «Lumière»

Da questo numero i nostri lettori, nella distribuzione nazionale del mensile, troveranno regolarmente allegato il programma del «Lumière», il cinema della Cineteca comunale di Bologna che ha iniziato felicemente, il mese scorso, la propria attività continuativa, con un lusinghiero successo di pubblico, specialmente giovanile.

Vogliamo a Bologna la Fondazione Pasolini

L'Arci di Bologna, il mese scorso, ha lanciato il seguente appello, che siamo lieti di pubblicare:

L'ARCI di Bologna invita gli Enti Locali a prendere in considerazione la richiesta dei partecipanti al convegno «Pier Paolo Pasolini. Corpi e luoghi» svoltosi all'Istituto Gramsci di Bologna il 5 dicembre 1983 per l'ottenimento di una sede stabile e definitiva nella città di Bologna per la Fondazione Pier Paolo Pasolini.
La fondazione, provvisoriamente ospitata in precarie condizioni presso l'Istituto Gramsci di Roma, deve essere messa in grado di poter continuare il lavoro di raccolta di materiali e di studio sulla vita e l'attività di Pasolini, la cui importante figura di uomo, intellettuale ed artista è ormai universalmente riconosciuta.
Bologna può accogliere proficuamente la Fondazione, in quanto città natale di Pasolini e, soprattutto, in quanto importante centro della vita culturale e universitaria italiana.
Chiediamo, perciò, che non vada perso il lavoro di quanti hanno voluto e tuttora operano per il mantenimento della Fondazione e per la sua estensione ad iniziative operative già attuate, come il premio di poesia, o ancora potenziali, come la promozione nei campi in cui l'intellettuale e artista bolognese ha maggiormente lasciato il segno, un centro, quindi, polivalente di studi di arte, cinema, poesia, teatro, linguistica e di dibattito sulla politica, sulla cultura, sulla sessualità. Pensiamo ad un centro profondamente inserito e attivo nella città, che possa operare in collaborazione con le altre forze che si muovono nel settore della cultura a Bologna, a cominciare dall'Università.
In conclusione, l'ARCI di Bologna invita gli Enti Locali, in particolare gli Assessorati alla Cultura, ad accogliere la richiesta degli intellettuali partecipanti al suddetto convegno; rilancia, dall'Assemblea Regionale dell'Emilia Romagna di Arcimedia alle associazioni, ai circoli, ai gruppi di interesse culturale e all'Università degli Studi di Bologna, l'invito a prendere posizione su questa iniziativa; sollecita, infine, gli Assessori alla Cultura del Comune, della Provincia e della Regione, a voler fissare un incontro con i promotori dell'iniziativa e con quanti operano attivamente per la promozione della vita culturale e politica nella nostra città e nel paese.

Il presidente dell'ARCI di Bologna
Marco Giardini

Enzo Siciliano, EPOCA 21 SETTEMBRE 1984

SCENE

di Enzo Siciliano

PER DARIO FO

Accanto al Premio Riccione Ater per il teatro, curata da Sergio Martin, una mostra di disegni, manifesti, foto di Dario Fo. La casa Usher ne pubblica il catalogo, su cui figurano testi di Tadini, Roversi, Capriolo, Landi, Dort e Quadri.

Scrive Bernard Dort che Fo, «lontano dal rinchiudersi nell'imitazione, la rompe in ogni istante. La parola rallenta, relativizza il gesto. E se Fo rappresenta più personaggi per volta (non uno, ma cento, ma mille) non è per far mostra del suo istrionismo ma per evitare il perdurare di uno di loro...».

Sono parole esatte, pur con un leggero alone d'enfasi. Si potrebbe anche dire che Fo, col suo istrionismo in valuta oro, ci mostra quanto la verità del rappresentar teatrale consista in una perpetua autofagocitazione.

Sì, Fo è un grande mimo, un attore nel quale la tradizione italiana dei comici dell'arte rivive inimitabilmente.

C'è oggi silenzio intorno a lui. In una intervista resa a Chiara Valentini per *PM* di agosto, di questo silenzio, Fo non se ne lamenta: ci fa del sarcasmo sopra; se la prende col lassismo e la disponibilità acritica degli *intellettuali* e con altre corrività del genere.

Fo è un artista: e lo è in modo fin quasi irrefrenabile. Ma è uno di quegli artisti che per lasciar vivere la propria immaginazione hanno bisogno di negarsela a parole davanti agli occhi. Si buttano ciechi sui contenuti: fanno anche *politica* (e fanno bene, se la politica serve loro per darsi fuoco, se il loro parteggiare per qualche idea, grande o piccola che sia, giusta o sbagliata, offre slancio alla forma).

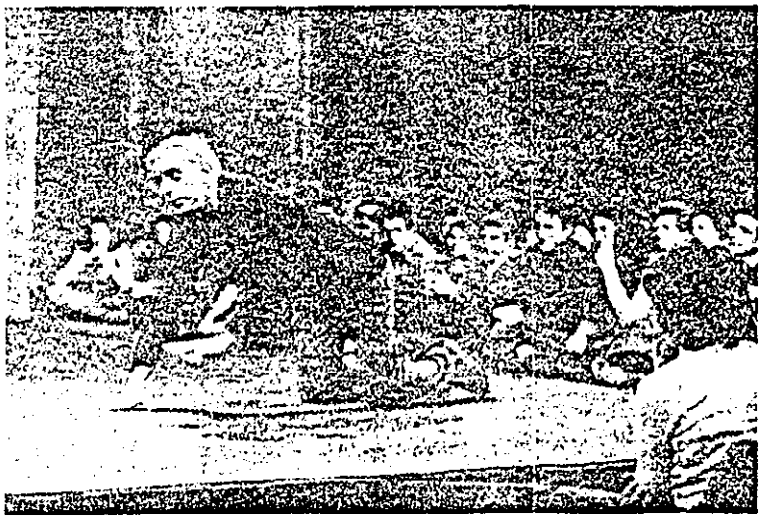
Nel suo parteggiare, nel suo aggredire la realtà italiana con le armi del teatro, Fo mi pare abbia commesso qualche errore. Forse, il silenzio che c'è oggi intorno a lui nasce da quell'errore.

Parlo di errori o cedimenti espressivi, non politici: e il distinguo non sembri pretestuoso. *L'opera dello sghignazzo* era uno spettacolo opaco e discutibile; *Il Fanfani rapito* non era per niente opaco, anche se fu discusso sul piano stretto dei contenuti, e, dopo il rapimento Moro, ragione di una crisi (lo scrive Capriolo) cui Fo non si è potuto sottrarre. Ma uno, due errori commessi non giustificano disinteresse intorno a lui. Ma c'è, poi, questo disinteresse? Oppure Fo sta attraversando una fase di mezzo letargo, una fase di mutamento, durante la quale - accade spesso così - un artista cambia pelle non cambiandola?

Sono per questa seconda ipotesi. Così, quel discorrere di sesso cui l'attore, si abbandona con la Valentini, presentando *Fabulazzo osceno* mi pare il segno d'un saggiare territori se non proprio diversi, lontani per lo meno da lui fino ad ora, o solo sogguardati con troppa staccata ironia.

Fo è attore e autore di teatro fin troppo sedimentato, e il suo genio ha ormai una sua storia: è probabile che, dentro quella storia, vi sia spazio ancora per una novità.

Quadri, nel testo ospitato fra le illustrazioni della mostra scrive che «il privilegio» di Fo è quello di «non partire dalla letteratura». Credo che gli errori espressivi di Fo nascano proprio dalle tentazioni letterarie che è difficile evitare per chiunque si lanci in una lotta esplicita e diretta con la realtà sociale e politica. Ad ogni modo, non è di letteratura che Fo potrà venir ferito. Il suo teatro scatena energia, dall'energia è dominato. Amiamo i gesti magnifici che Fo ci dona: il sorriso che passa impercettibilmente dalla tenera ingenuità alla marcatura più feroce, o la fisicità che erompe talvolta con pantagruelica violenza. E. S.



Dario Fo sulla scena all'epoca della rappresentazione di «Mistero buffo».

Lucio Mazzi, 12 SETTEMBRE 1987

Fabulazzi & C.

«La rava e la fava» è una prima nazionale. Ma è anche il regalo che Dario Fo farà stasera alla Festa e ai suoi aficionados: fabulazzi osceni e tenere favole, gramelots, funambolismi di braccia, gambe e corde vocali. «La rava e la fava» sarà insomma un 'giornale parlato' sull'intolleranza contro saccopelisti e handicappati, sull'industria delle armi e la 'morte' dell'Adriatico, un centone di mille spunti diversi raccontati con la grinta abituale di Fo.

Paola Cristalli
SETTEMBRE 1987

Fo s'abbandona al fascino dello sproloquio

BOLOGNA — Dario Fo riapre la sua personale stagione a Bologna con una conferenza stampa che è divagazione, improvvisazione e recita a soggetto, in perfetto accordo d'altra parte allo spettacolo che va a presentare di qui a pochi giorni: «La rava e la fava», in programma venerdì 18 alla Festa dell'Unità. «La rava e la fava» è come dire una delle sue famose, sarcastiche epopee dello sproloquio, della parola libera, del parlare di nulla ma parlarne a lungo. Ancora una volta un soliloquio che promette di essere irridente e feroce, e proprio in omaggio alle logiche saltate, Dario Fo comincia a parlarne, parlando di tutt'altro, partendo da lontano: «Mi sto occupando di uno spettacolo sull'Università di Bologna e sui rapporti con la città, naturalmente a partire dalle origini, un lavoro che mi ha fatto raccogliere materiali incredibili, che portano con se l'immagine dell'antico studio bolognese come luogo assai più di profitto, di intrallazzo economico, di strozzinaggio intellettuale che di puro studio... La cosa interessante è che lo spettacolo sarà presentato in occasione delle celebrazioni per il nono centenario, probabilmente a marzo del prossimo anno.

Dario Fo

Succede così che da quest'aria piuttosto sinistra che sembra respirarsi nell'antica città Fo viene attratto, risucchiato verso la cronaca più vicina, quella che si sta consumando in questi giorni: le navi che partono o non partono, la Valtellina, il nuovo look del partito comunista che bisognerà pure inventarsi, il congresso di Cl, i negri nelle miniere africane e i negri che vincono tutte le gare di atletica. «Così — racconta — in una sosta del lavoro universitario nasce "La rava e la fava", che straparla di tutto questo e di altro, di certi fatti di umorismo tragico di oggi: il panico dell'Aids che incrementa la vendita dei profilattici e su alcuni sono disegnate le facce di Clark Gable, di Stallone. E' lo sproloquio che appartiene alla cronaca piccina ma in fondo è uguale alle riviste scientifiche, che ancora ci raccontano che disponiamo di trentotto polli e quattro quintali di tritolo a testa». Per venerdì sera Dario Fo promette questa palestra di aggressivo e miratissimo non sense, e possibili inserti dello spettacolo che sta ricavando dai materiali sulla storia dell'università.

[Paola Cristalli]

E l'«allievo» di Fo propone due ore di sane risate con il monologo sull'ape Piera

Maestro e allievo, questa sera alla Festa Nazionale dell'Unità, in uno stimolante confronto a distanza.
Se è vero, infatti, che all'Arena Centrale Dario Fo porterà l'anteprima nazionale del suo nuovo spettacolo, allo spazio Comicittà Alessandro Bergonzoni, che a Fo ha sempre guardato come ad un maestro, presenterà il suo fortunatissimo monologo «La saliera e l'ape Piera» (o La pepiera? Boh!), costringendo gli appassionati della comicità intelligente ad una scelta dolorosa.
Alessandro Bergonzoni fa parte di quella generazione di comici bolognesi che, negli ultimi anni, posti come il Gran Pavese o manifestazioni come il premio Zanzara d'oro hanno sfornato a piene mani.
Portatore di una comicità surreale, Bergonzoni offre al suo pubblico un monologo di quasi due ore che gode della più alta concentrazione di giochi di parole demenziali, freddure micidiali ed esilaranti battute che possa essere udita da un palcoscenico, ma se, ovviamente, determinanti sono i testi, fondamentale è il modo in cui questi vengono recitati e Bergonzoni sembra aver appreso molto da personaggi come i Fratelli Marx o dalla maschera impassibile di un Buster Keaton: lui, l'aria perennemente preoccupata, non sorride mai e questa espressione di tragedia incombente nei suoi occhi accresce, come non è difficile rendersi conto, di molto la portata delle battute micidiali che spara a raffica.

[Lucio Mazzi]

Alessandro Bergonzoni

Fo con il «Fabulazzo» Parenti col «Tartufo» Così due vecchi amici debuttano «alla pari»

A sinistra Franca Rame e Dario Fo; a destra Franco Parenti nel «Tartufo» di Molière

Sembra quasi un gioco del destino: Dario Fo e Franco Parenti, che remote esperienze legarono a filo doppio (in un terzetto completato da Giustino Durano), debutteranno questa sera contemporaneamente con i loro nuovi spettacoli.

Per la verità quello di Fo non è un'autentico «prima». Il popolare attore-autore, infatti, riproporrà al Teatro Cristallo di via Castelbarco quel *Fabulazzo osceno* che gli aveva già permesso di cogliere la scorsa stagione allo Smeraldo ma anche in altri teatri non milanesi un caloroso successo.

Si tratta di un lungo monologo diviso in tre parti nel quale ci si ricollega ai racconti in versi della letteratura medievale francese, i *fabliaux* appunto. Giullari, contadini e mariti beffati sbucano dal lungo soliloquio nel quale Dario Fo si diffonde anche sull'origine dei testi e sulle caratteristiche del linguaggio, spesso condito di popolaresche ma non triviali audacie.

In coda all'assolo di Fo sta un monologo di Franca Rame. La scorsa stagione esso riguardava la terrorista tedesca Ulrike Meinhof, ma forse per le tiepide accoglienze raccolte è stato sostituito. Stavolta la Rame parlerà di una ipotetica donna che dalla televisione apprende che il figlio è un terrorista.

L'incasso di questa prima serata, la quale si aprirà alle 21, sarà interamente devoluto all'Asm, l'Associazione italiana per lo studio, la prevenzione e la terapia delle malformazioni infantili.

Al Salone Pier Lombardo tornerà in palcoscenico Franco Parenti con un testo che sta conoscendo una grossa fortuna nella stagione corrente: il *Tartufo* di Molière. Tradotto dallo stesso Parenti, il testo viene portato in scena dal regista Peter Lotschak, che per le scene e i costumi si è avvalso della collaborazione di Gian Maurizio Fercioni.

Accanto a Parenti reciteranno nello spettacolo Lucilla Morlacchi, Franco Alpestre, Grazia Migneco, Francesca Muzio. Questo *Tartufo* rientra, completandola, in una linea di ricerca molieriana compiuta dal Pier Lombardo nelle ultime stagioni attraverso il *Misantropo* e il *Malato immaginario*. Tartufo è un falso devoto che si è insinuato nella famiglia di Orgone, sotto sotto governandone le sorti. La commedia conobbe delle disavventure che sono state rievocate nel recentissimo allestimento curato da Mina Mezzadri per il Centro Teatrale Bresciano. L'autore dovette aspettare più di cinque anni per vederla rappresentata, dopo esser stato accusato di empietà, libertinaggio e sacrilegio. Con l'arma del ridicolo Molière ha voluto attaccare con questo testo le ipocrisie del suo tempo.

Anonimo, IL LAVORO 16 LUGLIO 1991

Stasera a Tovo

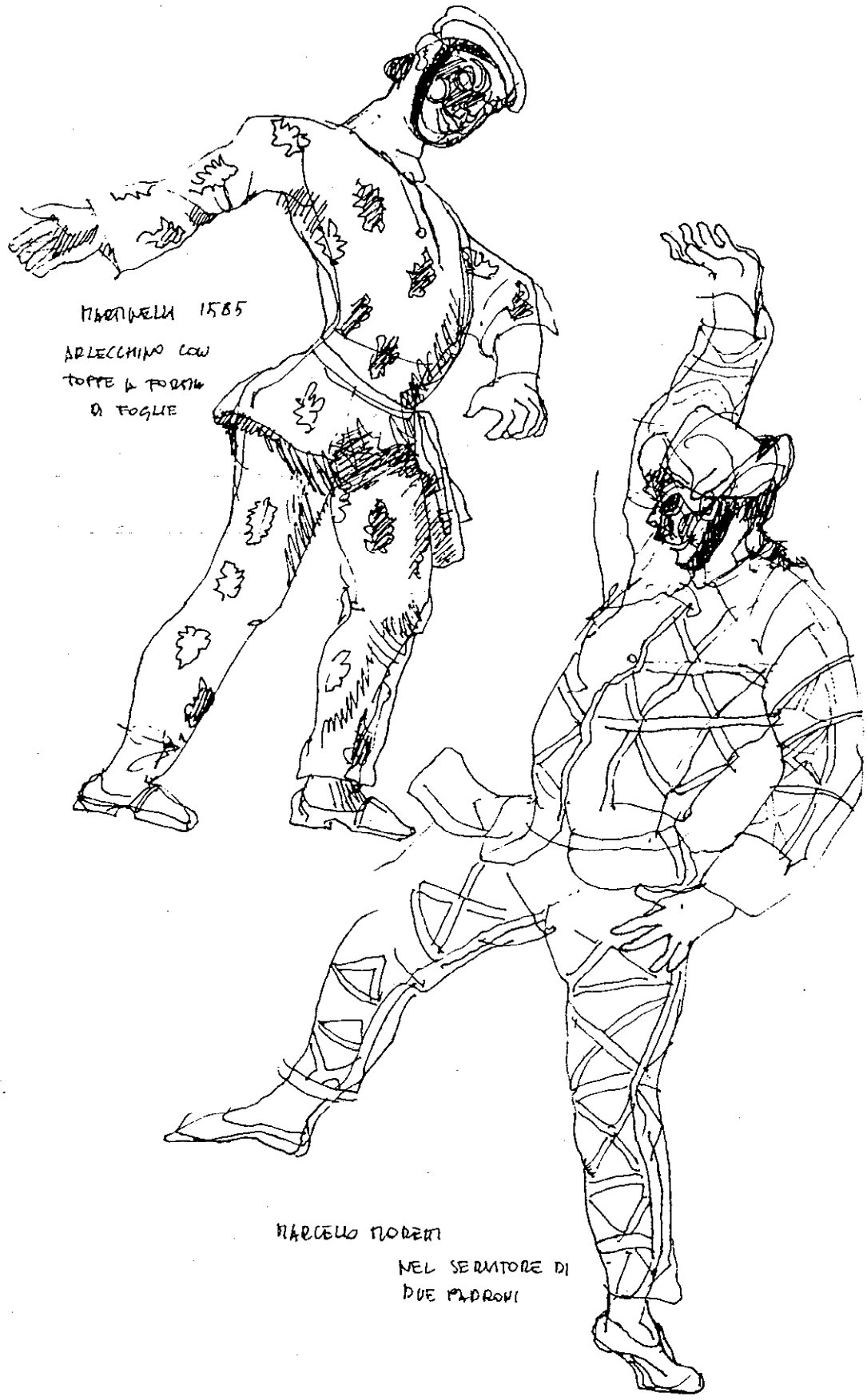
Dighero e soci per Fo

La parpaia topola e *Il primo miracolo di Gesù Bambino*, due dei più efficaci e divertenti monologhi che il talento di Dario Fo ha recuperato dalla tradizione narrativa dei medioevali «fabliaux», verranno riproposti questa sera a Tovo dal Teatro dell'Archivolto, ospite del festival di Villa Faraldi. Ugo Dighero ri prende e rielabora ancora questi materiali e li reinventa per le proprie caratteristiche di attore-comico.

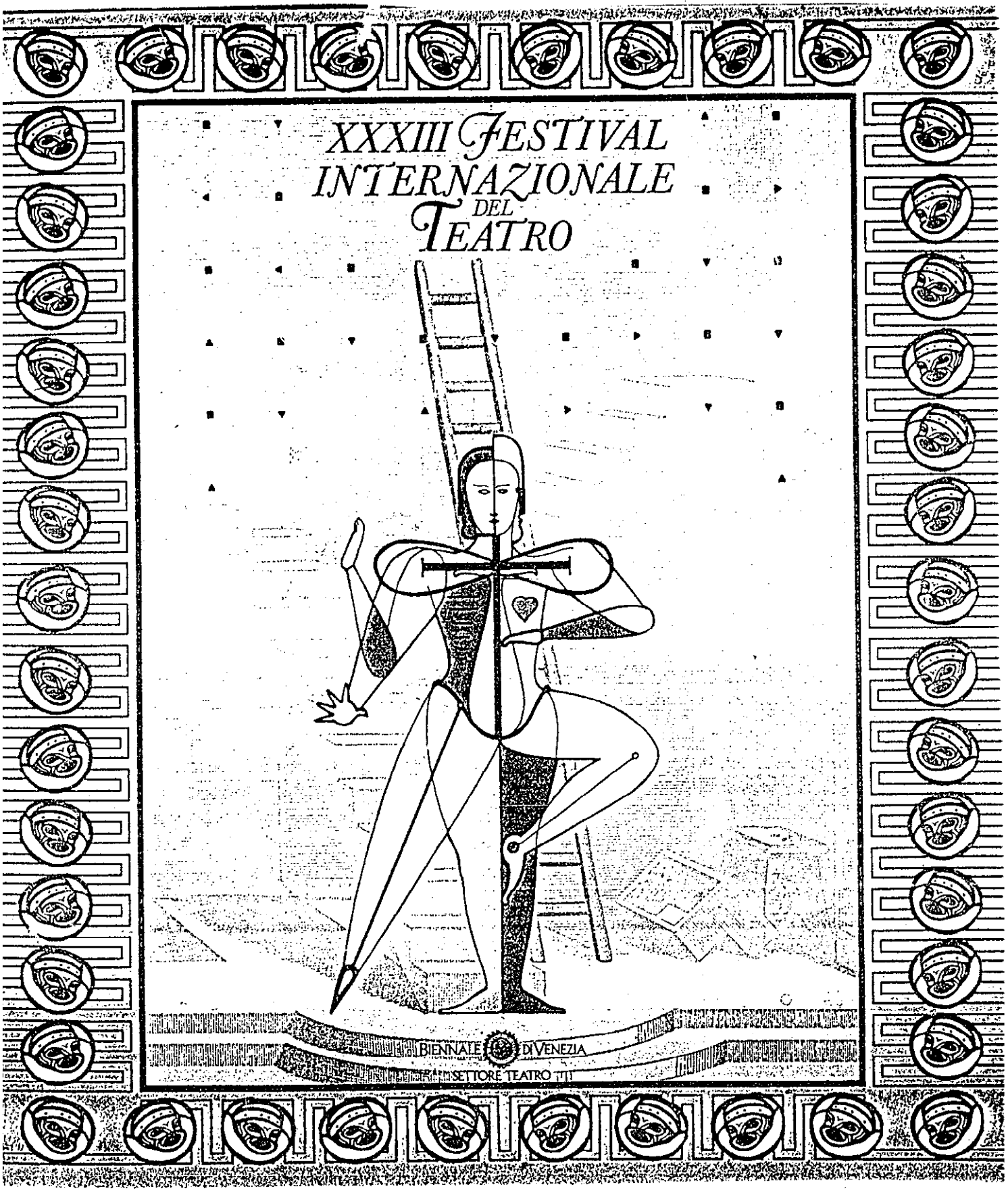
La parpaia topola è una favola narrata in un miscuglio di dialetti (piemontese antico, veneziano, ecc.) ed intercalata da suoni onomatopeici che rendono ancora più esilarante lo snodarsi del racconto.

La parpaia topola narra la storia di un povero capraio (*Giavanpetro*) che divenuto improvvisamente ricco si trova circondato da aspiranti spose. Tra tutte ha la meglio Alessia che non disdegna i favori di Don Faina sotto lo sguardo compiacente della madre, la Vulpassa. La prima notte di nozze tutto viene combinato perché il povero Giavanpetro rimanga a bocca asciutta e faccia posto al prelato, ma l'ingenuità del capraio tocca a tal punto il cuore della ragazza che tutto si conclude in suo favore trasformando il tema «osceno» della storia in una favola poetica di grande purezza e di altissima poesia.

Il primo miracolo di Gesù Bambino prende spunto da un episodio narrato nei Vangeli Apocrifi presentando un inedito Gesù di inconsueta umanità alle prese con un gruppo di modelli da strada che conquista con i suoi ancora infantili miracoli. E' un bimbo ricco ed invadente a rovinare il trionfo del piccolo Dio che... come andrà a finire lo scoprirete da Ugo Dighero che, cimentandosi con il «gramelot», tecnica in cui Dario Fo è maestro, riproporrà la straordinaria comicità e la grande umanità di questo famosissimo brano.


MARCELLO 1585
ARLECCHINO CON
TOPPE A FORMA
DI FOGLIE
MARCELLO MORETTI
NEL SERVITORE DI
DUE PADRONI

B Biennale Venezia, Settore Teatro, C.T. LA COMUNE, Venezia, 1978



C.T. LA COMUNE

In coproduzione con La Biennale di Venezia e in collaborazione col Centro Culturale Tre Oci, la Cooperativa Teatro Lavoro, la Libera Università di Alcatraz di S. Cristina di Gubbio, il Comune di Gubbio, l'AUDAC-Comune di Perugia

HELLEQUIN, HARLEKIN, ARLEKIN
OVVERO UN LABORATORIO PER ARLECCHINO

da un progetto di Dario Fo

con il Centro Ateneo dell'Università di Roma «La Sapienza»

Ricerca drammaturgica di
Ferruccio Marotti e Delia Gambelli

Rielaborazione dei testi, regia, scene e costumi
Dario Fo

Realizzazione delle scene Luciano Morini (presso il laboratorio della CT La Comune), *Realizzazione dei costumi* Pia Rame, *Luci* Lino Avolio, *Fonica* Paolo Gosti, *Direttore di scena* Armando Serranica, *Maestro d'armi* Oddino Franceschini, *Amministrazione* Piero Sciotto

con DARIO FO *e* FRANCA RAME
e con Eugenio Facchin, Lanfranco Lanza, Giuseppe Pasculli, Mario Pirovano

TEATRO GOLDONI
18-20 ottobre

MANIFESTAZIONI COLLATERALI
Re Cervo incontra Arlecchino:
l'American Repertory Theatre in visita al Laboratorio di Fo
Centro Culturale Tre Oci alla Giudecca, 7 ottobre

Arlecchino e l'improvvisa
Conferenza di Ferruccio Marotti
Fondazione Querini Stampalia, 9 ottobre

Arlecchino tra la Commedia dell'Arte e la riforma della drammaturgia
Conferenza di Roberto Tessari
Fondazione Querini Stampalia, 14 ottobre

La Commedia dell'Arte tra Francia e Italia
Conferenza di Ferdinando Taviani
Fondazione Querini Stampalia, 16 ottobre

IL LABORATORIO

Lo spettacolo di Dario Fo nasce da una ricca documentazione in parte inedita sulla maschera di Arlecchino e da un laboratorio seguito da alcune decine di borsisti provenienti da diverse Università italiane e da istituti stranieri, con l'assistenza di alcuni docenti universitari. Il laboratorio si è sviluppato in due stages successivi: il primo si è tenuto nel mese di settembre 1985 presso la Libera Università di Alcatraz a S. Cristina di Gubbio; il secondo presso il Centro culturale Tre Oci di Venezia. Le prove si sono svolte nel teatrino della Chiesa del Redentore alla Giudecca.

DARIO FO

È nato nel 1926 a San Giano, una cittadina in provincia di Varese, vicina al confine svizzero. Il padre lavora in ferrovia, la madre proviene da una famiglia contadina. Nel 1940 si trasferisce a Milano dove studia pittura all'Accademia di Brera; in seguito si iscrive alla facoltà di Architettura del Politecnico di Milano (abbandonerà l'università quando gli mancheranno solo sette esami alla laurea).

1945-51. Concentra i suoi studi sulla scenografia. Comincia ad improvvisare monologhi comici, satire, narrazioni semifantastiche per gruppi di studenti e di amici a Milano. Incontra l'attore Franco Parenti, che lo scrittura per una rivista musicale.

1952. Fo è invitato ad elaborare una serie di monologhi per una trasmissione radiofonica della RAI. Questi monologhi, intitolati Poer Nano, *vengono trasmessi per diciotto settimane.*

1953-54. Collabora con Franco Parenti e Giustino Durano come autore, regista e attore per le prime riviste-cabaret veramente satiriche che appaiono in Italia nel dopoguerra: Il dito nell'occhio *e* Sani da legare. *Questi spettacoli saranno accolti da una tempesta di critiche* positive e di polemiche. *A causa del suo contenuto politico,* Sani da legare *è soggetto ad un'intensa censura governativa e viene sospeso prima della fine della stagione. Nel 1954 sposa l'attrice Franca Rame, che diventa co-capocomico e prima attrice in quasi tutti gli spettacoli di Fo. Più tardi lei stessa scriverà, produrrà e dirigerà molti spettacoli da sola.*

1955-57. Scrive, produce, dirige e rappresenta due spettacoli composti di farse atto-unico e da brevi scene comiche basate sullo stile tradizionale del teatro comico, dalla Commedia dell'arte alla Pochade del diciannovesimo secolo.

1959. Insieme a Franca Rame forma La compagnia Dario Fo - Franca Rame a Milano.

1959-68. È il periodo delle famosissime e di grande successo "Commedie borghesi" di Fo, così dette perché vengono rappresentate essenzialmente per un pubblico medio-borghese ed in circuiti teatrali commerciali: Gli arcangeli non giocano a flipper, Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri, Chi ruba un piede è fortunato in amore, Isabella, tre caravelle e un cacciabalie, Settimo: ruba un po' meno, La colpa è sempre del diavolo, La signora è da buttare. *Questi spettacoli, che utilizzano tecniche comiche e stili diversi, si contraddistinguono per una forte satira sociale e una critica esplicita alla vita politica italiana dell'epoca.*

1962. Scrive, cura la regia e recita con Franca Rame nella popolare trasmissione televisiva "Canzonissima". A causa del contenuto chiaramente politico delle scene satiriche, lo spettacolo sarà censurato. Dopo poche settimane Fo e la Rame chiuderanno i loro rapporti con la RAI, in protesta all'arroganza e alle pressioni del governo.

1966. Dirige Ci ragiono e canto, *uno spettacolo basato sulla tradizione delle canzoni popolari italiane. Nello spettacolo partecipano alcuni cantanti non professionisti provenienti da paesi e villaggi, ed anche alcuni giovani cantautori della classe proletaria urbana, vicini alla cultura popolare italiana.*

1968. La protesta contro la guerra nel Vietnam, la rivoluzione culturale in Cina, i convulsi eventi politici nell'Europa occidentale (specialmente in Francia e in Italia) influenzano la decisione di Fo di rompere con i circuiti teatrali ufficiali. Decide di non essere più il "giullare della borghesia" e indirizza quindi tutte le sue capacità a favore della lotta per il cambiamento radicale della società italiana. La compagnia Fo-Rame si congeda.

UNA COMMEDIA ALL'IMPROVVISO

di Ferruccio Marotti

L'idea di proporre al maggior attore/autore italiano dei nostri giorni di confrontarsi con il maggior attore/personaggio della commedia dell'arte, mi perseguitava da anni: da quando Delia Gambelli aveva ricostruito la vicenda della nascita del personaggio più emblematico del nostro teatro, e gli aveva dato i lineamenti di Tristano Martinelli, grande improvvisatore, e di Dominique Biancolelli, l'inventore del «non personaggio», dell'Arlecchino che è sempre stato «altrove», che non è presente a se stesso, non ha identità e quindi ne può avere mille.

Solo un attore epico, straniato come Dario Fo, poteva rendere in termini attuali, non di para-filologismo tradizionale, il gioco funambolico di invenzioni scatenate di un «non personaggio».

E Franco Quadri ha reso realizzabile ora il progetto scoprendo che, in base all'ipotesi di Delia, sono giusto quattrocento anni che Arlecchino ha inaugurato a Parigi la sua vita teatrale: e a un quadricentenario non si può venire meno. Così, da un anno a questa parte, ci siamo visti quando possibile con Dario, a Roma, a Milano, a S. Cristina di Gubbio, a Cesenatico, per parlare di questo Arlecchino, delle possibili chiavi ~~comiche~~, e di come realizzare su tutto ciò un laboratorio che possa diventare spettacolo. L'impegno comune era di non fare della filologia, ma di lavorare nella direzione di un'equivalenza attuale di chiavi comiche arlecchinesche. Insieme con Delia abbiamo ricercato i lazzi più emblematici dell'Arlecchino Martinelli (di cui ci ha lasciato testimonianza tecnica, sia pure in modo criptico, Flaminio Scala con il «Teatro delle favole rappresentative») e quelli dell'Arlecchino Biancolelli (che lo stesso attore ha trascritto nello «Scenario») e li abbiamo raccontati a Dario, che nel frattempo disegnava, rubando matite, carta e colori al figlio Jacopo. Poi Dario li riraccontava, reinventandoli, quelli che più lo avevano colpito. Abbiamo messo insieme materiali comici per tre o quattro spettacoli. Una sera, a Roma, mi ha detto che Franca infine aveva accolto l'idea di recitare il personaggio femminile, Isabella, in ricordo di quell'Isabella Andreini, comica dell'arte, che, nella *Pazzia* fatta alla corte dei Medici, rifaceva le parti di tutti i personaggi dell'Improvvisa, maschili e femminili.

Ora ci siamo rivisti qui, a S. Cristina di Gubbio, nella Libera Università di Alcatraz di cui è Magnifico Rettore Jacopo, il figlio di Franca e Dario, e fra cavalli bradi al pascolo e raffinate ricerche di cucina ecologica (non posso non rammentare le zuppe di cipolla proposte da Franca come stimolo alla chiarezza intellettuale), si è iniziato il lavoro scenico. Su uno dei temi comici individuati, per esempio il lazzo della scala o quello degli occhiali o quello del rubare gli ori alla Madonna, Dario improvvisa una serie di lazzi e battute comiche, dove confluiscono incredibilmente le costanti strutturali del comico, e Martinelli o Biancoletti si mescolano con i clowns e con Karl Valentin, nella direzione di un

LA NASCITA DI ARLECCHINO

di Delia Gambelli

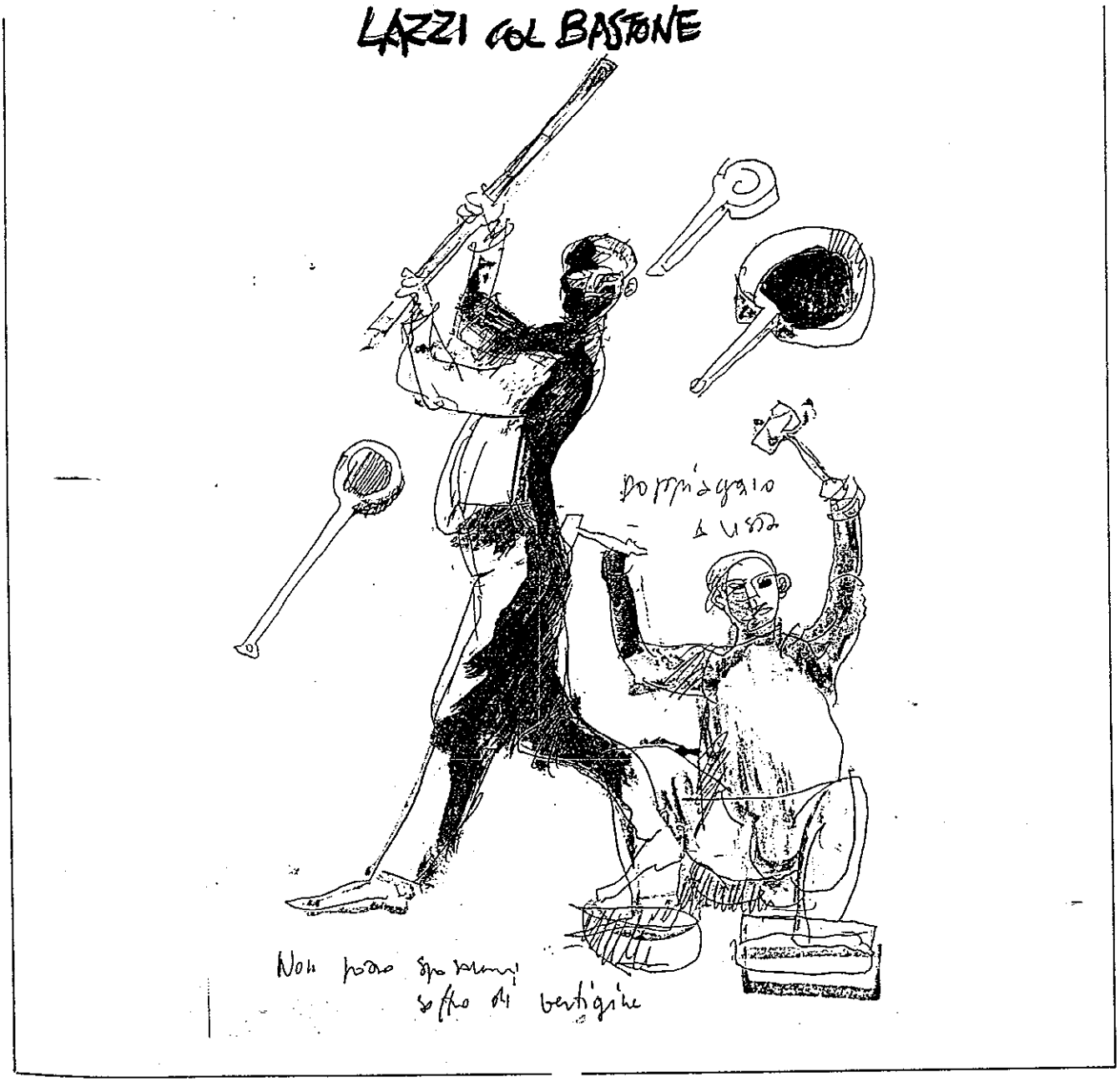
Il mistero dell'origine del nome di Arlecchino, che ha intrigato gli studiosi fin dalla metà del 600, elude ancora una definitiva risoluzione pur tra le tante svariate e pittoresche proposte: Charles-Quint, il re Carlo Quinto, alla cui morte si riallaccia la leggenda di una cavalcata infernale di anime di cavalieri dannati; l'Alichino dantesco; Hernequin, conte di Boulogne, condannato a vagare in eterno con la sua «masnada selvaggia» sul campo di battaglia; o – ed è l'ipotesi più probabile – antico nome francese designante diavoli dispettosi, che risale a sua volta su fino all'XI secolo, a quello di una famiglia di spiriti della morte che cavalca in eterno. Così, la scherzosa genealogia proposta dall'Arlecchino Biancolelli nel suo scenario forse dice appunto, e predice, la vanità finale delle dette dispute etimologiche: Fregocola, padre di Arlecchino, ricercato dalla giustizia per un eccesso di onestà, carica il figlioletto appena nato e il resto della sua roba su un mulo e lascia la città; durante la fuga si crede inseguito da un uomo il quale a sua volta, vedendosi osservato da lui, si china dietro un cespuglio per un bisogno urgente provocatogli da una scorpacciata di uva; Fregocola, convinto che si tratti di uno sbirro, incita l'asino a correre gridandogli: «Ar, ar!» e aggiungendo: «L'è chin! (si è chinato)!»; alla fine, in ricordo di quell'avventura, il padre chiamerà il bimbo: Ar-l'è-chin, Arlecchino!

Un po' di luce si è fatta recentemente sulla data di nascita del personaggio e sull'identità dell'attore che per primo lo ha portato sulle scene e reso famoso. A Parigi nel 1584 Bartolomeo Rossi, detto in commedia Orazio, dà alle stampe la pastorale *Fiammella*, in cui presenta le maschere dei comici italiani e cita nella premessa e nel corso dell'opera i nomi degli attori famosi di quegli anni, e anche Arlecchino. È questa verosimilmente la prima volta che Arlecchino è nominato in lingua italiana; e sembra menzionato, più che come maschera, tipo non collegabile a un singolo attore, proprio come attore-personaggio: «... vi ho avvertiti che le parti ridicule hanno da essere libere nel dire come Bergamino, se bene non osserva la vera parola bergamasca, non importa, perché la sua parte è come quella di Pedrolino, Buratino, Arlecchino, e altri che imitano simili personaggi ridiculosi, che ogni uno di questi parlano a suo modo senza osservanza di lingua, differenti da M. Simone, Zanne dei Signori Gelosi, e M. Battista da Rimino, Zanne dei Signori Confidenti, che questi osservano il vero decoro della Bergamasca lingua».

Sempre a Parigi, nel corso del 1585, vengono pubblicati i primi due scritti che hanno come protagonista Arlecchino. Il primo opuscolo si intitola *Histoire plaisante des Faicts et Gestes de Harlequin Commedien Italien. Contenant ses songes et visions, sa descente aux Enfers pour en tirer la mère Cardine comment et avec quels hazards il en eschappa après y avoir trompé le Roy d'Iceluy, Cerberus et tous les autres Diables.* Racconta come Harlequin commedien Italien scenda all'inferno per portarne via la madre Cardine, la tenutaria di un rinomato bordello parigino dell'epoca, già protagonista di due libelli satirici a sfondo infernale. Se il tema del viaggio agli Inferi ha precedenti ben noti nel mondo dei comici ed è uno dei «topoi» dei monologhi zanneschi (il motivo ricorrente dell'«insonio» o «sogno del Zani» ambientato a scelta nel mondo sotterraneo o nel paese di cuccagna), il fatto che il primo scritto arlecchinesco parli di una sua discesa all'inferno è se non prova inconfutabile, certo suggestivo suggello dell'origine e dei tratti demoniaci della maschera. Comunque le salaci notazioni satiriche sui natali di Arlecchino, innegabilmente offensive, contenute nel pamphlet assumono una funzione ambigua, intrecciate come sono alla descrizione delle impreviste movenze acrobatiche di Arlecchino; e gli alessandrini dell'anonimo poeta hanno di fatto svolto un ruolo di efficace battage pubblicitario. Arlecchino risponde con un opuscolo stampato di 174 versi, che probabilmente fa vendere all'ingresso del teatro e che recita a mo' di prologo alle commedie, scritto «en langue arlequine»; lingua che consiste in un francese maccheronico, zeppo di vistose storpiature ed evidenti italianismi, che saltella con ritmo mosso e vivace lungo l'alternarsi di due decasillabi e un senario e il susseguirsi di rime baciate più o meno approssimative. Arlecchino, inoltre, non contento di vendicarsi del poeta «fils de Madame Cardine», aggiunge al fondo del suo componimento, quattordici versi di profonde scuse da parte del poetastro mortificato. Che si sia trattato di uno scontro feroce provocato da un attore francese per reazione al concorrenziale successo di attori italiani, o di una manovra pubblicitaria concordata, è interessante notare come gli insulti iperbolici rivolti ad Arlecchino e l'insistenza sulle sue affinità elettive coi diavoli siano già subordinati fin d'ora a un motivo ricorrente fondamentale: la prepotente affermazione di un nuovo, singolare personaggio comico, cui ha dato vita un acrobatico attore professionista italiano.

Che il primo exploit scenico di Arlecchino possa situarsi a Parigi in questi anni lo testimoniano anche la probabile datazione di alcune incisioni in cui compare Arlecchino, del famoso Recueil Fossard, una raccolta di stampe teatrali che riproducono momenti scenici citando nel margine inferiore il dialogo in versi dei personaggi ritratti, nel margine superiore il loro nome.

Ma chi è il geniale attore che ha inventato questa particolare figura di zanni, attingendo insieme alla tradizione dei facchini bergamaschi e alle tradizioni popolari francesi? La risposta più plausibile, allo stato attuale delle indagini, di questo ulteriore, e non ultimo, enigma è Tristano Martinelli. Prove a favore: la sua presenza in Spagna, a Madrid, nel 1588 e forse già nel 1587; il passaggio e la sosta a Parigi erano una tradizione per gli attori italiani recantesi o provenienti dalla Spagna. Il carattere buffonesco, sfrontato dell'Arlecchino degli opuscoli e delle incisioni esaminate corrisponde a quello dimostrato da Tristano nei documenti che di lui ci rimangono. Indicato dai contemporanei semplicemente come Arlecchino, è indirizzata ad Harlecchin la lettera che


LAZZI COL BASTONE

sua nascita – Arlecchino era assurto a deus ex machina della commedia, ma attenzione, tutto ciò si ripeteva ancora solo in Francia, in particolare a Parigi. In questi ultimi canovacci, tutti gli altri Zanni: Brighella, Trivellino, Truffaldino, Zan Ganassa, erano stati degradati al ruolo di servi al suo servizio. Il suo personaggio ora si è fatto mobile e adattabile a ogni ruolo: Arlecchino carceriere, Arlecchino giudice, Arlecchino brigante e Arlecchino tartufo. Ambiguo e interscambiabile, soprattutto imprevedibile, passa da una tirata in difesa della buona morale a un elogio del ladrocinio e dell'ipocrisia, il tutto sempre come grande provocazione. Qualche anno dopo, Arlecchino sta morendo in Francia, ma risorge in Italia. Nel frattempo è emigrato in Germania e in Spagna. Trascorrono trant'anni e in Italia non interessa più. Ma eccolo conquistare la Russia, ha gran successo in Danimarca e in Inghilterra. A centocinquanta anni dalla nascita, sta rifiorendo in Francia; in Italia è riapparso tutto nuovo e perfino spopola nelle Americhe.

Non esiste maschera in tutta la storia del teatro d'ogni paese ed epoca che possa vantare tanti secoli di vita e tanto successo in ogni luogo si sia trovato a operare.

Sono dei pazzi dementi coloro che, anche tra gli accademici, tentano di dare una nazionalità definitiva ad Arlecchino. Arlecchino non ha patria! Certo, è nato nel ventre capace della commedia dell'arte che, gran baldracca quale è sempre stata, potete immaginare quanti amanti ha avuto. E così Arlecchino ha centinaia di padri, tutti probabili e non certi.

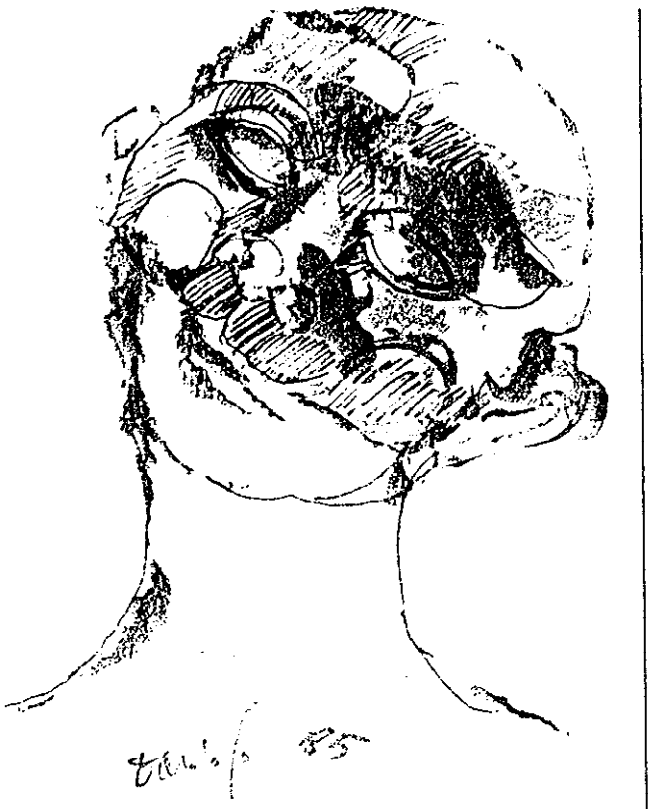
A noi non interessa di scoprire chi, in verità, sia il padre più attendibile, a noi importa scoprire quali sono i suoi gesti, la sua fantasia, le sue trappole, i suoi giochi dell'improvviso, il gioco dell'incidente, imparare i saltabecchi, i lazzi, il tormentone, il soggetto a sgarro senza senso, l'inganno a garbuglio, lo scambio a sgambetto, lo sproloquio, la millantata.

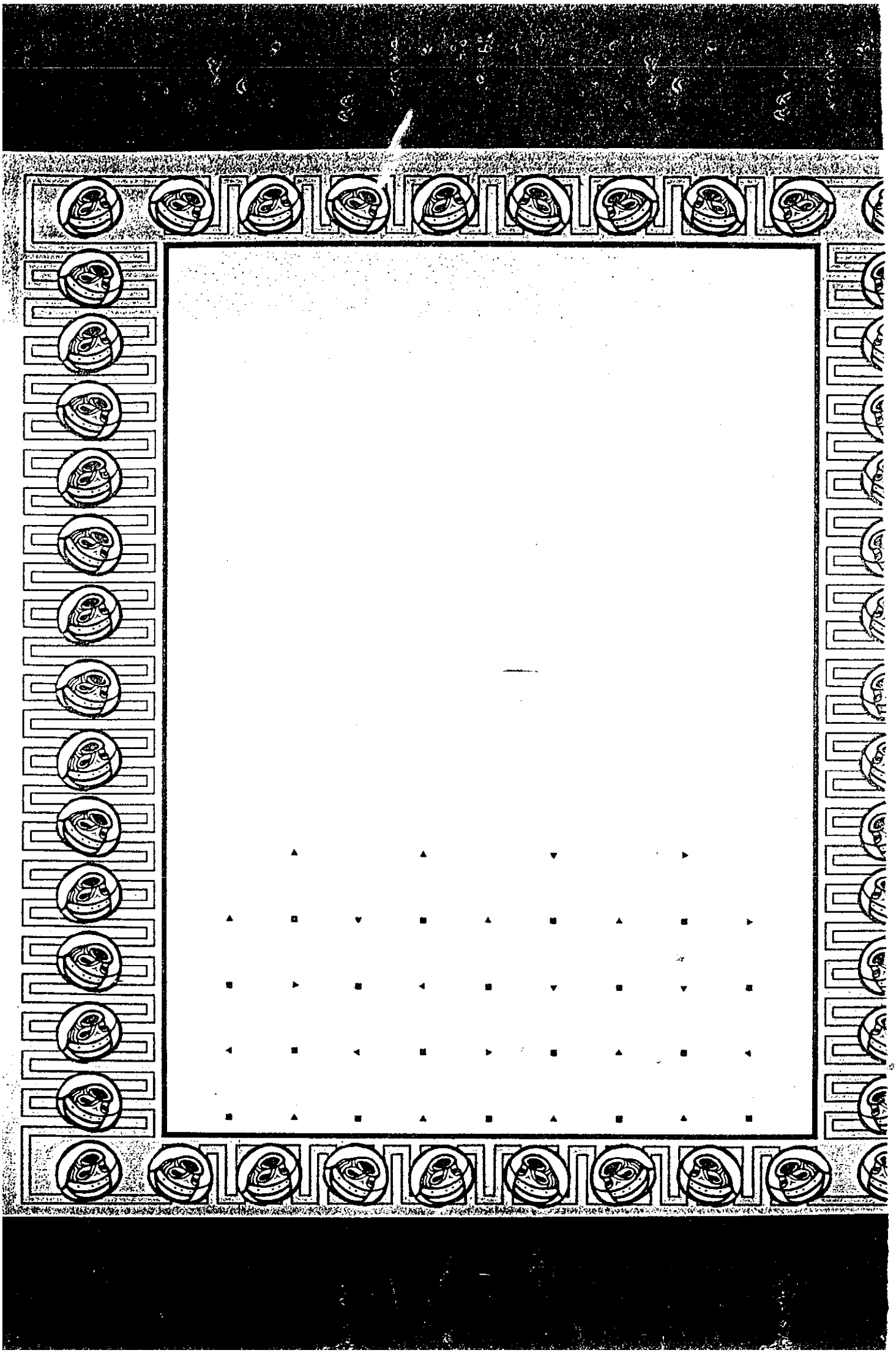
Ma di qualche padre bisognerà pure fare un accenno.

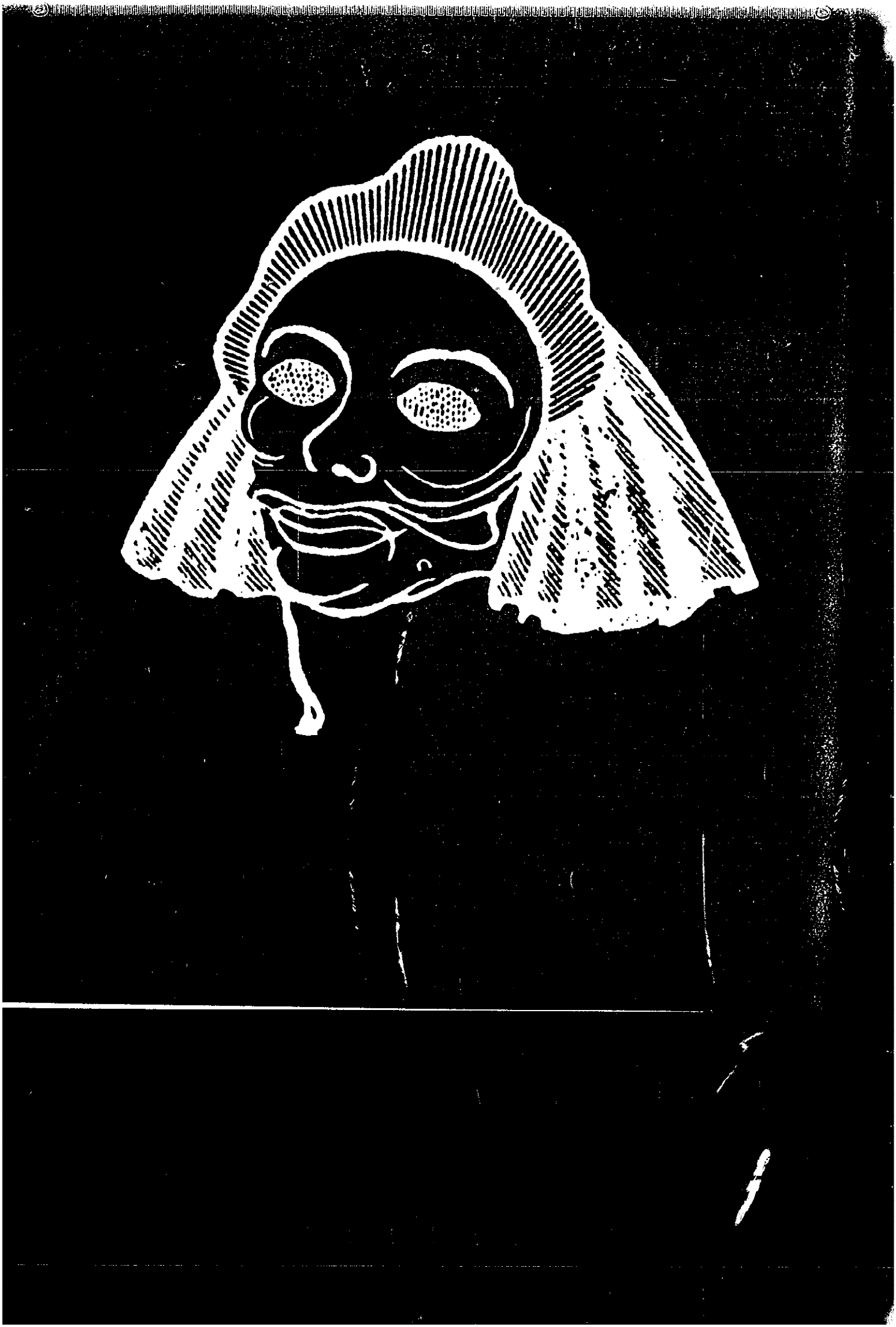
Studiando i canovacci redatti dai vari poeti di compagnia, a cominciare da Flaminio Scala, autore dei canovacci in cui appare per la prima volta Arlecchino, ci si rende conto che costoro si sono buttati a saccheggiare a piedi giunti tutto il teatro italiano del cinquecento, quello dei vari Machiavelli, del Della Porta, Bibbiena, Giordano Bruno ecc. E ci trovi le situazioni base del Ruzzante. Alcuni comici si sono ispirati alle ormai classiche novelle del Boccaccio imitandone le-chiavi e, in alcuni casi, anche i dialoghi. Stesso saccheggio con il Bandello e il Lasca. Qualcuno s'è agganciato a Plauto e a Terenzio, autori che, per tutto il XVI secolo e il XVII, sono andati di gran moda. Se si fa attenzione, nei canovacci italiani, che operavano in Francia, ci si ritrova anche Rabelais e i Fabliaux.

Ma come le ricostruisci oggi le commedie partendo dai canovacci?

Quasi tutti questi pseudo-testi, in una decina di pagine, riescono a presentarti l'intera sequenza di una commedia che, se scritta con dialoghi compiuti e soprattutto con la descrizione minuta delle







1968-70. Associazione Nuova Scena è la compagnia teatrale organizzata da Dario Fo con il patrocinio dell'ARCI. Nuova Scena fa tournée in tutta Italia dando spettacoli specialmente per la classe operaia e per un pubblico popolare, in luoghi non ufficiali, come cooperative di lavoro, fabbriche, ritrovi dopo-lavoro e pubbliche piazze. Le critiche satiriche di Nuova Scena alla burocraticità ed alla linea del Pci, all'Unione Sovietica e ad altri bersagli portano ad un'aspra critica da parte del Pci, cui seguono la sospensione dei finanziamenti ed il boicottaggio per gli spettacoli del gruppo. Dopo lunghi dibattiti e conflitti interni, Fo e Franca Rame si separano da Nuova Scena e fondano il Collettivo teatrale La Comune, un gruppo teatrale indipendente e autosufficiente, che si avvicina alle organizzazioni della sinistra extra-parlamentare.

1974. Avendo ripetutamente e senza alcun successo tentato di assicurarsi una sede permanente per i propri spettacoli, La Comune occupa finalmente un edificio abbandonato, la Palazzina Liberty, vicina al centro di Milano. La lotta fra La Comune e le autorità per questo edificio diventa un caso di interesse nazionale e la campagna per salvare la Palazzina, che effettivamente riscuote successo, ottiene un enorme supporto in Italia e all'estero. Il pittore Matta ne è coinvolto da vicino e dipinge murales nella Palazzina.

1970-75. Molti viaggi e spettacoli all'estero, specialmente in Francia (Vincennes, Parigi, Nancy, Avignone, etc.). Viaggio nella Repubblica Popolare Cinese.

1977. Fo recita alla televisione una serie di suoi monologhi (le restrizioni si erano allentate grazie alla riforma dello statuto RAI, effettivo dal 1976). La rappresentazione di Mistero Buffo *suscita una violenta polemica con il clero conservatore ed alcuni elementi della DC. È candidato al Premio Nobel. Scrive per la prima volta, in collaborazione con Franca Rame che ne è anche protagonista,* Tutta casa, letto e chiesa, *un testo che affronta la condizione della donna e che è, dal '77 ad oggi il più rappresentato all'estero, insieme a* Morte accidentale di un anarchico *e* Non si paga! Non si paga!

1978. È l'autore italiano più rappresentato all'estero. Partecipa al Festival Internazionale di Berlino con Mistero Buffo. *Cura la regia di* Storia di un soldato *di Stravinsky alla Scala di Milano.*

1979-80. Rappresenta Storia della tigre e altre storie. *Recita in Germania, Svezia, Danimarca.*

1982. Scrive L'opera dello sghignazzo, *liberamente tratta da* The Beggars Opera *di John Gay, per una produzione del Teatro Stabile di Torino,* Il fabulazzo osceno, *e una serie di monologhi sullo stile di* Mistero Buffo.

1983. Scrive Patapunfete, *un testo per i due clowns Ronald e Alfredo Colombaioni, recentemente rappresentato in Italia. Scrive in collaborazione con Franca Rame,* La coppia aperta, *spettacolo composto di un atto unico in cui Franca è affiancata dall'attore Nicola De Buono e da due monologhi drammatici (*La madre, Lo stupro*).*

1984-85. Fa una lunga tournée in Sud America con Franca Rame, e recita in molte città europee. Partecipa, sempre con Franca Rame al Festival di Edimburgo e al Festival di Tampere (Finlandia) allestito in suo onore. Tiene seminari su "La storia delle maschere" a Copenaghen, Londra, Holstebro (Danimarca) e Roma. Scrive Dio li fa e poi li accoppa *e* Quasi per caso una donna: Elisabetta.

comico arlecchinesco, folle, disancorato, assurdo.
Noi registriamo il tutto in video. Poi si trascrivono le battute e un gruppo di giovani attori le rifà con la guida di Dario e Franca. Il giorno dopo Dario le restringe, le rifà, inventa con Franca nuove improvvisazioni, in un crescendo di gioco e di divertimento. Gli attori talvolta sono sconcertati. Spesso Dario mescola per contrappunto uno, due o tre sketch comici. E noi registriamo facendo sussultare le telecamere per le risate.
Domani arriva un gruppi di studenti da varie università italiane, che seguirà il lavoro del laboratorio fino al debutto veneziano. Non so come andrà a finire, come queste diverse situazioni comiche confluiranno in uno spettacolo. Ma è un'esperienza incredibile, affascinante. Una situazione da commedia all'improvviso.

S. Cristina di Gubbio, dalla Libera Università di Alcatraz
22 settembre 1985

gli rivolge personalmente il re Enrico IV per invitarlo a Parigi, dove riscuote ora un successo grandissimo che lo obbliga a fermarvisi per un anno intero. Qui, nel 1601, dà alle stampe il secondo opuscolo a firma Arlecchino, sul cui frontespizio spicca un richiamo, forse non casuale, all'inferno: «imprimé delà le bout du monde». Il libretto, composto per ottenere dal re e dalla regina Maria dei Medici una collana d'oro, ha il pomposo titolo di «Compositions de Rhétorique»; ma le settanta pagine che lo compongono sono quasi completamente bianche ma sussiegosamente riquadrate da due linee scure.

Dopo le felici tournées degli «Italiens» nel 500, e il trionfo di Martinelli, prosegue a ritmo intenso e con sempre crescente successo l'intermittente presenza di compagnie italiane a Parigi; fino ai due lunghi soggiorni del 1653-55 e del 1658-59 biennio in cui sul palcoscenico di uno stesso teatro, il Petit-Bourbon, i comici italiani si alternano con la troupe di Molière; fino, soprattutto alla tournée del 1660-61, che porta alla costituzione, per volere del cardinale Mazzarino, di un teatro stabile di comici italiani a Parigi. Il trio comico è affidato a Tiberio Fiorilli, il leggendario Scaramuccia, allo zanni Domenico Locatelli, detto Trivellino, e al secondo zanni Giuseppe Domenico Biancolelli, Arlecchino. Il ritorno in Francia di quest'ultima maschera è anche per più aspetti, una seconda nascita. Fino a questo momento infatti, la presenza di Arlecchino è comunque saltuaria (Tristano Martinelli si ferma solo per brevi soggiorni a Parigi; e l'eventuale presenza di saltimbanchi e attori che sulla scia della sua recente fortuna avrebbero adottato quel nome per fuggevoli esibizioni, non ha lasciato traccia). Dominique diventa famoso in Francia, rimane sulle scene parigine per ventotto anni, fino alla morte. Seconda nascita soprattutto perché Biancolelli dà vita a un Arlecchino diverso dai modelli precedenti e affatto singolare nell'ambito della Improvvisa. Fondato su un gioco scenico in cui il virtuosismo gestuale si fonde con il gusto delle acrobazie linguistiche, dei lapsus, degli equivoci verbali; in cui l'attore trapassa con disinvoltura gratuita da momenti di eccezionale e disponibile versatilità a comportamenti del tutto balordi inutili inefficaci. Lo si può leggere nella preziosa raccolta di canovacci delle commedie rappresentate da lui stesso trascritti dal punto di vista del proprio ruolo; dello scenario originale, perdutosi, ci resta una traduzione francese. Con Biancolelli torna dunque a Parigi, dove probabilmente era nata, la maschera di Arlecchino. Ma l'origine francese è presto rimossa, appena Arlecchino diventa il personaggio simbolo, in Francia, della commedia dell'arte. Gli storici della «Comédie italienne» vedono Arlecchino attraverso il filtro deformante dell'enorme popolarità e della esemplarità di tale maschera e tendono ad identificarla con il «jeu italien», con il nucleo originale dell'Improvvisa, mentre nel 600 il nome di Arlecchino è quasi sconosciuto in Italia; ed è solo per un sorprendente fenomeno di riflusso culturale che il personaggio divenne anche in Italia dal 700 in poi sulla scia della notorietà conquistata a Parigi un personaggio tipico della commedia dell'arte.

Anche il costume di Arlecchino è ricco di sorprese, offre un ultimo effetto «decezione». L'osservazione del costume di Arlecchino ha inoltre fatto capovolgere i termini del problema agli studiosi francesi, che finiscono per considerare le altre maschere quasi sottospecie di Arlecchino, distinguibili dall'archetipo talvolta solo perché manca loro la spatola. Al contrario il costume multicolore, a losanghe, a toppe, per noi inscindibile dall'immagine di Arlecchino, è in realtà attributo di molte altre maschere italiane fino alla fine del 500; non si sa se il primo attore che lo creò ha pensato alla tradizione giullaresca o alle macchie demoniache o alle toppe del morto di fame. Certo, nel giro di pochi anni dall'abito pezzato ancora di Martinelli si passa ai lussuosi abiti multicolori di molti zanni. E il Cecchini deplora la stravagante inverosomiglianza di tale moda: «L'abito adunque vorrebb'esser moderato, il quale si è molto allontanato et a gran passi discostatosi dal convenevole, poscia che in vece de' tacconi e ratoppamenti (cose proprie del pover'uomo), portano quasi un recame di concertate pezzette, che li rappresentano morosi lascivi, e non servi ignoranti. Sì che lo sconcerto dell'abito par che indizii quello dell'ingegno».

Nel caso di Arlecchino, lo sconcerto dell'abito ben conviene alla storia di una maschera intessuta di imprevisti, sorprese, di enigmi aperti, del gioco burlesco di elusivi indizi.

In queste pagine, disegni di lavoro di Dario Fo sui lazzi di Arlecchino

UNA MASCHERA DI QUATTROCENTO ANNI
di Dario Fo

Arlecchino ha quattrocento anni.
Infatti, abbiamo notizia della sua apparizione, per la prima volta, sulle scene intorno all'anno 1585.
Il primo Arlecchino è Tristano Martinelli, giovane comico della compagnia dei Raccolti, un gruppo che si realizza a Parigi con l'unione di tutti gli attori che non hanno voluto seguire l'Andreini e Isabella, sua moglie, capocomici dei «Gelosi», rientrati in Italia.
Gli inizi di carriera di questa maschera sono stati difficili. Arlecchino ha dovuto percorrere lo stesso faticoso itinerario, meglio dire: da dovuto soffrire la stessa «gavetta» nel ruolo secondario al pari d'un qualsiasi giovane attore alla prima scrittura, alla seconda... e anche alla quinta.
Arlecchino, infatti, ha principiato come sotto-zanni al servizio di Petrolino ch'era lo Zanni capo, lo Zanni che architetta, manovra, determina la situazione della commedia.
Il tempo in cui Arlecchino rimane in scena si risolve, all'inizio, in una vera e propria apparizione. Due, tre «entrate comiche» di respiro e via. Se lo togliessero di mezzo, nessuno se ne accorgerebbe. L'Arlecchino primordiale è personaggio superfluo e, soprattutto, la sua azione è gratuita, quasi senza senso.
Oltretutto, quello che fa è terribilmente osceno e cruento, di una crudeltà fine a se stessa, priva di ogni ragione.
Nel bel mezzo di un dialogo tra innamorati, Arlecchino entra in scena e si cala le braghe.
«Che fai?» gli urla qualcuno, e lui, quasi stupito: «Che debio far? Cago!»
Arlecchino si spaventa alla vista di una donna poco vestita. Poi afferra impunemente per il sedere, a tutta mano, una signora con il pretesto di aiutarla a salire le scale.
Sembra un selvatico senza ragione, ma ecco che, all'istante, si mette a filosofare con il linguaggio dei dotti di Rabelais. Prende a calci un fantasma e schiaffeggia il teschio della morte facendogli saltare tutti i denti; trema davanti al capitano che gli si oppone con una caterva di millanterie imbecilli ed è l'unico a non scomporsi davanti al drago che ha appena messo in fuga San Giorgio.
È incongruente, imprevedibile, assurdo.
Arlecchino non poteva nascere che in Francia perché era proprio il suo agire sbragato, irrazionale, impunemente fuori di ogni logica che piaceva ai francesi di quel tempo. Era stato inventato per loro a soddisfare una domanda di provocazione, «sans goût ni politesse», a rovesciare lo stucchevole «bon ton» e le «gentilles manières».
Quando Arlecchino, appena cresciuto, arrivò per la prima volta in Italia, pare non ottenesse gran successo. Soltanto in un secondo tempo, con Domenico Biancolelli, ormai interamente trasformato, fu acclamato ed eletto a ruolo di maschera principe.
Solo in quel tempo – erano trascorsi più di cinquant'anni dalla

gags e delle azioni comiche, tali da consentirne la realizzazione, dovrebbero estendersi per un «malloppo» di almeno 100 pagine.
È risaputo che i comici italiani improvvisavano. E noi, se vogliamo essere in grado di realizzare oggi la commedia dell'arte, dobbiamo improvvisare a nostra volta. Certo, bisogna averci la stoffa, una gran dote per arrivare al gioco dell'improvviso. Ma non basta: bisogna possedere il bagaglio delle memorie. Memorie di infiniti dialoghi che si adattino a situazioni diverse con rispettive varianti all'infinito. Esempio:
Profferta d'amore alla donna amata con passione ma millantando uno stato sociale a cui non si appartiene;
Profferta con adulazioni iperboliche ma sincere;
Profferta con ironia quasi a sfottere;
Profferta con timor panico perché sta per arrivare il marito di lei;
Dichiarazione d'amore per guadagnar tempo mentre il socio è in cucina a far mambassa a vantaggio d'entrambi;
Dichiarazione d'amore per interposta persona;
L'innamorato ha sbagliato finestra e quindi innamorata;
e così via con relative varianti a incastro.
Insomma bisogna andare a sfrugugliare testi a bizzeffe e far pratica.
Più difficile e complesso, però, non è tanto il realizzare i dialoghi, quanto le macchine comiche d'azione. Per fare ciò l'unico è ripescare i soggetti nel grande bagaglio dei clowns. Sono loro i più preziosi depositari dei lazzi della commedia all'antica italiana.
Un altro importante materiale ci è pervenuto grazie ai copioni delle farse ottocentesche e delle comiche finali. Anche dai filmati degli shorts muti.
D'altra parte, Marcello Moretti, il più grande Arlecchino di questo secolo e il suo regista Strehler, per rimpolpare il copione di Goldoni, dei momenti comici mancanti, hanno dovuto attingere alle gags del repertorio clownesco.
Con Marotti e i suoi collaboratori, ci siamo buttati alla ricerca della più probabile maschera di Arlecchino, cercando di riproporla nelle sue varianti e nelle sue contraddizioni.
Vorremmo essere scientifici ma non stucchevoli. L'ambizione è di tirarci fuori uno spettacolo fitto di frammenti, il più possibile divertenti.
A Franca tocca il compito di rivestire i panni della prima donna della «commedia»: l'Isabella Andreini. E anche questo ruolo è un grande enigma. Ma per carità! Niente panico! Si fa per gioco. E allora andiamo a incominciare: con brio e temperamento.
Sì, quello che ci prefiggiamo è di divertirci noi per primi. Presupposto principale per divertire anche gli altri. E speriamo di riuscire a raccontare anche qualcosa di sottile fra un ruzzolone e due sghignazzi.

Carlo Valentini, DOMENICA DEL CORRIERE 8 FEBBRAIO 1986

MASCHERE Il Carnevale di Dario Fo

Ha compiuto 400 anni questo giovanotto di nome Arlecchino

di CARLO VALENTINI - foto di EVARISTO FUSAR

«È un personaggio attualissimo» dice l'attore-regista-commediografo «ed è il più conosciuto nella storia del teatro, subito dopo Amleto». «Il Carnevale è tornato di moda perché con il travestimento ci liberiamo delle angosce».

«Beppe Grillo? A me sembra un giullare di corte»

Dario Fo, 60 anni, senza maschera.

Milano, febbraio. A Carnevale, anche Dario Fo si mette in maschera. Ha scelto Arlecchino «perché è una maschera che non ha un ruolo fisso» dice. «È un furfante che si può permettere ogni trasformazione e si adatta a tutte le circostanze e a tutti i Paesi poiché dentro è sapiente».

Dario Fo sta girando l'Italia vestendo la maschera «inventata» nel 1585 da Tristano Martinelli, giovane comico della compagnia dei Raccolti, un gruppo che si costituì a Parigi fra gli attori che non seguirono i capocomici della compagnia dei Gelosi al rientro in Italia. Quando Arlecchino, appena cresciuto, arrivò per la prima volta in Italia, non ottenne molto successo. Solo in un secondo tempo, con Domenico Biancolelli, fu acclamato ed eletto a ruolo di maschera-principe.

Fino al 2 marzo Dario Fo è a Milano (teatro Ciak), mentre a Venezia, durante il Carnevale, ci sarà una mostra di suoi disegni, manifesti e costumi.

«Un tempo» dice «a mascherarsi erano i giullari che sbeffeggiavano i potenti per non farsi riconoscere dagli sbirri e subire vendette. Poi le maschere sono state indossate per il bisogno di camuffarsi, di entrare in ruoli impropri, per esorcizzare certe paure, come quella della morte attraverso la maschera del teschio. Queste motivazioni del mascheramento sono rimaste identiche nei secoli: oggi, il grande revival del Carnevale deriva dal profondo bisogno che abbiamo di liberarci col travestimento dalle angosce esistenziali che portiamo dentro».

Torniamo ad Arlecchino. Quello goldoniano è assai diverso dal suo.

«Ma Goldoni non scrisse nulla su Arlecchino. È stata la tradizione a identificare in seguito la maschera di Goldoni con Arlecchino. E questo dimostra appunto la facilità "trasformista" di Arlecchino, l'unica maschera che può convivere con la società di oggi e fare satira su di essa».

Quindi un personaggio attualissimo?

«Altro che. Quali sono i due personaggi più conosciuti di tutta la storia del teatro? Uno è senz'altro Amleto, ma l'altro è Arlecchino. E sono contemporanei».

Dario Fo, 60 anni, nato in provincia di Varese (il padre lavorava in ferrovia, la madre proveniva da una famiglia contadina), vive a Milano dal 1940. «Arrivai per studiare all'Accademia di Brera» dice «ma Franco Parenti scoprì i miei monologhi comici e mi scritturò per una rivista musicale».

Nel 1954 (a 28 anni) sposò Franca Rame e formò compagnia con lei: *Gli arcangeli non giocano a flipper; Isabella, tre caravelle e un cacciaballe; Settimo: ruba un po' meno;* ecc.

È del 1962 l'esperienza famosa con la Tv. «Fui chiamato a curare *Canzonissima*» aggiunge «ma i miei testi satirici mi costarono il licenziamento dopo poche puntate perché non ero disposto ad accettare censure».

Quattro anni più tardi diresse *Ci ragiono e canto*, spettacolo basato sulle canzoni popolari, al quale sono seguiti i testi più politicizzati (*Morte accidentale di un anarchico; Non si paga;* ecc.) e, ora, la «farsa colta» di Arlecchino.

Cos'è la satira?

«È la traduzione grottesca della tragedia. Se manca una base tragica si fa soltanto della comicità fine a se stessa. Inoltre la battuta va inserita in un contesto, in una storia. Altrimenti è solo cattiveria».

Beppe Grillo ha fatto satira a *Fantastico?*

«Mi è sembrato un giullare di corte. Io ho raccontato soltanto una storiella alla trasmissione di Baudo e per poco non mi cacciavano. La satira, quella vera, è sempre mal accettata».

Le piace Forattini?

«Preferisco Altan, Staino, Pericoli: sono più pungenti, brucianti, cattivi».

E Woody Allen?

«Apprezzo la sua satira sull'angoscia di una società che impone la fuga dal quotidiano. Ma a volte è stucchevole».

Ha mai pensato al cinema?

«Sto sceneggiando un mio spettacolo teatrale: *Non si paga*. Girerò il film la prossima estate. Accanto a me reciterà Franca Rame. Sono curioso di vedere come reagiranno le platee dei cinema, abituate a *Rambo*».

Ha visto *Rambo*?

«Per carità. Mi sembra esagerata anche la pubblicità dei giornali. È un eroe come diecimila altri: i Nibelunghi, Sansone, l'Orlando Furioso, Tarzan, Mandrake. Non c'è niente di nuovo».

Si dice sia il prodotto del riflusso...

«Il fatto è che anche il riflusso è stato "ingoiato" dalla moda. C'è chi fa l'elogio del riflusso: ma come si fa a gloriarsi della non partecipazione, del disimpegno, dell'accettazione delle condizioni precarie? In realtà, il disimpegnato è un ignavo».

E andrà all'inferno?

«Peggio. Passerà senza lasciare traccia».

Lei ama il suo tempo?

«Gli aspetti peggiori del mio tempo sono l'egoismo, l'individualismo becero, la mancanza d'indignazione verso le infamie. Ma c'è anche chi va controcorrente e ciò salva il giudizio sul mio tempo».

Che cosa rimane dei suoi spettacoli militanti?

«Nelle fabbriche ho smesso di andare, ma solo perché non le occupano più. Continuo altre iniziative, adesso sto raccogliendo fondi per la difesa giudiziaria dei minori indigenti: ragazzini stanno per anni in carcere perché non hanno i soldi per pagarsi un avvocato».

Una volta si occupava anche dei terroristi in carcere.

«Sono uno che riesce ancora a indignarsi quando ritiene si stiano commettendo ingiustizie. Anche fare di questi avvenimenti "di ogni erba un fascio" è un'ingiustizia».

Come giudica il teatro italiano di oggi?

«Manca di denuncia, di rabbia, di rapporto con le cose e con la gente. Le compagnie non propongono un teatro nuovo, che parla della realtà.

Non dimentica il «Palazzo»

Milano. Nella foto a fianco, Dario Fo (in basso a destra) con Franca Rame, che gli tiene una mano sulle spalle, e gli altri attori che recitano lo spettacolo *Arlecchino*. Fo, anche se porta le maschere e i costumi dei più antichi Arlecchini, fa molta satira sui politici italiani di oggi, dal presidente Craxi a Spadolini, a Natta.

«Non è un problema di incassi e neppure di copioni. Sono appena reduce dall'esperienza di giurato in un concorso teatrale e le assicuro che ci sono in giro copioni validissimi».

Non le è mai venuta nostalgia delle sue vecchie «commedie borghesi»?

«Non erano "borghesi", anche se indirizzate a un pubblico tradizionale. La satira era tanto feroce che la censura ci perseguitava. Quello che faccio adesso è più politicizzato ma non molto diverso nella sostanza».

Il prossimo spettacolo?

«Dopo il film e una tournée negli Stati Uniti, in Spagna e in Germania, metterò in scena con Franca Rame una satira sulle Tv private: una vedette, una specie di Raffaella Carrà, viene rapita da gangster che chiederanno un riscatto al network di cui lei è star».

Come si ride oggi in Italia?

«Male, su situazioni vecchie, su contrapposizioni sciocche come quella tra Nord e Sud».

La coppia Fo-Rame è un esempio strabiliante di longevità affettiva e artistica. C'è un segreto?

«L'impossibilità vicendevole di sostituire l'altro...».

Carlo Valentini

Insieme da 31 anni

Milano. Dario Fo si trucca da Arlecchino: accanto a lui Franca Rame, 57 anni, sua moglie dal 1954 (hanno un figlio, Jacopo, di 30 anni). Dice scherzando l'attore: «Siamo insieme da così lungo tempo per l'impossibilità reciproca di sostituire l'altro». La Rame sarà la protagonista del prossimo film di Fo, tratto da una sua commedia: *Non si paga.*

Dario Fo, SIPARIO OTTOBRE 1988

SIPARIO

MENSILE DI TEATRO BALLETTO MUSICA LIRICA CINEMA E ARTI VISIVE - NUMERO MONOGRAFICO L. 9.000

BARBA
BARRAULT
BROOK
CAMUS
DE MONTICELLI
DUMAS
FO
GROTOWSKI
JOUVET
KANZE
NOVARINA
PARENT
SARTORI
STANISLAVSKIJ
STREHLER
VITEZ

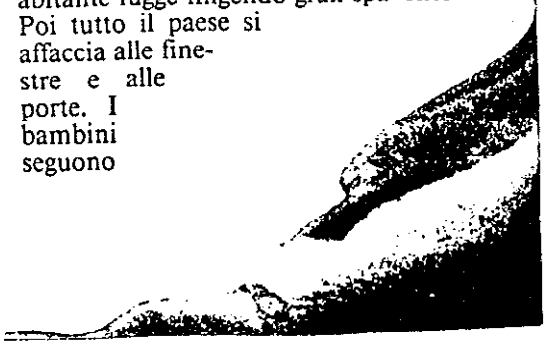
L'ATTORE

GIÙ LE MANI DALLA MASCHERA!

di Dario Fo

Una delle più antiche testimonianze dell'uso della maschera la troviamo sulle pareti della grotta "des deux frères", nei Pirenei. Si tratta di una scena di caccia. Il dipinto, di segno agilissimo, descrive un branco di capre selvatiche, intente a pascolare. Una di queste capre, invece di zampe con zoccoli, ha gambe e piedi da uomo. Le mani che spuntano da sotto il pettorale impugnano un arco con freccia. Si tratta, evidentemente, di un cacciatore truccato. E c'è da scommettere che si fosse imbrattato di sterco per mascherare anche il proprio odore. Questo zoomorfismo esasperato, questa azione del trasformarsi in animale, impone evidentemente una certa abilità. Il rito di travestirsi, con pelli e maschere d'animali, è legato alla cultura di quasi tutti i popoli. Evidentemente, in periodi successivi, la figura dell'attore, o di chi era abile nell'uso della maschera o del mascheramento, si è separata da quella del cacciatore.

Mi è capitato di vedere un documentario sulla sarabanda dei mammutones in Sardegna. È un'antichissima rappresentazione rituale che si esegue ancora oggi nel centro-nord dell'isola. Il mammutone è un personaggio mitico vestito di pelle di capra. Tiene appesi alla vita grappoli di campanacci che, a ogni movimento, sbattono ed emettono suoni frastornanti. In faccia calza una maschera nera che allude al muso di un capro con corna annesse. I mammutones non si presentano mai da soli ma in gruppi di cinque, dieci elementi. Tra di loro c'è un capo-branco che ordina i ritmi e i tempi della danza. Preannunciato dallo scampanare dei batacchi, il branco invade il paese. Ogni abitante fugge fingendo gran spavento. Poi tutto il paese si affaccia alle finestre e alle porte. I bambini seguono



i mammutones sino alla piazza centrale dove appaiono altre maschere zoomorfiche: "su boves" e "su porcu". Insieme danzano, fanno zompi, emettono suoni gutturali terrificanti; il racconto, ovvero il mito che vanno esponendo, è ormai ridotto a un reperto sgretolato dal tempo. Ed incomprensibile. Gli antropologi ci assicurano che queste, all'origine, erano rappresentazioni sacre, cioè "misteri", e sono nate più di diciotto secoli fa. In un'altra occasione ho chiesto al curatore del museo antropologico di Sassari cosa ci stesse a fare, in mezzo a quel gruppo di animali, una certa maschera con sembianze umane e perfino di pelle chiara e fattezze aristocratiche. Mi ha risposto che, a suo avviso, quel personaggio è stato inserito successivamente nel gioco, con l'arrivo dei fenici o dei greci-attici, e rappresenta una divinità fenicia o addirittura Dioniso. A ogni buon conto, quelle rappresentazioni sono legate chiaramente ai riti della fecondità, alle feste che ogni popolo organizzava, immancabilmente, ai due solstizi di primavera e d'estate, come le feste eleusine o le Lenee presso i Greci. Esistono anche maschere con sembiante composito, frutto cioè di incroci immaginari, tra animali diversi, di razze differenti: incroci paradossali, quindi. Facendo poi un salto di ben quindici secoli incontriamo una maschera che è il risultato del connubio fra un cane bracco, un mastino napoletano e la faccia di un uomo. È la maschera del Capitano, noto personaggio della Commedia dell'Arte. Il capostipite dei vari Matamoro, Spaventa, Fracassa, etc. Un'altra famosissima maschera è quella classica di Arlecchino che è gatto e scimmia; in alcuni casi, per la sua palese conformazione, è detto proprio Arlecchino gatto. L'attore che calzerà questo genere di maschera eseguirà saltelli, camminerà articolando morbidamente gambe e braccia.
Quasi tutte le maschere, dunque, comprese quelle della Commedia dell'Arte, si riferiscono agli animali, sono zoo-

morfiche, in virtù, probabilmente, delle origini. Il tacchino e il gallo partoriscono Pantalone, per arrivare sino a Brighella, che è mezzo cane e mezzo gatto; e così via sino al maiale che è il Dottore, nella provincia di Ferrara e Bologna. In questo caso il legame con gli animali da cortile ha anche un significato sociale, si riferisce alla bassa corte del tempo. La bassa corte erano i servi, o coloro che vivevano precariamente di piccole servitù, mentre l'alta corte si presenta come la sola congrega di umani. Nella Commedia dell'Arte, infatti, nobili, cavalieri e dame non portano mai maschere. È chiaro l'indirizzo di classe: venivano derisi i componenti la società che non possedeva potere politico (medici, visti come conciaossa cialtroni, nobili decaduti e spiantati, bottegai, dipinti come volgari truffatori). I nobili, i grandi mercanti e i banchieri non si toccavano: chi si azzardava rischiava le ossa rotte!
Ci si permetteva ironia soltanto su personaggi e professioni invisi alla borghesia capitalistica nascente che si ritrovava a gestire tutta la cultura, compreso il teatro. Noi sappiamo che le maschere della Commedia dell'Arte trovano propri padri in "tipi" che incontriamo nel teatro greco e romano. È risaputo che, a sua volta, il teatro greco pesca in quello orientale. C'è, ad esempio una maschera di Bali che assomiglia molto a quella di Pantalon de' Bisognosi. È una maschera di vecchio, con la stessa grinta, il medesimo ghigno, gli occhi infossati, sopracciglia e bozze frontali che gli imprimono una forte tipizzazione. Ma vorrei richiamare l'attenzione anche su un'altra caratteristica: molte maschere, da quella di Arlecchino a quella dello Zanni recano in fronte una specie di bollo rosso. È un segno analogo a quello che ritroviamo anche in numerose maschere orientali. Il più dell

Dario Fo in "Arlecchino".

volte, questo bitorzolo, questo "terzo occhio", è l'elemento legato alla diabolicità della maschera. Le maschere, in origine, servivano anche per proteggere il cacciatore dal tabù, oltre che, come già detto, a camuffarlo quando si avvicinava all'animale da catturare. Vorrei aggiungere che lo stesso Pan, il dio-fauno protettore degli armenti, è a sua volta un personaggio a metà tra il diabolico e l'animalesco. In verità anche Arlecchino è una sorta di fauno-demonio; tanto che, nella protuberanza frontale della sua maschera, qualche studioso ha voluto vederci un residuo del corno spezzato di quel demonio in versione caprina. E non dimentichiamo che la divinità egizia della morte, Osiride, ha sul capo un disco d'oro incorniciato da due getti di palma, che produce lo stesso movimento plastico che riscontriamo nella maschera di Arlecchino. Inoltre, partendo dai greci, possiamo studiare le immagini che ritroviamo nella pittura vascolare. Essa ci permette di intuire quali fossero le funzioni e l'andamento della maschera. Prendiamo in considerazione una maschera ora ricostruita e molto particolare: "Il Boccaccione" o "Boccalone" (non saprei come altro tradurlo in italiano), nella fattispecie straordinaria, non solo dal punto di vista della struttura, ma perché è stata fabbricata dalla più grande famiglia di mascherari della tradizione italiana, i Sartori di Padova. Il suo ghigno grottesco è lo stesso che troviamo nei personaggi delle atellane, una delle forme di spettacolo farsesco dei tempi dei romani.

Ritroviamo però sue immagini precedenti sui vasi attici del IV sec. A.C., dove sono illustrate alcune scene tratte dalle commedie di Aristofane. Particolare il personaggio sproloquiante, il "Boccalone". A questo punto è bene chiedersi il perché della forma e struttura di questa maschera la cui bocca allude a un megafono.

Non dimentichiamoci mai della vastità del teatro greco, tale da poter contenere fino a 20.000 spettatori. In questo modo la voce viene proiettata e amplificata grazie alla forma ad imbuto della bocca. Inoltre, tutte le maschere sono costruite in modo che ogni forma contribuisca dall'interno (sono cavità che dall'esterno risultano essere bozzi) a produrre vibrazioni sonore del tutto particolari e variate nella tonalità. La voce viene raddoppiata, in termini di volume, soprattutto nei toni gravi, perché al personaggio-eroe servivano i toni più scuri e bassi. Ogni maschera è uno strumento musicale con una particolare cassa di risonanza. Con accorgimenti vari è possibile avere una vasta gamma di tonalità, dal falsetto all'emissione sibilante, e, naturalmente, collegare la voce dell'attore ai diversi personaggi e alla loro prestanza fisica. La maschera dello Zanni, il padre di Arlecchino, è una maschera della fine del '500. Tende a privilegiare i toni bassi, simili ai grugniti animaleschi, perché questo Arlecchino primordiale e arcaico era un personaggio rozzo, un selvatico, irruento e del tutto incivile secondo i codici di comportamento dell'epoca. Era molto diverso dall'Arlecchino-gatto che si vedrà sulla scena nel '700.

All'inizio recitare con la maschera rende impacciati. Ma dopo qualche tempo che la si adopera si torna a vedere e ad agire normalmente, anzi alcuni attori risultano più disinvolti di prima. Qui voglio ricordare un aneddoto: Marcello Moretti, capostipite di tutti gli Arlecchini di questo ultimo mezzo secolo, per anni si è rifiutato di portare la maschera. Si tingeva il viso di nero con un maquillage a base di cerone. Rifiutava di calzare la maschera per due ragioni: prima di tutto perché per un attore portare la maschera è un'angoscia. È un'angoscia non determinata dall'uso quanto dal fatto che, calzandola, hai una restrizione del campo visivo e del piano acustico-vocale. La voce ti rimbomba dentro, ti stordisce. Finché non ci hai fatto l'abitudine non riesci a controllare il respiro. Si può dire che aliena la possibilità di concentrazione. Poi ce ne è un'altra, che è di natura mitica, magica, e si manifesta quando ti togli la maschera: hai la sensazione che parte del viso ci resti incollato. Marcello Moretti, dopo una decina d'anni, quando nel gioco della maschera si era calato sino in fondo, non riusciva più a recitare senza maschera. È risaputo; ha tentato di recitare in altri ruoli e in altre commedie ma non ci riuscì. Era disperato perché era convinto che la sua faccia avesse perso la necessaria mobilità. Se ci pensiamo il perché è semplice: la maschera impone un obbligo particolare, mentre è calzata sul viso non la si può toccare. Come la tocchi sparisce, si distrugge, diventa ributtante. Vedere le mani dell'attore che toccano la maschera mentre recita fa senso.

Mentre si recita con la maschera i gesti che si compiono devono essere grandi, amplificati. È solamente l'andamento e la dinamica del corpo che determinano il peso della maschera. Sotto, la faccia rimane impassibile, senza espressione, come reazione a questa superattività del corpo. Questa tecnica, portata avanti per anni, distrugge l'abitudine alla mobilità dei muscoli facciali. Oppure, le contrazioni del viso sono di tipo completamente diverso da quelle che "esprimono" normalmente in teatro. Ecco perché la maschera, ogni tan-

to, bisognerebbe dimenticarla, buttarla via, non accettarla. La maschera impone una gestualità e un atteggiamento particolari: il gesto, il movimento completo del corpo vanno, quasi sempre, oltre l'alternarsi usuale delle spalle. Perché? Perché l'intero corpo funge da cornice alla maschera, e ne trasforma la fissità. Sono i gesti che variano i ritmi e la dimensione, modificano il significato e il valore della maschera stessa. È molto faticoso recitare con la maschera perché, fra l'altro, si è costretti a scattare continuamente con la parte esterna del collo ed effettuare rapidi ritorni – sinistra/destra, alto/basso – fino a determinare effetti d'una aggressività quasi animalesca, tanto che è inevitabile, usando la maschera, reinventare un ritmo specifico.
Chi decide di fare uso della maschera deve sottoporsi ad un particolare tipo di esercizio fino a raggiungere, durante la recita, una "rotondità" quasi naturale. Se ci facciamo caso, questo aggeggio è così importante che da solo è riuscito a sintetizzare l'intero apparato dei vari caratteri e personaggi di buona parte della storia del teatro. Oggi, quando si pensa alla maschera, è ovvio, salta subito in mente il suo contenitore naturale: il carnevale. Ebbene: la festa carnevalesca esiste dappertutto, in ogni luogo e in ogni tempo. Personalmente ho assistito a parecchi carnevali. All'origine di questi carnevali moderni, c'è sempre un rito antichissimo che affiora, un gioco magico e religioso insieme. Le maschere le troviamo ovunque, all'origine della storia degli uomini, e con esse il travestimento.

D.F.

LO SPETTATORE UMBRO

PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE A CURA DELL'AUDAC

SOMMARIO

EDITORIALE:
Perchè "Lo Spettatore Umbro" pag. 3

L'Associazione Umbra per il Decentramento Artistico e Culturale
di Leopoldo Corinti pag. 4

IL CONSUMO

Riepilogo dell'attività distributiva pag. 5

IL TEATRO DI PROSA

Quanti gli spettatori umbri? pag. 6

Un'inchiesta: lo spettatore umbro risponde pag. 7

Che ne pensa Renzo Tian pag. 8

Dietro la stagione
dialoghetto tra uno spettatore scontento e il "Responsabile" pag.9

I piccoli spettatori umbri, ovvero del Teatro Ragazzi
di Giovanna Marinelli Damiani pag. 11

LA LIRICA A PERUGIA

Ma il recital no
colloquio con la presidentessa degli Amici della Lirica pag. 13

Che ne pensa Michelangelo Zurletti pag. 14

LA MUSICA CONTEMPORANEA

Boulez a Perugia pag. 15

Ascoltare Boulez
di Salvatore Sciarrino pag. 15

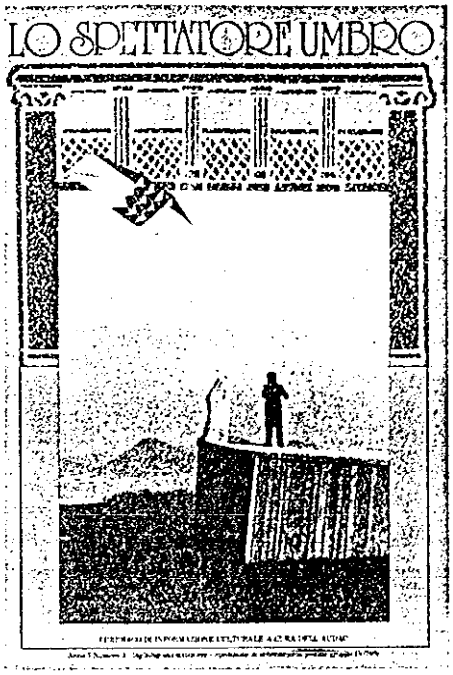
Nono a Perugia pag. 16

LA PRODUZIONE

Riepilogo dell'attività produttiva pag. 17

UNA FIDANZATA MOLTO POVERA
"La Fidanzata povera"
di Ostrovski a Gubbio pag. 18

"Ma povertà non vuol dire micragna"
Colloquio con Luca Ronconi pag. 18



Dedichiamo la copertina alla musica contemporanea, sia per l'importanza dei concerti di Nono e Boulez, che hanno rappresentato col loro insperato successo una particolare novità, sia per l'interesse straordinario della produzione di un'opera come *La perfezione di uno spirito sottile*, firmata da un musicista di fama europea come Salvatore Sciarrino.

"Per l'Umbria? o produzioni 'diverse' o la serie b"
Ancora con Ronconi a un anno di distanza pag. 19

ALCATRAZ: FO MEETS ARLECCHINO
"Arlecchino"di Dario Fo a S. Cristina di Gubbio pag. 22

"La commedia dell'arte vive oggi nei clowns"
Colloquio con Ferruccio Marotti e Dario Fo pag. 22

TRA IL MONDEZZAIO E L'ETERNITÀ
"Sansperate"del Teatro Studio 3 ai magazzini Stortoni pag. 27

"Il teatro di ricerca si rivolge allo spettatore e non al pubblico"
Colloquio con il "Teatro Studio 3" pag. 27

CON INDIANA JONES ECCETERA ECCETERA...
"Indiana Jones"di Giampiero Frondini alla Rocca Paolina di Perugia pag. 30

"La simulazione? Come i soldati alle manovre"
intervista a Giampiero Frondini pag. 30

Affinchè una sedia sia anche un cavallo di Roberto Tessari pag. 31

SUONA AQUILONE SUONA
"La perfezione di uno spirito sottile"
di Salvatore Sciarrino a Castiglione del Lago pag. 34

"Ma la musica contemporanea non esce dal ghetto"
Intervista a Salvatore Sciarrino pag. 34

E C'È ANCHE LO SCENEGGIATO...
"Fedeltà nel tempo" regia di Pino Galeotti della Rete 3 umbra pag. 37

LA PROMOZIONE

Il Centro di Documentazione dello Spettacolo pag. 39

Università dello Spettatore pag. 40

Lavia: l'attore non è uno strumento con tasti da pigiare
conversazione di Gabriele Lavia pag. 41

Albertazzi: un testo risolto tutto sulla pagina non è teatro: leggetevelo
conversazione di Giorgio Albertazzi pag. 41

Musica, regia e scenografia in teatro con Carpi, Squarzina e Damiani pag. 42

Terni: Pirandello 50 anni dopo pag. 43

Fare teatro oggi
intervista a Maurizio Scaparro pag. 43

E poi c'è la scuola pag. 45

Primo piano sull'informazione
di Mauro Tomassini pag. 46

Biagi a Perugia: informazione e potere sono per loro natura in contrasto
intervista a cura di Paolo Mancini pag. 47

"ARLECCHINO" di Dario Fo a S. Cristina di Gubbio

A cavallo tra settembre e ottobre dello scorso anno Dario Fo ha provato a Santa Cristina di Gubbio, nella Libera Università di Alcatraz, il nuovo spettacolo *"Arlecchino"*.

Il progetto nasceva da una proposta al popolarissimo comico da parte della Biennale Teatro e dell'Università di Roma, nella persona del prof. Ferruccio Marotti docente di Storia del Teatro; proposta che veniva subito fatta propria anche da enti pubblici e organizzazioni umbre, come la Regione, il Comune di Gubbio e l'AUDAC.

All'inizio si pensava a una specie di work-shop dal titolo *"Un laboratorio per Arlecchino"*; poi Fo si entusiasmava progressivamente all'idea fino a coinvolgersi totalmente come uomo di teatro e il progetto prendeva la forma definitiva di uno spettacolo.

Il modo di costruire questo spettacolo resta comunque particolare: per la prima volta Fo non comincia a provare con un copione già scritto -magari da cambiare radicalmente durante le prove-, ma costruisce il testo in prova usando l'improvvisazione; c'è la consulenza scientifica di Marotti -uno dei più agguerriti studiosi italiani della Commedia dell'Arte-, che offre alla fantasia di Fo l'innesco di canovacci, lazzi, repertori e altro materiale; c'è infine la partecipazione attiva, grazie a delle borse di studio, di un gruppo di studenti delle Università di Roma, Venezia e Milano.

Santa Cristina è sembrata a Fo e Marotti la scelta ideale per realizzare questa esperienza, sia perchè il particolare lavoro, che fonde una produzione teatrale con la ricerca e lo studio, aveva assoluto bisogno di un luogo che assicurasse ad un gruppo numeroso di persone la possibilità di vivere insieme in condizioni di perfetta concentrazione e serenità, sia per l'interesse concreto dimostrato dall'AUDAC e dagli altri enti locali umbri.

Tutta l'esperienza è stata documentata in video dallo stesso Marotti, e il materiale è disponibile presso il Centro Documentazione dello Spettacolo.

Lo spettacolo ha ovviamente avuto gli ultimi giorni di prova a Venezia, dove, nel quadro della Biennale Teatro 1985, ha debutato il 20 ottobre, ma -secondo gli accordi di coproduzione- è subito tornato in Umbria per le prime repliche che si sono svolte a Terni, Gubbio, Città di Castello e Perugia.

ALCATRAZ: FO MEETS ARLECCHINO

"La Commedia dell'Arte oggi vive nei clowns e gli accademici non l'hanno capito"

Durante le prove abbiamo rivolto al Prof. Ferruccio Marotti e a Dario Fo le seguenti domande.

Arlecchino - Dario Fo è un'accoppiata che suona subito vincente. Ma chiediamo a Dario Fo e al Professore Marotti: quali sono le ragioni più profonde e meditate di questa operazione?

MAROTTI. Si tratta dell'incontro tra un grandissimo comico e una figura mitica, la più nota forse di tutta la tradizione comica, un incontro che promette di essere molto fecondo oltre che estremamente eccitante. Io credo che Dario sia oggi l'unico in grado di risalire a quelle radici strutturali del comico da cui nasce Arlecchino come elemento di rottura delle strutture teatrali tradizionali. Il primo Arlecchino, quello di Tristano Martinelli, è un elemento dirompente fuori della struttura della commedia, un meccanismo comico allo stato puro. È un personaggio che non è un personaggio, al di fuori della società, a differenza per esempio degli zanni, che hanno una classe sociale precisa, quella dei servi.

FO. Sì, noi abbiamo un'idea distorta di Arlecchino, quella di Goldoni, tutta scambietti eleganti. Invece l'Arlecchino delle origini è un rozzo ben piantato in terra, che fa in scena le cose più incredibili come orinare e defecare o giochi erotici molto espliciti. Ha una totale spregiudicatezza morale, è insieme di una crudeltà spietata e di una purezza assoluta. Colpisce anche la sua capacità di metamorfosi, il non personaggio di cui parlava Marotti, che può diventare oste, contadino o soldato, ma anche medico, giudice o re, e addirittura un animale come un mulo o un maiale o un oggetto come una sedia!

Qual'è il più grosso problema che hai incontrato lavorando su Arlecchino?

FO. L'ignoranza quasi completa sulla vera natura della Commedia dell'Arte. Mi sono accorto cioé che tutti i libri che avevo letto sull'argomento non mi servivano a niente: ne davano un'idea mitica ma non riuscivano a capire e far capire qual'era il vero lavoro dei comici .... I canovacci o i repertori di lazzi sono solo appunti di lavoro sintetici, incomprensibili: trovi scritto 'lazzo della chiave mascolo' e niente altro.

E come hai risolto il problema?

FO. Andando a pescare in quelle forme di spettacolo grazie alle quali il mestiere dei comici si è tramandato fino ad oggi: clowns, farse, cinema comico muto, avanspettacolo e music hall. Sono generi trascurati dagli accademici perché considerati 'minori', inferiori .... e così non hanno capito un tubo della vera natura della Commedia dell'Arte! Io invece ho la fortuna di conoscerli bene, sono le mie radici. Così ho potuto ac-

corgermi, per esempio, che la gag di Max Linder in "7 anni di guai", dove per non far accorgere il padrone di aver rotto uno specchio ci si mette dietro imitando tutti i gesti che il padrone fa davanti, è un lazzo di Arlecchino, indicato solo con 'lazzo dello specchio rotto'. Anche per il 'lazzo della chiave mascolo' mi sono ricordato di un'entrata di clowns francesi che giocavano con una chiave e una serratura enormi in una serie di gag di doppiosenso erotico, e l'ho recuperata per una delle scene dello spettacolo con Franca.

Commedia dell'Arte è sinonimo di improvvisazione. In che misura questo vale anche per il tuo lavoro su Arlecchino?

FO. Molte scene dello spettacolo sono frutto di un'improvvisazione iniziale, poi trascritta e continuamente rielaborata in prova. Ma a proposito di improvvisazione c'è da sfata-

Il lavoro preparatorio con Marotti

re un altro mito. Molta gente crede si tratti di improvvisazione assoluta: uno va sulla scena e dice e fa tutto quello che gli passa per la testa in quel momento. È ridicolo: per improvvisare ci vuole certo una disposizione naturale, ma è indispensabile un mestiere, un bagaglio enorme di conoscenze di tutte le situazioni, chiavi, gag possibili. Appunto i repertori di lazzi, ma anche di dialoghi, della Commedia dell'Arte: 'dialogo di amor corrisposto, di amor negato', con le varianti: 'lui prega, lei sprezza' e viceversa, vari tipi di litigio, di addio eccetera....

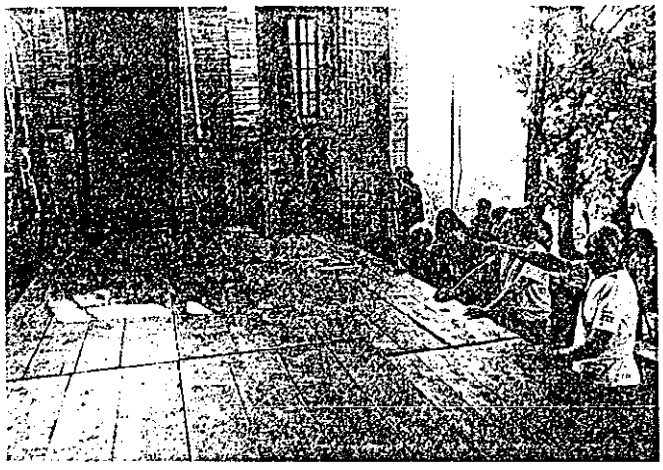
La compagnia dei Rame -Franca è figlia d'arte- è stata forse l'ultima a usare questa tecnica, che faceva impazzire gli attori esterni che qualche volta erano costretti a scritturare e che riuscivano a recitare solo con la parte a memoria. Succedeva magari che lo zio di Franca, poeta di compagnia, leggeva un romanzone d'appendice; il giorno dopo convocava gli attori raccontava la trama, distribuiva le parti -con molti raddoppi: in 12 riuscivano a coprire 40 o 50 ruoli!- e diceva "allora voi due: scena di abbandono, poi tu scena del padre che rimprovera il figlio..." e così via. Tutto il romanzo veniva insomma tradotto nelle antiche chiavi e situazioni del patrimonio e poteva andare in scena la sera stessa! È per questo che il contributo di Franca è importantissimo nel lavoro che facciamo su Arlecchino.

Gli "appunti disegnati" del lavoro preparatorio montati insieme forniscono inneschi alle improvvisazioni e costituiscono una specie di pre-scaletta dello spettacolo

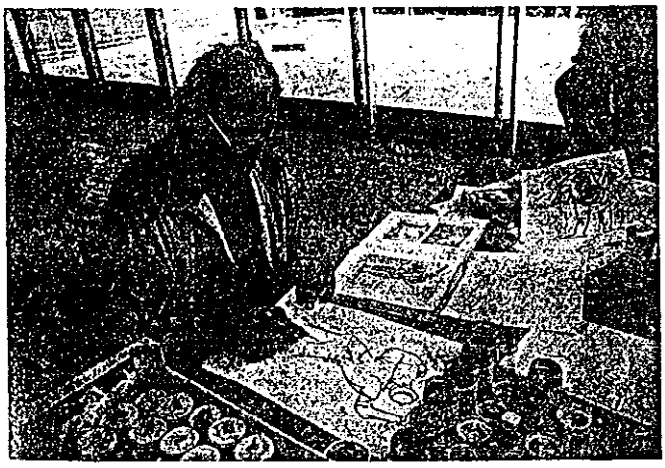
Franca Rame e una studentessa trascrivono la registrazione di un'improvvisazione

Lettura a tavolino della prima stesura

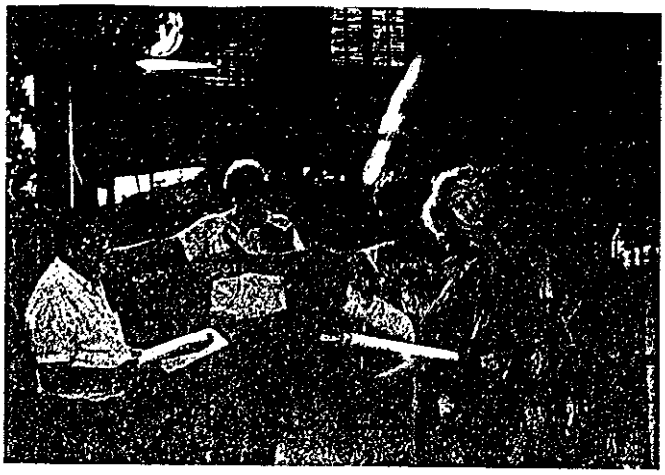
Gli studenti del seminario



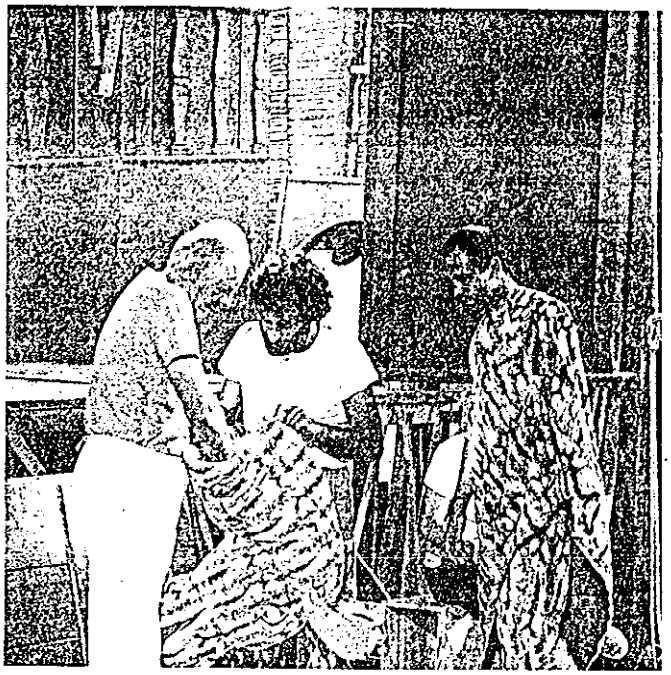
Fo scenografo



Fo costumista

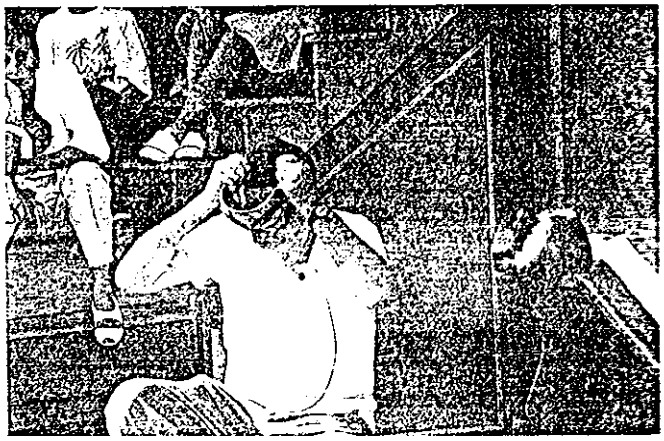


Fo regista: la recitazione



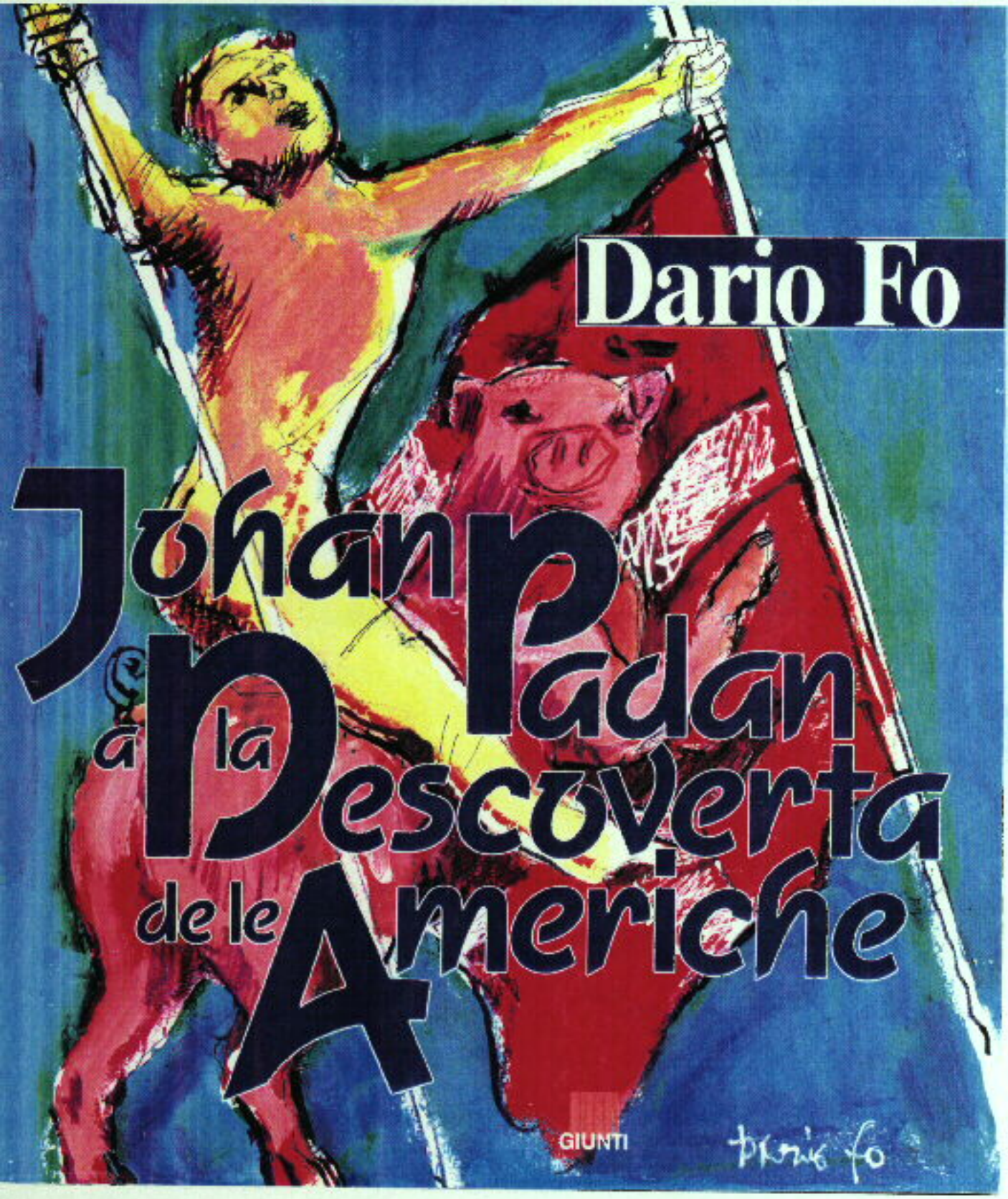
Fo attrezzista e attore

Fo musicista



Fo e la maschera: un incontro difficile

La maschera di F


Dario Fo
Johan Padan
a la Descoverta
de le Americhe
GIUNTI
Dario Fo

LA MEMORIA: 1968. Nel caldo di Cesenatico l'attore ricorda la «grande storia»

FO Quel teatro è da buttare

Claudio Altarocca, LA STAMPA 23 LUGLIO 1991

Ora, in un villino isolato, scrive la storia di Joann l'avventuriero

«Pochi bagni quell'anno: tanto entusiasmo e molta fatica»

CESENATICO (Forlì)
DAL NOSTRO INVIATO

Dario Fo racconta l'estate del '68. E' nel villino con orto e piscina che da una decina d'anni ha con la moglie Franca Rame nella campagna di Sala, a pochi chilometri dalla spiaggia di Cesenatico.

Dice che il suo '68 è nato da queste parti, in Romagna. Anche allora venne a Cesenatico, verso la metà di maggio. Ci viene ogni estate. Vide qui per la prima volta il mare, quando aveva sei anni ed era in una colonia per figli di ferrovieri («Mio padre era capostazione»). In seguito prendeva con Franca due camere all'hotel Miramare accanto al molo e di notte lavorava, scriveva una delle sue 60 commedie. Passava un peschereccio, lui parlava dalla finestra coi pescatori e ogni tanto saliva a bordo per andare a pescar tonni. Se le ricorda ancora, quelle notti che sapevano di salsedine e di nafta.

Nel maggio '68 aveva appena finito di recitare *La signora è da buttare*: «Fu il mio ultimo spettacolo all'interno del teatro tradizionale», ricorda. Gli attori in scena a un certo punto facevano la pantomima di un proiettile che prima colpiva il presidente Kennedy quattro volte, poi il suo braccio destro, poi il suo attaché militare, poi sgonfiava una gomma e infine riusciva a rientrare nella canna del fucile e nessuno lo ritrovava più. «L'ammazzamento di Kennedy era firmato dalla mafia e dai militari di destra: questo denunciavo». Ma una sera d'aprile un consigliere d'ambasciata americano vide lo spettacolo a Siena e si indignò. Il prefetto ordina a Fo di consegnargli subito il copione. «L'ingiunzione per fortuna mi venne in mano quasi un mese dopo, alla fine della tournée».

E' all'hotel Miramare che Fo decide di uscire dal collaudato e protettivo circuito teatrale. Evoca riunioni su riunioni preparatorie all'Arci sopra le Coop e a Cesena e Riccione, a Forlì e Ravenna. «Pochi bagni, quell'anno». Parla sereno, quasi distaccato. Perché quello strappo? Facevano già della satira, lui e Franca, ma gli sembrava d'essere la frusta di betulla che si usa nella sauna per far circolare meglio il sangue. L'ironia, il sarcasmo, l'accusa di avidità facevano al pubblico l'effetto di un Alka-Seltzer: «Un bel rutto liberatorio e il pubblico poteva dire: oh, come sono democratico. Come se fossimo buffoni di corte».

Occorreva trovare altri luoghi per le rappresentazioni perché il pubblico che gli stava più a cuore, il destinatario vero delle sue

commedie, l'operaio e il contadino, accorresse e partecipasse, non fosse tenuto lontano dai prezzi e dai rituali dei teatri consueti, con le poltronissime e i loggioni. Vennero fuori 80 sedi alternative per le rappresentazioni nell'Italia del Nord: piazze, circoli culturali, manicomi, cinema, biblioteche, fabbriche. «Adesso sembra niente, ma allora fu un fatto rivoluzionario. Dopo di noi il teatro è entrato nei posti più impensati, come le scuole. Una ventina di gruppi ci imitarono subito». E i dibattiti dopo gli spettacoli finivano per essere più importanti degli spettacoli stessi: «La gente trovava per la prima volta un posto dove esplodere con i propri problemi. Non erano più solo spettatori ma committenti e protagonisti dello spettacolo».

L'avventura ha inizio. Fo mette a frutto i suoi studi di architettura e disegna due palcoscenici smontabili in un paio d'ore. Acquista due camion, forma due compagnie con una cinquantina di persone e ai primi di settembre sono in giro con le nuove recite. In uno dei primissimi spettacoli un grande pupazzo (il fascismo) è bersagliato dal popolo, si sgonfia, e dal suo ventre escono i piccoli pupazzi che lo sostenevano. Ma pian piano il pupazzone si traveste di nuovo e tanti pupazzetti gli saltellano attorno come coro.

«Intorno a noi accadde di tutto»

«E' l'allegoria della Resistenza tradita. Mentre recitavamo accadde di tutto: manifestazioni studentesche, scioperi di operai che facevano paura, si muoveva il Terzo Mondo e in testa figurava la Cina. Era un'azione vincente, così sembrava, poi sbrigata negli errori e nel casino».

Avvennero alcune fughe romantiche durante il peregrinare dei comici. Successe anche che un elettricista si innamorò di un'attrice e questa accettò la passione, ma a un certo punto ricordò del marito, e chiuse con l'elettricista. Allora costui, mentre lei in scena diceva a un attore «Ti amo», abbassava le luci e gridava: «Io, io sono l'uomo che devi amare».

Fo ricorda le reazioni a quella sua «follia teatrale», come la chiama. Ci fu la reazione del pci che disse basta: «Il pci non aveva paura dei movimenti, dei "gruppazzi", ma della contestazione interna lungo i nostri dibattiti. Era la prima volta che la base si alzava e urlava: "Io sono sfruttata anche dentro il partito". In uno spettacolo si udiva la battuta di un dirigente a un op

Dario Fo nel '55, in scena con «I sani da legare». Con lui Luisa Rossi, Franco Parenti, Jole Fierro e Giustino Durano In alto, l'attore durante uno spettacolo «di piazza»

Uno dei primi spettacoli al di fuori dei circuiti tradizionali: un grande pupazzo, che rappresenta il fascismo, è bersagliato dal popolo, si sgonfia e rivela altri pupazzi

l'autocritica". E ci fu la reazione nel Paese: "Dura minga": era questo lo slogan. Lasciateli correre. Ho ben presente lo stupore degli spettatori. Ma ho presente anche l'atteggiamento trionfalistico: c'era sempre qualcuno che voleva mettere le mani su quello che facevamo, voleva cavalcarci, come si diceva allora. Un pericolo. Noi non eravamo il braccio culturale di nessun gruppo politico. Detestavo quest'idea. Io dicevo: siamo un mezzo per allargare la conoscenza, guai se diventiamo il supporto di qualcuno».

«La mia azione nel '68 non era isolata», rammenta Fo. A maggio De Bosio si dimette dalla direzione dello Stabile di Torino, a luglio Strehler lascia la condirezione del Piccolo. «Ma noi siamo partiti di gran lunga prima, e lo dico non per avere la medaglietta. Fummo imitati in tutta Europa: il gruppo Aquarium a Parigi, il regista Mnouchkine, il Dario Fo Ensemble a Vienna, e diversi altri. E fummo studiati: ho con me una cinquantina di tesi di laurea».

«Hotel Miramare, il battesimo. A settembre partì l'avventura»

Con Carmelo Bene, uno dei protagonisti dell'avanguardia Anni 60, «ci siamo attaccati», dice Fo. «A volte l'ho sfottuto». Con Pasolini andò peggio. Pasolini scrisse quell'anno su *Nuovi Argomenti* un saggio in cui si batteva per il teatro di Parola,

contro la Chiacchiera del teatro tradizionale e contro l'Urlo e il Gesto delle avanguardie. Fo lo attaccò su un altro punto, sulla difesa che lo scrittore friulano fece dei poliziotti, figli di proletari, contro gli studenti figli di borghesi: «Io lo misi in scena mentre veniva picchiato dai suoi poliziotti. Se la prese. Non me la perdonò mai».

Dalle parole di Fo affiora l'intero fronte dell'avanguardia teatrale in quel periodo. Il teatro povero, ascetico, di Grotowski, il Living con la sua voglia di avvicinare e fondere la vita e l'arte, il teatro dell'happening, di Barba e del gruppo «Bread and Puppet», e la grande ombra di Artaud, la sua violenza sulla scena per esorcizzare la violenza della vita: «Ero dentro quelle ricerche. Molti di quei protagonisti lavorarono con noi, vennero ospiti quell'anno a casa nostra. Io ho declinato in pronuncia tutta italiana, popolare e giullaresca, quella frenesia internazionale di rinnovare il teatro».

Fo sospira: «Nel '68 avevo 42 anni, ero d'una resistenza fisica eccezionale, da contadino; soprattutto avevo entusiasmo, che mi salva ancora adesso. Ma io mi ricordo anche grandi faticate e scoramenti. Avevo delle responsabilità. Costava, quella macchina teatrale. Fino ad allora avevamo vissuto sul sicuro: eravamo sempre campioni di incasso, insieme con Gassman, Albertazzi e De Filippo. Invece adesso trovavamo teatri sprangati dalla polizia, teatri senza luce, spettacoli che saltavano all'ultimo momento, e bisognava pagarle lo stesso, le compagnie. Tutto il mio capitale era finito lì. Avevo venduto anche due appartamenti».

Il '68 per Fo non è solo un ricordo: «Lo ritrovo oggi in questa casa, sul mare di Cesenatico dove vengo da sempre. Il '68 per me è metodo, scelta, stile. Non mi sento un isolato: quest'anno abbiamo avuto tre debutti a Milano, due al Nuovo e uno al Lirico, sempre con 30 milioni d'incasso a prezzi bassissimi; c'è voglia di rinnovamento, di sentir parlare del nostro tempo. E non me ne frega nulla di sapere dove mi colloco politicamente: non mi sono mai collocato». Parla ancora di marxismo: «Marx ha detto cose sacrosante. Perfino il Papa le ha ribadite nella sua enciclica *Centesimus annus*, anche se con parole diverse». E parla ancora di classe operaia: «Essa esiste, è un fatto. La fa la borghesia, non nasce da sola».

Il '68 per lui continua con la commedia che sta scrivendo al pianterreno di questo villino a Sala, riempiendo quaderni di disegni svelti e di una lingua mai udita, un impasto di brianzolo e di chissà quanti altri dialetti. E' la storia di Joann, uno «zozzone», un bastardo di Padania che si aggrega alla quarta e ultima spedizione di Colombo e finisce in California e in Florida stando dalla parte degli indios contro gli spagnoli. E' uno dei tanti avventurieri straccioni e blasfemi, perseguitati da corti e tribunali, che attraversavano l'Europa e s'imbarcavano per cambiarsi la vita sognando l'oro delle Indie. Come quel tedesco dell'Assia, Hans Staden, che un giorno si allontanò un poco dalla guarnigione, si aggirava a caccia tra le prime ombre della foresta brasiliana e cadde nelle mani dei terribili Tupinamba. Stava per essere mangiato, ma riuscì a cavarsela. Ha raccontato tutto ne *La mia prigionia fra i cannibali. 1553-1555*, ripresentato da poco dalle Edt, Edizioni di Torino. Fo l'ha letto bene. Come ha letto Cabeza de Vaca e numerosi altri autori e studiosi su quel periodo.

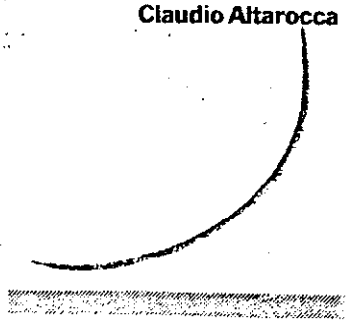
Poveri diavoli d'Europa

Ha intrecciato sette o otto storie di questi poveri diavoli d'Europa nelle peripezie del suo *Joann, fiol del sol che nase*. «*Joann* sarà il mio contro-festival colombiano», promette. «Fare il '68, adesso, per me vuol dire rompere i coglioni ai festeggiamenti pieni di arraffo, ai trionfalismi per il quinto centenario della scoperta d'America. Ho la possibilità di ripescare gruppi, movimenti ecologisti. Oggi tutto è seduto, ma io dico che si può rischiare4.

Annuncia: «A settembre, a ottobre, Franca ed io siamo di nuovo in pista». Lei con la sua novità, *Eroina*, una commedia scritta per la prima volta tutta da sola: «Una vicenda sulla perdita di coscienza civile e lo sbaraccamento morale, la disperazione e la solitudine, quasi la follia dei giovani e di una madre che vuol salvare una figlia dalla droga e allora la droga gliela inietta lei, così almeno non le muore di overdose o di polvere cattiva né si becca l'Aids». Lui con il suo *Joann*.

«E vedremo come va a finire».

Claudio Altarocca



Massimo Razzi, CORRIERE ADRIATICO 4 AGOSTO 1991

Come l'artista vede l'«Anniversario»

Ecco Dario Fo è l'anti-Colombo

Dario Fo piomba su Cristoforo Colombo, lo azzanna e ribalta scopritori e scoperti, vittime e carnefici. Il Cinquecentenario avrà dentro un critico feroce e ironico che non lascerà dormire feste e festaioli. Costringerà tutti a sbellicarsi dalle risa e a riflettere un poco sulla vecchia storia dell'imperialismo. A Genova, il 23 maggio e il 18 luglio dell'anno prossimo, in un luogo ancora imprecisato dell'Expò, il grande giullare milanese metterà in scena «Johann Padan a la descoverta de le Americhe», monologo (per ora) nel suo solito «gramelot» lombardo-veneto arrichito, per l'occasione, di parole e suoni spagnoli, portoghesi, tedeschi e, magari, indios. Storia delle storie. Delle vite e delle avventure di alcuni personaggi realmente vissuti ai tempi dei grandi navigatori che, nei decenni successivi alla scoperta dell'America, presero il mare, come un'orda impazzita, a scoprire e a conquistare pezzi di terra in nome e per conto di questo o quel principe o banchiere. Personaggi minori e poco conosciuti anche perché, forse, invece di scoprire, furono «scoperti» dagli indigeni con i quali ebbero incontri molto ravvicinati. Costretti dagli eventi e dalla sorte, finirono per trovare e capire l'altro e il «diverso» che stava dall'altra parte della scoperta. Furono dimenticati, anche se di loro restano scritti e autobiografie, perché le loro storie sono, in fondo, fallimenti rispetto alla filosofia del tempo. Dario Fo è andato a cercarli e, l'anno prossimo, ce li ributterà fra i piedi ghignando e gridando dai palcoscenici colombiani. Se non staremo attenti, addirittura, oltre alla commedia, ne farà un film. E' a Cesenatico, all' hotel Bellavista, il signore indiscusso del «gramelot». E' lì che disegna la sua nuova commedia, la storia di quel pezzentaccio di «Johann Padan». Disegna? «Si, disegno — risponde — Ho cominciato a farlo con Moliere e mi sono trovato bene. La storia di Johann mi viene giù come un gran fumetto. Ho già fatto duecento e passa tavole. Mi diverto molto. Certo, ne farò anche un libro con l'editore Giunta, uno dei più antichi d'Italia, che ha già pubblicato un codice fiorentino dell'epoca dei navigatori in cui si riferiscono anche le opinioni degli indios». Ma da dove salta fuori, questo Johann Padan? «Ci sono diverse storie, mischiate insieme. Da Cabeza de Vaca, a Staaden, a tanti altri, di diversi paesi. Sicuramente, fra loro, c'erano molti italiani: bergamaschi, bresciani, napoletani. Si può dire che il Ruzante stesso andò per mare alla scoperta dei nuovi mondi. Così, Johann Padan li incarna un pò tutti. Parla bresciano, bergamasco, catalano, castigliano, portoghese. Ormai, dopo tanto tempo di permanenza con i selvaggi ha perso la sua lingua d'origine. Ne parla una nuova che gli serve per comunicare con i suoi ospiti. Ovviamente, ha imparato anche un pò di parole indios». Insomma, un «gramelot» inedito, d'oltremare. Se Fo sarà ai suoi livelli, ci sarà da morire dal ridere.

C'è da immaginarselo, Fo-Johann che scappa per il palcoscenico inseguito da Fo-indios o da Fo-spagnoli, che parla con qualche Fo-animale o racconta il Vangelo utilizzando un Fo-Gesù, un Fo-Madonna o un Fo-apostoli e apostole. E chissà, da qualche parte, oltre a un Fo--Cabeza de Vaca, ci sarà anche un Fo-Colombo con l'accento genovese.

(Massimo Razzi)

Massimo Razzi, LA PROVINCIA 4 AGOSTO 1991

Un gramelot di Dario Fo per le Colombiadi

Un navigatore piccolo piccolo

CESENATICO — Dario Fo piomba su Cristoforo Colombo, lo azzanna e ribalta scopritori e scoperti, vittime e carnefici. Il cinquecentenario avrà un critico feroce e ironico che non lascerà dormire feste e festaioli. Costringerà tutti a sbellicarsi dalle risa e a riflettere un poco sulla vecchia storia dell'imperialismo.

A Genova, il 23 maggio e il 18 luglio dell'anno prossimo, in un luogo ancora imprecisato dell'Expò, il grande giullare milanese metterà in scena «Johann Padan a la descoverta de le Americhe», monologo (per ora) nel suo solito «gramelot» lombardo-veneto arrichito, per l'occasione, di parole e suoni spagnoli, portoghesi, tedeschi e, magari, indios.

Storia delle storie. Delle vite e delle avventure di alcuni personaggi realmente vissuti ai tempi dei grandi navigatori che, nei decenni successivi alla scoperta dell'America, presero il mare, come un'orda impazzita, a scoprire e a conquistare pezzi di terra in nome e per conto di questo o quel principe o banchiere. Personaggi minori e poco conosciuti anche perché, forse, invece di scoprire, furono 'scoperti' dagli indigeni con i quali ebbero incontri molto ravvicinati. E' a Cesenatico, all'hotel Bellavista, il signore indiscusso del «gramelot». E' lì che disegna la sua nuova commedia.

Disegna? «Sì, disegno — risponde —. Ho cominciato a farlo con Molière e mi sono trovato bene. La storia di Johann mi viene giù come un gran fumetto. Ho già fatto duecento e passa tavole. Mi diverto molto. Certo, ne farò anche un libro con l'editore Giunta, uno dei più antichi d'Italia, che ha già pubblicato un codice fiorentino dell'epoca dei navigatori in cui si riferiscono anche le opinioni degli indios».

Ma da dove salta fuori, questo Johann Padan? «Ci sono diverse storie, mischiate insieme. Da Cabeza de Vaca, a Staaden, a tanti altri, di diversi paesi. Sicuramente, fra loro, c'erano molti italiani: bergamaschi, bresciani, napoletani. Si può dire che il Ruzante stesso andò per mare alla scoperta dei nuovi mondi. Così, Johann Padan li incarna un po' tutti. Parla bresciano, bergamasco, catalano, castigliano, portoghese. Ormai, dopo tanto tempo di permanenza con i selvaggi ha perso la sua lingua d'origine. Ne parla una nuova che gli serve per comunicare con i suoi ospiti».

Insomma, un «gramelot» inedito, d'oltremare. Se Fo sarà ai suoi livelli, ci sarà da morire dal ridere. Dunque, Johann rappresenta tutti quelli che si sono salvati attraverso un rapporto con il «selvaggio», nel quale, per forza, hanno dovuto mettere in discussione se stessi e tanti preconcetti: «Johann si salva perché fa l'interprete e perché è una persona allegra che sa cogliere il lato divertente della vita. E' un blasfemo, un bestemmiatore... Eppure capisce che la sua unica via di salvezza è presentarsi come il rappresentante di una grande e potente religione. Così si trasforma in cristiano e missionario. Battezza gli indigeni. Insegna loro la religione cattolica. Ovviamente, sia perché non è molto ferrato in materia, sia perché deve adattarsi ai luoghi e alla cultura che ha di fronte, racconta un Vangelo tutto a modo suo».

E poi? «Poi arrivano gli spagnoli e mettono sotto accusa il povero Johann. Lo condannano per eresia, per questo suo strampalato catechismo. Insomma, finisce che deve lasciare i suoi amati indigeni...». Dario Fo s'infervora nel racconto dei suoi personaggi. C'è da immaginarselo, Fo-Johann che scappa per il palcoscenico inseguito da Fo-indios o da Fo-spagnoli. E chissà, da qualche parte, ci sarà anche un Fo-Colombo con l'accento genovese.

Massimo Razzi

Dario Fo: l'attore milanese è già al lavoro per lo spettacolo 'Johann Padan e la descoverta de le Americhe'

M.R., IL CENTRO 4 AGOSTO 1991

Teatro. Approda alle Colombiadi il re del grammelot e reinventa i personaggi minori della grande conquista
Johann Padan il missionario di un nuovo Cristianesimo

Dario Fo scopre la vera America

DARIO Fo piomba su Cristoforo Colombo, lo azzanna e ribalta scopritori e scoperti, vittime e carnefici. Il Cinquecentenario avrà dentro un critico feroce che costringerà tutti a sbellicarsi dalle risa e a riflettere un poco sulla vecchia storia dell'imperialismo.

A Genova, il 23 maggio e il 18 luglio dell'anno prossimo, in un luogo ancora imprecisato dell'Expò, il grande giullare milanese metterà in scena 'Johann Padan a la descoverta de le Americhe', monologo (per ora) nel suo solito 'grammelot' lombardo-veneto arricchito, per l'occasione, di parole e suoni spagnoli, portoghesi, tedeschi e, magari, indios.

Storia delle storie. Delle vite e delle avventure di alcuni personaggi realmente vissuti ai tempi dei grandi navigatori. Come lo spagnolo Alvaro Nunez Cabeza de Vaca o il tedesco dell'Assia Hans Staaden che visse alcuni anni con i cannibali brasiliani Tupinamba che volevano mangiarselo e, poi, finirono per addottarlo. E ancora un Guerriero, che divenne addirittura capo fra gli indios. E 'Aliente el Indios', o 'Celiente el Incas': rinnegati, traditori della loro pelle bianca. Furono dimenticati, anche se di loro restano scritti e autobiografie, perché le loro storie sono fallimenti rispetto alla filosofia del tempo.

Dario Fo è andato a cercarli e, l'anno prossimo, ce li ributterà fra i piedi ghignando e gridando dai palcoscenici colombiani. Se non staremo attenti, addirittura, oltre alla commedia, ne farà un film.

E' a Cesenatico, all'hotel Bellavista, il signore indiscusso del 'grammelot'. E' lì che disegna la sua nuova commedia, la storia di quel pezzentaccio di 'Johann Padan'. Disegna? «Sì, disegno — risponde — Ho cominciato a farlo con Moliere e mi sono trovato bene. La storia di Johann mi viene giù come un gran fumetto. Ho già fatto duecento e passa tavole. Mi diverto molto. Certo, ne farò anche un libro con l'editore Giunta, uno dei più antichi d'Italia, che ha già pubblicato un codice fiorentino dell'epoca dei navigatori in cui si riferiscono anche le opinioni degli indios».

Ma da dove salta fuori, questo Johann Padan? «Ci sono diverse storie, mischiate insieme. Da Cabeza de Vaca, a Staaden, a tanti altri, di diversi paesi. Sicuramente, fra loro, c'erano molti italiani: bergamaschi, bresciani, napoletani. Si può dire che il Ruzante stesso andò per mare alla scoperta dei nuovi mondi. Così, Johann Padan li incarna un po' tutti. Parla bresciano, bergamasco, catalano, castigliano, portoghese. Ormai, dopo tanto tempo di permanenza con i selvaggi ha perso la sua lingua d'origine. Ne parla una nuova che gli serve per comunicare con i suoi ospiti. Ovviamente, ha imparato anche un po' di parole indios». Insomma, un 'gramelot' inedito, d'oltremare. Se Fo sarà ai suoi livelli, ci sarà da morire dal ridere.

«Johann si salva perché fa l'interprete e perché è una persona allegra che sa cogliere il lato divertente della vita. E' un blasfemo, un bestemmiatore... Eppure, capisce che la sua unica via di salvezza è presentarsi come il rappresentante di una grande e potente religione. Così si trasforma in cristiano e missionario. Batterza gli indigeni. Insegna loro la religione cattolica. Sia perché non è molto ferrato in mate-

L'attore regista Dario Fo

ria, sia perché deve adattarsi ai luoghi e alla cultura che ha di fronte, racconta un Vangelo tutto a modo suo. Gli apostoli, nel 'Vangelo secondo Johann' sono sei uomini e sei donne e Cristo fa l'amore con la Maddalena e hanno figli e nipoti, perché altro i suoi interlocutori non capirebbero».

E poi? «Poi arrivano gli spagnoli e mettono sotto accusa il povero Johann. Lo condannano per eresia, per questo suo strampalato catechismo. Insomma, finisce che deve lasciare i suoi amati indigeni...». Dario Fo s'infervora nel racconto dei suoi personaggi e nel rievocare antiche storie che parlano di singolari antieroi.

C'è da immaginarselo, Fo-Johann che scappa per il palcoscenico inseguito da Fo-indios o da Fo-spagnoli, che racconta il Vangelo utilizzando un Fo-Gesù o un Fo-Madonna. E chissà, da qualche parte ci sarà anche un Fo-Colombo con l'accento genovese.

M.R.

Massimo Razzi, IL LAVORO 4 AGOSTO 1991

La città verso il 92

A Genova, nell'estate del 1992, il grande attore milanese metterà in scen un monologo dedicato all'era dei grandi navigatori. Racconterà le vicen di oscuri e dimenticati personaggi che, salvati dagli indigeni, vissero con l

Dario Fo contro Colombo

Johann Padan "scopre il selvaggi

Una lingua inventata per uno strano Vangelo

di Massimo Razzi

DARIO Fo piomba su Cristoforo Colombo, lo azzanna e ribalta scopritori e scoperti, vittime e carnefici. Il Cinquecentenario avrà dentro un critico feroce e ironico che non lascerà dormire feste e festaioli. Costringerà tutti a sbellicarsi dalle risa e a riflettere un poco sulla vecchia storia dell'imperialismo.

A Genova, il 23 maggio e il 18 luglio dell'anno prossimo, in un luogo ancora imprecisato dell'Expo, il grande giullare milanese mettera in scena "Johann Padan a la descoverta de le Americhe", monologo (per ora) nel suo solito "gramelot" lombardo-veneto arrichito, per l'occasione, di parole e suoni spagnoli, portoghesi, tedeschi e, magari, indios.

Storia delle storie. Delle vite e delle avventure di alcuni personaggi realmente vissuti ai tempi dei grandi navigatori che, nei decenni successivi alla scoperta dell'America, presero il mare, come un'orda impazzita, a scoprire e a conquistare pezzi di terra in nome e per conto di questo o quel principe o banchiere. Personaggi minori e poco conosciuti anche perché, forse, invece di scoprire, furono "scoperti" dagli indigeni con i quali ebbero incontri molto ravvicinati.

Come lo spagnolo Alvaro Nunez Cabeza de Vaca (di cui parliamo qui a fianco) o il tedesco dell'Assia Hans Staaden che visse alcuni anni con i cannibali brasiliani Tupinamba che volevano mangiarselo e, poi, finirono per addottarlo. E ancora, un certo Guerriero, che divenne addirittura capo fra gli indios. La sua storia è stata raccontata da un religioso che lo incontrò in qualche jungla sconosciuta. E "Aliente el Indios", o "Celiente el Incas": rinnegati, traditori della loro pelle bianca. Costretti dagli eventi e dalla sorte, finirono per trovare e capire l'altro e il "diverso" che stava dall'altra parte della scoperta. Furono dimenticati, anche se di loro restano scritti e autobiografie, perché le loro storie sono, in fondo, fallimenti rispetto alla filosofia del tempo.

Dario Fo è andato a cercarli e, l'anno prossimo, ce li ributterà fra i piedi ghignando e gridando dai palcoscenici colombiani. Se non staremo attenti, addirittura, oltre alla commedia, ne farà un film.

E' a Cesenatico, all'hotel Bellavista, il signore indiscusso del "gramelot". E' lì che disegna la sua nuova commedia, la storia di quel pezzentaccio di "Johann Padan". Disegna? «Si, disegno — risponde — Ho cominciato a farlo con Moliere e mi sono trovato bene. La storia di Johann mi viene giù come un gran fumetto. Ho già fatto duecento e passa tavole. Mi diverto molto. Certo, ne farò anche un libro con l'editore Giunta, uno dei più antichi d'Italia, che ha già pubblicato un codice fiorentino dell'epoca dei navigatori in cui si riferiscono anche le opinioni degli indios».

Ma da dove salta fuori, questo Johann Padan? «Ci sono diverse storie, mischiate insieme. Da Cabeza de Vaca a

Staaden, a tanti altri, di diversi paesi. Sicuramente, fra loro, c'erano molti italiani: bergamaschi, bresciani, napoletani. Si può dire che il Ruzante stesso andò per mare alla scoperta dei nuovi mondi. Così, Johann Padan li incarna un po' tutti. Parla bresciano, bergamasco, catalano, castigliano, portoghese. Ormai, dopo tanto tempo di permanenza con i selvaggi ha perso la sua lingua d'origine. Ne parla una nuova che gli serve per comunicare con i suoi ospiti. Ovviamente, ha imparato anche un po' di parole indios». Insomma, un "gramelot" inedito, d'oltremare. Se Fo sarà ai suoi livelli, ci sarà da morire dal ridere.

Dunque, Johann rappresenta tutti quelli che si sono salvati attraverso un rapporto con il "selvaggio", nel quale, per forza, hanno dovuto mettere in discussione se stessi e tanti preconcetti: «Johann si salva perché fa l'interprete e perché è una persona allegra che sa cogliere il lato divertente della vita. E' un blasfemo, un bestemmiatore...Eppure, capisce che la sua unica via di salvezza è presentarsi come il rappresentante di una grande e potente religione. Così si trasforma in cristiano e missionario. Battezza gli indigeni. Insegna loro la religione cattolica. Ovviamente, sia perché non è molto ferrato in materia, sia perché deve adattarsi ai luoghi e alla cultura che ha di fronte, racconta un Vangelo tutto a modo suo. Tralascia la storia del Paradiso Terrestre perché capisce che è difficile spiegare agli indios l'esistenza di posti più belli di quelli in cui vivono. E, comunque, il serpente, invece della mela, offre a Eva un succoso mango. Gli apostoli, nel "Vangelo secondo Johann" sono sei uomini e sei donne e Cristo fa l'amore con la Maddalena e hanno figli e nipoti, perché altro i suoi interlocutori non capirebbero e non crederebbero. Il miracolo delle nozze di Cana, ad esempio, il suo Gesù lo fa trasformando in birra il latte di capra».

E poi? «Poi arrivano gli spagnoli e mettono sotto accusa il povero Johann. Lo condannano per eresia, per questo suo strampalato catechismo. Insomma, finisce che deve lasciare i suoi amati indigeni...». Dario Fo s'infervora nel racconto dei suoi personaggi. Sfoglia antichi volumi alla ricerca di episodi gustosi racchiusi nelle autobiografie dimenticate di questi antieroi. Ride di «Quello Staaden, che i suoi amici indios prima lo vogliono mangiare, poi lo liberano, poi lo rivogliono mangiare...». Chiaro che nel suo "Johann Padan" colombiano queste cose ci saranno tutte. C'è da immaginarselo, Fo-Johann che scappa per il palcoscenico inseguito da Fo-indios o da Fo-spagnoli, che parla con qualche Fo-animale o racconta il Vangelo utilizzando un Fo-Gesù, un Fo-Madonna o un Fo-apostoli e apostole. E chissà, da qualche parte, oltre a un Fo-Cabeza de Vaca, ci sarà anche un Fo-Colombo con l'accento genovese.

Dario Fo A 65 anni sfida Colombo

La veridica triste storia di Cabeza de Vaca

Ritratto di Cabeza de Vaca

ALVAR Nunez Cabeza de Vaca tornò alla vita civile il 25 luglio del 1536. Dopo otto anni di avventuroso peregrinare tra le tribù indigene nordamericane, dalla Florida al Pacifico, ricomparve a Sinaloa, nella California meridionale. Qui incontrò alcuni spagnoli che lo accolsero come un miracolato redivivo. Con lui c'erano tre compagni di cammino e di sofferenza: Andrès Dorantes, Alonso del Castillo e il negro marocchino Estebanico.

Cabeza de Vaca, rampollo di una nobile famiglia di Jerez de la Frontera, era partito da Sanlucar de Barrameda il 17 di giugno del 1527 su una nave della spedizione di Panfilo de Narvaez. Aveva l'incarico di tesoriere e ufficiale giudiziario. Volevano colonizzare il Golfo del Messico e la Florida.

Non furono fortunati. Nella primavera del 1528, una tempesta li costrinse a rifugiarsi nella baia di Tampa in Florida. A terra incontrarono tribù d'indigeni con le quali fecero amicizia. Gli indigeni raccontavano del mitico Apalache, un luogo ricchissimo d'oro. Narvaez partì alla ricerca di Apalache con trecento uomini (tra i quali Cabeza) e alcuni cavalli. Non trovarono l'oro e, al ritorno, nemmeno la flotta. I loro compagni erano salpati credendoli morti.

I superstiti costruirono delle canoe e arrivarono alla foce del Mississippi. Narvaez morì annegato e Cabeza de Vaca, malato, venne preso, con quindici compagni, dagli indigeni del luogo. Gli altri riuscirono a scappare, lui rimase con i "selvaggi" che lo curarono e lo aiutarono.

Ripresosi, Cabeza de Vaca cominciò una nuova vita con i suoi salvatori. Mise a loro disposizione le sue conoscenze mediche e si trasformò in una specie di sciamano che passava di tribù in tribù curando la gente. Il suo prestigio tra gli indigeni divenne enorme.

Dopo qualche anno, per puro caso, Cabeza incontrò Dorantes, Del Castillo e Estebanico che avevano avuto esperienze simili. Insieme, si misero in cammino verso ovest. Percorsero tutta la parte meridionale degli attuali Stati Uniti per arrivare in California. Erano salvi e pronti a ritornare "civili", ma arricchiti da un'esperienza unica per quei tempi: la vita con i "selvaggi" era possibile. Quegli uomini nudi e ingenui, forse cannibali, certo "diversi", probabilmente avevano un'anima.

M. Ra., ALTO ADIGE 5 AGOSTO 1991

TEATRO PER LE CELEBRAZIONI DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA

UNA STRANA COMMEDIA

Fo, l'«altro» Colombo

Racconterà nel suo colorito gramelot la storia degli scopritori anonimi

Dario Fo piomba su Cristoforo Colombo, lo azzanna e ribalta scopritori e scoperti, vittime e carnefici. Il Cinquecentenario avrà dentro un critico feroce e ironico che non lascerà dormire feste e festaioli. Costringerà tutti a sbellicarsi dalle risa e a riflettere un poco sulla vecchia storia dell'imperialismo. A Genova, il 23 maggio e il 18 luglio dell'anno prossimo, in un luogo ancora imprecisato dell'Expò, il grande giullare milanese metterà in scena «Johann Padan a la descoverta de le Americhe», monologo (per ora) nel suo solito «gramelot» lombardo-veneto arricchito, per l'occasione, di parole e suoni spagnoli, portoghesi, tedeschi e, magari, indios. Storia delle storie. Delle vite e delle avventure di alcuni personaggi realmente vissuti ai tempi dei grandi navigatori che, nei decenni successivi alla scoperta dell'America, presero il mare, come un'orda impazzita, a scoprire e a conquistare pezzi di terra in nome e per conto di questo o quel principe o banchiere.

Personaggi minori e poco conosciuti anche perché, forse, invece di scoprire, furono «scoperti» dagli indigeni con i quali ebbero incontri molto ravvicinati. Come lo spagnolo Alvaro Nunez Cabeza de Vaca o il tedesco dell'Assia Hans Staaden che visse alcuni anni con i cannibali brasiliani Tupinamba che volevano mangiarselo e, poi, finirono per adottarlo.

Furono dimenticati, anche se di loro restano scritti e autobiografie, perché le loro storie sono, in fondo, fallimenti rispetto alla filosofia del tempo. Dario Fo è andato a cercarli e, l'anno prossimo, ce li ributterà fra i piedi ghignando e gridando dai palcoscenici colombiani. Se non staremo attenti, addirittura, oltre alla commedia, ne farà un film. E' a Cesenatico, all'hotel Bellavista, il signore indiscusso del «gramelot». E' lì che disegna la sua nuova commedia, la storia di quel pezzentaccio di «Johann Padan». Disegna? «Sì, disegno — risponde —. Ho cominciato a farlo con Molière e mi sono trovato bene. La storia di Johann mi viene giù come un gran fumetto. Ho già fatto duecento e passa tavole. Mi diverto molto. Certo, ne farò anche un libro con l'editore Giunta, uno dei più antichi d'Italia, che ha già pubblicato un codice fiorentino dell'epoca dei navigatori in cui si riferiscono anche le opinioni degli indios». Ma da dove salta fuori, questo Johann Padan? «Ci sono diversi Da Cabeza de Vaca, a Staaden, a tanti altri, di diversi paesi. Sicuramente, fra loro, c'erano molti italiani: bergamaschi, bresciani, napoletani. Si può dire che il Ruzante stesso andò per mare alla scoperta dei nuovi mondi.

Così, Johann Padan li incarna un po' tutti. Parla bresciano, bergamasco, catalano, castigliano, portoghese. Ormai, dopo tanto tempo di permanenza con i selvaggi ha perso la sua lingua d'origine. Ne parla una nuova che gli serve per comunicare con i suoi ospiti. Ovviamente, ha imparato anche un po' di parole indios». Insomma, un «gramelot» inedito, d'oltremare. Se Fo sarà ai suoi livelli, ci sarà da morire dal ridere. Dunque, Johann rappresenta tutti quelli che si sono salvati attraverso un rapporto con il «selvaggio», nel quale, per forza, hanno dovuto mettere in discussione se stessi e tanti preconcetti: «Johann si salva perché fa l'interprete e perché è una persona allegra che sa cogliere il lato divertente della vita. E' un blasfemo, un bestemmiatore...»

m.ra

Dario Fo... sta preparando una storia della scoperta dell'America molto alternativa

M.R., LA PROVINCIA PAVESE 7 AGOSTO 1991

In occasione del cinquecentenario della scoperta dell'Ameri

Colombo in versione gramelc

Fo prepara «Johann Padan»

CESENATICO — Dario Fo piomba su Cristoforo Colombo, lo azzanna e ribalta scopritori e scoperti, vittime e carnefici. Il cinquecentenario avrà dentro un critico feroce e ironico che non lascerà dormire feste e festaioli. Costringerà tutti a sbellicarsi dalle risa e a riflettere un poco sulla vecchia storia dell'imperialismo.

A Genova, il 23 maggio e il 18 luglio dell'anno prossimo, in un luogo ancora imprecisato dell'Expò, il grande giullare milanese metterà in scena 'Johann Padan a la descoverta de le Americhe', monologo (per ora) nel suo solito 'gramelot' lombardo-veneto arrichito, per l'occasione, di parole e suoni spagnoli, portoghesi, tedeschi e, magari, indios.

Storia delle storie. Delle vite e delle avventure di alcuni personaggi realmente vissuti ai tempi dei grandi navigatori che, nei decenni successivi alla scoperta dell'America, presero il mare, come un'orda impazzita, a scoprire e a conquistare pezzi di terra in nome e per conto di questo o quel principe o banchiere. Personaggi minori e poco conosciuti anche perché, forse, invece di scoprire, furono 'scoperti' dagli indigeni con i quali ebbero incontri molto ravvicinati.

Come lo spagnolo Alvaro Nunez Cabeza de Vaca o il tedesco dell'Assia Hans Staaden che visse alcuni anni con i cannibali brasiliani Tupinamba che volevano mangiarselo e, poi, finirono per adottarlo. E "Aliente el Indios", o "Celiente el Incas": rinnegati, traditori della loro pelle bianca. Costretti dagli eventi e dalla sorte, finirono per trovare e capire l'altro e il 'diverso' che stava dall'altra parte della scoperta. Furono dimenticati, anche se di loro restano solo scritti e autobiografie, perché le loro storie sono, in fondo, fallimenti rispetto alla filosofia del tempo.

Dario Fo è andato a cercarli e, l'anno prossimo, ce li ributterà fra i piedi ghignando e gridando dai palcoscenici colombiani. E forse oltre alla commedia ne farà un film.

E' a Cesenatico, all'hotel Bellavista, il signore indiscusso del 'gramelot'. E' lì che disegna la sua nuova commedia, la storia di quel pezzentaccio

«Sì, disegno — risponde Dario Fo — Ho cominciato a farlo con Moliere e mi sono trovato bene. La storia di Johann mi viene giù come un gran fu-

metto. Ho già fatto duecento e passa tavole. Mi diverto molto. Certo, ne farò anche un libro con l'editore Giunta, uno dei più antichi d'Italia, che ha già pubblicato un codice fiorentino dell'epoca dei navigatori in cui si riferiscono anche le opinioni degli indios».

Ma da dove salta fuori, questo Johann Padan? «Ci sono diverse storie, mischiate insieme — dice Fo — da Cabeza de Vaca, a Staaden, a tanti altri, di diversi paesi. Sicuramente, fra loro, c'erano molti italiani: bergamaschi, bresciani, napoletani. Si può dire che il Ruzante stesso andò per mare alla scoperta dei nuovi mondi. Così, Johann Padan li incarna un po' tutti. Parla bresciano, bergamasco, catalano, castigliano, portoghese. Ormai, dopo tanto tempo di permanenza con i selvaggi ha perso la sua lingua d'origine. Ne parla una nuova che gli serve per comunicare con i suoi ospiti. Ovviamente, ha imparato anche un po' di parole indios». Insomma, un 'gramelot' inedito, d'oltremare. Se Fo sarà ai suoi livelli, ci sarà da morire dal ridere.

Dunque, Johann rappresenta tutti quelli che si sono salvati attraverso un rapporto con il 'selvaggio', nel quale, per forza, hanno dovuto mettere in discussione se stessi e tanti preconcetti: «Johann si salva perché fa l'interprete e perché è una persona allegra che sa cogliere il lato divertente della vita. E' un blasfemo, un bestemmiatore...Eppure, capisce che la sua unica via di salvezza è presentarsi come il rappresentante di una grande e potente religione. Così si trasforma in cristiano e missionario. Battezza gli indigeni. Insegna loro la religione cattolica. Ovviamente, sia perché non è molto ferrato in materia, sia perché deve adattarsi ai luoghi e alla cultura che ha di fronte, racconta un Vangelo tutto a modo suo. Tralascia la storia del Paradiso Terrestre perché capisce che è difficile spiegare agli indios l'esistenza di posti più belli di quelli in cui vivono. E, comunque, il serpente, invece della mela, offre a Eva un succoso mango. Gli apostoli, nel 'Vangelo secondo Johann' sono sei uomini e sei donne e Cristo fa l'amore con la Maddalena e hanno figli e nipoti, perché altro i suoi interlocutori non capirebbero e non crederebbero. Il miracolo delle nozze di Cana, ad esempio, il suo Gesù lo fa trasformando in birra il latte di capra».

E poi? «Poi arrivano gli spagnoli e mettono sotto accusa il povero Johann. Lo condannano per eresia, per questo suo strampalato catechismo. Insomma, finisce che deve lasciare i suoi amati indigeni...». Dario Fo s'infervora nel racconto dei suoi personaggi. Sfoglia antichi volumi alla ricerca di episodi gustosi racchiusi nelle autobiografie dimenticate di questi antieroi. Ride di «Quello Staaden, che i suoi amici indios prima lo vogliono mangiare, poi lo liberano, poi lo rivogliono mangiare...». Chiaro che nel suo 'Johann Padan' colombiano queste cose ci saranno tutte.

C'è da immaginarselo, Fo-Johann che scappa per il palcoscenico inseguito da Fo-indios o da Fo-spagnoli, che parla con qualche Fo-animale o racconta il Vangelo utilizzando un Fo-Gesù, un Fo-Madonna o un Fo-apostoli e apostole.

M. R.

Massimo Razzi, IL TIRRENO 7 AGOSTO 1991

Dario Fo prepara il contro-centenario

Cristoforo Colombo, un buffo imperialista

Lo spettacolo, che sarà pronto tra qualche mese per le Colombiadi, si chiamerà 'Johann Padan' e sarà una feroce satira e parodia della storia ufficiale del grande navigatore

GENOVA - Dario Fo stavolta piomba sul mito di Cristoforo Colombo, e come al suo solito lo azzanna, e ribalta scopritori e scoperti, vittime e carnefici. Dunque, il Cinquecentenario del grande navigatore, oltre a tante manifestazioni 'paludate', avrà dentro anche un critico feroce e ironico, che farà ridere ma costringerà anche a riflettere sulla vecchia storia dell'imperialismo.

A Genova, il 23 maggio e il 18 luglio dell'anno prossimo, in un luogo ancora imprecisato dell'Expò, il grande giullare milanese metterà in scena «Johann Padan a la descoverta de le Americhe», monologo (per ora) nel suo solito 'gramelot' lombardo-veneto arricchito, per l'occasione, di parole e suoni spagnoli, portoghesi, tedeschi e, magari, indios.

Ecco la storia. Lo spunto sono le vite e le avventure di alcuni personaggi realmente vissuti ai tempi dei grandi navigatori che, nei decenni successivi alla scoperta dell'America, presero il mare, come un'orda impazzita, per scoprire e a conquistare pezzi di terra in nome e per conto di questo o quel principe o banchiere. Personaggi minori e poco conosciuti anche perché, forse, invece di scoprire, furono 'scoperti' dagli indigeni con i quali ebbero incontri molto ravvicinati.

Come lo spagnolo Alvaro Nunez Cabeza de Vaca, o il tedesco dell'Assia Hans Staaden, che visse alcuni anni con i cannibali brasiliani Tupinamba che volevano mangiarselo e, che poi, finirono invece per adottarlo. E ancora, un certo Guerriero, che divenne addirittura capo fra gli indios (la sua storia è stata raccontata da un religioso che lo incontrò in qualche jungla sconosciuta); e 'Aliente el Indios', o 'Celiente el Inca': tutti rinnegati, traditori della loro pelle bianca.

Costretti dagli eventi e dalla sorte, finirono per trovare e capire l'altro e il 'diverso' che stava dall'altra parte della scoperta. Furono dimenticati, anche se di loro restano scritti e autobiografie, perché le loro storie sono, in fondo, fallimenti rispetto alla filosofia del tempo.

Dario Fo è andato a cercarseli tutti, e, l'anno prossimo, ce li ributterà fra i piedi ghignando e gridando dai palcoscenici colombiani. Se non staremo attenti, addirittura, oltre alla commedia, ne farà un film.

E' a Cesenatico, all'hotel Bellavista, il signore indiscusso del 'gramelot'. E' lì che disegna la sua nuova commedia, la storia di quel pezzentaccio di 'Johann Padan'.

Disegna? «Sì, disegno — risponde — Ho cominciato a farlo con Molière e mi sono trovato bene. La storia di Johann mi viene giù come un gran fumetto. Ho già fatto duecento e passa tavole. Mi diverto molto. Certo, ne farò anche un libro con l'editore Giunti, uno dei più antichi d'Italia, che ha già pubblicato un codice fiorentino dell'epoca dei navigatori in cui si riferiscono anche le opinioni degli indios».

Ma da dove salta fuori, questo Johann Padan? «Ci sono diverse storie, mischiate insieme. Da Cabeza de Vaca, a Staaden, a tanti altri, di diversi Paesi. Sicuramente, fra loro, c'erano molti italiani: bergamaschi, bresciani, napoletani. Si può dire che il Ruzante stesso andò per mare alla scoperta dei nuovi mondi. Così, Johann Padan li incarna un po' tutti. Parla bresciano, bergamasco, catalano, castigliano, portoghese. Ormai, dopo tanto tempo di permanenza con i selvaggi ha perso la sua lingua d'origine. Ne parla una nuova che gli serve per comunicare con i suoi ospiti. Ovviamente, ha imparato anche un po' di parole indios».

Insomma, un 'gramelot' inedito, d'oltremare. Se Fo sarà ai suoi livelli, ci sarà da morire dal ridere. Dunque, Johann rappresenta tutti quelli che si sono salvati attraverso un rapporto con il 'selvaggio', nel quale, per forza, hanno dovuto mettere in discussione se stessi e tanti preconcetti.

«Johann si salva - dice Fo - perché fa l'interprete e perché è una persona allegra che sa cogliere il lato divertente della vita. E' un blasfemo, un bestemmiatore...Eppure, capisce che la sua unica via di salvezza è presentarsi come il rappresentante di una grande e potente religione. Così si trasforma in cristiano e missionario. Battezza gli indigeni. Insegna loro la religione cattolica. Ovviamente, sia perché non è molto ferrato in materia, sia perché deve adattarsi ai luoghi e alla cultura che ha di fronte, racconta un Vangelo tutto a modo suo. Tralascia la storia del Paradiso Terrestre perché capisce che è difficile spiegare agli indios l'esistenza di posti più belli di quelli in cui vivono. E, comunque, il serpente, invece della mela, offre a Eva un succoso mango. Gli apostoli, nel 'Vangelo secondo Johann' sono sei uomini e sei donne e Cristo fa l'amore con la Maddalena e hanno figli e nipoti, perché altro i suoi interlocutori non capirebbero e non crederebbero. Il miracolo delle nozze di Cana, ad esempio, il suo Gesù lo fa trasformando in birra il latte di capra».

E poi? «Poi arrivano gli spagnoli e mettono sotto accusa il povero Johann. Lo condannano per eresia, per questo suo strampalato catechismo. Insomma, finisce che deve lasciare i suoi amati indigeni...».

Dario Fo s'infervora nel racconto dei suoi personaggi. Sfoglia antichi volumi alla ricerca di episodi gustosi racchiusi nelle autobiografie dimenticate di questi anti-eroi. Ride di «Quello Staaden, che i suoi amici indios prima lo vogliono mangiare, poi lo liberano, poi lo rivogliono mangiare...». Chiaro che nel suo 'Johann Padan' colombiano queste cose ci saranno tutte. C'è da immaginarselo, Fo-Johann che scappa per il palcoscenico inseguito da Fo-indios o da Fo-spagnoli, che parla con qualche Fo-animale o racconta il Vangelo utilizzando un Fo-Gesù, un Fo-Madonna o un Fo-apostoli e apostole. E naturalmente, ci sarà anche un Fo-Colombo con l'accento genovese.

Massimo Razzi

Anonimo, LA REPUBBLICA 9 AGOSTO 1991

Il libro dell'estate «Quello che ho scelto da leggere nella mia vacanza da lavoro a Cesenatico? Più di uno, ma con un unico argomento: Cristoforo Colombo - risponde Dario Fo che proprio in riviera sta scrivendo i testi del nuovo spettacolo «Johann Padàn alla descoverta de le Americhe» ispirato alla truppa che partecipò alla conquista del nuovo continente - Dallo splendido «I naufragi» di Alver Nunez Cabeza De Vaca (Einaudi) ho imparato mille storielle sulla vita in mare dei conquistatori e dei cialtroni che hanno al seguito, così come nel libro di Victor Van Hagen, «Alla ricerca dei Maya» (Rizzoli), ho trovato tutti i particolari per conoscere gli usi e costumi del posto. Sì, certo, sono in un certo senso letture di lavoro, ma è un modo per riscoprire l'altra faccia della conquista, quella che mette in luce gli orrori del potere. E, in un'epoca di celebrazioni, mi sembra un bagno di conoscenza utile a tutti».

Gianluca Citterio, L'UNITA` 26 SETTEMBRE 1991

Il teatro fiorentino punta sempre più sul comico
I pezzi forti sono due novità con Dario Fo e Franca Rame

Benvenuti, Monni e Novelli tra i rappesentanti della scuola toscana
Presenti anche i napoletani

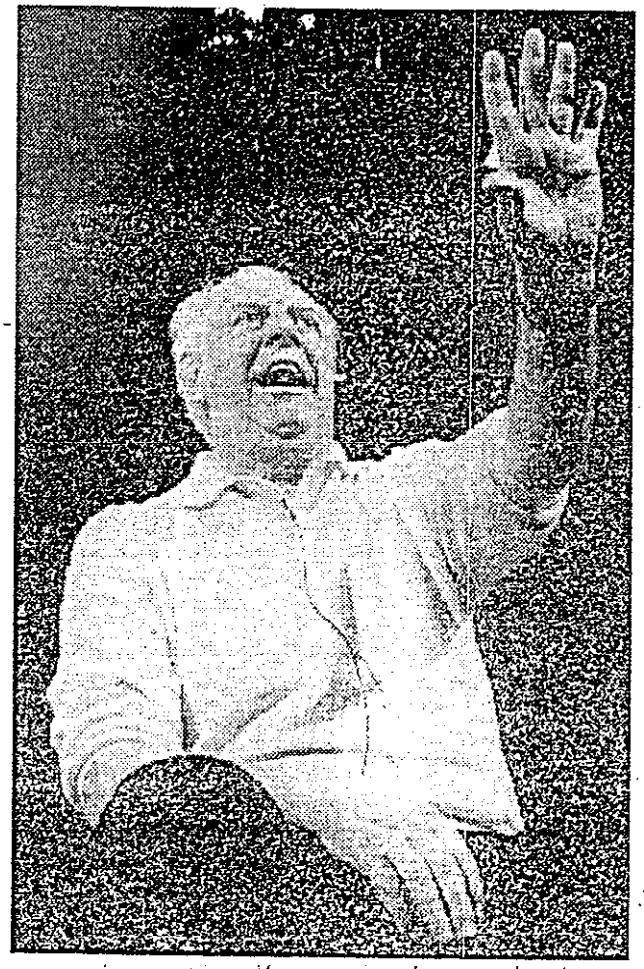
Risate di gran Variety

Si presenta la sesta stagione teatrale del Variety firmata Roberto Toni. Le differenze d'ispirazione e d'intenti dal fratello maggiore, il Niccolini. In programma la comicità intelligente: molti i toscani, fra cui Monni, Benvenuti e il senese Ghiselli, ma non manca il filone napoletano, rappresentato da Peppe Barra e Giobbe Covatta. Le due novità di Dario Fo e Franca Rame sono la ciliegina sulla torta.

GIANLUCA CITTERIO

FIRENZE. Fra i palcoscenici che maggiormente tentano di darsi un'identità precisa nella nostra regione va senza dubbio tenuto presente il teatro Variety di via del Madonnone a Firenze. La gestione di Roberto Toni, che si avvia ad inaugurare il suo sesto compleanno, ne ha fatto col tempo una sorta di alter-ego «in progress» del fratello maggiore, il Niccolini, anch'esso governato dalla medesima direzione artistica. Laddove il Niccolini funge da vetrina permanente di produzioni più o meno sicure, servendo una consistente fetta di pubblico che ama una drammaturgia tutto sommato più tradizionale, il Variety invece tenta di affidare il suo cartellone a programmi-stimolo, i cui spettacoli conservano taimente il gusto acerbo dell'imprevisto da non potervi depositare né la data precisa del debutto né la tenuta, capace anche di far slittare verso l'estate l'intero carnet di appuntamenti. Anche in via del Madonnone, tuttavia, vige la regola della temperanza e del buon senso, tipica di questa cogestione, e non mancano quindi nomi in grado di promettere fin dall'inizio anche tre settimane di repliche.

Qualche anno fa, il Variety andava cercando le sue peculiarità caratteriali fra i copioni del teatro leggero e i brandelli generici della prosa convenzionale. Poi finalmente ha ritrovato la sua fotografia: la nuova comicità, quella cosiddetta intelligente, con un occhio di riguardo per la scuola toscana. E questa è la parola d'ordine anche per la stagione '91/'92, «comicità intelligente», divisa nelle sue due espressioni migliori, quella toscana e quella napoletana, condite qua e là con un po' di sano zolfo apolide. In pole position



Dario Fo

c'è lo spettacolo definito «il fenomeno dell'estate», *Vernice fresca show*, scritto, diretto e interpretato da Carlo Conti insieme alla sua banda dei comici, proiettati sulla scena dai clamori televisivi (dal 6 novembre). Ben nove sono le rappresentanze della nostra regione, spesso non ancora divinizzate dall'effetto tv o da quello del cinema. Ricordiamo volentieri il cabarettista senese Giuliano Ghiselli, con il suo *Vinai si nasce* (dal 16 dicembre), accanto al più noto Carlo Monni, presente sia con *L'osteria della chimera* (stessa sera di Ghiselli) che con un Pinocchio ancora tutto da inventare, in collaborazione con i due Mendi, previsto per la fine dell'anno. Novello Novelli, a gennaio, dovrebbe portarci un assaggio del suo cabarettistico *Dammi un bacino*, mentre Leonardo Pieraccioni, dopo le fatiche di Fantastico, interpreterà con Andrea Muzzi *Villaggio vacanze Pieraccioni* (dal 21 gennaio). Il Teatrombria di Claudio Cinelli con i suoi pupazzi è presente con *Il terribile Ivan* di Paolo Lucchesini (dal 27 novembre). Meno comiche e più surreali dovrebbero risultare invece le *Figurine* di e con Alessandro Benvenuti (dal 10 marzo), in cui si consuma la storia di due aiutoregisti alle prese con un'improbabile messa in scena di *Aspettando Godot*. Invece *Paesaggi dopo la battaglia* di e con David Riondino (dal 24 marzo) mette in scena l'immaginario collettivo degli ultimi vent'anni di scontri ideologici, di salotti più o meno intellettuali, e tira le somme sulla sua generazione.

Del filone napoletano, non possiamo non menzionare Peppe Barra e Patrizio Trampetti che reciteranno *I fantasmi di monsignor Perrelli* scritto e diretto da Lamberto Lambertini (dal 19 novembre), in cui Barra sarà la perpetua di un prelato del periodo borbonico, rimasto celebre grazie alla sua stupidità. Sempre da Napoli, l'ormai celebre Giobbe Covatta renderà testimonianza di cosa sia *Il Cabaret* (dal 25 febbraio), mentre la compagnia Daria Frediani-Rosalia Maggio metterà in scena *Mille luci del varietà* da Raffaele Viviani (dal 10 aprile).

E lo zolfo?. Forse ne porterà un po' dall'Australia Jango Edwards, verso marzo, non si sa ancora bene con che cosa, ma di sicuro ce ne offriranno in abbondanza i due spettacoli di Dario Fo: i due nuovi atti unici *L'Eroina* e *Siamo sorelle: sbraniamoci. O no?* con Franca Rame (dal 3 dicembre) e il monologo cinquecentesco *Johan Padan e la descoverta de le Americhe* con Dario Fo (a febbraio).

Anonimo, GIOIA 30 SETTEMBRE 1991

Dario Fo, 65 anni, nel suo studio milanese. Già negli Anni '60 aveva scritto un lavoro teatrale su Colombo: "Isabella, tre caravelle e un cacciabalie".

Sarà Madrid nel 1992 la "Capitale europea della cultura": convegni, congressi, conferenze internazionali, concerti, festival di teatro e di danza, incontri con la poesia e con il rock e il pop si susseguiranno nella capitale spagnola. Un ruolo determinante lo avrà anche Siviglia, dove all'Isla de la Cartuja, dal 20 aprile, lunedì di Pasqua, al 12 ottobre, cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America, si svolgerà l'Expo 92, la grande Esposizione universale, con la partecipazione di 103 nazioni, 21 organizzazioni internazionali, numerose imprese private. All'Expo 92 sono attesi diciotto milioni di visitatori, il 55 per cento spagnoli e il 49 per cento stranieri. All'esposizione è legato anche un programma di opere liriche al Teatro de la Maestranza, tra le quali *Carmen* di Bizet, con José Carreras e la direzione dell'orchestra di Placido Domingo, la *Favorita* di Donizetti, protagonista Shirley Verret, con la regia di Luciano Pavarotti, e un'importante serie sinfonica, con orchestre di tutto il mondo. All'Expo di Siviglia, sempre al Teatro de la Maestranza, Dario Fo presenterà un suo spettacolo ispirato a Cristoforo Colombo e alla scoperta dell'America. Un'affabulazione che si intitola *Johann Padan la discoverta de le Americhe* ed è la storia di un marinaio lombardo al seguito di Colombo. Una specie di *Mistero Buffo* con un Fo straordinario che non avrà bisogno della traduzione simultanea.

Per avere informazioni e prenotare alberghi si può telefonare in Spagna allo 0034-54211091.

La Spagna sarà più che mai cuore del mondo perché a Barcellona (e dintorni) dal 25 luglio al 9 agosto ci saranno i Giochi Olimpici, cioè le venticinquesime Olimpiadi, avvenimento non solo sportivo ma anche culturale e mondano, che attirerà a Barcellona personalità di tutto il mondo (per informazioni 0034-32154477).

Rino Bertoni, CORRIERE PADANO 11 OTTOBRE 1991

L'arte immortale del teatro di Fo

Lo scorso inverno Dario Fo, interprete del suo grande classico Mister buffo, *è stato l'unico attore in grado di fare soldout per tutto il tempo in cui le sue avventure ed esternazioni narrate con la consueta bravura ed interpretate con grande abilità sono state tenute in cartellone al Teatro Nuovo di Milano. A maggior ragione Fo può essere oggi considerato il più grande evento teatrale italiano di questi ultimi trent'anni. Grande mimo, Fo riesce a giocare all'infinito con l'arte dell'essenziale, con la tipica arte in cui, con un gesto della mano, del braccio, del corpo, o a indossare una 'maska' nera con maglione e pantaloni sempre neri recita senza diventare mai altro da sè.*

Non va mai in fondo alla mimica: sospende il gesto, lo fa sospendere dalla voce, per poi riprenderlo subito dopo. E' la concretizzazione artistica dello 'skaz' abbinata alla satira sociale che lo ha sempre contraddistinto sin dagli inizi. Lo skaz si risolve in una forma di stranimento tramite cui l'attore riesce ad annunciare e successivamente commentare quello che sta recitando, abbinandolo alla disarticolazione del corpo.

Ma la sua arte va ricercata anche nello studio e enll'influenza che l'intera storia del teatro ha avuto sulla sua formazione e sul suo stile compositivo e attorico. Bisogna infatti risalire all'arte antica dei trovatori, all'arte dell'andare in giro a raccontare fole, all'arte fabulatoria insomma. Le sue radici vanno ricercate proprio nell'antica forma narrativa del racconto orale, nell'arte popolare

Non bisogna certo dimenticare l'enorme influenza dei grandi comici della Commedia dell'Arte, da cui deriva l'uso della maschera che spesso Fo porta ancora sul volto, riuscendo ancor più spesso perrò, a fare del suo stesso volto una maschera grazie alla sua già sottolineata capacità mimica. Sempre dalla Commedia dell'Arte deriva l'enorme importanza data dall'attore all'improvvisazione. Gli antichi commedianti rinascimentali basavano la propria arte attorica su canovacci sui quali improvvisavano. Così è l'arte di Fo il quale apporta brechtianamente, un abbattimento della quarta parete teatrale, quella che abitualmente separa il palcoscenico dal pubblico. Brechtiana è una sua commedia degli inizi degli anni '60: 'Isabella, tre caravelle e un cacciapalle'; brechtiano è l'enorme attaccamento alle problematiche sociali sin dai tempi in cui, nel 1969, Fo e Franca Rame lasciarono Nuova Scena per fondare il collettivo teatrale La Comune. Negli anni 70 lo spettacolo di Dario Fo è uscito dai limiti imposti dal normale teatro divenendo un fatto politico e sociale. L'uso stesso, continuato e perseverante, della satira ne è una riconferma in ambito linguistico. Fo ha sempre mobilitato, o meglio, cercato di mobilitare il pubblico, all'azione politica diretta. Oggi, cambiati itempi, cambiate le esigenze, la sua azione diventa sociale. Dal teatro come momento dell'azione politica diretta fo ora giunge al teatro come forma di solidarietà, per uno stato di tolleranza sociale. Ma soprattutto quello che è da considerare importante, accanto alla smitizzazione che in Johan Padan alla descoverta de le Americhe *vuole pungere sul fatto, intollerante e storicamente reazionario, che oggi l'America viene considerata lo stato democratico ideale, è il suo continuo legame ed attaccamento alle radici popolari. Il teatro di Dario Fo fa parte delle manifestazioni di vita e cultura del popolo per poter esprimere nuove ricerche e saggiare nuove indagini sul concetto del nuovo nella tradizione a cui l'attore è legato. Fo continua a fare suo il credo brechtiano di*

teatro come luogo di coscienza e conoscenza. Quello che ancora oggi colpisce è il suo farsi continuo portavoce di un teatro di situazione come teatro popolare facendo sì che l'informazione non diventi un momento didattico fine a se stesso bensì unito al divertimento, al piacere della satira e della pantomima, della canzone e del monologo.

Rino Bertoni

Lunedì 21 ottobre al Teatro Politeama

Il nuovo spettacolo di Dario Fo in anteprima per il nord Italia

«*Johan Padan e la Descoverta de le Americhe*»

Graditissima sorpresa per gli amanti del teatro.

Il 21 ottobre arriverà a Piacenza la compagnia di Dario Fo e Franca Rame per presentare in anteprima per il nord Italia il nuovo spettacolo **JOHAN PADAN A LA DESCOVERTA DE LE AMERICHE.**

La serata è di beneficienza e a tutti gli intervenuti verrà donata una quota della Coop Soci di Italia Radio a favore della quale verrà devoluto l'intero incasso.

Con il consueto stile che lo ha fatto apprezzare ormai in tutto il mondo e, qui in Italia, da intere generazioni, Fo rappresenterà satiricamente e grottescamente le avventure di questa povera ciurma impegnata nella grande scoperta del nuovo continente.

Un personaggio sempre impegnato socialmente non poteva certo trascurare la scadenza del 1992, non solo come anno celebrativo della grande unione europea, ma anche come cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America. Proprio in questi giorni si parla infatti di 'colombiadi'.

Fo ingrana la marcia a lui più congeniale per descrivere l'epopea di un popolo vincente (ma solo a teatro) gli Indios, che la storia mondiale ci ha invece consegnato come perdenti e sterminati dall'avanzata della grande civiltà europea rinascimentale. Alleandosi teatralmente col Manolo di Daniele Trambusti che abbiamo potuto am-

mirare durante la stagione estiva di Apriti Sesamo, Fo presenta le avventure di Johan Padan, scellerato, zozzone di truppa. Le sue gesta sono vere, il personaggio è vissuto realmente così come altre mezze tacche di ciurma che portavano il nome di Guerriero, Altavilla, cabeza de Vaca, Han Staden.

Nell'arco di tempo della durata della rappresentazione lo ritroveremo dapprima conquistatore delle nuove Indie, prigioniero dei cannibali che vogliono far di lui un prelibato boccone, sciamano, evangelizzatore, e quindi nelle nuove vesti di Johan Padan battezzato come 'figlio del sole che nasce'.

Così come i già citati marinai di ciurma, Johan Padan passò dalla parte dei conquistati; disertò, diventando anche stratega e ammaestratore militare degli Indios contro l'invasione violenta dei Cristiani in terra d'America.

Promettendo anche pezzi a sorpresa tratti dall'ormai vastissimo repertorio del grande attore lombardo Dario Fo e Franca Rame ci danno inaspettato ma gradito appuntamento per lunedì 21 ottobre al teatro Politeama.

Rino Bertoni

Nelle foto: sopra, Dario Fo e Franca Rame in una recente edizione di «Mistero buffo»; a sinistra, Fo nell'edizione del 1960 di «Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri».

Claudio Cumani, IL RESTO DEL CARLINO 15 OTTOBRE 1991

TEATRO / DARIO FO

Ve la dò io l'America

Col consueto spirito dissacratore e l'antica vena del cantastorie padano l'attore torna da oggi sulle scene con «Johan Padan e la descoverta de le Americhe», personalissima versione dell'avventura di Colombo

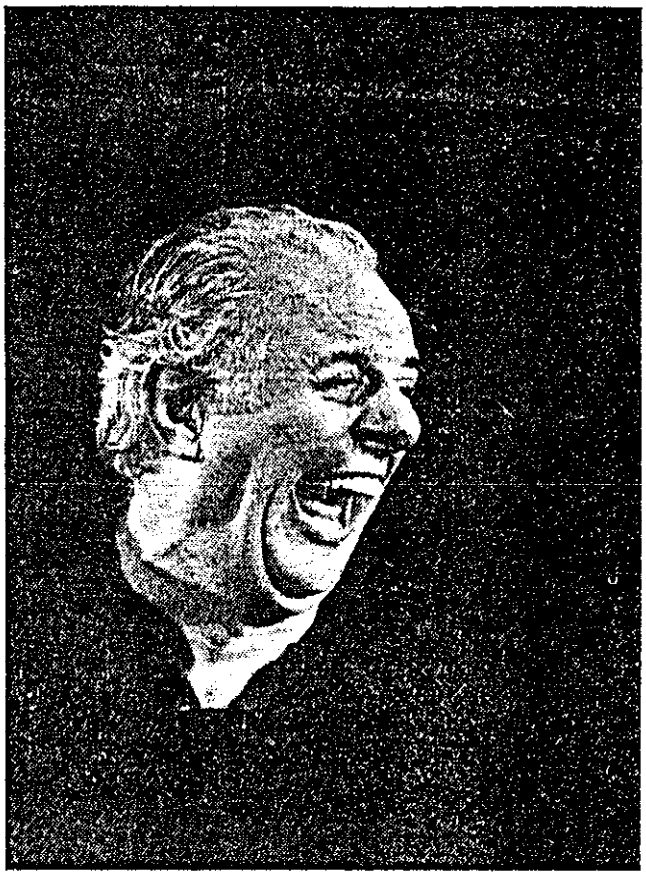
Servizio di
Claudio Cumani

BOLOGNA — Dalla parte degli zozzoni, dei pendagli da forca, delle mezze tacche. Che, un po' per caso e un po' per ritrovata dignità, hanno il coraggio di passare dall'altra parte, di solidarizzare con i vinti. In tempi di Colombiadi e di celebrazioni per la scoperta dell'America Dario Fo rilegge la Storia a modo suo, affidandosi a fonti reali e a tentazioni fantastiche. Si chiama *Johan Padan a la descoverta de le Americhe* la novità assoluta che l'attore porterà in tournée quest'anno e che stasera, ancora in fase di rodaggio, viene presentata in anteprima a San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna. Basta una scena spoglia a Fo per imbastire un monologo lungo quasi due ore sulle avventure di un personaggio immaginario ma non troppo che, catapultato nel Nuovo Mondo, si ritrova dapprima prigioniero degli indios e poi loro guida spirituale. Da pavido marinaio padano a capostregone (ribattezzato «figlio del sole che nasce») capace di inculcare i germi della resistenza contro gli invasori.

«Questa storia — spiega Fo, reduce da Parigi dove ha riallestito alla Comédie Française due atti unici di Molière — è il rovescio sostanziale della medaglia sulla scoperta dell'America. Spesso lamentiamo il destino di popoli sommersi e violati, ma da questo pianto egocentrico esce un'immagine indisponente di europei malvagi e comunque vincenti». E invece...Invece, spiega Fo , «ci sono popoli che non hanno mai ceduto un metro agli spagnoli e agli inglesi e che con sapienza e ironia hanno respinto il pianto degli umiliati e distrutto interi eserciti. Carlo V, ad esempio, in un editto imponeva agli spagnoli, per evitare di essere massacrati, di non scendere sulle coste della Florida».

Johan Padan non è mai esistito, ma sono esistiti decine di uomini come lui, imbarcatisi per caso con i grandi conquistatori e finiti fra i conquistati, «nel segno — dice l'attore — di una ricerca naturale di classe». I nomi che si conoscono sono quelli di Guerriero, Altavilla, Cabeza de Vaca, Han Staden. «Questo mio protagonista — aggiunge — è un coagulo di personaggi. I testi da cui ho attinto sono alla portata di tutti, esistono almeno una ventina di edizioni su questa epopea. Ovviamente non

E' la storia di un pavido marinaio catturato dagli indios che guida la lotta contro i conquistadores



Dario Fo. Il suo «Johan Padan» debutta stasera in anteprima a San Giovanni in Persiceto. Sopra, Cristoforo Colombo

> **Tengo molto a questo testo: mi dà fastidio che si celebri Colombo senza tutte le facce della storia**

mancano le pubblicazioni fasulle: molti favolisti hanno raccontato di essere stati con Colombo e altri navigatori».

Non bisogna chiedere a Fo se la struttura di questo *Johan Padan* possa ricordare quella di *Mistero buffo* perché lui non ci sta. «Non c'entra nulla — risponde —. Intanto perché *Mistero buffo* era costituito da più brani e questo invece è un atto unico tutto filato. E poi perché il protagonista non è uno Zanni, ma un personaggio cosciente che sa alcune lingue e conosce varie pratiche come quella chirurgica. Per questo il suo idioma è un misto di catalano, napoletano e ovviamente padano. Più avanti vorrei anche inserire nello spettacolo la proiezione di immagini che ripercorrano come in un fumetto l'avventura del 'fiol del sol che nase'. Per trasformarmi in un vero e proprio cantastorie».

E perché mai questo saggio improvvisato finisce per predicare alla sua tribù i Vangeli apocrifi? «Anche questo ha fondamento storico. Johan pensa di salvare gli indios dallo sterminio facendoli cristiani. Ma purtroppo non va così. L'allestimento sottolinea la difficile mediazione fra un certo cattolicesimo ipocrita e un altro mondo candido, pulito e scevro di moralismi».

Dario Fo, contemporaneamente a questo assolo che avrà una sorta di debutto ufficiale ai primi di novembre al Valli di Reggio Emilia, sta anche curando la regia del nuovo spettacolo di Franca Rame (al via il 26 novembre da Ravenna) composto da due atti unici: il primo, *L'eroina*, racconta la disperata e spregiudicata lotta di una madre per salvare la figlia tossicodipendente; il secondo, *Siamo sorelle: sbraniamoci. O no?*, è invece incentrato sulle reazioni paradossali di una donna grassa. Nessun allestimento, dunque, in coppia e di grandi dimensioni. «Tenevo molto a fare *Johan Padan* per una forma di risentimento verso le celebrazioni ufficiali di Colombo — dice Fo —. Mi dava fastidio che non ci fosse un'altra faccia della storia. Ma un racconto, o meglio una testimonianza, poteva funzionare soltanto con una struttura monologante». Lo sforzo principale? «Lasciare spazio alla fantasia degli spettatori. Perché se presenti gli indios con il parruccone finisci per fare la storia dei pellerossa».

Paolo Baldini e Enrico Marcotti, LIBERTA` 23 OTTOBRE 1991

POLITEAMA /

Anteprima del nuovo monologo, «Johan Padan»,

sull'avventura di Colombo vista dalla parte dei diseredati

Fo e l'America «selvaggia»

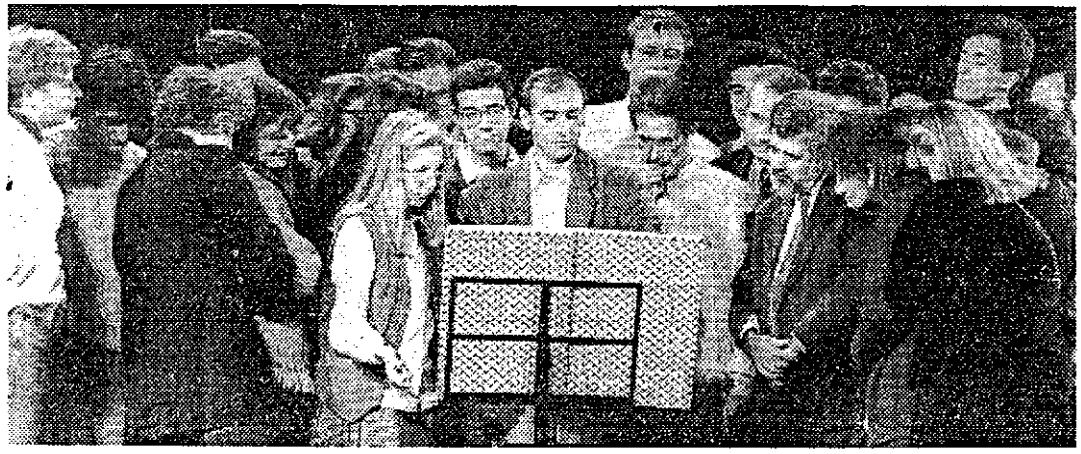
Vi racconto dove la storia ufficiale non è arrivata

Che distanza corre tra lo *zanni* Dario Fo e il *conquistador* Cristoforo Colombo? Chilometri, anni luce, e forse anche di più. Per capirlo basta dare un'occhiata, una soltanto, a *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*. Che incolla e ricuce pagine sparse di controstoria ufficiale. Fo è il magico pifferaio di un animato *pastiche* delle sette leghe. Che, da un lato, getta allegre bombette d'ironia sotto l'apparato delle celebrazioni per la scoperta dell'America in programma nel 1992, e dall'altro — dopo la parentesi semi-ufficiale de *Il Papa e la strega* — recupera e ricicla l'immagine classica di un Fo cantastorie castigamatti e irriverente giullare che gira al largo dalle corti e, per vocazione, diventa pungolo e spina nel fianco del Potere. Dopo aver parlato di Aids e di rivoluzione, dopo aver ferocemente parodiato vicende vaticane, Fo torna a rivoltare il cappotto della Storia togata e polverosa. E ne fa, ovviamente, un sol boccone.

Colombo per lui è espressione del manierismo istituzionale, *longa manus* e strumento del Potere spagnolo, conquistatore di terre lontane per conto terzi, prode inguaiatore di diseredati: pendagli da forca, marinai, ladroni e malnati che probabilmente avrebbero fatto volentieri a meno di attraversare quell'oceano e Indios con l'allergia ad essere *imperiosamente* «scoperti» e subito dopo *graziosamente* donati a una regina sconosciuta. Fo è, invece, e da anni, il paladino dell'alternativa, dell'opposizione culturale, staffetta e avanguardia di un teatro provocatorio e surreale, mattatore arruffapopolo e iconoclasta che ama rivoltare e sventrare i grandi romanzi popolari della Storia.

E allora che significato ha questo *Johan Padan à la descoverta de le Americhe*? Perchè raccontare l'epopea alla rovescia di un anonimo marinaio del Cinquecento, finito per caso nella ciurma di Colombo, una mezza tacca veneziana sfuggita per un soffio al rogo dell'Inquisizione, imbarcatosi a Siviglia al seguito della quarta spedizione di Colombo e rimasto poi nelle Indie a fianco dei selvaggi come capo - stregone?

Perchè Fo — che ha proposto il testo l'altra sera in una sorta di anteprima-rodaggio al Politeama gremito, in una serata dedicata, incasso compreso, a Italia Radio, emittente legata al Pds — ama raccontare la Storia *dal basso*, attraverso traversie e vicissitudini dei dimenticati, degli irregolari, degli oppressi, delle masse senza volto. E perchè era una ghiotta occasione per ritornare sui concetti di un vecchio ma glorioso testo come *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*, per rendere quei temi preziosi grazie a un gustoso *grammelot* linguistico che assomma padano, castigliano e veneto, e rimestarli in una scaltra epopea «sulla resistenza india alla ferocia dei conquistatori», sui popoli violati dai bianchi colonizzatori.



Il pubblico si accalca sul palco, nell'intervallo, per vedere il libro-copione disegnato da Dario Fo. Sotto, uno scorcio del pubblico del Politeama. Nel riquadro, Fo in scena. (Foto di Prospero Cravedi)

Fo non vuol sentir parlare di parentele con *Mistero buffo* e assicura che Johan Padan, mozzo e sguattero pavido e con il mal di mare, nato tra Bergamo e Brescia, ex lanzichenecco con Colleoni, scaltro e perdente, non è un'invenzione. Quel tanghero nasce dalle storie «di basso profilo» narrate dai testimoni delle spedizioni di Colombo: Guerriero, Altavilla, Cabeza de Vaca, Han Staden. «Moltissimi marinai — dice Fo — sono rimasti in America. Solo che di loro la storia ufficiale non si è mai occupata. Così come non si è mai parlato della resistenza degli Indios, delle loro vittorie, delle molte zone che i vari condottieri spagnoli non sono riusciti a conquistare. Anche gli storici che hanno apertamente condannato la ferocia e gli orrori dei conquistatori l'hanno fatto in forma pietistica, senza mai porre l'accento sulla combattività indigena».

E Fo ci monologa su alla sua maniera, con eccessi e sconquassi. Lui solo al centro di una scena severa. Lui e un librone che funge da filo conduttore alla storia. E sopra quel librone, bei disegni dai toni pastello che lo stesso Fo ha messo insieme in estate, forte degli antichi studi a Brera, «di cui — dice — sono molto orgoglioso». L'unico dei copioni possibili. Il resto è improvvisazione, digressione, affabulazione. Ve la do io l'America, sembra dire Fo. Che ricorda la sua ultima esibizione piacentina in Sant'Agostino e tiene serrato il racconto soprattutto nella prima parte, quando la storia scorre fluida e leggera. Meno nella seconda, allorchè il gioco ad incastro delle situazioni diventa più artificioso, didascalico, e quindi inevitabilmente prolisso.

Il suo Johan Padan parte da Venezia, coltiva malamente una fidanzata strega, s'imbarca per la Spagna sfuggendo i tribunali dell'Inquisizione, finisce prima nella stiva di Colombo e poi nel pentolone fumante dei «selvaggi». Si salva dai cannibali facendosi venire l'itterizia. Scampa alle tempeste abbracciato a un porcello grasso e tondo. Diventa sciamano e dio vivente, «el fiol del sol che nase». Dialoga con la madre Luna. Con qualche sgrammaticatura, insegna il Vangelo alla tribù, si oppone a Carlo V, batte gli spagnoli sulle coste della Florida. E recupera, a nome dei fratelli diseredati, coscienza e dignità di se stesso.

Paolo Baldini

Enrica Colombini,

LA GAZZETTA DI PIACENZA 25 OTTOBRE 1991

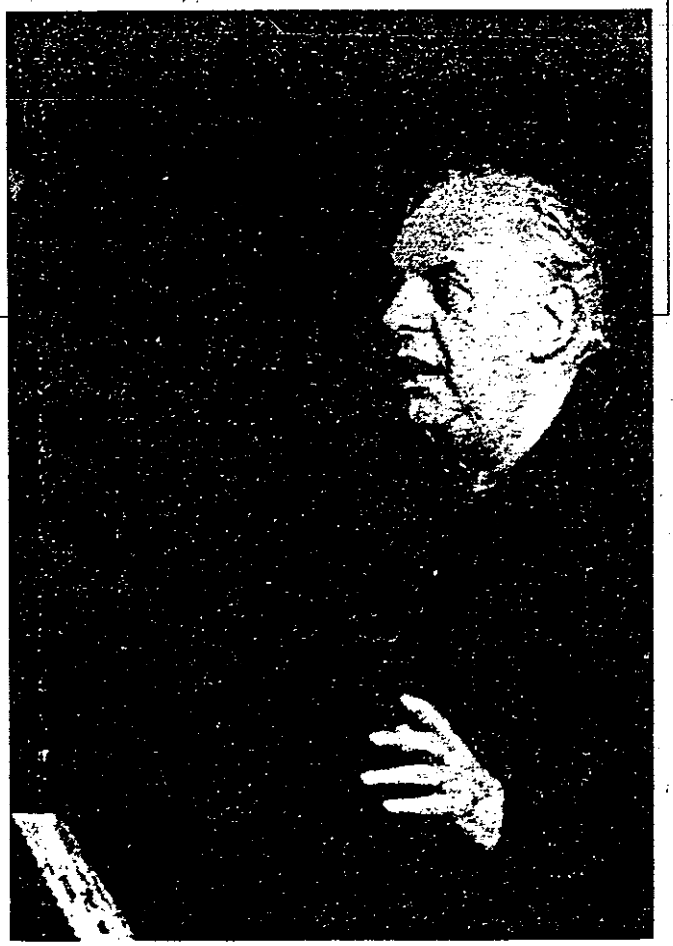
"Io, interprete di un'epopea"

Tutto esaurito e applausi per lo spettacolo di Dario Fo al Politeama

«Ecco, questo è il mio album» spiega Dario Fo prendendo forbici, colla e carta plastificata. *«E' una raccolta di opere grafiche realizzate da me ed è anche il mio copione. Ha una certa importanza per lo spettacolo: verrà collocato su un leggio e io lo consulterò come fanno i maestri d'orchestra con gli spartiti»*, poi ci mostra con un sorriso i suoi lavori. Siamo nel camerino del teatro Politeama poche ore prima che il suo spettacolo vada in scena. L'ambiente è freddo e poco accogliente. Mentre lo aiutiamo a creare la copertina della raccolta, utilizzando la carta decorata, Fo parla con orgoglio delle sue doti artistiche: *«Ho frequentato il Brera, le Belle Arti sono state il mio primo amore, ho studiato le opere di Carrà e di Funi»*. In effetti, osservando i suoi disegni e i suoi acquerelli, è facile trovare una connessione con la grafica di questi maestri.

Dario Fo parla sottovoce, con dolcezza, chiede un pennarello e si china su una pagina bianca. Con gesti rapidi e precisi, in pochi istanti prendono vita due indios che trascinano le loro merci legate ad una pelle unita a due lunghi rami. Da quanto tempo medita la realizzazionze di "Johan Padan e la discoverta de le Americhe"? *«Lo scorso anno un amico mi ha proposto la lettura di "Cabeza de vaca", facendomi pensare alla messa in scena di un'opera sulla scoperta dell'America. In seguito sono partito per la presentazione di "Isabella, tre caravelle e un cacciabalie" a Siviglia. Il testo ha suscitato un tale scandalo che la rappresentazione non ha mai avuto luogo. Non hanno gradito l'immagine che proponevo di Isabella la Cattolica, per loro una sorta di Santa, mentre è storicamente provato che fosse un'abile affarista, anzi una vera ladrona. Ho pensato quindi di mettere in atto un'altra storia che avesse come protagonista un marinaio al seguito di Colombo. In questa avventura ho cercato di presentare gli Indios in modo diverso, non come perdenti ma come uomini coraggiosi, dalla forte dignità... Talmente coraggiosi da ribellarsi e organizzare una vera resistenza contro gli invasori Spagnoli»*. Mentre l'attore parla, sfogliamo insieme l'album. Ci sono moltissimi personaggi, splendide donne, grotteschi marinai, ambienti da sogno...

«Già, ma sarò solo in palcoscenico per quasi tre ore, unico interprete di questa epopea. Cercherò di ricreare con un monologo tutto questo». E il suo linguaggio? *«Sarà il padano, il latino, una somma di idiomi, con espressioni spagnole, mediterranee e persino indios. Tengo molto a questo lavoro. L'ho proposto in anteprima qualche sera fa a San Giovanni in Persiceto, vicino a Bologna e il pubblico lo ha gradito, è stato un successo... Questo però è uno spettacolo che deve ancora crescere e maturare grazie anche alle reazioni degli spettatori»*. Sua moglie lavorerà con lei in un prossimo spettacolo o sta realizzando qualcosa di personale? *«Franca? E' a*



L'attore durante lo spettacolo

Milano. Sta per mettere in scena un'opera tutta sua. Il testo prende spunto da una lettera pubblicata sul Corriere della Sera: una madre di Brescia che si prostituisce per procurare lei stessa la droga alla figlia, per evitare chepossa contrarre e diffondere l'Aids». E' quindi una storia triste, tragica... *«Non solo, ha anche dei lati grotteschi molto divertenti».*

I termosifoni sono spenti. Fo si allontana dalla sedia, fa qualche passo per la stanza cercando il suo giaccone blu (lo stesso che indosserà per lo spettacolo); aggiunge sconsolato *«Nonostante tutto noi attori siamo sempre gli ultimi, come le prostitute».*

Lo spettacolo

"Johann Padan a la descoverta de le Americhe" è ancora una volta una polemica rivolta alla società e alla Chiesa. Il protagonista, imbarcatosi per sfuggire ai roghi di Venezia e Siviglia, è coinvolto nell'impresa di Cristoforo Colombo. Arrivato in America, dopo varie vicissitudini, diventa guida spirituale di alcuni popoli Indios, proponendo una nuova forma di religiosità, più legata alla natura e svincolata da ogni sorta di strumentalizzazione. Costretti a intraprendere un viaggio che li avvicinerà alla "civilizzazione", gli Indios riusciranno a resistere al mondo "contaminato" degli invasori. Una resistenza che si concluderà con la cacciata degli spagnoli e la proclamazione dell'inespugnabilità del loro territorio, la Florida. Un Eden di uomini liberi in una terra libera.

ENRICA COLOMBINI

Maurizio Assalto, LA STAMPA 9 NOVEMBRE 1991

L'attore milanese si confronta con il comico napoletano. Nasce un libro, si ridiscute un mito

Fo & Totò risate allo specchio

ANDAVAMO a cercare gli ultimi Totò e ce ne fregavamo della *Corazzata Potëmkin*». In una pausa delle prove di *Johan Padan alla discoverta dell'America*, Dario Fo ricorda le serate milanesi dei lontani Anni 50, passate nei cinema di periferia con amici come Tadini, Cavaliere, Del Buono, Lizzani, Pontecorvo e la gente di Brera. Per tutti era un divertimento, per lui era anche una lezione che silenziosamente cominciava a depositarsi: «Si è sempre pensato che Totò fosse solo istinto. Invece aveva dentro una macchina tecnica rigorosa, affinata in anni di esercizio. Possedeva una chiara coscienza di quel che stava facendo, anche se non ne traeva una filosofia».

Totò e Dario Fo, come non averci pensato prima? Eppure le assonanze sono evidenti: in quei corpi disarticolati come marionette, in quelle facce di plastica che sono maschere naturali capaci di mille espressioni. «Due attori che costruiscono una sorta di palcoscenico sul proprio corpo. Con lo stesso gusto per il surreale, lo sberleffo, l'atto gratuito, la "moralità della cattiveria"»: Liborio Termine, docente di storia del cinema e promotore, con un gruppo di appassionati che annoverava anche Leonardo Sciascia, della neonata casa editrice Aleph, spiega l'idea da cui muove uno dei primi saggi in catalogo, del quale in questa pagina pubblichiamo un'anticipazione. Autore Dario Fo, titolo *Totò. Manuale dell'attor comico*: ricavato da un fortunato film-documentario realizzato anni fa per la televisione francese, è una ricerca sulla comicità, la poetica, le tecniche del grande guitto, e insieme, come osserva Termine, «una sorta di autobiografia artistica per transfert».

Dario Fo conferma: «Anche se io non dipendo dalla cultura meridionale, l'insegnamento di Totò mi è rimasto, lo considero uno dei comici più importanti per la mia formazione: come Scarpetta, come Govi, come i De Filippo, come e più di Charlot. Quando recito non me ne accorgo, mi viene spontaneo; poi succede che mi rivedo e allora dico: ma questi sono i ritmi, i tempi, le giravolte, gli scatti *apparentemente* senza senso di Totò. Càpita quando una cosa ti è entrata nel cervello, in profondità».

Càpita quando si ha alle spalle una lunga frequentazione, sia pure da spettatore. Concludendo il suo saggio, Fo riflette: «Ho imparato qualcosa da Totò? Riconoscere la grandezza, e di che cosa è fatta, vuol dire sempre imparare delle cose». L'attore si pone di fronte al genio comico e non sa dire «se in qualche punto

«La sua lezione mi è entrata nel cervello. Quando recito non me ne accorgo, poi mi rivedo e dico: ma questi sono i suoi tempi, i suoi ritmi, i suoi scatti»

remoto qualcuno possa stabilire delle connessioni, degli echi. Io riesco a vedere, più che raccordi, indicazioni, suggerimenti, i cartelli di cui sono disseminate le lezioni che si considerano memorabili. La necessità di avere misura, di usare distacco nei confronti della materia, di rifuggire da ogni forma di patetismo, di moralismo, dalla "cocotterie" pacioccona di molti, troppi comici. Totò mi ha indicato ciò da cui bisogna fuggire, quel che occorre pulire, dove "metter benzina", quali sono i luoghi comuni della comicità che è necessario raschiare, come utilizzare le chiavi del "demenziale"».

Un punto di riferimento quasi obbligato per le schiere di «totòfili-totòmani» oggi dilaganti è Goffredo Fofi: a metà degli Anni 70 inaugurò una vera e propria moda intellettuale con il saggio *Totò: l'uomo e la maschera* (Feltrinelli), scritto in collaborazione con la moglie del comico, Franca Faldini. Il confronto fra Totò e Dario Fo è legittimo, dice, perché provengono entrambi dalla medesima tradizione: «Ma non dai giullari del Trecento, non da una comicità lontanissima, come vorrebbe Fo. La loro origine è forse meno "nobile" ma molto più vicina, più concreta, più viva: è dall'avanspettacolo che deriva la loro capacità di improvvisare, di stabilire un rapporto immediato con il pubblico, tutte le furbizie tecniche straordinarie dei veri guitti».

Nel suo saggio, Fo parla di Totò come del «grande Arlecchino del Novecento». E ricorda che lui stesso ha portato in scena la celebre maschera, qualche anno fa. «La Commedia dell'Arte è la radice comune - osserva Mario Verdone, studioso di cinema e teatro, esperto di comicità (non soltanto per via del figlio Carlo) -. Fo vi si lega soprattutto per un fatto culturale, in seguito ai suoi studi. Totò ci arriva più per istinto, come effetto della tradizione che riprende: di qui la sua incomparabile freschezza, quella capacità di creare in continuazione. Ma il punto di partenza è lo stesso. Tutto, poi, nasce dal circo: anche le "arlecchinate" di Chaplin (come le chiamava Emilio Cecchi), anche le gag dei grandi americani. Anche quel moderno Arlecchino che è Benigni, forse il più vicino a Totò fra i comici d'oggi».

Mario Verdone: «Provengono entrambi dal circo e dalla Commedia dell'Arte». Fofi: «Gli Anni 70 esaltarono in Totò

Dalle origini comuni, secondo Fofi, si dipartono però le differenze: «Sul repertorio tradizionale Fo impianta un tipo di comicità "alta", mentre Totò rimane più popolaresco, si limita a innovare senza accompagnare il suo lavoro con una riflessione teorica. Totò è il comico dell'Italia povera, pienamente adeguato al suo tempo: però è talmente grande che riesce a parlarci ancora oggi. Anche Fo è un attore straordinario, ma il "Fo-cultura", il Fo teorico, l'impegnato, il politico, hanno una minore capacità di durata».

In bocca a un battagliero reduce della «critica militante», queste considerazioni non valgono certo un invito all'evasione e al disimpegno. Lo ha notato anche Fellini: «Come tutti i grandi clown, Totò incarnava una contestazione totale». Non a caso il Movimento del '77, e in genere i giovani di sinistra e gli intellettuali più o meno radical-chic di quella stagione, grazie anche a Fofi venivano riscoprendo Totò e lo assumevano fra i propri eroi. In quella medesima primavera la riformata tv di Stato riaccoglieva dopo un bando ultradecennale lo «scandaloso» Dario Fo. E per un po' di tempo i tormentoni del comico napoletano si sono mescolati con il «gramelot» di *Mistero buffo* a segnalare anche nel linguaggio una ben definita appartenenza politica.

«Quel recupero di Totò fu certo improprio - dice adesso Fofi -: il '77 tendeva a esaltarne gli aspetti di aggressività, l'irriverenza, la carica eversiva; trascurando un tema fondamentale, ai suoi tempi, come quello della fame». Il critico dei *Quaderni Piacentini* e di *Ombre Rosse* sottolinea che la comicità non è né di sinistra né di destra; però parla anche con un velo di rammarico del Totò «addomesticato dalla televisione, diventato una presenza costante nelle nostre case».

Ma anche così, siamo sicuri che la bomba sia disinnescata? Nella vitrea impassibilità del piccolo schermo il genio comico, come un tarlo implacabile, continua a scavare la materia di cui sono fatte le nostre certezze. Il mondo reale è sempre in pericolo di esplodere e svanire come un castello di illusioni nello sberleffo di Totò, nella risata di Dario Fo.

Maurizio Assalto

DAL «MANUALE»

Autentica maschera del nostro teatro

TOTO' ha la natura del grande comico in quanto alla base della sua comicità premono e vivono sentimenti tragici. Direi, anzi, che la grande comicità di Totò è determinata proprio dal fatto che ogni suo discorso è sempre tragico: c'è dentro la morte, la paura, l'orrore, la miseria, la fame. La fame soprattutto, in ogni senso: di sesso, di dignità, di libertà, di giustizia.

Sono, questi, temi e sentimenti che caratterizzano la sua poetica e il modo ch'egli ha di «vedere», valutare il mondo. Ma, nel contesto in cui li precipita e li «mischia», sono anche «ingredienti» ch'egli utilizza e osserva con un distacco enorme, da grande epico. Come dire che non se ne vuole fare catturare, ma li vuole, a ogni punto dell'azione, dominare. Perciò egli ama *giocare in terza persona* pur raccontando sempre se stesso. Ed è prodigioso che vi riesca sapendo anche essere una *maschera totale*. Perché Totò è una delle poche, autentiche, maschere del nostro teatro.

Sappiamo che cos'è una Maschera. E', in senso proprio, una dimensione, quella che il personaggio assume quando non sostiene più la carica che ha dentro. C'è un momento in cui il personaggio avverte in sé un eccesso di carica appunto che non sa e non può utilizzare in funzione dell'economia del personaggio ch'egli è. E allora quell'eccesso, quel di più, si fissa nella dimensione-maschera e l'azione che ne consegue è il momento rappresentativo di colui che è diventato maschera. (...)

La maschera consente una grande elasticità ai movimenti, possiede una grande dote plastica. Oppone resistenza solo a quei tentativi che vorrebbero trasformarla nei suoi caratteri, nella sua essenza, mediante il travestimento. Come dire che la forza della maschera consiste appunto nel fatto che essa è sempre riconoscibile, sempre uguale a se stessa, nonostante i molti e diversi travestimenti che può assumere.

Totò è, in questo senso, una Maschera nell'accezione piena del termine. E lui ci fatti e sempre pre Totò anche quando indossa abiti femminili, costumi settecenteschi, o mette in testa elmi e fez... Si direbbe che il travestimento non serve a nasconderlo ma ogni volta a svelarlo meglio. Quale che sia il costume che indossa vediamo sempre che la sua maschera incombe, esce, si rappresenta con forza. (...)

Il personaggio di Totò non è mai buono, neppure quando è soverchiato, abbattuto dagli eventi, o è costretto a subire dagli uomini angherie che lo spingerebbero a prostrarsi. Egli non conosce la dimensione soffice del «dolce mammolotto» clownesco propria di una tradizione sentimentale-romantica legata, per esempio, alle maschere di tipo francese. Egli non si presenta mai come il «tontolone buono» che fa tanta tenerezza.

Anzi, a tutti i suoi momenti di «caduta», ai suoi forzati cedimenti alle angherie, corrispondono quelli della vendetta, della rivalsa, nei confronti di chi gli ha fatto male. E sono momenti, atti, situazioni in cui la vendetta di ritorno è straripante, eccessiva. (...)

Totò è un personaggio che, posto che, posto dinanzi al problema della sopravvivenza, pur di risolverlo, agisce come una forza della natura; e se pure la sua lotta deve combatterla contro altri disgraziati che si misurano con lo stesso problema, non conosce delicatezza né compromessi pur di salvarsi: diventa violento, persino abietto e ci mostra come si esercita l'arte di chi usa gli uomini come scala, come tappeto, l'arte di chi sa truffare, insultare.

Non ho dimenticato quella sequenza in cui, indossati i panni di Tarzan, e trovandosi per caso su un treno, fa al macchinista - un operaio - cose di una crudeltà terribile, di una violenza memorabile. Totò non si presenta mai con la pretesa ideologica dell'uomo economico-classista-socialista; lui, che non conosce mediazioni ideologiche, ama «andare dentro» la realtà e le cose con pesante forza d'urto. Potrei anche dire che sostituisce l'ideologia con la risata.

Dario Fo

Al via la stagione di San Giovanni in Persiceto con comicità, danza, cinema, ricerca e programmi musicali e per bambini
Inaugurazione con l'anteprima dell'ultimo lavoro di Dario Fo
In arrivo riduzioni speciali per i lettori de «l'Unità»

C'è un teatro degli inganni nel paese del sorriso

STEFANO CASI

A sinistra Dario Fo.

San Giovanni in Persiceto si conferma quest'anno, con un fittissimo programma teatrale, musicale e cinematografico, come uno dei maggiori poli dello spettacolo in provincia. Al punto da convogliare nella platea del Teatro Fanin e del Politeama Comunale spettatori dalle zone circostanti e perfino dalle città di Bologna e di Modena. Grazie anche ai tagliandi pubblicati su «l'Unità» che, anche quest'anno, consentiranno una riduzione sul biglietto d'ingresso a tutti gli spettacoli, e che verranno pubblicati il giorno stesso dello spettacolo su questa pagine.

Alla conferenza stampa tenuta ieri dall'assessore alla cultura del Comune di San Giovanni Alberto Guenzi e da Marco Schiavina (dell'ufficio cultura) è stato presentato il ganni», fitta rassegna di teatro comico, condita da incursioni nella prosa e nella danza. L'inaugurazione del programma in abbonaento «A» è affidata martedì 15 a Dario Fo, che presenterà in anteprima assoluta il suo nuovo spettacolo, *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*. Seguiranno Gioele Dix in *Anna* (decentrato al Comunale di Crevalcore), Giorgio Comaschi in *L'omino dei lupini* e Vito in *Se perdo te*. La seconda tranche della stagione, a partire da gennaio, prevede la Banda Osiris in *Opera omnia, il ritorno di Butterfly*, Angela Finocchiaro e Silvio Orlando in *Sotto banco*, Gene Gnocchi in *La vita di John Cuki* e Grazia Scuccimarra in *Fuorimisura*. A conclusione del programma: *Operaccia romantica*, ultimo lavoro di Paolo Rossi.

dedicato al teatro internazionale fra circo e teatro. Si parte con l'incontenibile Leo Bassi in *Elogio della mostruosità*, seguito da *Il buffone e la regina* di Bolek Polivka, e dall'*Hot & Neon Circus Theatre*. Un quarto appuntamento con Jango Edwards è previsto al Palacongressi di Bologna. Fuori programma ci saranno altri tre spettacoli comici «made in Bologna»: *Finché la barca va, lasciami andare*, con Olga Durano, Monica Mioli e Anna Zurlo; *Pensieri e depensieri* del Trioreno; e - in anteprima nazionale - *Monolocale* di Gigi e Andrea.

Altri programmi, riguardanti la prosa, prevedono spostamenti a Bologna e Modena per gli abbonati di San Giovanni, per assistere, di volta in volta, a spettacoli con Massimo Ranieri, Lindsay Kemp, Giorgio Ge-

ber, Enrico Montesano, e via dicendo. Solo uno di questi è previsto al Comunale di San Giovanni in Persiceto: *Ghiaccio in paradiso* di Nuova Scena.

A San Giovanni si pensa anche alla danza contemporanea con quattro serate dedicate a giovani compagnie come la bolognese Chorea, le reggiane Dryade Dance Group e Elleboro, e la milanese I Miraggi. E sarà possibile anche assistere a sette spettacoli inseriti nella «Prima rassegna nazionale dei teatri indipendenti di ricerca», definizione che ad orecchio risulta un po' altisonante per un programma composito realizzato a cura del Gruppo Libero. Inizierà la rassegna proprio il Gruppo Libero con la prima nazionale di *Racconto d'autunno - La casa delle porte che sbattono* da Landolfi, con la drammaturgia di Gregorio Scalise e la regia di Biancamaria Pirazzoli. Seguiranno Tam Teatromusica (*Perdutamente - Concerto imbarazzo*), Florian Air Force (*Fascino*), Piccolo Parallelo Porto Atlantide (*Folk ti trai*), Valeria Magli (*Tenez tennis*), Alfieri Magopovero (*Il vecchio e il mare*) e Il Teatro di Napoli (*Manuale di sopravvi-*

Il giullare è diventato internazionale: prepara spettacoli a Londra e a Parigi e ripensa ai malesseri dell'Italia di oggi

«Cossiga è simpatico. Mi pare a volte come una specie di bufalo aggredito da cento cani sguinzagliatigli addosso dai suoi antichi fratelli. Ha il timor panico di essere "cancellato". Craxi, invece, è uno che gioca bene di rimessa, sa essere un perfetto trasformista, mentre Andreotti, credo, durerà all'infinito».

Dario Fo, nonostante gli anni ha sempre la battuta «in resta». La vivacità di un tempo si è distesa, si è fatta socratica, quasi pontificale. Non smette certo gli abiti del provocatore, anche se sa che troppi oggi ne vestono l'etichetta. Smettere? «Ci mancherebbe altro», dice. «Per il mestiere che faccio io, l'intellettuale, è un dovere morale. Devo essere l'ultimo a mollare».

Dario Fo, orfano di Franca Rame e solo in scena, è al Politeama per presentare il suo ultimo lavoro «Johan Padan a la descoverta de le Americhe». Rodaggio in provincia. Repliche di rifinitura. E poi una lunga tournée (circa 100 repliche) per l'Italia a portare in giro «l'altra faccia della scoperta dell'America». Un lavoro a cui Fo tiene in particolar modo.

— *Qual è la genesi del suo spettacolo?*

«"Johan Padan" è nato quasi per caso. A Siviglia mi avevano chiesto un lavoro da proporre il prossimo anno per il cinquecentenario della scoperta dell'America. Ho pensato ad "Isabella, tre caravelle e un cacciaballe". Ma io dipingo la regina come un' organizzatrice di ruberie, mentre gli spagnoli la vogliono far santa. Figurarsi quando gli ho parlato del mio vecchio copione, sono impallidíti. Allora, su loro invito, ho pensato di scrivere un testo nuovo. Ed ecco che per celebrare Colombo ho scelto il punto di vista di uno che non conta».

Fo in scena. (Foto Cravedi)

— *Più precisamente?*

«Uno zanni, un povero diavolo imbarcatosi in una delle spedizioni di Colombo, un manovale buono a tutti i mestieri».

— *Quale America trova?*

«L'altra America, quell'America che non compare mai. Che è quella non abbiocciata, non abbattuta, e in definitiva mai conquistata. Per esempio, pochi sanno che la Florida ha resistito ai conquistatori fino all' Ottocento. In Cile la tribù dei Mapuche resistette per quattro secoli. E' a loro che io ho guardato ispezionando il rapporto tra colonizzatori e colonizzati».

— *Quali sono i testi a cui si è ispirato per costruire la sua storia?*

«Cito gli autori in apertura di spettacolo. Letteratura che viene dal "basso". Marinai come Cabeza De Vaca, il tedesco d'Amburgo Hans Staten, Garsilaso el Incas, il diacono Aguiar. Ho raccolto notizie e indicazioni persino da Giulio Cesare Croce, nato quasi al tempo della scoperta dell'America e che ha raccontato l'evento a modo suo».

— *Nello spettacolo c'è più storia o più invenzione?*

«Direi che lo spunto è vero ma poi, è chiaro che le immagini storiche sollecitano altre immagini, il gusto del narrare prende il sopravvento. Ma, attenzione: le cose che sembrano inventate sono: pesso la verità e quelle vere risultano false».

— *Che lingua parla Johan Padan?*

«Una lingua "padana" ovviamente. Ma anche contaminata dal venezíano, da parole in catalano, castigliano e spagnolo».

— *Lei si porta appresso un libro sul palcoscenico. Una specie di atlante colorato di questo "suo" viaggio?*

«Esattamente. Il mio lavoro è nato e cresciuto come un fumetto. Questo librone pieno di disegni è il libro mastro del mio spettacolo. Così faccio un po' il cantastorie, lo sfoglio e racconto. Il difficile è trasferire i colori dalla carta alla scena in immagini per il pubblico buone a sostenere un monologo di oltre due ore».

— *Progetti per il futuro?*

«Il 29 di questo mese ridebutta il mio Molière alla "Comèdie Française". Dopodichè allestirò il "Papa e la strega" al British National Theatre" e "Morte accidentale di un anarchico" al Teatro Nazionale di Scozia. Sto intanto facendo la regia del nuovo spettacolo di Franca Rame: due atti unici, il primo dal titolo "L'eroina", il secondo "Siamo sorelle: sbraniamoci. O no?". Il lavoro esordirà a Ravenna il 26 novembre. Poi mi attende la regia del rossiniano "Barbiere di Siviglia"».

Enrico Marcotti

Anonimo, LA REPUBBLICA 23 NOVEMBRE 1991

Il 5 dicembre «Johan Padan» di Dario Fo a Trento in anteprima

La nuova commedia di Dario Fo andrà in scena a Trento in anteprima nazionale.

Dario Fo, ALTO ADIGE 24 NOVEMBRE 1991

Teatro

Si svolgerà a Trento per la stagione di «Agorà» la prima rappresentazione mondiale della nuova commedia del grande Dario

La prevendita comincia martedì

«Johan Padan» in scena dal 5 all'8 dicembre

La prima rappresentazione nazionale di «Johan Padan e la descoverta de le Americhe» di e con Dario Fo si svolgerà al nuovo cinema-teatro Roma di Trento, il 5 dicembre, nel quadro della stagione teatrale della cooperativa «Agorà», intitolata: «Cenni sul teatro parallelo». L'evento non era stato previsto prima, ed è diventato possibile solo a causa dell'incendio che ha devastato il teatro Petruzzelli di Bari, al quale la 'prima' era stata riservata. E la 'prima' di Trento sarà dedicata appunto al teatro di Bari, come forma di solidarietà, per la sua immediata ricostruzione.

Alla prima rappresentazione del 5 dicembre seguiranno, sempre al «Roma» (700 posti nella sala completamente rinnovata), le repliche nei giorni 6, 7 e 8 dicembre. Le prevendite ai posti numerati cominceranno martedì prossimo, 26 novembre, presso lo stesso botteghino del «Roma» oltre che nei punti tradizionali di vendita a Trento.

A titolo di introduzione allo spettacolo, pubblichiamo qui a fianco la nota con cui Dario Fo annuncia e descrive la sua nuova fatica di teatrante.

Fo scopre l'America

di DARIO FO

Sia ben chiaro questo: innanzitutto non è il racconto lamentoso sulle stragi perpetrate dai conquistatori fra gli indios.

Non è la storia dei soliti perdenti.

E, anzi, l'epopea di un popolo di indios vincenti.

Esistono due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta e la conquista delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito degli scopritori e dei conquistatori e, dall'altra parte, il racconto dei co-protagonisti che non contano, i 'nullagonisti', gli zozzoni di truppa, che ci vengono a raccontare le loro avventure vissute da molto vicino; spesso, addirittura, ritrovandosi nel bel mezzo dei conquistati, nel ruolo di prigionieri... e, magari, di schiavi.

Uno di questi avventurieri sventurati è Johan Padan, una specie di zanni scellerato, pendaglio da forca, vissuto nel '500 e che, suo malgrado, s'è trovato dentro la scoperta delle Americhe.

Johan Padan è veramente vissuto; forse il suo nome non è proprio quello di Johan Padan, ma le sue gesta sono autentiche; infatti sono tratte da decine di storie vere raccontate in prima persona dai comprimari di bassa forza provenienti da tutti i paesi d'Europa.

Tutta gente disperata che non conta niente nella storia ufficiale delle scoperte, ma

Dario Fo durante una rappresentazione del suo «Mistero buffo»

che, giunta nelle Indie, al contatto con i disperati locali, scopre di poter contare qualcosa; anzi, moltissimo!

Johan Padan, uomo delle montagne, non ama navigare, ma si trova, suo malgrado, costretto al grande viaggio.

Si ritrova prigioniero dei cannibali che lo allevano all'ingrasso, con l'intento di mangiarselo.

Si salva per un colpo di fortuna e diventa sciamano, capo stregone, medico e viene nominato "figlio del sole che nasce". È costretto, oltretutto, ad insegnare la dottrina e le storie dei vangeli a migliaia di indios.

Vangeli terribilmente apocrifi, naturalmente.

Più numerosi di quanto si ci si immagini furono i marinai di ciurma, le mezze tacche di truppa, che si trovarono a passare dalla parte dei conquistati.

E - sia chiaro - non si accontentarono di tirare a campare, ma si adoperarono come strateghi e ammaestratori militari affinché gli indios riuscissero a resistere più o meno lungamente all'invasione dei cristiani.

Noi conosciamo i nomi di alcuni di loro, i più noti sono Guerriero, Altavilla, Cabeza de Vaca, Han Staden.

Ma oggi vi diamo la straordinaria possibilità di conoscere di persona e dalla sua viva voce il racconto del più mitico tra tutti gli zozzoni rinnegati: Johan Padan, "fiol del sol che nase".

Anonimo, L'ADIGE 26 NOVEMBRE 1991

Cinema Astra, ore 17.30-20.45

PREVENDITE: Biglietti per lo spettacolo di Dario Fo

La cooperativa Agorà apre la nuova stagione teatrale con l'anteprima nazionale del nuovo spettacolo di Dario Fo, «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», questo il titolo dell'ultimo spettacolo di Dario Fo, inaugura il 5 dicembre la rassegna «Cenni sul teatro parallelo». Lo spettacolo sarà rappresentato presso il Nuovo Cinema Teatro Roma alle ore 21. Sarà poi replicato il 6/7/8 dicembre stesso luogo e stessa ora. I posti saranno numerati. Le prevendite dei biglietti sono in funzione da oggi presso gli abituali punti vendita della città e della provincia oltre che presso il botteghino del cinema Roma e gli sportelli della Cassa Rurale di Villazzano e Trento.

Carmine Ragozzino, ALTO ADIGE 27 NOVEMBRE 1991

«OBLO» CONTRO «JOHAN PADAN» IN PRIMA MONDIALE, IL «MATTATORE» TRENTINO PRONTO ALLA...BRISCOLA

Castelli-Fo, la strana sfida

Due re dell' «esaurito» sul palco nelle stesse sere Una curiosa (inevitabile) gustosa concorrenza

di CARMINE RAGOZZINO

«Beh, vorrà dire che mi porto in scena le carte da briscola e organizzo un torneo con i tecnici».

Parola di Andrea Castelli. E parola per la prima volta imbarazzata da parte di un accalappia pubblico che, borderò alla mano, è il fenomeno più simpatico e longevo del teatrando amatorial-dialettal-creativo in Trentino.

L' imbarazzo? Presto detto. Il buon Castelli, il re degli «esaurito» che fa invidia anche ai calca-palcoscenico di professione, si troverà a far ridere da dentro il suo «Oblo» in contemporanea ad un Dario Fo.

Sì, proprio re Dario, che sbarca a Trento su una caravella comica che, in prima addirittura mondiale, celebrerà le Colombiadi dei diseredati.

I fatti. Il 7, 8 e 9 dicembre Castelli sarà «mattattore» all' auditorium. Il 5, 6, 7 ed 8 dicembre, Dario il magnifico sarà «Johan Padan» al recuperato cinema teatro Roma. Il primo, Castelli, prenotò il catino di via Santa Croce quasi un anno fa. L' auditorium, si sà, è un festival delle prenotazioni con largo anticipo. O si «fissa», magari senza nemmeno sapere cosa proporre, o si sta fuori.

Dario Fo esordisce a Trento con la sua personalissima ed attesissima versione della «descoverta dele Americhe» grazie ad un colpaccio della cooperativa Agorà. I promoter trentini, ormai entrati nel gran giro dello spettacolo che conta a livello nazionale, vantano con Fo un rapporto intenso. E redditizio per la città. L' ottimo Dario doveva però far-debuttare «Johan» l' esilarante con sapiente vis polemica nel teatro Petruzzelli di Bari. Ma a Bari, e il fatto è purtroppo noto alla nazione, mafia e criminalità sembrano gradire fin troppo il teatro. Se ci vanno - par di capire - s' infiammano d' entusiasmo. E sono fiamme distruttive.

Tornando, com' è giusto, alle cose serie. Il Petruzzelli è purtroppo bruciato. E Dario Fo è stato dirottato dalla buona stella e dall' efficace diplomazia di Agorà in quel di Trento.

Nessuno ha dunque colpa per la sovrapposizione curiosa e alquanto interessante delle date.

Ma Andrea Castelli la butta sul comico biografico. «Guarda cosa mai mi doveva

Dario Fo, qui sopra, sembra sbeffeggiare con il suo ghigno la concorrenza di Andrea Castelli. Grande attesa...per entrambi.

capitare. Proprio io, che di Dario Fo sono un fedele fin dalla prima battuta, mi vedo costretto a giocare il ruolo di concorrente. Oddio, concorrenza per modo di dire. Fra me e Fo c' è di mezzo un mare di esperienza ed un oceano di tutto quanto ha reso lui un mito e me un onesto ed apprezzato lavoratore della scena».

Ma tant' è. Le date son fissate. Ed il riscontro di pubblico è una bella occasione di interesse.

Andrea Castelli, con umore altalenante per via del rischio di perdere la partita dei conti con Dario Fo ma, in fondo, «gasato» dal confronto a distanza, ha comunque un sogno. E lo illustra a voce alta. «Se Fo venisse a vedermi, andrei in orgasmo. Certo, dimenticherei passi e battute. Ma che volete, ognuno ha il suo idolo».

Ed ecco l' invito che Castelli sta cercando di concretizzare con una trattativa già avviata con l' Agorà ed il manager di Fo. Domenica 8 dicembre «Oblo» sarà anche pomeridiano. E Dario Fo, spera Castelli, potrebbe parteciparvi come spettator-protagonista.

Si vedrà. E se accadrà, potrà anche essere un pomeriggio di quelli da non dimenticare.

Intanto si annuncia una lotta, se lotta si può chiamare, di prevedendite. Quella di Dario Fo è iniziata ieri ai tradizionali punti vendita di Agorà a Radio Dolomiti e Discolandia. Ed oggi i posti per godersi Dario-Johan Padan sono a disposizione dalle 10 alle 13 e dalle 16.30 alle 19 alla cassa del cinema teatro Roma oltre che agli sportelli delle Rurali di Trento e Villazzano. Posti numerati, ressa prevedibile.

La prevendita per «Oblo» inizierà invece il 2 dicembre, dalle 10 alle 13 e dalle 16.30 alle 19.30 al botteghino dell' auditorium. Posti numerati, ressa prevedibile.

Sì, perchè sarà anche un azzardo, ma se è permesso scommettere ci permettiamo un pronostico: i trentini si affolleranno per benedire di applausi tanto il beniamino locale dell' umorismo intelligente, quanto il signore incontrastato della comicità che invita ad usare anche l' ilarità per migliorare il mondo.

E se così dovesse accadere a guadagnarci sarebbe una città esaltata da un inizio dicembre diventato improvvisamente alquanto allettante.

Anonimo, L'UNIONE SARDA 28 NOVEMBRE 1991

ALTRI PROGRAMMI

Il mito di Colombo secondo Fo, la crisi jugoslava

** **Bellitalia** (Raidue, ore 17) punta l'obbiettivo sull'isola di Levanzo, la più piccola delle Egadi, dove nella «grotta del genovese» sono stati scoperti reperti preistorici tra i più antichi del Mediterraneo.

** **Samarcanda** (Raitre, ore 20,30) si occupa oggi della crisi jugoslava e del processo parigino che ha assolto Vittorio Emanuele dall'accusa di omicidio.

** La nona puntata di **TeleMike** (Canale 5, ore 20,40) vedrà sfidarsi i due campioni in carica, Domenico Regina e Ilenia Autuori, con Antonio Bartoletta, un artigiano di Brescia che ha scelto come materia il buddismo.

** Salvatore Marino veste i panni di Raffaella Carrà nella puntata di **No Zapping** in onda alle 20,30 su Telemontecarlo.

** Il settimanale culturale **On Off** (Raitre, ore 23,35) dà voce ai contestatori di Cristoforo Colombo. Tra l'altro intervengono da Vienna Simon Wiesenthal (che studiando il nazismo ha scoperto nella Spagna di Colombo i germi dell'ideologia hitleriana) e da Genova il regista-attore Dario Fo, che presenta il suo nuovo lavoro basato sull'immaginario racconto di un compagno di viaggio del grande navigatore.

DARIO FO.

** Il **Maurizio Costanzo show** (Canale 5, ore 23,05) ospita il ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, la giornalista Miriam Mafai, Katia Faltieri (sieropositiva) e il direttore di «Panorama» Andrea Monti.

Anonimo, L'UNITA`28 NOVEMBRE 1991

ON-OFF (*Raitre, 23.35*). Cristoforo Colombo sotto accusa in attesa che tutto il mondo celebri i 500 anni dalla scoperta dell'America. Un collegamento da Genova ci mostra un brano del nuovo spettacolo di Dario Fo ispirato al viaggio del navigatore genovese. Intervengono, da Vienna Simon Wiesenthal, che studiando il nazismo ha scoperto nella Spagna di Colombo i germi dell'ideologia hitleriana, e da Roma, Paolo Emilio Taviani, presidente del comitato per le Colombiadi. Tra gli altri servizi, il concerto romano di Franco Battiato.

Giuseppina Manin, IL TIRRENO 28 NOVEMBRE 1991

Colloquio con l'attore che il 4 dicembre debutta a Trento con «Johan Padan a la discoverta de le Americhe»

Dario Fo: «E io sto con gli Indios»

«Il mio eroe? Uno che vide le atrocità degli spagnoli e passò dall'altra parte» Lo spettacolo costruito su un librone a vignette disegnate dallo stesso comico

MILANO — I conquitadores: che mascalzoni. Cristoforo Colombo? Un vero gaglioffo. Per non parlare di Isabella, regina di Spagna, oggi in odore di santificazione, in realtà una donnaccia avida e sanguinaria. Così la pensa Dario Fo, che già vent'anni or sono mise in berlina Nina, Pinta e Santa Maria, equipaggi compresi, con il divertentissimo «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe», e che ora sta dando gli ultimi ritocchi a una seconda «spedizione nelle Indie» riveduta e corretta.

L'occasione per ripartire gliel'ha data l'ormai imminente bicentenario. Invitato dall'Expo di Siviglia con un suo spettacolo, l'attore aveva subito pensato al collaudato «Isabella...». «Ma quando lo annunciai alla conferenza stampa di Siviglia — racconta —, accennando alla storia, il cui succo è che la tanto conclamata conquista altro non fu che un genocidio e una rapina in grande stile, di botto ho visto spegnersi le lucette delle tre reti televisive che stavano trasmettendo in diretta, mentre gli organizzatori sudavano e annaspavano nell'imbarazzo».

A quel punto Fo si rese conto che la sua «Isabella...» mai avrebbe messo piede in terra spagnola. «Mi fecero capire che era meglio lasciar perdere, però, se volevo proporre qualcos'altro...». Detto fatto: seguendo l'irrinunciabile istinto birbone, Fo è corso di filato dalla padella nella brace, mettendosi a scrivere e disegnare una sua «scoperta dell'America» a base di conquistadores pentiti e di indios vittoriosi.

Un librone zeppo di disegni e vignette colorate ha fatto da sfondo a «Johan Padan a la discoverta de le Americhe», testo già collaudato da alcune anteprime trionfali a Reggio Emilia, che avrà il suo debutto ufficiale il 4 dicembre a Trento per poi proseguire per Pordenone (dal 10 al 12) Udine (14-15), Trieste (17-22). Quindi, nel '92, sarà a Torino (dal 21 gennaio al 2 febbraio), Milano (dal 4 al 16 febbraio al Lirico, dal 24 marzo al 5 aprile al Nuovo), Firenze (dal 18 febbraio all'8 marzo).

«Uno zanni, una sorta di Ruzante che parte per mare sperando solo in un po' di fortuna; come gran parte di quelli che s'imbarcarono sulle caravelle. Johan Padan è un po' tutto questo — spiega Fo —. Che lui sia esistito davvero poco conta. Uguali a lui erano Cabeza de Vaca, Gherrier, Hans Staaten, uomini in carne e ossa che in quella spedizione rischiarono il naufragio o di finire arrostiti. E che infine, viste le atrocità e lo sfruttamento degli spagnoli verso quegli indios, poveracci come loro, si trovarono, quasi senza accorgersene dalla loro parte, disertarono e addirittura capeggiarono una sorta di guerriglia. Questa non è la lamentazione di una sconfitta, ma un'epopea di grande resistenza. Gli Indios della Florida, del Cile e della Bolivia, non si sono mai fatti cacciare. Hanno vinto loro».

Tra questi avventurieri, assicura Fo — che cita fonti storiche, diari, saggi — si trovava anche qualche uomo di Chiesa, come ad esempio Bartolomeo de Las Casas, un vescovo illuminato che prese parte alla seconda spedizione colombiana e che nei suoi scritti riferisce dei massacri e soprusi fatti agli indigeni in nome della regina e di Dio. «Il Vaticano — conclude Fo — che aveva dato il suo benestare all'impresa della cattolicissima Isabella, non esitò poi ad accettare 300 schiavi come grazioso dono».

Giuseppina Manin

Leonardo Franchini

L'ADIGE 6 DICEMBRE 1991

Lettera aperta all'attore che ha presentato a Trento il suo ultimo lavoro

«Caro Dario Fo, grazie della favola...»

Dario Fo ha scelto Trento per la prima nazionale del suo nuovo spettacolo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe». Il critico del nostro giornale ci racconta lo spettacolo e l'atmosfera che lo circonda in questa lettera-recensione.

di LEONARDO FRANCHINI

Caro Dario Fo,

il giornale mi ha mandato, come si usa, per la recensione. Avrei dovuto entrare, sedermi con espressione compunta e competente, e decidere se il testo è buono, se l'interprete vale, le scene, i costumi, eccetera eccetera. Mi sentivo a disagio. Poi mi è passato davanti il niveo candore di Raboni, mi hanno detto che c'era Quadri, e la mia sensazione è peggiorata.

Ma poco dopo, qualcosa è cambiato. Guardando in giro, ho notato la bancarella che vendeva i «santini» di Dario Fo e Franca Rame; ho visto i tabelloni dei posti in teatro completamente esauriti ed una piccola folla in ansia nella speranza di qualche rinuncia dell'ultimo istante; mi è venuto incontro un ragazzo che mi ha messo in mano un proclama (firmato «collettivo sociologia») circa l'autoriduzione del prezzo; infine, un bel po' di poliziotti e carabinieri stazionava nell'ingresso, con dei cosi neri e minacciosi appesi alle spalle.

«Caro Dario...»

► CONTINUA DALLA PRIMA

Volevo quasi gridare: mi era sembrato di aver fatto un salto nel tempo (venti? venticinque anni?). Quindi è arrivato lei nell'atrio, a salutare gli amici, così, come se non dovesse debuttare mezz'ora dopo e la sensazione era quasi perfetta: ero a Trento o alla «palazzina Liberty»?

Beh, poi mi sono accorto che il coso nero e minaccioso della forza pubblica non era altro che un walkie-talkie, e che a comandarli era la più gentile donna commissario d'Italia; ma tutto il resto, sì, anche gli eskimo, i montgomery, le barbe, gli occhiali tondi... tutto, era quasi perfetto.

Allora sono entrato con una specie di attesa gioiosa (come tutti, del resto). Già nei primi cinque minuti, con lei indaffarato a sistemare spettatori in platea e sul palco, e contemporaneamente a raccontare cosa sarebbe accaduto nella serata — risate — c'era l'atmosfera del ritorno.

E subito dopo, appena spente le luci, è cominciata la favola. Non mi sono accorto se ci fosse un testo (ma credo, che se anche l'avesse scritto, difficilmente qualcun altro potrebbe interpretarlo); non mi è nemmeno venuto in mente di pensare a scene, costumi, musiche, insomma tutto quello che c'è in teatro quando sul cartellone compare la parola «commedia». No.

Ero lì, incantato, a sentire Dario, uno vissuto tante volte, duemila, mille, quattrocento anni fa, chi può dirlo, che raccontava la sua avventura americana. Faceva confusione lui, una voluta confusione, come di chi ha tanto vissuto in posti e tempi diversi e mescola tutto l'oro di queste esperienze nel crogiuolo del suo cuore — lingue, luoghi, eventi si accavallavano nel furioso e divertito raccontare.

La vita del Giovanni Padano, di questo uomo degli uomini, diventava di tutti quelli che erano venuti alla festa. Io lo vedevo nuotare, naufrago, aggrappato al suo maiale; mi meravigliavo con lui dell'incredibile bellezza dei posti nuovi che si scoprivano dalla spiaggia; vivevo con lui in allegria — carne saporosa, non indigesta — con i «selvaggi» così semplici e buoni (ma non...).

Davanti a me c'erano decine di personaggi. Vivevano nei pochi metri di palcoscenico che lei si era tenuti liberi, si muovevano, si agitavano, piangevano, ridevano, facevano l'amore. Con dolcezza. Con allegria. Con umanità.

Ho continuato ad ascoltare la favola. Mi sono dimenticato della recensione. Mi perdoni. Ah, e buon Natale.

Carmine Ragozzino, ALTO ADIGE 7 DICEMBRE 1991
e
Laura Mansini

TEATRO Lo straordinario attore è un po' stereotipato ma l'anteprima a Trento è comunque un successo travolgente

Dario Fo, un oceano di risate

Tutto l'alFObeto

di CARMINE RAGOZZINO

Vorace nel mangiare vongole veraci nel mezzodì prima della «prima». Sagace nel raccontare la semplicità di un' entusiasmo fatto di letture antiche e rivisitazioni geniali. Rapito dai dialetti da confondere dentro una parlata dove il gesto è traduzione per comprensione universale. Ecco Dario Fo. Prima, durante e dopo lo spettacolo. Come raccontarlo? Beh, proviamo con un vocabolario minimo ma ammirato.

A - **Americhe.** È il tema della nuova giullarata. È pane da istrione senza uguali. Le Americhe di Fo sono vicende vere: la verità degli anti eroi che alle Colombiadi staranno dietro le quinte. Suggeritori dell' anima sono i suoi personaggi. Che suggeriscono? Occhio, non fidatevi. Mica l' hanno mai raccontata giusta.

B - **Biglietti.** Con Fo non ce n' è mai abbastanza. Con Fo è spesso regola quell' umanità che è il bello del mito. Ed allora eccolo rinunciare ad un giorno di riposo fra una replica e l' altra per portar la novella anche fuori programma. Lunedì, a Trento, sarà ancora di scena.

C - **Contagio.** Sarà per via della simpatia. È, certamente, per una forza di contegio unica. Succede che a tavola Fo si perda dietro al suo amor per i dialetti della gente umile. Il risultato? Non è per piaggeria che i commensali stanno al gioco. E cominciano a meditare su quanto si sta perdendo in immediatezza e cultura quando si rincorre un italiano che tende a liquidare tradizioni e schiettezza.

D - **Durezza.** Fo si fa amare perchè non si risparmia. E perchè non ne risparmia una a chi se la merita. Non servono mica comizi: basta una staffilata ghignante a chi pretende poltrone di prima fila solo per onorar la carica politica.

E - **Energia.** È quella della voce che s' inerpica solitaria e commovente lungo sentieri improbi per due ore piene e dal passaggio velocissimo. Allenamento, certo. Ma anche, ci scommettiamo, un dono di qualche Dio convinto che in fondo la voglia di Fo di far tornare la religione entro confini «sani» sia una voglia da premiare.

F - **Fumetto.** Tradurre una maestria teatrale in un libro a basso costo. È la prospettiva dei disegni che sono il «copione» dello spettacolo. La bella impresa è opera dell' editore Giusti. La strenna? Natale, o giù di lì.

G - **Giovan Padan.** Mica è un' eroe. È, in fondo, uno sfigato. Arriva nelle Indie per scappare prima alla ruota di tortura e poi alle catene. Diventa un condottiero per fortunati espedienti. Ma è «vero». È credibile perchè credibile è la sete di giustizia di quei cristiani «infedeli» ad un potere che massacra indigeni in nome di un Dio che non ha mai dato l' ordine. Storia soltanto? Macchè, politica: Vale per ieri, oggi e domani.

F - **Farmacia.** Fo ne avrà anche bisogno. Di tanto in tanto. Ma quando gli chiedete della sua salute dopo anni di palco, ecco la risposta: «Il medico mi ha detto che se mi trovano morto senza la testa, non capiscono l' età». Bel complimento.

G - **Gesti.** Non si parla soltanto con la favella. Si racconta con il corpo, il nervo del viso, la gamba saltellante, il cuore che accelera i battiti. Ti capiscono in Francia come in Cecoslovacchia. E non è poco.

I - **Ignoranti.** Mondo ribaltato quello del buon Dario. Quelli con scarso comprendonio e tanta boria, spesso hanno studiato. Chi è costretto a imparare le pene della vita di fatica, ha una laurea in saggezza. Demagogia? Ma va là.

L - **Lacrime.** Vengono dal ridere quando Fo si scatena nel «detto- misto con largo uso di smorfie». E servono. Fanno bene alla mente che dietro ogni battuta trova una morale.

M - **Morale.** Una per tutte. Non fatevi mai fregare da chi vi prende a calci nel deretano spiegandovi che è per il vostro bene. Morale antica: Fo la propone da sempre.

O - **Onore.** Onore al pubblico. Fin dai tempi della palazzina liberty di Milano. Onore perchè? Perchè Fo lo vuole vicino, vicinissimo. Scovando da una vita, sul palco, un posto per strizzargli l' occhio...

P - **Potenza.** Potenza, unica e abbondante, della descrizione. Capita che fin dal primo momento del suo monologo, chi ascolta si ritrovi immerso nella storia. Protagonista insomma. Che stringa la mano ai personaggi e si senta addosso rumori e odori delle atmosfere descritte. Chi altro lo sa fare?.

Q - **Quantità.** Una montagna di emozioni. Una valanga di stimoli. Verdone direbbe solo «Un sacco bello».

R - **Riscontro.** Carriera trentennale senza un' incrinatura. Pubblico a generazioni. Motivo?. La simpatia dell' onestà. Null' altro.

S - **Serietà.** Quella delle prove fino all' ultimo secondo. A chi guarda e gongola sembra tutto facile. Ma quel mix di lombardo, veneto e perfino castigliano impone sforzi tremendi anche al navigato.

Z - **Zapping.** Significa saltar canali. In questo articolo è solo un sistema per saltar le ultime lettere dell' «AlFobeto». Sì perchè, pensando, ci siamo convinti. Fo non si spiega. Fo va raccomandato e basta. Ed ognuno ci ricavi quel che può.

Alcune immagini della performance trentina di Dario Fo (Foto Dino Panato)

Un'esilarante scoperta delle Americhe vista con gli occhi di uno zanni padano

di LAURA MANSINI

Siamo alla vigilia delle Colombiadi ed i nostri grandi attori e registi italiani si apprestano a festeggiare, ciascuno a suo modo, l' anniversario della scoperta delle Americhe. Scaparro debutterà a Siviglia, Gassman ha in programma un progetto faraonico che partirà da Genova per approdare in America, Dario Fo ha preparato un poderoso «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», debuttato a Trento in anteprima nazionale.

Secondo il suo personalissimo stile di contastorie, alla siciliana, così ama egli stesso definirsi, per più di due ore ha raccontato ad un pubblico straripante e festoso, le avventure di uno «zozzone» della Padania che, suo malgrado, ha partecipato alla scoperta dell' America.

Dario Fo, armato di un grande libro da lui stesso dipinto - un copione molto particolare - ha narrato le vicende storiche, che noi conosciamo per averle lette infinite volte sui libri, osservandole non seguendo le tracce degli scrivani che seguivano gli esploratori considerati i narratori, gli storici, ma prendendo spunto da racconti di schiavi, servi, prigionieri dell' epoca.

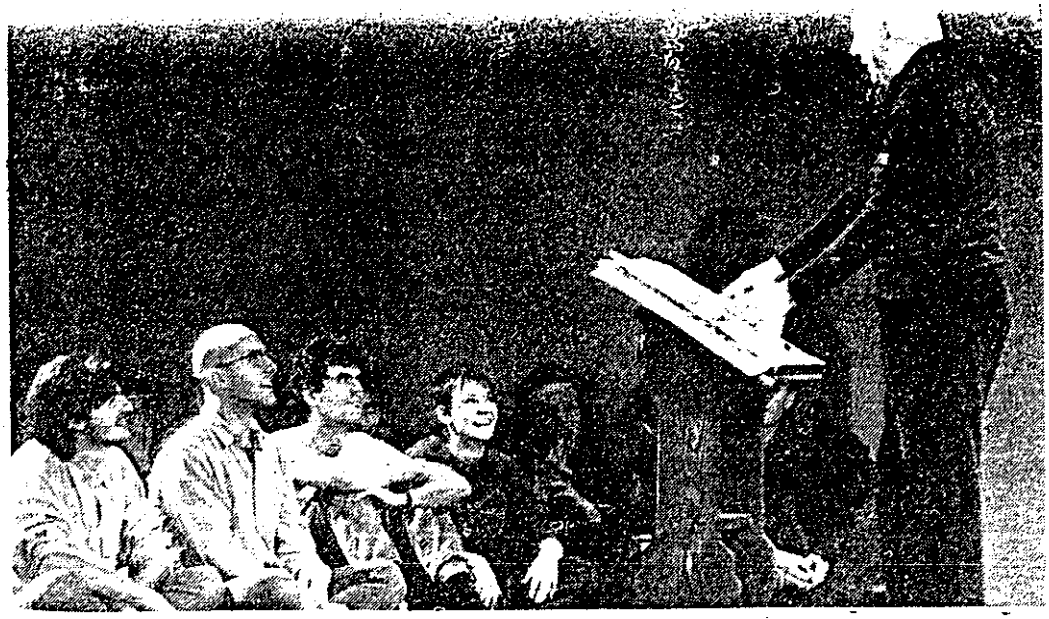
Questo Johan è realmente esistito, le sue gesta sono autentiche, sono quelle di Guerriero, di Altavilla, di Cabeza de Vaca, di Han Staden, naturalmente raccontate con quel suo personalissimo linguaggio, che nel 1969 con «Mistero buffo», forse il suo lavoro più riuscito, lo impose all' attenzione internazionale come uno dei massimi esponenti della più antica delle arti, quella appunto del cantastorie o contastorie, aiutato dalla sua splendida voce che possiede, immutato nel tempo, uno straordinario fascino, in grado di coinvolgere e catturare l' attenzione delle platee.

Ironico, dissacratore, attentissimo ai problemi sociali, egli sa rivalutare le più autonome fonti della cultura popolare, porgendocele con il sorriso, ma al tempo stesso facendo la più dura delle accuse alla società «vincente», quella dei conquistatori, degli europei che sono andati alla scoperta dei nuovi mondi, ma per depredarli, sottomettere i nuovi popoli, farne schiavi.

E così con Johan Padan, uno «zanni» sporco, inseguito dalla legge, siamo saliti su una nave che andava a Siviglia, scoprendo una città bellissima, rossa e d' oro, piena di molte cataste di legna che servivano per fare il rogo sul quale stavano seduti vari tipi pària, pronti da bruciare. E si ride, si ride sui giudei, che vanno sempre bene per qualsiasi occasione, sugli eretici, sui negri, ed il riso sgorga leggero accompagnato dalla straordinaria mimica di quest' attore che sembra aver fermato il tempo con quel suo sorriso coinvolgente, l' eterno vestito nero con camicia blu, lo sguardo ironico, l' attenzione per il suo pubblico che la segue e lo ascolta incantato per ore vedendo Inca vestiti di colori, uccelli variopinti, in un incalzante succedere di eventi che portano lo scalcinato zanni padano a diventare sciamano, capo indiscusso e supremo di una folta schiera di selvaggi che vedono in lui il figlio del sole nascente o della luna dei terremoti che sembrano scatenarsi ad un suo cenno.

Lo zanni va per le Indie che poi erano le Americhe, cercando di tornare a casa mentre Fo continua, continua instancabile, pur con qualche piccolo calo, inserendo per vivacizzare la sera un improbabile vangelo che ricorda «Mistero buffo», ed allora si scatenano gli applausi.

Anonimo, L'ADIGE 7 DICEMBRE 1991



Un momento dello spettacolo di Dario Fo al teatro cinema Roma» (foto Agf Bernardinatti)

Grande entusiasmo per Dario Fo a Trento con il suo ultimo spettacolo che replica fino a lunedì. Mentre domenica l'attore sarà all'auditorium con Castelli

America a sorpresa

TRENTO — Una sala traboccante di pubblico — e le prenotazioni sono tante da aver riempito per intero il cinema teatro Roma per tutti i giorni di spettacolo previsti — ha accolto l'anteprima dello spettacolo che Dario Fo ha dedicato a celebrare, a modo suo, la «scoperta» dell'America. Fin dai primi momenti dell'incontro, durato oltre due ore, gli spettatori hanno risposto con grande calore alle sollecitazioni del «teatrante». A grandi falcate, senza soluzione di continuità, Dario Fo è riuscito a passare dalla presentazione dello spettacolo alla recita vera e propria, quasi coinvolgendo la platea nel suo racconto. Molte persone, del resto, affollavano il palcoscenico per invito dello stesso protagonista della serata.

Le attese non sono andate deluse. Fo, dissacrante come sempre, ma soprattutto artista, ha tenuto vivi l'attenzione ed il divertimento dei presenti, interpretando tutte le parti di una buffa storia costruita su vari documenti d'epoca e su personali invenzioni, della quale è protagonista «Johan Padan, alla scoperta de l'America».

Funambolico ed attentissimo utilizzatore di un linguaggio solo apparentemente casuale — del quale cura invece persino gli accenti in vista dello scopo teatrale — Fo ha dimenticato l'eroe tradizionale (Colombo, ma tanto a quello ci penseranno a Genova) per dare voce ai personaggi minori. Minori, ma senza i quali nessuna «scoperta» sarebbe stata possibile.

Fra il pubblico Nicoletta ed Andrea Castelli, che hanno «restituito in anticipo» la visita che l'uomo di teatro lombardo renderà al più amato degli attori trentini durante la pomeridiana di domenica. Secondo qualche indiscrezione, non dovrebbe trattarsi di un ruolo di mero spettatore, ma sono previste sorprese.

Il grande afflusso di pubblico, e le molte richieste ancora deluse hanno convinto l'«Agorà», responsabile dell'avvenimento, ed i manager di Fo ad organizzare una recita straordinaria per lunedì sera 9, con il consueto orario.

Anonimo, IL POPOLO 8 DICEMBRE 1991

Al Verdi: Dario Fo alla «descoverta» dell'America

Il 1991 teatrale si conclude con Dario Fo, che presenta il suo ultimo spettacolo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe»: la rappresentazione avrà luogo nel Teatro Comunale Verdi, martedì 10 (turno A, ore 20.45), mercoledì 11 (turno C, 17.30) e giovedì 12 dicembre (turno B, ore 20.45).

È la prima volta che Dario Fo partecipa alla «Rassegna» pordenonese nei trent'anni di attività, anche se non è la prima volta che è ospite della città. E la presenza di uno dei più significativi personaggi del teatro italiano ed europeo del nostro secolo avviene con uno spettacolo di grande attualità: riguarda, infatti, la scoperta dell'America, di cui ricorre nel 1992 il quinto centenario. Ovviamente la «lettura» che ne dà Fo — che dello spettacolo è autore, interprete e regista — è «controcorrente» e «alternativa».

Non è però il racconto lamentoso delle stragi perpetrate dai conquistatori sugli indiani: è invece l'epopea di un popolo di indios vincenti. Fo dice che esistono le cronache ufficiali, ma anche i racconti di chi faceva parte della truppa e magari finì prigioniero degli indios: e a una di queste si affida per il suo spettacolo.

In occasione dello spettacolo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» di e con Dario Fo, prenderà il via un'altra iniziativa dell'Associazione per la Prosa: si tratta di «Incontri ravvicinati con il Teatro», che prosegue e amplia l'esperienza iniziata lo scorso anno con «Storia del Teatro». L'iniziativa — realizzata con la collaborazione della Banca Popolare FriulAdria su progetto del regista Ferruccio Merisi — si rivolge in modo particolare alle scuole superiori della Provincia e ha trovato l'adesione e il sostegno del Provveditorato agli studi, che l'ha inserita nel «Progetto Giovani», dei Presidi e degli Insegnanti dei singoli istituti.

Articolata su quattro incontri collegati con altrettanti spettacoli delle tre rassegne che compongono la stagione teatrale cittadina, la manifestazione propone agli studenti due diversi momenti: al mattino un incontro illustrativo, durante il quale esperti, docenti e gli stessi interpreti dello spettacolo prescelto spiegheranno contenuto e forma dell'opera, collegandola ad un più ampio contesto culturale; successivamente è prevista la partecipazione alla rappresentazione.

Franco Quadri, LA REPUBBLICA 8/9 DICEMBRE 1991

Ha debuttato a Trento il nuovo, esilarante spettacolo dell'autore-attore "Johan Padan a la descoverta de le Americhe", dedicato a Colombo

Quell'Indiana Jones che viene da Luino

Anti-eroe firmato Dario Fo

dal nostro inviato FRANCO QUADRI

TRENTO – Un altro anti-Colombo per l'anno di Colombo. Già ci si era cimentato Pinter con uno scherzo polemico di pochi minuti, mentre il vecchio Bread and Puppet si sta mobilitando per fare di Christopher un fautore del «new order», come vedremo in primavera a Torino; che cosa ci si poteva aspettare da Dario Fo che già vent'anni fa ritrasse il navigatore sotto forma di imbroglione patentato nella sua **Isabella, tre caravelle e un cacciaballe**? Pare che l'Expo di Siviglia abbia respinto questa brillante commedia per lesa maestà non del protagonista quanto dell'autoritaria regina. Ma Fo ama demitizzare i personaggi famosi trasferendoli in un'immediata dimensione popolare e smontarne attraverso il paradosso i comportamenti fino dagli esordi radiofonici a cavallo del 1950: i suoi racconti allucinati di allora già anticipavano con l'autenticità di un timbro di fabbrica la vena del **Mistero buffo**.

Al sentire da cantastorie che gli ha ispirato i collage di quel capolavoro, e quindi **La storia della tigre** e altri derivati, appartiene appunto **Johan Padan a la descoverta de le Americhe**. Ecco farsi largo un altro oscuro antieroe, che si asserisce veramente esistito e cantato in un'opera ahimé perduta del Croce (non don Benedetto ma il venerando Giulio Cesare, l'inventore scanzonato di Bertoldo); e nascergli addosso una nuova finta epopea, basata su una duplice e casuale fuga per mare, sempre con l'Inquisizione alle calcagna, prima da Venezia, dove il povero diavolo conviveva con una strega, poi da Siviglia, dove sopravviveva da scrivano in un banco un po' compromesso.

Fabbriciere di fuochi d'artificio e maestro nell'arte d'arrangiarsi, svelto di mano e abile di lingua, questo ex lanzichenecco del Colleoni si trova quindi senza saperlo coinvolto nella quarta spedizione di Colombo, con l'incarico di badare ai maiali sotto coperta; ma da eterno transfuga di ogni potere, dopo essere scampato a più impiccagioni da parte dei cristiani e agli spiedi e alle padelle degli indiani vogliosi a più riprese di mangiarselo, tra questi assurge a un' acclamata santità, grazie a una serie di fortunate combinazioni, nell'infuriare di terremoti, cicloni e mattanze; anzi finisce addirittura adorato come figlio della Luna. E al termine di avventurose trasmigrazioni, sepolta assieme alla civiltà la nostalgia di casa, si lascia inghiottire dalla ancora inesplorata Florida insieme all'ultima delle sue tribù di selvaggi, con una fila di donne sulla sua amaca e una popolazione di figli e nipoti nel villaggio.

Felice erede di una stirpe di cacciaballe nella quale Fo si onora di riconoscersi, questo Marco Polo d'Occidente ricalca per la raccolta di spunti, impreziositi con fantasia incontenibile, storie tramandate o docu-

Accanto, Dario Fo, che ha presentato il nuovo spettacolo "Johan Padan e la descoverta de le Americhe"

mentate di marinai e viaggiatori, diverse delle quali pubblicate di recente come quella di Cabeza de Vaca da Einaudi; e per l'occasione l'inesauribile lombardesco-veneto dell'entertainer di Luino si europeizza, come i tempi reclamano, incamerando soprattutto spagnolismi folklorici.

Ma questa avventura alla Indiana Jones è fissata in un librone di immagini: splendidi coloratissimi disegni infiorettati da fumetti in via di pubblicazione presso Giunti; e Dario ne sfoglia le pagine al leggio, per non perdere un filo complicatissimo e divagante, estrapolandone i nomi per l'itinerario e le parole della canzoncina che timidamente intona. Ci rimette il pubblico a non vedere quei disegni, quelle tempere, quelle strepitose guaches che utilmente figurerebbero su pannelli da cantastorie in bella mostra.

Non ci sono solo i colori della luna e del sole in uno spettacolo che evoca un campionario umano multirazziale e si concede una sorridente sensuale tenerezza; ma il paradiso perduto e maledetto è anche allietato da una sagra di animali ampiamente visualizzati dalla camminata e dai gesti, che fa del porcello una presenza comica e del cavallo un mostro, mentre saltellano pesci e l'iguana, «un drago nano», diviene commestibile.

Il meraviglioso dell'esotico, al confine con un orrido gotico, indugia sui fenomeni naturali, crea apocalittiche tempeste vivificate da fulminanti invenzioni recitative e naturalmente da un imprevedibile fluire di incongrui dettagli; e la satira di un genere letterario suggerisce un'autentica antologia di godibili esasperazioni descrittive. A fare da basso continuo c'è il messaggio antispagnolo, o meglio antimperialista, che sfocia in un'evasione verde retrodatata alle teorie di Rousseau e alla pratica di Gauguin, giocate con un beffardo birignao. Ma il clou di questa lettura politica è la rivisitazione degli anacronismi della religione dei conquistadores smontata col buonsenso popolare sposato alla tecnica del non senso in una esauriente esilarante lezione di dottrina, dove lo Spirito Santo ci lascia le penne, Jesus de Deo è spinto ad esercitarsi in un «amor de Deo» sull'amaca e i miracoli trovano una sacrosanta trascrizione razionale.

Vedere per credere perché tutto non si può dire specialmente sulla continua reinvenzione recitativa che Fo fa del testo vagabondo con un divertimento trascinante. Non solo vedere ma anche rivedere, perché lo spettacolo che al Cinema Teatro Roma di Trento ha superato trionfalmente le due ore e mezza, intervallo compreso, con qualche lungaggine ma miracolosamente senza calate di tono, acquisterà con le repliche nuovi ritmi, nuove sintesi e certamente anche nuovi soggetti. Ma è un Fo d'annata e ogni versione è appagante.

Giovanni Raboni, CORRIERE DELLA SERA 9 DICEMBRE 1991

L'attore-autore protagonista a Trento del nuovo spettacolo ispirato alla spedizione colombiana

Fo alla riscoperta delle Americhe

Il racconto di un marinaio padano passato dalla parte degli Indios Irresistibile il linguaggio ricco di invenzioni di stampo ruzantino

TRENTO — Con «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», che ha debuttato festosamente al cinema-teatro Roma, Dario Fo celebra a modo suo, e con qualche mese di anticipo, il mezzo millennio dalla scoperta dell'America.

Il lungo monologo (si superano, con l'intervallo, le due ore) racconta infatti in prima persona le vicende di un intraprendente marinaio-scrivano-artificiere, e chi più ne ha più ne metta, di origine — come suggeriscono il suo cognome e la sua parlata — palesemente veneto-lombarda, che si imbarca in Spagna su una delle navi di Colombo per sfuggire all'Inquisizione e finisce con il diventare, al termine di mirabolanti avventure e disavventure, la venerata guida spirituale ed il capo politico-militare della comunità di indigeni che lo aveva fatto prigioniero e che, a un certo punto, stava addirittura per mangiarselo.

È forse superfluo precisare che la celebrazione è, in realtà, una sarcastica controcelebrazione. In un preambolo «erudito» che, come di consueto, conviene considerare parte integrante della affabulazione, Fo dichiara di aver voluto ribaltare il punto di vista eurocentrico non soltanto nella sua versione positiva (gli spagnoli come portatori della civiltà e della vera religione), ma anche in quella negativa (gli spagnoli come invasori, sopraffattori, depredatori).

Esiste infatti, a suo dire, al di là della storia ufficiale, un'altra e diversissima storia: quella delle popolazioni che hanno resistito all'invasione e alla colonizzazione, infliggendo agli spagnoli solenni batoste, e che solo secoli dopo, ai tempi della «Conquista del West» (e anche allora, d'altronde, più con la slealtà e il raggiro che con la forza) sono state piegate.

Questa, in sintesi, la tesi storico-ideologica da cui Fo ha preso le mosse. Ma le esigenze dimostrative cedono poi, non di rado, ai diritti della fantasia e della comicità; e l'epopea degli indios invitti e invincibili subisce, nel corso del monologo, le più bizzarre infrazioni, a cominciare dalla non marginale circostanza che a trasformare un gruppo di simpatici cannibali in un piccolo esercito agguerrito, e a scatenarlo vittoriosamente contro gli spagnoli, è pur sempre un europeo, diventato sì «uno dei loro», ma senza perdere per questo — come un eroe di Conrad o di T.E. Lawrence — la sua superiorità tecnologica e il suo carisma messianico...

«Johan Padan» appartiene, non c'è dubbio, al Fo migliore, quello che culmina (per poi da lì, nel tempo, riprodursi e tornare a diramarsi) nell'indimenticabile «Mistero buffo». Uguale è l'ambito linguistico, stabilito una volta per tutte nel noto e irresistibile miscuglio folenghiano-ruzantino; uguale l'ampiezza di oscillazione delle invenzioni comiche, svarianti dal registro della corporalità «rabelaisiana» a quello del paradosso surreale.

Si può lamentare, quanto al primo punto, che le strabilianti novità lessicali promesse da Fo nel già citato preambolo si riducano, in realtà, a qualche desinenza spagnoleggiante; e, quanto al secondo, una certa tendenza a rifugiarsi in effetti e meccanismi largamente collaudati.

Ma la continuità, la padronanza, l'agilità mimica e vocale con cui Fo reimpasta e riammannisce il tutto sono strabilianti, e alcuni momenti del racconto (vorrei ricordarne almeno uno, quello in cui Johan si salva dal naufragio cavalcando un inaffondabile porcello) hanno l'impronta inconfondibile della irresistibilità.

Penso, in ogni caso, che lo spettacolo si gioverebbe di qualche asciugatura; la durata attuale è gravosissima, suppongo, per l'autore-attore, e risulta forse eccessiva anche per gli spettatori. Il che non ha affatto impedito all'entusiasmo, la sera della «prima», di salire rumorosamente alle stelle.

Giovanni Raboni

Dario Fo in un momento dello spettacolo con il quale celebra, a modo suo, i 500 anni dalla scoperta dell'America

E a Bolzano il parroco dice no alla Rame

TRENTO — In una lettera diffusa a Trento, Dario Fo ha protestato per la mancata disponibilità del Teatro Concordia di Bolzano dove sua moglie, Franca Rame, avrebbe dovuto rappresentare nei prossimi giorni lo spettacolo «Parliamo di donne». La sala è gestita dalla parrocchia Cristo re ed è utilizzata anche dalla compagnia del Teatro Stabile di Bolzano dopo che un incendio alcuni anni fa distrusse il teatro cittadino.

Secondo Fo il parroco di Cristo re non ha motivato il rifiuto a concedere la sala. Gli spettacoli cancellati a Bolzano andranno comunque in scena a Trento dal 17 al 20 dicembre.

Nel comunicato l'attore ha ricordato che in passato vi erano state altre polemiche per un analogo intervento sullo spettacolo «Anni di piombo» della Von Trotta, a causa del seno nudo che un'attrice mostrava al pubblico.

Anonimo, IL GAZZETTINO 10 DICEMBRE 1991

Teatro

Dario Fo "indio" vincente

Dario Fo dei primati da oggi in Friuli-Venezia Giulia. Dei primati, per due motivi: è la prima volta che partecipa alla Rassegna di Prosa di Pordenone ed è la prima volta che, a Udine, Teatro club e Centro Servizi Spettacoli collaborano per la realizzazione di una serata. Il "giullare" meneghino farà tappa da stasera (20.45), per tre giorni, a Pordenone, al Teatro Verdi, per presentare il suo ultimo spettacolo "Johan Padan a la descoverta de le Americhe", l'epopea di un popolo di indios vncventi. L'attesa di Dario Fo è grande. Ieri, centinaia di persone in fila per i biglietti (attesa media di tre ore dovute alle indecisioni su posto e giornata). Turno C di mercoledì pomeriggio esaurito e per motivi Siae chi ha deciso di vedersi lo spettacolo giovedì sera potrà ritirare il biglietto solo da domani pomeriggio (senza più fila).

A Udine, per Dario Fo hanno scelto il Palasport Carnera. Gli spettacoli sono previsti per sabato (abbonati turni B-C-D) e domenica sera (abbonati turni A-E).

Dario Fo

Anonimo, GAZZETTA DI PARMA 12 DICEMBRE 1991

Nei giorni 15, 16 e 17 gennaio al Teatro Regio

Torna a Parma Dario Fo

«Johan Padan e la descoverta de le Americhe»

Nei giorni 15, 16, 17 gennaio 1992 sarà presentato, al Teatro Regio di Parma, l'ultimo spettacolo di Dario Fo, *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*.

E' un ritorno molto atteso, quello di Dario Fo nella nostra città, e l'occasione sarà certo speciale poiché questo spettacolo, da lui scritto ed interpretato, mette in risalto le straordinarie qualità di questo attore e farà ritornare la memoria agli anni e ai successi di *Mistero buffo*.

Scrive lo stesso Fo: «Sia ben chiaro che questo, innanzitutto, non è il racconto lamentoso sulle stragi perpetrate dai conquistatori sugli Indios. Non è la storia dei soliti perdenti. E', anzi, l'epopea di un popolo di Indios vincenti.

Esistono due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta e conquista delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito degli scopritori e dei conquistatori e, dall'altra parte, racconto dei coprotagonisti che non contano, gzozzoni di truppa, che vengono a raccontare loro avventure vissute d molto vicino, spesso add rittura, ritrovandosi n bel mezzo dei conquistat nel ruolo di prigionieri e, magari, schiavi.

Uno di questi avventurieri sventurati è Joha Padan, uno specie di zan scellerato, pendaglio d forca, vissuto nel '500 che, suo malgrado, s'è tr vato dentro la scopert delle Americhe.

Johan Padan è veramente vissuto: forse il suo nome non è proprio quello d Johan Padan, ma le sue g sta sono autentiche, infa ti sono tratte da decine d storie vere, raccontate i prima persona dai compri mari di bassa forza prove nienti da tutti i Paes d'Europa (...)».

Lo spettacolo, che non inserito in alcun tipo d abbonamento, andrà i scena alle 20,45. I bigliett possono essere prenotat tramite vaglia telegrafico dell'intero ammontare dei biglietti richiesti maggiorato del 10 per cento per diritto di prenotazione.

I vaglia vanno inviati a: Biglietteria del Teatro Regio, via Garibaldi 16, 43100 Parma, e devono essere corredati di nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico.

Vengono effettuate prenotazioni giunte entro il 3 gennaio 1992 e fino ad esaurimento dei posti. La prevendita dei biglietti avrà inizio il giorno 3 gennaio presso la biglietteria del Teatro Regio, via Garibaldi 16, telefono: 218678, dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 16 alle 19,30. I prezzi d'ingresso sono i seguenti: poltrona £ 32.000; palco £ 28.000; galleria £ 17.000.

Per maggiori informazioni, preghiamo di rivolgersi alla biglietteria del Teatro Regio nei suddetti orari o alla biglietteria del Teatro Due, telefono: 230242, tutti i giorni feriali, dalle 17 alle 19,30.

Anonimo, IL QUOTIDIANO DI FOGGIA 12 DICEMBRE 1991

Spettacoli

Oggi all'Abeliano va in scena "Il mondo alla rovescia"

BARI - Oggi al teatro Abeliano di Bari in "prima nazionale" lo spettacolo "Il mondo alla rovescia" di Dario Fo, un nuovo allestimento della Compagnia di prosa gruppo abelliano per la regia di Vito Signorile e interpretato da Nico Salatino, Pierluigi Morizio, Alessandro Cafagno, Antonella Genga, Piero Romita e Ildebrando Rossi. Scene e costumi di Francesco Capece, musiche originali di Eugenio Salvemini.

Una canzone dà il titolo allo spettacolo che propone le più divertenti prove di comicità stralunata e surreale di Dario Fo, un vasto campionario del suo repertorio di Ggs e invenzioni, di prefetti meccanismi di farsa che sono il succo della sua attività di autore precedente allo scandalo di Canzonissima omaggio alla nuova commercia dell'arte di Fo, "Il mondo alla rovescia" fa rivivere la tradizione del cabaret e del varietà legando gli episodi con un ampio tessuto di musiche e di canzoni.

E sono risate da matti, perchè la follia è l'arma più efficace della clownerie; grazie al travestimento, all'inversione dei ruoli, al paradosso delle situazioni l'istrione indossa le mille maschere dei comportamenti sociali e apre la porta all'imprevisto della canonica "torta in faccia". L'inganno, la truffa e la burla sono il sale del gioco comico di Fo. Tutto quel che appare normale, per un guizzo della fantasia diventa il suo contrario, insomma - appunto - "Il mondo alla rovescia".

Anonimo, IL GIORNALE D'ITALIA

12 DICEMBRE 1991

Oggi a Bari la prima del «Mondo alla rovescia» di Dario Fo

☐ Oggi al Teatro Abeliano di Bari in «prima nazionale» lo spettacolo «Il mondo alla rovescia» di Dario Fo, un nuovo allestimento della compagnia di prosa gruppo Abeliano per la regia di Vito Signorile e interpretato da Nico Salatino, Pierluigi Morizio, Alessandro Cafagno, Antonella Genga, Piero Romita e Ildebrando Rossi. Scene e costumi di Francesco Capece, musiche originali di Eugenio Salvemini. Una canzone dà il titolo allo spettacolo che propone le più divertenti prove di comicità stralunata e surreale di Dario Fo, un vasto campionario del suo repertorio di gags e invenzioni, di perfetti meccanismi di farsa che sono il succo della sua attività di autore precedente allo scandalo di Canzonissima omaggio alla nuova comicità dell'arte di Fo, «il mondo alla rovescia» fa rivivere la tradizione del cabaret e del varietà legando gli episodi con un ampio tessuto di musiche e di canzoni. e sono risate da matti, perchè la follia è l'arma più efficace della clownerie; grazie al travestimento, all'inversione dei ruoli, al paradosso delle situazioni l'istrione indossa le mille maschere dei comportamenti sociali e apre la porta all'imprevisto della canonica «torta in faccia».

L'inganno, la truffa e la burla sono il sale del gioco comico di Fo. Tutto quel che appare normale, per un guizzo della fantasia diventa il suo contrario, insomma - appunto - «il mondo alla rovescia».

Anonimo, GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO 12 DICEMBRE 1991

Il ritorno di Fo

TRIESTE — Domani e dopodomani allo Zanon di Udine e poi, da martedì 17 a domenica 22, al Rossetti di Trieste. Dario Fo ritorna con il suo ultimo lavoro, «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», che ha debuttato con successo, il 4 dicembre, a Trento (a Bolzano e a Rovereto, invece, negli stessi giorni sono stati negati spazi teatrali a Franca Rame per il suo spettacolo «Parliamo di donne»). Nell'anno di Cristoforo Colombo, dunque, un «anti-Colombo» pensato e messo in scena da un Fo esilarante...

Cristina Piccino, IL MANIFESTO 13 DICEMBRE 1991

Censura bigotta. Ne parla Dario Fo

di **Cristina Piccino**

ROMA

«In qualità di teologo, assicuro che il lavoro della signora Rame non solo non ha nulla di blasfemo ma è un grido drammaticamente religioso...». Chi scrive è padre Alberto Maggi dei frati Servi di Maria. Destinatari della sua lunga lettera, il parroco di Bolzano e quello di Rovereto che, nei giorni scorsi, hanno vietato nelle loro sale *Parliamo di donne*, ultimo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame. «I motivi? Quelli di sempre. Generici e vaghissimi». Chi risponde è Dario Fo, raggiunto telefonicamente a Pordenone, dove è in scena con il suo *Joan Padan e la discoverta dell'America*. Ad aprire le polemiche è stato don Attilio Carpin, parroco di Bolzano e gestore del teatro Concordia, unica sala agibile in città dopo l'incendio dello stabile. Il veto allo spettacolo, già in cartellone è arrivato all'ultimo momento. La storia si è ripetuta giorni dopo Rovereto. Stessa prassi, stessa veghezza. E non è neppure una novità, visto che è già accaduto l'anno scorso sempre a Bolzano, con *Anni di piombo*, e qualche mese fa a Paolo Rossi («diceva troppe volte cazzo», ironizza Fo). «La cosa è grossa – continua – perchè in questo momento c'è un movimento nuovo a teatro, con molti giovani che hanno bisogno di spazi periferici». Che guarda caso, sono in grossa parte gestiti da religiosi. «Si tratta di un vero e proprio circuito – continua Fo – che i preti affittano agli Stabili». Ma le norme d'affitto sono piuttosto particolari, visto che anche a contratto firmato, sono sempre loro ad avere l'ultima parola. «Per fortuna – continua – si sono mossi in tanti. A Rovereto si è creato un comitato, a Trento hanno pensato a costruire uno spazio per noi dove dal 17 al 20 dicembre verranno recuperate le repliche di Bolzano». *Parliamo di donne*, (che intanto è al Variety di Firenze), in due monologhi, parla di eroina e di solitudine, mentre *Joao Padan* è una rilettura graffiante del «mitico» Colombo. Due storie di basso gradimento anche per l'Eti che quest'anno, ha lasciato fuori la compagnia Fo-Rame dai suoi circuiti. «Questa è un'altra storia assurda e pericolosa – sbotta Dario Fo – Sono grosse regressioni, da ritorno alla caccia alle streghe». Ancora un'esperienza non nuova per la coppia, che è rimasta lontana per vent'anni (66-86) dai teatri ufficiali. «Il pretesto – dice ancora Fo – dell'Eti (con nuovo presidente dc) è stato che abbiamo presentato la richiesta in ritardo. Ma la data era la stessa degli altri anni. Dovevamo scontare la polemica sugli abbonamenti, che anche ironicamente avevamo definito distruttivi e creatori di un pubblico amorfo. Così ad esempio non saremo a Roma nè a Bologna. Ma tutto ciò non è solo qualcosa contro di noi. Sono segnali di avvertimento per tutti i gruppi».

Giovanna Calvo Di Ronco, IL GAZZETTINO 14 DICEMBRE 1991

Teatro. Oggi e domani a Udine

Dario Fo, un leone che ruggisce ancora

Dario Fo approda stasera a Udine, alle 20.45, al Palasport Carnera, per presentare il suo ultimo lavoro "Johan Padan a la descoverta de le Americhe", una rilettura del menestrello meneghino sulle vicende dei *conquistadores* e degli *indios*.

Imprevedibile, polemico, trasgressivo, istrionico, qualche volta scurrile, tale e in mille altri modi appare Dario Fo attraverso l'immagine pubblica e artistica che ama dare di sé; incontrarlo è tutt'altra cosa, ci si trova di fronte a un tranquillo signore che, in fondo, messa da parte la grinta del passato, con modi garbatamente pacati ci accoglie nella hall dell'albergo in cui alloggia a Pordenone, insiste perché gli si dia l'opportunità di bere insieme qualcosa che, simpaticamente, dimenticherà di ordinare. Lo perdoniamo, si è appena svegliato.

Abbiamo così modo di sapere che i suoi esordi nel teatro sono avvenuti nel campo della scenografia attraverso degli studi specifici che si univano a una crescente passione per la fabulazione e l'intrattenimento, espressi attraverso storie paradossali ed iperboliche che, una volta calcato il palcoscenico, trovano lo spazio ideale per essere narrate. Precisa che in un'intervista avrebbe voglia di dichiarare il suo amore per il teatro vissuto con l'intensità dovuta agli affetti più cari, di contro non amerebbe parlare di donne anche se definendosi «casinista» ed «arraffone» gli piace parlare, giocare e naturalmente fare l'amore.

Il suo femminismo conclamato, gli chiediamo, è formale o sostanziale? Risponde di essere stato travolto dall'impeto di Franca Rame e dalla sua voglia di raccontare costringendolo a rivedere il suo «machismo» ottuso, in parte - dice - superato. Mentre gli facciamo notare che i «borghesi benpensanti», i quali in passato lo evitavano accuratamente, adesso si sottopongono a file estenuanti e contribuiscono al tutto esaurito, osiamo insinuare che questi ormai non prendono sul serio Fo, perché forse si rifugia troppo nell'affabulazione.

D'improvviso il tranquillo signore, punto nel vivo, ha un sobbalzo e dimentico delle galanterie usate specifica che per lui, l'affabulazione è mezzo di comunicazione e di provocazione, non certo un rifugio! Tanto ci basta, compiaciuti rileviamo che «il Leone» ruggisce ancora.

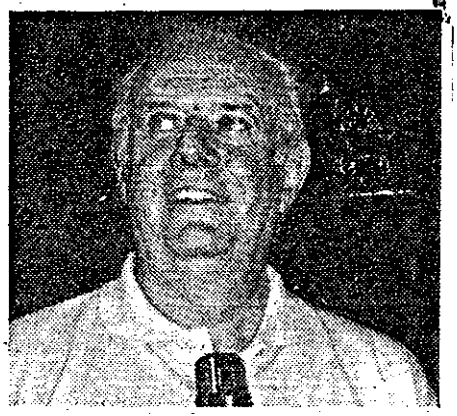
Giovanna Calvo Di Ronco

Dario Fo

G.A.Cibotto, IL GAZZETTINO 14 DICEMBRE 1991

Dario Fo nel suo «Johan Padan» monologo-farsa al Teatro Verdi di Pordenone

Il Colombo ruspante divertente pretesto per la satira al potere



Dal nostro inviato

PORDENONE - Un elogio, anzitutto, alla benemerita associazione che da trent'anni (data di nascita, inverno '62) propone il teatro in quel di Pordenone e nel territorio della «bassa friulana». Per merito di Isidoro Martin e sodali, dopo Cordenons e San Vito, stanno per dotarsi di un teatro degno di questo nome Pordenone, Sacile e Maniago, ai quali fra non molto si spera un altro centro si accodi: Spilimbergo. Non è stata un'impresa facile, ma alla fine l'entusiasmo e la passione hanno avuto partita vinta, facendo rinascere l'amore per la prosa in una zona che sul piano culturale aveva sempre dimostrato di essere viva.

Esaurito il preambolo, non resta che passare alla stagione '91-'92 del «Verdi», che sarà divisa in più rassegne: infatti oltre a quella tradizionale, imperniata su nove spettacoli (fra i quali meritano un cenno almeno «Il piacere dell'onestà» di Pirandello rivisitato da Luca de Filippo, «I rusteghi» di Goldoni diretti da Massimo Castri ed infine la riduzione dal grande affresco narrativo «Oblomov» di Gonciarov, allestita dalla Stabile Friuli-Venezia Giulia), prenderanno il via la «Festa dell'operetta e della danza», nonchè «Spazio aperto», una selezione di compagnie emergenti dedite alla ricerca. Come è facile intuire, le occasioni di divertimento non mancheranno, nonostante le difficoltà da superare siano state notevoli, stando alla nota del programma distribuito in sala ad abbonati ed occasionali.

L'altra sera per lo spettacolo di Dario Fo, intitolato «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», erano forse più numerosi i secondi, tutti giovanissimi o quasi, che ad un certo punto sono saliti in palcoscenico, dove hanno formato due nutriti schieramenti di tifosi prodighi di applausi e di risate che in pratica hanno contrappuntato il lungo monologo dell'attore in veste di storico della grande avventura di Colombo e della regina che riusciva a mettere d'accordo la fede con l'interesse. Uno storico sui generis, naturalmente, che nel raccontare la scoperta dell'America vista non dalla parte dei conquistatori, bensì degli «zozzoni di truppa», non ha perso occasione di far conoscere il suo pensiero sulla razza dei padroni del vapore di ieri e... di oggi.

D'altronde non è un mistero per nessuno che Dario Fo, sin dagli inizi, ha amato stare dalla parte dei cosiddetti perdenti, trasformando la ribalta in tribuna a servizio della causa proletaria. Ha rispettato il suo schema pure al «Verdi», illustrando la figura di Johan Padan, scappato da Venezia per fuggire alla morsa dell'Inquisizione. Una specie di Ruzante della provincia bergamasca, che dopo le sofferenze del viaggio in mare si trova prima a rischio di essere mangiato dai selvaggi, poi (favorito da una provvidenziale malattia) eletto al grado di «figlio del sole che nasce». Vale a dire personaggio autorevole e rispetto, che ogni volta apre bocca viene ascoltato in tutte le sue scelte, tendenti a difendere le ragioni degli indios contro la brutalità dei cristiani. Non è il caso di scendere nei particolari.

Già il breve accenno alla trama aiuta a far capire l'angolatura dello spassoso monologo di Fo, che, ripetizioni a parte, ha divertito «assaissimo» il pubblico accorso al «Verdi». Insomma una serata d'intrattenimento alla maniera dei comici antichi, che spesso costringeva la platea a riflettere sui casi dell'uomo, sempre esposto alla violenza del potere. Concludendo una «fola» inquietante, che non ha perso mai di vista il divertimento, raccontata da un Fo al meglio.

G.A. Cibotto

Maria Cristina Vilardo, IL PICCOLO 16 DICEMBRE 1991

TEATRO: INTERVISTA

Fo, l'uomo di Colombo

«Johan Padan a la descoverta de le Americhe» da domani a Trieste

Servizio di
Maria Cristina Vilardo

TRIESTE — «A Siviglia mi avevano chiesto di presentare uno spettacolo già conosciuto, «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe», in vista delle Colombiadi del 1992. Ma dinnanzi alla prospettiva di un allestimento in cui la regina di Castiglia veniva raffigurata come ladrona, un po' puttana, che perseguitò e torturò eretici ed ebrei, mi pregarono di proporre qualcos'altro. Così ho pensato a «Johan Padan ala descoverta dele Americhe», un altro testo di letteratura curiosa, narrato da qualche marinaio che ha sofferto avventure strane. Ho fatto molte ricerche per scriverlo e ne è uscito un testo diverso, di gran lunga più provocatorio».

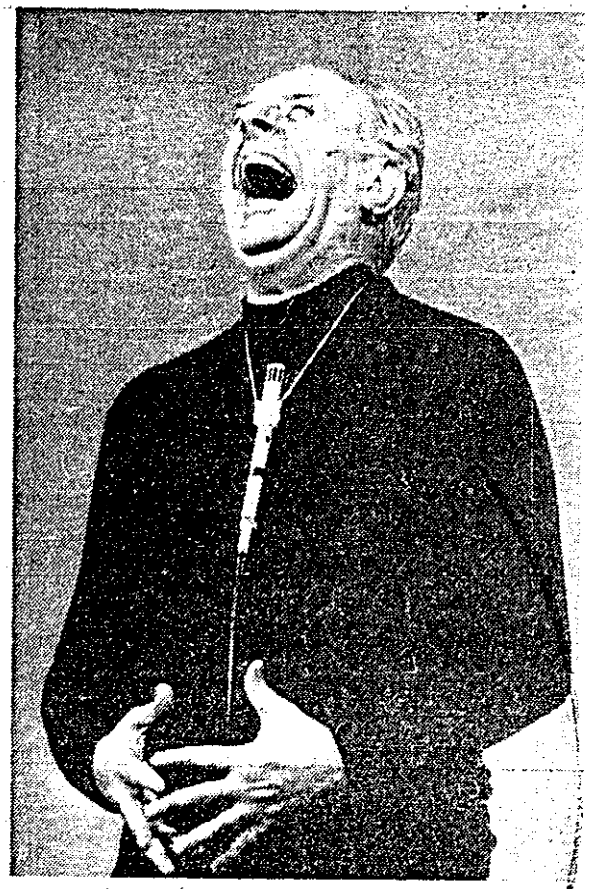
Probabilmente Dario Fo non porterà neppure questo allestimento a Siviglia, ma la tournée, che sta riscuotendo un successo segnato quasi ovunque dal «tutto esaurito», prevede tappe comunque significative quali Genova, Barcellona, Parigi, Amsterdam e l'America del Sud. «Johan Padan alla descoverta dele Americhe» approderà domani al Politeama Rossetti, come secondo spettacolo di «Cartateatro 2/Il Comico».

«La lettura della scoperta dell'America può essere affrontata attraverso tre punti di vista — afferma Fo — e precisamente: quello elegiaco, batticassa davanti ai conquistadores che raggiungono queste genti selvagge, che rimane dentro l'abbraccio tenero della civiltà; quello che dice «siamo stati zozzoni ma vincenti»; e quello che dice «siamo stati zozzoni e anche perdenti», sconfitti, perché i bianchi hanno saccheggiato i popoli indigeni. Il testo è un'epopea composta di storie che hanno del favolistico. Eppure i fatti riportati non sono soltanto credibili, ma anche logici nel loro svolgersi. Sono affascinanti per la magia che avvolge questi affabulatori ai quali mi sono ispirato, i cui testi («Naufragi» di Cabeza de Vaca, per esempio, o «La mia vita fra i cannibali» di Hans Staten) hanno tutti un'impronta, una chiave classica, omerica. Ho notato che gli ingredienti del viaggio di Ulisse ci sono tutti: c'è Nausica, c'è Polifemo, ci sono i mostri, la violenza, la tempesta, il naufragio, la solitudine, la disperazione. Johan Padan è un ladro, un pendaglio da forca, un marinaio che, ritrovandosi in questa spedizione, scopre di far parte di una classe, quella che sfrutta gli Indios e le loro terre, e di partecipare a una tragedia di uomini simili a lui, che non vuole tradire perché tradirebbe se stesso».

Motivo di riflessione e di perplessità diventa, per Dario Fo, l'accenno alle recenti vicissitudini dello spettacolo «Parliamo di donne» di Franca Rame, la cui rappresentazione è stata interdetta al teatro Concordia di Bolzano dal parroco che lo gestisce, ed è incappata in un divieto analogo imposto da un prete di Rovereto. «Mi meraviglia che al giorno d'oggi possa-

no succedere episodi del genere — commenta l'attore —. E' un atteggiamento fuori del tempo, e vieta uno spettacolo che ha avuto l'imprimatur della censura; che non è vietato ai minori di diciotto anni, che non è blasfemo, che non è infarcito da parolacce o espressioni che possono ledere il buon gusto e la suscettibilità degli spettatori. Significa fare ancora la caccia alle streghe verso le idee, i concetti, le opinioni, dimostrando un'intolleranza addirittura medievale, nel senso comune del termine (perché il Medioevo, in realtà, non era così incivile come si pensa). Inoltre, è una presa di posizione preconcetta, che vuol colpire anche me, in quanto il prete di Bolzano ha voluto vietare "lo spettacolo di Fo e della Rame", mentre io non recito con lei».

Dirottando l'attenzione dell'attore da Bolzano verso Monfalcone, Fo sorride nel sentirsi ricordare una battuta da lui pronunciata qualche tempo fa: «Dite, 'com'è triste Venezia'? Si vede che non aveva mai visto Monfalcone». E replica di non esserne lui l'autore. «E' una barzelletta, un aneddoto — spiega — che ho sentito raccontare. Si dice che, mentre si cantava la celebre canzone di Aznavour, un monfalconese si sarebbe alzato e avrebbe pronunciato questa frase. Era in sé straordinario, secondo me, che fosse stato un monfalconese a pronunciare questo commento, con sottile ironia, sulla sua città».



La «maschera» di Dario Fo (nella foto di Corrado Falsini), che da domani al Politeama Rossetti presenta il suo ultimo spettacolo.

Elio Varutti, IL GAZZETTINO 16 DICEMBRE 1991

Successo per lo spettacolo di Dario Fo al Carnera

Lo Johan di Udine

Premure con gli spettatori, autografi e strette di mano

Sono stati oltre tremila gli spettatori che hanno seguito l'altra sera Dario Fo al Palasport Carnera nel suo ultimo lavoro "Johan Padan a la descoverta de le Americhe". Il successo e la buona riuscita dello spettacolo udinese, organizzato dal Teatro Club con l'ospitalità degli abbonati di Teatro Contatto, hanno compiaciuto il grande attore-autore-regista. Salito sul palcoscenico alle 21 precise, ha iniziato a preoccuparsi che ogni settore di pubblico sentisse bene. «Siccome il testo è in bresciano, bergamasco, veneto - ha detto - con qualche battuta in spagnolo e portoghese, è importante che mi capiate, ma vedrete che è facile».

Ha poi ricordato di aver toccato la «piazza friulana 25 anni fa con uno spettacolo simile a quello attuale dal titolo Isabella, tre caravelle e il cacciaballe, cioè Cristoforo Colombo». E' stato simpaticamente ironico quando ha parlato della «sindrome dell'abbonato a teatro, che è un incontentabile, perchè obbligato a seguire il cartellone dalla moglie». Il monologo su Johan è durato oltre due ore, scatenando applausi e risate a scena aperta.

Durante l'intervallo questo strabiliante "actor maximo" si è messo a chiacchierare amabilmente con alcuni spettatori, non disdegnando di concedere qualche autografo o calorose strette di mano. Nel finale ha elencato le città dove ancor oggi i sui spettacoli sono messi al bando.

Elio Varutti

Anonimo, IL PICCOLO 17 DICEMBRE 1991

TEATRO: TRIESTE

Dario Fo,

l'istrione come antieroe

TRIESTE — Dario Fo ritorna, dopo due stagioni, in scena al Politeama «Rossetti» da oggi fino al 22 dicembre, con il suo ultimo lavoro «Johan Padan a la descoverta de le Americhe». Lo spettacolo è il secondo appuntamento dell'estensione di abbonamento Cartateatro 2, dedicata al «Comico». «Johan Padan», testo già collaudato con successo a Reggio Emilia, ha debuttato ufficialmente il 4 dicembre a Trento, quindi è arrivato nel Friuli-Venezia Giulia dove ha raccolto unanimi consensi sia a Pordenone sia a Udine.

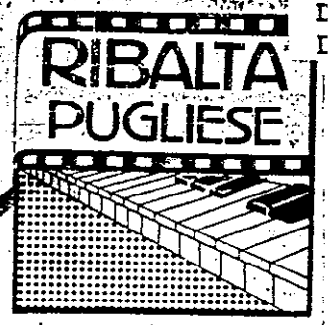
Nell'anno di Colombo, arriva un esilarante Fo con il suo «anti-Colombo». «Il mio eroe — racconta lo stesso attore — è uno che vide le atrocità degli Spagnoli e decise di stare con gli Indios». La storia narra della conquista dell'America vista dalla parte di uno che non conta niente, un uomo della ciurma, un «nullagonista», che si trova nel bel mezzo dei conquistati nel ruolo di prigioniero e poi di schiavo. Johan Padan, uomo di montagna, non ama navigare, ma è costretto, suo malgrado, a prendere parte al «grande viaggio» verso le Americhe. Qui si ritroverà prigioniero dei cannibali (dai quali si salverà), quindi capo stregone col nome di «Figlio del sole che nasce». Gli toccherà, infine, insegnare a migliaia di Indios la dottrina e le storie dei Vangeli. Vangeli apocrifi, naturalmente.

«Johan Padan appartiene senza dubbio al Fo migliore, quello che culmina nell'indimenticabile "Mistero buffo"». Così la critica ha accolto questo lavoro che mette in evidenza l'irresistibile vena comica e la grande agilità mimica e vocale dell'attore-autore, che ha scelto quale sfondo scenografico per questo suo spettacolo un librone zeppo di disegni e vignette colorate, disegnate da lui stesso.

Johan Padan, oscuro antieroe, personaggio disperato che nelle Indie si trova a contatto con disperati come lui, è reso da Fo attraverso un monologare fluviale e istrionico, che regala al pubblico oltre due ore di divertimento, in linea con la migliore tradizione del teatro comico italiano, che ha proprio in Fo uno dei suoi più grandi protagonisti.

Piero Tucci, PUGLIA 17 DICEMBRE 1991

RIBALTA PUGLIESE



Il gruppo Abeliano s'ispira all'artista

Un mondo rovesciato dalla satira di Fo

BARI - La compagnia del Teatro Abeliano ha proposto un omaggio a Dario Fo, più precisamente al Fo surreale e «pre-politico» (ma quest'ultima definizione ci trova parzialmente dissenzienti) degli anni '50, quando il Gruppo Parenti-Fo-Durano si esibiva al Piccolo Teatro di via Rovello, a Milano. Che attori, che tempi! Vito Signorile, che ha curato la messa in scena di questo «Il mondo alla rovescia» (una canzone di Fo dà il titolo allo spettacolo), ha offerto una scintillante prova di regia, un'allegra e scoppiettante miscellanea di sketchs, canzoni, brani desunti dall'opera di uno degli ultimi grandi eredi della Commedia dell'Arte. Teatro prepolitico è stato detto. Ma lo sberleffo carognesco, la follia provocatoria e irridente, la messa in discussione di convenzioni e luoghi comuni, i paradossi verbali, i continui ribaltamenti di ruoli e situazioni non sono forse un modo di contrapporre alla piattezza del mondo borghese (con la sua ferrea logica) un mondo diverso, poetico e surreale? Un «mondo alla rovescia» appunto, dove clown lunari, allegri e disprati, ribaltano, con la forza del puro nonsense, gli equilibri consolidati ed offrono alla nostra immaginazione spazi incontraminati di gioiosa irrazionalità.

Di fronte a quelle feroci provocazioni, a quelle gags, a quelle acrobazie logiche e verbali, l'ordine borghese vacilla per un attimo e si pone interrogativi inquietanti. Questa follia ilare e scatenata è stata resa molto bene l'altra sera, per merito del regista e di un gruppo d'attori pieni di verve e sapientemente rispettosi dei tempi comici. Nico Salatino ha poi conferito ai suoi personaggi una gustosa contaminazione di «baresità»: modi di dire e tipica gestualità, incursioni nel dialetto (mai forzate, a dire il vero), arguti riferimenti alla nostra realtà presente, fresca popolana. Come si vede, i nostri attori mostrano di possedere un bagaglio interpretativo che va ben oltre le sempiterne, abusatissime farse in vernacolo (che pure, in assoluto, non disprezziamo!).

Lo spettacolo si divide in due parti. Nella prima la scenografia di Francesco Capece ci presenta un momento di vita notturna: dinanzi ad un fondale di cartapesta a suggerire il cielo stellato, gli spazzini Peppino e Ioiò imbastiscono una scombiccherata discussione filosofica, mentre attorno a loro si aggira una variegata fauna di prostitute, amanti in fuga da letti adulterini, improbabili ambasciatori senza vestiti. Uno scatenato balletto di equivoci e scambi di ruolo attorno ad un bidone della spazzatura. Nella seconda parte, liberamente tratta da «Chi ruba un piede è fortunato in amore», l'elemento comico si mescola a temi di critica di costume: il furto del piede di un'antica statua romana da parte di due balordi si traduce in una beffa ai danni di loschi speculatori immobiliari.

PIERO TUCCI

Mario Brandolin, MESSAGGERO VENETO 17 DICEMBRE 1991

L'ESILARANTE STORIA DI IOHAN PADAN

Quando Dario Fo va a scoprir l'America

Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì? / Ci sono i nomi dei re, dentro i libri. / Sono stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra? Così, si interrogava Bertolt Brecht nella celebre *Domanda di un lettore operaio* per rivendicare dignità e giustizia agli uomini oscuri che la storia, quella con la esse maiuscola, ha inghiottito nel dimenticatoio e nell'insignificanza. *Chi ha scoperto l'America?* O meglio *Chi ha contribuito a scoprire l'America?* gli fa eco con lo stesso intento provocatorio Dario Fo, in pieno fervore celebrativo per i 500 anni della scoperta nel nuovo continente.

Fo aveva già dedicato all'argomento una delle sue commedie più riuscite, *Quattro caravelle, Isabella e un cacciaballe,* in cui Colombo e sopratutto i suoi mandanti dovevano vedersela con i risvolti più tragici e disumani, quelli meno conosciuti e trionfalistici, di quella storica spedizione. Ora il grande comico lombardo riscrive, a modo suo, mescolando dati storici e una straordinaria inventiva, quella pagina di storia. E lo fa attraverso un povero cristo, un nullagonista, trovatosi, suo malgrado, guardiano di porci e mucche nella stiva di una di quelle caravelle. È Iohan Padan, uno zanni, uno di quegli uomini oscuri appunto che, per sfuggire il sacro tribunale dell'Inquisizione, affronta, senza nulla conoscere di Colombo, di Isabella, di Indie, di traffici e di interessi commerciali, la grande avventura della attraversata oceanica. E, una volta giunto nel nuovo continente, si trova a contestare i metodi barbari e illeciti della conquista e dei *conquistadores.*

Da qui una serie di vicende molto intricate e romanzesche lo vedranno trasformarsi da schiavo pronto per essere mangiato da una tribù di cannibali a santone e stregone della stessa, fino a diventarne il capo carismatico, quello che aiuterà gli indios a liberarsi e a sconfiggere gli avidi europei per insediarsi liberi e felici nell'unica fascia di terra mai toccata dalla colonizzazione europea: la Florida. Raccontata in presa diretta da un Fo in forma smagliante, la storia di *Iohan Padan a la descoverta de le Americhe* (da stasera a domenica al politeama Rossetti di Trieste) è un nuovo capitolo della storia teatrale di Fo, che per molti versi ci riporta a *Mistero buffo,* uno dei suoi vertici più memorabili. Stesso linguaggio, una parlata padana veneta di irresistibili ascendenze ruzantiane, stessa comicissima *verve* mimico-vocale, stesso sarcastico ribaltamento ideologico di prospettiva storica: là il racconto del Vangelo fuori dall'ufficialità paludata della Chiesa, qui lo smascheramento del punto di vista eurocentrico. Ma su tutto lui, Dario Fo, e la sua inossidabile capacità affabulatoria in un monologare torrenziale, dove prendono corpo e voce i tanti personaggi, indios e *conquistadores,* animali esotici e no, eventi naturali e catastrofici, che costellano le avventure spesso paradossali di Iohan Padan, questo antesignano alla rovescia di molti spericolati avventurieri di tanta letteratura e di tanto cinema.

Sequenze spesso mozzafiato e quasi sempre divertentissime, come quelle in cui Johan si improvvisa chirurgo, memore di un'artigianalità antica e popolare, o quella in cui riesce a mettersi in salvo da un naufragio a cavallo di un maiale; sequenze che esplodono verso il finale nel pezzo migliore e più esilarante dell'intero spettacolo. Quando, convintosi che, per non essere più trucidati con la scusa che non hanno un'anima, gli indios devono essere indottrinati nella religione cattolica, Iohan si lancia in una esilarante spiegazione della religione dei *conquistadores,* puntualmente ripresa e contrappuntata dalla curiosità ingenua, birichina però e popolaresca degli indios.

Qui le straordinarie doti gestuali e mimiche di Dario Fo, le sue preziosità vocali raggiungono davvero un apice difficile da dimenticare: una straordinaria lezione di teatro comico che ha avuto un'accoglienza a dir poco entusiastica sabato sera nell'affollatissimo Palasport di Udine.

Mario Brandolin

Maria Grazia Gregori, L'UNITA`17 DICEMBRE 1991

Gran successo a Udine per l'attore-autore nel testo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», rilettura originale e irriverente del centenario colombiano

Uno spettacolo di tre ore costruito su una lingua inventata e un «grammelot» scatenato e fantasioso. Un ritorno ai vertici gloriosi di «Mistero buffo»

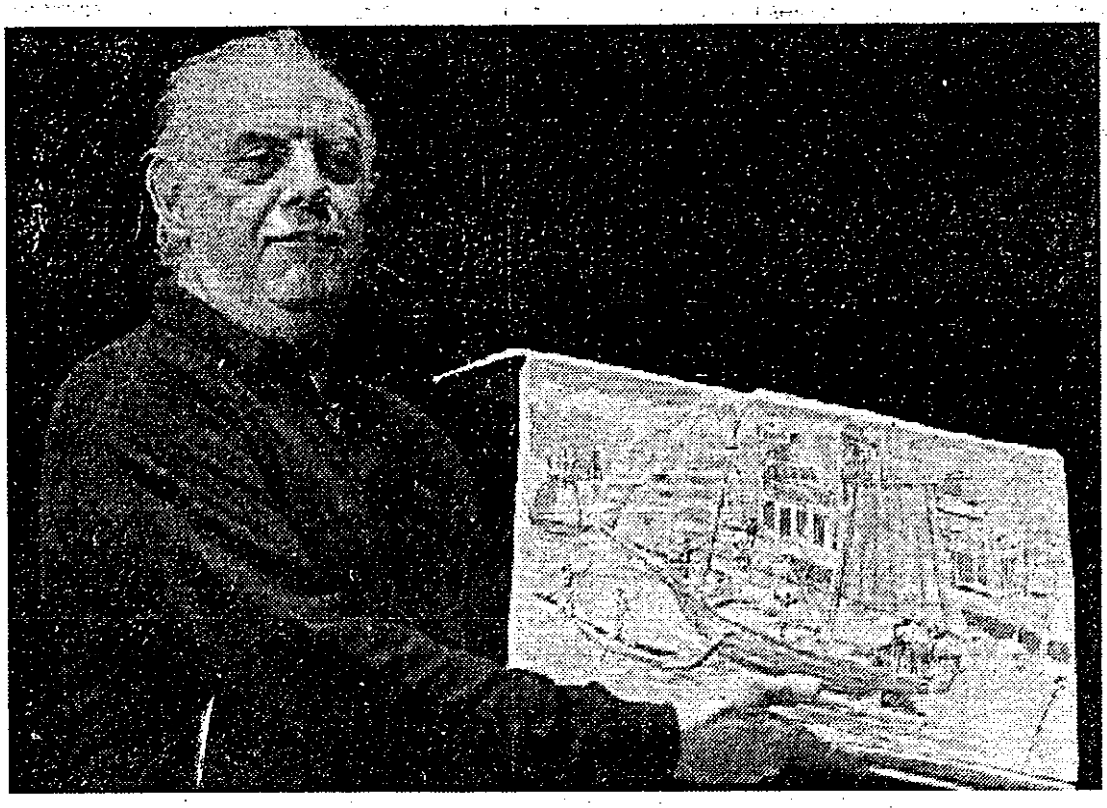
Dario Fo balla con gli indios

MARIA GRAZIA GREGORI

UDINE. Un artista fedele a se stesso, ma non per tutte le stagioni: potrebbe essere il modo giusto per definire un interprete-autore come Dario Fo. Bastava vederlo, l'altra sera, fra le tremilacinquecento persone del Palazzetto dello Sport di Udine (da quest'oggi, invece, è a Trieste al Politeama Rossetti) presentare *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*: un punto piccolo piccolo, là, sul fondo della grande sala, in movimento perenne, capace di concentrare sia da vicino che da lontano l'attenzione di quel pubblico che era venuto così numeroso per vederlo ed ascoltarlo. Ci saranno anche gli eredi e gli epigoni, ma Dario Fo resta Dario Fo: irripetibile.

Johan Padan, testo nuovissimo che celebra a suo modo il cinquecentenario della scoperta dell'America, è per Fo un vero e proprio ritorno alle origini, sia nella scrittura che nella chiave interpretativa. È un gigantesco monologo (con l'intervallo circa tre ore) che pesa sulle sue sole spalle e che ruota attorno a un'idea che gli è assai cara: vedere la scoperta dell'America, compiuta da Colombo, e le successive spedizioni di conquista verso il nuovo mondo dall'altra parte, quella degli Indios, conquistati magari con il raggiro, ma mai vinti del tutto. Solo che qui la predilezione di Fo a leggere la storia dal «basso» si tinge di impensabile equidistanza e una volta citate le numerose fonti, da Giulio Cesare Croce a Cabeza de Vaca, dal genovese Sigala a tutta una fitta serie di cronisti dell'epoca, Dario guarda e racconta, interpreta e inventa una pagina oscura e allo stesso tempo notissima della storia del mondo volando alto grazie a una potentissima, irresistibile fantasia.

Certo il modello di questo *Johan Padan* viene da lontano ed è rintracciabile nel celeberrimo *Mistero buffo*, e non solo per i natali del personaggio protagonista, venuto al mondo fra Brescia e Bergamo ma capitato a Venezia ai tempi in cui si poteva bruciare chicchessia sulle piazze. Il *Mistero*, dunque, sta sullo sfondo di questo lavoro, sia per la scelta linguistica – una parlata lombardo-veneta, originale e inventata, grossolana e fantasiosa, in omaggio a Ruzante e Rabelais, condita di grammelot spagnolo o indio quando occorre – ma anche per la scelta teatrale dell'affabulazione. L'una e l'altra strada sono i pilastri del lavoro di Fo da sempre ma quando, come in questo caso, la miscela è esplosiva, allora la



«Johan Padan a la descoverta de le Americhe» è l'ultimo spettacolo di Dario Fo

risata si libera con impagabile e inarrestabile divertimento.

Di Johan Padan che vive in tempi oscuri, Fo racconta l'odissea. Marinaio, scrivano, artificiere, costretto a fuggire da Venezia per commerci con una strega appena salita sul rogo, si imbarca su di una nave che lo porta prima a Tunisi e poi a Siviglia. La prospettiva di seguire Colombo in uno dei suoi tanti viaggi lo lascia del tutto indifferente fino a quando le cose, nella Spagna della cattolicissima Isabella, non si mettono per lui davvero male.

È così che, imbarcatosi fortunosamente e sbarcato a Santo Domingo, vede per la prima volta gli Indios e poi, dopo una serie di infinite e mirabolanti avventure, giunge in Florida. Ci arriva da naufrago, ma saldamente legato al codino di un porco usato a mo' di salvagente. E qui, dopo aver rischiato di essere mangiato, sfruttando gli insegnamenti della strega di Venezia, predice terremoti, fa inopinatamente «miracoli» e diventa dio riconosciuto e capo militare degli Indios.

Ma durante la sua odissea, una lunga traversata di terre misteriose alla guida degli Indios che lo seguono con un cacicco nel tentativo di raggiungere gli spagnoli e di tornarsene a casa, gli rivelerà alcune semplici verità: gli indios saranno anche antropofaghi ma gli spagnoli sono dei maestri di crudeltà. E così, dopo epiche battaglie vinte su suo suggerimento dagli indigeni, dopo maremoti e miracoli, Johan Padan decide di rimanere per sempre fra gli Indios che ha tentato perfino di evangelizzare (il loro indottrinamento è uno delle pagine indimenticabili di questo spettacolo) alla sua maniera, dunque con nostro grandissimo divertimento.

Solo sulla scena, sfogliando un grande libro che raccoglie gli acquerelli che gli ha ispirato la storia (il volume di disegni verrà pubblicato da Giunti) e che gli serve come vero e proprio quaderno di bordo e da filo conduttore, Dario Fo conduce gli spettatori dentro il suo mondo fantastico: recita, canta, imita gli animali e gli uomini, mima con la sua gestualità da maschera irridente i fatti della vita, si lascia andare alle sue celebri camminate; cavalca il riso provocato dalle sue battute, si lancia a capofitto in digressioni mozzafiato. Uno spettacolo concepito con generosità, magari da ridurre qua e là, ma destinato a un sicuro successo nel corso della lunga tournée che lo aspetta. Insomma, l'avete capito: se non ci fosse già, Dario Fo bisognerebbe inventarlo. Parola di spettatore.

Anonimo, IL GAZZETTINO 18 DICEMBRE 1991

Locandina

tro civico Yves Lebreton interpreta la sua commedia "Flash".

UDINE - Al Palamostre, alle 20.30, il Piccolo Teatro della Città di Udine presenta "La vita non è un film di Doris Day" di Mino Bellei, con Claudio De Maglio, Claudio Mezzelani e Massimo Somaglino.

TOLMEZZO - Nell'auditorium comunale Candoni, alle 20.30, spettacolo folcloristico del Balletto di Stato della Bielorussia "Choroshki".

TRIESTE - Nel Politeama Rossetti, alle 20.30, Dario Fo presenta "Johan Padan a la descoverta de le Americhe" di Dario Fo. regia di dario Fo.

TRIESTE - Nel Teatro Cristallo, alle 20.30, il Teatro della Contrada presenta "La panchina" di Alexandr Gelman, con Ariella Reggio e Cochi Ponzoni.

CINEMA

CODROIPO - Nel Teatro Comunale alle 21, "La doppia vita di Veronica" di Krzysztof Kielowski.

CORDENONS - Per Cinemabilia nel Centro Moro, alle 21, "Il silenzio degli innocenti" di Jonathan Demme.

Venerdì

TEATRO

TRIESTE - Nel Politeama Rossetti, alle 20.30, Dario Fo presenta "Johan Padan a la descoverta de le Americhe" di dario Fo. Regia di dario Fo.

TRIESTE - Nel Teatro Cristallo, alle 20.30, il Teatro della Contrada presenta "La panchina" di Alexandr Gelman, con Ariella Reggio e Cochi Ponzoni.

DANZA

PORDENONE - Nell'Aula magna del Centro studi, alle 18, spettacolo di mimo, danza classica, jazz e contemporanea con le allieve dell'Associazione Movimento e musica e con la partecipazione della compagnia ungherese "Fabula".

MUSICA

AZZANO DECIMO - Al Velvet di viale Rimembranze, alle 21.30, concerto jazz con il quartetto Alba Maria Lopez (voce), Franco vellisneri (pianoforte), Roberto Prever (contrabbasso) e Giancarlo Spirito (batteria).

CORDENONS - Nel Centro culturale Moro, alle 20.30 "Natale insieme" con la partecipazione della Corale Cordenonese e del gruppo folcloristico del Circolo italiano di Rovigno (Istria).

UDINE - Nella chiesa di S. Maria Assunta in viale Cadore, alle 21, Concerto di Natale con il gruppo Brass Ensemble. Musiche di Bach, Purcell, Harvey, carmichael, Ivenson, Howard, Hazell, Glarke.

CINEMA

PORDENONE - Per Cinemazero nell'Aula magna del Centro studi, alle 19.15 e 22 "Fino alla fine del mondo" di Wim Wenders. Alle 21, nella Sala Pasolini, "Birdy".

SAN VITO AL TAGLIAMENTO - Nell'auditorium del Centro civico, alle 20.30 "Insieme per forza" di John Bedham.

Anonimo, IL GAZZETTINO 18 DICEMBRE 1991

Oggi

TEATRO

SACILE - Nella Sala Ruffo, alle 20.30, Yves Lebreton presenta "Eh?...Ovvero le avventure di Monsieur Ballon", commedia comica in un atto di Yves Lebreton.

UDINE - Al Palamostre, alle 21, "La vita non è un film di Doris Day" di Mino Bellei, con Claudio De Maglio, Claudio Mezzelani e Massimo Somaglino. Regia di Massimo Somaglino.

TRIESTE - Nel Politeama Rossetti, alle 20.30, Dario Fo presenta "Johan Padan a la descoverta de le Americhe" di Dario Fo. Regia di Dario Fo.

TRIESTE - Nel Teatro Cristallo, alle 20.30, il Teatro della Contrada presenta "La panchina" di Alexandr Gelman, con Ariella Reggio e Cochi Ponzoni.

Dario Fo

Anonimo, IL PICCOLO 18 DICEMBRE 1991

TEATRO/TRIESTE

E Dario Fo sale in cattedra

TRIESTE — Dario Fo, il più popolare attore e autore del teatro italiano, ha esordito ieri sera al Politeama Rossetti, con il suo nuovo spettacolo, «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», in cui celebra a suo modo il cinquecentenario della scoperta dell'America: solo sulla scena, sfogliando un grande album di disegni che gli ha ispirato la storia e gli serve quasi da suggeritore nell'arco delle due ore abbondanti dello spettacolo. Dopo gli unanimi consensi raccolti sia a Pordenone sia a Udine, ieri sera Dario Fo è stato accolto dal pubblico triestino (che potrà vederlo al «Rossetti» fino a domenica) come un autentico «conquistatore», fra autentiche ovazioni.

Oggi pomeriggio Fo salirà in cattedra. Alle ore 18, al Politeama Rossetti, sarà protagonista della seconda lezione sul comico, organizzata dal Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia. E durante l'incontro, aperto soprattutto ai giovani, parlerà del mestiere dell'attore, della difficile professione del comico e della sua lunga e brillante carriera. In precedenza, alle 17.30, Dario Fo sarà presente alla breve ma significativa cerimonia nel corso della quale la Cassa di Risparmio di Trieste, rappresentata dal vice presidente Pier Giorgio Luccarini, consegnerà 50 abbonamenti alla Pro Senectute e all'Università della Terza Età.

Dopo Dario Fo la Cartateatro 2/Il Comico proporrà gli spettacoli di Paolo Rossi e David Riondino (9-11 gennaio) e di Franca Rame (23-26 gennaio).

Silvana Zanovello, IL SECOLO XIX 18 DICEMBRE 1991

Alla ricerca di un suo spazio nella Genova teatrale con ipotesi di ristrutturazione e campagna abbonamenti

Margherita: un futuro di sorrisi, risate e graffi

Dario Fo concluderà la stagione di prosa

GENOVA — Secondo rodaggio prima della grande svolta: il Margherita, 1800 posti e appetibile volumetria di contorno, nella centralissima via XX Settembre a metà strada tra il teatro della Corte e il Carlo Felice, corteggiato (dalla Ricordi ma anche da altri pretendenti) per soluzioni spettacolar-commerciali, prima di decidere il suo futuro vuole crearsi uno zoccolo duro di abbonati. L'esperimento avviato lo scorso settembre dai gestori (la "Fox & Gould" di Paola Gadolla, Savina Scerni, Massimo Chiesa e la "Teatro Musica", sir presieduta da Fausto Paddeu) si è concluso con un bilancio di presenze positivo sul fronte dei concerti (caso Minnelli a parte) e con qualche vuoto nel campo della prosa.

Immediata strategia di contrattacco: per lo scorcio di stagione che andrà dal 22 gennaio a fine marzo-inizi aprile, cinque spettacoli acquistabili anche in blocco ai botteghini, a partire da oggi. Sarà possibile scegliere tra la formula di abbonamento libero e a posto fisso e prenotare una volta per tutte, senza code. Centoventimila e settantacinquemila lire rispettivamente per il primo e secondo settore, con possibilità di riduzioni.

Ma quali proposte per indurre il pubblico ad affezionarsi? Dal 21 gennaio al 2 febbraio Gianfranco D'Angelo, "finalmente" libero da "Fantastico" e impegnato in un quasi debutto: "Chi fa per tre" di Cooney e Hilton. Ovvero, quanti aspiranti milionari possono essere attirati da un'eredità? Adattamento italiano di Enrico Vaime, regia di Pietro Garinei.

Dal 5 al 9 febbraio, dopo un "assaggio" in Emilia, Simona Marchini in prima nazionale: "Una giornata dalla mamma" di Bruno Giaccio e Charlotte de Turckeim. Traduzione e regia di Marco Mattolini.

Dal 25 febbraio all'1 marzo Franca Rame in "Quel parliamo di donne" che è stato appena censurato a Bolzano, in un teatro gestito da religiosi. Regia di Dario Fo dal 3 all'8 marzo. Gigi e Andrea in "Monolocale" scritto e diretto da Luciano Odorisio: triangolo che fa anche da trampolino a Gea Lionello, figlia di Alberto, per una carriera teatrale appena avviata.

Dal 14 al 22 marzo Dario Fo in "Johan Padan a la discoverta de le Americhe". In tempi di "controcolombiane" tra cantautori, performers & C. che scoprono improvvisamente "l'altra faccia" dell'evento (ma gli orrori della Conquista furono già denunciati dai contemporanei e perchè voler insistere più sulla Conquista che sulla "scoperta"?), Dario Fo sa distinguersi: «Sia ben chiaro che questo non è un racconto lamentoso. Non è la storia dei soliti perdenti, anzi». E promette di graffiare ridendo.

A proposito: questa convivenza del graffio con la risata (e anche con il sorriso leggero, se si considera il cartellone nel suo complesso) anticipa le linee del "Margherita" futuro. Che, nelle intenzioni, dovrebbe diventare qualcosa di simile al "Teatro Nuovo" di Milano.

Esaurito il capitolo prosa in abbonamento, la programmazione darà spazio anche ai concerti (il 1 gennaio i Nomadi, il 6 febbraio Enrico Ruggeri, il 24 febbraio Fiorella Mannoia), alle operette (contatti in corso con Sandro Massimini e con la Compagnia Italiana di Operette per gennaio-febbraio), a qualche eventuale sorpresa.

Fino a marzo-aprile, come si è già detto, secondo una convenzione non più stipulata con il Comune di Genova (la presente è "ereditata" dal Comunale dell' Opera") ma con Sergio Gadolla, proprietario del "Margherita".

E dopo? Si era parlato, tempo fa, di un possibile riciclaggio del Teatro a destinazione commerciale. L'ipotesi più probabile — e se ne ha conferma ufficiosa proprio dal nuovo programma — sembra invece sopravvivenza ridimensionata. Potrebbe essere una sala 1000/1200 posti, più agilmente gestibile di quella attuale e circondata da una serie di diversi esercizi o punti vendita. In questa prospettiva e con le caratteristiche già abbozzate nel programma '91/'92, il Margherita pensa di trovare il suo spazio nella Genova teatrale.

Silvana Zanovello

Anonimo, LA REPUBBLICA 19 DICEMBRE 1991

Appello del Pds

Dario Fo senza teatri a Bologna

BOLOGNA, ancorchè destinata a diventare la vetrina dello spettacolo regionale, per intanto rischia di non assistere all'ultimo spettacolo di Dario Fo, *Joan Padan alla descoverta de le Americhe*. Il lavoro, che per vizi burocratici (la domanda non è stata presentata entro i termini stabiliti) non è stato inserito nella distribuzione dell'Ente Teatrale Italiano, non verrà dunque ospitato al Duse, teatro dell'Eti. Ma fino a questo momento non compare nemmeno nel cartellone di altri teatri cittadini, dal Testoni alla Sala Europa, dalla Multisala al Dehon. Per la cronaca, *Joan Padan* è un assolo, dunque non richiede particolari condizioni tecniche.

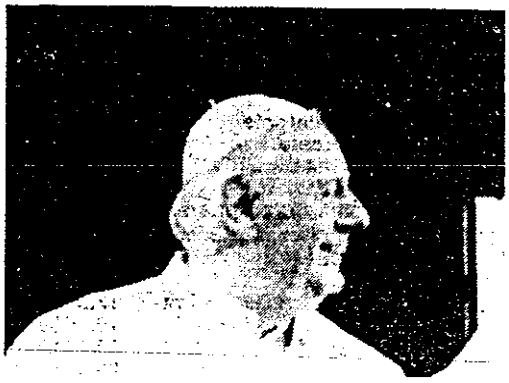
E così ieri Davide Ferrari, responsabile delle politiche per la cultura del Pds ha rivolto «un appello al Sindaco, al Presidente della Provincia, agli assessorati alla cultura, perchè promuovano una verifica delle condizioni che possano garantire l'ospitalità di Bologna». E aggiunge: «Questa vicenda, che si unisce all'indecorosa censura subita da Franca Rame a Bolzano, dimostra l'importanza di mantenere e sviluppare luoghi di cultura e di spettacolo indipendenti dalle logiche di pubblica inefficienza (Eti) e del privatismo censorio e affaristico». Ora non rimane che vedere se il «Cartello» di imprese dello spettacolo bolognesi invocato dal Pds per curare la programmazione dell'Arena del Sole risponderà all'appello di Ferrari. Diversamente si rischia la brutta figura. Già.

Il Teatro Due di Parma ha annunciato nei giorni scorsi quattro recite fuori abbonamento di *Joan Padan*, dal 16 al 19 gennaio. Il municipale teatro Valli di Reggio Emilia l'ha ospitato lo scorso mese di novembre. E il piccolo teatro Comunale di San Giovanni ha accolto niente meno che l'anteprima nazionale: una prova generale che Dario Fo ha deciso di offrire al pubblico del paese degli inganni.

Anonimo, CORRIERE DI VITERBO 19 DICEMBRE 1991

Un appello del Partito della sinistra al sindaco di Bologna

Dario Fo escluso dal circuito Eti



☐ BOLOGNA - L'esclusione di Dario Fo dal circuito dell'Eti, l'ente teatrale italiano, per ragioni burocratiche non consentirà all'attore milanese di presentare il suo nuovo spettacolo *Joao padan* in alcune importanti «piazze» italiane tra le quali Bologna. Facendosi interprete del presumibile disagio di molti cittadini bolognesi il Pds del capoluogo emiliano ha rivolto ieri un appello al sindaco per garantire ugualmente l'ospitalità alla compagnia. Per il Pds questa vicenda «che si unisce all'indecorosa censura subita da Franca Rame a Bolzano, dimostra l'importanza di mantenere e sviluppare luoghi culturali indipendenti dalle logiche della pubblica inefficienza, come l'Eti e del privatismo censorio o affaristico».

Giorgio Polacco, IL PICCOLO 19 DICEMBRE 1991

Dario il «conquistador»

Esilarante Fo in un lungo monologo sulla scoperta delle Americhe

Ritornato ai tempi e ai modi del mitico «Mistero buffo», l'attore presenta fino a domenica al «Rossetti» il suo ultimo spettacolo: «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», personale, ironica rivisitazione della Storia (vista attraverso gli occhi d'un 'zozzone' che diventa stregone di una tribù di indios) con la solita irresistibile carica affabulatoria. Dario Fo esalta ancora una volta la comicità con le sue giullarate e ottiene un vibrante successo di pubblico.

Servizio di
Giorgio Polacco

TRIESTE — E' ritornato, instancabile e inesauribile come e più di sempre, Dario Fo. Ed è ritornato, l'altra sera al Politeama Rossetti, ospite del Teatro Stabile, con la «verve» antica che gli conosciamo e che da un po' (dalle puntuali «riprese», cioè, del suo mitico «Mistero buffo») non gli riconoscevamo più. E' ritornato giullare e gigione, maglietta nera e un bicchierone d'acqua, con solo un grande libro-mastro con tanti colorati disegni che sono il «copione» — non una parola scritta — di questo suo ultimo, bizzarro capolavoro, «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», festosamente accolto e calorosissimamente applaudito.

Johan Padan è un nome di comodo che sta per uno di quei migliaia di contadini assoldati loro malgrado, da cinici «conquistadores» alla ricerca di fortuna al di là dell'Atlantico. Lui, uomo del Cinquecento, della campagna cara a Ruzante, in odio al mare e alle sue sciagurate onde, si trova invischiato, in pieno Cinquecento, in una delle tante avventure che videro molti «zozzoni» come lui, poveri burattini al soldo di voraci avventurieri non già avidi di scoperte, bensì di danari e gioielli, schiavi da umiliare e tribù mansuete da cancellare in nome dei Re e delle Regine che li spedivano a cercar fortuna sotto l'egida del Buon Dio.

Marinaio, Johan Padan s'inventa; scrivano lo diviene per spontaneità; artificiere glielo insegnano, disperato lui come tanti provenienti da tutti i Paesi d'Europa, scopertisi a parlare l'unica lingua comune: quella degli schiavi che vanno a combattere altri schiavi. D'altra parte, non c'è scampo, se non sali sul galeone, finisci scottato nelle mani dell'Inquisizione...

Può capitare, anche di incontrare un briciolo di sconsiderata fortuna: prigioniero dei cannibali che lo allevano preparandosi a mangiarselo, d'un tratto Johan Padan diventa uno sciamano, uno stregone, «figlio del sole che nasce», chiamato a raccontare la storia di improbabili vangeli apocrifi agli indios che avrebbe dovuto perseguitare, diventandone invece una sorta di guida spirituale, capo mistico-politico (e perfino militare) di coloro i quali l'avevan fatto prigioniero per cuocerlo a puntino, nel pentolone di favolistica memoria.

E' una tesi, quella del Fo-autore, di grande importanza storica, anche se ovviamente nascosta tra le pieghe della sua intrinseca comicità giullaresca: quella di capovolgere — come dice nel consueto, un po' lungo

«Johan Padan» appartiene al Fo migliore, quello più sarcastico e paradossalmente inventivo, con quella parlata e quell'andamento, che nei momenti «magici» hanno l'impronta inconfondibile dell'irresistibilità. (Foto Liverani)

preambolo che precede la rappresentazione vera e propria — la concezione eurocentrica della Storia, che è da sempre la nostra, e di considerare il fatto che intere popolazioni, quelle che non hanno subìto l'immediato genocidio, hanno resistito per secoli opponendo la propria cultura alla barbarie nostrana «apportatrice di civiltà», infliggendo magari solenni batoste alle truppe spagnole, portoghesi o francesi, o cedendo, fino alla «Conquista del West» solo alla slealtà e al raggiro più che non alla forza.

Si sarà capito che «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» appartiene al Fo migliore, quello più sarcastico e paradossalmente inventivo. La parlata è quella: veneto-padana con prestiti spagnoleggianti, francesizzanti, tenendo presente la lezione del Folengo e del Ruzante, con una corposità linguistica prodigiosamente inventata e che ha dell'impronta rabelaisiana. Il tutto guarnito con una sfilata inesauribile di paradossi e di descrizioni surreali (la colorazione del corpo per dividerlo in bocconi, la scoperta di un pipistrello o quella di un maiale-porcello), in una fittissima rete di strampalate e comicissime avventure che tutto e nulla hanno del vero, ma che si elevano a Linguaggio puro, demenziale umoristico e con un andamento vorticosamente «epico», che produce irresistibili effetti di continua, esilarante comicità.

Qualcuno osserverà, non del tutto illegittimamente, il problema della «ripetitività» del teatro di Dario Fo. La risposta risiede nella domanda stessa, anzi vi è implicita: è «il» teatro di Dario Fo, qualcosa di completamente diverso da qualsiasi copione comunemente concepito, con una parlata e un andamento raggiunto dopo molti anni di sperimentazioni con un teatro ancora di stampo «tradizionale», e che nei momenti «magici» posseggono (pensiamo al miracoloso salvamento da un apocalittico naufragio) l'impronta inconfondibile dell'irresistibilità. Di qui, poi, tutta l'agilità mimica e la continua invenzione lessicale e la prodigiosa padronanza del corpo, usato come macchina da palcoscenico con l'epopea di un irripetibile sghignazzo.

E' quasi impossibile cercar di stargli dietro sino in fondo, come Fo esigerebbe, da «zanni» cinquecentesco ritrovato e scellerato, attore disarticolato, giullare e cantore di se stesso alla maniera degli antichi cantastorie improvvisatori di getto, con popolaresca guittaggine fabulatoria.

Qualcosa di più di due ore, breve intervallo compreso. I minuti volano e gli applausi anche, fino alle stelle. Si replica fino a domenica.

Paolo Quazzolo, TRIESTE OGGI 19 DICEMBRE 1991

Un grande Fo solo in scena col suo teatro

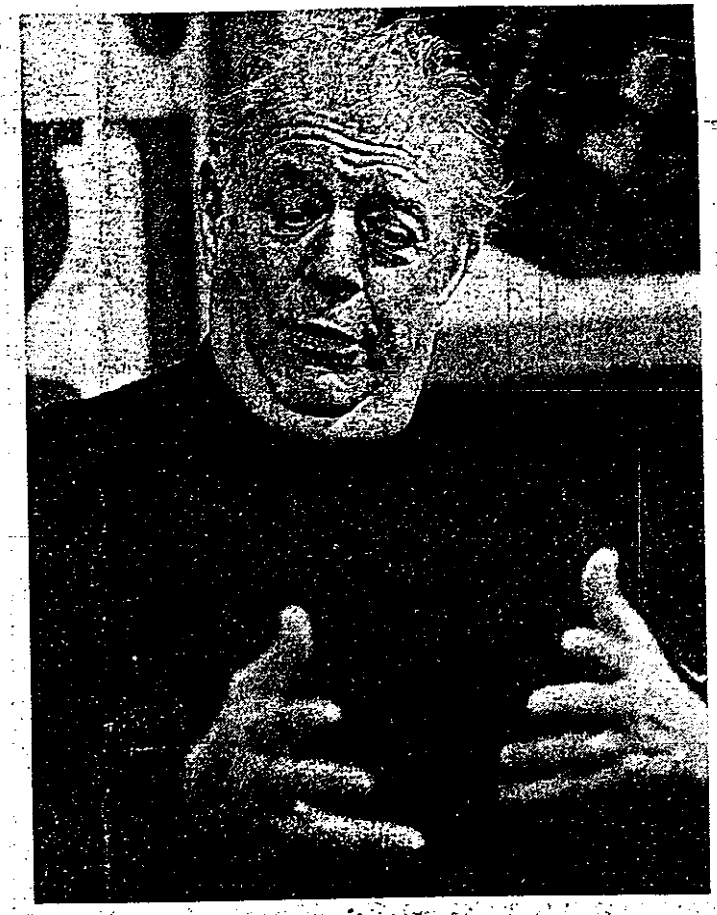
di Paolo Quazzolo

Il sipario è già aperto; la scena, completamente vuota, è delimitata da un fondale azzurrino; al centro un antico leggio sul quale è posato un enorme librone e, sul ripiano più basso, un altrettanto grande bicchiere d'acqua. A riempire tuttavia la vuota vastità del palcoscenico del Rossetti ci pensa lui, Dario Fo, che per oltre due ore e mezzo - intervallo compreso - intrattiene il pubblico con la sua ultima, pirotecnica e incredibile creazione, *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*.

Anticipando le celebrazioni del 1992 per il cinquecentenario della scoperta dell'America, il nostro maggiore autore-attore satirico ha pensato di rendere un personale omaggio all'importante ricorrenza, con uno spettacolo estremamente personale e - inutile dirlo - apertamente dissacratore nei confronti della storia ufficiale. A essere presi di mira sono Isabella regina di Spagna, definita una donnaccia avida e sanguinaria, e soprattutto i cristianissimi "conquistadores" che in nome della civilizzazione non si fecero scrupoli a uccidere centinaia di indios.

Protagonista del lungo monologo è Johan Padan, oscuro personaggio di origini veneto-lombarde, tipico rappresentante di quelli che Fo definisce gli "zozzoni", i "nullagonisti" della storia, ossia i personaggi che non iscriveranno mai il loro nome nel grande libro delle vicende umane. Ferreamente banditi dalla scena, i grandi personaggi storici sono visti solo di sfuggita, compreso lo stesso Colombo, definito come colui che aveva "fatto il giro del mondo ma che del mondo non aveva capito un'ostrega" dal momento che era stato abilmente imbrogliato dal re. Coinvolto in una storia molto più grande di lui, Johan riesce tuttavia a destreggiarsi abilmente fra mille difficoltà, fino a divenire un autentico eroe delle popolazioni indigene.

Testo estremamente divertente, *Johan Padan* è una provocatoria contro-storia della scoperta dell'America, nella quale l'autore si pone dichiaratamente dalla parte dei conquistati. Punto di partenza di questo monologo narrato in prima persona, è un libro di coloratissime immagini che lo stesso Fo ha disegnato e che fra non molto sarà pubblicato dall'editore Giunti. Scritto alcuni mesi or sono, il monologo è preceduto da un'introduzione che deve neces-



Jonan Padan a la descoverta de le Americhe un enorme successo al Rossetti

Un momento dello spettacolo di Dario Fo

sariamente essere considerata parte integrante dello spettacolo. In essa, infatti, Fo chiarisce lo spirito dell'intero lavoro, narra i retroscena dai quali esso è sorto e fornisce al pubblico la chiave di lettura. Ispiratosi ai racconti tramandatici da viaggiatori o marinai che vissero in prima persona gli orrori della colonizzazione, Fo ha creato una vicenda che si pone in polemica con l'intera visione eurocentrica della storia. Nonostante la sua grande ironia, la vicenda di Johan Padan denunzia apertamente le depravazioni dei cristiani - a partire dalla stessa inquisizione - e dimostra come, in fin dei conti, i cannibali fossero molto più innocui e molto più leali rispetto agli spietati colonizzatori europei.

Narratore prodigioso, Fo è parso in splendida forma, tanto è vero che le sue qualità artistiche ci sono sembrate emergere in questo lungo "a solo" meglio che non in spettacoli realizzati con l'intera compagnia. Sorretto da un ritmo scenico travolgente che non concede pause, l'attore regge da solo e senza problemi il lungo spettacolo coinvolgendo e appassionando il pubblico. Attraverso un linguaggio completamente inventato che mescola veneto, lombardo, piemontese, napoletano e spagnolo, egli riesce a visualizzare con grande forza evocativa le immagini delle vicende che va via via narrando. Ispirandosi alle sue vignette, Fo ha letteralmente riempito il palcoscenico con scene e personaggi che sembravano quasi uscire e materializzarsi dal libro posto sul leggio.

Inutile dire che l'attore è riuscito a catalizzare l'attenzione del pubblico, strappando numerosi e calorosi applausi anche a scena aperta.

"E' il pubblico a caricarmi per recitare tutte le sere"

E aggiunge: "Trieste ha capito subito il Grammelot"

Il popolare attore è stato ospite ieri della nostra redazione

Dario Fo in visita alla redazione di *TriesteOggi*

(p.q.) Graditissimo ospite d'eccezione, è giunto ieri mattina in visita alla redazione di *TriesteOggi* Dario Fo. Impegnato in questi giorni al Politeama Rossetti con le recite del suo ultimo spettacolo, *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*, Fo ha trovato il tempo per soffermarsi a lungo presso la sede del nostro giornale.

Certamente non capita tutti i giorni la fortuna di avere a disposizione, direttamente a casa propria, un attore soprattutto se questo è uno dei maggiori esponenti del teatro italiano. Pur tuttavia Fo è un personaggio estremamente amabile ed espansivo, sempre disponibile ad accettare l'invito di chi gli proponga una chiacchierata sulla sua vita artistica.

Dario Fo, come ha già fatto altre volte, anche nel suo ultimo spettacolo lei usa un linguaggio del tutto particolare, il "Grammelot". Come nasce tale divertente idioma?

Quando ho iniziato a studiare i poeti e i giullari del medioevo, mi sono reso conto che usavano una lingua completamente inventata. Nel "De vulgari eloquentia" Dante aveva raccolto tutte le forme linguistiche e lessicali che erano conosciute allora in Italia, con lo scopo di costruire una nuova lingua. I numerosissimi poeti popolari che scrissero nel corso del medioevo sono tutti accomunati da una koiné particolare, che può essere indicata come veneto-provenzale, e che copre un'area compresa fra le Venezie e la Catalonia. Studiando le opere di svariati autori medievali, ho tratto il "Grammelot", linguaggio tutto sommato molto simile a quello ruzantino.

Come ha recepito il pubblico triestino questo idioma?

Stupendamente, riuscendo a cogliere anche le situazioni più sottili.

Come si fa a reggere da soli uno spettacolo costituito da un lunghissimo monologo?

Innanzitutto mi aiuta moltissimo la carica che è insita in questo testo, frutto di un assemblaggio di racconti diversi ma tutti egualmente reali e che emanano una grande forza vitale intrisa di sangue, disperazione, paura, angoscia e rabbia. Inoltre ogni sera ricevo una notevole carica dal pubblico che mi trascina a recitare.

Quanto segue il testo e quanto improvvisa?

Ci sono numerose improvvisazioni, che vengono sollecitate dalla risposta del pubblico. Tuttavia tali inserzioni sono solo degli abbellimenti che non tradiscono mai il filo logico della narrazione.

Quel è oggi la situazione del teatro satirico italiano?

Dico che va bene, dal momento che ci sono molti giovani che stanno venendo avanti. Quest'anno sono stato a vedere il Festival del teatro comico presso Sant'Arcangelo di Romagna e posso dire che alcuni ragazzi sono molto bravi.

Come mai ha accettato di seguire il filone della satira politica, sebbene questo le abbia procurato non pochi grattacapi?

Credo che rimanere all'interno del gioco della politica sia normale per un attore che non fa il comico buffone ma fa il comico satirico, quale sono io. Andando a leggere i testi di tutti i più grandi autori satirici, a partire da Machiavelli, ci si accorge che solamente dietro la dimensione di una totale partecipazione alla tragedia della vita si può fare una comicità che sia viva, profonda e che non rimanga soltanto in superficie.

Nel suo teatro, quanto ha influito la cultura popolare e quanto quella dotta?

Sicuramente la cultura popolare è quella che ha influito maggiormente. Poi, naturalmente, io sono anche un intellettuale e sicuramente una certa dose di cultura è stata immessa nei miei testi. D'altra parte tutto questo mi è servito soprattutto quale verifica, precisazione e per dare un supporto alla dimensione fantastica che mi viene dalla tradizione popolare.

E.C., TRIESTE OGGI 20 DICEMBRE 1991

L'attore ha ricevuto i ringraziamenti delle maggiori autorità triestine

"Smettete di essere vecchi"

Questo il messaggio di Dario Fo alla terza età

(e.c.) Anche nella consegna dei cinquanta abbonamenti, avvenuta mercoledì pomeriggio al Politeama Rossetti, alla stagione di prosa del Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia, offerti dalla Cassa di risparmio di Trieste all'Università della Terza Età e alla Pro Senectute, è stato lui a torreggiare.

Sul palcoscenico, seduti dietro un tavolo, hanno preso la parola in maniera sintetica, il direttore dello Stabile, Furio Bordon, il vice presidente della CrT, Pier Giorgio Luccarini, Luigi Milazzi, sempre dell'Istituto di credito, il presidente dell'Università della Terza Età, Italo Pignatelli e il vice presidente della Pro Senectute, Tullio Pison che si sono ringraziati reciprocamente per questo connubio sensibile alle esigenze degli anziani.

E i ringraziamenti sono stati rivolti a lui, a Dario Fo che dopo la recita della sera prima, dopo le interviste, prima di raccontare nuovamente a un nuovo pubblico "Johan Padan a la descoverta de le Americhe", si è reso disponibile a presiedere la cerimonia che ha poi introdotto l'incontro dell'attore con i giovani. Comunque già il suo intervento a favore delle persone anziane ha reso frizzante e ridanciana l'atmosfera. «Io mi sento offeso quando si parla di terza età. Bisogna non sedersi su se stessi, essere spenti quando si è vivi! Dovete bruciare la vita! Smettete di essere vecchi»! Fo ha conquistato capillarmente ogni singola persona nell'affollata sala del teatro e dopo un iniziale tentennamento a chiedere, le domande si sono susseguite rapidamente.

Dopo aver introdotto e spiegata un po' la genesi di Johan Padan, sviluppato sulla falsariga di vari documenti come quelli di Las Casas, di de Vaca eccetera, ecco la prima domanda curiosa di conoscere l'esordio come attore di Fo.

E così sul filo del ricordo non vengono snocciolati i bla bla accademici del "ho fatto questo e quest'altro", ma semplicemente sottolinea che all'epoca ventiquattrenne, le cose non erano così facili per chi volesse fare l'attore, ma lui aveva un vantaggio, quello di non sentirsi attore. Nacque così affabulatore, raccontando di tutto, ma in maniera comica. Un comico non fine a se stesso, non lo sfottò di programmi come Biberon o Crem Caramel, di fatti epidermici, bensì quello che parte dal tragico.

La morte, la fame d'amore, d'amicizie; in Johan P. si parla infatti di un massacro culturale. Ed emerge chiaramente il sentimento che Fo ha nei confronti del teatro che può essere vivo soltanto se partecipa della vita, pena la morte. Di quanta importanza ha il pubblico, attraverso il quale lui intuisce il ritmo dello spettacolo; degli ostacoli aggirati per farsi capire ovunque venga rappresentato; del "rischio" di recitare "Johan" a Barcellona o peggio a Siviglia, con tutto il bagaglio culturale catalano imperialistico duro a morire; di quel suo prendersi e prendere in giro immancabile. Anche questo duro a morire.

Cori con l'Illersberg, MESSAGGERO VENETO 20 DICEMBRE 1991

CONSEGNATI ABBONAMENTI - INTERVENTO E SUCCESSO DI FO

La Cassa di risparmio e gli anziani a teatro

Una curiosa espressione di Dario Fo nello spettacolo che replica al Rossetti fino a domenica. (Foto Falsini)

Simpatica cerimonia, l'altro pomeriggio, al Politeama Rossetti, in occasione della consegna di cinquanta abbonamenti alla stagione di prosa del Teatro Stabile del Friuli - Venezia Giulia, offerti dalla Cassa di risparmio di Trieste all'Università della terza età e alla Pro senectude. La Crt ha voluto confermare, con questo omaggio, la sua disponibilità a essere vicina alle esigenze degli anziani e in genere alle richieste della città, anche nell'ambito della promozione culturale.

All'incontro erano presenti il vicepresidente della Crt, dottor Pier Giorgio Luccarini, e il dottor Luigi Milazzi, sempre dell'istituto di credito, che hanno consegnato gli abbonamenti al presidente dell'Università della terza età, dottor Italo Pignatelli, e al vicepresidente della Pro senectude, dottor Tullio Pison. Per il teatro Stabile c'era il direttore Furio Bordon.

L'attore Dario Fo, di scena in questi giorni al Rossetti con il suo ultimo lavoro, è intervenuto ad animare brillantemente la breve cerimonia. Da rilevare che Fo sta riportando un grande successo con il monologo *Johan Padan alla descoverta delle Americhe,* dedicato a Cristoforo Colombo (replica fino a domenica) e che è stato molto applaudito al Rossetti anche nella lezione sul comico, organizzata dallo Stabile di prosa, in cui ha parlato della sua lunga carriera, che gli ha dato fama internazionale, sia come attore che come autore di tante commedie, tradotte in diverse lingue.

Cori con l'Illersberg

Anonimo, MOMENTO SERA 20 DICEMBRE 1991

DARIO FO ESCLUSO DALL'E.T.I.

L'ESCLUSIONE di Dario Fo dal circuito dell'Eti, l'Ente Teatrale Italiano, per ragioni burocratiche non consentirà all'attore milanese di presentare il suo nuovo spettacolo «Joao Padan» in alcune importanti «piazze» italiane tra le quali Bologna. Facendosi interprete del presumibile disagio di molti cittadini bolognesi il Pds del capoluogo emiliano ha rivolto un appello al sindaco, al presidente della provincia e agli assessorati alla cultura per garantire ugualmente l'ospitalità alla compagnia «proprio nell'anno del 500° anniversario della scoperta dell'America alla cui dissacrazione lo spettacolo è dedicato». Per il Pds questa vicenda «che si unisce all'indecorosa censura subita da Franca Rame a Bolzano, dimostra l'importanza di mantenere e sviluppare luoghi culturali indipendenti dalle logiche della pubblica inefficienza, come l'Eti e del privatismo censorio o affaristico».

Dario Fo: ispirato al Ruzante, il suo Johan Padan parlerà una sorta di «gramelot» fatto di termini veneti e spagnoli

Franco Cardini, IL SABATO 21 DICEMBRE 1991

Ma che fai,

di FRANCO CARDINI

«IO SUPPLICO il mio signore il re, e raccomando e ordino alla principessa mia figlia e al principe suo marito... di non ammettere né permettere che gli indigeni delle isole e della terraferma conquistate o da conquistare subiscano il minimo torto né nella loro persona né nei loro beni, ma al contrario di comandare che siano trattati con giustizia e con umanità e che i torti che essi possono aver eventualmente subito siano riparati». Questo faceva scrivere sul suo letto di morte Isabella di Castiglia, nel 1504. Sono parole di un testamento: ognuna di esse ha un valore ben preciso, un peso calcolato al milligrammo. Già dal 1478 Isabella aveva fatto liberare dalla schiavitù gli indigeni delle Canarie. E nel 1492 – cedendo senza alcun piacere alla pressione popolare che ormai rendeva una triste necessità d'ordine pubblico la cacciata degli ebrei dalla Spagna – garantiva (nella maggioranza dei casi con successo) che essi potessero portar con sé i loro beni mobili.

Caro Dario, ancora non lo sai che Isabella di Castiglia aveva difeso gli indigeni del Nuovo mondo?

Si tratta di verità storiche note, documentate, che nessuno contesta: altri sono i motivi – soprattutto politici – per i quali la causa di beatificazione della regina di Castiglia segna il passo. Nessuno storico serio contesta più questi dati. Solo gli eredi dell'Asino di Podrecca e della storiografia formato Carolina Invernizio continuano a farlo: ma la loro non è scienza.

Dario Fo non è uno storico: e ha tutti i diritti di non esserlo. È uno splendido animale da palcoscenico, questo sì: e quando si diverte e diverte gli è ben lecito falsare la storia, come fa quando racconta degli Zanni o rivisita le eresie medievali. Anche su Prete Liprando, è meglio ascoltare Cinzio Violante che Jannacci: ma Jannacci diverte, e anche un po' commuove.

A me piace molto Dario Fo: e per questo gli perdono quasi sempre esibizionismi, giullarate e falsi storici. In un suo vecchio spettacolo su Cristoforo Colombo, del resto, coglieva a fiuto parecchie verità. Ma ora, nel suo annunziato *Johan Padan a la discoverta de le Americhe*, in fatto di falsi passa il segno. Definire Isabella «ladra e sanguinaria» è un'infamia anche per un comico: a meno che non voglia degradarsi a guitto di terz'ordine. Parlare del "genocidio" spagnolo nelle Americhe e rac-

Il tuo ultimo spettacolo sulla scoperta delle Americhe è una rassegna dei più scontati falsi storici

caro Fo?

contar l'immaginaria vicenda d'un povero zanni ispanoveneto che finito con i *conquistadores* e stufo delle loro infamie finisce col passare dalla parte degli *indios* potrebbe essere anche una buona trovata, ma il Fo la tesse sposando con arrogante e ignorante faziosità una versione storica di quei fatti alla quale ormai credono soltanto i pretini seguaci di Leonardo Boff e i vedovi inconsolabili del katanghismo milanese. E che poi il Fo ci venga a incensare il solito Las Casas è un pannicello caldo: gratti gratti e sotto il grammelot e le macerie del pacifismo contestativo anni Settanta ci trovi uno squallido bignami propagandistico.

Ma il Fo ama stare con i vinti, o quelli che a lui sembrano tali. È una bella vocazione, quando è seria e non un'astuzia da teatrante demagogo: perché, diciamo la verità, è spesso anche una scorciatoia per buscarsi con poca fatica tanti applausi a scena aperta dal solito pubblico di bigotti travestiti da rivoluzionari. O perché il Fo, il suo Johan Padan, non l'ha mandato a fare il disertore sovietico che combatte nelle file dei patrioti afghani? O magari il ragazzo veneto di oggi che passa la frontiera e va a dare una mano a Ragusa assediata? Quello sì che sarebbe stato un buon modo di mettersi dalla parte dei deboli: ma, chissà, poco gradito agli impresari di partito che di solito sostengono e incensano il Dario Fo.

Ti piace stare coi vinti. E gli applausi scrosciano. Ma dei patrioti afghani perché non parli mai?

Gianfranco Capitta, IL MANIFESTO 28 DICEMBRE 1991

Il Fo d'America

Con «Johan Padan» alla scoperta del mondo

Pronto per il '92, Dario Fo ritorna con *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*, storia di un seguace di Colombo che nel nuovo continente rovescia anche la sua visione del mondo

di **Gianfranco Capitta**

UDINE

Dopo molti anni di lavori strettamente legati alla contingenza politica e sociale, Dario Fo torna in scena con un testo nuovo, tratto dalla rilettura di autori e leggende diverse, ma ben unificato in un protagonista che tutto riassume facendosene protagonista. *Johan Padan a la descoverta de le Americhe* è infatti un personaggio inventato, che attinge però le proprie gesta e i propri caratteri a Cabeza de Vaca, al mondo del *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce come a molta letteratura di avventure, ai testi sacri e a quelli scolastici, tutti stravolgendoli per raccontare in prima persona utopia e delusioni, generosità e struggimento di una umana avventura nell'iperspazio fantastico della storia e della geografia viste soprattutto come rapporti tra gli uomini.

Insomma un gran «romanceiro», che mescolando realtà e invenzione affabula sempre più fittamente nelle quasi tre ore di durata dello spettacolo, consentendo magari allo spettatore di *perdersi* ogni tanto, ma permettendogli di rientrare ad ogni momento nel divertimento del racconto. Il legame con la realtà poi, c'è ed è molto preciso, ma il testo ha una buona autonomia che gli permetterà di restare e di poter vivere da solo anche dopo il fatidico '92. Da cui dichiaratamente *Johan Padan* nasce, come sana e violenta reazione alla retorica del centenario di Colombo e Colombiadi annesse, di una «scoperta» dell'America che gli spagnoli per primi trovano quanto meno imbarazzante, di una retorica che avrebbe dovuto culminare nella sanzione di una sorridente «europeità» e che la guerra ha messo duramente a repentaglio.

C'è tutto questo nel vulcanico sviluppo della storia, ma in scena si vede solo lui, calzoni e maglietta scura, un leggio con un album aperto, una sorta di canovaccio a disegni (che sta per uscire da Giunti). Lui che racconta, fa le voci, scalpita, salta, rumoreggia, ne combina di ogni tipo, e poi, con la sua inconfondibile aria birichina, aspetta l'applauso o la risata. Con effetti oceanici che possono far rimbombare un palasport gremito da migliaia di persone, come è successo a

Dario Fo

Udine la settimana prima di natale (lo spettacolo ora fa una pausa festiva, ma a gennaio ripartirà da Torino per un lunghissimo giro). Dunque Johan Padan, che solo Fo sa se è mai esistito, dalle bergamasche nebbie natie si trova sbalzato prima a Venezia e poi in Spagna, e da qui, per caso, con Colombo verso le Americhe. Il filo è lineare, così come facilmente immaginabile è la sua presa di coscienza antirazzista e anticoloniale che lo porterà a vivere e schierarsi con gli indigeni (agli occhi dei quali mostra poteri quasi divini) contro civilizzatori e conquistadores.

Gli episodi e le invenzioni sono innumerevoli, e forse vale la pena di lasciare la loro sorpresa agli spettatori venturi, anche se non si possono non ricordare certe figure «di carattere» scolpite meglio di un protagonista (come il salvifico porcellino con cui il ruzantiano Padan ha rapporti di tenerezza), o certi «sottotemi» con un proprio sviluppo del tutto autonomo come il capitolo della conversione e quindi di tutta la tradizione cristiana. Questa rappresenta anzi uno dei legami più concreti con il testo guida di tutto lo spettacolo, ovvero *Mistero buffo* e le sue numerose versioni. Ma è soprattutto la lingua a costituire con quell'universo monologante il più solido legame. In un dialetto infatti che reinventa il padano, Fo fa l'operazione più complessa e mirabile. Un testo letteralmente esplosivo, zeppo di giochi e stravolgimenti, di deliri e di fisiologia. Sarà utile e piacevole leggerlo, quasi indispensabile per il pubblico al di sotto della linea gotica. Una *satura* di candore e malizia, che rischia anche, ogni tanto, di saturare lo spettatore. Ma c'è subito un altro appiglio da cui farsi trasportare verso un'altra risata. Un viaggio alla scoperta dell'America, da Santo Domingo alla Florida, che è soprattutto un salto senza fiato nel nostro oggi. E l'infaticabile Fo, con la souplesse dei suoi tempi, è garanzia rassicurante per seguirlo.

Giovanni Rizzi, ALTO ADIGE 31 DICEMBRE 1991

Punti di vista

Niente teatro a Dario Fo? Hanno fatto proprio bene

Qualche giorno fa i giornali hanno pubblicato le vicende di Dario Fo, che avrebbe voluto recitare a Bolzano, ma che ne sarebbe stato impedito dal parroco, responsabile della sala delle rappresentazioni.

Naturalmente sono scattate subito le polemiche, con le solite accuse di ritorno al medioevo, alla censura ecc. ecc. Non è stato invece ricordato in questa circostanza il passato del signor Dario Fo, che pretende ora di avere a disposizione un teatro parrocchiale, per la meritoria e lodevole opera svolta in questi anni.

Quando tempo addietro lo Stato democratico fu assalito dalle brigate rosse, ed ogni giorno accadevano violenze, ferimenti ed omicidi (iniziò la triste serie il commissario Calabresi), non vi fu una unanime reazione da parte della società civile. Molte forze politiche irrisero a questo fenomeno: il sindaco di Milano Aniasi, socialista, chiacchierava e sorrideva alludendo alle «cosiddette» Brigate rosse.

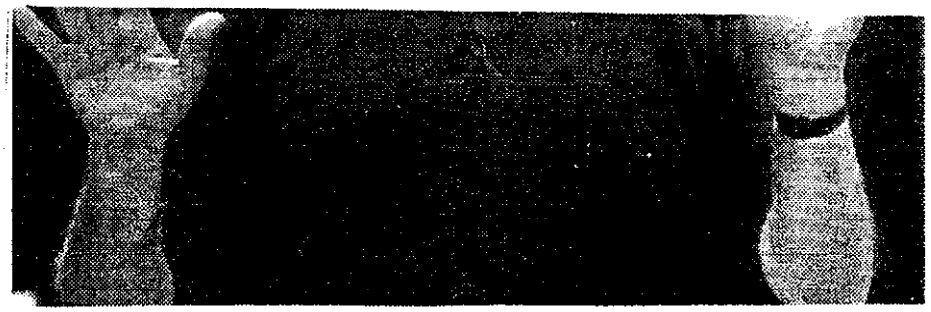
Molti deputati di sinistra diedero copertura politica in parlamento alle violenze, e per molto tempo impedirono l' approvazione di leggi un po' più severe, denunciando per anni ed anni una inesistente repressione.

Nelle scuole cattivi maestri predicarono a piene mani l' odio, giustificando ogni violenza. Su molti giornali, noti giornalisti «progressisti» assecondarono tale clima, senza mai prendere le distanze da quanto stava accadendo.

Ed ora veniamo a Dario Fo. Ricordiamo molto bene la sua posizione di quel tempo: non volle essere dalla parte dello stato democratico, Volle invece nei teatri d' Italia partecipare al coro inscenato contro la polizia, contro i carabinieri, contro le forze dell' ordine, irridendo ed additando alla disistima i veri ed umili servitori dello Stato, che pagarono in quegli anni un altissimo prezzo di morti, feriti, di violenze.

Bene ha fatto chi ha rifiutato a questo signore l' uso del teatro parrocchiale. Di recitare nel teatro della parrocchia hanno diritto altri attori, non Dario Fo che si divertiva a svilire gli uomini che difendevano lo Stato democratico.

Giovanni Rizzi, Merano



spettacolo che si è imposto come il grande successo della stagione

Teatro, un intenso cartellone

Le «Storie vere» e «Johan Padan»

TORINO ● Di tutto, questa settimana sulle scene di città e dintorni: musical e operetta, prosa e poesia, cabaret e storie da raccontare. E per chi si fosse perso qualche tempo fa Dario Fo, ecco che il giullare del gramelot torna al Colosseo per riproporre «Johan Padan».

OGGI. Il «giallo» approda a Rivoli per Paolo Ferrari di ritorno alla prosa: presenterà per «Voglia di Teatro» al Don Bosco di Cascine Vica «Trappola mortale» di Ira Levin, regia di Ennio Coltorti, storia di un famoso autore «thriller» che alla fine mescola la fantasia alla realtà. Il Teatro Erba offre poesia: per la rassegna curata da Eva Mesturino, Miriam Mesturino e Oreste Valente interpreteranno «L'uomo con la bombetta (Un'epifania per Mr Corder)» di Luca Amideo.

DOMANI. Ancora alla ribalta l'Erba, questa volta con Italo Svevo e «Con la penna d'oro», presentato fino a domenica dal Teatro dei Filodrammatici diretto da Nanni Garella. E' uno Svevo meno conosciuto. «Con la penna d'oro» poi, non fu nemmeno portata a termine dallo scrittore triestino, e i suoi allestimenti sono rari e recenti: Massimo De Francovich, grande interprete degli «inetti» sveviani, la mise in scena per la prima volta nel '76, e due anni fa la riprese Marco Parodi, titoli «Le cugine» la prima e «Quattro donne» la seconda. Adesso tocca a Garella che ha voluto tra gli interpreti Claudio Migliavacca, Paola e Marisa Della Pasqua, Adriana De Guilmi e Rossana Bruzzo. Per gli appassionati del teatro dialettale, al Macario fino al 22 marzo Giorgio Molino presenterà da questa sera «Che quarantotto in casa Ciabotto», una commedia di Amendola e Corbucci che vuole essere il seguito ideale delle esilaranti vicende di Achille Ciabotto, il medico condotto visto soltanto qualche tempo fa con Farassino. E questa è anche la serata di Dario Fo, al Colosseo con «Johan Padan e la descoverta de le Americhe», repliche domani sera e lunedì prossimo. A Collegno, al Fex stabilimento Maggiora per la «Festa della Satira», carnevale con Antonio Albanese, Eros Drusiani e Giorgio Scapecchi in «Gli la maschera, picchiatelli».

MERCOLEDI'. Il Festival dell'Operetta del Teatro Alfieri arriva all'edizione numero trentasette e presenta ancora una volta la Compagnia Italiana di Operette con Franco Barbero, Nadia Furlon e Riccardo Olmi. Al debutto, con replica giovedì, un grande classico di Lombardo e Ranzati: «Cin ci la». Al Nuovo invece largo al musical: di nuovo a Torino «A Chorus Line» e la Compagnia della Rancia, in scena fino a domenica. Si ride a Collegno con i Gemelli Ruggeri, mentre all'Araldo per il cartellone di «Scuole e Teatro», alla mattina il Teatro dell'Angolo presenta ancora il suo «Macbeth», riproposto anche da venerdì a domenica in serata per il «Teatrointreno».

GIOVEDI'. Al via a Settimo, al Garybaldi, una rassegna che racconta delle storie: «Storie Vere» organizzata dal Laboratorio Teatro Settimo per festeggiare i trent'anni della biblioteca civica Gasti di Settimo. In apertura «Ballate» da Stefano Benni, che Roberto Tarasco ha tradotto sulla scena con i giovani della compagnia di Settimo (si replica venerdì). Per il cabaret, la scelta è tra Mario Zucca a Collegno e le «Femmine insapiens» allo Juvarra con «Dopo è finito Adamo, porca Eva?...», mentre al Gianduja proseguono gli incontri di teatro in lingua originale «Foreigners 5», della CSD Begamasco & Alasjarvi: Ulla Alasjarvi porterà in scena «Four Portraits of Mothers» di Wesker fino a sabato. Foranjo è ancora da stabilire e verrà comunicato telefonando al 836500. Di pomeriggio il consueto appuntamento con il «Foyer» del Centro Studi dello Stabile: alle 17 Lionello Sozzi e Franco Branciaroli parleranno del «Cirano» in scena fino a domenica al Carignano.

VENERDI'. Secondo spettacolo per il Festival dell'Operetta all'Alfieri: «Gran Gala dell'Operetta» per un insieme di arie celebri da «La vedova allegra» a «Cin ci la». Un debutto invece al Cabaret Voltaire per la stagione di Edoardo Fadini, che vedrà all'opera un figlio d'arte: Andrea Scaglione autore, regista e attore di «Perché sei qui?» - «pretesto» di «The Breakfast Club» di John Hughes - dieci quadri realizzati su cinque ragazzi costretti a passare un sabato chiusi a scuola per punizione. A Collegno per la «Festa della Satira» si fonderà il «Cuore Fans Club», in una serata con Pippo Romano, Manlio Pagliero e Luciana Littizzetto a confronto con Piero Dadone, della redazione di «Cuore», che presenterà «Cuore piemontese».

SABATO. Per il fine settimana il Festival dell'Operetta propone all'Alfieri «La vedova allegra», la rassegna di Settimo prosegue con «Passione» sempre di Tarasco con Laura Curino, mentre a Moncalieri, al Circolo Dravelli, i Soggetti presentano «Suole (serata On the Road)» e a Pomaretto il Gruppo della Rocca replica «L'eloquio della Pazzia».

DOMENICA. Gran finale a Collegno per la «Festa della Satira»: interviene Bruno G[illegible] volta per «Finale in rosa».

Mor[illegible]a

Tiziano Marcheselli
GENNAIO 1992

Verrà presentato oggi pomeriggio a Milano

Johan Padan di Fo è diventato un libro

«Johan Padan a la descoverta de le Americhe» è uno spettacolo di successo che abbiamo visto recentemente anche a Parma, e Dario Fo ne è l'autore (un complesso inventore di parole) e l'interprete arguto e straripante. Ma Fo è anche un incisivo disegnatore, così che, sommando testo e grafica, ne è uscito un bel libro stampato elegantemente dal gruppo editoriale Giunti.

Il volume, appena arrivato in libreria, verrà presentato oggi pomeriggio alle ore 16 presso il Centro teatrale «Dario Fo e Franca Rame» in via Bordighera 2 a Milano.

Sfogliando le grandi pagine di questo libro stampato in nero e seppia (con la copertina a colori dello stesso Fo), tra il testo originale, che è un guazzabuglio di termini «padani», e la traduzione italiana a fianco, supportato dai disegni pungenti che entrano ed escono dallo scritto, si materializza la personalità di questo attore-autore che non finisce mai di stupire, fantasioso e incontrollabile.

In «Johan Padan» racconta la scoperta e, soprattutto, la conquista del continente americano da parte degli spagnoli, tra il XV e il XVI secolo. Ma le vicende legate ai primi viaggi di Cristoforo Colombo hanno qui un ruolo marginale. Quello che importa è la cronistoria del rapporto tra il mondo europeo e le tribù indigene dell'America centrale, la storia di una colonizzazione spietata, feroce e violenta che non esitò davanti a nessun espediente pur di consegnare all'impero spagnolo ricchezze, schiavi, territori.

Per narrare questa vicenda, Dario Fo ha dato la parola a un picaresco avventuriero italiano, fuggito da Venezia e dalla Spagna per scampare alle persecuzioni dell'Inquisizione e scagliato nel bel mezzo della conquista spagnola del nuovo continente. E' quindi una storia che tratta dello scontro tra due culture diverse, che ricerca la coralità popolare più che il dato cronachistico o la fonte storiografica.

Di questa coralità popolare, il protagonista Johan Padan è il cantore assoluto. Nelle sue parole torna a gonfiarsi quella sorta di dialetto nord italico (qui infarcito di termini catalani, castigliani e perfino napoletani) che, anche in altri lavori teatrali di Fo è stato il motore più incalzante della narrazione.

Eroe suo malgrado, Johan Padan diventa, allo stesso tempo, condottiero degli indiani della Florida e cronista della colonizzazione; stratega delle battaglie con cui gli indigeni resistono agli spagnoli e «picaro» sempre in bilico tra morte ignominiosa e piacevolissima salvezza. «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» è un volume singolare, perchè non si limita a essere un testo di teatro trasferito in libro: vi è riprodotto fedelmente l'originale che Dario Fo ha elaborato durante la stesura del manoscritto e ogni immagine è al tempo stesso frammento di sequenza visiva degli eventi, indicazione scenografica per una realizzazione teatrale e documento di come il «canovaccio» del teatro possa trasformarsi, da strumento personale di lavoro e diario di scrittura, in manuale di regia e testo d'autore.

Importante, infine, il ruolo dei disegni, tracciati dallo stesso Fo (anche il figlio Jacopo è un buon pittore) come continuazione e integrazione della parola. Le immagini spiegano la storia e ne prefigurano la messa in scena, parlano del protagonista e trasportano il lettore nel laboratorio dell'autore.

Chi ha «goduto» Dario Fo in teatro, godrà ancora di più questo bel libro, riassaporando atmosfere, fiumi di parole, gesti, sberleffi, miracoli linguistici, equilibrismi fisici e dialettici. Per chi non l'ha ancora visto, è lo stimolo per completare il volume sulla scena.

Due disegni di Dario Fo che illustrano il volume.

Tiziano Marcheselli

Andrea Cavalcanti, L'ARENA 6 FEBBRAIO 1992

Teatro. Grande successo al Lirico di Milano per la sua rilettura del navigato

La scoperta dell'America second

L'attore colpisce con sanguinose stilettate la «verità» storica: Colombo di profittatore, Isabella una criminale e la fede cattolica un alibi per furti, vio

(NOSTRO SERVIZIO)

MILANO - Pochi minuti a mezzanotte di martedì. Dario Fo torna per la terza volta da dietro le quinte per salutare il pubblico che lo acclama (una quarantina di persone era seduta ai lati del palco). Ha appena concluso la «prima» milanese, al «Lirico», della sua novità «Johan Padan a la descoverta de le Americhe». Prova a prendere la parola («Vorrei dire una cosa...») ma l'ennesimo battimani lo zittisce. O meglio, è lui a cambiare idea. Così, saluta e se ne va. Probabilmente, avrebbe voluto pubblicamente sbattere quegli applausi sul muso a chi ha osteggiato «dall'alto» la sua nuova fabulazione boicottandone l'uscita in numerose sale italiane. Ma ha deciso, ancora una volta, di evitare attacchi diretti.

A quarant'anni dall'esordio sul palco con «Poer nano e altre storie» (1932), l'artista di «Mistero buffo» (del '69, recentemente riproposto da Raidue) non si risparmia. In un paio d'ore serrate, sia pure nel cocktail linguistico (bergamasco, bresciano, veneto, napoletano, catalano, castigliano) dello «zozzone» Johan Padan, Fo ne ha per tutti. Colpisce con sanguinose stilettate la «verità» storica, Cristoforo Colombo, gli spagnoli, e con loro il «fine giustifica i mezzi» tipicamente europeo, la morale cattolica, il clero e persino il Papa. Il tutto, divertendo il pubblico.

Il suo libro di illustrazioni su un leggio modello spagnolo, maglietta a maniche lunghe, pantaloni e scarpe grigi, Fo è criticabile fin che si vuole. Ma la sua espressione si conferma efficace. Per avanzare pesanti attacchi alla storia «da sussidiari», sceglie la forma «parlata» dei cialtroni, quelli che, nel 1492, in America non sapevano nemmeno perchè c'erano arrivati.

Quella di Johan Padan, salpata in fretta e furia per il Nuovo Continente per salvarsi dal rogo dell'inquisizione veneziana. Un miscuglio di dialettismi in cui la maggior parte degli spettatori può riconoscersi. Ecco, a raffica, le verità di Fo.

Nel 1492, espulsi gli ebrei, la Spagna tentò la via delle Indie per risollevarsi economicamente. La regina Isabella era una criminale e Colombo un approfittatore. Gli spagnoli avanzavano in America lasciando una scia di sangue: eccidio degli indios («...Si possono uccidere come gli animali, perchè non sono cristiani e, di conseguenza, non hanno un'anima...»), furti, violenze, e il tutto "propagando" la fede cattolica.

Una religione che i locali trovavano triste e oscura ("negra") perchè proibiva la gioia, l'amore libero, il lasciarsi andare, l'ebrezza della droga, invece ammessi dalla loro. Inoltre, la conquista americana, malgrado le armi da fuoco e i cavalli sconosciuti agli «indiani», non fu facile come si legge sui banchi di scuola: molti celebri condottieri vennero ributtati a mare dagli indios dopo gravi sconfitte militari.

La mezza tacca europea Johan Padan ha però l'umiltà di conoscere gli indios, apprenderne la lingua e toccarne le corde della sensibilità. E nel confronto non scopre migliori i rappresentanti del Vecchio Continente. Così, scampato il rischio di fare loro da pasto, si schiera dalla parte degli indios fino a diventarne una sorta di divinità, il «fiol del sol che nase», chiedendosi perchè degli sconosciuti gli facciano festa chiamandolo «padre... anzi, santo padre». Però, nel finale una punta di nostalgia di casa lo vince, e si abbandona sull'amaca al ritornello del suo paese che ha insegnato a due belle figliole che lo accudiscono.

L'anticattolicesimo di Dario Fo si commenta da solo. La sua espressione artistica è tecnicamente valida, il contenuto discutibile. Ma la vis comica del soliloquio di questo eterno Zanni non si discute. Far uscire un «puiaster» dal pentolone in cui si è gettato un'iguana viva non è da tutti. Repliche fino al 16 febbraio, alle 21, esclusi i lunedì.

Andrea Cavalcanti

Andrea Cavalcanti, IL GIORNALE D'ITALIA 6 FEBBRAIO 1992

TEATRO. Esordio al Lirico di Milano

Io Fo l'altro Colombo *Quella scoperta fu un'invasione*

Dario Fo rilegge il viaggio del navigatore genovese. La regina Isabella era una criminale, Colombo un approfittatore, la fede cattolica un alibi per furti, violenze e lutti. Un contenuto discutibile, ma una «vis comica» di rara efficacia

di **ANDREA CAVALCANTI**

MILANO. Pochi minuti a mezzanotte di martedì. Dario Fo torna per la terza volta da dietro le quinte per salutare il pubblico che lo acclama (una quarantina di persone era seduta ai lati del palco). Ha appena concluso la «prima» milanese, al «Lirico», della sua novità «Johan Padan a la descoverta de le Americhe». Prova a prendere la parola («Vorrei dire una cosa...») ma l'ennesimo battimani lo zittisce. O meglio, è lui a cambiare idea. Così, saluta e se ne va. Probabilmente, avrebbe voluto pubblicamente sbattere quegli applausi sul muso di chi ha osteggiato «dall'alto» la sua nuova fabulazione boicottandone l'uscita in numerose sale italiane. Ma ha deciso, ancora una volta, di evitare attacchi diretti.

A quarant'anni dall'esordio sul palco con «Poer nano e altre storie» (1932), l'artista di «Mistero buffo» (del '69, recentemente riproposto da Raidue) non si risparmia.

In un paio d'ore serrate, sia pure nel cocktail linguistico (bergamasco - bresciano - veneto - napoletano - catalano - castigliano) dello «zozzone» Johan Padan, Fo ne ha per tutti. Colpisce con sanguinose stilettate la «verità» storica, Cristoforo Colombo, gli spagnoli, e con loro il «fine giustifica i mezzi» tipicamente europeo, la morale cattolica, il clero e persino il Papa.

Il tutto, divertendo il pubblico.

Il suo libro di illustrazioni su un leggio modello spagnolo, maglietta a maniche lunghe, pantaloni e scarpe grigi, Fo è criticabile fin che si vuole. Ma la sua espressione si conferma efficace. Per avanzare pesanti attacchi alla storia «da sussidiari», sceglie la forma «parlata» dei cialtroni, quelli che, nel 1492, in America non sapevano nemmeno perchè c'erano arrivati.

Quella di Johan Padan, salpata in fretta e furia per il Nuovo continente per salvarsi dal rogo dell'inquisizione veneziana. Un miscuglio di dialettismi in cui la maggior parte degli spettatori può riconoscersi. Ecco, a raffica, le verità di Fo. Nel 1492, espulsi gli ebrei, la Spagna tentò la via delle Indie per risollevarsi economicamente. La regina Isabella era una criminale e Colombo un approfittatore. Gli spagnoli avanzavano in America lasciando una scia di sangue: eccidio degli indios («...si possono uccidere come gli animali, perchè non sono cristiani e, di conseguenza, non hanno un'anima...») furti

Dario Fo e Franca Rame

violenze, e il tutto «propagando» la fede cattolica. Una religione che i locali trovavano triste e oscura («negra») perchè proibiva la gioia, l'amore libero, il lasciarsi andare, l'ebrezza della droga, invece ammessi dalla loro. Inoltre, la conquista americana, malgrado le armi da fuoco e i cavalli sconosciuti agli «indiani», non fu facile come si legge sui banchi di scuola: molti celebri condottieri vennero ributtati a mare dagli indios dopo gravi sconfitte militari.

La mezza tacca europea Johan Padan ha però l'umiltà di conoscere gli indios, apprenderne la lingua e toccarne le corde della sensibilità. E, nel confronto, non scopre migliori i rappresentnati del Vecchio continente. Così, scampato il rischio di fare loro da pasto, si schiera dalla parte degli indios fino a diventarne una sorta di divinità, il «fiol del sol che nase», chiedendosi perchè degli sconosciuti gli facciano festa chiamandolo «padre...anzi, santo padre». Però, nel finale una punta di nostalgia di casa lo vince, e si abbandona sull'amaca al ritornello del suo paese che ha insegnato a due belle figliole che lo accudiscono.

L'anticattolicesimo di Dario Fo si commenta da solo.

La sua espressione artistica è tecnicamente valida, il contenuto discutibile. Ma la vis comica del soliloquio di questo eterno Zanni non si discute. Far uscire un «pulaster» dal pentolone in cui si è gettato un'iguana viva non è da tutti. Repliche fino al 16 febbraio, alle 21, esclusi i lunedì.

Andrea Cavalcanti, LIBERTA`6 FEBBRAIO 1992

In scena a Milano con «Johan Padan», già proposto a Piacenza

E Fo riscopre l'America

MILANO — Pochi minuti a mezzanotte di martedì. Dario Fo torna per la terza volta da dietro le quinte per salutare il pubblico che lo acclama (una quarantina di persone era seduta ai lati del palco). Ha appena concluso la «prima» milanese, al Lirico, della sua novità «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», portato anche al Politeama di Piacenza alla fine dello scorso anno. Prova a prendere la parola («Vorrei dire una cosa...») ma l'ennesimo battimani lo zittisce. O meglio, è lui a cambiare idea. Così, saluta e se ne va. Probabilmente, avrebbe voluto pubblicamente sbattere quegli applausi sul muso a chi ha osteggiato dall'alto la sua nuova fabulazione boicottandone l'uscita in numerose sale italiane. Ma ha deciso, ancora una volta, di evitare attacchi diretti.

A quarant'anni dall'esordio sul palco con «Poer nano» e altre storie» (1932), l'artista di «Mistero buffo» (del '69, recentemente riproposto da Raidue) non si risparmia. In un paio d'ore serrate, sia pure nel cocktail linguistico (bergamasco, bresciano, veneto, napoletano, catalano, castigliano) di lo «zozzone» Johan Padan, Fo ne ha per tutti. Colpisce con sanguinose stilettate la verità storica. Cristoforo Colombo, gli spagnoli, e con loro il «fine giustifica i mezzi» tipicamente europeo, la morale cattolica, il clero e persino il Papa. Il tutto, divertendo il pubblico.

Il suo libro di illustrazioni su un leggio modello spagnolo, maglietta a maniche lunghe, pantaloni e scarpe grigi, Fo è criticabile fin che si vuole. Ma la sua espressione si conferma efficace. Per avanzare pesanti attacchi alla storia da sussidiari, sceglie la forma parlata dei cialtroni, quelli che, nel 1492, in America non sapevano nemmeno perchè c'erano arrivati. Quella di Johan Padan, salpato in fretta e furia per il nuovo continente per salvarsi dal rogo dell'Inquisizione veneziana. Un miscuglio di dialettismi in cui la maggior parte degli spettatori può riconoscersi. Ecco, a raffica, le verità di Fo. Nel 1492, espulsi gli ebrei, la Spagna tentò la via delle Indie per risollevarsi economicamente.

La regina Isabella era una criminale e Colombo un approfittatore. Gli spagnoli avanzavano in America lasciando una scia di sangue: eccidio degli Indios («Si possono uccidere come gli animali, perché non sono cristiani e, di conseguenza, non hanno un'anima»), furti, violenze, e il tutto propagando la fede cattolica. Una religione che i locali trovarono triste e oscura («negra» perché proibiva la gioia, l'amore libero, il lasciarsi andare, l'ebbrezza delle droghe, le vie ammesse dalle loro). Inoltre, la conquista americana, malgrado le armi da fuoco, i cavalli sconosciuti agli «indiani», non va affatto come si legge sui banchi di scuola: molti celebri condottieri vennero ributtati a mare dagli indios dopo gravi sconfitte militari.

Fo se la ride di Colombo.

La mezza tacca europea Johan Padan ha però l'umiltà di conoscere gli Indios, apprenderne la lingua e toccarne le corde della sensibilità. E, nel confronto, non scopre migliori i rappresentanti del Vecchio Continente. Così, scampato il rischio di fare loro da pasto, si schiera dalla parte degli Indios fino a diventarne una sorta di divinità, il «fiol del sol che nase», chiedendosi perchè degli sconosciuti gli facciano festa chiamandolo «papà e... anzi, santo padre». Però, nel finale una punta di nostalgia di casa lo vince, e si abbandona sull'amaca al ritornello del suo paese che ha insegnato a due belle figliole che lo accudiscono.

L'anticattolicesimo di Dario Fo si commenta da solo. La sua espressione artistica è tecnicamente valida, il contenuto discutibile. Ma la risa comica del soliloquio di questo eterno Zanni non si discute. Far uscire un «pulaster» dal pentolone in cui si ha gettato un'idea non è da tutti. Repliche fino al 16 febbraio, alle 21, tranne il lunedì.

Andrea Cavalcanti

Gaston Geron, IL GIORNALE 6 FEBBRAIO 1992

Successo al Teatro Lirico di Milano per il monologo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe»

Il cantastorie Fo dagli Appennini alle Ande

L'attore milanese torna alle origini con un impasto di clownerie e di trovate linguistiche interpretate a ruota libera

Milano – Sciolto dai vincoli di un testo vero e proprio, restituito alla congeniale pretestuosità del canovaccio, libero di dar sfogo alla sua irresistibile «clownerie» senza doversi commisurare con alcuno, Dario Fo ha ritrovato nel monologo di «Johan» Padan a la descoverta de le Americhe» la felicità fescennina dei suoi conseguimenti migliori.

Alla vigilia delle controverse celebrazioni colombiane, l'eterno ragazzaccio, sempre pronto a cavalcare la tigre della contestazione parolaia, s'è ricordato della sua «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe» con cui una trentina di anni or sono iniziò il viaggio di andata e ritorno dai palcoscenici tradizionali alle case del popolo e agli spazi alternativi per, infine, riapprodare sulle tavole degli esecrati teatri borghesi.

Schierato, neanche a dirlo, a fianco di quanti osteggiano la celebrazione di un'impresa che diede avvio a innegabili sopraffazioni, stermini, colonizzazioni, Fo s'è calato nei panni di un parente di Arlecchino, disceso da una vallata bergamasca o bresciana, e costretto dall'amorosa «liaison» con una ragazza in odore di «strolega» a scappare da Venezia per sottrarsi all'Inquisizione e al rogo (poco conta, ovviamente, che in realtà la Repubblica Serenissima non abbia mai fatto arrostire un solo eretico, giudeo, strega).

Attraversato l'intero Mediterraneo e risalito per via fluviale fino a Siviglia, l'ex lanzichenecco al soldo del Colleoni scopre che neanche laggiù è aria per lui, sicché per scampare agli innumeri roghi decretati dalla regina Isabella, s'imbarca su una delle caravelle con cui Cristoforo Colombo dà avvio alla sua quarta spedizione alle Indie occidentali.

Dopo una didascalica chiacchierata a ruota libera con la superaffollata platea, ma soprattutto con una cinquantina di spettatori fatti accomodare ai lati del palcoscenico, l'autore-regista-attore-scenografo si immedesima nel «bravoso» capace di apprendere una nuova lingua in una settimana, sicché non gli sarà difficile colloquiare ben presto con i selvaggi delle Americhe da cui vien fatto prigioniero.

Il «grammelot» onomatopeico cui Fo ricorre una vol-

ta di più è un impasto di antico bergamasco, bresciano, pavano, veneziano, prossimo allo «snaturale» del Ruzante, con l'aggiunta di qualche ciliegina napoletana. Sulla bocca di Fo l'impatto è irresistibile, e lo sarebbe ancora di più ove non indulgesse ai gusti più beceri dei suoi «fans» con uno spreco alla lunga fastidioso di allusioni fallico-escrementizie, di un turpiloquio da Bronx metropolitano, di insistenze blasfeme.

Dario-attore è addirittura magico quando coniuga gestualità e mimica per creare con schiocchi di linguae di dita una fantasmagoria pirotecnica, per reinventarsi serpente o scimmia, per simulare una nuotata subacquea, per esprimere fanciulleschi stupori, canagliesche improntitudini, sdegni corruschi.

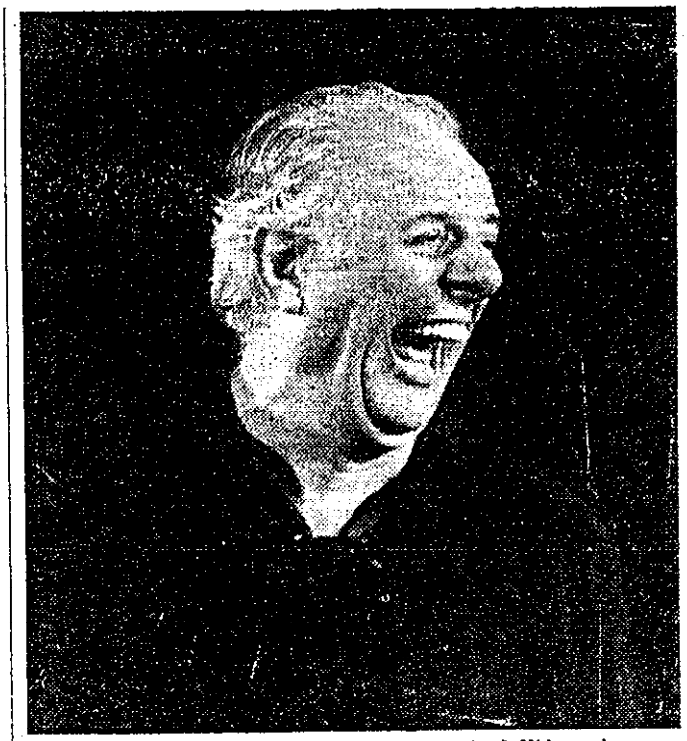
La sua conquidente capacità fabulatoria è però compromessa da divagazioni compiaciute, sollecitate magari da un applauso particolarmente intenso, sicché nel caricare gli effetti finisce con lo smarrire la strada maestra dello sviluppo narrativo, ingolfandosi in ripetizioni superflue, dilatando i tempi, inseguendo troppe sirene.

Come un antico cantastorie, Fo finge di raccontare le gesta del suo Johan Padan sfogliando un librone da lui stesso illustrato e collocato sopra un leggio, avendo alle spalle, come unico elemento scenografico, un arazzo raffigurante una caravella che appare ad un Adamo e ad una Eva «delle Americhe».

Assurto, per una serie di fortunate coincidenze, a sciamano di una tribù antropofaga, il soldataccio di ventura che a lungo sogna il ritorno a casa, costi quel che costi, finisce viceversa per affezionarsi al ruolo, insegnando ai suoi amici indiani a salire in groppa ai fino allora sconosciuti cavalli, a usare le armi da fuoco, ad adottare accorte tattiche di combattimento così da tenere lontano i bianchi sopraffattori.

All'invecchiato Johan Padan di quarant'anni dopo va infine il festante, protratto, rumoreggiante applauso delle sterminate platea e balconata del Lirico.

Gastone Geron



Dario Fo rilegge a modo suo la scoperta dell'America

«Johan Padan a la descoverta de le Americhe» di Dario Fo al Lirico di Milano (repliche fino a domenica 16)

Giovanni Raboni, CORRIERE DELLA SERA 7 FEBBRAIO 1992

Teatro gremito e pubblico entusiasta a Milano dove l'attore è in scena con la commedia che si beffa delle celebrazioni

Dario Fo, un «ciclone» contro Colombo

Per Johan Padan che disavventura la conquista dell'America

MILANO — Teatro gremito, pubblico entusiasta, botteghino verso il tutto esaurito per ciascuna delle repliche, in programma al Lirico sino al 16 febbraio: approdato a Milano, il nuovo spettacolo di Dario Fo, «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», sta raccogliendo un successo di vastissime proporzioni. Ed è giusto così, perché si tratta senza dubbio (me ne sono ulteriormente convinto rivedendolo dopo due mesi) del miglior Fo dai tempi di «Mistero buffo».

Come ho avuto occasione di scrivere dopo la prima di Trento, il lungo monologo (più di due ore di durata effettiva, con un intervallo di una ventina di minuti) è una sorta di anti-colombiade, in puntuale e beffarda coincidenza con le celebrazioni previste per quest'anno in tutto il mondo. Ribaltando il punto di vista eurocentrico non soltanto nella sua versione positiva (i conquistatori spagnoli come portatori di civiltà), ma anche in quella negativa (gli spagnoli come odiosi sopraffattori, predatori e assassini, ma pur sempre e comunque trionfanti sopra gli inermi indigeni), la storia raccontata da Fo vuole invece mostrarci la resistenza vittoriosa di alcune popolazioni, che respinsero per secoli ogni tentativo di colonizzazione infliggendo agli invasori ripetute e solenni batoste.

Ma cosa c'entra, in tutto questo, Johan Padan, la cui identità veneto-lombarda è evidente sin dal nome? È presto detto: Fo immagina che il protagonista del monologo, imbarcatosi su una delle navi di Colombo per sfuggire all'Inquisizione, finisca — a seguito di un naufragio, e dopo una serie non meno mirabolante che spassosa di avventure e disavventure — col diventare la venerata guida spirituale e il capo politico-militare della comunità di indigeni che lo aveva fatto prigioniero e che, a un certo punto, stava addirittura per mangiarselo...

La parlata di Johan Padan ripropone, con qualche spagnolismo in più, il noto, irresistibile miscuglio folenghiano-ruzantino di «Mistero buffo»; e a «Mistero buffo» rimanda lo stile delle invenzioni comiche, svarianti dal registro della corporeità rabelaisiana a quello del paradosso surreale. Ma a sorprendere e a conquistare sono la freschezza, l'energia, l'entusiasmo con cui Fo è tornato a lavorarci, raggiungendo risultati che non hanno nulla da invidiare a quelli — prima d'ora mai uguagliati — di due decenni fa.

Non poche «dimostrazioni» verbali e gestuali da lui fornite nel corso della narrazione (per esempio, come scampare a un naufragio cavalcando un inaffondabile porcello; come ricavare un autentico manicaretto da una «schifosissima» iguana; come domare «alla bergamasca» uno stallone di pessimo carattere; e l'elenco potrebbe continuare) sono già da annoverare con sicurezza fra i classici, fra i momenti non dimenticabili del suo teatro.

Del pubblico s'è detto: foltissimo e in delirio.

Giovanni Raboni

Dario Fo. In scena al Lirico fino al 16 febbraio: un lungo.

Marco Travaglio, IL NOSTRO TEMPO 9 FEBBRAIO 1992

«Johan Padan a la descoverta de le Americhe»

Grandissimo Fo, ma lasci la storia

di Marco Travaglio

Che ingrato, questo Dario Fo. Da trent'anni affonda le sue mani tra il fumo e il sangue della Santa Inquisizione, tra gli ori e i vizi dei papi rinascimentali e controriformisti, tra i misfatti e gli abominii della odiata civiltà occidentale, e non mostra neppure un pizzico di riconoscenza per tutta questa gente che, in fondo, gli ha consentito di recitare per tutta una vita la parte dell'eretico perseguitato, del dissacratore ghettizzato, del bastian contrario emarginato. Ora, esaurita la galleria dei pontefici corrotti, degli inquisitori feroci e degli imperialisti colonizzatori, se la prende con il povero Cristoforo Colombo, scopritore di quella America che — se fosse per lui — si sarebbe fatto meglio a lasciar da scoprire. *«Sono il fondatore delle anti-Colombiadi»*, proclama trionfante in ogni città dove approda con il suo ultimo spettacolo, *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*. E così ha fatto immancabilmente a Torino, dove al teatro Colosseo le sue tre ore di monologo han fatto registrare il tutto esaurito per quindici giorni. Sgomberiamo subito il campo dagli equivoci, e diciamo che l'attore non si discute. Anzi, lo si discute per osservare che — a sessantacinque anni suonati — non finisce mai di migliorare, di perfezionarsi, di stupire. Sì, forse è il miglior autore-attore vivente. Ultimo erede della tradizione meravigliosa della commedia dell'arte. Tiene incollata l'attenzione del pubblico per tre ore tre, gigioneggia e improvvisa sul palcoscenico gesticolante, saltellante, affabulante. Un prodigio.

Dario Fo

Anche la storia è bellissima: quella di uno *«zozzone di truppa»* bergamasco o bresciano che si imbarca su una caravella di Colombo (nella sua quarta spedizione) per sfuggire alla Santa Inquisizione, che lo vuol bruciare sul rogo perché fidanzato con una maga fattucchiera. E che, giunto nella futura Florida, si rende conto dell'ingiustizia del colonialismo e passa dalla parte degli indios, insegnando loro i trucchi per resistere e sbaragliare gli eserciti spagnoli. Insomma, un collaborazionista all'incontrario. Alla fine i selvaggi lo eleggono loro capo, vedono in lui un semidio, e il loro villaggio resiste ad ogni assalto finché gli assedianti decidono di togliere il disturbo: un po' come nei fumetti di Asterix il gallico, che resiste alle legioni di Giulio Cesare.

Il tutto è condito da battute geniali, evocazioni icastiche e suggestive, descrizioni colorite in un idioma antico-padano, situazioni boccaccesche ma mai volgari, ironie e sarcasmi ad effetto. Il pubblico è rapito da questo sublime guitto in maglione blu e pantaloni neri, che sghignazza, si dimena, urla, inventa, snoda il suo corpo come solo Totò sapeva fare. Una lezione di teatro, che supera forse — per la sua essenzialità (Fo è solo, in scena) — i grandi successi del passato. Forse, persino il *Mistero buffo*.

Ma qui, con gli elogi, ci fermiamo. È giusto, anzi doveroso, tentar di resistere alle miliardarie pacchianate colombiane che stanno per piovercì addosso per il cinquecentenario della scoperta dell'America. Ed è giusto, anzi doveroso, rileggere la storia vera di quella spedizione e staccare Colombo dal piedistallo sul quale l'agiografia l'ha collocato. Ma a tutto c'è un limite. Fo potrebbe tranquillamente infischiarsene, dei limiti, se si limitasse a presentare uno spettacolo di fantasia. Ma purtroppo pretende anche di dar lezioni di storia. Allo spettacolo fa precedere una lunga introduzione in cui dice di essere un grande esperto di storia del periodo, e addirittura di aver tratto la vicenda da cronache vere di alcuni personaggi comuni che si imbarcarono un po' per caso, un po' per convenienza, un po' per curiosità, al seguito del Grande Navigatore.

Il suo Johan Padan, insomma, sarebbe il passeggero-tipo delle caravelle colombiane. E che fa, questo passeggero-tipo? Appena messo piede sulla terra americana, comincia ad indignarsi per i

metodi poco urbani dei suoi capi conquistatori. E scopre la mirabolante civiltà degli indios, popoli pacifici, democratici, sereni, dediti alla contemplazione della natura e alla preghiera delle loro splendide divinità: gente che pare aver letto Beccaria, Gandhi e Martin Luther King. Il mito del buon selvaggio prima corrotto e poi spazzato via dalla bieca società occidentale, dedita invece al latrocinio, al massacro, allo schiavismo, alle conversioni forzate.

A parte l'assurdità del voler giudicare con gli occhi di oggi i fatti di mezzo millennio fa, è il caso di andare a rileggere le cronache vere dei vari Johan Padan di ritorno dalle Americhe. I quali, figli del loro tempo, non si sognavano neppure di mettere in discussione il principio della conquista coloniale. Ma raccontavano pure gli usi e costumi degli indigeni del Centro e Nord America, che non erano proprio come Fo vuole spacciarli al suo pubblico giustamente estasiato ma purtroppo, in larga parte, digiuno di storia. Il più famoso tra questi picari cronisti è Michele da Cuneo, che partecipò alla seconda spedizione di Colombo, partita dalla Spagna il 25 settembre 1493. E lo stesso Fo a citarlo tra le sue varie «fonti». Ebbene, il da Cuneo parla di popoli specializzati nel farsi la guerra tra loro, nel fare a pezzi o ridurre a schiavi i prigionieri strappati in battaglia, nell'evirazione dei superstiti, nel cannibalismo istituzionalizzato.

Altri testimoni, poi suffragati dalle indagini degli storici, raccontano anche le civilissime usanze religiose di questi «buoni selvaggi»: usanze che contemplavano, tra le altre cose, i sacrifici umani con carne fresca di bambini appena nati offerti alle divinità per placarne le furie naturali. Di tutto ciò, non v'è traccia nella commedia di Dario Fo. Anzi, Johan Padan prende lezioni di vita dai suoi amati *indios*, per dimenticare la pessima educazione ricevuta sotto il governo della Serenissima.

Certo, l'effetto comico non trarrebbe giovamento da un personaggio reale, magari costretto a scegliere tra gli orrori dei suoi conterranei e le efferatezze degli indigeni. Bene ha fatto, dunque, Dario Fo a colorire il tutto con la sua fertile fantasia. Ma lasci stare, per favore, la storia. Quella è tutt'altra cosa. E con il teatro non ha nulla a che fare.

Anonimo, IL MERIDIANO 9 GENNAIO 1992

FO / PADAN ALLA SCOPERTA DELLE AMERICHE

Dario il grande

E' sempre un gran piacere vedere all'opera un grande maestro del teatro come Dario Fo. Un paio di anni fa al Rossetti aveva interpretato nientemeno che il Papa ed ora, sempre nello stesso teatro da vita ad un certo Johan Padan, contadino lombardo-veneto che, senza vocazione alcuna, diventa avventuriero e viaggiatore in mondi lontanissimi. Precisa lo stesso Fo che il nome è probabilmente inventato, ma le sue gesta sono autentiche. Si tratta infatti di storie vere raccontate in prima persona dai comprimari di bassa forza provenienti da tutti i paesi d'Europa. Ma prima di far conoscere le incredibili vicissitudini di Johan Padan, il mattatore lombardo ha rammentato al folto pubblico presente di avere già rappresentato una ventina di anni fa "Isabella, tre caravelle e un cacciaballe", storia della spedizione nelle Indie voluta dalla regina di Spagna Isabella, descritta come una danna crudele e sanguinaria. In un primo tempo egli aveva pensato di riprendere lo spettacolo e rappresentarlo all'Expo di Siviglia, in occasione dell'imminente bicentenario, ma nella conferenza stampa nella città spagnola si era accorto che la sua esposizione della vicenda creava notevole imbarazzo in platea. Mentre Fo infieriva su Isabella, non sapeva che nel Paese iberico era in atto un processo di santificazione. Messa da parte la regina la scelta è caduta su "Johan Padan a la descoverta de le Americhe". Come dire la storia vista non dai protagonisti ma dagli umili gregari che nei libri di storia compaiono solo sotto forma di cifra. Johan è un poveraccio, intruppato con tanti altri, in un viaggio assai poco evangelico e teso soprattutto al saccheggio e alle ruberie. Il destino a cui va incontro sembra infausto dal momento che finisce prigioniero dei cannibali. Ma quell'arte di arrangiarsi tutta italiana gli consente di salvare le proprie carni dal fumante pentolone indigeno, ed anzi, divenire uno sciamano, una specie di figlio del sole che nasce, capace di suggestionare con il racconto di fantasiose storie le tribù locali. In poco tempo egli si converte all'ideologia indiana e passa dalla loro parte aiutandoli contro la prepotenza e la ferocia dei conquistadores. C'è come è consuetudine negli spettacoli di Fo, il desiderio e il gusto di ribaltare la concezione eurocentrica della storia, dando voce a quelle popolazioni che hanno fieramente combattuto contro lo sterminio e l'occupazione. Solo in scena, con la sua grande comunicativa e la sua magnifica presenza, Fo affascina la platea con un affabulare travolgente in cui le situazioni divertenti e grottesche non scalfiscono la drammaticità del discorso di fondo. Il successo è stato calorosissimo. ●

Una curiosa espressione di Dario Fo

Anonimo, IL MERIDIANO 9 GENNAIO 1992

Sei titoli alla meta

Dal 15 al 17 gennaio il Teatro Due di Parma ospiterà l'ultimo spettacolo di DARIO FO (nella foto sopra), «Johan Padan e la descoverta del le Americhe», spettacolo che abbiamo già avuto modo di apprezzare lo scorso autunno a Piacenza. Lo spettacolo - fuori abbonamento - s'inserisce nella programmazione di prosa del Due che, sino alla fine i marzo, prevede altri cinque appuntamenti: dal 21 al 26 gennaio con «I giganti della montagna» di Pirandello con Sergio Fantoni ed Elisabetta Pozzi, dal 15 al 20 febbraio con «Crimini del cuore» di Beth Henley con Giuliana De Sio, Elisabetta Pozzi e Pamela Villoresi, dal 25 febbraio al 1° marzo «Il nipote di Rameau» di Denis Diderot diretto ed interpretato da Gabriele Lavia, dal 3 ll'8 marzo con «Scacco pazzo» con Alessandro Haber e Monica Scattini, dal 17 al 22 marzo con «La moglie saggia» di Carlo Goldoni con Anna MAria Guarnieri ed Ilaria Occhini.

Anonimo, FAMIGLIA CRISTIANA 15 GENNAIO 1992

TEATRO

FO TRA GLI INDIOS RISCOPRE L'AMERICA

Lo spettacolo dell'attore-autore è un monologo nel quale un povero paesano, Johan Padan, racconta a suo modo tutto ciò che successe durante i viaggi di Cristoforo Colombo.

Forse per ritorsione ai divieti di ingresso negli Stati Uniti impostigli in passato, Dario Fo ha voluto finalmente scoprire l'America. Anzi, riscoprirla, poiché già nel 1963 aveva scritto e rappresentato *Isabella, tre caravelle ed un cacciabalè*, testo nel quale immaginava che trent'anni dopo i viaggi di Cristoforo Colombo un attore, condannato a morte dall'Inquisizione ma con la vana speranza di essere graziato, mettesse in scena la storia del navigatore genovese, della regina di Spagna e degli imbrogli da loro combinati.

Adesso, alla vigilia delle celebrazioni mondiali per il mezzo migliaio d'anni del Nuovo Mondo, Fo ci racconta con un (troppo) lungo monologo, nel suo solito dialetto veneto-lombardesco, le incredibili avventure di *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*. Incredibili, eppure – assicura lui – fondate su autorevoli documenti, secondo i quali spagnoli e compagni che, con la benedizione di Isabella e al comando dell'ammiraglio genovese, arrivarono alle Indie non vi portarono civiltà e benessere ma violenza e stragi dimostrandosi ladri e assassini spietati.

Il povero Johan Padan, per sfuggire, innocente, ai rigori dell'Inquisizione, salta su una di quelle navi e, lui terragno per nascita e vocazione, solca i mari fino a quei lidi laggiù, dove gliene capiteranno di tutti i colori, e, aggrappatosi a un maiale galleggiante durante un naufragio, approderà su un'isola, diventando il vène- un primo tempo aveva cercato di metterlo in padella per farne bistecche e spezzatino. È poi con il nobile intento di sottrarre questi selvaggi suoi amici ai massacratori spagnoli che Johan cerca di farli passare per cristiani insegnando loro il catechismo. «È questa, direi, la parte centrale, peraltro non nuova, dello spettacolo. Certo, Dario Fo catechista è quanto di più inattendibile si possa immaginare, addirittura rasentando la bestemmia. Tuttavia alcuni episodi evangelici, come li racconta lui adeguandosi alla mentalità pagana degli indios, acquistano una disarmante tenerezza. La morte di Cristo in croce, per esempio, provoca una tale disperazione tra quei poveretti da costringere Johan Padan a rassicurarli sulla Risurrezione: evento che, dopo un'ostinata incredulità, suscita in loro un'incontenibile gioia...

Emma Camagna, NUOVA GAZZETTA DI MODENA 17 GENNAIO 1992

Posti esauriti per lo spettacolo in scena domani e domenica al Teatro Comunale

Fo riscopre l'America ad Alessandria

Il testo, scritto dall'attore, ripercorre l'avventura di Colombo attraverso la narrazione di un personaggio minore

«Non è un racconto sulle stragi perpetrate dai conquistatori sugli Indios, né la storia dei soliti perdenti»

Dario Fo, autore e unico protagonista del suo ultimo spettacolo dal titolo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», in scena al teatro Comunale

ALESSANDRIA. Dario Fo, e lui solo, domani e domenica alle 21,15 sarà al Comunale di Alessandria (già esaurito) per presentare l'esilarante spettacolo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», dedicato a Cristoforo Colombo, una sorta di Indiana Jones che viene però da Luino, un anti-eroe, un altro anti-Colombo per l'anno di Colombo.

Dario Fo ha scritto il testo e lo propone al pubblico «E sia ben chiaro - dice - che questo non è il racconto lamentoso sulle stragi perpetrate dai conquistatori sugli indios, non è la storia dei soliti perdenti: è, anzi, l'epopea di un popolo di indios vincenti».

Ed è ancora l'autore-attore a spiegare il canovaccio del suo testo: «Esistono due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta e conquista delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito degli scopritori e dei conquistatori e, dall'altra parte, il racconto dei co-protagonisti che non contano, i "nullagonisti", gli zozzoni di truppa che ci vengono a raccontare le loro avventure vissute da molto vicino, spesso addirittura ritrovandosi nel bel mezzo dei conquistati, nel ruolo di prigionieri e magari schiavi».

Uno di questi avventurieri è Johan Padan, pendaglio da forca, vissuto nel '500 che, suo malgrado, si è trovato dentro la scoperta delle Americhe.

Un uomo che è vissuto realmente, anche se forse il suo nome è un altro. Ma Dario Fo assicura che le sue gesta sono autentiche, infatti sono tratte da decine di storie vere raccontate in prima persona dai comprimari di bassa forza provenienti da tutti i Paesi d'Europa.

Spiega Dario Fo: «Tutta gente disperata che non conta niente nella storia ufficiale delle scoperte ma che, giunta nelle Indie, al contatto con i disperati locali, scopre di poter contare qualcosa, anzi moltissimo. Johan Padan, uomo delle montagne, non ama navigare ma si trova, suo malgrado, costretto al grande viaggio. Si ritrova prigioniero dei cannibali che lo allevano all'ingrasso con l'intento di mangiarlo. Si salva per un colpo di fortuna e diventa sciamano, capo stregone, medico e viene chiamato "figlio del sole che nasce". E' costretto, oltre tutto, ad insegnare la dottrina e le storie, però aprocrife, dei Vangeli, a migliaia di indios».

Più numerosi di quanto non si immagini furono i marinai di ciurma, le mezze tacche di truppa che si trovarono a passare dalla parte dei conquistati. E sembra che non si accontentassero di tirare a campare, ma si adoperassero come strateghi e come «ammaestratori militari».

«Sappiamo i nomi di alcuni di loro - conclude Fo - i più noti sono Guerriero, Altavilla, Cabeza de Vaca, Han Staden, e oggi conosciamo di persona il racconto del più mitico: Johan Padan».

Emma Camagna

Ombretta Freschi, LA GAZZETTA DEL PIEMONTE 18 GENNAIO 1992

Dario Fo, artigiano contro le Colombiadi

A colloquio con l'attore in scena oggi e domani al Teatro Comunale di Alessandria con "Johan Padan a la descoverta de le Americhe"

«Il mio lavoro si trova all'opposto delle celebrazioni ma è critico anche verso chi vuole vedere a tutti i costi gli indios come un popolo martirizzato», ha detto il teatrante che sarà al Colosseo di Torino da martedì prossimo fino al 2 febbraio

Sono passati trent'anni dalla famosa Canzonissima e dalla censura di Bernabei e la storia della zia Maria, vittima di un infortunio in una fabbrica alimentare, che ritorna alla famiglia attraverso le scatolette di carne è ancora lì. Simbolo di disagio e di malessere. Carica di forza eversiva e di speranza di rivoluzione. Anche Dario Fo è rimasto lo stesso: effervescente giullare del palcoscenico italiano innanzitutto, ma anche imperturbabile annientatore di dogmi e luoghi comuni, provocatore e polemista indefesso.

Uno di quelli che non si negano nulla, nella carriera come nella vita, che passano come cicloni attraverso un decennio di militanza politica, la rottura e la riappacificazione con i circuiti teatrali ufficiali, il rifiuto di certe rigidità borghesi, una moglie bellissima ed uno scandalo familiare, il successo, i record d'incassi, l'ostruzionismo.

Nonostante l'indignazione e lo spirito di rivolta si è concesso perfino di diventare il commediografo italiano vivente più rappresentato all'estero.

E che il suo spirito battagliero non sia spento lo dimostra una notizia di questi giorni: al telefono, mentre a Modena Paolo Rossi presentava lo spettacolo «Operaccia romantica», ha unito la sua voce a quella del travolgente comico milanese formato mignon per lanciare un grido di allarme «contro il neoscurantismo e la censura strisciante verso alcuni teatranti in odor di eresia».

Poi ha rincarato la dose ricordando che in Trentino è stato bloccato per due volte uno spettacolo di sua moglie, Franca Rame, perchè sarà pure vero che i tempi cambiano, ma gli uomini restano sempre gli stessi.

La grande provocazione di quest'anno prende però di petto addirittura la storia, quella adagiata nei libri di scuola che pochi osano rimettere in discussione.

All'alba del '92 sono le celebrazioni colombiane a dare a Dario Fo lo spunto per un'altra impennata satirica con «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», commedia che sarà oggi e domenica al Teatro Comunale di Alessandria e dal 21 fino al 2 febbraio al Colosseo di Torino.

Allora, signor Fo, a quale avventura dobbiamo prepararci questa volta?

«Mah, l'avventura è uno spettacolo nato a Siviglia la scorsa estate. Quando ho cominciato a parlare di Isabella di Castiglia secondo la mia ormai nota prospettiva antimperialista, mi sono reso conto che i giornalisti riuniti davanti a me stavano impallidendo. Guarda un po', proprio in quei giorni si stava organizzando il suo processo di beatificazione. Ecco, è allora ho inventato la storia di un personaggio che va in America e che si chiama Johan Padan».

Chi è Johan Padan? Un antieroe?

«Johan Padan nasce da un insieme di personaggi come Han Staden, Altavilla, Guerriero, Cabeza de Vaca e dalle loro vi-

Dario Fo con la moglie Franca Rame

cende. Questi uomini sono degli avventurieri sventurati, coprotagonisti che vanno nel Nuovo mondo, e lì, come gli indios, rischiano di essere fatti schiavi, prigionieri o addirittura mangiati».

Come si pone il suo lavoro rispetto alle fanfare, ai tintinnii e ai clangori delle Colombiadi?

«Il mio lavoro si trova all'opposto delle celebrazioni come all'opposto dell'opposto atteggiamento di chi vede gli indios come un popolo martirizzato, sfruttato, annientato dalla conquista. Io voglio far luce sulla storia della resistenza. Ci sono popolazioni, infatti, come quelle della Florida, del Texas, del Kansas, dell'Arizona che hanno resistito per quattro secoli».

Dario Fo ha abituato il pubblico all'intelligenza e alla contestazione intelligente. Non sente mai il peso di questa responsabilità?

«No, perchè io faccio tutto con estrema leggerezza e naturalezza, in "compiesse". L'importante è non mettersi in testa di poter cambiare il mondo con il teatro e la satira, non alimentare crociate utopistiche. Io, poi, cerco di coltivare il mio orto con la modestia che ho imparato dai grandi, quelli che non parlano mai in terza persona».

L'hanno definita il maestro della farsa italiana. Che cosa ne dice?

«Mi piace, mi piace. Nel senso che conosco e posso usare gli ingredienti della farsa, so come metterne in moto il meccanismo. E' la parola maestro che non mi va giù. Preferirei sentirmi chiamare artigiano, o al limite, se proprio uno è preso dall'entusiasmo, maestro degli artigiani. Comunque, la definizione che mi sta meglio era e resta quella di teatrante».

Ombretta Freschi

R.M., LA STAMPA 21 GENNAIO 1992

Interessanti prime teatrali in questa settimana

Fo torna dall'America

L'attore milanese autore, interprete e regista di «Johan Padan» Marina Malfatti al Carignano e Brachetti trasformista all'Alfieri

La settimana teatrale si apre questa sera, alle 21, al Teatro Colosseo con Dario Fo, autore, interprete e regista di «Johan Padan a la descoverta de le Americhe». Fo racconta la scoperta dell'America come l'ha vista «uno di questi avventurieri sventurati, di nome Johan Padan, una specie di Zanni scellerato, pendaglio da forca, vissuto nel '500... che, suo malgrado, s'è trovato dentro la scoperta delle Americhe». Informazioni allo 011/650.51.95.

Al Carignano, nel cartellone dello Stabile, va in scena, alle 20,45, «La locandiera» di Carlo Goldoni, con la regia di Luigi Squarzina. Ne è interprete Marina Malfatti. «L'amore - si legge nel programma di sala - non ha posto in questa commedia nella quale, invece, domina il calcolo, domina il culto dell'interesse. Commedia assai più "dura" di quel che la sua levigatissima superficie lasci intravedere, "La locandiera" è a ogni nuova proposta un testo nuovo e mai sentito». Informazioni allo 011/557.62.446.

Sempre nel cartellone dello Stabile, all'Alfieri, alle 20,45, va in scena «I Massibilli» di Marcel Aymé, con Arturo Brachetti nella doppia veste di regista e interprete. Accanto a lui Mariangela D'Abbraccio, Pier Senarica. Nella sua performance Brachetti si sottopone a un autentico tour de force: rappresenta quasi trenta personaggi; alcuni a pochi secondi di distanza uno dall'altro. Informazioni allo 011/557.62.446.

Dario Fo da stasera al Colosseo nel ruolo di un italiano in America al tempo di Colombo

Al Macario, in via Santa Teresa 10, alle 21,15 è in programma «Pirandello», uno spettacolo recitato e cantato da Pier Giuseppe Corrado e Nonò Salamone, ispirato alle «Poesie» e «All'uomo dal fiore in bocca» del drammaturgo siciliano. Informazioni allo 011/561.36.94.

Allo Juvarra, alle 21, approda «Eros Liebe (Oratio Carnis)» di e con Marcello Sambati. «Il testo di "Eros, Liebe" - spiega l'autore - è stato composto fra il 1889 e il 91. La stesura definitiva è strutturata in dodici scene o canti, di una preghiera a Eros ed è in forma di poema teatrale, che non può essere separato dalla rappresentazione». Informazioni allo 011/51.37.05.

Enzo Jacchetti, presenta alle 21, all'Erba «Troppa salute», uno spettacolo da lui scritto, diretto e interpretato. Ritorna giovedì all'Alfa Teatro «Macbett», lo spettacolo che Dino Desiata ha realizzato dal testo di Eugene Ionesco (la traduzione è di Gian Renzo Morteo). Tel. 011/819.35.29.

Al teatro ristorante «Oca nera», in via San Massimo 12, da giovedì a sabato Olivia Manescalchi e Chiara Cesano presentano «Delitti al ristorante», tratto dai «Delitti esemplari» di Max Aub. Tel. 011/88.23.36.

Infine venerdì al Teatro Araldo, per la stagione «Il comico, il poetico e il fantastico» va in scena «Il grande racconto» da una narrazione di Tonino Guerra, nell'allestimento del teatro delle briciole di Parma. Informazioni: 011/33.17.64. [r. m.]

Gianni Manzella, IL MANIFESTO 22 GENNAIO 1992

DISSIPARIO

Almanacchi di Colombo

Gianni Manzella

Gennaio è il mese degli almanacchi. Il calendario volta pagina e non è facile resistere alla tentazione di qualche pronostico sul tempo che farà, sulle nuove tecnologie da consumare, sulle mode culturali da portare, su come sopravvivere al 92, anno dell'unità europea e della «descoverta de le Americhe».Già, di anniversario in anniversario siamo all'anno colombiano e i fabbricatori di almanacchi non hanno difficoltà a pronosticare un mare di celebrazioni e di eventi. Qualcuno si è messo avanti, come Dario Fo, cultore del navigatore genovese fin dal tempo di *Isabella, tre caravelle e un cacciabalie*.

Anonimo, LA REPUBBLICA 23 GENNAIO 1992

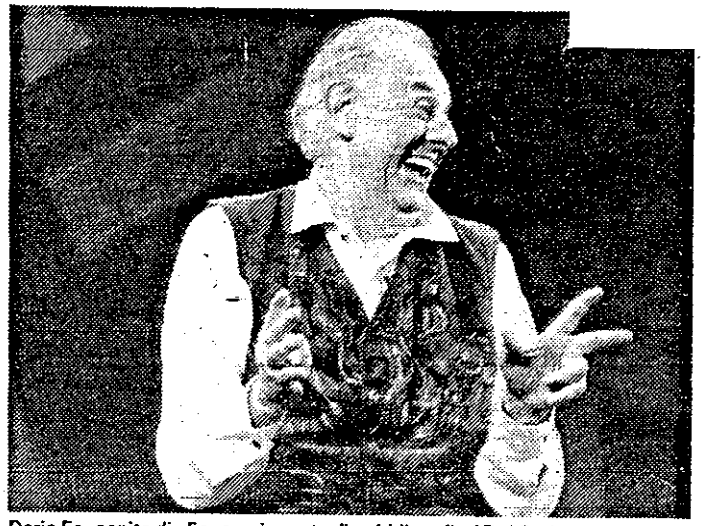
● Per Foyer 3, incontri con i protagonisti degli spettacoli in scena a Torino, alle 17 al Carignano Liborio Termine è a colloquio con **DARIO FO**, in scena in questi giorni al teatro Colosseo con «Johan Padan a la descoverta de le Americhe».

● Per la rassegna «Un teatro in quartiere», alle 21 al Teatro Agnelli in via Paolo Sarpi 111 Anatoli Balasz n **LE UOVA GIGANTI DELL'ISOLA DI PASQUA E ALTRE MERAVIGLIE**. Ingresso 10mila lire.

● Alle 17 presso la sede dell'ex Stabilimento Maggiora, in corso Francia inaugurazione di **ARGENTOVIVO**, festival degli anziani che per diciotto giorni organizzerà dibattiti, convegni e momenti di divertimento per la terza età.

● Alle ore 21 presso la sede del Centro Pannunzio, in via Maria Vittoria 35h, prima lezione del **CORSO DI PSICOLOGIA**. Preiscrizioni in sede.

● A cura del Centro Studi Cultura e Società, alle ore 21 presso la Saletta Aics di via Massena 2 per il ciclo «Il fascino dell'Oriente», proiezione dell'audiovisivo **TIBET TRA REALTÀ E LEGGENDA**. Commenta Charlie Stuparich.



Dario Fo, ospite di «Foyer», incontra il pubblico alle 17 al Carignano

● Presso il ristorante teatro Oca Nera di via San Massimo 14, alle ore 23 Olivia Manescalchi e Chiara Ceasno in **DELITTI AL RISTORANTE**. Regia di Andrea Scaglione. Pronto in tavola dalle ore 20.30.

● Alle ore 17 nella sala delle conferenze delle Galleria sabauda, in via Accademia delle Scienze 5, la Pro Cultura Femminile presenta Franco Rosso che parlerà sul tema **ALESSANDRO ANTONELLI E L'ARCHITETTURA A TORINO NEL XIX SECOLO.**

● Alle ore 14 su Radio Studio Torino (Fm 106) prende il via **SIPARIO & CHAMPAGNE**, una nuova trasmissione in diretta dedicata agli amanti della danza, del teatro e dell'arte varia. Conduce in studio Anna Cuculo. La regia è di Gemma Guidi. La trasmissione avrà scadenza bisettimanale il lunedì alle ore 10 e il giovedì alle 14.

● Presso il circolo culturale Vicolo Corto, in via Trento 64, a Pinerolo alle ore 21 cabaret con Toni Mazara in **IO VULESSE TRUVÀ PACE.**

● Per «Giovedì Scienza» alle 17.30 al teatro Colosseo, in via Madama Cristina Cesare Bumma, oncologo dell'Università di Torino parla sul tema **CANCRO: LE NUOVE ARMI.**

● Al «Sono una donna non sono una santa» di via Fratelli Carle 41 alle ore 22 cabaret con Patrizia La Fonte in **IO NO.**

Gian Luca Favetto, LA REPUBBLICA 24 GENNAIO 1992

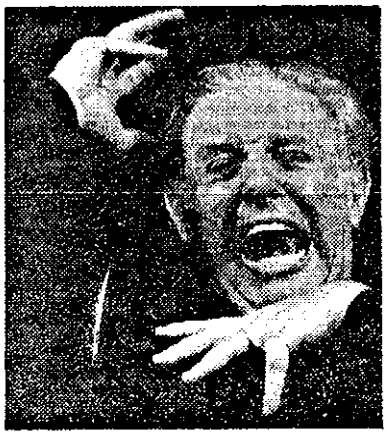
…onfa al Colosseo "Johan Padan a la descoverta..."

…o, eretico immortale

…na magistrale lezione di teatro …me non si vedeva da dieci anni …rande Guitto in forma più che mai

di GIAN LUCA FAVETTO

…lo potete vedere in questi giorni, fino a do…a 2 febbraio sul palcoscenico del Colos…n questi ultimi dieci anni non lo avete visto …grande. È il *Teatro*. Da solo vale dieci ab…menti, un intero cartellone, anni e anni di …zioni altrui. Che volete farci, non è uno …nque, è un semi Dio, figlio del sole che sor…ella luna, è *Johan Padan a la descoverta de …eriche*. È Dario Fo, il Genio, il Guitto, il Ru… di fine secolo, lo Zanni ribelle che non si dà …into, l'eretico che rende contemporanea la …zione...



Dario Fo, straordinario fabulatore, indomabile ribelle, grande maestro di Teatro, irresistibile mattatore al Colosseo in «Johan Padan a la descoverta de le Americhe»

…anti sforzi per descrivere il Dario Ribelle. Se vi sembra …ica, sbagliate. È solo impos…ità di prenderlo con le paro… rendere l'idea e la meravi… del suo agire scenico, la sua …de arte, il suo mestiere, la …semplicità e il suo impegno. …te, uno naufraga di nuovo …parole per dire d'un grande …latore il cui destino è già rias…to nel cognome, Fo: nel suo …fare storie, fare teatro, fare …tica. Andate da lui come si va …scoltare un amico che ha cer…venture da raccontare, anda… divertirvi, ad apprendere, a …re e a crescere, a immergervi …na sorta di seduta di autoco…nza utile per occidentali in …i, per eurocentrici quasi pen…

…dir il vero, non c'è bisogno di …oraggiare nessuno, chè il Co…seo registra già un buon nume… di *esauriti*. L'altra sera, ad esempio, non c'era più un posto libero. Moltissimi giovani, universitari, liceali, d'ogni genere e specie: fighetti e arrabbiati, eleganti e stracciati, di collina e di barriera, impegnati e goliardi, serissimi e giulivi, quelli che dicono di aver visto tutti i suoi spettacoli e quelli che ne hanno sentito soltanto parlare, quelli che mio padre l'ha conosciuto e quelli che i genitori non lo sopportano, comunista! Tutti rapiti da questo stregone con la maglia blu, i pantaloni neri, le grandi mani sempre impegnate in qualche gesto, le gambe che lo fanno muovere come un trampoliere, la faccia di un pupazzo sublime e la lingua sciolta.

Svelta a narrare in un *padano* tutto teatrale le straordinarie, edificanti imprese di tal Johan, un poveraccio non privo di senno e di cuore, fuggito da Venezia inseguito dagli sgherri della Santa Inquisizione e poi anche da Siviglia con alle calcagne i soldati della regina Isabella per finire coinvolto casualmente nella quarta spedizione di Cristoforo Colombo verso le Indie, cioè le Americhe, il Mondo Nuovo.

Signori miei, una vita da avventuriero sventurato, una tragedia con terribili sghignazzi. Il modo in cui Fo la racconta non ha eguali. È un conquistatore di platee e gallerie gremite che vendica l'onore dei popoli conquistati cinquecento anni or sono. Narra di amori con donne bellissime nelle amache, di tempeste scatenate dalla luna e di tacchini; narra di iguane bollite in pentola, di cannibali sorridenti e di naufragi nelle acque della Florida; e del domar cavalli, di due suoi miracoli e della dottrina cristiana. Per tre ore.

Potrebbe continuare, non viene voglia di ascoltar la fine.

Masolino D'amico, LA STAMPA 24 GENNAIO 1992

Solo in scena, racconta la «Descoverta de le Americhe» a suon di parolacce

Fo, un cacciaballe di ventura

Sgangherata la narrazione, ma la lingua inventata non risulta mai volgare

Resta l'occasione di vedere all'opera un grande mimo, uguale solo a se stesso

TORINO. Nel prologo al suo lungo monologo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» (calcolate in tutto tre ore) Dario Fo ci descrive la genesi del medesimo. La prima idea, dice, gli balenò davanti alla costernazione dei funzionari spagnoli che gli chiedevano di partecipare alle celebrazioni colombiane, e ai quali aveva proposto di riesumare il suo vecchio «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe», dove la regina di Castiglia massacratrice di ebrei e di altri eretici non faceva quella che si dice una bella figura. Quel progetto andò a monte, ma riportato ad antiche letture, l'autore cominciò a pensare a una narrazione della Conquista fatta da un personaggio minore, un soldato di ventura di estrazione nostrana, dal passato poco pulito ma dotato di un suo senso della giustizia. Come Gulliver, costui trovandosi a dover spiegare ai cosiddetti selvaggi il senso della nostra civiltà, invece di convincerli finisce per prenderne le parti; e messosi alla testa di una tribù di irriducibili, fonda in Florida una colonia di indigeni dalla quale i bianchi si terranno prudentemente alla larga.

Ritto al centro di un palcoscenico (quello del Colosseo) in gran parte occupato da giovani spettatori su sedili di fortuna, con un arazzo che raffigura una sorta di Adamo ed Eva indiani come unico sfondo, e un leggio con un librone di illustrazioni di propria mano, una specie di guida a fumetti della storia (sarà presto pubblicato, apprendiamo, ma intanto chiunque può sfogliarlo nell'intervallo) come unico attrezzo, l'autore si lancia dunque nella narrazione, aiutato solo dall'abbassamento delle luci nella sala e da un microfono che a un certo punto viene rinforzato per portare la sua voce anche alle ultimissime file di una galleria gremita come tutto il resto della grande sala. La sua energia è impressionante come il suo controllo della situazione, entra ed esce dal personaggio (magari per rivolgere qualche scherzoso rimprovero al pubblico, vecchio trucco che sempre ottiene un extra di benevolenza) così come ne assume o smette il curioso accento, con l'agio con cui noi potremmo spostare il comando di un impianto di traduzione simultanea.

Il racconto di questo Johan Padan si finge infatti redatto e viene porto in una lingua immagino largamente inventata da Fo, descrittaci come un impasto di antico bresciano, bergamasco e veneziano; l'effetto può apparire non dissimile da un Ruzante recitato da un attore di estrazione diversa da quella padovana. Questa lingua è allo stesso tempo il punto di forza e il tallone d'Achille dello spettacolo. Ne è il punto di forza come lo è di tanti testi nostrani, in quanto, al solito, il dialetto consente di insaporire il testo con parole inusitate e pittoresche; conferisce una sorta di spontaneità di solito ne-

gata all'italiano convenzionale; si sottrae all'accusa di volgarità facendo accettare termini ufficialmente poco approvati. Di quest'ultimo vantaggio direi che l'autore si approfitta al massimo, i culi (con dieresi o senza) e le culate (id.), i cujùn e le bale, le cagate e le pisciate non si contano, con immancabile delizia di un uditorio in maggioranza esponente della beata età in cui ogni allusione all'attività escrementizia (ovvero, ma meno, a quella sessuale), costituisce ancora il massimo traguardo della comicità.

La conseguenza negativa del gusto con cui Fo si abbandona a tale vernacolo è che la facilità dei suoi effetti gli fa perdere di vista l'unità della narrazione. Che quindi risulta abbastanza sgangherata e ripetitiva, e in definitiva tediosa e prevedibile, con gli spagnoli sempre massacratori e gli indigeni, per la verità più polinesiani che caraibici, liberi e belli come più non si può.

Ma naturalmente il tutto è giustificato dall'occasione di vedere ancora una volta all'opera il Fo mimo incomparabile e originalissimo. A torto si crede che quella del mimo sia un'arte racchiusa in schemi fissi, come la danza. In realtà ogni grande mimo è uguale solo a se stesso, e non ha allievi. Nessuno al mondo saprebbe darci momenti di pura e poetica assurdità come, non so, la doma di un cavallo (che si ottiene strizzandogli le bale, si capisce); o su di un piano di mimica sonora, la magia della partenza di un veliero. Godiamoceli, accettando l'esuberanza dell'autore come il necessario pedaggio da pagare.

Masolino d'Amico

Dario Fo, mimo incomparabile

Milena Visintainer, ALTO ADIGE 24 GENNAIO 1992

Sono con Natalia Ginzburg non mi piace Dario Fo

La lettera di Antonella Silvestrin sulla questione Fo - Rame a prima vista è del tutto legittima, dato che esprime un'opinione che in quanto tale ha il diritto di contrastare con altre. Ma i presupposti del suo discorso sono teoricamente inaccettabili, sicché mi inducono a contestarlo.

La lettrice infatti afferma, tra l' altro, che la coppia Rame - Fo è tra le poche che «vogliono dire qualcosa»; come se la volontà di esprimere fosse di per sé garanzia di risultato espressivo. Cara signora, anch' io vorrei dire tante cose, ma se lo facessi col teatro, sarei sbeffeggiata, penso, per la mia intera esistenza. Ma, lei dice, il teatro di Fo «è già bello». Ah sì? E questo chi lo ha stabilito? Lo spettatore che ha pagato il biglietto, ribatte lei. Ma allora, anch' io e altri che in accordo con Natalia Ginzburg (notevole scrittrice ora morta, come lei sembra ignorare) non riescono a ridere e lo trovano brutto. Perché non hanno senso dell' umorismo, dichiara lei. Come dire: se non capisci quello che capisco io, sei cretino. Che è proprio il modo di fare violenza con un' idea, come la fanno appunto Dario Fo e la Rame.

Milena Visintainer, Merano

Andrea Cavalcanti, LA STAMPA 27 GENNAIO 1992

Teatro.

Con «Johan Padan a la descoverta de le Americhe»

Fo dalla parte degli indios

Il debutto milanese d'uno spettacolo che, lascia intendere l'autore, dà fastidio alle gerarchie ecclesiastiche

(NOSTRO SERVIZIO)

MILANO — «Johan Padan a la descoverta de le Americhe». Questo il titolo della nuova fabulazione, dedicata alla storia della conquista che è seguita alla scoperta di Cristoforo Colombo, che Dario Fo proporrà da martedì 4 a domenica 16 febbraio al teatro Lirico di Milano. Uno spettacolo, annunciato come frutto di ricerca storica e di improvvisazione giullaresca, di rigore e maestria, in cui Fo prosegue la sua opera in «grammelot». Uno spettacolo, inoltre, che ha suscitato aspre polemiche ancor prima di essere messo in scena e che, senza mezzi termini, dà fastidio in Vaticano.

È di pochi giorni fa la polemica che ha visto protagonisti lo stesso Fo e Franca Rame. L'artista noto in tutta Italia per la sua celebre battuta del «cammello che passa nella cruna di un ago» si è pubblicamente lamentato di essere «vittima» di un autentico ostracismo da parte di molti teatri, a Roma e in tutta la Penisola. Questo perché — ma Fo lo ha lasciato soltanto intendere — a suo sfavore è giunto a molti impresari teatrali un ordine «dall'alto»: rifiutate lo spettacolo di Fo. Che i rapporti con la Santa Sede non fossero mai stati idilliaci Fo non l'ha mai nascosto, ma stavolta si è guardato bene da un attacco diretto. Evidentemente, la sua versione degli spagnoli che arrivano in un nuovo continente a convertire al cattolicesimo i «selvaggi» non è andata giù a più di qualcuno.

L'uscita milanese di «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» appare, a questo punto, come l'ennesima provocazione di questo artista decisamente allergico all'acqua santa.

La novità di Dario Fo non è il racconto lamentoso sulle stragi petrate dai conquistadores sugli indios. Non è la storia dei popoli di indios vinceni. Esistono, sostiene Fo, due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta e conquista delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito di scopritori e dei conquistatori e, dall'altra parte, il racconto dei co-protagonisti che non contano, i «nullagonisti», quelli della truppa che raccontano le loro avventure vissute da molto vicino. Spesso, addirittura, ritrovandosi nel bel mezzo dei conquistati, nel ruolo di prigionieri e, magari, schiavi.

Uno di questi avventurieri sventurati è Johan Padan, un pendaglio da forca del Cinquecento che, suo malgrado, si è ritrovato dentro la scoperta delle Americhe. Incarna tutte le storie raccontate dai comprimari di bassa forza provenienti da tutti i Paesi d'Europa. Si ritrova prigioniero dei cannibali che lo ingrassano per mangiarselo. Si salva per un colpo di fortuna e diventa sciamano, stregone, «figlio del sole che nasce». E' costretto, oltretutto, ad insegnare la dottrina e le storie dei vangeli a migliaia di indios. Vangeli che ritiene terribilmente apocrifi. E questa mezza tacca di truppa finisce per adoperarsi come stratega perché gli indios riescano a resistere il più a lungo possibile all'invasione dei cristiani.

Da martedì sera, al Lirico di Milano, il «rinnegato» Dario Fo proverà a vincere la sua scommessa.

Andrea Cavalcanti

Gigi Giacobbe, GIORNALE DI SICILIA 29 GENNAIO 1992

L'America secondo Fo, ma che bella scoperta

Ipnotizza il pubblico torinese con il suo ultimo «Johan Padan»

TORINO — *(gigi)* Pare che nel nostro paese la molla del fare, la fregola del ricreare, coincida con avvenimenti che hanno a che fare con i centenari, i bicentenari, insomma con le ricorrenze di importanti morti nei vari campi dell'arte e della cultura. È stato così per Mozart, è agli occhi di tutti quello che sta accadendo per Goldoni e lo è altrettanto per i festeggiamenti in onore del navigatore genovese, Cristoforo Colombo, scopritore dell'America cinque secoli fa.

Meno male che Dario Fo, autore più di vent'anni fa d'un irriguardoso testo (per gli spagnoli, chiaro) intitolato «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe», sfugga a questo tipo di commemorazioni, se no per questo suo ultimo lavoro «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» (che ha debuttato a Trento lo scorso dicembre e che è stato visto, da chi scrive, qualche giorno fa nell'assiepatissimo teatro «Colosseo») qualcuno poteva azzardare che Fo cavalcava la favorevole onda colombiana. Non era in gran forma Fo, nella sua ennesima replica torinese; lo aveva anche detto all'inizio dello spettacolo, che era sotto l'effetto di antibiotici e che si sarebbe servito di lunghi sorsi d'acqua.

Tutto solo col suo microfonino amplificato, solo aiutato da un leggio occupato da un librone con suoi disegni e acquarelli che faranno parte d'una prossima pubblicazione, comprensiva del testo, edita da Giunti, Fo ha cominciato a ipnotizzare la folla degli spettatori. Raccontando con ricchi particolari in una lingua padana mista a latino e spagnolo la sciagurata avventura capitata a Johan Padan, una sorta di zanni da commedia dell'arte, un pendaglio da forca anzi da garrotta, a detta di Fo realmente vissuto nel '500 e che, senza alcuna intenzione da parte sua, s'è ritrovato dentro la scoperta delle Americhe. Un montanaro che per sfuggire alla Santa Inquisizione veneziana s'imbarca alla cieca sulla prima nave e dopo alcune tappe a Tunisi e Siviglia eccolo veleggiare alla volta di Santo Domingo. Qui, dopo eccidi, violenze e saccheggi perpetrati dai «cristiani colonizzatori», Johan Padan si trova prigioniero degli indigeni e a malapena riesce a scampare alla morte. Poi grazie alle sue doti di stregone e di sciamano nonché di grande guaritore e di fortunato meteorologo, diventa una vera autorità, insomma un «fiòl del sol che nasce».

Un salvatore anche di quelle tribù attaccate dai «conquistadores» spagnoli, nettamente respinte dalle tecniche guerrigliere di Johan Padan, pure ex lanzichenecco, che vivrà infine il resto della sua vita in quella parte dell'America che prenderà il nome di Florida.

Gigi Giacobbe

C.Re., LA STAMPA 30 GENNAIO 1992

Acqui, il teatro agli «Appuntamenti per l'inverno»

Gli utili ladri di Fo

L'atto unico sarà presentato oggi dalla compagnia de «Gli spicchi». Satira in uno dei testi più esilaranti dell'autore

ACQUI TERME. Dopo il concerto di Enrico Ruggeri che si è tenuto domenica scorsa la rassegna degli «Appuntamenti per l'inverno» proseguono oggi con un omaggio a Dario Fo.

E' l'atto unico «Non tutti i ladri vengono per nuocere», messo in scena dalla compagnia acquese-ovadese de «Gli spicchi» e sarà rappresentato stasera, con inizio alle 21,15, al Cinema Cristallo.

Gli interpreti sono Franco Ravera, Elisabetta Delorenzi, Beppe Ricagno, Patrizia Biorci, Caterina Giacchero, Antonio Calviello, Paolo De Petris. La regia è di Roberto Pierallini, addetta alle luci e ai suoni è Rosetta Moggio.

L'opera è un celeberrimo testo dell'attore-autore e regista milanese che proprio sabato 18 e domenica 19 gennaio è stato ospite del Teatro Comunale di Alessandria dove ha riscosso grandissimo successo presentando il suo più recente spettacolo, «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», un monologo che, nell'anno «colombiano», presenta una versione controcorrente della conquista delle Indie occidentali.

Ugualmente e forse ancora più corrosivo è «Non tutti i ladri vengono per nuocere», una divertente piece che appartiene al periodo più contestatore di Fo e contiene tutti i moduli tipici del suo teatro: l'ironia che diventa sarcastico sberleffo e una comicità travolgente e nello stesso semplice che usa le banalità e i luoghi comuni della vita di tutti i giorni per dimostrarne l'assurdità e la crudeltà intrinseche.

Dario Fo. Un suo testo sarà rappresentato stasera al Cristallo di Acqui Terme

E' un umorismo popolare e insieme raffinatissimo che trae le sue origini dalla commedia dell'arte così come dal teatro elisabettiano, dalla farsa novecentesca e dall'impegno di Brecht e dalla lezione espressionista.

Ed è, anche, una formula teatrale assai «personalizzata», strettamente legata al suo autore e interprete, Dario Fo, che può essere interessante vedere riletta da altri protagonisti.

[c. re.]

Andrea Cavalcanti, LA PROVINCIA 31 GENNAIO 1992

Anteprima - Martedì al Lirico di Milano va in scena «Johan Padan»

Il "rinnegato" Dario Fo

Dopo l'ostracismo, l'artista prova a vincere la sua scommessa

MILANO — «Johan Padan e la descoverta de le Americhe». Questo il titolo della nuova fabulazione, dedicata alla storia della conquista che è seguita alla scoperta di Cristoforo Colombo, che Dario Fo proporrà da martedì 4 a domenica 16 febbraio al teatro «Lirico» di Milano. Uno spettacolo, annunciato come frutto di ricerca storica e di improvvisazione giullaresca in cui Fo prosegue la sua opera in gramelot. Uno spettacolo, inoltre, che ha suscitato aspre polemiche ancor prima di essere messo in scena e che, senza mezzi termini, dà fastidio in Vaticano.

E' di pochi giorni fa la polemica che ha visto protagonisti lo stesso Fo e Franca Rame. L'artista noto in tutta Italia per la sua celebre battuta del «cammello che passa nella cruna di un ago» si è pubblicamente lamentato di essere "vittima" di un autentico ostracismo da parte di molti teatri, a Roma e in tutta la Penisola. Questo perchè - ma Fo lo ha lasciato soltanto intendere - a suo sfavore è giunto a molti impresari teatrali un ordine "dall'alto": rifiutate lo spettacolo di Fo. Che i rapporti con la Santa Sede non fossero mai stati idilliaci Fo non l'ha mai nascosto, ma stavolta si è guardato bene da un attacco diretto. Evidentemente, la sua versione degli spagnoli che arrivano in un nuovo continente a convertire al cattolicesimo i "selvaggi" non è andata giù a più di qualcuno.

Dario Fo

L'uscita milanese di «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» appare ora come l'ennesima provocazione di questo artista decisamente allergico all'acqua santa. La novità di Dario Fo non è il racconto lamentoso sulle stragi perpetrate dai conquistadores sugli indios. Non è la storia dei soliti perdenti. E', anzi, l'epopea di un popolo di indios vincenti. Esistono, sostiene Fo, due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito di scopritori e dei conquistatori e, dall'altra parte, il racconto dei co-protagonisti che non contano, i "nullagonisti", quelli della truppa. Uno di questi avventurieri sventurati è Johan Padan, un pendaglio da forca del Cinquecento che, suo malgrado, sia è ritrovato dentro la scoperta delle Americhe. Si ritrova prigioniero dei cannibali, si salva per un colpo di fortuna e diventa sciamano, "figlio del sole che nasce". E', costretto, oltretutto, ad insegnare la dottrina e le storie dei Vangeli a migliaia di indios. Vangeli che ritiene terribilmente apocrifi. E finisce per diventare un organizzatore della "resistenza" degli indios.

Andrea Cavalcanti

Andrea Cavalcanti, L'UNIONE SARDA 31 GENNAIO 1992

Da martedì a Milano va in scena il nuovo spettacolo già bersaglio di polemiche

Dario Fo dalla parte degli indios

Quando l'avventuriero Johan Padan scoprì l'America

Johan Padan e la descoverta de le Americhe. Questo il titolo della nuova fabulazione, dedicata alla storia della conquista che è seguita alla scoperta di Cristoforo Colombo, che Dario Fo proporrà da martedì 4 a domenica 16 febbraio al teatro «Lirico» di Milano. Uno spettacolo, annunciato come frutto di ricerca storica e di improvvisazione giullaresca, di rigore e maestria, in cui Fo prosegue la sua opera in «gramelot».

Uno spettacolo, inoltre, che ha suscitato dissensi ancor prima di essere messo in scena e che, senza mezzi termini, dà fastidio in Vaticano. È di pochi giorni fa la polemica che ha visto protagonisti lo stesso Fo e Franca Rame. L'artista noto in tutta Italia per la sua celebre battuta del «cammello che passa nella cruna di un ago» si è pubblicamente lamentato di essere «vittima» di un autentico ostracismo da parte di molti teatri, a Roma e in tutta la Penisola.

Questo perché — ma Fo lo ha lasciato soltanto intendere — a suo sfavore è giunto a molti impresari teatrali un ordine «dall'alto»; rifiutate lo spettacolo di Fo. Che i rapporti con la Santa Sede non fossero mai stati idilliaci Fo non l'ha mai nascosto, ma stavolta si è guardato bene da un attacco diretto. Evidentemente, la sua versione degli spagnoli che arrivano in un nuovo continente a convertire al cattolicesimo i «selvaggi» non è andata giù a più di qualcuno.

L'uscita milanese di *Johan Padan a la descroverta de le Americhe* appare, a questo punto, come l'ennesima provocazione di questo artista decisamente allergico all'acqua santa.

La novità di Dario Fo non è il racconto lamentoso sulle stragi perpetrate dai conquistadores sugli indios.

Non è la storia dei soliti perdenti. È, anzi, l'epopea di un popolo di indios vincenti. Esistono, sostiene Fo, due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta e conquiste delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito di scopritori e dei conquistatori e, dall'altra parte, il racconto dei co-protagonisti che non contano, i «nullagonisti», quelli della truppa che raccontano le loro avventure vissute da molto vicino. Spesso, addirittura, ritrovandosi nel bel mezzo dei conquistati, nel ruolo di prigionieri e, magari, schiavi. Uno di questi avventurieri sventurati è Johan Padan, un pendaglio da forca del Cinquecento

DARIO FO: LA NUOVA COMMEDIA PROMETTE POLEMICHE.

che, suo malgrado, si è ritrovato dentro la scoperta delle Americhe. Incarna tutte le storie raccontate dai comprimari di bassa forza provenienti da tutti i Paesi d'Europa. Si ritrova prigioniero dei cannibali che lo ingrassano per mangiarselo. Si salva per un colpo di fortuna e diventa schiamano, stregone, «figlio del sole che nasce». È costretto, oltretutto, ad insegnare la dottrina e le storie dei vangeli a migliaia di indios. Vangeli che ritiene terribilmente apocrifi. E questa mezza tacca di truppa finisce per adoperarsi come stratega perché gli indios riescano a resistere il più a lungo possibile all'invasione dei cristiani.

Da martedì sera, al «Lirico» di Milano, il «rinnegato» Dario Fo proverà a vincere la sua scommessa».

Andrea Cavalcanti

Maria Paola Cavallazzi, L'UNITA`2 FEBBRAIO 1992

Fo, l'anti-Colombo e Gigi Proietti il mattator leggero

MARIA PAOLA CAVALLAZZI

Arrivano i grandi attori. Nel diluvio di prime proposte nei prossimi giorni spiccano i nomi di due protagonisti eccellenti delle nostre scene: Dario Fo e Gigi Proietti. Il primo porta martedì al Lirico *Johan Padan e la descoverta de le Americhe*, l'ultimo spettacolo in cui l'attore ha ritrovato la comicità graffiante di *Mistero buffo*. Grazie anche all'orgomento: esperto di eventi spettacolari quanto pochi altri, Fo non poteva assistere alla retorica e al business delle celebrazioni colombiane senza pensare a una controcelebrazione. Solo in scena davanti a un gran volume di documenti, racconterà la storia della conquista vista da un'ottica nuova, quella del marinaio della ciurma di Colombo che si trova a passare dalla parte degli indios. Storia vera, tra l'altro, documentatissima come è nel costume di Fo, e raccontata dal gran giullare in un travolgente *grammelot* con echi di portoghese e catalano.

Ecco, invece, da mercoledì al teatro Manzoni, Gigi Proietti. Anch'egli travolge, quasi dannato al ruolo di mattatore e grande comunicatore, per quanto abbia tentato più volte (e con successo) il teatro di prosa, la regia, la direzione artistica. Ma con *Leggero, leggero* Proietti ritorna all'accattivante *one man show*. Ideato assieme a Roberto Lerici, l'autore che per lui creò nel 1976 *A me gli occhi please*, lo spettacolo inizia proprio dalla chiusa di quel successo. Alla richiesta dei bis, Proietti si trova a cercare e provare un inizio adeguato a un nuovo allestimento. Prova che ti riprova, il primo atto dello spettacolo vola via, e il secondo atto non è da meno. Qui il problema, non meno insolubile, è trovare un finale. E tra l'inizio e la fine? Niente. Tranne decine di pezzi di bravura: recitati, cantati, spinti fino al grottesco e alla provocazione.

Innumerevoli le altre proposte. C'è *L'avaro* di Molière al Filodrammatici da martedì per la regia di Luciano Leonesi. Al teatro Franco Parenti, l'applaudito *Sorelle si nasce*, di Cabella, Rubini, Skerl, mette in scena la storia vista con gli occhi delle sorelle degli uomini celebri. Al Litta, da mercoledì Grambadò propone *Jekill e Hyde*, commedia comica sul doppio, ambientata in uno studio di psicanalisi. Per chi vuole divertirsi, da martedì al Nuovo ci sono Gigi e Andrea in *Monolocale*, un testo scritto per loro da Luciano Odorisio.

Per chi ama la nuova drammaturgia italiana, ecco l'eccellente *Rasoi* di Enzo Moscato, da martedì alla Quattordicesima per la regia di Mario Martone e Toni Servillo. Premio della Critica teatrale 1991, mette in scena la Napoli ferita e negata, tra lingua e dialetto, vertigini e visioni.

Tre chicche per finire: *Altre epifanie*, con Maurizio Meschia questa sera all'Officina; al teatro Studio, martedì Strehler legge il *Wilhelm Meister* di Goethe e mercoledì arriva Ekkehard Schall in un recital brechtiano.

Dario Fo arriva al Lirico martedì con «Johan Padan a la discoverta de le Americhe», una controcelebrazione delle Colombiadi con la ritrovata comicità graffiante di Mistero buffo

Gigi Proietti da mercoledì al Manzoni andrà in scena il suo «Leggere leggero»

Anonimo, IL GIORNALE DI BRESCIA 2 FEBBRAIO 1992

«JOHAN PADAN» VA IN SCENA A MILANO

Dario Fo alla Conquista

MILANO — «Johan Padan e la descoverta de le Americhe». Questo il titolo della nuova fabulazione, dedicata alla storia della conquista che è seguita alla scoperta di Cristoforo Colombo, che Dario Fo proporrà da martedì 4 a domenica 16 febbraio al teatro «Lirico» di Milano. Uno spettacolo, annunciato come frutto di ricerca storica e di improvvisazione giullaresca, di rigore e maestria, in cui Fo prosegue la sua opera in «gramelot». Uno spettacolo, inoltre, che ha suscitato aspre polemiche ancor prima di essere messo in scena.

È di pochi giorni fa la polemica che ha visto protagonisti lo stesso Fo e Franca Rame. L'artista noto in tutta Italia per la sua celebre battuta del «cammello che passa nella cruna di un ago» si è pubblicamente lamentato di essere «vittima» di un autentico ostracismo da parte di molti teatri.

La novità di Dario Fo non è il racconto lamentoso sulle stragi perpetrate dai conquistadores sugli indios. Non è la storia dei soliti perdenti. È, anzi, l'epopea di un popolo di indios vincenti. Esistono, sostiene Fo, due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta e conquiste delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito di scopritori e dei conquistatori e, dall'altra parte, il racconto dei co-protagonisti che non contano, i «nullagonisti», quelli della truppa che raccontano le loro avventure vissute da molto vicino. Spesso, addirittura, ritrovandosi nel bel mezzo dei conquistati, nel ruolo di prigionieri e, magari, schiavi.

Uno di questi avventurieri sventurati è Johan Padan, un pendaglio da forca del Cinquecento che, suo malgrado, si è ritrovato dentro la scoperta delle Americhe. Incarna tutte le storie raccontate dai comprimari di bassa forza provenienti da tutti i Paesi d'Europa. Si ritrova prigioniero dei cannibali che lo ingrassano per mangiarselo. Si salva per un colpo di fortuna e diventa sciamano, stregone, «figlio del sole che nasce». È costretto, oltretutto, ad insegnare la dottrina e le storie dei vangeli a migliaia di indios. E questa mezza tacca di truppa finisce per adoperarsi come stratega perchè gli indios riescano a resistere il più a lungo possibile all'invasione dei cristiani.

RINVIATO IL «CARPINE» A GIACOMINI

Per una indisposizione che ha colpito il tenore Giuseppe Giacomini, la manifestazione della consegna del «Carpine d'oro» promossa dal Circolo lirico «Amici del teatro Grande» in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, prevista oggi a Carpenedolo, è stata rinviata a data da destinarsi.

Il tenore Giuseppe Giacomini ricoverato all'ospedale di Nizza, è in procinto di affrontare una importante tournée in Giappone. Con dispiacere ha comunicato la sua impossibilità di essere a Carpendolo al sindaco Mario Ferrari, il quale gli ha comunicato, a nome anche del Circolo lirico, che resta in attesa di poterlo avere gradito ospite quanto prima, per il ritiro del premio.

Andrea Cavalcanti, IL GIORNALE D'ITALIA 3 FEBBRAIO 1992

TEATRO. *Dario Fo dalla parte degli indios*

Quando Johan Padan scoprí l'America

di ANDREA CAVALCANTI

MILANO. «Johan Padan e la descoverta de le Americhe». Questo il titolo della nuova fabulazione, dedicata alla storia della conquista che è seguita alla scoperta di Cristoforo Colombo, che Dario Fo proporrà da domani martedì 4 a domenica 16 febbraio al teatro «Lirico» di Milano. Uno spettacolo, annunciato come frutto di ricerca storica e di improvvisazione giullaresca, di rigore e maestria, in cui Fo prosegue la sua opera in «Gramelot».

Uno spettacolo, inoltre, che ha suscitato aspre polemiche ancor prima di essere messo in scena e che, senza mezzi termini, dà fastidio in Vaticano.

E' di pochi giorni fa la polemica che ha visto protagonisti lo stesso Fo e Franca Rame. L'artista noto in tutta Italia per la sua celebre battuta del «cammello che passa nella cruna di un ago» si è pubblicamente lamentato di essere «vittima» di un autentico ostracismo da parte di molti teatri, a Roma e in tutta la Penisola.

Questo perchè - ma Fo lo ha lasciato soltanto intendere - a suo sfavore è giunto a molti impresari teatrali un ordine «dall'alto»; rifiutate lo spettacolo di Fo. Che i rapporti con la Santa Sede non fossero mai stati idilliaci Fo non l'ha mai nascosto, ma stavolta si è guardato bene da un attacco diretto. Evidentemente, la sua versione degli spagnoli che arrivano in un nuovo continente a convertire al cattolicesimo i «selvaggi» non è andata giù a più di qualcuno.

L'uscita milanese di «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» appare, a questo punto, come l'ennesima provocazione di questo artista decisamente allergico all'acqua santa.

La novità di Dario Fo non è il racconto lamentoso sulle stragi perpletate dai conquistadores sugli indios.

Non è la storia dei soliti perdenti. E' anzi, l'epopea di un popolo di indios vincenti. Esistono, sostiene Fo, due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta e conquiste delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito di scopritori e dei conquistatori e, dall'altra parte, il racconto dei co-protagonisti che non contano, i «nullagonisti», quelli della truppa che raccontano le loro avventure vissute da molto vicino. Spesso, addirittura, ritrovandosi nel bel mezzo dei conquistati, nel ruolo di prigionieri e, magari, schiavi. Uno di questi avventurieri sventurati è Johan Padan, un pendaglio da forca del Cinquecento che, suo malgrado, si è ritrovato dentro la scoperta delle Americhe. Incarna tutte le storie raccontate dai comprimari di bassa forza provenienti da tutti i Paesi d'Europa. Si ritrova prigioniero dei cannibali che lo ingrassano per mangiarselo. Si salva per un colpo di fortuna e diventa schiamano, stregone, «figlio del sole che nasce». E' costretto, oltretutto, ad insegnare la dottrina e le storie dei vangeli a migliaia di indios. Vangeli che ritiene terribilmente apocrifi. E questa mezza tacca di truppa finisce per adoperarsi come stratega perchè gli indios riescano a resistere il più a lungo possibile all'invasione dei cristiani.

Da domani sera, al «Lirico» di Milano, il «rinnegato» Dario Fo proverà a vincere la sua scommessa«.

Il debutto milanese di uno spettacolo che, lascia intendere l'autore, dà fastidio alle gerarchie ecclesiastiche. L'uso del «Gramelot», il linguaggio inventato della nuova commedia dell'arte e la «provocazione» colombiana: «Johan Padan» dalla parte degli indios

Felice Cappa, LA NOTTE 3 FEBBRAIO 1992

DA DOMANI AL LIRICO «JOHAN PADAN A LA DESCOVERTA DE LE AMERICHE»

Dario Fo: «*Gli Indios di ieri come i vu' cumprà di oggi*»

Dario Fo sarà in scena fino al 16 febbraio

L'autore-attore presenta il suo spettacolo per le contro celebrazioni delle Colombiadi. Il protagonista, dopo essere stato catturato, passa dalla parte degli indigeni e li aiuta a difendersi

di Felice Cappa

«Gli Indios di 500 anni fa sono i vu' cumprà di oggi. Sono gli sfruttati e i reietti: quelli che prima saccheggiamo e poi cacciamo a calci nel sedere». Dario Fo, instancabile interprete delle regioni degli "altri", di chi subisce violenze e ingiustizie, non poteva mancare all'appuntamento delle Colombiadi. «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» (al Teatro Nuovo da domani sera) è il suo contributo alle celebrazioni. Come sempre, in Dario Fo, non c'è lamento e neanche la semplice denuncia, nel suo spettacolo i perdenti assumono dignità eroica con l'arma della comicità.

- Perché non ha ripresentato «Isabelle, tre caravelle e un cacciaballe»?

«Mi avevano invitato a Siviglia, ma quando capirono che la regina che stanno beatificando veniva descritta come una donnaccia ci hanno ripensato dicendomi: "Magari qualcos'altro...". Ho colto la palla al balzo e ho rovesciato la situazione».

- Ovvero?

«Vent'anni fa ero partito dall'alto: avevo presentato la vita di corte con una regina avida e sanguinaria e un marinaio imbroglione che cercava di fregarla. Entrambi erano disposti a fare un genocidio pur di ottenere quello che volevano: ne sanno qualcosa gli ebrei e gli schiavi. Questa volta, invece, sono partito dal basso. Johan Padan è un poveraccio che si imbarca in cerca di fortuna. Ho ricostruita la sua immaginaria biografia partendo da codici del Cinquecento come quello di Cabeza de Vaca e Michele da Cuneo. Dopo essere stato catturato capisce cosa sta succedendo e aiuta gli Indios a difendersi. E, al contrario di quello che si crede, ci sono riusciti gloriosamente per 400 anni».

- Come va con la censura?

«Come sempre, ha effetti controproducenti per chi la impone. Dopo i divieti di Bolzano e Rovereto «Grasso è bello» e «Eroina» che Franca (Rame, ndr) porta in tournée negli stessi teatri in cui vado io, incassano più di me».

Anonimo, AVVENIRE 4 FEBBRAIO 1992

A MILANO IL COLOMBO-FO

Ha il vento in poppa questo questo «Johan Padan» di Dario Fo. Ammicca il popolare attore: «A Torino ha fatto un incasso di 44 milioni a sera. Ce l'hanno già chiesto anche in America: può darsi che ci vada».Per adesso, Fo, approda a Milano, al Lirico. Poche repliche e poi la ripresa più avanti per questo lavoro che è diventato un poco il suo figliolo prediletto. Almeno a giudicare da come ne ha parlato. Perché in questo «Johan Padan» Fo racconta in una visione tutta sua (ma nemmeno poi troppo lontana dalla realtà) come veramente andarono le cose laggiù dove sbarcò Colombo con i suoi.

Le sorelle e il dottor Jekyll

ALTRE EPIFANIE di e con Maurizio Meschia questa sera al TEATRO OFFICINA. Ore 21, ingresso lire 15.000.

SORELLE SI NASCE di Giancarlo Cabella, Ira Rubini e Roberta Skerl con le «Sorelle Sister» al TEATRO FRANCO PARENTI fino al 16 febbraio. Ore 20.30, festivo ore 16, ingresso lire 32.000, 22.000.

JOHAN PADAN A LA DESCOVERTA DE LE AMERICHE di e con Dario Fo, al LIRICO dal 4 al 16 febbraio. Ore 21, festivo ore 16, ingresso lire 32.000, 24.000.

RASOI di Enzo Moscato, regia di Mario Martone e Toni Servillo, al TEATRO DELLA QUATTORDICESIMA dal 4 al 16 febbraio. Ore 21, festivo ore 16, ingresso lire 22.000.

WILHELM MEISTER, lettura dal romanzo di Goethe. Con Giorgio Strehler al TEATRO STUDIO il 4 febbraio. Ore 20.30, ingresso lire 23.000.

LEGGERO, LEGGERO con Gigi Proietti al MANZONI dal 5 febbraio all'1 marzo. Ore 20.45, festivo ore 15.30. Ingresso lire 50.000.

SCHALL VIERTER BRECHT ABEND da Brecht, con Ekkehard Schall, al TEATRO STUDIO il 5 febbraio. Ore 20.30, ingresso lire 20.000.

JEKYLL E HYDE, regia di Ruggero Cara al TEATRO LITTA dal 5 al 23 febbraio. Ore 21, festivi 16.30, ingresso lire 25.000.

Laura Balduzzi, LA PREALPINA 4 FEBBRAIO 1992

Al Teatro Lirico di Milano debutta "Johan Padan"

Quell'indomito giullare dalla parte degli Indios

Dario Fo rilegge in grammelot la scoperta dell'America - «È l'epopea di un grande popolo, non la storia dei soliti perdenti»

Controcanto dissonante a questo festoso anno di Colombiadi, "Johan Padan a la descoverta de le Americhe" riporta a Milano il Fo della migliore tradizione.

Col nuovo spettacolo, che ha debuttato a dicembre a Trento e approda stasera al Lirico (fino al 16 e poi dal 24 marzo al 4 aprile), l'instancabile affabulatore torna sul palco solo, sacrilego, controcorrente.

In scena per due ore e mezzo, venti minuti in più rispetto alla prima versione nonostante un taglio dello stesso peso: nell'incontro con la stampa ieri a Milano Dario Fo ha detto di aver trovato i «tempi giusti», quelli delle risate e degli applausi, limati, affinati, riveduti e corretti secondo il suo stile assolutamente originale. Ancora grammelot, il linguaggio universale, alchimia di dialetti e suoni del "Mistero buffo", e ancora tutta l'energia inventiva, la fantasia e poi la battuta pungente del fortunato cavallo di battaglia.

Dopo un'apertura "sociale" dedicata alla droga e poi all'Aids, che ha visto l'artista lavorare per due stagioni con la compagnia, Fo ritrova il suo spazio più naturale, da istrione monologante, in bilico tra sapienti riprese da commedia dell'arte e sferzate dirette all'attualità. Cornice questa volta la spedizione di Colombo. Ma non per fare una tardiva arringa in difesa dei conquistati, non per abbandonarsi a toni lamentosi da autopunizione catartica degli europei usurpatori.

Fo vuole raccontare una storia taciuta per quattro secoli, quella degli Indios che hanno combattuto e vinto, «hanno sbattuto a mare tanti spagnoli, hanno mostrato uno straordinario spirito di resistenza».

«È una cosa di cui non si parla mai -ha detto ieri l'autore-attore- perché noi siamo egocentrici: sì è vero che siamo stati dei figli di..., che abbiamo sottomesso dei popoli, ucciso barbaramente della gente, ma siamo sempre i più forti».

L'irriducibile Dario Fo

A questa lettura "eroica" della scoperta dell'America, con «l'esaltazione del bianco che porta il verbo nuovo, la tecnologia e una religione straordinaria», Fo contrappone la sua epopea dell'Indios fiero e pieno di dignità, agguerrito e sanguigno.

«È una fotocopia della gente che ha ancora, la dimensione dell'uomo»: ecco l'osservatore attento e critico di sempre, che mentre la moglie Franca Rame «col suo spettacolo sulla droga, l'Aids e la disperazione della donna porta avanti la denuncia del carattere demagogico e criminale delle nostre leggi», sceglie un apparente volo nel passato per ritrovare la sua vena più felice.

Nei panni di Johan Padan, avventuriero disperato, disposto a tutto, cinquecentesco "zanni", Fo salpa alla scoperta dell'America, dove cade prigioniero di cannibali per poi guadagnarsi il titolo di santone.

Questa la traccia ispirata da un elenco di battaglie perse dagli spagnoli trovato per caso come chiosa di un libro.

Le altre fonti sono le lettere di Amerigo Vespucci, «fior fiore dell'Umanesimo che scriveva però in un linguaggio terribile», testi vari portati all'irriverente giullare direttamente da sacerdoti e frati che li custodivano nelle loro biblioteche, e il prezioso Codice Fiorentino, che riporta la storia degli Incas raccontata dai Maja.

Dall'intreccio è nato quel linguaggio «faticoso, con ritmi da epopea» che caratterizza il "Johan Padan". Storico dunque, a suo modo, oltre che attore e autore, Dario Fo si è anche tolto il gusto della pittura: prima ancora di scrivere, ha disegnato 250 tavole in cui ha poi «inserito le parole come in un fumetto». E adesso le immagini, non più proiettate sul palco come nella prima versione dello spettacolo («Distraevano il pubblico») sono raccolte in un libro di Giunti disponibile a giorni, e a grandezza naturale accompagnate da una cassetta, in un testo che sarà stampato dal gruppo di Abele Ciotti e distribuito da Fabbri.

Laura Balduzzi

Andrea Cavalcanti, LA PROVINCIA 4 FEBBRAIO 1992

Teatro - Prima serata al Lirico per la novità di Dario Fo

Johan Padan in America è conquistato dagli indios

Nei racconti degli "zozzoni" l'altra verità di una conquista

Dario Fo alla presentazione di ieri mattina *(foto Alberto Caldiroli)*

«Johan Padan a la descoverta de le Americhe», novità italiana di Dario Fo, da stasera al 16 febbraio, alle 21 (festivi alle 16, lunedì riposo) al teatro «Lirico» (via Larga 14, Milano, tel. 76.00.00.86-7).

MILANO — L'altra faccia della verità sulla conquista dell'America. La racconterà a modo suo, da stasera al 16 febbraio, al «Lirico» di Milano, un Dario Fo per nulla tenero nell'anno delle Colombiadi con il suo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», la novità teatrale che ha destato molte polemiche ancor prima di andare in scena.

Ieri mattina, nel foyer del «Nuovo», Fo si è presentato all'appuntamento con i giornalisti estremamente documentato. E' stata, in pratica, una verifica della sua verve attuale, del suo stile di andare controcorrente, del fatto che, dopo «Mistero buffo», abbia ancora qualcosa da dire nel panorama teatrale italiano.

Spiega Fo: «Questo «Johan Padan...» è una rilettura della conquista dell'America secondo il racconto degli "zozzoni", di quella feccia rimediata nei carceri di tutta Europa per fare da "truppa" ai conquistatori. Un racconto sgrammaticato, che però sviscera diverse rivelazioni su come andò davvero la scoperta di Cristoforo Colombo».

Prosegue l'artista: «Non dimentichiamo che il 1492 fu anche l'anno dell'espulsione di 250 mila ebrei dalla cattolica Spagna, la cui regina assistette al ritorno di Colombo seduto sull'oro. Fu un gioco di ladroneria, non di intolleranza. La Spagna, al tempo, versava in una grave crisi economica e produttiva: sfruttare la via delle Indie avrebbe dovuto servire a rimetterla in sesto a qualsiasi costo. Così, si passò sopra a furti, uccisioni, eliminazione di popoli e culture. Gli stessi vescovi affermarono che si potevano uccidere gli indios in quanto "animali" perchè non cristiani. Sono tutte cose documentate dalle carte dell'epoca, quelle stesse che i fraticelli di Assisi mi hanno offerto a Perugia, oltre che dal Codice fiorentino».

Dario Fo si sofferma sul protagonista del suo nuovo lavoro: «La storia di Johan Padan è fondamentalmente tragica. Lui, un cialtrone, si rivela generoso, capace di apprezzare i valori umani. E' incuriosito dal linguaggio, comprende gli indios quando ne diventa prigioniero, alla fine decide di restare con loro. Un "rinnegato" con una sensibilità maggiore dei suoi più celebri condottieri».

Conclude: «Prima di scrivere «Johan Padan», l'ho disegnato, come un fumetto - le tavole usciranno in due volumi di Giunti e dell'Abele di Torino - poi l'ho recitato a soggetto. Da un'ora e un quarto, dopo i "tagli", ora dura un'ora e 35 minuti: è lo spazio degli applausi».

Andrea Cavalcanti

Anna Bandettini, LA REPUBBLICA 4 FEBBRAIO 1992

Il grande comico torna da stasera al Lirico

Fo 'scopre' l'America con il suo Johan Padan

Dario Fo da stasera al teatro Lirico

di ANNA BANDETTINI

Dario Fo torna a Milano e ci torna scoprendo l'America. Il suo spettacolo Johan Padan e la discoverta de le Americhe **sarà infatti da stasera al 16 febbraio al teatro Lirico e poi, dal 24 marzo al 5 aprile, al teatro Nuovo. Due ore e mezza di risate assicurate sulle efferrate gesta dei conquistadores nelle lontane Americhe raccontate dalla parte dei conquistati. Lo spettacolo è già stato «provato» in giro per l'Italia e l'attesa è grande. Il comico non si presentava in questa veste giullaresca, monologante da cantastorie, dai tempi di** Mistero buffo **e quindi l'attesa è anche per lui, autore e mattatore che propone anche una lingua curiosa, un misto di spagnolo, portoghese, italiano e napoletano.**

A PAGINA VII

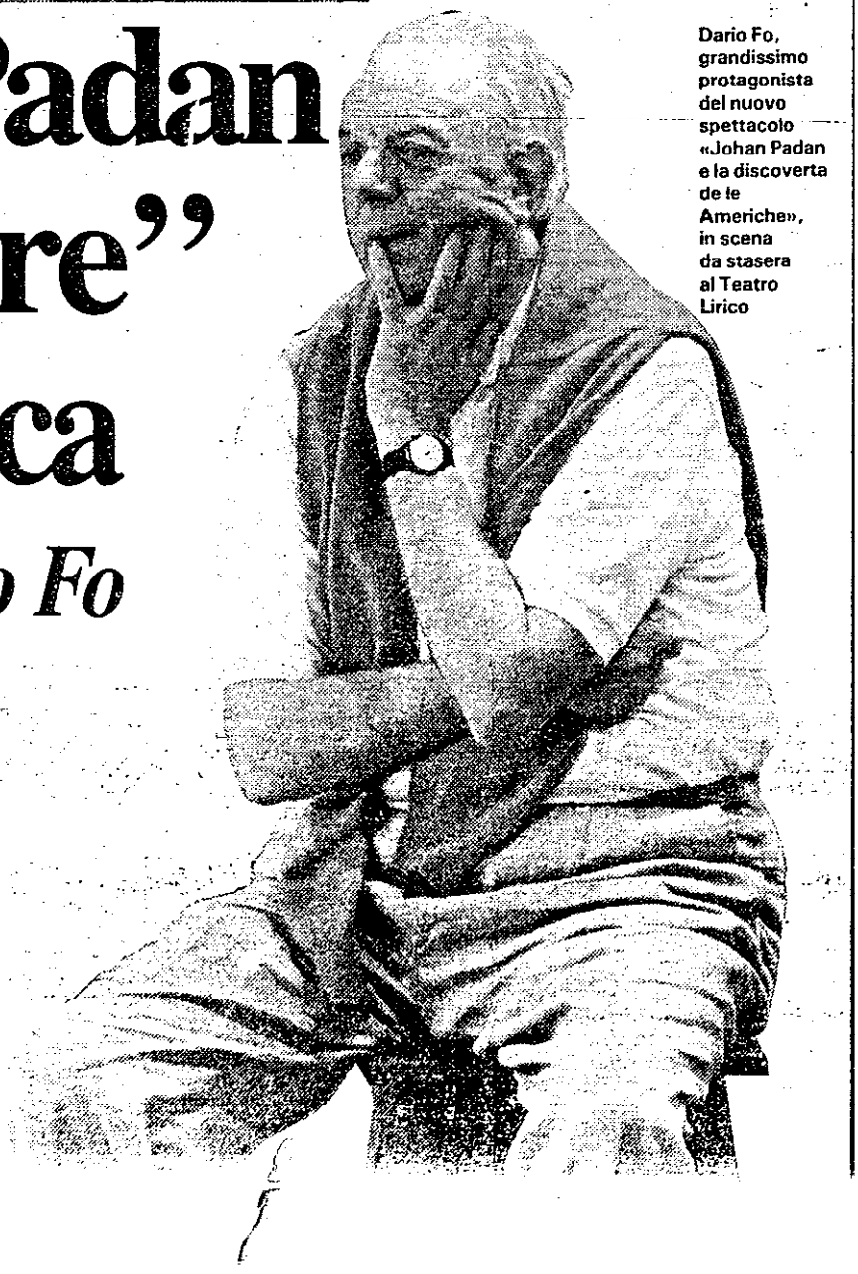
Intervista all'attore e regista, che debutta stasera al Teatro Lirico in un divertente assolo, fantasiosa anti-epopea sui "conquistadores", visti dagli "indigeni"

Johan Padan "scopre" l'America

Il nuovo Dario Fo

di ANNA BANDETTINI

Hanno detto che è un Dario Fo d'annata, e anche per questo una grande attesa si è già scatenata per l'arrivo a Milano di *Johan Padan e la discoverta de le Americhe*, in scena al Teatro Lirico (ospite, però, nel cartellone del Nuovo), da stasera fino al 16 febbraio: due ore e mezza di risate sulle efferate gesta degli spagnoli nelle lontane Americhe, viste dalla parte dei «conquistati». Una sorta di «anti Colombiade» che Dario Fo riporterà, sempre a Milano, dal 24 marzo al 5 aprile al Nuovo. Era dai tempi di *Mistero Buffo* che Fo non si presentava nella veste giullaresca, monologante del contastorie, e insieme del protagonista della storia. Erano anche anni che non scriveva più un testo così animato, divertente, irriverente, pieno zeppo di sberleffi e in quella lingua curiosa, spettacolare che è il grammelot, un misto di spagnolo, portoghese, italiano, napoletano...



Dario Fo, grandissimo protagonista del nuovo spettacolo «Johan Padan e la discoverta de le Americhe», in scena da stasera al Teatro Lirico

ritorna un grande comico

Dario Fo è esterrefatto. «Succedono strane cose in questo mio nuovo spettacolo. Io taglio, elimino, accorcio qualche brano del testo ogni volta che vado in scena... Ma lo spettacolo continua a crescere, ad allungarsi. Oggi dura almeno mezz'ora in più di quando il testo era tutto intero», dice sconsolato. Poi allarga le braccia, e con un grande sorriso spiega: «Sono gli applausi e le risate del pubblico a crescere. Ogni sera si prendono qualche minuto in più. Capita che dove all'inizio della tournèe c'era magari solo un sorriso, oggi c'è una vera e propria esplosione di risate». Contento? «Bè sì, molto. È sempre bello, gratificante far ridere il pubblico senza dover dire per forza delle scemenze. E poi c'è un'altra ragione: voglio dire, lo sforzo di costruire uno spettacolo con una geometria di tensioni, di tempi, di ritmi. Un po' come con ***Mistero Buffo*** o con ***La tigre***, anche qui ogni cosa è pensata, meditata. Sì, certo, c'è l'invenzione che arriva all'improvviso, in palcoscenico: da lì io aggiusto le situazioni comiche, magari trovo un risvolto metrico giusto solo dopo un po' di volte che recito... Ma soprattutto c'è un grosso lavoro di equilibrio, misura... altrimenti l'effetto comico va a quel paese. Da questo punto di vista ***Johan Padan*** è una delle operazioni più difficili che ho fatto».

Fortuna che il pubblico non se ne accorge. Geniale come ***Mistero Buffo***, divertente e irriverente come le vecchie farse di una volta, vivace, contagioso, ***Johan Padan*** è diventato dovunque uno degli spettacoli più attesi della stagione teatrale, uno di quegli eventi dove la gente discute e ride, pensa e si diverte. E sì che è uno spettacolo nato quasi per caso.

Colombiadi e Resistenza agli spagnoli

«Questo della scoperta dell'America era un argomento che già avevo approfondito ai tempi di ***Isabella, tre caravelle e un cacciaballe***. Forse potevo anche non tornarci sopra. Ma poi son arrivate le Colombiadi...».

E allora?

«Le Colombiadi hanno impostato il discorso così: c'è l'uomo bianco che va tra i selvaggi e porta la conoscenza, le tecnologie, la lingua. Tutta una bella esaltazione, insomma. Oppure, viceversa, hanno cominciato con i piagnistei di chi denuncia tutto quello che hanno fatto i conquistadores, i 40 milioni di indigeni uccisi, le città e le civiltà cancellate. Ma da eurocentrici, quali siamo, il discorso di conclude così: noi europei siamo dei gran mascalzoni, ma siamo pur sempre i meglio».

Come dire, siamo i più forti.

«Balle! Perchè nessuno mai parla dei popoli che sono riusciti a sbattere in mare i conquistadores. I mapucho del Cile, per esempio, che gli Spagnoli li hanno cacciati via. Oppure tutte le popolazioni indios delle Floride, che dal Kansas al Nuovo Mexico hanno battuto gli spagnoli, i francesi, gli inglesi, i portoghesi. Perfino i pirati, hanno respinto. In tutto fanno quattro secoli e qualche anno di resistenza mai raccontata».

È di questo che parla *Johan Padan*?

«Sì, nel senso che il mio spettacolo parla della lunga resistenza degli indios agli spagnoli. Inventato? Non c'è nulla di inventato. Tutto è scritto, a cominciare da un diario di viaggio di Cabeza De Vaca, di Guerriero, tutta gente che si era imbarcata con gli Spagnoli e poi è passata dall'altra parte».

Ma dove li ha trovati tutti questi libri.

«Basta cercarli. Un po' li avevo dai tempi di ***Isabella***, altri li ho trovati a forza di cercare, altri ancora me li hanno dati. I frati di Assisi, un giorno, quando ero in vacanza a Perugia, sono arrivati in processione, con un libro, con la copia di un manoscritto... Sono stati molto gentili».

Più disponibili dei loro colleghi che non hanno voluto ospitare lo spettacolo nelle sale parrocchiali.

«Chissà cosa si erano messi in testa».

Torniamo a *Johan Padan*. Chi è questo protagonista?

«È uno che non conta, un servo, un sottomesso. È un personaggio veramente esistito, un marinaio che si era imbarcato in una delle spedizioni spagnole e che a differenza degli altri soldati ha più curiosità. Arrivato nelle Floride cerca di imparare la lingua degli indigeni, di capire i loro usi. Ed è una fortuna, perchè quando viene fatto prigioniero sa parlare con i suoi carcerieri. Lo prendono anche in simpatia, diventa loro amico e alla fine diventa prigioniero del loro amore, del loro affetto. Così li aiuta a difendersi invece di ripartire e tornarsene a casa. Chi è Johan Padan? È la fotocopia della gente che ha ancora la dimensione dell'uomo, il senso del rispetto, della solidarietà e della resistenza».

Presto un libro con i disegni dello spettacolo

Di *Johan Padan* lei ha fatto anche dei disegni. Compaiono nello spettacolo?

«Ho cominciato proprio dai disegni. Duecento tavole su cui poi, man mano, aggiungevo il testo scritto, come in un fumetto. Poi da lì è venuto fuori il testo vero e proprio, ma quelle tavole, tutte in bianco e nero, sono rimaste e sono state pubblicate in un libro edito da Giusti in uscita proprio in questi giorni, insieme al testo. Intanto avevo fatto anche dei disegni a colori, molto belli, che io uso nello spettacolo come una sorta di spartito, per seguire via via la storia. Bene, questi disegni saranno pubblicati dal Gruppo Abele, quello di Don Ciotti a Torino. Mi hanno detto che in un mese ce la fanno. Quindi, già a marzo saranno in libreria, distrbuito dalla Fabbri».

A proposito, non ha ancora detto perchè non ha ripreso *Isabella, tre carevelle e un cacciaballe*, invece di scrivere un nuovo testo?

«Sono cose diverse. ***Isabella*** era il racconto del potere sul potere... con Colombo che fa salti mortali per convincere i re spagnoli a dargli la percentuale sugli schiavi, e Isabella che ripristina i roghi per gli ebrei per prendersi tutti i loro averi. Ci guadagnò così tanto che oggi avrebbe sanato il nostro disavanzo pubblico. Io l'ho suggerito ad Andreotti...»

Fra un mese al Teatro Nuovo

Donna e droga Due atti unici con la Rame

E Franca Rame, dov'è? Questa stagione la coppia più famosa del teatro italiano ha fatto tourneé separate. Franca Rame è infatti in giro per l'Italia con il suo spettacolo *Parliamo di donne*, che ha già fatto scalpore perchè non è piaciuto ai parrocci di alcune sale dove era in programma. Qui a Milano arriverà, sempre ospite al Nuovo, dal 3 al 22 marzo. *Parliamo di donne* presenterà due atti unici, due pezzi di eterna attualità: la donna e la droga, un tema al quale, da tempo, Franca Rame applica il proprio impegno artistico e civile. La novità di oggi è che i due testi dello spettacolo li ha scritti lei, anche se in locandina il suo nome sarà abbinato a quello di Fo.

L'eroina, il primo dei due atti unici, riapre il discorso sulla legalizzazione della droga come via d'uscita al dramma della tossicodipendenza, già affrontato due anni fa con *Il papa e la strega*. Semmai qui è venuta meno la chiave comica, nella snervante vicenda di una madre che cerca droga per la figlia. «È un'altra storia disperata, anche se non mancano momenti di straniamento grottesco, come un immaginario dialogo con Dio», spiega Franca Rame. Perché ancora un testo sulla droga? «Mi sembra così chiaro. In Italia ci sono circa 300mila tossicodipendenti, pressocché destinati a morire di Aids, di droga tagliata male o di galera dopo l'ennesimo scippo per procurarsi i soldi. Non è il momento di star zitti». Altrettanto sconfortante, ma più giocato sullo sberleffo, l'altro atto unico: *La donna grassa* è un piccolo apologo sulla disperazione, la solitudine femminile con risvolti grotteschi. Protagonista è una cicciona, verosimilmente interpretata da Franca Rame: nascosta dentro una «seconda pelle», apparirà al pubblico nelle forme possenti di una donnona di ben 103 chili.

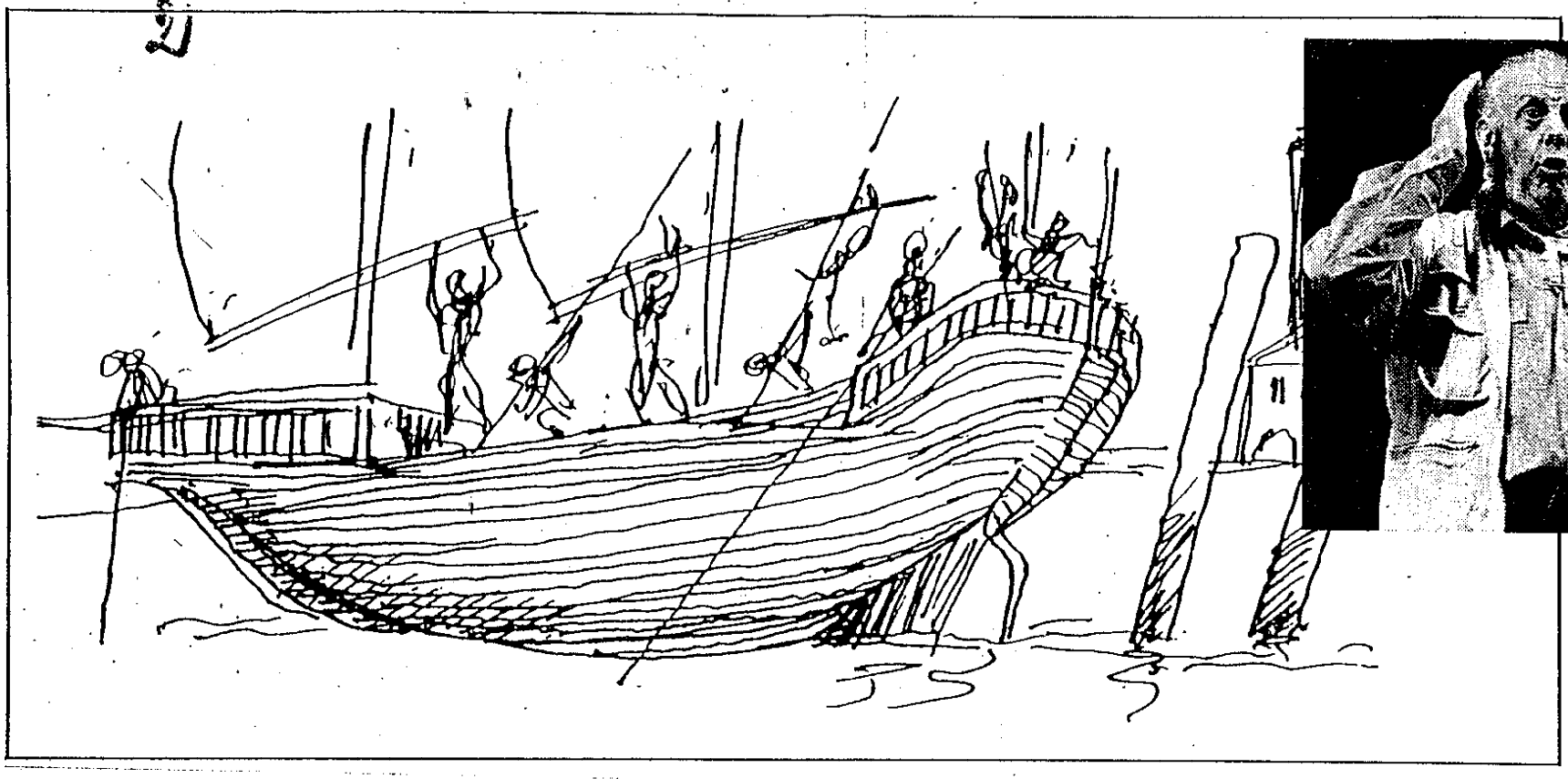
Creatività e improvvisazione come ai tempi di "Mistero buffo"

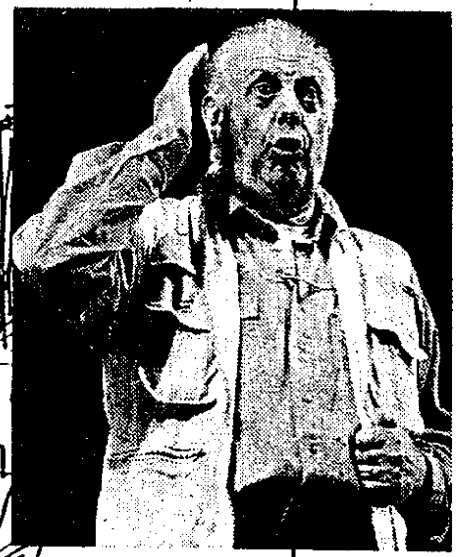
La storia: un avventuriero che 'ballerà con gli indios'

Guai a chi dice che non è uno spettacolo attuale. «Come sarebbe a dire? — salta sù Dario Fo — Più attuale di questo... Si parla di incontri con altri popoli e soprattutto in modo non tanto lontano da oggi. Gli immigrati che vengono da noi incontrano una situazione simile ai selvaggi che venivano scacciati dagli spagnoli perchè dicevano che puzzavano, che erano malati...» Questo l'antefatto. *Johan Padan e la discoverta de le Americhe* è un lungo monologo a tanti personaggi. Il protagonista è Johan Padan, un avventuriero come tanti altri spagnoli, solo un po' più poveraccio o forse più illuminato. Johan Padan va nelle Americhe e viene fatto prigioniero degli indios. Comincia a conoscere la loro lingua, i loro usi e a poco a poco diventa loro amico, anzi lo sciamano di una tribù. Diventato un'autorità, Johan Padan non la usa per tornare a casa sano e salvo, ma si mette al servizio degli indios: insegna loro cosa è un cavallo, come si fanno i cannoni, come si fa la guerra con gli spagnoli. Impartisce agli indigeni anche improbabili lezioni di religione cattolica, via via adattata alle usanze indios (e quindi piena di balli, di momenti d'amore...). Ma soprattutto impara da loro: per esempio a cucinare l'iguana (un momento di grande divertimento in scena), a fumare l'oppio, a vivere meglio.

Dario Fo dice che è tutto vero. Che non c'è nulla di inventato, che ogni momento dello spettacolo ha trovato ispirazione da cronache autentiche dell'epoca. Sarà senz'altro vero, ma quello che conta è la bravura di un autore che ha scritto un testo in mezzo spagnolo, mezzo portoghese, mezzo napoletano. E la vivacità, la presenza, la forza di un attore che, da solo, cattura attenzioni, pensieri, risate. Dietro a un grande libro (di disegni suoi) Dario Fo mima, racconta, inventa li per li, divaga. Come ai vecchi tempi.

Darió Fo racconta come è nato il polemico "Johan Pàdan a la descovertà de le Americhe"





Ecco la nave di Johan Padan, così come l'ha disegnata Dario Fo. Nella foto piccola una delle celebri espressioni dell'attore

Colombo padano

Ma Siviglia accetterà questa scomoda commedia?

Carla Scarsi, IL SECOLO XIX 4 FEBBRAIO 1992

Prima parte

di DARIO FO

Vajì! Vajì! Vàlsa l'ormégg! Arma la ràndа! Sü ol trinchètt! Jléva l'àncora! Sü, àissa! Àissa, va col paranéll! Se va, se va! Via de la Giudècca! Via de la Lagüna! Via de Venéssia... Vajì! Vajì!... Oh, che ol vénto ol tira e sgiónfia le véle... se va... se vaahaa! Föra! Sémo föra! Oh, finalmént me sünt salvàt! "De chi?" De la fórca, de vèss brüsàt! Quèi del Tribunàl Santìssimo, i s'éra metüd in mént che mi fuèssi quèl che ghe tegnéva man a 'sta strölega. No, mi s'éri sojaménte el so' innamoràt... Ohi, mi gh'avéa poco più che vint'ann quando m'è capitàt 'sta stória con la strölega. Sünt dré a dì de la strölega che le guàrdie aveva portàt via in cadéne... Beh sì, ghe févi anca un poco de assistént a 'sta fiöla, ma solo por ol pretèsto de starghe insème a lée, che a l'éra sì dolza e presiösa...

di CARLA SCARSI

L'INTERVISTA

Dario Fo sta girando per l'Italia con il nuovo spettacolo "Johan Padan e la descoverta de le Americhe".

Rodato oramai da qualche mese, sarà a Genova in marzo. La cosa però più importante è che per la prima volta dopo alcuni anni un testo di Fo viene pubblicato in contemporanea alla sua uscita in teatro. Infatti il testo di Johan Padan (che Dario pronuncia sia "Gioan", sia "Iohan", sia "Giovan"!) sarà in libreria verso il 10 febbraio, edito dalla casa editrice Giunti di Firenze.

Il volume di grande formato, con moltissimi disegni in bianco e nero realizzati dallo stesso Fo, riporta nella colonna di sinistra il testo in lingua mista che viene recitato durante lo spettacolo, mentre nella colonna di destra c'è la traduzione in lingua italiana che ne ha fatto Franca Rame. Il testo corre tutt'intorno ai disegni, li avvolge, li contorna, li rende parte dell'opera.

Parlando con Dario Fo, incontrato a Torino al teatro Colosseo, se ne comincia a capire il perché.

Ti hanno intervistato molto sullo spettacolo, ma io vorrei parlare del libro. Vorrei partire dai disegni: li hai fatti per la sceneggiatura?

Io sono partito dai disegni per raccontare la storia. Soltanto dopo l'ho raccontata. Non sono illustrazioni normali, si racconta già lo spettacolo. Ci sono cose già compiute, cose che erano già pronte nei disegni ancora prima che io mi chiarissi in testa come recitarle. Per esempio, vedi, qui c'è già la parte del personaggio di lei, la strega, questa non è solo un'illustrazione. Poi nella storia non compare neanche, viene solo citata, ma il disegno va oltre, ci sono i simboli della stregoneria, il teschio, il gatto, il serpente, c'è tutto. Sono sparite molte altre cose del racconto. Prima l'ho disegnato, poi ho raccontato la storia, e la storia ora è diversa, ho fatto tanti disegni che non hanno più alcun senso.

E com'è nata tutta la storia?

Io non avevo nessuna intenzione di realizzare questo spettacolo fino a cinque mesi fa, ma a un certo punto è successo un fatto imprevedibile. Siamo stati invitati, Franca e io, ad andare a Siviglia a presentare lo spettacolo che avremmo dovuto allestire per l'Expo. Siamo partiti con l'idea di portare "Isabella, tre caravelle e un cacciaballe", che era già stato messo in scena circa 20 anni fa, c'era ancora Franco e tutti, i tecnici, gli attori, furono arrestati, messi in prigione. Quando siamo stati là c'è stato un grande incontro con i giornalisti (solo gli spagnoli e gli europei erano più di 300), con le Tv, e io mi sentivo anche emozionato a raccontare la storia di questo testo. Prima ho raccontato le abilità di Colombo, le fantasie, le invenzioni, come ha dovuto a volte girare le carte per convincere i reali, e mi sono messo anche a raccontare che era il tempo delle battaglie contro i mori e della cacciata degli ebrei. Allora i 250.000 ebrei erano ⅓ della popolazione spagnola, Siviglia aveva 5.000 abitanti. Non solo li hanno cacciati nudi con appena appena la valigetta, ma si sono preoccupati che non facessero i furbi, e li torturavano se cercavano di fare gabole con le banche; la regina Isabella riuscì a beccare un po' di ebrei che avevano condotto operazioni poco corrette, secondo lei: cercavano di portarsi via i loro soldi. Li hanno impiccati, garrotati e insomma veniva fuori che questa regina era una figlia di buona donna, una ladrona che non finisce più, un bandito di tipo criminale, anzi la prima nazista della storia. Intanto che raccontavo queste cose vedevo i giornalisti e gli organizzatori del festival che gocciolavano sudore, sbiancavano, poi ho capito perché: perché in quei giorni stavano organizzando una campagna incredibile per la santificazione di Isabella la Cattolica. Ho cercato subito di riparare la gaffe dicendo «no, no, ma ho un'altra storia. Ne ho in mente una che senz'altro è meglio di questa, certo!» e gli ho raccontato qualche cosa di un viaggio di uno scapestrato, uno zanni che parte per le isole. Subito loro «ah, questo sì che ci piace», perché non c'era dentro la regina Isabella. Tornato a casa, ho incominciato a fare delle ricerche e ho trovato un sacco di autori, i cosiddetti minori, pieni di verve, di colore, e soprattutto pieni di realtà. E così ho scritto il testo, che a questo punto se io vado a raccontarlo a Siviglia, non mi bruciano ma adoperano la garrota che è molto più sottile. Non ci andrò a recitare queste cose.A quel punto mi sono messo a disegnare, qualcosa come 400 o 500 immagini: la storia l'ho raccontata per immagini, prima in bianco e nero e poi li ho colorati: sono dei fumettoni, immagini a colori che mi servono a raccontare la storia; è il mio suggeritore, quando ho qualche dubbio vado a sfogliarlo e trovo i tempi e i ritmi esatti. Tanti anni fa, prima di recitare, lavoravo come "negro" di architetto, poi ho smesso, ma ho continuato a fare il pittore, e in questo caso mi è servito più il disegnare che lo scrivere.

Quali sono gli autori che hai consultato?

Gli autori che raccontano di sé in prima persona sono per esempio Cabeça de Vaca, un marinaio che si è trovato a viaggiare suo malgrado, ha vissuto per 7 anni prigioniero degli indios. Un altro è Gonzalo Guerriero, che è diventato addirittura uno statega degli indios, gli hanno insegnato la resistenza contro gli spagnoli. La scena del massacro è tratta pari pari dal frate Bartolomeo de Las Casas, che c'era, ha visto l'inutile scannamento, i bambini trafitti, le donne stuprate, i giochini crudeli. Poi c'è Cigala, c'è Pietro Martire, legato proprio alle spedizioni di Colombo, poi Michele da Cuneo, tantissima gente che mi è servita per svolgere questa storia.

E cosa hai trovato, che ti abbia fatto nascere delle idee?

Soprattutto che contrariamente a quello che ci raccontano, ci sono stati dei popoli interi che hanno resistito per secoli all'invasione, non si sono mai allontanati dalle loro terre, i Mapucho per esempio, in Cile, a quel tempo andavano in Argentina, in Perù, si sono ritirati, hanno ripreso, si sono di nuovo ritirati, hanno condotto qualcosa come 200 battaglie con tutti. Poi il popolo Inca, per anni e anni, e infine il popolo delle Floride, che è quello che ho preso in considerazione in questa storia. Allora andavano dall'Atlantico fino al Pacifico, attraverso il Kansas, il Texas, dove esistevano allora popolazioni di decine di milioni di abitanti. E li conosciamo ancora adesso, hanno gli stessi nomi: Apache, Navaho, Comanche, Mescaleros. Sono quelli delle storie del West, che ancora con gli americani non hanno mai perso una battaglia, sono sempre stati tagliati fuori con trucchi e tradimenti infami, mettendoli nelle riserve e facendoli morire di fame e malattie. Quindi è stato facile inventarmi la storia di questo Zanni che scappa da Venezia perché è inseguito dall'inquisizione e va a fare il condottiero dei popoli delle Floride, gli insegna a combattere gli spagnoli, con i cavalli, la polvere pirica, invecchia e muore là.

Però neanche questo testo è tanto tenero; in virtù di cosa te l'hanno accettato?

Ma infatti non l'hanno accettato, non sanno ancora niente, io non ci andrò mai. È forse peggio di "Isabella", a parte che la cacciata degli ebrei è raccontata lo stesso, anche se più brevemente. Si dà un po' più la colpa al marito, meno a lei, si immagina che lei sia una donna molto più colta essendo della Castiglia rispetto a lui che è del Leon, del nord.

Quando vi incontrerete, come gli sottoporrai il testo?

Io, con molta onestà, l'ho fatto vedere al responsabile, Scaparro, e gli ho raccontato tutto, e lui mi ha detto «ma no, ma no, si può fare», però poi non mi hanno più detto niente. No, non credo che ci andrò.

Che tipo di linguaggio hai adoperato, sia per scrivere sia per recitare?

Il linguaggio è un po' quello di "Mistero buffo", c'è il padano, il piemontese, il bergamasco, il veneto, la grande koinè della padania. Gli faccio parlare però anche un po' di altre lingue, il catalano, il provenzale, il castigliano, c'è dentro anche del napoletano che funge da catalizzatore perché si riesca a capire quello che sto dicendo. Quest'idioma mescolato è particolarmente mediterraneo. Sono curioso di andare a recitare negli altri Paesi per vedere quello che succederà con la lingua, peccato in Spagna di sicuro non mi vogliono, ma in Portogallo vedremo quanto si capirà.

Come è nato il rapporto con la Giunti, visto che tu hai pubblicato quasi sempre per Einaudi?

È incominciato con Bianca, mia sorella, che voleva che le illustrassi delle tiritere; Pinin Carpi, di cui sono molto amico, ne ha parlato alla Giunti. Giunti è rimasto interessato e così è nato il libro di filastrocche illustrate da me. Bianca è proprio geniale, se pensi che lei è quasi non vedente. L'unica cosa che mi dispiace è che guarda le tavole e i colori con la lente, di traverso; ha una forza incredibile, c'è gente che ci vede e non si gode la vita neanche un terzo, perché assapora tutto, le storielle che ha fatto sono stupende, non sono mai stucchevoli, c'è sempre un guizzo vivo. Lei mi ha dato i testi, poi ci ho lavorato, e a volte, in seguito ai disegni, ha corretto. I miei disegni, pensa, glieli ha descritti il marito. Un rapporto incredibile. In questi anni, dopo una parentesi di videocassette dei miei spettacoli, ho avuto un'esperienza in Francia, ho fatto un Molière... Sul testo ho fatto dei disegni per capire bene quali fossero i buchi sul piano visivo, le mancanze di descrizioni, e ho raccontato le gag, i lazzi. È un successo straordinario in Francia, ne hanno già tirate centomila copie. Ma non è collegato col libro Giunti, sono cose diverse, anche come realizzazione. Forse il libro italiano ha un po' ripreso quello francese, soltanto che la dimensione è un po' diversa. Il montaggio che ha fatto la Giunti è magnifico, i disegni sono messi dentro al testo in una maniera efficacissima. L'originale che ho fatto era una sequenza tutta in bianco e nero, per avere la matrice del racconto, per poterlo seguire bene; invece di raccontare le parole ho raccontato le immagini, a soggetto quasi. Poi ho fatto tante tavole a colori, molte di più delle altre. In alcuni casi ho preso il bozzetto in bianco e nero, e ci ho lavorato sopra; in alcuni casi l'ho ingrandito, o l'ho cambiato. Se avrà successo il primo libro col testo, forse faremo anche il secondo con le tavole a colori, perché sono bellissime, tante.

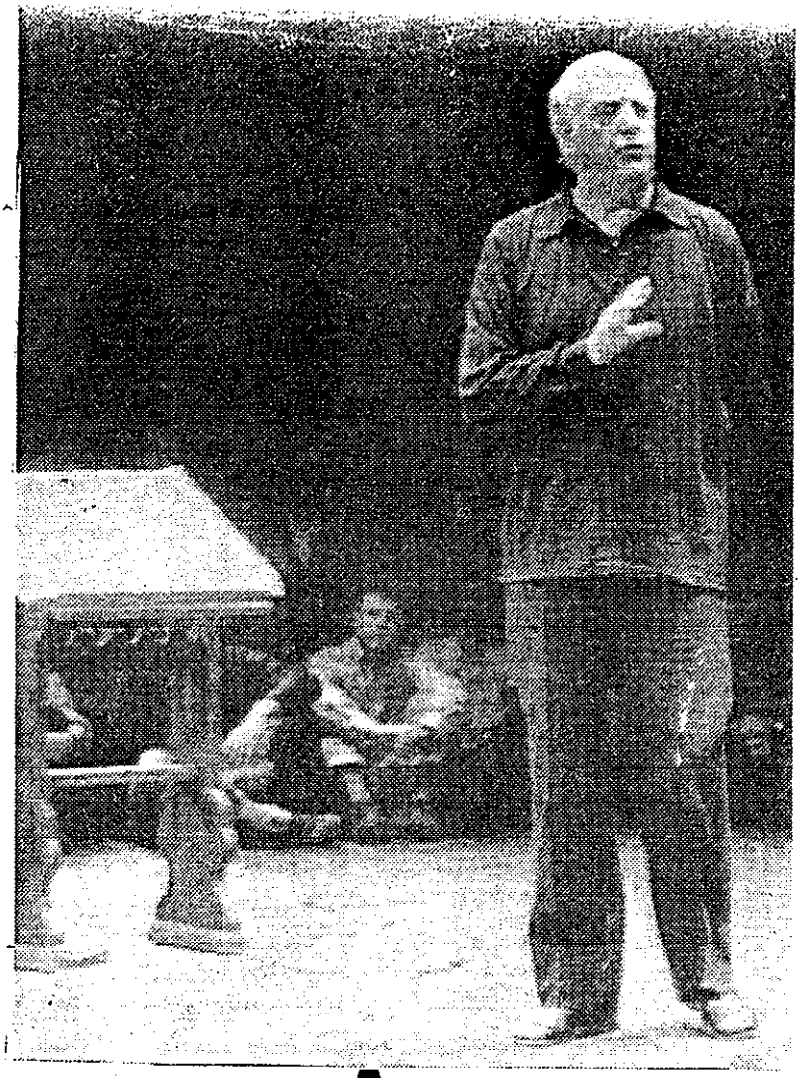
Cosa ne pensi di questi giovani autori che stanno iniziando oltre che ad avere successo, anche a pubblicare le loro sceneggiature, come le tue, Lella Costa, Riondino...

Sono tutti molto bravi, più o meno sono tutti miei figli, molti hanno lavorato con me, Paolo Rossi, quelli dell'Elfo; ogni tanto ne incontro qualcuno, e c'entrano tutti con noi, o di riffe o di raffe. Mi fa molto piacere perché sono tutti epigoni, hanno una loro personalità, un loro carattere. Tutti quelli che girano intorno a Milano, hanno avuto un rapporto con noi, o con la comune, con l'impegno, il lavoro collettivo. Sapessi, c'è invece una grande quantità di ragazzi che vengono a fare le prove da noi, e mi fanno quasi paura, perché recitano dei pezzi di "Mistero buffo", per esempio, in maniera ineccepibile, identici a me, hanno studiato le videocassette alla perfezione, sono spaventosi.

Scusa, una curiosità: è vera la storia che adoperi nello spettacolo, che bere la pipì fa diventare gialli?

Ah, non lo so proprio, probabilmente sì, la pipì in fondo raccoglie tutti i veleni, è un veleno concentrato. Poi in sala c'era un medico, non ha mica detto niente, sarà vero sì.

Elisabetta Azzali, L'UNITA`4 FEBBRAIO 1992



Dario Fo nella sua contro celebrazione delle Colombiadi «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» al teatro Lirico da stasera al 16 febbraio

A TEATRO

Fo, c'era una volta l'altra America

Debutta al Lirico il Johan Padan di Dario Fo, ovvero la scoperta delle Americhe raccontata da uno «zozzone di truppa» che, al seguito di Colombo, viene fatto prigioniero dagli indios e diventa loro amico. Tanto da non aver più voglia di tornare nella «civile» Europa. Due ore di spettacolo in grammelot (spagnolo, veneto, milanese e altro) nel filone di Mistero Buffo, uno spettacolo che sarà proposto anche negli Stati Uniti.

ELISABETTA AZZALI

Doveva andare in scena a Siviglia, ma è stato bloccato: Isabella la Cattolica non faceva una gran figura, col ripristino dei roghi e della garrota, con le sue persecuzioni contro gli ebrei, obbligati a pagare fino al salasso e poi cacciati dalla Spagna.
«Pare che Andreotti voglia fare lo stesso ma poi ha capito che oggi gli ebrei sono pochi». Dario Fo non è certo parco di parole e di suggerimenti.

Fo, non le sembra un passo indietro tornare alla scoperta dell'America?

È una storia che si ripete. La questione di Colombo è la questione del terzomondismo, della difficile convivenza umana.

Ma chi è questo Johan Padan (si legge Gioàn Padàn)?

È un reietto, un avanzo di galera, uno di quelli che erano partiti con Colombo, un esponente della feccia umana. Era convinto che gli indios fossero delle bestie ma la sua curiosità verso la loro lingua e la loro cultutra gli fa cambiare idea. A tal punto che decide di restare con loro.

Un uomo che combatte, forse anche inconsapevolmente, contro il cinismo, il distacco, l'egoismo del potere. Oggi esiste un Johan?

No, oggi ci sono le finte piccionate del presidente Cossiga, che promette di cambiare tutto mentre sono anni che vediamo le stesse facce.

Ma erano davvero così cattivi questi europei?

Le loro malefatte sono state denunciate dal vescovo Las Casas, cappellano della regina: 40 milioni di indios fatti fuori in 30 anni, intere civiltà e opere d'arte sparite. E la Chiesa che teorizzava: «Non è peccato perchè sono senza Dio». Molti venivano scannati e bruciati vivi. Conosce la pera della misericordia? Un'invenzione degli inquisitori che veniva ficcata in gola ai garrotati perchè le loro urla davano fastidio.

E Colombo, chi era?

Uno che conosceva bene i suoi polli. Non morì in miseria, come vuole la leggenda romantica, ma riuscì a mettere via un bel gruzzolo.

Eppure nei libri di scuola i conquistatori erano buoni, portavano in America la loro religione dell'amore

Io ho trovato altre testimonianze, il magnifico impasto ubriaco di quei marinai e soldati sozzoni disprezzati dai linguisti. Molti sacerdoti, tra cui quelli di Assisi, me le hanno procurate. Ho consultato anche il cosiddetto Codice Fiorentino, le storie degli indios raccontate dai Maya, oggi spariti, con 500 disegni sulla loro vita.

Anche i suoi disegni stanno per essere pubblicati

Questa storia è cominciata come un fumetto, con dei disegni cui si sono aggiunte le parole: 200 raccolti e stampati da Giunti, altri 250 a colori stampati dal Gruppo Abele di Torino e distribuito dalla Fabbri, con tanto di cassetta dello spettacolo.

Lei dice che la lotta non finisce mai, che la pace è un' illusione dell'ingenuità.

Sì, io continuo a lavorare e presto andrà in scena a Parigi il mio «Barbiere di Siviglia», col maestro Viotti.

Johan Padan a la discoverta de le Americhe di e con Dario Fo al Teatro Lirico da oggi al 16 febbraio (al Nuovo a fine marzo), ore 21 (16 i festivi).

Elisabetta Del Soldato, IL GIORNALE 4 FEBBRAIO 1992

Così Fo scoprì l'America

«Ho trovato il nesso logico del grottesco. A quel punto in sala c'è stato il boato». Dario Fo all'inseguimento del ritmo, alla ricerca del riso scatenato.

Ora ci prova nei panni di «Johan Padan a la discoverta de le Americhe», uno spettacolo scritto e interpretato da lui in scena da questa sera (ore 21) al Teatro Lirico di via Larga. Ma non sarà, come lui tiene a precisare, un'impresa facile. «Una volta che sono riuscito a far ridere il mio pubblico mi trovo solo a metà strada. È dopo che arriva il difficile: bisogna riprendere il ritmo con doppia intensità, bisogna accelerare le zone di racconto».

La storia parte dalla conquista dell'America da parte di Colombo. «Ma sia ben chiaro – sostiene l'artista – che questo, innanzitutto, non è il racconto lamentoso sulle stragi perpetuate dai conquistatori sugli indios. Non è la storia dei soliti perdenti. È, anzi, l'epopea di un popolo di indios vincenti. Esistono due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta e conquista delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito degli scopritori e dei conquistatori e, dall'altra parte il racconto dei co-protagonisti che non contano, i "nullagonisti", gli zozzoni di truppa, che ci vengono a raccontare le loro avventure vissute da vicino». Dario Fo, insomma, alla scoperta dei conquistatori che non contano. Uno di questi avventurieri sventurati è proprio Johan Padan, protagonista dello spettacolo, che, suo malgrado, si è trovato dentro la scoperta delle Americhe. Si ritrova prigioniero dei cannibali che lo allevano all'ingrasso con l'intenzione di mangiarselo. Si salva per un colpo di fortuna e diventa sciamano, capo stregone. È costretto, oltretutto, ad insegnare la dottrina e le storie dei vangeli a migliaia di indios. «Sarà l'unico – dice Fo – che alla fine, nonostante conti meno di niente, riuscirà a instaurare un rapporto con gli indiani. E alla fine accetterà di rimanere trappola dello spirito degli indios, paradossalmente rimarrà conquistato dai conquistati».

Ma Johan Padan non sarà l'unico protagonista del viaggio di Fo. «Più numerosi di quanto non ci si immagini – continua l'attore – furono i marinai di ciurma, le mezze tacche di truppa, che si trovarono a passare dalla parte dei conquistati. E sia chiaro, non si accontentarono di tirare a campare ma si adoperarono come strateghi. Conosciamo i nomi di alcuni di loro: sono Guerriero, Altavilla, Cabeza De Vaca, Han Staden».

Elisabetta Del Soldato

Adelaide Murgia, IL GIORNO 4 FEBBRAIO 1992

Fo scopre le Americhe

TEATRO - Il cinquecentenario della scoperta dell'America ha colpito ancora. Sia ben chiaro, non si tratta di una lamentela sulle stragi perpetrate dai conquistatori europei ai danni degli indios. Stavolta non è una storia di perdenti; al contrario, è l'epopea di un gruppo di indios vincenti: con questa premessa Dario Fo presenta al **Lirico** (ore 21, lire 32-24mila) il nuovo lavoro «Johan Padan a la descoverta de le Americhe». Una cronaca non redatta da scrivani paludati al seguito degli spagnoli di riguardo che, al grido di «No Alpitur?», smentendo il video – e 500 anni fa, beati loro, se lo potevano permettere –, traversarono l'oceano nero con gli esiti risaputi. Fo questa versione se l'è fatta raccontare da uno di quegli «zozzoni di truppa» che si pregiano di narrare i loro avventurosi trascorsi senza tacere (non hanno pizzi o pennacchi) di essersela anche vista brutta, di essersi ritrovati nel ruolo di conquistati, di prigionieri-schiavi.

Uno di questi è John Padan, un «pendaglio da forca» che si era ritrovato dentro la scoperta del millennio; chissà, forse vissuto: Fo ha le sue fonti. Le cronache non ufficiali sono state tramandate non solo oralmente da comprimari di bassa forza di tutta Europa, tutta gente disperata, fuori dalla historia maiuscola. Metti questo Johan Padan che si ritrova prigioniero dei cannibali, all'ingrasso, si trasforma per sopravvivere in sciamano, e, in qualità di «figlio del sole che nasce», evangelizza il colto e l'inclita locali. Ci furono marinai che si misero dalla parte dei conquistati? Pare certo, di alcuni conosciamo anche i nomi. Perché allora, in un anno di pirotecniche celebrazioni, non ascoltare anche la campana di questo fiol della vecchia Lombardia? (Sotto l'egida del teatro Nuovo).

● «Rasoi», un collage di testi brevi e monologhi su Napoli, esce al **Teatro della 14ª** (21, lire 22-18mila). La drammaturgia visionaria di Enzo Moscato si incunea fra tradizione e ricerca, tra lingua e dialetto in un vortice di frammenti che ha al suo centro il tema della città come luogo dell'immaginario. Sfilano personaggi emblematici di una napoletanità offesa e negata, identificabili in figure storiche o mitiche come Ferdinando di Borbone o re Bomba. In scena anche l'autore – di cui si ricorda «Partitura», ispirato agli ultimi giorni napoletani del Leopardi – che incarna una sorta di Orfeo partenopeo utilizzando anche melodie popolari; e Toni Servillo, che firma la regia con Mario Martone. «Rasoi» ha preso il premio della critica teatrale '91 e il «biglietto d'oro Agis».

● Dark Camera presenta al **Greco** (21, lire 18-15mila) «Eros Liebe», testo, scene e regia di Marcello Sambati che ne è anche l'interprete. Una sorta di poema teatrale strutturato in dodici scene, o canti, che ricompongono una preghiera a Eros, scritto tra '89 e '91.

● Esce al **Filodrammatici** (21, lire 28mila) «L'avaro» di Molière, una produzione del Teatroaperto/Dehon, per la regia di Luciano Leonesi. La rilettura si incentra sulla figura del protagonista, Arpagone, che fu definito dai contemporanei dell'autore un «bouffon trop sérieux», qualità, dice il regista, che fa oggi la grandezza di questa farsa infernale nella quale l avaro può far ridere sino alla fine come carattere che impersonifica un errore umano, ma senza perdere la grandezza miserabile, in quanto emblematico, di ciò che rappresenta. Nel cast Alessandro Maggi. Alessandra Cortesi, Aldo Sassi.

● Al **Nuovo** (21, lire 35-27mila) Gigi e Andrea in «Monolocale» di Luciano Odorisio, anche regista. Una commedia sull'eterno triangolo, ma con soluzioni anticonvenzionali.

Un uomo (in realtà chiamato dal marito) si inserisce in una coppia che dà segni di saturazione. La donna (Gea Lionello), saputo dell'ingenuo tentativo del marito, riprenderà in pugno la situazione.

● Cabaret al **Teatro delle Erbe** (21, lire 25mila) con Mister Forrest e Raoul Cremona.

● Allo **Studio** (20.30, lire 23mila) Strehler rilegge il «Wilhelm Meister» di Goethe, un'opera cui l'autore ha dedicato oltre 50 anni della sua vita e tre stesure. Si ascolteranno inoltre la Sonata op. 69 di Beethoven, solisti Antonio Pocaterra e Walter Baracchi, e alcuni Lieder di Schubert, solisti Antonio Ferruggia e Monica Trini.

CONCERTI - A **San Marco** (ore 21, per Società del Quartetto, tel. 795393) «La Passione secondo Giovanni» di Bach con l'Orchestra del Settecento guidata da Frans Brüggen. Alle 11.30, al Museo di San Marco, un incontro con il celebre direttore.

● Appuntamento con Carme in sala Puccini al **Conservatorio** (21, lire 15-12mila): 4 Pezzi di Dvorak, una Sonata per violino di Lekeu, un Improvviso di Schumann, Suite Spagnola di De Falla, per Felice Chiusano violino e Leonardo Leonardi pianoforte.

REGGAE – Al **Pata Mata's** (22, lire 22mila) approdano i Misty in Roots, 8 musicisti della West-London che hanno messo a punto un loro personale african rock reggae. Insieme da 15 anni, si sono conquistati la notorietà anche per la loro vena antirazzista, pionieri del reggae nell'Europa dell'Est.

● Bluegrass al **Graffiti** di Sesto S.G. (via Marelli 280).

● Al **Rosetum** (ore 21) per le Interviste impossibili, Mario Livraghi intervista Verdi (Gianfranco Villardi). Musica dal vivo.

Nella foto: Dario Fo in Johan Padan a «la descoverta de le Americhe».

Barbara Civardi, IL GIORNO 5 FEBBRAIO 1992

La stagione teatrale

A Opera sbarca il Colombo di Fo

di BARBARA CIVARDI

OPERA - Le colombiadi viste da Dario Fo sono il tema dell'originale rappresentazione in scena questa sera al teatro Eduardo. Cinquecento anni fa un navigatore italiano, animato da spirito di avventura, scopre un emisfero ignoto e muta il corso della storia.

«L'eroe» Cristoforo Colombo, nel testo scritto da Dario Fo, si carica di ironia e si veste del vecchio stereotipo di capitano senza macchia e senza paura. La replica di «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe» continua la rassegna di grandi successi che ogni anno animano la stagione tatrale operese. Il testo non vuole essere una semplice celebrazione del '400 ma un punto di partenza per parlare dei giorni nostri.

Dario Fo parte dal mito di Cristoforo Colombo e in chiave squisitamente umoristica mette in scena temi e situazioni validi anche nel futuro in un continuo andirivieni fra la memoria e il vissuto. Un anniversario importante quello del '92, in cui si ripropongono, a esempio nei rapporti con il potere, gli schemi del passato.

Sarà poi la volta di Donati e Olesen in «Caro Icaro», uno spettacolo divertente, ricco di avvenimenti esilaranti e paradossali.

Silvia Bergero, L'INDIPENDENTE 6 FEBBRAIO 1992

PROSA

Johan Padan e gli indios riscrivono con Fo la storia della scoperta dell'Americ

SILVIA BERGERO

MILANO

Non sono solo gli anniversari a giustificare le tematiche di **Johan Padan a la descoverta de le Americhe**, il nuovo spettacolo di Dario Fo. Risale infatti a 27 anni fa **Isabella, tre caravelle e un cacciaballe** (lo ricorda al pubblico Fo, a luci ancora accese, ma già "in parte", recitante se stesso), cioè il primo approccio ai personaggi e alle storie che ruotano attorno all'epoca della scoperta dell'America.

Negli spettacoli di Dario Fo il tema centrale diventa quasi un pretesto, attorno a cui costruire testi fantasiosi in lingue avventurose, e a sua volta il testo è al servizio di Fo, gli porge l'occasione di sfogare tutta la sua vena istrionica, le sue straordinarie capacità mimiche e vocali, la sapienza d'attore accumulata in anni di palcoscenico e a contatto con platee "calde". Con una struttura che ricorda le stelle di ghiaccio che crescono dal centro per successivi accumuli di microscopici fiocchi, fino a diventare delle piccole meraviglie.

Succede così anche con **Johan Padan**, la storia di un poveraccio che per sfuggire l'Inquisizione veneziana si ritrova -passando per le mani di quella spagnola e malgrado lui- nel Nuovo Mondo. Qui sopravvive alla malasorte, si unisce agli indios, che lo fanno diventare sciamano e santo, li trascina in avventure contro i conquistadores, rinuncia a tornare nel suo paese, non senza «una nostalgia tremenda». Il punto di vista non è omologo a quello degli spagnoli conquistatori, ma non è neanche quello *naif* del buon selvaggio, perché gli indios raccontati sono anche brutti, cattivi, cannibali e mancano alla parola data.

Attorno alla trama ru
decine di episodi, che co
scono, ciascuno, una sc
breve atto unico: così il ra
to di come Johan scam
naufragio, abbracciato
maiale; oppure la panto
di come-si-sale-su-un'an
uno dei pezzi più esila
ancora la sceneggiata d
matore di cavalli. Fo e d
in scena, e da solo, c
sguardi, la voce, le mani
po, fa apparire davan
spettatori Johan, gli in
cavalli, le schiere dei
spagnoli e le montagne
re e le navi, gli animali fa
ci e dipana la storia in qu
letto padano corretto d
le spagnole, indigene, g
si, napoletane, per circ
di uno spettacolo a cui q
decisa sforbiciata non
rebbe.

Johan Padan a la descoverta de le Americhe di Dario Fo
Milano, Teatro Lirico

Odoardo Bertani, AVVENIRE 6 FEBBRAIO 1992

Geniale, ma come sempre fazioso e sregolato

È in scena al Lirico di Milano il nuovo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe»

Dario Fo, la fisicità del teatro

L'attore immagina di essere in America con Cristoforo Colombo, tra spagnoli e indios: è il punto di partenza di un viaggio infinito

di ODOARDO BERTANI

MILANO. C'è un testo nella mescidata e paramedioevale lingua, sempre di immediata e saporosa comunictività, di cui Dario Fo si compiace, e c'è tanto di traduzione ad accompagnarlo; tutto per bene, ma poi c'è l'attore, in piena forma fisica, a scompaginare ciò che è corretta narrazione, a darle sangue e plasticità, a fare del copione «letterario» un racconto di pregnante rievocatività, un «vissuto» ravvicinato al presente, un'avventura immediata.

Ecco «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», l'ultimo spettacolo di Fo, che è arrivato al Lirico dopo mesi, ormai, di rodaggio e di aggiustamenti. Il copione diventa un pretesto; il testo è rispettato nella sequenza dei fatti e nella spericolatezza dei contenuti, ma biffato largamente quanto a ordito verbale e tessuto sintattico, a favore di una nuova lingua più intuibile che intellegibile, che l'attore si fabbrica lì, sulla scena, esercitando una specie di magica persuasività nei riguardi dello spettatore; deliziato, naturalmente, perché il pubblico dell'attore è largamente composto di inveterati «aficionados». Il fatto è che Fo plasma la parola, e la pronuncia e la rende espressione usando del gesto e del corpo, della voce e della mimica da grande inimitabile «jongleur». E tutto accade, lasciata perdere ogni vellutata memoria. Così, l'attore senza dubbio il più noto nel mondo, si gode il nuovo fervore del pubblico, offrendogli, con evidente gioia, ogni destrezza; il suo è un teatro di cui l'unica rete protettiva è l'esperienza e in cui l'interpretazione è addirittura assorbita nella invenzione. Essa riguarda la pronuncia estesa su una gamma di ottave tonali esaurite, nonché la vis figurativa, che trasforma la parola stessa nel suo equivalente scenico. Senza dimenticare il permanente animus di ridente aggressività, di stupefazioni maliziose, di ammiccante ironia. Il recitare, per Fo, è un fatto fisico totale.

Qui, in «Johan Padan» eccetera, egli immagina di essere finito in America con Cristoforo Colombo, a causa di accidenti vari, e di destreggiarsi, nel nuovo mondo, tra spagnoli e indios. Si intruppa perfino con gli Indigeni, divenendone un venerato santone. Compiuto insieme un infinito viaggio, tra mille disavventure e difficoltà comiche, egli corre mille inverosimili rischi, evita cento volte una affamata pentola, sciorinando risorse dialettiche e fortunosi «miracoli»; finalmente riuscirà a tornare in patria, dopo aver perfino convertito — molto a suo modo — i suoi amici di colore e persuaso gli spagnoli della sua benefica presenza. Uno spunto per dire anche tutto il male degli Occidentali, avendo fornito nel Prologo molti dati sulla loro crudeltà e avidità. Si capisce, la esattezza storica di Fo va presa con le molle, come la sua lingua dalle suggestioni «pavane»; ma la sua serietà è il suo riso. Tutto è in lui iperbolico, fazioso, sottilmente mirato; e bisogna prenderlo com'è e ricordarsi sempre che il teatro è finzione e che Fo ne è il campione. Qualche volta, però, il suo genio è vittima della sregolatezza. In questo spettacolo, per fortuna, essa è abbastanza frenata, almeno per quanto concerne i motivi religiosi, anche se l'impertinenza corre sempre sul filo del rasoio.

Tre ore di spettacolo. Inesauribile e inesausto, Fo compie l'ultimo lazzo mentre canta una canzone paesana non priva di grazia e di sentimento. Ma insomma, credo che — di là dal politico e dal popolare — la natura di Fo sia fondamentalmente favolistica.

Dario Fo

Anna Bandettini, LA REPUBBLICA 6 FEBBRAIO 1992

Trionfa al Lirico Dario Fo alla scoperta del Nuovo Mondo

"Johan Padan" il conquistador

Teatro

Il mito di Colombo si mette in farsa Strappa l'applauso il "Mistero buffo" degli anni Novanta

Dario Fo, l'altra sera ha entusiasmato il pubblico del Lirico

di ANNA BANDETTINI

Affaticato, un po' stanco, scomposto e felice di aver ritrovato la gioia del pubblico, l'entusiasmo, il contagio di divertirsi tutti insieme, **Dario Fo** è arrivato in proscenio dopo quasi tre ore di assolo a prendersi il mare di applausi, i «bravo» di questo suo nuovo debutto milanese. Un grande successo, come c'era da aspettarsi, e forse qualcosa di più: la piacevole emozione di avere come ritrovato il teatro dell'invenzione e dell'invettiva, dello straluname to e dell'aggressività, del divertimento e della sincerità.

Deve essere stato questa la ragione dell'entusiasmo con cui gli spettatori del Lirico (solo qualche posto vuoto qua e là) hanno seguito e inseguito Dario Fo in quella divertente, insuperabile narrazione di ***Johan Padan a la descoverta de le Americhe***, uno spettacolo che riassume il meglio del suo lavoro di scrittore e di attore e che ai suoi appassionati, ma anche ai giovani che magari lo conosco-

'Johan Padan' conquista il Lirico Lo sberleffo del grande mattatore al mito di Cristoforo Colombo

di ANNA BANDETTINI

Tre ore di spettacolo e, alla fine, pubblico in visibilio, conquistato da una forza dissacratoria senza pari. Così Dario Fo ha riconquistato Milano, proponendo al Lirico il suo «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», che butta in farsa l'epopea di Cristoforo Colombo.

È stato un Fo all'altezza delle sue prove migliori, e nell'esecuzione di parecchi passaggi dell'opera (soprattutto quelli recitati in «grammelot») il pubblico ha rivissuto i toni e i ritmi dell'opera più famosa e celebrata di Fo, «Mistero Buffo».

A PAGINA XV

no meno, offre l'occasione di ammirare uno dei più bravi uomini di spettacolo del nostro palcoscenico. Chi ha già visto Dario Fo sa che la sua forza è in quella capacità di comunicare con uno sguardo, un sorriso, un gesto, in quelle sue espressioni mimiche di grande comunicativa e poi in quell'atmosfera di sberleffo, di risate contagiose, di sincerità irriverente che si vive con lui. In questo, ***Johan Padan*** è il fratello gemello di ***Mistero Buffo*** con cui condivide non solo l'impianto del monologo a più personaggi, ma anche il grammelot qui a un livello di virtuosismo e di provocazione molto alti. ***Johan Padan*** è uno spettacolo intelligente e divertente. La storia è nota: si racconta il tentativo di colonizzazione della Florida, o come preferisce Dario Fo, la resistenza indiana agli spagnoli, una sorta di «Colombiade» vista dalla parte delle vittime, tra cui Dario Fo inserisce anche un antieroe come Johan Padan-Fo che, spagnolo, passa dall'altra parte della barricata. E dunque, attraverso questo piccolo grande uomo veniamo a conoscenza delle sue peripezie, prima per capire gli usi degli indios, poi per farsi voler bene, e poi ancora per difenderli dai «civilizzatori» (dello spettacolo ha dato già un giudizio, e positivo, su *Repubblica* Franco Quadri). Ridono i giovani, ridono le coppie attempate, ride perfino uno spettatore argentino che riesce solo a capire il senso di quello che Fo dice. E poi ci sono momenti sublimi: quando si racconta la cristianizzazione dei selvaggi, oppure quando si spiega come salire a cavallo, come si cucina l'iguana, fino a un vero brano d'antologia che è la danza della pioggia. «Lo dico sinceramente: dopo gli ultimi spettacoli Fo mi aveva stancato — dichiarava una spettatrice nell'intervallo — Ora l'ho ritrovato, ho ritrovato l'attore di razza». Tutto il Lirico le avrebbe dato ragione.

Silvia Bergero, L'INDIPENDENTE 6 FEBBRAIO 1992

PROSA

Johan Padan e gli indios riscrivono con Fo la storia della scoperta dell'America

SILVIA BERGERO

MILANO

Non sono solo gli anniversari a giustificare le tematiche di **Johan Padan a la descoverta de le Americhe**, il nuovo spettacolo di Dario Fo. Risale infatti a 27 anni fa **Isabella, tre caravelle e un cacciaballe** (lo ricorda al pubblico Fo, a luci ancora accese, ma già "in parte", recitante se stesso), cioè il primo approccio ai personaggi e alle storie che ruotano attorno all'epoca della scoperta dell'America.

Negli spettacoli di Dario Fo il tema centrale diventa quasi un pretesto, attorno a cui costruire testi fantasiosi in lingue avventurose, e a sua volta il testo è al servizio di Fo, gli porge l'occasione di sfogare tutta la sua vena istrionica, le sue straordinarie capacità mimiche e vocali, la sapienza d'attore accumulata in anni di palcoscenico e a contatto con platee "calde". Con una struttura che ricorda le stelle di ghiaccio che crescono dal centro per successivi accumuli di microscopici fiocchi, fino a diventare delle piccole meraviglie.

Succede così anche con **Johan Padan**, la storia di un poveraccio che per sfuggire l'Inquisizione veneziana si ritrova -passando per le mani di quella spagnola e malgrado lui- nel Nuovo Mondo. Qui sopravvive alla malasorte, si unisce agli indios, che lo fanno diventare sciamano e santo, li trascina in avventure contro i conquistadores, rinuncia a tornare nel suo paese, non senza «una nostalgia tremenda». Il punto di vista non è omologo a quello degli spagnoli conquistatori, ma non è neanche quello *naif* del buon selvaggio, perché gli indios raccontati sono anche brutti, cattivi, cannibali e mancano alla parola data.

Attorno alla trama ruotano decine di episodi, che costituiscono, ciascuno, una sorta di breve atto unico: così il racconto di come Johan scampa al naufragio, abbracciato a un maiale; oppure la pantomima di come-si-sale-su-un'amaca-, uno dei pezzi più esilaranti, o ancora la sceneggiata del domatore di cavalli. Fo è da solo in scena, e da solo, con gli sguardi, la voce, le mani, il corpo, fa apparire davanti agli spettatori Johan, gli indios e i cavalli, le schiere dei soldati spagnoli e le montagne, il mare e le navi, gli animali fantastici e dipana la storia in quel dialetto padano corretto da parole spagnole, indigene, genovesi, napoletane, per circa tre ore di uno spettacolo a cui qualche decisa sforbiciata non guasterebbe.

Johan Padan a la descoverta de le Americhe di Dario Fo
Milano, Teatro Lirico

Aldo Santini, IL TIRRENO 9 FEBBRAIO 1992

Dario Fo alla scoperta di un'altra America

Si chiama Johan, è l'anti-Colombo

«VE la do io l'America!» grida Dario Fo con la sua voce adenoidea assolutamente fuori registro. E giù randellate dell'ottanta sulle celebrazioni colombiane.

«È il mio controfestival» spiega ai giornalisti che lo vanno a trovare nel suo camerino, al Teatro Lirico di Milano, dopo gli applausi raccolti con il nuovo spettacolo. «Negli anni Sessanta avevo già affrontato l'argomento della scoperta dell'America con "Isabella, tre caravelle e un cacciabalie", dove il cacciabalie era Cristoforo Colombo. Mi era venuta la voglia di ritirarla fuori, quella commedia. Sarebbe stata di grande attualità. Poi sono partito per la tangente e ho scritto la storia di Johan Padan...».

Il titolo del lavoro messo in scena dall'irresistibile giullare, arrivato a Milano dopo un lungo rodaggio in provincia, è «Johan Padan e la discoverta de le Americhe». Risate a crepapelle dal principio alla fine e tanti saluti a Cristoforo Colombo scornacchiato senza economia.

Ma c'era da dubitarne?

«No, non potevo stare zitto. Ho deciso di rompere i santissimi ai festeggiamenti pieni di arraffo, al trionfalismo del quinto centenario, all'Esposizione Universale di Siviglia, agli eventi teatrali di Genova, al diluvio dei libri che ci sta sommergendo, degli articoli, dei francobolli...».

«E badate bene: io non ho inventato nulla. Mi sono ispirato alle cronache che ci sono state tramandate per scritto e oralmente. Esistono due tipi di cronache, sull'impresa di Colombo e su quella di Vespucci, di Andrea da Verrazzano, di Caboto padre e figlio, di Magellano, di tutti i navigatori che hanno esplorato l'America. Quelle degli scrivani al seguito degli scopritori, come dire, degli inviati speciali, il nostro Pigafetta ad esempio. E quelle dei co-protagonisti che non contano, gli zozzoni di truppa che ti riferiscono per filo e per segno ciò che hanno visto, che è realmente accaduto».

«Voglio precisarlo. E insisto. Ripeto. Il mio spettacolo non è un'invenzione letteraria. Moltissimi marinai di quei navigatori sono rimasti in America, sono passati dall'altra parte. Ma di loro la storia ufficiale non si è mai occupata. Così come non si è mai parlato a dovere della resistenza degli indios, delle loro vittorie, delle molte regioni che i vari condottieri spagnoli non sono riusciti a occupare. Anche gli storici che hanno condannato la ferocia dei conquistadores l'hanno fatto in maniera pietistica, senza mai porre l'accento sulla combattività degli indigeni. Insomma si è parlato dei quaranta milioni di indios sterminati, delle città e dei monumenti abbattuti, ma giungendo a concludere che è vero, noi bianchi, noi europei siamo dei grandi mascalzoni, ma siamo sempre il meglio. Li abbiamo civilizzati, quei barbari, abbiamo portato laggiù la conoscenza, le tecnologie, la lingua...».

«Balle. Perchè nessuno ha mai parlato o scritto dei popoli che sono riusciti a sbattere in mare i conquistadores? Perchè la storia ufficiale lo ha taciuto? I Mapucho del Cile, per esempio, hanno cacciato via gli spagnoli. Per non parlare di tutte le tribù degli indios del Kansas e del Nuovo Messico che hanno sconfitto non solo gli spagnoli, ma anche i francesi, anche gli inglesi, anche i portoghesi. Perfino i pirati sono stati respinti. Alcuni territori della California e della Florida si rivelarono così inespugnabili da costringere il re a firmare un decreto che vietava agli spagnoli di recarsi in quelle zone. "Il primo che ci prova lo impicco con le mie mani" tuonò...».

«Il protagonista del mio fumettone è Johan, un bastardo di Padania che parte da Venezia, capita a Siviglia, si spaventa a morte per i roghi dell'Inquisizione, viene incastrato in una brutta storia, teme di finire bruciato come gli ebrei, si imbarca quasi casualmente al seguito della quarta spedizione di Colombo verso le Americhe. È appena capisce di cosa si tratta, e vede cosa succede, scappa, se la squaglia, va dagli indigeni che lo adorano come un dio. Lui si è indignato per la violenza della conquista bianca. Lui, che è un bastardo, uno zozzone, un avventuriero. Tradisce i compagni e con gli indios finisce per stare benissimo. Impara a fare l'amore su un'amaca, che è difficile, tanto che resta appeso per i santissimi. Qui prevede una tempesta, qui insegna la tattica dei lanzichenecchi per combattere i cavalli degli invasori: lance lunghe piantate per terra, inclinate in avanti».

«In verità non gli va tutto benissimo. A un certo punto un'altra popolazione lo cattura e lo ingrassa per mangiarlo. Lui si ammosca e fa lo sciopero della fame. Gli viene l'itterizia e, giallo com'è, ottiene la libertà. Eccetera eccetera».

«Questo Johan è il più scellerato tra tutti i disgraziati che hanno seguito Cristoforo Colombo al di là dell'Atlantico. È un pendaglio da forca, una specie di Ruzante che suo malgrado si trova dentro la scoperta del Nuovo Mondo e che, tra moccoli e redenzione, ha un ruolo centrale nella riscossa degli indios, nella loro rivincita».

«Johan è un uomo delle montagne, non gli piace navigare, odia il mare, ma è costretto al grande viaggio. Diventa [illegible]

venta capo stregone, medico, capo spirituale, sacerdote. Diventa il "figlio del sole", e da bestemmiatore e zozzo che era si trova a dover insegnare i suoi vangeli, spaventosamente apocrifi, agli abitanti del luogo. E non rimane solo. Altri zozzoni, decine e decine, sventurati come lui, disertano, abbandonano Colombo, e si trasformano in strateghi militari affinchè gli indios, poveracci, possano resistere ai cristiani. Si trasformano in capi religiosi anche loro».

«È l'unico modo per salvare quella gente dagli spagnoli. È l'unico modo per non dare ai conquistadores il pretesto di trovarsi di fronte un popolo gentile, ma senza dio, da massacrare, schiavizzare, rapinare».

«Johan Padan è realmente vissuto. D'accordo, il suo nome non era proprio quello, ma le sue gesta sono autentiche. Le ho tratte da innumerevoli testimonianze. Molte sono state pubblicate anche da noi. Giulio Cesare Croce, tanto per citare un autore famoso di quel tempo, ha scritto storie e commedie su personaggi che finivano nelle Americhe tra incredibili traversie. E cito Cabeza de Vaca, cito Guerriero».

«Ho letto un libro formidabile, ristampato di recente in Italia, "La mia prigionia fra i cannibali" di Hans Staden, un tedesco dell'Assia che attraversò l'Europa e a Siviglia s'imbarcò per cambiarsi la vita. Sognava a occhi aperti l'oro delle Indie. Un giorno si allontanò un poco dalla guarnigione, si aggirava a caccia fra le prime ombre della foresta brasiliana, e cadde nelle mani dei terribili Tupinamba. Stava per essere legato alla griglia, volevano mangiarlo, ma riuscì a cavarsela».

«Johan Padan parla il mio solito dialetto padano, ma con forti elementi spagnoli dentro. Lavorandoci ho scoperto che le due lingue sono molto simili, o almeno si sposano molto bene. Gli spagnoli, ora, vorrebbero che andassi a rappresentare questo secondo lavoro sulla scoperta dell'America a Siviglia, ma evidentemente non sanno di cosa si tratta. Ne escono così male, da colonizzatori selvaggi e crudeli, sanguinari, che non possono farmelo mettere in scena, laggiù. Mi ammazzerebbero se mi sentissero raccontare, da me che recito il monologo, che non solo i loro antenati erano dei banditi, ma che le buscavano pure, dagli indiani».

«In Spagna queste cose non le conosce nessuno. Sono state sempre censurate. Dopo aver girato per i teatri italiani, andrò probabilmente a Barcellona. Meglio che a Siviglia. Là sono catalani, ce l'hanno con gli spagnoli veri e propri, si considerano superiori agli spagnoli, e sono del parere che loro con le conquiste dell'America non c'entrano per niente».

«E siamo onesti: nemmeno potevo portare a Siviglia "Isabella, tre caravelle e un cacciaballe". Quelli dell'Expo mi avevano contattato. Ma è andato tutto in fumo. Immaginate un po': vogliono innalzare la regina Isabella sugli altari, vogliono farla santa, e nella mia commedia, invece, Isabella la riduco a pezzettini. No, non era una sovrana illuminata come afferma la storia ufficiale. Era una donnaccia. Sì, una donnaccia interessata ai soldi, crudele e sanguinaria».

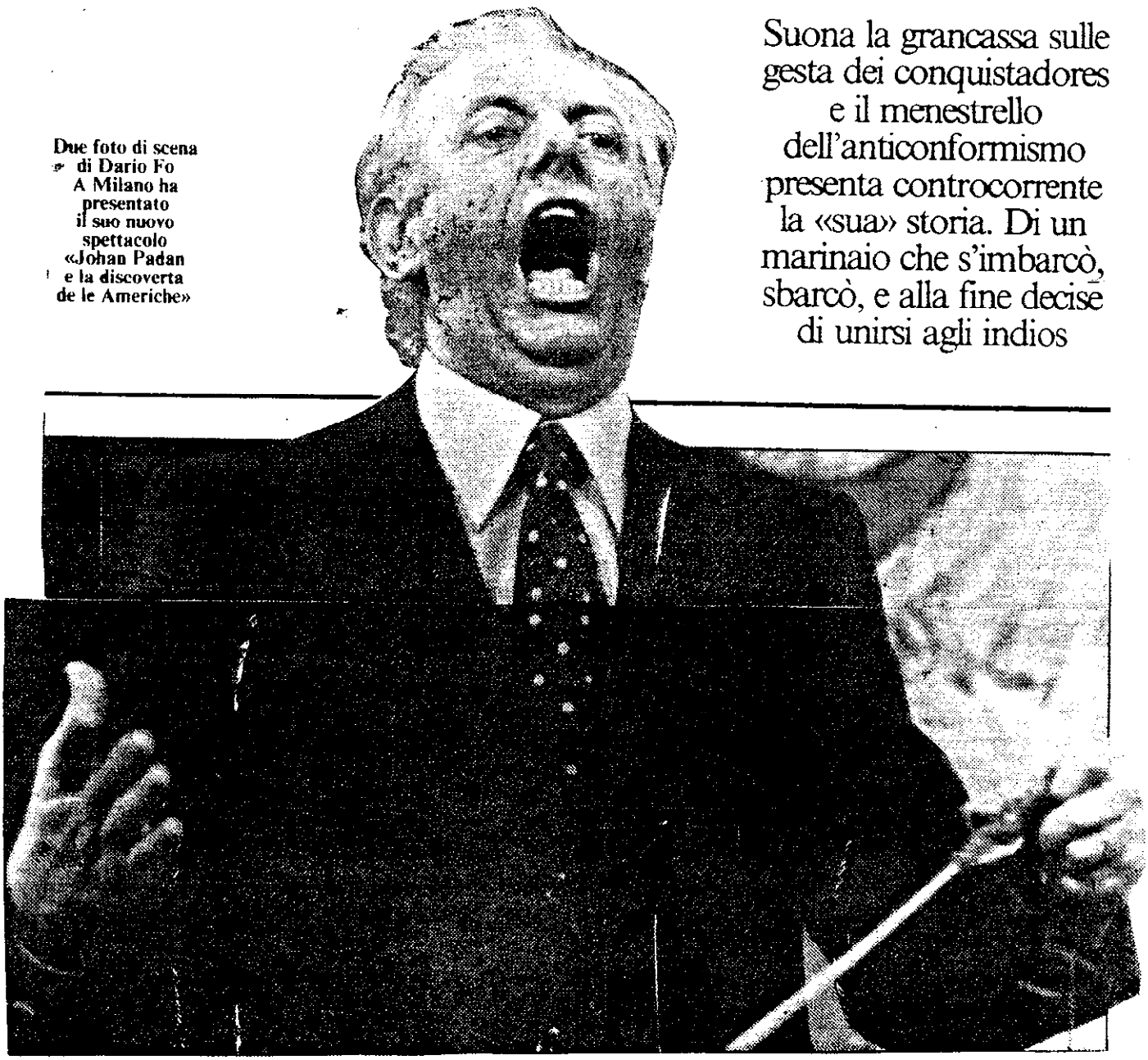
«E la storia bisogna saperla leggere. Nell'anno in cui Cristoforo Colombo scopriva per sbaglio l'America, lei ordinò di cacciare duecentomila ebrei dalla Spagna, incamerando così tutti i loro averi. E ne fece ammazzare parecchi. Guardiamola dal di fuori, la spedizione nelle Americhe. Fu impostata e programmata come una rapina ferocissima».

«Isabella era una donna violenta, corrotta, spietata. Sì, la chiamavano Isabella la Cattolica. Se è per questo dimostrò di essere cattolicissima. E bene sapere, infatti, che il Vaticano dette il benestare alla sua impresa e non esitò ad accettare, poi, trecento schiavi come grazioso dono».

Si diverte come un matto, Dario Fo, rievocando l'episodio spassoso della conferenza stampa che ha tenuto a Siviglia. Lo avevano chiamato nella capitale andalusa. Ci tenevano a metterlo nel cartellone degli spettacoli. Ma quando entrò nel merito e illustrò la trama della sua commedia sulla regina Isabella, sostenendo che la tanto conclamata conquista altro non fu che un orrendo genocidio e una spoliazione continua, vide spegnersi le lucette delle tre reti televisive che stavano trasmettendo in diretta.

«Gli organizzatori, poveracci, annaspavano e sudavano freddo. Mi fecero capire che era meglio lasciar correre. Però se voleve proporre qualco 5 altro... E io pensai subito a Johan Padan. Dalla padella nella brace. Eppure un manoscritto per il mio lavoro l'ho ricevuto proprio dalla Chiesa. Sono stati i frati di Assisi a portarmelo quando ero in vacanza a Perugia. Segno che mi stimano, che hanno fiducia in me, non vi pare? Insomma, che non racconto fandonie».

Suona la grancassa sulle gesta dei conquistadores e il menestrello dell'anticonformismo presenta controcorrente la «sua» storia. Di un marinaio che s'imbarcò, sbarcò, e alla fine decise di unirsi agli indios



Due foto di scena di Dario Fo A Milano ha presentato il suo nuovo spettacolo «Johan Padan e la discoverta de le Americhe»

Negli anni Sessanta, dopo il clamoroso successo di «Isabella, tre caravelle e un cacciabalie», l'America scoperta da Colombo scoprì a sua volta Dario Fo e lo celebrò per quello che è, accettandolo com'è, com'è sempre stato e come sarà fin quando avrà a disposizione un palcoscenico qualsiasi per fare l'attore-agitatore, il giullare del popolo.

Il «New Times» scrisse: «Si capisce subito che Fo è un sovversivo. Ma ce ne fossero di sovversivi intelligenti come lui». E la «Washington Post» aggiunse: «C'era proprio bisogno di una parola dinamitarda come la sua».

Poi fu il turno di Dario Fo a scoprire l'America. E, fra le tante cose, ci raccontò che Rambo, ovvero Sylvester Stallone, è alto solo 1,65. «Ma lo fotografano dal basso» spiegò. Un altro mito distrutto.

La sua missione di giullare del popolo gli è costata cara, in Italia. A lui e a sua moglie, Franca Rame. Ricordo ancora quando a «Canzonissima», un sabato sera, si mise a parlare di omicidi bianchi e di mafia. Saltò tutto per aria. Lo buttarono fuori dalla televisione. Il clamore fu alto. E nessuno si mosse per difenderlo.

In quell'epoca, Dario Fo era l'unica voce del dissenso, nel teatro italiano. E i teatri gli chiusero le porte e i palcoscenici. Anche in una città socialmente avanzata come Livorno gli fu impedito di recitare.

Parlandone con me fuori della «Gran Guardia», sotto i portici di via Grande, sembrava allegrissimo. Ma stava recitando, in un teatro diverso: in strada. Nel suo sguardo stralunato di giullare lessi un grande avvilimento.

Oliviero Ponte di Pino, IL MANIFESTO 12 FEBBRAIO 1992

Johan Padan a la descoverta de le Americhe è l'ultimo regalo di Dario Fo a Milano, la città dal «lungo respiro» in cui si è formato. Un'intervista, dalla Palazzina Liberty alle battute non dette

di **Oliviero Ponte di Pino**

Dario Fo ha regalato a Milano diverse giornate di felicità: erano gli anni Settanta e migliaia di persone affollavano il prato su cui si affaccia la Palazzina Liberty, per ascoltare canzoni, teatro, poesie...Era un'isola di utopie realizzate, dove respirare un sentimento comune, sognare un mondo diverso, divertirsi, imparare, ridere, incontrarsi, innamorarsi...Non c'era solo Fo, ovviamente: ma c'era soprattutto Fo, con il suo *Mistero buffo*.

Fino a domenica 16 febbraio Fo è a Milano, al Lirico (poi tornerà al Nuovo dal 24 marzo al 5 aprile), con il suo nuovo spettacolo *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*, che ricorda proprio *Mistero buffo*. Perché in scena c'è solo lui, per tre ore divertenti e trascinanti. Perché tutto è recitato in un grammelot padano. Perché è una strordinaria prova d'attore. Proprio in questi giorni - curiosa coincidenza - viene annunciata la riapertura della Palazzina, faticosamente ristrutturata, dalla quale Fo e la Comune furono ignominiosamente cacciati dalle paure del consiglio comunale. «Pensa, adesso quelli della banda cui hanno dato la Palazzina devono spendere dei milioni, perché è tutta una vetrata, e per suonare non va bene, c'è il riverbero, allora devono coprire tutte le finestre e tutto il soffitto con delle tende, con del velluto, e suonano al buio».

A parte la vicenda della Palazzina, qual'è il tuo rapporto con la città, come teatrante?

«Milano ha una gran dimestichezza civile con il teatro. Un fenomeno come il Piccolo poteva nascere solo qui. È una città che non accetta supinamente di essere censurata. Per esempio, quest'anno non vado al Sud; e manco da Verona, da Vicenza, da Bergamo - dai teatri ufficiali delle città - da anni: lì la borghesia non si risente. A Milano invece si incazza, dice 'voglio vedere quello'...Milano è la città dove sono nato teatralmente, non potevo nascere altrove. Mi ha accettato subito, e ha continuato a seguirmi. È una città che ha il respiro più lungo, e una passione più profonda, e anche una maggiore tradizione: da secoli a Milano ci sono decine di compagnie, di autori...»

Quello che sorprende in «Johan Padan» è l'energia di Fo, che dalle nove a mezzanotte si inventa interi continenti, animali, popoli, battaglie, amori, avventure...

«L'energia cresce. È una specie di scommessa con la vita. La tendenza dei critici e del pubblico - anche se ti ama - è quella di ammazzarti. Quante volte ho sentito dire 'è vecchio. Non ce la fa più. Non è più brillante. Certo perde i colpi. È un po'bolso'. Posso farti tutto un elenco dei termini, usati anche da persone che magari ti hanno applaudito per anni. Siccome idealizzano e mistificano, anche in buona fede, il tuo rapporto con la scena, quando arrivi a questa età devi dare molto di più di quando avevi trent'anni. Devi esprimere energia. Non per niente quello che meraviglia tutti, in *Johan Padan*, è proprio l'energia - prima ancora della storia».

C'è anche una sorpresa, in questo spettacolo: in Fo esplode una vena romanzesca che pochi conoscevano. Il suo eroe, a metà strada tra Arlecchino e Indiana Jones, è un Ulisse che però non vuole tornare a Itaca, per continuare a cercarsi in un infinito vagabondaggio.

«*Johan Padan* è epopeico. C'è una struttura, un impianto con un solo personaggio, e in questo è diverso da tutti gli altri miei spettacoli; nella *Tigre*, per esempio, facevo tre pezzi di dimensioni diverse, con delle spiegazioni, con pause narrative. Qui c'è soltanto un'introduzione breve, che dura 12 minuti; se non la faccio, nessuno capisce alcune cose fondamentali: a cominciare dal fatto che per la prima volta c'è una storia di resistenza».

Questa potrebbe essere una chiave di lettura politica per uno spettacolo in cui gli agganci all'attualità politica sono praticamente inesistenti...

«Avrei delle battute da dire su quello che succede oggi in Italia, ma non ho lo spazio: se faccio un'introduzione che supera il quarto d'ora, vado fuori dai tempi. Rispetto al testo inziale ho tagliato mezz'ora di situazioni, ma lo spettacolo mi è aumentato lo stesso di mezz'ora - e sono le aggiunte determinate dalle risate, dagli applausi: questo vuol dire che a contatto con il pubblico lo spettacolo si è allungato di un'ora».

In scena, oltre a un fondale del tuo precedente spettacolo colombiano, «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe», trova posto anche una parte del pubblico.

«Sono stato obbligato a far salire la gente sul palco perché c'era troppo pubblico. Così ho imparato a rappresentare *Johan Padan* a cerchio, e continuo a farlo a cerchio».

Anonimo, L'UNITA`12 FEBBRAIO 1992

Giunti pubblica «La descoverta de le Americhe» di Dario Fo

FIRENZE. Il testo teatrale *Johan Padan a la descoverta de le Americhe* di Dario Fo (nella foto), che verrà rappresentato al Teatro Variety di Firenze dal 21 febbraio al 1° marzo, uscira a giorni in libreria per conto della casa editrice fiorentina Giunti. Il libro con annesso spettacolo racconta, naturalmente alla maniera dell'attore-drammaturgo-regista, la scoperta e soprattutto la conquista del continente americano da parte degli spagnoli. Dario Fo ha dato la parola a un picaresco avventuriero italiano, Johan Padan, fuggito da Venezia e dalla Spagna per evitare l'inquisizione. E in un idioma che combina dialetto dell'Italia del nord, catalano-castigliano, napoletano, il fuggiasco diventa un condottiero degli indiani della Florida. Con tutte le conseguenze pensate da Dario Fo, immaginabili o meno.

Sara Mamone, L'UNITA` 23 FEBBRAIO 1992

Il miglior Dario Fo, quello di «Mistero Buffo», è al Variety con il suo «Johan Padan...»

Una rivisitazione della scoperta dell'America offerta sul piatto d'argento del centenario

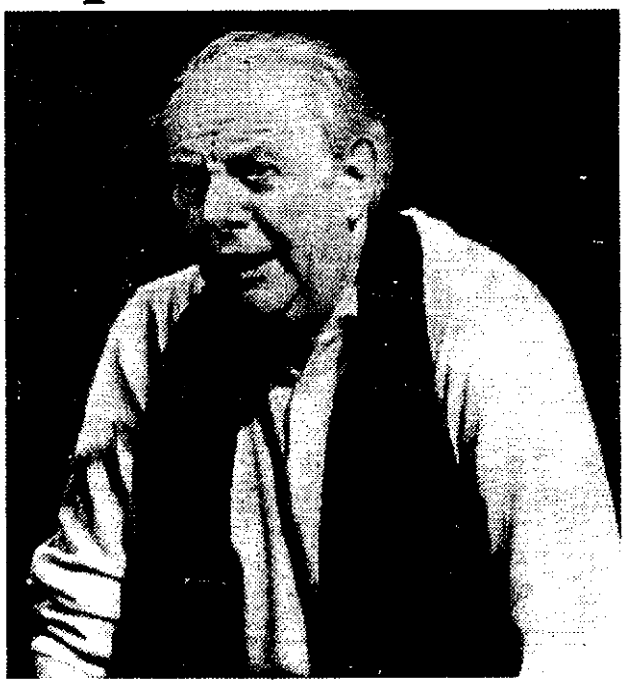
Un atleta della scena in piena forma

SARA MAMONE

Johan Padan a la descoverta de le Americhe
di e con Dario Fo
Teatro Variety. Firenze. Fino a domenica 1° marzo.

Queste brevi note sull'ultimo spettacolo di Dario Fo, *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*, in scena in questi giorni al teatro Variety di Firenze, dovrebbero essere forse più correttamente collocate tra le pagine dello sport. Perché quello che più colpisce in quest'ultima prova con la quale Fo risale ai vertici della propria creatività autor-attorica è la *performance* atletica alla quale dà vita. Due ore nette di spettacolo alluvionale, bizzarro, mozzafiato, nel quale il nostro campione, rigorosamente solo in scena, inonda di parole, immagini, piroette, mimiche, allusioni, tuoni e sogghigni, sospiri e falsetti, una platea che a tratti pare vacillare sotto il peso della sua energia e che alla fine appare assai più provata del miracoloso atleta, pronto a percorrere ancora il giro d'onore in pista.

Insomma un Dario Fo restituito, dopo le molte più modeste prove dei recenti anni, alla grandezza assoluta della sua irripetibilità mattatoriale e «buffonesca», alle radici vere e ineliminabili dell'arte attorica, che è performance, insomma un Dario Fo restituito al miracolo iterato di *Mistero bufo*. Non è più tempo di ideologie, ma Dario Fo sembrava un po' attardato nella scoperta di questa anchilosi dell'oggi. E allora per anni lo avevamo visto un po' arrancare alla ricerca di obiettivi polemici ormai troppo sfuggenti e diffusi per essere degni protagonisti della sua, tutto sommato umanistica, satira sociale. Ma la storia, questo stupendo serbatoio di racconti e di polemiche, ha fatto al nostro il più grande regalo possibile: gli ha offerto su un piatto d'argento il centenario più pomposo e opportuno, con, naturalmente, il consustanziale apparato di gigantismo e di retoriche che queste operazioni comportano. Gli ha offerto un centenario della scoperta delle Americhe buono per tutte le operazioni: di glorificazione e di revisione, di rivendicazione e di pentimento. Egli ha offerto una storiografia ormai diffusa di pentitismo dei conquistadores che è stata per lui come un invito a nozze. Gli ha permesso quindi, facendo un'operazione accettabile addirittura dai severi storici delle *Annales*, di inventarsi una storia «marginale» della *Discoverta de le Americhe* totalmente inventata ma non meno attendibile della tanta storiografia inventata dai conquistadores. Mescolando quindi nomi più o meno noti della conquista alle in fondo verosimili avventure del suo Johan Padan, ha costruito uno spettacolo dalla libera struttura affabulatoria, estensibile e raccorciabile come i grandi romanzi ad episodi capaci di varianti infinite. Le avventure di Johan devono così partire dall'abbandono affannoso di Venezia dove l'amante astrologa viene



Dario Fo

equivoci di viaggio che lo conducono dalla sperata Chioggia a Tunisi e poi a Siviglia e lo vedono dunque forzosamente imbarcato nella quarta spedizione colombiana verso il nuovo mondo. Quando il nuovo mondo è cioè già invaso da quella schiera di avventurieri e mercenari che si sostituirà rapidamente ai più pacifici (ammesso che ce ne fossero) pionieri della prima ora. E devono terminare con il nostro protagonista ormai vecchio, ormai padre di troppi figli, marito di troppe mogli indigene, ormai troppo rispettato («me ciamano padre, anzi santo padre») per cedere alla sia pur violenta nostalgia «del vino, del dialetto, del fum gh'e ne l'aria quando fumega o'l cavriol... nostalghia perfin de cori che se canta in Geva». Ma in mezzo quante avventure, quanta ricchezza di fantasia e di invenzione, Che prodigiosa capacità di dar vita (con questo corpo tutt'ora dinoccolato, con questi occhi mobilissimi, con questa miriade di voci) ad una lingua inventata, anche se fortemente debitrice della gravezza rizantiana e di quella lombarda, scheggiata di improvvisi inserti genovesi, spagnoli, catalani, napoletani. Quasi nessun tono predicatorio e comunque l'accettazione piena di non essere un *maitre à penser* ma di essere (e non è forse più raro, più onesto e più grande?) un vero «buffone», cioè un grande artista. Chapeau.

Fo e Altan, LA GOLA, FEBBRAIO 1992

Cristoforo Colombo secondo Fo e Altan

Isabella, tre caravelle e il cacciaballe

Giuriamo d'aver visto le piante
Di sesamo che danno i diamanti
Le isole con donne giganti
Che assalgono i giovani per fare all'amor

Il 6 settembre 1963 al teatro Odeon di Milano, Colombo "un candido piccione, truccato da falco, vestito da dritto" riscopre l'America, sputtana la Spagna, prendendo a linguate il Mondo Cattolico. Dopo le elezioni del 28 aprile (DC 38,3%, PSI 13,8% e PCI 25,3%), il Governo Balneare di Giovanni Leone fungeva da passante in vista di un meraviglioso quadripartito (Moro presidente, Nenni vice). La Compagnia Rame-Fo impegnata su tre fronti, i preti, i ladri e i censori, recita *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*. La questione alimentare vi ha un suo piccolo posto. Due scene meritano un colpo d'occhio. La prima offre una variante del proverbiale UOVO.

ISABELLA. Silenzio, Signori! Sono quattro anni sì, e ora tutti ai vostri posti, che nessuno ha dato ancora l'ordine di togliere la seduta. Sentiamo un po': voi, Colombo, potreste dimostrarci che la terra sia a forma leggermente... come dire... perica?

COLOMBO. Forma perica?!... Sì forse applicando la teoria delle forme proiettate, mediante una pera e un lume, un lume che proietti la forma della pera, lasciando la pera intatta (alle ancelle). Potreste procurarmi per favore una pera?

UNO SPETTATORE. Ah questo è il famoso momento dell'esperimento della pera di Colombo... che lui fa stare in piedi...

COLOMBO. Afferra una candela.

ALTRO SPETTATORE. Sì, sì, l'hanno raccontata anche a me. Ma lui adopera un trucco. La pera, anziché esser cruda, è cotta alla coque.

UN SOLDATO. Silenzio per favore.

COLOMBO. Potreste procurarmi per favore una pera? (afferra uno specchio).

RAGAZZA. Cruda o cotta?

COLOMBO. Non ha importanza, cruda o cotta che sia.

Negli anni di fineboom, Franca Rame esibiva un dito di rossetto e un etto di lacca; la TV democristiana invece raccomandava alle proprie ballerine trucco leggero e calzamaglia spessa, spudoratamente rosa, additando loro l'esempio di Olivella sposina novella (pubblicità Bertolli). E Colombo? Era il nome di un cardinale e di un uomo politico, Emilio. Nel 1963, con tutti i terroni da sistemare in città, la partenza di tre caravelle e il relativo carico facevano parte del bagaglio scolastico. E il pomodoro, e la patata? Dario Fo ha una sua teoria moderna e popolare sulla fame (europea) e sui favolosi tesori (indiani):

COLOMBO (*sgranocchiando i semi parla con l'amico frate che fa altrettanto*) Ah, ah! Si scannano per dei semi di zucca, che non son neanche questo granché... Pensare che se mi desse retta li sfamerei tutti da farli star male... Tornerei con carrettate piene di roba da mangiare, per non parlare poi... (*ad ogni pausa sputa la buccia dei semi*) di noce moscata, cannella, zenzero... Ahia! Tutte le volte che dico zenzero mi morsico un dito...".

(*Le commedie di Dario Fo*, II volume, Einaudi, pp. 36 e 41).

Il signor Colombo partito da Palos

L'Ammiraglio era un uomo di profonda fede, portò una gallina in America, nel 1493, e divenne un "sublime gourmet". Chi non lo crede, è indegno delle Piccioneidi; per penitenza, faccia un salto all'indietro, di cinque anni, e legga *Colombo!* di Altan (Glénat, L. 15.000). Nel 1987, il conformismo da Centenario non era di moda. Il "noto individualista genovese", lungi da vestire alla marinara e ravviarsi le chiome, pappava e ripappava, a pranzo e cena, in un mondo schifoso, tanto sozzo da spingerlo a cambiar aria e portar il profumo della sua ciurma

con parole dell'autore: "Credendosi di razza ariana il Signor Colombo riesce, dopo un lungo viaggio a casaccio, a portare il vaiolo e la scabbia in terre finora selvagge".
L'album di Altan è un ottimo purgante contro le indigestioni da cinquecentenario. Il suo eroe è sporchino, obeso, con l'ulcera; nato per errore chiuderà i suoi giorni in modo appena più brillante. Con chi pranzava, come cenava? Pur offrendo bocconi galanti, galline decapitate e ovetti di primo canto, il banchetto di fine '400 riunisce persone poco raccomandabili: sul passaggio dal Medioevo al Rinascimento, incombe una cricca di preti, pretoni e pretacci che per ingozzarsi meglio, assoldano una ciurmaglia sanguinaria e vomitevole.
Nel giro di cinque anni, un eroe dall'occhio bovino diventa un principe azzurro con le fattezze del monumento di Santa Margherita Ligure. Yachtman e tour operator, Chris Colombo posa, sotto il sole dei tropici, non lungi da una brigata di fanciulle del Crazy Horse con "pelle" – tette e chiappe – "tanto chiare da poter esser scambiate per spagnole" (Mino pinxit et Enzo scripsit). Il "grande marinaio" ha due papà, il diavolo e l'acqua santa, Biagi e Manara, che, dopo averlo battezzato, ne sfruttano il residuo credito. È commuovente come amino i giovini lettori, al punto da insegnar loro un poco di merceologia (plagiando forse Paolo Emilio Taviani): "Che cosa porterà in Europa Colombo dal nuovo mondo? Tra gli alberi e le piante c'è una vegetazione sconosciuta. I semi faranno cambiare le abitudini e il modo di mangiare et di vivere degli Europei".
La scoperta dell'America nel 1992, è una scalata alle casse private e pubbliche, che puzza di furbizia e di saccheggio, di oro guadagnato maluccio, con libri e disegni da far vergogna. Il Centenario insegna a plagiare e intascare, delegando le basse bisogna a degli sgherri, firmando le prefazioni con nomi prestigiosi: Taviani, Veronelli, Biagi. Le caravelle non avevano abbordato Hispaniola proprio con questo intento? La massima aspirazione della Corte e della ciurma erano le pepite; il comandante, gli indigeni e qualche marinaio di sinistra, avrebbero invece desiderato una operazione più rispettosa della natura.
Ergo: Dario Fo e Altan, da gran profeti avevano ragione di fare di Cristoforo Colombo un cacciaballe e un pessimista.

© Francesco Tullio Altan / Quipos s.r.l.

Marinella Pregliasco, IL NOSTRO TEMPO 1 MARZO 1992

LETTERE

«*Scoperta*» *o sterminio?*
(A proposito dell'America di Fo)

Egregio Direttore,
sono da anni una lettrice de «il nostro tempo», settimanale che seguo sempre con interesse, anche per la stima che nutro nei confronti di chi lo dirige e di molti suoi collaboratori. E da un po' di anni mi occupo anche di testi cinquecenteschi sulla scoperta dell'America. Mi ha molto sorpreso perciò l'articolo di Marco Travaglio *«Grandissimo Fo, ma lasci la storia»* (9 febbraio '92), in cui al di là degli elogi all'indiscutibile e inarrivabile capacità di attore di Fo, si sostengono menzogne storiche. È proprio la storia, sono proprio le fonti storiche a svelarci gli inganni, le atrocità dell'Occidente verso chi non aveva abbandonato la sua terra per spirito di scoperta e di conquista, e non conosceva né spade né cannoni, né cavalli né cani da battaglia. Lo sterminio fu completo e definitivo, e con esso popoli, dèi, riti, memorie di antiche civiltà furono spazzati via.

Il recensore taccia di «assurdità» chi vuole giudicare fatti così lontani nel tempo. Giudichiamo i fatti di Pericle o di Augusto e rinunciamo al più vicino sec. XVI? Meglio certo non vedere, meglio soffocare questa pagina buia del mondo occidentale e della Chiesa (per fortuna non tutta), così come nera e triste quella dell'Inquisizione (verso cui peraltro Fo, secondo il Travaglio, dovrebbe avere chissà quale riconoscenza), e vedere, come certa storiografia a suo tempo sapientemente controllata e guidata, nell'indio il demonio da esorcizzare, l'emblema di ogni efferatezza e violenza, di ogni cannibalismo.

Forse si chiede all'uomo di chinare il capo di fronte al dominatore che è nel giusto e nel vero, e rinunciare alla libertà, alla lingua, alla cultura. A prova della natura crudele dell'indio si porta la testimonianza di Michele De Cuneo, il quale è noto per la divertita spudoratezza con cui narra stupri e oscenità compiuti da lui e dai suoi compagni su donne «camballe», come tali giustamente e lecitamente seviziabili. Perché non citare invece i testi autorevoli della scoperta, Colombo, Vespucci, Pietro Martire d'Anghiera e soprattutto la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* (1522) del frate domenicano Bartolomeo Las Casas, che con forza denuncia il genocidio degli indios per fame, logoramento e sevizie.

I popoli delle isole caraibiche sono «agnelli mansueti» di fronte all'«abominio della desolazione», sono «come un gregge di pecore», gli spagnoli vanno separando genitori dai figli, le donne dai mariti, i bambini (più di 7.000 nella sola isola di Cuba) trascinati nelle miniere dalle «belve sanguinarie», a migliaia s'impiccavano pur di non essere torturati e trucidati dagli Europei

Nel Nuovo Mondo tante voci di domenicani (come ad es. frate Antonio Montesinos) avevano gridato le loro testimonianze sanguinanti. Le isole un tempo felicissime furono abbandonate, le alte terre degli altipiani rese deserte, ovunque fu inferno e tragedia, l'America, appena scoperta, perse i suoi popoli e le sue civiltà. Di essa è rimasto ciò che non è stato possibile rapire, bruciare, fondere, come i templi aztechi e gli altari inca.

Allora, se si vuole attaccare un attore scomodo, ingombrante e di parte come Fo, lo si faccia, ma senza schermirsi dietro falsi appelli alla storia. Vorrei che il Vangelo stesse sempre là dove sono i vinti, di ogni tempo e fede e spero sempre che in nome del Suo Verbo si abbia il coraggio di chiedere scusa, per la nostra parte, a chi oggi è senza storia e senza passato.

MARINELLA PREGLIASCO Torino

Marco Conti, LA STAMPA 4 MARZO 1992

Biella a teatro con l'anno di Colombo visto da Dario Fo

Johan l'americano

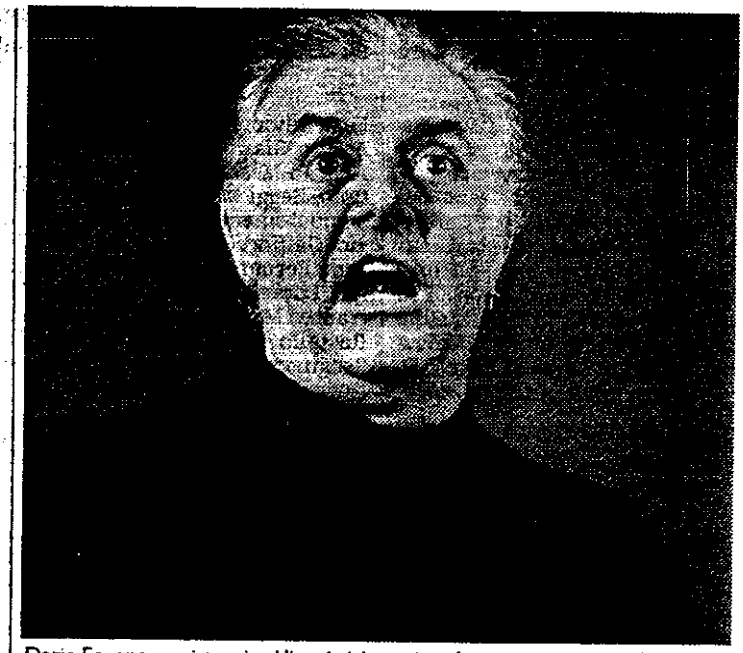
Venerdì all'Odeon la storia del marinaio per forza che, scoperto il nuovo Continente, si unisce agli indios. Già esaurita la platea

BIELLA. Johan Padan, uomo di ciurma, montanaro costretto suo malgrado a scoprire le Americhe, sciamano e stratega metà veneto e metà lombardo: ecco in lapidaria sintesi il personaggio con il quale Dario Fo si ripresenta all'appuntamento con il pubblico dopo un silenzio durato lunghi anni. E come per «Mistero Buffo», anche questo fluviale monologo (oltre due ore) può già contare su un analogo successo: sale gremite e scrosci di applausi, che si ripeteranno molto probabilmente venerdì 6 al teatro Odeon di Biella, dove lo spettacolo di Fo «Johan Padan a la discoverta de le Americhe» è in cartellone.

Intanto, la platea, per cui i biglietti erano in vendita a 30 e 25 mila lire a seconda dei settori, è già esaurita. Rimangono disponibili i posti in galleria a 20 mila lire.

«Sia ben chiaro - dice Fo - che questo non è il racconto lamentoso sulle stragi perpetrate dai conquistatori sugli indios. Non è la storia dei soliti perdenti. E', anzi, l'epopea di un popolo di indios vincenti». L'attore e autore lombardo, che su un tema analogo si era già addentrato con «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe», ha infatti scelto di raccontare la storia della conquista delle Americhe dal punto di vista di quegli uomini che, approdati nelle nuove terre, passarono per caso o per solidarietà dalla parte del «nemico».

Immagina che il suo Johan Padan si sia imbarcato sulle navi di Colombo per sfuggire all'inquisizione e che finisca, dopo un naufragio, in un'isola di cannibali dove viene allevato all'ingrasso per essere mangiato. Si salva con un colpo di fortuna, si fa sciamano e un bel giorno viene nominato «figlio del sole nascente», ovvero «fiol del sol che nase».



Dario Fo ancora virtuosismi linguistici e anticonformismo

Come in «Mistero Buffo», Fo ha riscoperto infatti il fascino del «pastiche» linguistico, di una lingua inventata che sembra tener conto del Ruzante quanto del Folengo autore del «Baldus». Sul palcoscenico dà corpo a diversi personaggi, usa con fantasia virtuosistica la tecnica del grammelot quanto una mimica insuperabile e nell'anno di Colombo porge, alla fine, un'opera scintillante, comica, anticonformista, un regalo per tutti.

Marco Conti

Marialuisa Pacchioni e Giorgio Pezzana,

IL BIELLESE 10 MARZO 1992

Odeon gremito in platea, galleria ed anche sul palco

Fo in scena e dietro le quinte

«Il mio è un teatro totale che coinvolge»

Un lungo incontro quello con Dario Fo lo scorso venerdì. Prima una conferenza stampa all'Odeon, in cui l'attore ha voluto sollecitare l'attenzione sul problema del destino di quelle testimonianze di civiltà precolombiane che si trovano oggi in Italia, tema attuale a Biella, in quanto è proprio degli ultimi giorni la notizia che i tesori della collezione Canepa verranno visionati da una delegazione di esperti peruviani, per individuare gli oggetti definiti di valore eccezionale, da rimandare in America, e lasciare invece alla nostra città l'onore di collocare in esposizione tutti gli altri.

Dopo la conferenza stampa, la conversazione, con un numero minore di interlocutori, si è spostata in un bar, dove si è parlato finalmente un po' di teatro, lasciando da parte politica e polemiche.

«È un lavoro divertente, vi piacerà; avevo già affrontato lo stesso argomento in un altro spettacolo, anni fa: le Colombiadi mi hanno convinto a rivedere questo tema, con tutti i risvolti, anche spiacevoli, che comporta l'esempio che l'uomo bianco ha fatto di civiltà evolutissime».

Visto dal palco, da vicino, mentre recita, questo personaggio carismatico e affascinante è sorprendente: due ore e mezza di *performance* senza pari.

Poi, dopo gli applausi lunghissimi e ripetuti, applausi anche al ristorante, dove finalmente possiamo cenare e scambiare quattro chiacchiere.

Non le manca un po' di privacy?

«Quando voglio stare un po' solo devo andare all'estero, dove però trovo sempre l'italiano che mi segue per salutarmi: ho rinunciato da tempo ad avere una vita privata. A volte addirittura mi raccontano vicende di cui sarei il protagonista, ma che in realtà sento per la prima volta! È facile mitizzare un personaggio pubblico».

DARIO FO
(Foto M. Comba)

Cos'è questo grammelot, il dialetto che lei usa in molti suoi spettacoli?

«È un modo di comunicare universale, con parole inventate, onomatopeiche, musicali: il risultato è una parlata cadenzata, come i versi di un poema, che, nonostante la difficoltà, tiene vivi l'interesse e l'attenzione del pubblico. Anche all'estero uso una sorta di grammelot e gli spettatori seguono la storia leggendo le traduzioni che scorrono alle mie spalle. Ho usato questo metodo in molti paesi: il lavoro mi ha portato in tutta Europa e poi in America. Ho girato forse 80 Stati... non sapevo che ne esistessero tanti!».

In questo spettacolo cadono le cosiddette «pareti» e l'attore entra in contatto col pubblico in modo diretto...

«Certo, è un teatro totale, in cui devo recitare con tutto il corpo, senza trascurare chi mi sta di fianco, chi sta dietro: ci vuole una grande tecnica».

Ma attori come lei, si nasce o si può diventare?

«Senza dubbio si deve nascere predisposti, avere passione, volontà e fortuna: comunque certe prove si superano solo con tanta scuola e preparazione. Ci sono attori, in Italia, molto preparati, come Gassmann, Proietti, Grillo e Rosso, che esce dalla mia scuola».

Ci parli del rapporto con Franca, sua moglie.

«Stiamo insieme da quando avevamo vent'anni, abbiamo litigato tante volte, per colpa mia, per il mio carattere, per i miei sbagli, per quanto l'ho fatta soffrire. Però non possiamo stare lontani: senza di lei non potrei vivere. Lavoriamo insieme, adesso curo la regia di un suo spettacolo. Ci piace essere definiti gli ultimi due rappresentanti della commedia dell'arte».

MARIALUISA PACCHIONI

Il «fair-play» dell'istrione

Dario Fo è un grande istrione e non sfugge alle regole degli attori di grosso calibro che sanno dosare tecnica teatrale ed affabilità coinvolgendo il pubblico nelle loro storie, siano esse recitate o vissute. Venerdì, a Biella, aiutato anche dai verdi del suo amico Gustavo Buratti, ha incontrato all'Odeon il pubblico delle grandi occasioni, un pubblico numeroso, tanto che una rappresentanza di esso ha trovato posto anche sul palco facendo da cornice alla performance dell'attore che portava in scena «Johan Padan a la discoverta de le Americhe» proprio nell'anno in cui, con le «Colombiadi», viene ricordata l'impresa di Cristoforo Colombo avvenuta 5[illegible] anni or sono. Collegato a questo discorso teatrale, ci si attendeva un intervento relativo alla questione dei tesori d'arte precolombiana che da anni fanno discutere i biellesi. E l'intervento c'è stato, ma certo non così esplosivo e polemico come qualcuno avrebbe voluto. Fo è stato piuttosto equilibrato ed in sostanza ha detto che se l'operazione è legale non vi è nulla da obiettare mentre, se così non fosse, si dovrebbe sentire il dovere di restituire all'Equador quanto in quel caso risulterebbe sottratto a popoli che già hanno a lungo penato e sofferto. Posizione prudente, anche perché Fo non ha nascosto di essere privo di specifiche documentazioni sulla vicenda. Per il resto, si è trattato del monologo di un grande attore e di un grande mimo, tutto teso a dimostrare le angherie subite dagli indigeni dal 1492 in poi. Corvo Rosso, sioux interprete di «Balla coi lupi», nei mesi scorsi in Italia, sollecitato ad esprimersi sulla scoperta dell'America aveva commentato «È stato il giorno più brutto della nostra storia». Fo, sul palco, ha ampiamente confermato. GIORGIO PEZZANA

Guido Almansi, PANORAMA 15 MARZO 1992

Visto da
GUIDO ALMANSI

Che gran bene ti Fo

JOHAN PADAN A LA DESCOVERTA DE LE AMERICHE di e con Dario Fo.

2

Dario Fo ha ricevuto recentemente un omaggio dalla cultura «alta». Nell'ultimo libro del critico e linguista Gianfranco Folena, pubblicato poche settimane prima di morire, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale* (edito da Bollati-Boringhieri), c'è un bel capitoletto dedicato al linguaggio di Dario Fo, il *gramelot* di «una sorta di versipelle iperdialetto o pandialetto romanzo norditaliano» ma fuori dal tempo e dallo spazio.

Il *gramelot* è «retrodatato a un Medioevo immaginario che è metafora della violenza feudale e della prevaricazione sociale e ideologica», violenza e prevaricazione che sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi: anche del continente americano invaso dai conquistadores del Rinascimento, soggetto dell'ultima opera di Fo. È una lingua, commenta Folena, «artificiale nella sua formula compositiva eppure di fortissima capacità comunicativa orale».

Se il problema è soprattutto quello di trovare una propria lingua, cioè un proprio modo di manipolare il linguaggio corrente, Fo è diventato scrittore con *Mistero buffo*. Ma lo scrittore ha un secondo problema: una volta trovata la sua voce bisogna continuamente rinnovarla per giustificare la sopravvivenza di quel tono, oppure trovare nuovi soggetti in cui la voce sembri nuova, anche se non lo è più. E su questo punto avevo l'impressione che la novità di Dario Fo si fosse spenta negli ultimi anni, impressione confermata dalla lettura del testo scritto di *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*.

La polemica contro il colonialismo ormai non fa che ripetere dei cliché logori. Ma si prenda il brano in cui Johan Padan, emigrato involontario tra gli indiani d'America, insegna loro il catechismo. alla lettura è noioso perché, nell'ambito dell'approccio satirico alle assurdità dei misteri della religione cristiana, tutto è già stato detto, e con spirito molto più fine, da Voltaire due secoli fa.

Con queste idee di partenza sono andato a vedere l'ultimo spettacolo di Fo armato di forti pregiudizi e di un calepino in cui intendevo annotare, da critico coscienzioso, queste osservazioni colte sul vivo. Ma, come osserva Folena, la lingua teatrale nella sua registrazione scritta «rinvia sempre ad altro, alla sua prassi esecutiva e mimica». Avevo fatto i conti senza prendere in considerazione Fo come attore e come mimo. Se il pensiero che si annida nel cervello e nella lingua di Fo è un po' consunto, quello che si esprime col suo corpo è ancora vivacissimo. Fo ha un corpo pensante; non solo, ha arti, giunture, muscoli che pensano furiosamente e comunicano questo pensiero: ginocchia, piedi, gomiti (bravissimi quest'ultimi), scapole, orecchie, naso, piedi sono una continua fabbrica di significati. Avevo un bel dire che avrei dovuto prendere degli appunti? Non ci riuscivo perché ero troppo occupato a ridere. Forse, nel retrobottega della mia sensibilità, il mio cervello giudicava con sospetto il catechismo assurdista di Johan Padan; ma in superficie ascoltavo deliziato la storia del serpente del paradiso terrestre alle prese con un mango per l'assenza di mele, e gli sforzi del povero animale per tenere in bocca il grosso frutto e presentarlo a Eva.

CORPO PENSANTE. *Dario Fo*

Forse il miracolo del continuo successo di Fo sta in quei magici cinque minuti iniziali in cui Fo, coi suoi vestiti un po' frusandati e la sua aria dinoccolata, accoglie gli spettatori come fossero degli amici che lo vengono a trovare e lo trovano impreparato all'ospitalità. Non conosco nessun altro attore che riesca subito a stabilire una simile atmosfera di simpatia tra chi recita e chi ascolta recitare.

Giampaolo Spinato, TUTTOTEATRO 19/25 MARZO 1992

Dario Fo, grande protagonista in «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», nella pagina accanto Franca Nuti, in recital al Teatro Studio

RITORNA DARIO FO

Dal 24 al Nuovo l'esilarante spettacolo

IL MISTERO BUFFO DI JOHAN PADAN

di Giampaolo Spinato

Suo malgrado coinvolto nella mitica spedizione delle tre caravelle, il nuovo antieroe di Dario Fo bada ai maiali nella stiva e finisce per essere adorato come un Dio dagli indigeni pellerossa. L'attore ce lo ripropone, con doveroso e meritorio tempismo, a poche settimane dal debutto milanese. E offre così un'altra chance a chi non ha avuto l'opportunità di lasciarsi ubriacare dalla strepitosa e incontenibile storia messa a punto per controcelebrare la scoperta dell'America. Nel *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*, Fo si è riguadagnato i cori di stima e approvazione che da sempre accompagnano la sua carriera. Con qualche acuto in più. Perché al «servo» e al «sottomesso» che ha eletto a protagonista del suo crepitante assolo, ha consegnato tutta la potenzialità del suo talento, l'esuberante impennata della fantasia con cui lo ha costruito, e un messaggio semplice, esplicito: «Johan Padan è la fotocopia della gente che ha ancora la dimensione dell'uomo, il senso del rispetto, della solidarietà e della resistenza».

Ma la traccia attorno a cui si avvita il surreale, l'iperbole, il materiale documentario e quello fantastico che infarciscono questo viaggio, ci restituisce il migliore Dario Fo, quello che durante le repliche di febbraio ha mandato in visibilio i suoi fan.

Un «signore della scena» che irradia energia, sarcasmo, intelligenza. Tanto inarrivabile quanto comunicativo e vicino. Modello e fonte di ispirazione per generazioni di teatranti e, più vicino a noi, per le nuove leve che oggi aggirano lo smarrimento aggrappandosi a formule come quella del «gotico-grottesco», di cui in questo spettacolo il «maestro» dà un saggio roboante e raffinato. Qualcuno, a proposito di *Johan Padan*, ha rispolverato i fasti di *Mistero Buffo*. E il giullare ritrovato, il cantastorie irriverente che sfoglia lo spartito di questa epopea a rovescio, è uno dei pochi, legittimi destinatari dell'elogio sperticato.

Al Teatro Nuovo, p.zza S. Babila, 76000666/7/8, ore 21 (festivi ore 16); biglietti 24-32mila lire (più diritti di prenotazione, 10%, in prevendita). Dal 24 marzo al 5 aprile.

Mauro Manciotti

MARZO 1992

Fo trionfa a Genova

OVA — Il pubblico del nerito ha riservato un osissimo successo a Fo (nella foto) e al suo n Padan a la descover- e Americhe". Per oltre re Fo si prodiga con ena incredibile in una ida testimonianza di za d'estri fantastici ressivi. In un'intervi- ore annuncia che non lo spettacolo all'Ex- viglia.

■ A pagina 19

esso al Margherita per Dario Fo e il suo "Johan Padan a la descoerta de le Americhe"

ffo sulla rotta di Colombo

stimonianza di estri fantastici ed espressivi

GENOVA — Il riferimento Mistero Buffo» è d'obbligo il nuovo spettacolo di Da- Fo: «Johan Padan a la de- verta de le Americhe». uesta è una «giullarata» di ndissima classe proprio a minciare dalla saporita taminazione linguistica at- verso cui Fo inventa un go popolare fondato sui ti modelli padani medieva- ma arricchito di incrosta- ni espressive di porti medi- ranei: genovesi, napoletani, igliani, portoghesi, eccete- Poichè la dimensione squi- mente paesana e contadi- dello Zanni (antica varia- ne del nome Giovanni, an,) respira qui il gusto mastro dell'avventura per re, del viaggio attraverso re sconosciute. Sotto i cieli nuovo mondo, lo Zanni lano porta intatta vitalità e gria, misura la propria vo- a di sopravvivenza con lla di remote tribù di sel- gi. Entrambi, lo Zanni e i vaggi, appartengono al ndo degli emarginati, dei denti. Lo Zanni braccato Europa dagli uomini incap- ciati della Santa Inquisi- ne; i selvaggi incalzati, resi iavi e uccisi, nelle Ameri- dagli spagnoli con la cro-

Per Fo la colonizzazione ericana non è propriamen- un capitolo esaltante della

Colom- bo aveva cominciato diversa- mente e dal primo viaggio alle Indie era tornato portando soltanto un po' di perle, qual- che pappagallo, qualche scim- mietta e un manipolo di sel- vaggi spaventati. Poi, viste le accoglienze molto tiepide, aveva mangiato la foglia e dal secondo viaggio aveva sensi- bilmente incrementato il tra- sporto dell'oro e delle pietre preziose. Ma queste cose Johan Padan non ha neanche il tempo di pensarle, occupato com'è a scappare da Venezia per aver amoreggiato con una strega. Salta su una nave e si ritrova a Siviglia. Mesi dopo, nelle Americhe, la confidenza della strega con le fasi lunari, gli suggerirà il modo per fare un miracolo e salvare gli indi- geni da una tempesta. A Siviglia, invece, in piena campa- gna di persecuzione dei «mar- ranos» (gli ebrei), il fatto di saper scrivere lo riporta nel mirino dell'Inquisizione e per salvarsi deve tornare a navi- gare: lui che, nato tra Berga- mo e Brescia, non ha molta simpatia per l'acqua. E non gli si preannuncia un viaggio tranquillo; poichè viene im- barcato come guardiano dei maiali nella quarta spedizione colombiana.

Le avventure di Johan Pa- dan nel nuovo mondo hanno il respiro e l'agio fantastico

del «cantare di gesta» popolano. Il gusto di raccontare è incontenibile e da luogo ad un tessuto ricchissimo di immagini, di invenzioni, di aneddoti, di notazioni clamorsamente comiche, di dettagli dall' aggraziata poesia popolare. Fo non racconta soltanto con la voce; ma con il gesto, il movimento, il suono, l'immagine mimica o addirittura l'allusione grafica: come quando descrive con straordinaria aderenza un policromo scoppio di fuochi d'artificio oppure, con travolgente ispirazione dantesca («Lo maggior corno della fiamma antica....») disegna col gesto le parole scambiate a distanza tra due indigeni («Come fosse la lingua che parlasse»). Le trovate fantastiche di Fo hanno una rumorosa epicità picaresca; gli episodi grotteschi si susseguono con scattante malizia. Come in occasione del trattamento con le urine colorate che, simulando l'itterizia, dovrebbe salvare Johan Padan e i suoi compagni dal venire mangiati dagli antopofagi. O la perizia di riparatore di vele con cui ricuce le budella di uno sciamano dopo l'assalto di una tribù nemica e si procaccia, finalmente, l'impunità culinaria e la simpatia degli indigeni.

Fo ha pescato pressochè in tutto il repertorio della letteratuta d'avventura e di esplorazione, con un'attenzione particolare a quelle dei territori del nuovo mondo. Ormai integrato nelle tribù indiane, Johan Padan partecipa alle loro migrazioni veso sud. Un paio di colpi di fortuna lo designano come saggio, mago, figlio del Sole e anche della Luna. Ora l'ex Zanni cerca di fare abbandonare ai suoi nuovi amici l'abitudine di mangiare carne umana. Ma specialmente, si improvvisa gnante di catechismo c fetti di dubbia ortodoss anche di incontenibile i per quanto riguarda il I

[illegible] ferno impegnato nella creazione, Adamo, Eva e il serpente, Abramo e Isacco, oltre ad una versione personale dei vangeli apocrifi che più apocrifi di così non si potrebbe. Soprattutto, Johan Padan diventa il condottiero e l'animatore della resistenza indiana contro i colonizzatori e predoni spagnoli. Qui, la trovata degli indiani a cavallo che rovesciano sul nemico lo stratagemma di irrompere nella battaglia come fossero tutt'uno con le cavalcature, possiede una grossa carica maccheronica. Ugualmente, del resto, all'altro stratagemma di salvarsi da un naufragio gettandosi in mare avvighiati al collo di un branco di maiali. Insomma, Johan Padan si muove sempre in un contesto scopertamente eroicomico che premia l'ispirazione di Fo e la inserisce degnamente nel più autentico filone della tradizione popolare italiana.

Del resto, è proprio questo nutrimento popolare che Dario Fo cerca come cifra dello spettacolo teatrale. Presentandosi, a sipario aperto, sul palcoscenico in cui ha fatto sistemare dalle due parti una nutrita rappresentanza di spettatori, Fo esalta la propria funzione di giullare, saltinbanco, cantastorie, intrattenitore di piazza e di fiera. Su di un leggio sistemato al centro della scena, il testo di «Johan Padan a la descoverta de le Americhe» consiste di una serie di fogli da disegno sui quali la trama non è scritta, ma è disegnata come nei cartoni degli imbonitori di piazza. Per oltre due ore, Fo si prodiga con una vena incredibile, inesausta nei mutamenti continui di vocalità, nelle rifiniture improvvisate dal vivo, in una splendida testimonianza di ricchezza d'estri fantastici ed espressivi, di cui il pubblico del Margherita lo ha ripagato, alla prima di sabato, con il più caldo e affettuoso dei successi.

Mauro Manciotti

Osvaldo Scorrano

MARZO 1992

Intervista. Fo pubblico e privato.

Da domani al Margherita

Con furore, Johan Padan

di Osvaldo Scorrano

GENOVA — Dopo lo straordinario successo ottenuto nelle maggiori sale teatrali italiane l'autore-attore arriva al «Margherita». Con «Johan Padan e la descoverta delle Americhe» Dario Fo celebra a modo suo il mezzo millennio dalla scoperta dell'America. Lo spettacolo sarà al Teatro Margherita da domani a domenica 22 con inizio alle ore 21 (domenica solo ore 16). I prezzi dei biglietti: platea 32.000, galleria 24.000 più diritti di prevendita. Lo spettacolo è in abbonamento.

Dario Fo ha concesso al «Lavoro» un'intervista in anteprima.

Lui è sempre uguale, con quella faccia da bambino un po' sfottente. Parla sempre con quella dolcezza un po' ironica, con quelle digressioni favolose, con quella sicurezza che è simpatica anche quando inventa. Lui è sempre uguale, anche se gli anni passano. Incontenibile. E bravissimo.

A 66 anni suonati eccolo intraprendere una nuova avventura teatrale, questa volta lontana dalla satira politica, ma nel segno della fantasia, della «fabula». Nell'anno delle celebrazioni del cinquecentenario della scoperta dell'America, Dario Fo ha voluto dire la sua, scrivendo, mettendo in scena e recitando l'esilarante storia di uno Zanni che, in fuga dalle persecuzioni dell'Inquisizione in atto in quel periodo a Venezia e dalla violenta cacciata degli ebrei di Siviglia, approda alle Americhe. È la storia di *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*, in cui il grande istrione rispolvera il gramelot, lingua inventata, miscuglio di dialetti ed espressioni onomatopeiche create anche al momento. Con uno sguardo, un sorriso ed uno sberleffo Fo è capace di rendere un'idea meglio che con mille parole. Arriva diritto al punto in modo semplice, senza seguire strade contorte. Simpatico, alla mano, disponibile proprio con tutti, Dario Fo, attore, regista, capocomico, è un personaggio atipico del mondo dello spettacolo. Può piacere o non piacere per ciò che dice e rappresenta, ma non si può discutere la sua bravura.

Quasi tre ore di monologo sulla scena costano un'enorme fatica. Eppure mentre recita *Johan Padan* non sembra stanco ed affaticato. Dove trova tutta l'energia per tenere in pugno la platea?

«Per fortuna godo di buona salute e questo vuol dire molto. E poi c'è il mestiere... Anche quando mi sento a pezzi so come impostare la voce, tirare fuori le ultime forze rimaste. Quand'ero più giovane, comunque, potevo permettermi qualche vizio in più».

Vuol dire che l'età le crea qualche problema?

«Proprio perché non sono più tanto giovane do il massimo ed ho anche più voglia di dire la mia. I critici sono lì al varco, ad aspettare la mia caduta, ma credo proprio di essere ancora in grado di non dare loro questa soddisfazione».

Ha mai paura prima di affrontare i riflettori?

«Eduardo diceva che se un attore, dopo trent'anni di palcoscenico, se la faceva sotto, allora era da ricoverare».

In quest'ultimo spettacolo non ci sono battute sulla situazione politica odierna, come mai?

«Non c'era spazio. Ho già ridotto il testo all'osso, ma tra risate ed applausi, si sfiorano le tre ore: superarle sarebbe troppo!».

Cosa ne pensa del dilagare della satira politica anche in tivù?

«Non si tratta di satira, ma soltanto di innocui sfottò, lazzi che non denunciano una situazione».

Da chi ha ereditato la passione per raccontare le storie della gente comune, come Johan Padan?

«Da mio padre Felice, che faceva il capostazione per lavoro e l'attore per hobby. Da mia madre Rina Rota, contadina letterata che scrisse una fiaba stupenda: "Il paese delle rane", oggi tradotta in tutta Europa. Ed anche da mio nonno materno, che girava i paesi della Lomellina per studiare nuovi innesti di piante ed ortaggi e raccontava con un'abilità incredibile le storie che sentiva».

Una malattia di famiglia.

«Una passione spontanea. Da piccolo, con mio fratello Fulvio, intagliavo burattini in legno a cui poi facevo raccontare storie inventate lì per lì».

Però, da ragazzo voleva far il pittore, non l'attore.

«Sì, è vero. Ho frequentato l'Accademia di Brera e quindi il Politecnico di Milano, facoltà di architettura. Poi quel mondo, troppo spesso mercenario, non mi piacque più e mi avvicinai al teatro. Ancor oggi, però, penso per immagini. In *Johan Padan*, ad esempio, non seguo un copione scritto, ma sfoglio una serie di acquarelli che ho realizzato

con Franca è stato amore a

prima vista?

«La conobbi mentre lavoravo ad una rivista con Franco Parenti, *Sette giorni a Milano*, e lei era bellissima...».

Quasi quaranta anni di matrimonio ed una vita insieme anche a teatro. Cosa vi tiene uniti ancora oggi?

«Un grande affetto, un'intesa ideologica, una solida e provata amicizia...».

Franca afferma di essere il suo piedistallo...

«Lo afferma scherzando e con un pizzico di ironia, naturalmente. Dice di essere il piedistallo che sostiene il *monumento*».

Però durante una trasmissione televisiva, qualche tempo fa, Franca annunciò che vi stavate separando. Non lo avete fatto più.

«Beh, Franca odia le ipocrisie, e siccome in quel periodo eravamo in crisi lo ha svelato pubblicamente. Abbiamo passato un mese di grande tensione e poi mi ha perdonato».

Era lei in torto?

«Sì, avevo una relazione e Franca, al contrario di altre volte, non me l'ha passata liscia».

Come mai vostro figlio Jacopo non ha imboccato la carriera teatrale?

«Ha sempre avuto paura di salire in palcoscenico perché ha vissuto, fin da piccolo, tutti i brutti momenti che abbiamo passato. Il ragazzo ha sempre vissuto il teatro come luogo di tensione ed ha preferito fare scelte diverse».

Ha una nipotina: che tipo di nonno è?

«Mattea ha tre anni ed è una bambina fortunata: ha due genitori che l'adorano e vive in campagna, in un eremo felice. La amo moltissimo e quando la vedo le racconto tante, tante storie. Credo proprio di essere il nonno ideale per qualsiasi bambino».

Quando va a teatro da semplice spettatore cosa chiede all'attore che sta sul palcoscenico?

«Gli attori che odio sono quelli che addormentano il pubblico perché non sanno quello che stanno dicendo. Qual è la grande lezione dell'improvvisazione? Non tanto improvvisare davvero quanto imparare a farti venire la battuta in bocca. Devi ragionare su quello che stai dicendo».

Per una volta non recita Fo, ma un altro autore. Cosa sceglie, un ruolo tragico, un ruolo comico?

«Con Ruzante potrei fare il tragico ed il comico insieme, e mi piacerebbe molto. Don Giovanni di Molière è un personaggio che mi ha sempre sedotto, peccato che non abbia più l'età per farlo. E poi, lo confesso, mi sono accorto che avrei delle qualità per recitare Amleto, anche se lo farei tirando fuori tutta l'autoironia che è nel personaggio».

E da quale regista accetterebbe di farsi dirigere una volta?

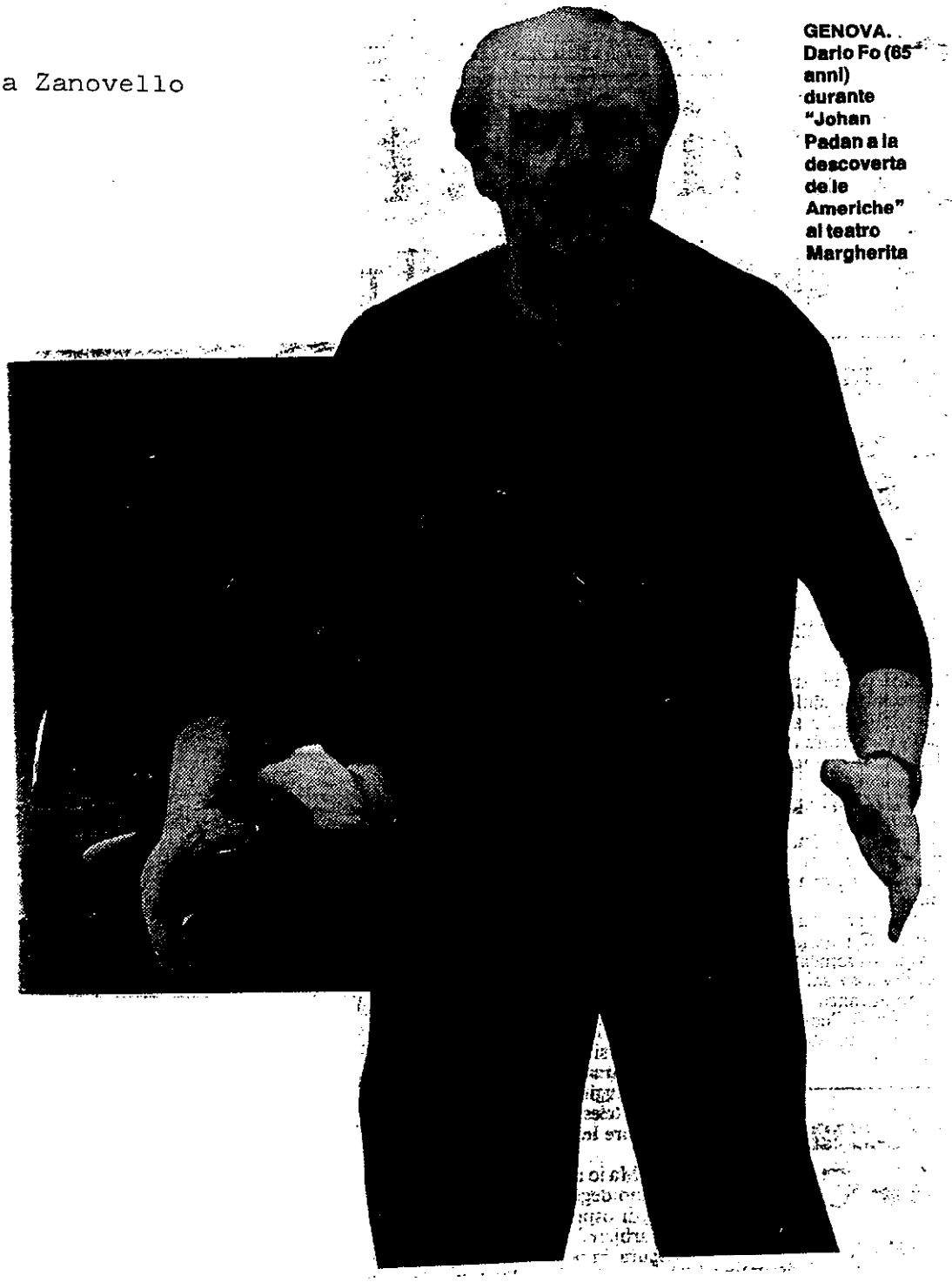
«No, no! Credo che mi sarebbe molto difficile accettare la regia di qualcun altro, a meno di non essere molto, molto d'accordo. Forse lo farei con Peter Brooks, lo conosco, lo stimo».

Lei è attore, autore, regista, scenografo, musicista. Dopo tanti anni qual è di questi ruoli quello che la diverte di più?

«Mi piace recitare, perché dentro c'è tutto. Quando recito faccio la regia, scrivo... Tutto».

Silvana Zanovello

MARZO 1992



GENOVA. Dario Fo (65 anni) durante "Johan Padan a la descoverta de le Americhe" al teatro Margherita

L'attore annuncia che non andrà all'Expo spagnola

Fo: «Siviglia non mi vedrà»

GENOVA — In bocca a Dario Fo la definizione, già carica di connotati partitici, lascia sorpresi: «Il mio "Johan Padan" è una terza via per accostare il tema della scoperta e della conquista».

Ma la "terza via" svicola da qualsiasi sospetto di alleanza preelettorale: «Nessuna allusione. Voglio soltanto dire che ho seguito un percorso meno frequentato e ..ogoro dei due che, da sempre, si contrappongono quando si parla del viaggio di Colomb.. e delle sue conseguenze».

Sentiva il bisog..o di dire basta sia alla beatificazione sia alla d..monizzazione senza appelli?

«Volevo affrontare qualcosa di poco esplorato: la resistenza degli Indios, certe affinità tra i conquistati e i conquistadores più disperati...»

Un antipasto insolito per i prossimi festeggiamenti?

«No, con i festeggiamenti non c'entro. E ho un sospetto: che l'antipasto dell' ufficialità sia quella cosa orrenda che ho visto in tivù la scorsa estate, il Colombo-varietà capitanato da Biscardi».

Nel pieno delle celebrazioni lei se ne starà dunque defilato. Anche da Siviglia?

«Non posso certo andarci con questo spettacolo che è una scarpata in faccia all'elegia dell'espansionismo coloniale. Non posso e non voglio, anche se Maurizio Scaparro, direttore artistico degli spettacoli teatrali legati all' Expo, mi aveva invitato. Mi sono detto: io che c'entro?»

Se lo é chiesto dopo esserci andato, in avanscoperta, con "Isabella tre caravelle e un cacciabalie" e dopo essere stato prontamente dirottato sulla più periferica Valencia?

«Non è paura né volontà di ripicca Per questo Cinquecentenario, Siviglia ha preparato fuochi d'artificio spettacolari e meraviglie tecnologiche. Ma non ha lasciato a Colombo. Né alle riflessioni».

E Genova?

«Mi sembra che stia vivendo la grande illusione celebrativa con l' indifferenza, la sapienza e il distacco che le sono consueti. Genova è la città più ironica e meno sciovinista che io conosca».

Ma l'Expo, le ristrutturazioni edilizie, il recupero di immagine turistica, il rilancio della città?

«Non ho ancora avuto tempo di vedere nulla, neppure Palazzo Ducale, che pure non mi voglio perdere. Sarà tutto bello, credo. Ma raramente ciò che si fa in queste occasioni va a beneficio di tutti. Se ne avvantaggiano certe lobbies, come è successo a Torino per il bicentenario dell'Unità d'Italia».

Le Colombiane nel mirino dei terroristi, il Cinquecentenario come risveglio degli anni di piombo. Che effetto le fa questa notizia?

«A Siviglia tutto è possibile, c'è da aspettarsi una deflagrazione internazionale dell'Eta. A Genova non credo: le azioni terroristiche mi sembrerebbero prive di riferimenti e di referenti».

Silvana Zanovello

Anonimo, TUTTOLIBRI N.783 1992
SUPPLEMENTO LA STAMPA

L'amica di Man Ray

In anteprima mondiale esce l'autobiografia di **Germaine Krull**, donna inquieta dalle mille passioni, grande innovatrice della fotografia contemporanea, amica di Man Ray e dei monaci tibetani. Schegge dalla storia culturale del '900; titolo **La vita conduce la danza**. L'America e la colonizzazione crudele del nuovo continente, attraverso i racconti di un picaro italiano, immaginario, fuggito dall'Inquisizione. Tutto inventato ma tutto terribilmente vero in **Johan Padan a la descoverta de le Americhe**. Testo di Dario Fo, trascrizione in italiano di Franca Rame, e appunti sulla messinscena a Udine dello spettacolo omonimo. Ad aprile una nuova collana di narrativa, dedicata anche a voci maschili, affiancherà «Astrea».

Rodolfo di Giammarco, LA REPUBBLICA 10 LUGLIO 1992

Oggi la 15ma edizione della consegna dei "Pirandello" a Villa Malfitano

Fo premiato a Palermo

di RODOLFO DI GIAMMARCO

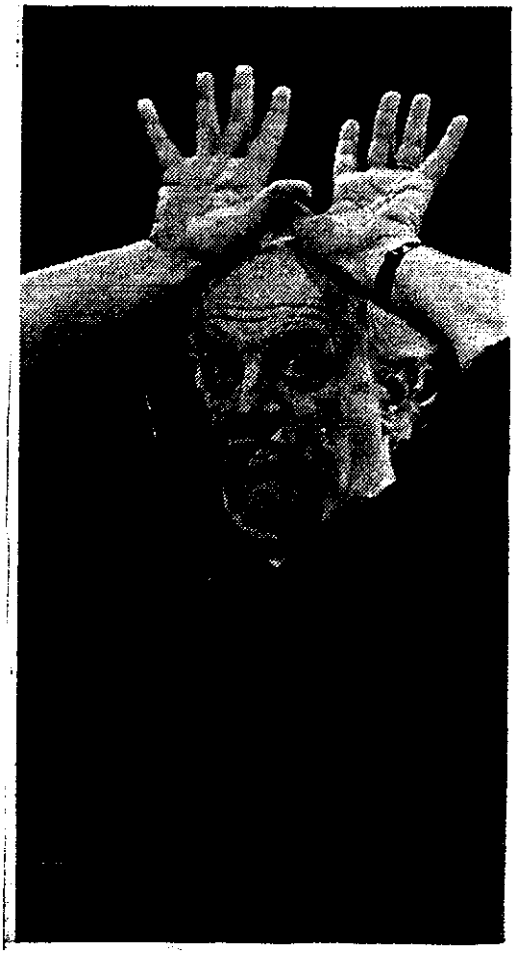
«E' IMPORTANTE andare giù, in Sicilia, di questi tempi, senza rinchiudersi in un'astrazione culturale. Il conferimento di un premio di teatro, adesso, lì, non può e non deve far ignorare lo stato di tensione che incombe». Dario Fo, con la sua presenza e con quanto sosterrà in piena cerimonia, è determinato nell'attribuire un forte senso civile alla consegna dei "Premi Luigi Pirandello", 15ma edizione, che avverrà oggi alle 18 nel parco della Villa Malfitano a Palermo, a cura della Cassa di Risparmio per le Province Siciliane. A Fo viene assegnato il Premio Internazionale, una targa d'oro raffigurante Pirandello, opera dello scultore Emilio Greco, e la motivazione fa cenno ai complessivi meriti da lui accumulati sia come drammaturgo che come interprete, da poco ancora unanimemente apprezzato per "Johan Padan a la descoverta de le Americhe".

«I premi non vanno relegati nelle cripte» aggiunge l'attore «e io d'altronde non faccio l'arte per l'arte... Bisogna lavorare nel proprio tempo, senza far leva sul "prestigio". Mi onora il fatto che il riconoscimento porti il nome di Pirandello, autore che ha precorso i fenomeni, la storia, e che spesso anche per noi è attuale».

Dalla tribuna del Premio l'instancabile Fo ha tanta voglia di prendere di mira il ristagnare delle cose nel mondo dello spettacolo, il deprimersi dei ricambi teatrali come conseguenza delle gabbie normative, degli "impacchettamenti", della logica degli abbonati, delle discriminazioni che lasciano appena in vita la libertà scenica di qualche festival, e neanche tanto, o comunque sempre solo ai margini. (Nel frattempo, per non smentirsi e per intervenire sulla realtà, condivide con Franca Rame la stesura d'una commedia sulle tangenti, che lei interpreterà nel corso della prossima stagione).

Il Premio Nazionale di Teatro "Luigi Pirandello", consistente in 15 milioni, viene riconosciuto a Michele Perriera per il dramma "Anticamera", un'opera che ha per tema, mai citato esplicitamente, la mafia, ribattezzata qui Grande Madre. «Si basa sui meccanismi del dominio esercitati dal potere segreto» specifica Perriera, che ha già al suo attivo una ventina di testi, e una lunga pratica di regista «e il protagonista è un giovane accusato d'aver assassinato il suo medico, con relativo confino in manicomio, allucinazioni, testimonianze scomode, rappresaglie dure e infine un barlume di reazione che può essere tale solo se impercettibile, mistificata. In caso contrario questo intrigo della mente vorrebbe far intendere che sosteremo sempre in un'anticamera della verità». Il copione, già rappresentato dall'autore stesso nell'89, a Palermo, e mai più replicato, prevede 35 personaggi e una costruzione scenica a scatole cinesi.

Il Premio Pirandello destinato alla saggistica, sdoppiato ma garante d'un appannaggio di 10 milioni per ciascun titolo, tocca stavolta a "Teatro e spettacolo nel primo Ottocento" di Claudio Meldolesi e a "Pirandello e il cinema" di Francesco Callari. Con l'occasione, verrà inaugurata una mostra dedicata a tutti i libri e ai documenti che riguardano l'opera di Leonardo Sciascia, "La Sicilia, il suo cuore".



Gianfranco Giuliani, LA PREALPINA 25 SETTEMBRE 1992

Dopo quindici anni di esilio il mattatore di Sangiano ritorna da protagonista nella stagione comunale di prosa

Dario Fo alla scoperta di Varese

Da Goldoni a Fassbinder sette spettacoli all'«Impero»

Il cartellone della rassegna presentato ieri dai dirigenti dell'assessorato alla cultura - Invariato il prezzo di biglietti e abbonamenti

Tutto secondo copione. Nonostante il burrascoso andirivieni di "registi" (Bortoluzzi, Bronzi, ancora Bortoluzzi e ora il subcommissario Zacheo) il cast dell'assessorato alla Cultura ha condotto in porto la stagione teatrale varesina numero quattordici (o forse quindici, tra i funzionari non c'è accordo). Sipario il 17 novembre, in largo anticipo sul calendario delle passate edizioni, e chiusura il 9 marzo. Sette spettacoli, come lo scorso anno, ma un netto colpo di forbice alle repliche che saranno quindici in tutto, due per ogni appuntamento. Una dieta imposta dal dissesto finanziario che grava su Palazzo Estense. L'unico a servire la terza portata sarà Dario Fo, che torna sulle scene varesine dopo un esilio durato quindici anni. Pur di averlo - e nella convinzione di registrare il tutto esaurito - i responsabili artistici della stagione di prosa hanno allargato i cordoni della borsa. Fo porterà all'«Impero» il monologo "Johan Padan", di cui è autore, interprete e regista e che tanto successo ha ottenuto nella scorsa stagione (tre repliche dal 18 al 20 gennaio).

Di buon livello l'insieme del cartellone, con interpreti collaudati - Ugo Pagliai, Paola Gassman, Giulio Bosetti, Sergio Castellitto, Lauretta Masiero e la compagnia dell'Elfo i più celebrati - in un'attenta miscela di classico e moderno.

Per presentarlo ufficialmente ieri si sono dati appuntamento alla Palazzina della cultura di via Sacco Alberto Pedroli, capo area dei Servizi culturali di Palazzo Estense e la consulente artistica Anna Agostini. Accanto a loro Marosa D'Annunzio, curatrice dell'Autunno musicale varesino.

Tutto confermato, si diceva. Date e spettacoli. Il sipario si aprirà il 17 novembre con "Spirito allegro", commedia brillante di Noel Coward interpretata da

Il teatro "Impero", tradizionale sede della stagione varesina di prosa. Sette gli spettacoli in cartellone quest'anno nella sala di via Bernascone, per un totale di quindici repliche. Tra i protagonisti, il più atteso è ovviamente Dario Fo (nella foto accanto) da tempo lontano dalle scene varesine. Il mattatore di Sangiano presenterà "Johan Padan a la descoverta de le Americhe", un monologo di cui è autore, regista e interprete (Blitz Foto)

Il costo della rassegna, che è sponsorizzata dalla Banca popolare di Bergamo-Credito Varesino, è di poco superiore ai 450 milioni di lire.

Invariati dallo scorso anno i prezzi di biglietti e abbonamenti, che saranno disponibili al botteghino dell'"Impero" da novembre, non appena esaurita la corsia preferenziale per i gruppi organizzati, i Cral aziendali e le scuole.

Gianfranco Giuliani

L.B., LOMBARDIA OGGI 26 SETTEMBRE 1992

Date e prezzi della locandina del Teatro Impero di Varese

Via con Fo

Tra le "sorprese" della stagione il "Johan Padan" - Torna la compagnia dell'Elfo

Grande ritorno per Dario Fo, rinnovata ospitalità alla compagnia dell'Elfo, segno d'attenzione varesina alla drammaturgia contemporanea in onore della quale è appena nato a Milano Teatridithalia (unione del Porta Romana e della compagnia di De Capitani), omaggio doveroso a Goldoni, onorato in questo bicentenario di morte, e un tocco comico con Neil Simon.

Riparte dunque la stagione all'Impero, proposta come sempre dall'assessorato alla Cultura, o meglio dai suoi "tecnici", che hanno preparato la locandina tra i travagli della Giunta, con incursioni dell'ex assessore Bortoluzzi prima delle dimissioni e durante la brevissima amministrazione Monti interrotta dal definitivo naufragio politico. Ma si salva per ora, o almeno pare, questo consueto appuntamento col teatro, che torna quest'anno alle due serate per spettacolo (dopo le tre delle passate stagioni) e fra continue dispute di scelte e di finanza riesce a proporre qualche sorpresa. A partire da quel Fo che torna dopo anni di latitanza, anche se con un testo, sulla conquista dell'america dalla parte degli Indios, che certamente non graffia come il "Mistero buffo" e non è d'attualità "disturbante" come quel "Settimo ruba un po' meno" versione '93 sul caso Chiesa che Fo presenta quest'anno. Ma a Varese è meglio parlare dell'America del Cinquecento. (l.b.)

** Prezzi, interi e ridotti, poltronissime, poltrone, prima galleria, seconda galleria. Biglietti: 40/36mila, 33/30mila, 25/23mila, 18/15mila. Abbonamenti: 240/215mila, 195/180/150mila, 150/135mila, 110/90/60mila.*

17-18 novembre
SPIRITO ALLEGRO, di Coward, con Ugo Pagliai e Paola Gassman, regia di Marco Mattolini
2-3 dicembre
L'AVARO, di Molière, con Giulio Bosetti, regia di Gianfranco De Bosio
11-12 gennaio
I RUSTEGHI, di Carlo Goldoni, con la compagnia Venetoteatro, regia di Massimo Castri
18-19-20 gennaio
JOHAN PADAN A LA DESCOVERTA DE LE AMERICHE
autore-interprete-regista Dario Fo
2-3 febbraio
IL FU MATTIA PASCAL
di Pirandello, con Flavio Bucci, regia di Franco però
16-17 febbraio
LA BOTTEGA DEL CAFFÈ, di R.W.Fassbinder, con la compagnia dell'Elfo, regia di Elio De Capitani e Ferdinando Bruni
8-9 marzo
A PIEDI NUDI NEL PARCO, di Neil Simon, con Sergio Castellito, Margaret Mazzantini e Lauretta Masiero, regia di Ennio Coltorti

Maria Grazia Gregori, L'UNITA`16 DICEMBRE 1992

Tutta Forlì trasformata in palcoscenico per Dario e per Franca Rame: mostre dibattiti, libri e spettacoli

Lui propone «Johan Padan» lei un nuovo monologo su Tangentopoli, «Settimo ruba un po' meno N. 2»

Il teatro targato Fo

Una città come palcoscenico per la coppia Fo-Rame. A Forlì sono di scena una mostra, dibattiti, incontri, la presentazione di un libro sugli ultimi anni di lavoro di Fo e, soprattutto, due spettacoli. Dario, infatti, ha ripresentato l'ormai celebre *Johan Padan a la descoverta de le Americhe*, Franca un nuovissimo monologo, *Settimo ruba un po' meno N.2*. Dedicato a Tangentopoli, ma non solo.

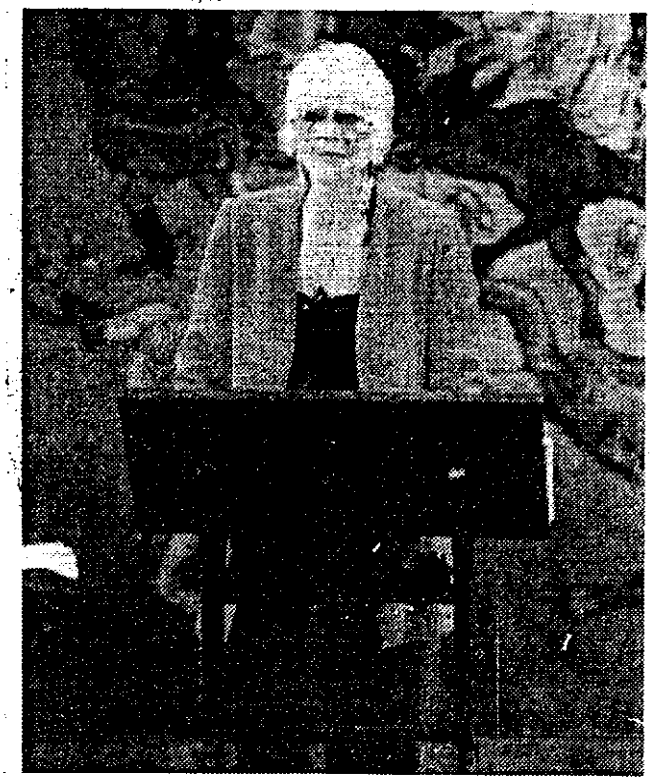
MARIA GRAZIA GREGORI

FORLÌ. Un magnifico autoritratto di se stesso giovane, disegni, paesaggi. Ma anche maschere, bozzetti, pupazzi, manifesti, costumi, video, canzoni: Dario Fo mette in mostra il suo teatro fantasioso e povero. Ma parla anche di pedagogia teatrale, insieme a Franca Rame, ai giovani delle scuole di recitazione e presenta un bel libro, *Fabulazzo* (editore Kaos), raccolta su non tutto ma di tutto quanto è stato scritto intorno a lui negli ultimi trent'anni e che Franca ha raccolto con pazienza certosina. Insomma un «progetto speciale» che vede coinvolta, a diversi livelli, la cittadina romagnola fino ai primi di gennaio.

A tenere la scena al Teatro Astra, affollatissimo, dopo il notissimo e pluripremiato *Johan Padan*, c'è Franca Rame tutta sola con un nuovo spettacolo, *Settimo ruba un po' meno n. 2*. Anzi, di sé Franca ci mostra due facce: quella della passione civile e quella ironica di chi guarda con occhio disincantato all'uso pornografico o solamente scriteriato della sessualità. E il titolo scelto ci riporta agli «anni ruggenti» di questa coppia, a una farsa dove c'era il traffico del caro estinto, dove c'erano già le tangenti che allora non si chiamavano così.

Ma oggi, via, la realtà ha veramente superato la fantasia e il grande tabloid che sta alle spalle dell'attrice, dove sono riprodotte decine e decine di foto di indagati, è come un libro aperto, destinato ad arricchirsi di nuovi capitoli, di nuovi volti. Ce n'è proprio per tutti in questa prima parte dello spettacolo, ma soprattutto per Andreotti e per Craxi, mentre si danno e si fanno cifre e nomi clamorosi desunti dal libro *Nomenklatura* di Messina. Perché ormai l'8% del Parlamento è inquisito, gli sprechi non si contano a partire dalle «celebri» auto blu, che ci danno un ben triste primato europeo, e dalla carta igienica che costa ben seicento milioni alla collettività. Gli avvisi di garanzia, gli arresti, accomunano un po' tutti nella «requisitoria» di Franca Rame: dalla «compagnia» della Democrazia Cristiana a quella del Garofano e, sia pure in misura minore – «purtroppo devo ammetterlo», dice l'attrice – alla Quercia chiamata «Svolta Continua» per i suoi ripetuti cambi di rotta.

Uno spazio a parte se lo ritaglia, giustamente, Mario Chiesa, visto come l'iniziatore di un disastro epocale che riguarda tutto il sistema. E la descrizione di come «l'ingegnere» tenti di liberarsi dei soldi di una tangente, fingendo un improvviso disturbo, gettandoli nel cesso con gran tracimazione di li-



Franca Rame in un momento del monologo «Settimo ruba un po' meno» in scena a Forlì

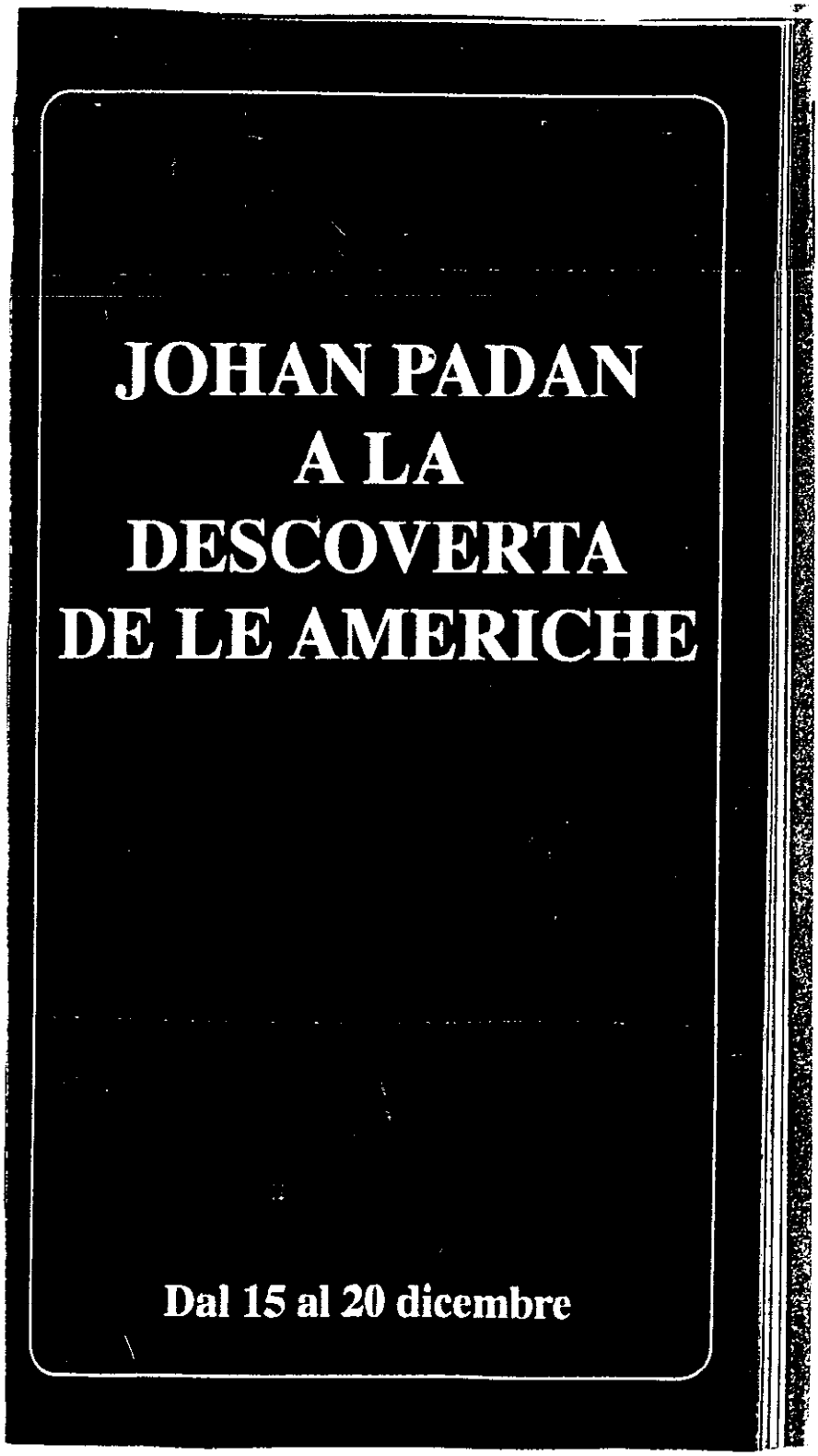
quami che ricoprono tutti e tutto, è degna di un «mistero buffo», dove di buffo, purtroppo, non c'è nulla, ma dove il riso è, davvero, anarchicamente liberatorio, secondo la migliore tradizione di quel teatro di «pronto intervento» al quale i due attori ci hanno abituato. Ma che succede – sembra chiedersi la coppia Fo-Rame che ha scritto a quattro mani questo testo – quando tutti i valori vanno a picco (si dice, fra l'altro, che la Lega ha favorito l'avvento di «Mani Pulite»), quando non ci sono speranze e anche le ideologie sembrano obsolete? Trionfano la pornografia grottesca, le storie paradossali di accoppiamenti fra idraulici e casalinghe vogliose, gli strappi (di mutandine) e le grida (naturalmente di piacere) accompagnati da un vero e proprio vademecum di come il fondamentale e civettuolo indumento possa essere tolto, fatta esclusione, naturalmente, per la maniera canonica.

Che altro aspettarsi, del resto – ci si dice – in un paese in cui «la prima parola è mamma e la seconda è cazzo»? Ecco allora il racconto esilarante di un amore fra una donna matura e un compagno del figlio; ecco la dannata e voluta (dai maschi) «inferiorità» femminile perfino nei nomi dati ai rispettivi sessi. Per non parlare poi delle umiliazioni, con relativo aumento di peso, quando una donna non più giovane si vede preferita, dal marito, una ragazzina. Ecco il tenere continuamente nascosta la menopausa come una colpa, come una menomazione di *sex appeal*.

Settimo ruba un po' meno n.2, dunque, racconta delle storie che però sono vere. Storie di trasgressioni e di corruzione: alle quali, come lucidamente sottolinea Franca, le donne sono quasi del tutto estranee non tanto per superiore virtù, quanto perché tenute lontane dai veri centri di potere. Ma soprattutto, in queste storie di un'Italia stravolta e umiliata che riscopre il pecoreccio, suo malgrado, c'è l'attrice che, in completo-pantalone nero con top rosa, invidiabilmente in forma malgrado gli anni sinceramente dichiarati, sa intrattenerci e farci ridere (anche amaro, perché no?) su queste piccole e grandi miserie di casa nostra. Senza annoiare né, tanto meno, pontificare.

E alla fine, gli applausi scroscianti accomunano lui che, salito in palcoscenico come regista-coautore, si scatena in un twist indiavolato; e lei che, dopo più di due ore di spettacolo, è fresca come una rosa.

TEATRO ASTRA FORLI`15-20 DICEMBRE 1992



TEATRO ASTRA

COMUNE DI FORLI' — SETTORE CULTURA

STAGIONE DI PROSA 1992/93

PROGETTO SPECIALE • IL TEATRO DI DARIO FO E FRANCA RAME

L'UOMO DI TUTTE LE TEGNICHE

Da tempo, a chi mi chiede con afflizione cosa pensi della crisi in cui versa la drammaturgia italiana, mi son abituato a rispondere minimizzando che neanche la nostra storia letteraria si presenta ricca di capolavori teatrali e di grandi autori. Al contrario, rispetto al passato, direi che ci tocchi oggi una grande fortuna: quella di vivere nel tempo di Dario Fo e di Eduardo, in un tempo cioè contrassegnato da due grandi presenze di autori. Il privilegio di Fo - e di Eduardo - è del resto proprio quello di non partire dalla letteratura: per entrambi, grazie a una sensibilità di attori, il testo nasce dalla pratica scenica, come avveniva nei casi esemplari di Shakespeare e di Molière. La letteratura può attendere. E significativamente Fo ha da sempre consegnato alla stampa in volume i suoi copioni in versione "postuma", limati dalle infinite e tormentose modifiche imposte sera per sera dal contatto col pubblico, a conclusione di una lunga serie di repliche.

Ora non s'intende qui riproporre l'annosa questione se l'attore venga prima dell'autore, nel senso di legare indissolubilmente l'opera a chi se l'è scritta addosso: perchè a risolvere con la prova dei fatti l'accademico dilemma ci hanno pensato i successi stranieri delle commedie tradotte di Fo, rimontate spesso per adeguamento registico sui nastri dei suoi spettacoli "autentici", in modo di serbarne la meccanicità ritmica; e al dilagare delle esportazioni si aggiunge negli ultimi anni il numero crescente delle messe in scena di Fo senza Fo (e di Eduardo senza Eduardo). D'altra parte la diatriba è tutt'altro che nuova, se c'è voluta la posterità per riconoscere una dignità di autori ai Petito, agli Scarpetta, ai Viviani, per rimanere ai progenitori della Napoli di ieri. Più indietro, alla Commedia dell'Arte e ai giullari, risale invece Fo, coi suoi canovacci ormai congelati dalla scrittura, coi suoi adattamenti di classici, con le commedie originali infarcite di soggetti e di lazzi antichi, penetrando nella tradizione con uno spirito iconoclasta e anticonvenzionale, sempre controcorrente. Grande assimilatore di tutte le tecniche, maestro del grammelot, ladro di teatro alla maniera in cui i grandi registi confessano oggi di fare il proprio cinema sul cinema, eccolo sfoderare nei suoi più grandi exploit (MISTERO BUFFO insegna) accanto ai documenti autentici, degli apocrifi più veri del vero con tanto d'immaginario pedigree, da far impallidire le raffinatezze di riscrittura di un Borges.

Ma all'appropriazione mimetica del linguaggio, o degli effetti scenici, si accompagna necessariamente quella dell'immagine: perchè il teatro di Fo trae sempre spunto da una situazione che è anche visiva e che discende, prima ancora che da precedenti concretamente teatrali, dalla figurazione pittorica, da una storia dell'arte che ruota tolemaicamente attorno al Rinascimento, visto però dalla parte di uno che, negli anni di accademia, le ossa se le è fatte sui contemporanei. Se Fo è un uomo di teatro in senso totale, troppo spesso si dimentica di assommare all'autore e all'attore il contributo dello scenografo, del costumista, dell'artista visivo... E' una mostra che attraverso il recupero di bozzetti, scene, disegni, costumi, maschere, pupazzi, locandine, manifesti, ma anche dei disegni "non teatrali" dell'autore ha l'ambizione fondata di aprire una dimensione inattesa e importante nel dibattito sull'opera di questo personaggio centrale del nostro teatro.

FRANCO QUADRI

Nascita dello Zanni
in MISTERO BUFFO:
l'affamato che mangia la mosca

INTERVISTA
A CURA DI
PAOLO LANDI

IL TEATRO DELL'OCCHIO

La biografia di Dario Fo attore è nota. Meno noto è invece il tuo percorso attraverso le arti visive. Puoi raccontare dall'inizio, dai tuoi studi, dai tuoi maestri, dalle tue predilezioni, la storia di Dario Fo pittore-grafico-scenografo?
Credo di aver avuto una grande fortuna: quella di essere arrivato al teatro attraverso l'educazione artistica e l'architettura. Ho cominciato a studiare a Brera a quattordici anni, al Liceo artistico. I miei maestri erano Ornati, Carpi e grossi personaggi come il critico Guido Ballo, Eva Tea e molti altri. Mi sono iscritto poi all'Accademia e, nello stesso tempo (allora si poteva), al Politecnico. Studiavo guidato da Funi, Carrà, Carpi.
Il teatro, che è venuto molto tempo dopo, è stato influenzato grandemente da questo tipo di impostazione culturale. Ancora oggi, quando immagino un lavoro, quando lo scrivo, mi capita di pensare per "pianta e alzato", due termini fondamentali in architettura, due dimensioni usate spesso come riferimento anche in pittura: ciò che si vede dall'alto e ciò che si vede di fronte. Poi lo "spezzato", il "taglio" e infine la prospettiva. Quando scrivo una commedia, prima ancora di pensare alle battute, penso al luogo fisico, allo spazio dove si rappresenta, dove si trovano gli attori, dove si trova il pubblico. Nello svolgimento di un lavoro mi capita difficilmente di essere incerto o addirittura di non sapere da dove si entra e da dove si esce o di pensarci dopo. Per me è importante l'idea delle sequenze delle posizioni plastiche, cromatiche e prospettiche degli attori in movimento e degli oggetti.

Come si è formato il tuo gusto?
Direi che la scuola è stata importante, ma non fondamentale. Più che i maestri contavano i raporti continui con il mondo delle arti figurative, della letteratura, del cinema e del teatro. Negli anni dell'Accademia mi capitava spesso, per esempio, di parlare con Vittorini. Lo incontravo in certe trattorie e latterie intorno a Brera. Ho conosciuto De Chirico, ho avuto discreti scambi con Carrà, anche con Morlotti, Cassinari, Peverelli, Cavaliere.
Conoscevo Remo Brindisi e poi tanta altra gente, da Gillo Pontecorvo a Fellini, a De Sica, Lizzani...
Tutti passavano per Brera.
Il mio gusto si è sviluppato così, in un contesto culturale molto vivace, fatto di arrivi e di partenze.
Conoscevo e frequentavo Strehler e tutti gli attori del Piccolo ed ero sempre incuriosito dalle compagnie di giro che transitavano a Milano.
Ma il mio interesse principale era la pittura, volevo fare il pittore. Partii per Parigi, dove conobbi da vicino Léger.
Ero appassionato al Rinascimento, non solo del nostro ma anche di quello spagnolo, studiavo i grandi pittori fiamminghi e francesi.
Ho sempre avuto una predilezione per la figurazione. Deriva da qui il mio interesse per il modo di illuminare, di strutturare la luce in teatro e di proiettare le immagini dal palcoscenico al pubblico. Ho eseguito centinaia di bozzetti, in appoggio a determinate rappresentazioni.
Faccio bozzetti mentre scrivo. L'immagine mi serve per fermare l'impianto della scrittura, per andare avanti nello svolgimento del lavoro.

In che periodo la tua attività di pittore si interseca significativamente con il teatro, e come si sviluppa?
Come ho detto, ero iscritto ad Architettura, ero già avanti con gli esami, lavoravo anche. Improvvisamente mi resi conto della routine tremenda del mestiere di architetto, trent'anni fa. Organizzavo progetti negli studi dei grandi architetti milanesi, avevo allestito grosse mostre fieristiche, anche a Bari, ero stato a lavorare sui cantieri.

L'OPERAIO CONOSCE 300 PAROLE IL PADRONE 1000 PER QUESTO LUI E' IL PADRONE, compagnia Nuova Scena: bozzetto per un manifesto

Toccavo con mano la speculazione a vari livelli, sui terreni, sulla velocità con cui si costruiva, l'affare per l'affare, il cattivo gusto. Non volevo diventare un robot, un triste impiegato della ripetizione, senza spazio per un minimo di creatività. Non c'erano possibilità per inventare, per esprimere intelligenza e fantasia. E ho buttato tutto all'aria. Nello stesso tempo, vivere come pittore era oltremodo difficile. Per me, poi, che rifiutavo il lavoro umiliante delle trafile classiche, i mercanti, le gallerie.

Eri inserito in qualche "corrente"?

Sono sempre stato abbastanza autonomo. Sì, ho fatto parte del cosiddetto postcubismo figurativo, non accettavo il realismo socialista, possedevo già un discreto senso dell'ironia. Avevo interesse per certi movimenti, ma senza far parte di "bande del pennello". Ero legato a interessi di tipo culturale, con pittori come Peverelli, Morlotti, Tadini, Bobo Piccoli. Si stava vicini ma non c'era un "fronte", non si dipingeva con spirito di gruppo, non esisteva un "movimento" dei pittori.

Torniamo alla tua crisi di architetto e al teatro.

L'amore per il teatro è nato da questa crisi, ma non è stato un ripiego, come spero di aver potuto dimostrare. Nel teatro ho trascinato tutto il mio bagaglio di conoscenze non solo sul piano figurativo ma anche nelle messe in scena, nella concezione dei ritmi e dei tempi. Mi piace la sintesi, uso spesso il fumetto, le immagini che si rincorrono. E poi le maschere (oggi le maschere migliori le esegue, per me, mio figlio Jacopo): non ho fatto altro che proiettare una figuratività plastica nel teatro.

In che senso?

Nel senso che, trent'anni fa, venire a parlare dell'importanza, del valore dello spazio, del ritmo e del colore in teatro era un'eresia e faceva saltare per aria il settantacinque per cento dei

critici.
Quando Parenti, Lecoq, Durano e io facevamo il discorso della gestualità mettendola allo stesso livello di importanza della parola, eravamo considerati degli eretici. Si dava per la prima volta valore agli oggetti, noi stessi diventavamo oggetti, maschere, manichini.
Poi abbiamo usato pupazzi scenici in grande quantità. Da GRANDE PANTOMIMA CON PUPAZZI PICCOLI E MEDI al FANFANI RAPITO, il pupazzo è stato sempre presente, a volte enorme, dispotico. Per un certo tipo di teatro era una piccola rivoluzione.

Ti piace considerarti un "artigiano" del teatro.
Ha ancora senso oggi questa definizione, in un momento di rigida divisione del lavoro anche nelle competenze artistiche?
Sicuramente sì.
Credo molto nella collaborazione, nella partecipazione di più persone a un progetto, allo sviluppo delle idee.
Ma è necessario qualcuno che abbia una idea complessiva e generale. Senza modestia, credo di aver acquisito molte conoscenze in tante tecniche diverse. Il lavoro manuale è importante e a me piace costruire e inventare con i tecnici, sto con loro, ci parlo, voglio sapere tutto delle luci, delle varie possibilità di realizzazione tecnica delle scene. Non mi interessa fermarmi a una unica soluzione, a un atto ripetitivo. Questo in generale anche nella mia attività artistica. Sono sempre disposto a cambiare, ho fatto anche molti errori perchè ho cercato di rompere molti schemi. Non si può ripetere all'infinito la formula di uno spettacolo che funziona. Preferisco buttarmi a corpo morto nel cercare di rinnovare da artigiano, non da demiurgo, i mezzi espressivi.

Negli ultimi anni la tua attività di pittore e quella di regista-attore sono sempre andate avanti parallelamente?
Rispondo con l'esempio di HISTOIRE DU SOLDAT, andato in scena alla Scala. Prima di affrontare l'opera sul palcoscenico, dove è nata, ho fatto circa duecento disegni: ho disegnato sul plexiglass in modo che le immagini potessero muoversi sul fondo trasparente, per studiare infinite possibilità di composizione. Su quei disegni abbiamo costruito le improvvisazioni, fino a trovare la strada giusta. E' stata una vera e propria attività didattica, uno spettacolo "professionale" (fra l'altro ha avuto molto successo, anche finanziario), ma portato avanti giocando su tante possibilità, la pittura, la recitazione, il movimento: tanti piani di studio e di lavoro per trentatre giovani attori usciti dalla scuola del Piccolo teatro e da altre scuole italiane. Ormai nella mia storia di teatrante tutto si confonde e si compenetra. Non esiste l'artista "pubblico", l'attore, e l'artista "privato", il pittore che dipinge nel chiuso del suo studio.

Bozzetto di costume per GHI RUBA UN PIEDE E' FORTUNATO IN AMORE

IL GIORNALISMO TEATRALE

■ *Gli autori negano che io sia un autore. Gli attori negano che io sia un attore. Gli autori dicono: tu sei un attore che fa l'autore. Gli attori dicono: tu sei un autore che fa l'attore. Nessuno mi vuole nella sua categoria. Mi tollerano solo gli scenografi.*
D.F. "Panorama"
dicembre 1962

■ *Secondo la definizione classica della bellezza maschile, non ci siamo: sono brutto senza possibilità di equivoci. Ho il naso grosso, i dentoni, le orecchie a sventola, il mento sfuggente. Non c'è dubbio, sono un brutto. Anche se penso che, in fondo, l'uomo veramente brutto non è quello che ha lineamenti irregolari e difetti fisici più o meno evidenti, ma quello che torna sgradito al suo prossimo.*
D.F. "Annabella"
maggio 1964

■ *Quando facevo teatro tradizionale, utilizzavo gli effetti più svariati: pause, contrasti di luce, trucchi, parrucche, effetti sonori, perchè in quel contesto erano utili. Mi avvalevo insomma della magia teatrale. Oggi tutto questo sarebbe fuori luogo. Io centro il mio lavoro sui gesti, il suono, l'amplificazione, trucchi vocali o scenici, "incidenti". Mi servo molto degli "incidenti", o a volte li provoco...*
Colette Godard "Le Monde"
dicembre 1973

■ *Stasera saremo a Genova, ultima tappa di una tournée durata circa due mesi e mezzo. Lunedì faremo ritorno a Milano. Continueremo a rappresentare lo spettacolo sulla disobbedienza civile - appunto "Non si paga, non si paga!" e inoltre faremo una nuova versione di "Mistero buffo", alla quale prenderanno parte anche Franca e Ciccio Busacca. Nel frattempo spero di poter portare a termine una commedia sui rapimenti. Infine, dopo la tournée teatrale, cominceremo quella giudiziaria. Faremo visita ai tribunali di Milano, Pordenone, Sassari e Reggio Emilia. Il copione, purtroppo, sarà sempre lo stesso: difendere la nostra libertà d'espressione e reclamare il nostro diritto ad avere una sede fissa.*
Paolo Calcagno,
"Corriere d'Informazione"
febbraio 1975

■ *Ridevano, ma non tutti, e non tutti con gusto, c'era una specie di rifiuto. Le battute sulla cronaca funzionavano per un po' e poi dopo una settimana basta. Per la satira diretta ci vuole l'odio, il disprezzo, non la noia.*
Ugo Volli, "La Repubblica"
ottobre 1981

■ *Quando scrivo una commedia, non interessa tanto rilevare gli stati d'animo dei vari personaggi, quanto piuttosto il fatto scenico. E' il fatto scenico che determina l'andamento del lavoro e condizionerà l'atteggiamento dell'attore. E' "il fatto" che mi serve per costruire i vari personaggi, è sul "fatto", sulla situazione che io scopro un personaggio, preferisco dire una maschera, nella sua alternanza carica di contraddizioni.*
D.F. Seconda sessione ISTA - International School Theatre Antropology - diretta da Eugenio Barba
1982

Dal volume "Fabulazzo", che raccoglie articoli ed interviste rilasciate da Dario Fo negli ultimi trent'anni, a cura di Lorenzo Ruggiero per le Edizioni Kaos

■ *Ero poco più di un ragazzo, e quando stavo a Roma abitavo all'Hotel de la Ville; lì Eduardo, sovente, mi aspettava: si mangiava insieme, si parlava. Lì mi trasformavo nell'ascoltatore delle sue fantasie, dei suoi abbozzi di commedia. Lì, per la prima volta, ho sentito parlare di "Sabato, domenica, lunedì" e del "Sindaco del rione sanità".*
D.F. "L'Unità"
novembre 1984

■ *La vis comica non nasce dalla dote di far ridere. Comico significa, in origine, attore di professione, indipendentemente dal genere che professa: tragico, melodrammatico o satirico. Possedere una vis comica significa, quindi, essere in grado di esprimere affascinazione, possedere il famoso quid del fabulatore.*
D.F. "Europeo", luglio 1985

■ *Per me insegnare teatro, insegnare a fare l'attore, è come pulire le incrostazioni che si sono accumulate su un quadro, riportandolo all'immagine originaria.*
Rita Cirio, "L'Espresso"
maggio 1987

■ *Mi piacerebbe travestirmi da Dio per fare spavento a Wojtyla. Credo che se, per assurdo davvero Dio si presentasse al papa e gli chiedesse ragione dei suoi viaggi e delle sue scelte gli prenderebbe un colpo. Basterebbe gli chiedesse "Come mai non ti sei tenuto cari quei cinquanta barboni che hai invitato a pranzo una sola volta, che invece ci tenevano tanto a stare sempre con te?"*
D.F. "Annabella"
febbraio 1988

■ *L'importanza di Franca sta nel fatto di essere riuscita a realizzare, dentro di me, un profondissimo rispetto per lei. Il che non vuol dire prego signora si accomodi. Ma molto, molto di più. Per lei ho innanzi tutto un enorme rispetto come persona. Quello che rispetto e amo di Franca non è una parte, la parte più gradevole di lei. Di Franca io accetto tutta l'armatura.*
Edgarda Ferri, "Donna"
aprile 1991

Franca Rame è autrice, assieme a Dario Fo, di TUTTA CASA LETTO E CHIESA, COPPIA APERTA, PARLIAMO DI DONNE e ora SETTIMO RUBA UN PO' MENO 2. A parte quest'ultimo spettacolo, che in questi giorni è al suo debutto, sono i testi teatrali italiani più rappresentati nel mondo. Più ancora di Pirandello e Brecht o Eduardo De Filippo. E' una qualità di Franca Rame rimossa, quella dell'autrice, minimizzata da lei stessa, come numerose altre. Ma quello che può essere ricondotto ad un fatto di timidezza personale, per gli addetti ai lavori no: è una distrazione vicina alla detrazione. E' chiaro che nella nostra cultura teatrale persiste un luogo comune. Una banalità che pretende separati i reami dell'autore da quelli dell'attore. Mentre nel corso della rappresentazione, e molto spesso già in fase di stesura, l'autore e l'attore si fondono, si rincorrono continuamente. Senza riintrodurre il concetto di autore collettivo, che è a sua volta una forzatura, così come vengono immaginati esistono come proiezione di assegnazioni dovute ad esigenze di sfruttamento economico. Il diritto d'Autore per intenderci. Mentre in teatro, per essere sinceri anche nella letteratura, ha piena cittadinanza soprattutto un lavoro d'arte comune.

Si sa ma non si dice, eppure Franca Rame ormai da anni è anche autrice teatrale. Il fatto di essere nata in palcoscenico, da un'antica famiglia di teatranti, come ti ha aiutato?

Non so se io posso considerarmi anche autrice, mi sembra un'esagerazione, uno sproposito, magari un'ingiustizia nei confronti del mio "legittimo consorte". Ma certamente ai miei genitori devo molto, anzi, tutto. E voglio chiarire: non è che mio padre o mia madre mi abbiano mai dato delle "indicazioni di regia", insegnato a sviluppare una scaletta, distribuire i movimenti, le luci sulla scena come da didascalia, o altro, così come si dice nel linguaggio tecnico corrente. Non si è mai parlato di teatro in casa, se non usando il linguaggio di casa. In quinta mia madre, fra una battuta e l'altra, prima di dirmi: "Va' che tocca a te!", mi chiedeva se avevo fatto i compiti, che cosa aveva detto lo zio, se mi ero messa la maglia di lana, ecc. Sono parole che ho appreso solo dopo, quando sono andata a lavorare in altre compagnie e successivamente con Dario. In verità ancora oggi mi suonano strane, artificiali. Io credo d'aver appreso il mestiere del teatrante così come ho imparato a stare a tavola. Stare in scena per me ha coinciso col muovermi fra i miei genitori, fratello e sorelle, in presenza di un pubblico pagante. Prima ancora di saper leggere o scrivere, così come si impara da bambini in una scuola di stato, io ho imparato a stare sulla scena. La mia prima recita è stata nel ruolo di neonata, in braccio a mia madre, all'età di pochi mesi nella GENOVEFFA del Bramante.

Nella introduzione ai *VENTICINQUE MONOLOGHI PER UNA DONNA*, pubblicato da Einaudi, Dario Fo scrive: "Spesso è successo che Franca mi proponesse un'idea, io stendevo il trattamento", oppure, "Era Franca a propormi un canovaccio da leggere, e io le opponevo le mie considerazioni poi lei concludeva la stesura". Le obiezioni di un uomo, sia pure di talento quale Dario Fo, sono sempre state accolte?

Sì. In questo Dario è veramente straordinario. Ha una capacità di sdoppiamento incredibile. Riesce a pensare come me, come una donna. O meglio: a percepire cosa si può vedere e sentire dal punto di vista di quella psicologia. Riesce a dimenticare se stesso e ad astrarsi completamente quando scrive o descrive una situazione, che poi dovrà essere recitata. Non mi è mai capitato di vedere

Immagini di Franca Rame tratte dagli spettacoli:
TUTTA CASA LETTO E CHIESA,
MISTERO BUFFO
(Foto di Giornalfoto),
LEGAMI PURE CHE TANTO SPACCO TUTTO LO STESSO

qualcun altro essere in grado di fare quello che sa fare lui. E quando le cose non vanno, la macchina teatrale fa acqua e la si sente girare a vuoto, basta farglielo notare e capisce subito dove deve intervenire. Capita, a volte, nel vedere una commedia che i personaggi femminili siano fragili; perchè l'autore o l'autrice non sanno cosa dire: non è il caso di Dario.
E se lo confermo io, che sono il suo critico più intransigente, "incorruttibile" come ama ricordarmi ogni tanto scherzando, ma non troppo, magari un po' di verità c'è.

TUTTA CASA LETTO E CHIESA è un testo centrale per il movimento femminista italiano. Da quali fatti, sollecitazioni nasce?
La versione originale di TUTTA CASA LETTO E CHIESA è stata scritta nel 1977, in un pomeriggio, o poco meno. Allora vi si sono raccolti tutti i fermenti e i temi più importanti del movimento femminista emersi nel decennio che va dal '68 al 1977.
I contenuti riguardavano l'aborto, la gravidanza, il figlio voluto, la donna sola, il doppio sfruttamento a cui è sottoposta la casalinga, la pillola, la violenza, ecc. Dopo quella prima stesura mano a mano il testo si è venuto affinando, elaborando in un continuo rapporto col pubblico, quasi come una creatura o un organismo vivente.
Successivamente altri monologhi si sono aggiunti, legati a conoscenze accumulate in anni di lavoro politico o intervento sociale che faccio nelle carceri.

Si possono distinguere fra loro i due momenti: quello personale e quello politico?
Non credo. Credo proprio che sia difficile separare i due momenti: un atto di solidarietà implica anche lo scambio della propria esperienza, e anche della propria vita con quella degli altri. E' così sempre se si crede in quello che si fa.
Ad esempio il monologo della "Madre", era un tormento che io avevo da tempo. E' nato nel 1981, dopo mesi, anzi anni di scambi di informazioni di frequentazioni con madri di tossico dipendenti e di terroristi, che aiutavo o semplicemente incontravo nel corso del mio lavoro nelle carceri o nei centri di disintossicazione e riinserimento. I due dolori, le due disperazioni, del tutto simili umanamente, sono poi confluite in un solo personaggio: una donna che al centro della scena ripercorre col pubblico la propria storia. La storia di un figlio finito in carcere e che potrebbe essere tranquillamente il figlio di una qualunque madre seduta in platea. Ricordo che la prima sera che recitai a Torino, anzi lessi, perchè ancora non avevo imparato a memoria quel monologo, in sala si era creato un tale gelo, una tale tensione che si poteva fisicamente percepire la rimozione della gente nei confronti di quello che venivo dicendo.

Che cosa è cambiato nel pubblico da quando questi monologhi sono stati recitati per la prima volta?
La tragedia vera è che siamo ancora lì. E' un testo ancora attuale perchè la condizione della donna è ancora la stessa. Lo dico non per pessimismo, sia chiaro. Ma è così.
Quello che s'è guadagnato, se c'è stato un lieve miglioramento, riguarda una piccola minoranza. Che a volte rischia di essere arrogante, nel giudicare arretrata la riproposta della realtà così com'è. Come si presenta ora ai nostri occhi. La realtà non procede mai, o quasi mai, con i ritmi della cultura, coi ritmi del suo consumo intellettuale.

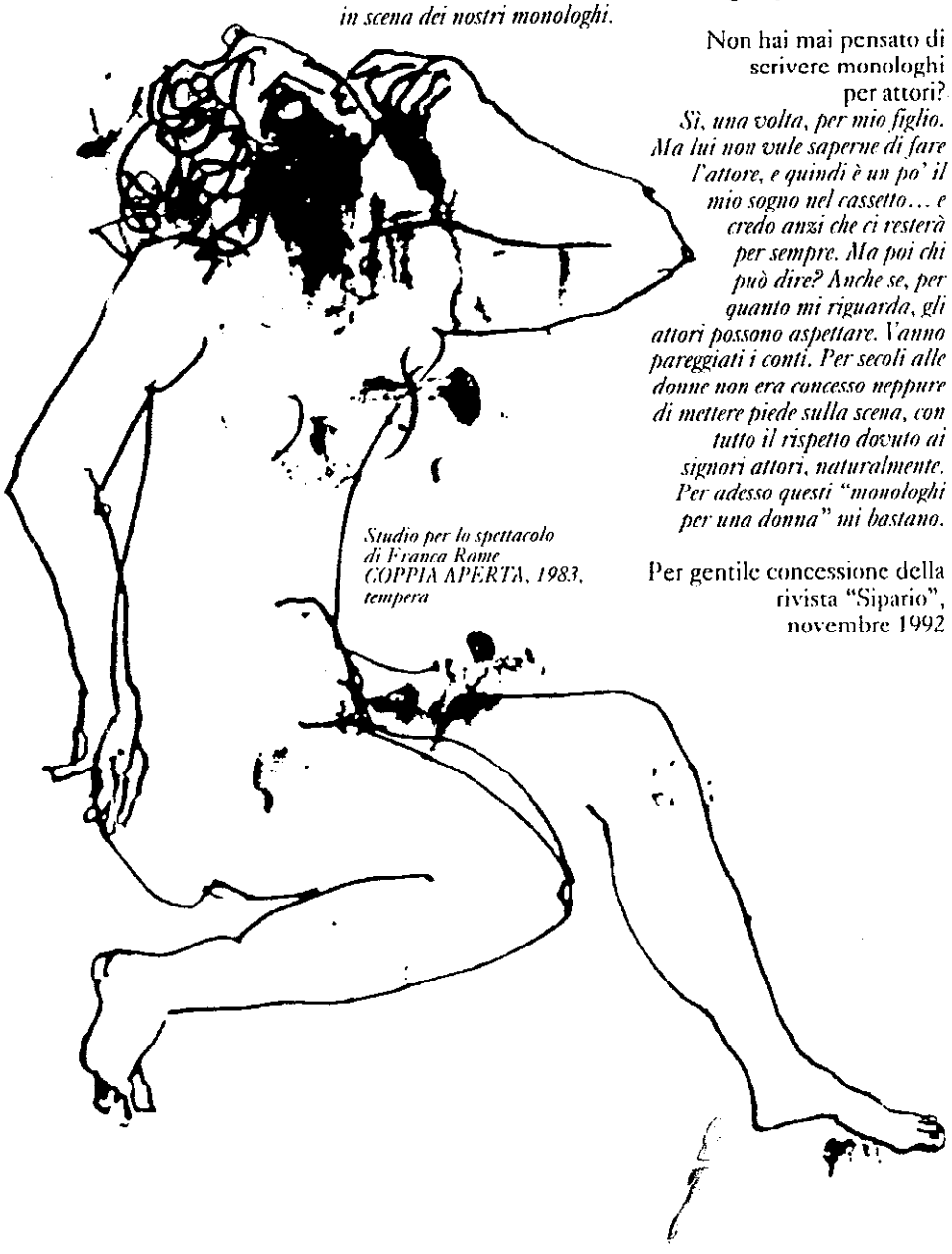
Nel corso di tournée internazionali hai avuto modo di incontrare personalmente altre attrici che hanno messo in scena questi monologhi, quali impressioni ne hai ricavato?
In alcuni casi sono rimasta felicemente sorpresa, come nel caso di Yvonne Braysland, nella produzione del National Theater di Londra, oppure ad Amsterdam, Buenos Aires, Berlino o Istambul...

In altri casi profondamente delusa. Ed è sempre capitato quando le attrici si sono affidate agli stereotipi teatrali. O quando hanno cercato di mettere in scena quella che, secondo loro, era una tipica donna italiana. Un genere di animale che, notoriamente, non esiste o esiste solo nelle inchieste dei grandi giornali di moda. Insomma è capitato quasi sempre quando vi era una scarsa partecipazione e coscienza, rispetto alle cose che venivano recitando. E parlo anche di grandi attrici americane. Quelle che hanno vinto degli oscar, per intenderci, e che ad un certo punto della "carriera" hanno voluto mettere in scena dei nostri monologhi.

Ma nell'insieme, fra i due estremi, debbo dire che ho incontrato tanto entusiasmo e quasi sempre un sincero desiderio di contribuire alla riuscita dello spettacolo e soprattutto, cosa che più conta per me, a comunicare col pubblico.

Non è mai capitato di dover intervenire duramente?
Sì, ad Edimburgo, ho ritirato i diritti, anche se erano registrati alla Siae tutti a nome di Dario ed è stato per ELISABETTA QUASI PER CASO UNA DONNA. Lo scempio che era stato fatto sul testo non aveva giustificazioni di sorta.

Non hai mai pensato di scrivere monologhi per attori?
Sì, una volta, per mio figlio. Ma lui non vule saperne di fare l'attore, e quindi è un po' il mio sogno nel cassetto... e credo anzi che ci resterà per sempre. Ma poi chi può dire? Anche se, per quanto mi riguarda, gli attori possono aspettare. Vanno pareggiati i conti. Per secoli alle donne non era concesso neppure di mettere piede sulla scena, con tutto il rispetto dovuto ai signori attori, naturalmente. Per adesso questi "monologhi per una donna" mi bastano.



Studio per lo spettacolo di Franca Rame COPPIA APERTA, 1983, tempera

Per gentile concessione della rivista "Sipario", novembre 1992

JOHAN PADAN
A LA DESCOVERTA
DE LE AMERICHE

di Dario Fo

Sia ben chiaro che questo, innanzitutto, non è il racconto sulle stragi perpetrate dai conquistatori sugli indios. Non è la storia dei soliti perdenti. È, anzi, l'epopea di un popolo di indios vincenti.

Esistono due tipi fondamentali di cronache sulla scoperta e conquista delle Americhe: quelle stese da scrivani al seguito dei conquistatori e, dall'altra parte, il racconto dei coprotagonisti che non contano, i "nullagonisti", gli zozzoni di truppa, che ci vengono a raccontare le loro avventure vissute da molto vicino, spesso, addirittura, ritrovandosi nel bel mezzo dei conquistati, nel ruolo di prigionieri... e magari, schiavi.

Uno di questi avventurieri sventurati è Johan Padan, una specie di zanni scellerato, pendaglio da forca, vissuto nel '500 ... che suo malgrado, s'è trovato dentro la scoperta delle Americhe.

Johan Padan è veramente vissuto, forse il suo nome non è proprio quello di Johan Padan, ma le sue gesta sono autentiche: sono tratte infatti da decine di storie vere raccontate in prima persona dai comprimari di bassa forza provenienti da tutti i paesi d'Europa. Tutta gente disperata che non conta niente nella storia ufficiale delle scoperte, ma che, giunta nelle Indie, al contatto con i disperati locali, scopre di poter contare qualcosa, anzi moltisimo!

Johan Padan, uomo delle montagne, non ama navigare ma si trova, suo malgrado, costretto al grande viaggio.

Si ritrova prigioniero dei cannibali che lo allevano all'ingrasso con l'intento di mangiarselo. Si salva per un colpo di fortuna e diventa sciamano, capo stregone, medico e vien nominato 'figlio del sole che nasce'. È costretto, oltretutto, ad insegnare la dottrina e le storie dei vangeli a migliaia di Indios.

Vangeli terribilmente apocrifi, naturalmente.

Più numerosi di quanto non ci si immagini furono i marinai di ciurma, le mezze tacche di truppa, che si trovarono a passare dalla parte dei conquistati. E sia chiaro, non si accontentarono di tirare a campare, ma si adoperarono come strateghi e ammaestratori militari affinchè gli indios riuscissero a resistere più o meno lungamente all'invasione dei cristiani.

Noi conosciamo i nomi di alcuni di loro, i più noti sono Guerriero, Altavilla, Cabeza de Vaca, Han Staden.

Ma oggi vi diamo la straordinaria possibilità di conoscere di persona e dalla sua viva voce il racconto del più mitico fra tutti gli zozzoni rinnegati: Johan Padan "fiol del sol che nasce".

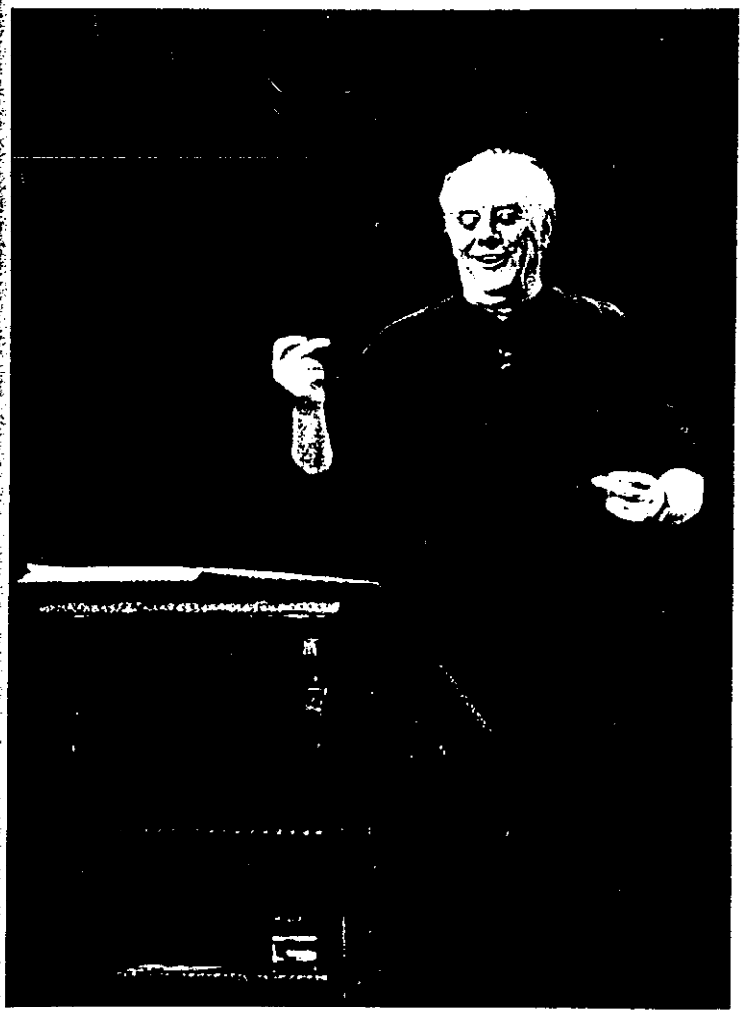
Dario Fo

" Dario Fo conduce gli spettatori dentro il suo mondo fantastico: recita, canta, imita gli animali e gli uomini, mima con la sua gestualità da maschera irridente i fatti della vita, si lascia andare alle sue celebri camminate; cavalca il riso provocato dalle sue battute, si lancia a capofitto in digressioni mozzafiato.... se non ci fosse già, Dario Fo bisognerebbe inventarlo. Parola di spettatore."

Maria Grazia Gregori (*L'Unità*)

" La verità finale è che Fo tiene inchiodato da solo un pubblico di tremila persone per quasi tre ore e ottiene questo risultato senza cantare. Ma che non canti è pura apparenza, un'altra convenzione."

Franco Cordelli (*Europeo*)

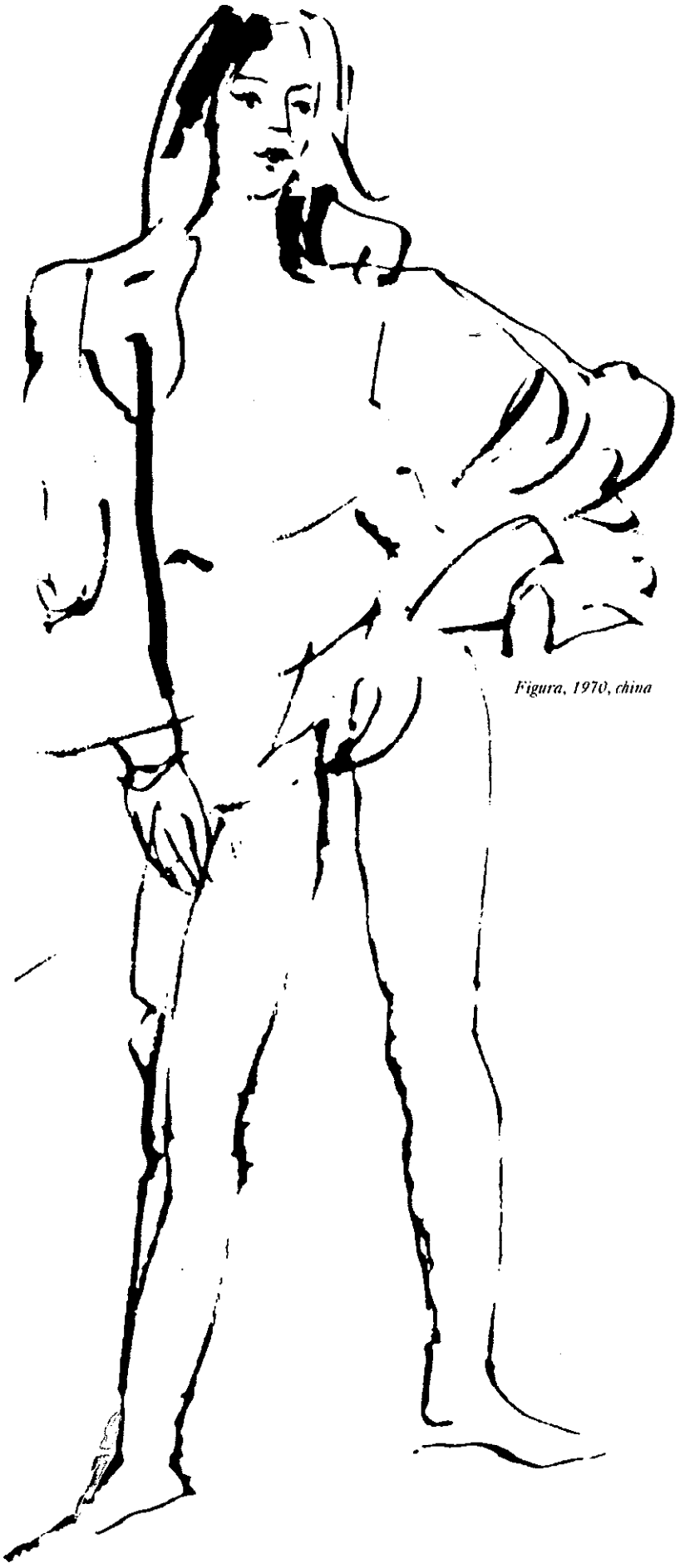


C.T.F.R. presenta

JOHAN PADAN A LA DESCOVERTA DE LE AMERICHE

Scritto, diretto e interpretato da DARIO FO
Scene di DARIO FO

Martedì 15 dicembre	ore 21	(A)
Mercoledì 16 dicembre	ore 21	(B)
Giovedì 17 dicembre	ore 21	(G)
Venerdì 18 dicembre	ore 21	(V)
Sabato 19 dicembre	ore 21	(S)
Domenica 20 dicembre	ore 16.30	(D)



Figura, 1970, china

PROGRAMMA

■ DARIO FO
JOHAN PADAN A LA DESCOVERTA DE LE AMERICHE
di e con Dario Fo • Regia di Dario Fo
Teatro Astra - Corso Diaz, 47 - Forlì
dall'8 al 12 dicembre 1992 ore 21.00
13 dicembre 1992 ore 16.00

■ FRANCA RAME
SETTIMO RUBA UN PO' MENO 2
di Franca Rame e Dario Fo • Regia di Dario Fo
Teatro Astra - Corso Diaz, 47 - Forlì
14 e 15 dicembre 1992 ore 21.00

■ BOZZETTI PER SCENE E COSTUMI BALLATE E CANZONI
Mostra di bozzetti originali
realizzati da Dario Fo.
Diffusione audio delle registrazioni originali
delle canzoni di Dario Fo.
Foyer Teatro Astra - Corso Diaz, 47 - Forlì
dall'8 dicembre 1992 al 5 gennaio 1993
Apertura: nell'orario degli spettacoli

■ IL GIORNALISMO TEATRALE
Presentazione ufficiale alla stampa
del volume "Fabulazzo" (Ed. Kaos) con articoli
ed interviste rilasciate da Dario Fo
negli ultimi trent'anni.
Con la partecipazione di:
Dario Fo e Franca Rame
Mario Mattia Giorgetti (Direttore di Sipario)
Lorenzo Ruggiero (Curatore del volume)
Lamberto Trezzini (Docente DAMS Bologna)
Ugo Volli (Critico de La Repubblica)
Università degli Studi di Bologna - Sede di Forlì
Sala Gandolfi - Corso Diaz, 45
domenica 13 dicembre 1992 ore 11.30

■ MANIFESTI E LOCANDINE NELLE EDIZIONI ITALIANE ED INTERNAZIONALI
Raccolta di manifesti realizzati
da Dario Fo e da artisti e grafici
di diverse nazionalità, per le sue opere.
Università degli Studi di Bologna
Sede di Forlì - Corso Diaz, 45
dal 13 al 23 dicembre 1992
Apertura: dalle ore 15.30 alle ore 18.30

PROGRAMMA

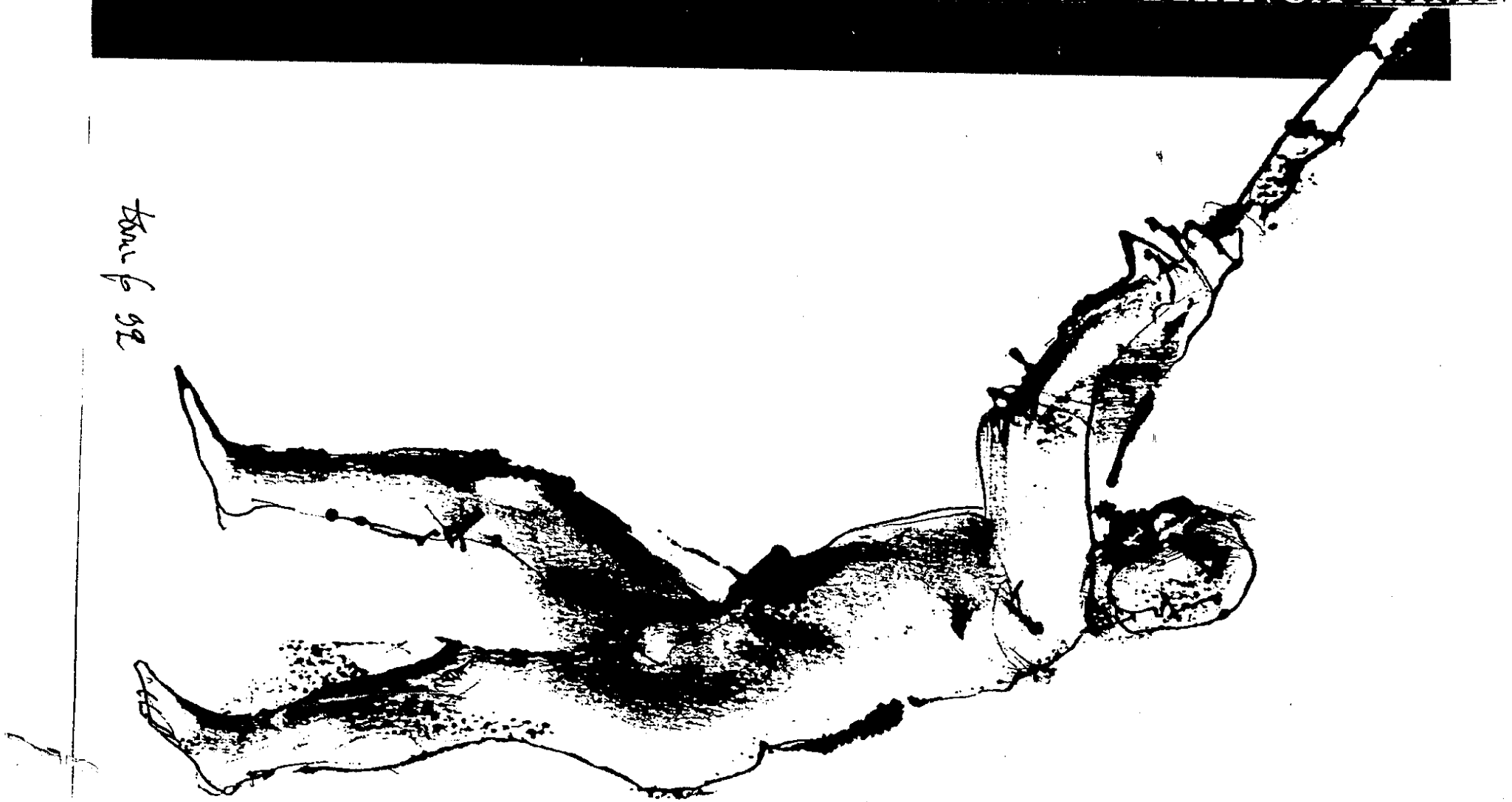
PITTURA, MASCHERE ■ DELLA COMMEDIA DELL'ARTE, PUPAZZI E MARIONETTE
Mostra di dipinti, acquerelli
ed incisioni di Dario Fo.
Esposizione di costumi
e maschere
della commedia dell'arte.
Oratorio di S. Sebastiano
Via Pace Bombace - Forlì
dal 13 dicembre 1992 al 5 gennaio 1993
Apertura: dalle ore 15.30 alle ore 18.30

LA PEDAGOGIA ■ DI DARIO FO
Incontro con Dario Fo e Franca Rame
per le scuole di teatro
e i gruppi teatrali giovanili.
Introdurrà Claudio Meldolesi.
Teatro Astra - Corso Diaz, 47 - Forlì
lunedì 14 dicembre 1992 ore 15.00

COMMEDIE ■ E LEZIONI IN VIDEO
Proiezioni non-stop, in versione video,
di commedie di Dario Fo e Franca Rame.
Università degli Studi di Bologna - Sede di Forlì
Sala Gandolfi - Corso Diaz, 45
14 e 15 dicembre 1992
Apertura: dalle ore 15.30 alle ore 18.30

Dal manifesto per una rappresentazione in Germania di STORIA DI UNA TIGRE... e TUTTA CASA...

PROGETTO SPECIALE • IL TEATRO DI DARIO FO E FRANCA RAME



TEATRO ASTRA 8 DICEMBRE 1992 5 GENNAIO 1993

TEATRO ASTRA

COMUNE DI FORLI' — SETTORE CULTURA

STAGIONE DI PROSA 1992/93

FORLI'
8 dicembre 1992
5 gennaio 1993

In collaborazione con l'Università degli Studi di Bologna
- Facoltà di Scienze Politiche sede di Forlì
e DAMS Dipartimento di Musica e Spettacolo -
il Centro Universitario di Ricerche "Diego Fabbri"

PROGETTO SPECIALE • IL TEATRO DI DARIO FO E FRANCA RAME